STORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO

CESARE PINZI

STORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

lungo il medioevo

ILLUSTRATA

CON NOTE E NUOVI DOCUMENTI IN GRAN PARTE INEDITI

VOLUME IV

(dall'anno 1436 al 1534)

VITERBO

STAB. TIPOGRAFICO G. AGNESOTTI

1913

INDICE

DEI PRINCIPALI DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATI INTEGRALMENTE IN QUESTO

QUARTO VOLUME

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I (1435-1440)

CAPITOLO II (1440-1447)

Capitolo III (1447-1450)

Capitolo V (1451-1454)

Capitolo V (1454-1456)

Capitolo VI (1456-1457)

LIBRO DECIMOQUARTO

Capitolo I (1457-1459)

CAPITOLO II (1459-1462)

CAPITOLO III (1462)

Capitolo IV (1463-1469)

Capitolo V (1469-1472)

Capitolo VI (1472-1474)

LIBRO DECIMOQUINTO

Capitolo I (1475-1478)

Capitolo II (1480-1484)

Capitolo III (1484-1187)

CAPITOLO IV (1489-1493)

CAPITOLO V (1494-1495)

Capitolo VI (1495-1496)

LIBRO DECIMOSESTO

Capitolo I (1496 1503)

Capitolo II (1503-1505)

Capitolo III (1505-1507)

Capitolo IV (1507-1513)

LIBRO DECIMOSETTIMO

Capitolo I (1522-1526)

Capitolo II (1527)

Capitolo III (1527-1534)

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I.

(1435-1440)

La scomparsa dei Prefetti di Vico restringe il campo della Storia di Viterbo — I ghibellini della città perdono il loro capo — Il legato Vitelleschi distrugge molti castelli della contrada — Smantellamento del castello d' Orchia imposto ai Viterbesi (1435) — Smembramento della diocesi viterbese per formare quella di Corneto — Vane rimostranze dei Viterbesi — Ristrettezze finanziarie del Comune — Imposta del sale gravata dal Vitelleschi sulla città — Rigori e imprese tiranniche di lui — Ordina l' atterramento della Rocca Viterbese (1437) — Doni e adulazioni della città al Vitelleschi — Fazioni intestine represse da lui — Cattura del Vitelleschi a Castel S. Angelo (1440) — Impressioni e moti suscitatisi in Viterbo — Il cardinale Scarampo nuovo legato del Patrimonio — Sua venuta e suoi provvedimenti in Viterbo — Morte del Vitelleschi in Castel S. Angelo — Opinioni dei Viterbesi sulla sua morte — A chi ne spetti la responsabilità —

La scomparsa dei Prefetti di Vico dalla scena del Patrimonio, segnò tra noi la caduta della fazione ghibellina, e perciò la fine di tutte le ribellioni contro la Chiesa. I malcontenti e gli elementi più torbidi della regione, che da quasi quattro secoli eran serviti di fulcro alle cupidigie di quei trapotenti baroni, dopo che l' ultimo di costoro ebbe mozzo il capo sulla piazza di Soriano (28 settembre 1435), eran rimasti senza capi e senza obbiettivo alle loro trame. Da altra parte, il terrore che aveva sparso per la contrada la presenza del Vitelleschi era così grande, che aveva tolto la voglia anche ai più audaci di dar di cozzo contro il formidato patriarca. Il suo braccio fulmineo, la implacabilità dei suoi comandi, e in taluni casi la sola torvità del suo cipiglio, eran bastati a far piegare la cervice a tutti. Città, castelli e feudatari d' ogni grado e potenza sentivansi schiacciati sotto il giogo del suo dispotico dominio.

Un così ferreo governo, oltrechè ristabilire nel Patrimonio la piena autorità della Chiesa, vi aveva spento i focolari di quelle sporadiche insurrezioni che facevano a quando a quando sussultar la contrada. In Viterbo soprattutto, che era spesso il centro di cosiffatte sommosse, era invalso un tale spavento di quel burbero prelato, che gli stessi segreti fautori dei Di Vico non ardivano manifestarsi, o ricomporre le fila di quelle segrete macchinazioni che erano state troncate per sempre col supplizio di Soriano.

Tanta repressione tramutò d' un tratto la situazione politica di tutta quanta la regione. Sterminata la stirpe dei Prefetti, incoercibili ribelli della Chiesa, cessò anche a Viterbo ogni reazione della parte ghibellina, che, fra le efferatezze della vita medioevale, aveva combattuto sino allora in difesa delle libertà statutarie e per strapparsi dalle carni gli artigli della sempre più penetrante dominazione teocratica. Ormai, era evidente, la lotta era stata conchiusa col trionfo del più forte. L' asservimento del potere civile del Comune s' era compiuto a poco a poco senza troppa violenza, e tra le lotte d' una pacificazione generale che aveva spenta ogni velleità di resistenza, anche nei più riottosi. Per allora, non rimaneva più altro scampo che adagiarsi rassegnati sotto la ferula dei governatori papali. Ed è appunto da questo tempo, che fra le popolazioni del Patrimonio cominciò a manifestarsi quella specie di atonia politica e di fatalismo remissivo, che affievolì cotanto la loro fibra e domò gl' impulsi di quella antica fierezza, onde erano andate tanto temute nell' etá di mezzo.

Si apre quindi una nuova êra per la storia politica di Viterbo. Poichè, per la scomparsa della fazione ghibellina, essendosi mutate d' un tratto le condizioni della contrada e venuta quasi a sparire la egemonia della città sulle terre vicine, viene conseguentemente a restringersi anche il campo dei suoi fasti cittadini. I quali, non nudriti più dai rapporti col di fuori, e reso omai scarso il contatto coi maggiorenti della curia, coi capitani di masnade e perfino collo stesso pontefice, non avranno più da narrare che fatti di cronaca locale, e quindi dovranno assottigliare d'assai la trama dei loro ricordi, che, pel passato,

furono dovuti condurre con maggiore larghezza per inquadrarvi dentro i principali avvenimenti della regione, quando questi, per le più vaste relazioni della città, avevano il loro svolgimento o almeno un' eco tra le sue mura.

Ma non per ciò scemerà l' interesse della nostra storia; la quale quanto più perderà in estensione, tanto più guadágnerà in intensità. Vedremo gli odî, che prima si sfrenavano in passioni politiche fuori dell' àmbito del Comune, concentrarsi ora più rabbiosamente nelle rivalità intestine. Vedremo evolversi la vita intima della città in un diverso ordine d' idee e di provvedimenti, che, pur tra ferocissimi contrasti, non serberanno più la scoria dell' antica rozzezza medioevale; ma s' ingentiliranno e si faran più miti alla luce dell'umanesimo, faro provvidenziale della nuova età. Certo, non si avrà più il miraggio delle prime libertà comunali, triste ricordo delle violenze del più forte, rese ora incompatibili coi doveri sociali dello Stato e colla soggezione imposta dalla signoria della Chiesa; ma sarà interessante, come stigma dei tempi, veder piegarsi a questa soggezione anche le schiene degli spiriti più forti, e cullarsi nella idealità del *ligio omaggio* numerose generazioni di sudditi, mansuefatti dal freno religioso: idealità, che condurrà il letargo delle menti e dell'azione collettiva, e durerà sino a quando le masse, conquistati i diritti dell' uomo, avranno innanzi a loro un altro ideale più seducente, più radioso, più umano: quello della libertà, dell' ugualità, della fratellanza.

Compiuta la dispersione dei Di Vico, prima cura del Vitelleschi fu quella di liberare il territorio della provincia, infestato da tante rocche e castelli che lo rendevano quasi da pertutto irto di armati, e andavano continuamente a ruba tra i minori feudatari e i più prepotenti baroni della contrada. Questi torvi fortilizi, la più gran parte orridi covi di ladroni e di ribelli, presentavano un agguato ad ogni passo e costituivano il più temuto spauracchio alla sicurezza della città. Il Vitelleschi pensò provvedervi col fare radere al suolo i più sbilenchi e meno muniti, e col porre i più validi e meglio popolati nelle mani dei baroni più doviziosi, dai quali poteva spremere vistosi gruzzoli di fiorini, mediante infeudamenti o prestanze su pegno,

per rinsanguare l'erario esausto dello Stato. Fra quelli votati alla distruzione furono Orchia, Casamala e Tolfa Nuova. Ma poichè solo il primo trovavasi nell'àmbito dell'agro viterbese, è di esso soltanto che deve occuparsi la nostra storia.

Il castello d'Orchia *(Orcla)*, oggi Norchia, posto all'estremo lembo occidentale del nostro territorio, all'ovest di Vetralla e sulla riva sinistra del fiumicello il Biedano, fu nella età preromana un notevole pago dell'Etruria *annonaria*, aggregato alla vicina lucumonia di Tarquinia, la cui opulenza è anche oggi attestata dalla sua superba necropoli, uno dei monumenti più insigni dell'arte funeraria tuscanica. [1] Tuttochè quasi affatto diroccato e depauperato d'abitanti per le incursioni barbariche, pure nel secolo VIII trovò la lena di rizzar su una stupenda badia longobarda dedicata a San Salvatore, i cui meravigliosi avanzi durano ancora in piedi. [2] Nel 1158, ridotto a non più che poche casipole di agricoltori, entrò per donazione a far parte dei possessi della Chiesa e acquistò il titolo di castellania papale. [3] Ma in una notte del novembre 1351 fu preso d'assalto dal prefetto Giovanni Di Vico che ne distrusse la rocca; [4] riedificata poi a spese della Camera del Patrimonio per comando del legato Albornoz nel 1364. [5]

---

[1] Orioli Francesco - *I sepolcrali edifizi dell'Etruria media* - pag. 31 a 35 (Fiesole 1832) = Vannucci - *Storia dell'Italia antica* - T. I, pag. 423 = Per la bibliografia su Norchia possono utilmente consultarsi: Orioli - *I sepolcreti di Norchia e Castellaccio* - negli annali dell'Istituto Archeologico di Roma - anno 1833, pag. 48 = Lenoir - *Tombeaux Etrusques* - in annali dell'Istit. sudd. anno 1832, pag. 278 = Monumenti inediti dello stesso Istituto - vol. I Tav. 48 e 60 = Inghirami - *Monumenti Etruschi* - vol. IV, tav. 32 e seg. = Dennies - *The cities and cemeteries of Etruria* - vol. I cap. 15 e 16 = Koerte - *Viaggio in Etruria - Viterbo* - Bollettino dell'Istituto Archeolog. anno 1876 pag. 250 = Per alcuni disegni delle tombe di Norchia, vedi Monumenti sud. tavole XLIII e LXVII.

[2] Da una carta farfense del luglio 775 si ha che questa badia, allora semplice oratorio, fu fondata dai parenti di una certa Astruda, moglie di Aimone da Viterbo. Cfr. - Regesto di Farfa pubblicato nel 1879 da Giorgi e Balzani - vol. II pag. 85, doc. N. 92.

[3] *Liber censuum* - fol. 137 = Theiner - *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* - t. I, pag. 18 doc. N. 14.

[4] Theiner - op. cit. - vol. II, pag. 372, doc. n. 339.

[5] Fabre - *Un registre cameral du cardinal Albornoz* - nei Melanges d'archeologie et d'histoire - t. VII, pag. 129.

Non è ben noto per quali specifiche ragioni fosse ora condannato ad una nuova distruzione. I nostri dissero che era necessario « pel buono stato della città e dell'intiera regione ». Ma è indubitato che nel novembre del 1435 giunse al Comune un comandamento di papa Eugenio IV, perchè si scaricasse la rocca d'Orchia: [1] e i Viterbesi, dopo il tergiversare di più giorni, finirono col piegarsi ai voleri papali; e inviarono alcuni dei Priori col Podestà ed un buon numero di guastatori, che compierono lo scaricamento. [2] Non lasciarono in piedi che un brano di parete di quel maschio edificio; unico testimonio rimasto a rammentarci, insieme con la necropoli e i ruderi della badia, che lassù su quella rupe era fiorito un centro della più splendida civiltà etrusca, finito, dopo quasi due mila anni, in un gruppo di tuguri campestri; scomparsi poi pur essi, non appena venuta a mancare la protezione della rocca. Due anni dopo, troviamo le desolate terre di Orchia date in pegno a Bartolomeo Mazzatosta *domicello* viterbese, per garanzia di prestanze fatte alla Chiesa. [3]

Ma erano appena usciti i Viterbesi da questa briga, quando cadde loro addosso un altro provvedimento papale che ledeva più da vicino gl'interessi del Comune. Una lettera del Vitelleschi del 15 novembre 1435 aveva notificato bruscamente ai Priori, che poichè era piaciuto al pontefice insignire Corneto del titolo di città e conseguentemente elevarla a diocesi, verrebbe aggregata all'episcopato viterbese in luogo di Corneto la

---

[1] Della Tuccia - *Cronaca di Viterbo* - pag. 155.

[2] Reformationes Comunis Viterbii - vol. V. pag. 168 a 170. Che la distruzione d'Orchia fosse di fatto compiuta, si rileva da un ambasciata viterbese mandata al Vitelleschi, che dicevagli: « *Per iscaricare la rocca d' Orchia avemo speso fiorini cento d' oro e più* » (Ivi pag. 170 t).

[3] Bolla di Eugenio IV - *Datum Bononie anno 1437, quinto Kalendas decembris anno VII* - Regestum 374 fol. 207 = Il prestito era stato di 1000 fiorini d'oro. Ma poichè in seguito il Mazzatosta non si tenne sicuro del pegno, il papa con altra bolla del 19 aprile 1438 gli concesse le terre d'Orchia in vendita (Archivio Vaticano - *Regestum Eugenii IV* - 382 fol. 64 v.) Morto però il Mazzatosta, Paolo di lui figlio si contentò di ricevere la restituzione dei 1000 fiorini, e addì 2 Giugno 1455 retrocesse alla Camera le terre suindicate (Archiv. Vat. Lib. I - *Diversor. cameral. Nicolai V* - vol. XXVI fog. 169).

diocesi di Bagnorea. [1] Se un tale scemamento di giurisdizione fosse accaduto in tempi più vicini a noi, non avrebbe mancato di produrre fra i pietisti della città una certa agitazione; perchè era facile intuire che si andava a perdere Corneto senza toccar mai il compenso di un'altra diocesi. Ma allora partiti d'opposizione alla Chiesa non esistevano; essendo il sentimento religioso pressochè uguale in tutti e punto fanatico; nè gl'interessi spirituali, assicurati da una fede fervente, davano troppa preoccupazione. Ciò nullameno il Consiglio del Comune convocato il 22 novembre non potè dissimularsi la gravità dell'annuncio, e concordemente decise d'inviare un ambasciatore al papa, ai cardinali e al patriarca per ovviare alla perdita di tanta parte della giurisdizione vescovile, in cui si vedeva impegnato il decoro dell'episcopio e della città. [2]

L'ambasciatore prescelto fu un tale messer Giovanni di Falisco, che si recò alla corte papale in Firenze, brigò, pregò, curvò molto la schiena, ma naturalmente non ottenne nulla. In una sua lettera del 10 decembre ai Priori, letta nel Consiglio del 15, riferiva: « che pur troppo Corneto era stata fatta città, e avulsa per sempre dalla diocesi viterbese ». Il vescovo del tempo, Giovanni dei Cecchini di Roma, che era stato pure rettore del Patrimonio dall'agosto del 1430 al 17 marzo 1431 e trovavasi presente all'adunanza, scongiurò più che potè i Priori e i consiglieri perchè insistessero nel chiedere un compenso a tanta perdita, dichiarandosi perfino pronto a concorrere nella spesa di queste pratiche. Ma il Consiglio accolse molto freddamente le sue esortazioni; e lo stesso messer Giovanni Gatti, che era il più caldo per la Santa Sede, nel proporre d'inviare un nuovo ambasciatore al Vitelleschi « che allora reggeva tutto il pondo della Chiesa », non seppe dire altro che la città, essendo stata sempre fedelissima al ponte-

[1] Veggasi questa lettera del patriarca nella nostra monografia intitolata: - *Lettere del legato Vitelleschi ai Priori di Viterbo dal 1435 al 1440* - pubblicata nell'Archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. XXXI pag. 376 - La diocesi di Corneto fu poi istituita con bolla di Eugenio IV del 30 Marzo 1436 (Ughelli - *Italia sacra* - vol. I, 903).

[2] Riforme cit. V, 176.

fice « non meritava una tanta diminuzione del suo onore ». [1] Ma non se ne fece più nulla: e il vescovo, che era partito di là tutto imbronciato, pare che intorno a quel tempo si allontanasse molto a lungo dalla città; tanto che i Priori, non sapendo più dove fosse andato, si rivolsero al patriarca, perchè gli facesse ingiungere dal papa di ritornare al suo episcopio. Ma il Vitelleschi rispose loro da Ferrara: « che in corte non v'era e non sapevasi di lui cosa alcuna. Se stato vi fosse, si sarebbe industriato di contentarli, perchè ben voleva adoperarsi a che il loro vescovato fosse in qualche cosa compensato, e di bona voglia ». [2] Così andiedero finite tutte le pratiche per la indennità della diocesi. Solo nel 1447, fra una serqua di domande avanzate a Niccolò V, vi fu inserita anche quella del promesso compenso per lo smembramento del vescovato. Al che il papa rispose, che se mai si presentasse qualche opportunità per compiacerli, egli la avrebbe colta assai di buon grado. [3] Ma disgraziatamente una tale opportunità non si volle riconoscere mai.

Reca meraviglia il vedere, come durante questa schermaglia per l'episcopio non trovisi negli atti del Comune neppur una sola parola di rammarico contro il Vitelleschi, che sapevasi da tutti esser stato l'autore di quella esaltazione di Corneto, sua patria, a danno degli interessi viterbesi. Ma i nostri, di quei giorni, dovettero porsi in bocca il bavaglio, perchè l'imperioso patriarca li urgeva spietatamente colla richiesta dei mille fiorini d'oro del *sussidio* annuale dovuto dalla città, e tanto da lui aspettato per pagare le genti d'arme condotte sotto gli stendardi della Chiesa. [4] Era giunto perfino a minacciarli di affidare la riscossione di questo tributo agli stessi capi di masnade,

---

[1] RIFORME cit. V, 173.

[2] C. PINZI - *Lettere del Vitelleschi* - in arch. Soc. Rom. vol. XXXI, pag. 391.

[3] Breve del 3 agosto 1447 nella MARGARITA COMUNIS VITERBII. T. I, pag. 157.

[4] Il *subsidium* era un tributo che si pagava alla Camera dai Comuni a quadrimestri e in tre rate annuali chiamate *terzerie*. Quello gravato allora su Viterbo era di mille fiorini d'oro all'anno, che si riscoteva mediante una tassa di capitazione imposta sugli abitanti. Le modalità di quella riscossione vennero da me svolte con sufficiente ampiezza nella monografia - *Lettere del legato Vitelleschi* - in arch. Soc. Romana cit. pag. 360 e segg.

ai quali era data facoltà di spingere la loro tracotanza militare fino a rapinare i beni, gli animali e le masserizie degl' insolventi, e menarli anche prigioni. [1] Il Comune, affogato in un mare di debiti, coi cittadini esausti, colle casse vuote, con le entrate e le gabelle tutte in mano del tesoriere del Patrimonio per precedenti impegni colla Camera, non sapeva più dove dare di capo per trarsi fuori da tante distrette.

Decretò di falcidiare il salario a tutti gli officiali del Comune: poi divisò di porre in vendita i suoi pingui orti della Valle del Caio; ma gli si oppose che erano stati lasciati in legato alla città per le oblazioni annue di cera da farsi alle chiese. Se non che il Consiglio non si fece tentare da questi scrupoli, e decretò l' alienazione. [2] Peggio che mai. Non si trovò alcuno che li comprasse; perchè in città la penuria di danaro era generale, e fra gli abitanti non si trovava più alcuno che volesse trar fuori il becco d'un quattrino. Si ricorse allora ad un altro spediente. Sapevasi che tra breve il Vitelleschi doveva ricevere da messer Bartolomeo Mazzatosta di Viterbo la restituzione della rocca di Civitavecchia, e quindi avrebbe dovuto restituire a lui la vistosa somma di 15,000 fiorini d'oro per la quale gli era stata data in pegno. Si rivolsero quindi al patriarca perchè inducesse il Mazzatosta, non appena toccato quel denaro, a darlo in prestito al Comune, togliendosi in pegno da questo alcune botteghe e gli orti della Valle del Caio. [3] Ma anche queste speranze andarono fallite; imperocchè il Vitelleschi, che per le angustie dell' erario papale si trovava anch' esso al secco di danaro, non fu in grado nel tempo convenuto di sborsare i 15,000 fiorini del riscatto al Mazzatosta, il quale perciò si rifiutò di riconsegnare la rocca, e non la rese che dipoi, quando i denari gli furono messi in mano. [4] Allora fu di neces-

---

[1] Pinzi - *Lettere del Legato Vitelleschi* - V. la lettera X a pag. 380.

[2] Riforme cit. V, 129 t.

[3] Ivi, V, 191.

[4] *Il Patriarca non potette avere la rocca di Civitavecchia, che Baccio* (Bartolomeo) *non la volle dare sino a che non avesse li soi danari. E così il patriarca tornò a Roma. Poi il detto Baccio assegnò la rocca al papa* - (Della Tuccia - *Cronaca* - cit. pag. 157) Le nostre Riforme contengono il

sità ricorrere ad una prestanza forzosa su sessanta dei più ricchi cittadini, dando loro in pegno gli orti tanto disputati per 500 fiorini d'oro, i quali, in conto del sussidio, andiedero a placare per un momento le bramose canne della Camera papale. [1]

Se non che, mentre i nostri versavano nelle più grandi angustie per provvedere al restante pagamento del *sussidio* e speravano con ciò di colmare tutto il baratro dei loro bisogni, cadde in mezzo ad essi, improvvisa come una folgore, un'altra lettera del Vitelleschi del 1.º gennaro 1437, gravante sul Comune un nuovo e affatto insolito balzello di trecento some di sale, che erano comandati di levare nelle saline di Corneto. Il prezzo per ogni soma veniva stabilito in quattro ducati da bolognini 50 ciascuno, e per grazia speciale si concedeva di pagarne il costo di mille e duecento ducati nel prossimo carnevale, presso il doganiere di Corneto. [2] Era un altra batosta da far perdere la testa. Fino allora i Viterbesi avevano tratto il sale individualmente dal porto Clementino, a loro libera volontà e in proporzione dei loro bisogni; nè mai lo Stato si era impadronito di quel minerale così indispensabile alla vita, per farne la base di un uggioso balzello. Ma di quel tempo la guerra che il Vitelleschi conduceva nell'interesse della Chiesa creava tali necessità di danaro, che quel demoniaco prelato si sarebbe acconciato a spremerlo perfin dai sassi, se non avesse avuto i mal capitati vassalli della Chiesa su cui calcar la mano. E quel che era peggio, le sue imposizioni parevano in qualche modo giustificate. Nel marzo del 1436 aveva schiacciato i trapotenti Savelli di Roma, togliendo loro i castelli di Borghetto presso Marino, Castel Gandolfo, Albano, Rocca Priora e Castel

---

salvacondotto dell'8 maggio 1436 che il Vitelleschi rilasciò al Mazzatosta per poter uscire dalla rocca colla sua famiglia, i suoi servi ed armigeri, valevole per un anno, allo scopo di recarsi presso la corte pontificia o dove meglio credesse (Riforme cit. V. 201).

[1] Il contratto di pegno dei 10 giugno 1436 si legge nelle Riforme cit. pag. 206. Per tutte queste vicende, cfr. le lettere del Vitelleschi ai N. IX, X, XI, XII e XIV.

[2] Pinzi - *Lettere del Vitelleschi* - cit. lett. XVII, pag. 385. La soma equivaleva ad un sacco, e due sacchi formavano un rubbio, detto allora anche moggio. (Ettol. 2,94) Riforme cit. VI, 35 t.

Savello. Ai 19 di maggio, presso a Scantino, aveva catturato il conte Antonio da Pontedera, che aveva fatto appiccare ad un olivo. Ai 18 agosto, sconfitti i Colonna, aveva tolto loro Palestrina che poi con inaudita barbarie fece distruggere dalle fondamenta, seminandovi sopra il sale « da vero demone di distruzione ». Eran queste le gesta che, dalla ferocia dei tempi rese men repugnanti, gli avevano pur fatto decretare una statua equestre in Campidoglio, per fortuna di quel venerando colle non mai eseguita, con una epigrafe in cui gli si affibbiava nientemeno che il nome di *terzo padre della patria* da Romolo in poi; nome che, per l'onore di Roma, venne sùbito dimenticato. [1]

Ad ogni modo, poichè non v'era scampo a tanto estremo, il Comune dovè chinar la fronte e inviò il solito ambasciatore al patriarca, per chiedere almeno una diminuzione della imposta quantità di sale e la promessa che in avvenire non si sarebbe più ricorso a quel balzello. [2] Il legato, preso in buon punto, fece sapere che riduceva a sole duecento some la tratta del sale assegnato alla città; impose che questo fosse indistintamente ripartito su tutti gli abitanti tanto chierici che laici, eccettuandone soltanto le corporazioni religiose; e promise solennemente che pel futuro non avrebbe più rinnovato quell'imposizione, ripetendo che essa nel presente s'era resa necessaria pel sostentamento di tante gente d'armi, e « perchè la Chiesa dovevasi ricoprire colle proprie frondi ». [3] I nostri ne furono paghi, e si diedero sùbito attorno alla assegnazione del sale per le contrade, deputando tre cittadini per ogni rione della città, e comprendendo nel riparto i tre Comuni di Canepina, Bagnaia e Celleno, unici castelli rimasti al loro distretto. [4] E

[1] GREGOROVIUS - *Storia di Roma nel medioevo* - traduz. ital. del Manzato - vol. VII, pag. 61 e seg. = PASTOR - *Storia dei papi dalla fine del medio evo* - 1.ª trad. ital. T. I, pag. 220 = DELLA TUCCIA - *Cronaca di Viterbo* - cit. pag. 157 = PIETRINI - *Memorie Prenestine* - monum. N. 50 pag. 448.

[2] RIFORME cit. V, 270.

[3] PINZI - *Lettere del Vitelleschi* - cit. lett. XVIII pag, 396.

[4] Diamo qui appresso il riparto di 400 rubbia di sale fatto nel 1438 pell'interno del Comune, che può rivelarci la situazione demografica della città :

poichè premeva ad essi mantenersi nella grazia dell'onnipotente legato, gl'inviarono a Corneto, ove allora risiedeva, una ambasceria con a capo messer Giovanni Gatti, il più ragguardevole cittadino di quel tempo, coll'incarico di ringraziarlo pel beneficio largito alla città e offrirgli in dono « un prezioso anello d'oro ». Leggiamo negli atti officiali del Comune che « il patriarca accolse assai benignamente questa Deputazione, e si degnò ricevere con molta grazia il dono dell'anello ».

Ma era appena passato un anno dalla sua promessa, che già la aveva dimenticata, e colla solita burbanza tornava a imporre pel 1438 un'altra tratta di sale per 400 rubbia da levarsi alla dogana di Roma, e nell'anno susseguente ripeteva la stessa dose, dicendo che il faceva « per poter mantenere la pace nel paese et li inimici de Sancta Ecclesia et de Nostro Signore fare stare da longa..., et mantenere la gente dell'arme, colla quale avemo cacciata la guerra di terra de Roma et de le provincie vicine..., et *presertim* per potere più comodamente conducere la Santità Sua a Roma, perchè nel mese di marzo intende al tucto ritornare alla sua sedia. » [1]

I nostri videro bene che omai non sarebbero più riusciti a sottrarsi a quel gravame che andava a divenir cronico. Si diedero perciò a disciplinare la riscossione di questa imposta, come avevano fatto pel *sussidio*, deputando per ogni parrocchia 3 ufficiali chiamati *anteposili*, i quali dovevano recarsi nelle saline di Roma o di Civitavecchia o di Corneto, per ritirare il sale assegnato alle rispettive contrade, distribuirlo ai cittadini segnati nei ruoli, riscuoterne il prezzo e versarlo nelle

Rione di Porta S. Lorenzo	Rubbia	34	In tutto rubbia 400
» » S. Pietro . .	»	45 1/2	
» » S. Sisto . .	»	82	
» » S. Matteo. .	»	103 1/2	
Castello di Canepina . . .	»	50	
» Bagnaia	»	25	
» Celleno . , . .	»	25	
Clero	»	28	
Ebrei	»	7	

(*Riforme*, VI, 216, 1).

[1] PINZI - *Lettere del Vitelleschi* - cit. lett. XLVI.

mani del tesoriere della Camera. Ne erano eccettuati i poveri, che attingevano di volta in volta le loro magre provviste nel fondaco del Comune. [1]

Ma durante questi eventi era accaduto nella città un fatto assai singolare. Messer Giovanni Gatti, tornato dall'ambasciata al Vitelleschi, aveva riferito in Consiglio che esso patriarca gli aveva solennemente preannunciato, essere sua intenzione che la rocca di Viterbo fosse assolutamente distrutta e tolta di mezzo (12 marzo 1437). [2]

Questa notizia aveva destata la meraviglia di tutti, perchè i Viterbesi, che ricordavano piantato quel fortilizio dal legato Albornoz nel 1354, distrutto già una prima volta da Francesco Di Vico nel 1375, rinnalzato poi con maggiore pervicacia da Bonifacio IX nel 1396, malamente potevano capacitarsi come mai dovesse andar ora distrutto una seconda volta per volontà di un altro legato. Ma da lì a non molto un comando perentorio del papa e del Vitelleschi venne a confermare il preannuncio dato dal Gatti, e a dare la chiave di quell'enigma. Si

---

[1] *Sal dividendum per contratas et non imponatur pauperibus: quilibet solvat secundum possibilitatem suam: videlicet* **qui plus habet, plus solvat (!)** (Riforme cit. VI, 215).

Riproduciamo qui la tabella di riparto del 1451, la quale, oltre all'indicarci i paesi dei quali era allora composta la provincia del Patrimonio, ci fa anche rilevare le differenze di popolazione fra paese e paese.

« Viterbium, *cum suis castris Bagnarie Celleni et Canepine, rubb. CCCCL: Terre comitis Eversi (de Anguillaria), nempe castra Roncilionis, Vetralle, Blere, Viani et Iovis, rubb. CC: castrum Viturclani rubb. XXXIV: castrum Suriani rubb. XL: civitas Montisflasconis rubb. C: civitas Balneoregii rubb. LX: civitas Vetula rubb. XX: castrum Montis alti rubb. X: castrum Gryptarum rubb. XL: castrum Canini rubb. L: castrum Gradularum rubb. XL: castrum Castri rubb. XL: castrum S. Laurentii rubb. XXX: castrum Proceni rubb. XXI: Terra Aquependentis rubb. C: castrum Marthe rubb. XX: castrum Lathere rubb. XX: castrum Valentani rubb. XXV: castrum Ischie rubb. XX: castrum Farnesii rubb. XX: castrum Ceglieri rubb. XII: castrum Bolsenie rubb. L: castrum Civitelle rubb. XX: castrum Onani rubb. X: castrum Perii rubb. XV: castrum Graffignani rubb. IV: castrum Sipicciani rubb. X: castrum Montiscalvelli rubb. X: castrum Alviani rubb. XX: castrum Vardia rubb. XVIII: In totum rubbia 1449* (Riforme cit. XIII, 238).

[2] *Quod intentio dominationis sue* (del Vitelleschi) *est quod rocha a fundamentis dextruatur et dirimatur* - (Riforme cit. VI, 37).

seppe che il Patriarca aveva posto a castellano della rocca di Spoleto un tal Pirro, abate di Montecassino, il quale divenne poi ribelle per essersi dato al duca di Milano, nemico della Chiesa. Per questa ribellione gli era stato intimato di deporre l'ufficio, e restituire la rocca alla Santa Sede. Al che costui essendosi rifiutato, il papa aveva dovuto toglierli l'abazia, e comandare agli Spoletani che lo cacciassero via ad ogni costo, ponendo l'assedio alla rocca. A questi comandi, l'abate inviperito e per di più stremato dalla fame, aveva chiamato in aiuto due demoni di capitani di masnade, Niccolò di Francesco Piccinino e Francesco Taliano del Friuli, che, accorsi colle loro genti. avevano posti in fuga gli assedianti e menato molta strage e un gran bottino nella città. Ricuperata poi questa dalle milizie della Chiesa, il patriarca vi aveva mandato per castellano messer Princivalle Gatti di Viterbo, che, catturato lo sciagurato abate, lo aveva condotto prigione, alla mercè del Vitelleschi, nella rocca di Civitavecchia. [1]

Questi fatti di Spoleto dovevano aver persuaso il legato che i fortilizi delle città papali erano più dannosi che proficui alla Chiesa; perchè, se in mano di ribelli, costituivano per questa la più penosa delle calamità militari.

A ogni modo i Viterbesi, ricevutone il comando, si prestarono assai di buon grado alla distruzione della loro rocca. Il nerbo principale di quest'arce consisteva in un alto e robusto torrione quadrato, ricinto all'intorno da un profondo fossato presso la porta della città, detta allora di S. Lucia, ora Fiorentina, la quale sporgeva molto innanzi le sue bastite sotto la protezione di quella formidabile torre. Questa fu allora diroccata più che per metà; e il mozzicone che ne rimase in piedi si scorge pur oggi nel diverso paramento del muro postovi sopra, quando la rinnalzarono. [2] Il maschio e torvo fabbricato che vi

---

[1] Raynaldi - *Annales* - cit. ad ann. 1437, n. XXVI = Simoneta - *Historia de rebus gestis Francisci Sfortiae* - Muratori - R. I. S. - T. XXI col. 268 = Della Tuccia - *Cron.* - cit. pag. 168 = Questi fatti, checchè dica il Muratori nei suoi *Annali*, si svolsero tra il 1437 e il 1438. Il cronista viterbese dà molti dettagli, ma li confonde troppo ponendoli nel 1440.

[2] Nelle Riforme si legge il contratto stipulato con maestro Antonio di Pro-

era annesso con alcune finestre archiacute prospicienti sulla piazza, pare che venisse raso insino a terra, perchè se ne formò un barbacane lungo il ciglio del vallo esterno,che nel 1448 venne dato in enfiteusi dal Comune. [1] La demolizione dovette essere compiuta assai rapidamente. Incominciata ai 13 di giugno del 1438, già alla fine dello stesso mese si erano accumulate milletrecentoquarantasei libbre di ferramenti delle porte e finestre distrutte, che venivano posti all'incanto. [2] Questo solo può bastare a darci un'idea della vastità e importanza di quell'edificio.

Di quel tempo il Vitelleschi aveva fatto sapere che fra pochi giorni si sarebbe recato in Viterbo, ove voleva gli fossero apprestate le solite stanze nel S. Francesco. Ma, andato a Roma, « ov'era grande pestilentia », aveva dovuto tenersi chiuso per parecchi giorni in Monte Giordano, « quasi rilegato in tutto colla sua famiglia per non pigliare l'infectione ». Il 2 luglio se ne era partito con alcune schiere delle sue genti, per venire nel Patrimonio. Se non che, giunto il 4 del mese a Ronciglione, aveva appreso che pure in Viterbo infieriva « la maledetta epidemia »: e siccome venuto qua non avrebbe avuto luogo nè modo di tener la famiglia lontana da ogni contatto cogli infetti, « onde un solo pigliando infectione sarria sbigotimento de li altri », aveva deciso di far sosta a Ronciglione, per poi recarsi a Soriano ove era diretto. Se poi, nel tornare indietro, gli venisse assicurato che a Viterbo fosse « bono aere », si sarebbe recato qui per alcuni giorni, allo scopo di usare i bagni viterbesi dei quali sentiva gran bisogno per la sua scossa salute. [3] I nostri, sapendolo così vicino, divisarono mandargli un'ambasciata di tre cittadini col dono di cento ducati d'oro

---

venza, che assunse i lavori del diroccamento li 2 Giugno 1438. È intitolato così: « *Patti initi e firmati infra la Comunità di Viterbo da una parte, et Maestro Antonio di Provenza muratore dall' altra, sopra el scharchare de uno torrone de la Rocha de la Porta di Sancta Lucia, come da volontà de Nostro Signore et de monsignor lo cardinale di Fiorenza et Legato* » (Riforme cit. VI, 165 t).

[1] Archiv. Diplom. Viterb. - *Liber instrument. Comunis* - vol. I, pag. 29.

[2] Riforme cit. VI, 170.

[3] Pinzi - *Lettere del legato Vitelleschi* - n. XXXII, pag. 396.

entro una tazza d'argento, chiedendogli, come allora si diceva, due grazie, che poi non erano altro che due provvedimenti d'ordinaria amministrazione della città. Il legato accolse altezzosamente il dono, senza però mostrarsene troppo grato; perchè lo riputava, più che un omaggio, un dovere; senza pensare quale enorme sagrificio fosse costato alla città che sapeva allora così scarsa di pecunia; e concesse senz'altro le due grazie che valevano assai meno del dono ricevuto. [1]

Da Soriano poi si recò a Roma, e solo nell'ottobre annunciò che sarebbe venuto decisamente a Viterbo. Questa volta i Priori, non volendo o non potendo ripetere a così breve intervallo un altro dono, escogitarono di fargli trovar dipinta nella prima sala del palazzo del Comune, e in grandi proporzioni, la sua arma gentilizia, formata, come si sa, da due vitelli affrontati, l'uno d'oro e l'altro di azzurro, sorretta ai lati da due vistose figure di San Lorenzo e San Michele Arcangelo, i principali protettori della città. Ne allogarono la esecuzione a Francesco d'Antonio da Viterbo, sopracchiamato il Balletta, il miglior pittore cittadino di quei giorni, che doveva condurre il lavoro ad oro ed argento pel prezzo di otto ducati. [2] Questa pittura andò distrutta da lì a poco, nella ricostruzione del piano nobile del palazzo, incominciata verso il 1440, perchè minacciava rovina. [3] Non sappiamo quale impressione quell'opera adulatoria

---

[1] Riforme cit. VI, 160.

[2] Il contratto di questo cottimo si ha nelle Riforme, Vol. VI fol. 216 - Del Balletta demmo già parecchie notizie sulla sua biografia e sulle sue opere nel nostro libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - (Viterbo Monarchi 1893), pag. 129. Qui aggiungiamo solo che era ancor vivente nel 1473 (Cfr. istrom. 22 settembre 1473, protocollo V del not. Mariotto De Faianis pag. 47 t nel nostro Archivio Notarile): che quella sua ancòna in tavola della Madonna col Bambino fatta pel monastero di S. Rosa e poi smarrita (!) fu ora ricuperata, e posta nel secondo altare a sinistra della stessa chiesa di S. Rosa: che la cassa funeraria ove giacque il corpo di detta Santa sino al secolo XVII, tutta storiata coi miracoli di lei da Francesco d'Antonio nel 1452, esiste veramente entro quel monastero. Sarebbe desiderabile che le tre opere di lui possedute dalla città, fossero trasportate nel nuovo Museo a S. M. della Verità che sta approntando il Comune. Sul detto pittore ha di recente pubblicato una notizia il Dott. Henric Steinmann nella Rivista tedesca *Kunstchronick* del 21 settembre 1898, anno X. n. 33.

[3] Riforme cit. - VIII, 70.

facesse sul burbanzoso legato, quando al cader dell'ottobre 1438 venne a Viterbo colla scorta di soli 100 cavalli, per darsi un po' di riposo dalle sue brighe.[1] Certo però, dopo gli onori toccatigli dai Romani in Campidoglio, quella quisquiglia cortigianesca non dovè vellicar troppo la sua boriosa ambizione.

Da Viterbo fu costretto inviare i suoi cento cavalli, guidati da Paolo della Molara, in soccorso della Città di Castello. E andò su tutte le furie poi che seppe che quella squadriglia era stata assalita e depredata di ogni cosa da Leone Sforza, protetto del gran capitano conte Francesco, allora nientemeno che gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.[2] Buon per lui che il conte corse sùbito al riparo, comandando al fratello di restituire l'intiero bottino, e ai 22 di novembre scrisse una lettera ai Priori di Viterbo « suoi amici » per scolparsi d'ogni sua intrusione in quella capestreria; e dichiarare che non poteva essere sua intenzione « di offendere nè esser inimico di Santa Chiesa et *maxime* del reverendissimo monsignor lu legato e delle terre della sua legazione; ma quelle piuttosto difendere, come pel suo ufficio del gonfalonierato era tenuto ».[3] Placatosi il Vitelleschi, se ne andò sul principio di decembre alla sua diletta Corneto, dove, colla soprastanza di messer Giovanpaolo Sacchi di Viterbo « suo intimo affine e familiare confidente », gli avevano da poco compiuta la costruzione di quel suo stupendo palazzo, che doveva venir sino a noi come uno dei più interessanti monumenti dell'ultima architettura medioevale.[4]

---

[1] Della Tuccia - *Cronaca* - cit. pag. 164.

[2] Ivi, pag. 165.

[3] Questa lettera dello Sforza, data da Iesi, è trascritta insieme alla risposta dei nostri Priori nelle Riforme VI, 223 t.

[4] Della Tuccia - *Cronaca* cit. - pag. 168 = Ricordi di Casa Sacchi dal 1297 al 1493, cod. ms. nell' Archivio diplomatico di Viterbo pag. 10 = Pier Gian Paolo Sacchi era figlio di madonna Petruccia Vitelleschi, nata da messer Vitellesco Vitelleschi di Corneto, fratello del padre del patriarca. Il palazzo edificato da questi in Corneto passò dai Vitelleschi agli Orsini, poi ai conti Fani di Viterbo, da ultimo ai Soderini di Roma, dai quali lo comprò il Municipio di Corneto nel 1892 per farne la sede del Museo Tarquiniense. Oggi il Ministero della P. I. del Regno d'Italia lo restaurò a sue spese sotto la direzione dell' esimio architetto comm. Giulio De Angelis, mio amico, capo dell' Ufficio Regionale dei monumenti di Roma.

Ne era appena partito il cardinale, che nella città principiarono a rialzare il capo le fazioni cittadine. Ne erano cagione i pretesti con cui si ritardava la formazione del bussolo, donde si volevano estratti ogni due mesi gli officiali del Comune. Essa era stata ben autorizzata dal legato fin dal luglio 1438, ma volgeva quasi l'anno, e da parte dei Gatteschi ch'erano al potere facevasi ogni sforzo per impedirla. [1] Di quel tempo le fazioni che agitavano la città erano tre, distinte coi nomi di Corvi, Maganzesi e Prefetteschi. Quella dei Corvi, chiamata così per dispregio, perchè fin da allora quel nero uccellaccio veniva posto a simbolo della parte ecclesiastica o clericale, era la più potente e comprendeva tutti i fautori dei Gatti, ricca e arcipotente famiglia, che ebbe sempre la fregola di voler spadroneggiare sul Comune, tenendosi ben agganciata alla devozione per la Chiesa. Maganzesi eran detti i partigiani dei Tignosini, storici avversari dei Gatti e loro eterni rivali nella primazia sulla città. I Prefetteschi poi, ora più deboli di tutti, erano un avanzo della fazione ghibellina dei Di Vico, e non avevano altro intento che dar di cozzo al potere politico dei papi. Tutti costoro, che nella ferocia delle lotte d'allora non rifuggivano da qualunque eccesso, doverono di quei giorni porre la città a qualche serio cimento; se, per ammorzar le loro mene, si trovò necessario di ricorrere alla autorità e al terrore che metteva in tutti il patriarca.

Ed esso, chiamato, venne sollecito ed impettito a gittare un po' d'acqua su quell'incendio, quantunque visibilmente stanco e di mal ferma salute. Giunto a Viterbo, prese stanza nel palazzo papale presso il nostro Duomo, e lì nel primo salone dei conclavi, convocati il 4 luglio 1439 gli officiali tutti del Comune e i più notevoli cittadini, li arringò con queste melliflue parole, che però fece seguire da un bando terrificante, quale solo la barbarie dei tempi e la crudeltà sua potevano consentire. « Avendo appreso, nobili cittadini, quanta discordia faziosa « si sia messa tra voi, fummo tocchi da una grande affiizione.

[1] Riforme cit. VI. 180 - Il bussolo venne poi applicato per la prima volta nel Consiglio del 30 aprile 1440.

« Ne pensiamo infatti tutte le conseguenze, considerando che
« a voi non sono da usar più riguardi, se vi lasciate prender
« dagli odii di parte. Nè alla vostra città si potrà più largheg-
« giar di favori e di ampliamento di giurisdizione, quando di-
« sconosciate a vostro capo e sovrano il pontefice. E a voi
« stessi quale vantaggio sperate, se non troncate le parzialità a
« cui vi siete abbandonati? Volete la riparazione dei pubblici
« edifici; ma, perdurando in queste lotte, ne vedrete piuttosto
« la rovina. Mancando l'amore fra voi, avverrà la disgregazio-
« ne della vita cittadina. Sopraggiungeranno poi le guerre ci-
« vili e le stragi a compiere la distruzione del vostro Comune.
« Sentendo perciò noi una grande compassione per questa città
« che amiamo a preferenza delle altre, vogliamo provvedere
« alla sua quiete e alla sua pace. E così vi presentiamo alcuni
« nostri comandamenti e ammonizioni che vi diamo ad osser-
« vare come leggi divine, nella forma che le udrete leggere
« da ser Pietro Lunense, nostro segretario. [1]

Infatti il Lunense, sorgendo in piedi, lesse e pubblicò in nome del legato il seguente bando:

« Niuno ardisca andare armato per la città con qualsiasi
« specie d'arme, sotto pena di cinque ducati d'oro e cinque
« tratti di corda.

« Niuno ardisca di notte, dopo il suono della campana del
« Comune, girare per la città col lume o senza lume, sotto
« pena di dieci ducati e dieci tratti di corda. [2]

« In caso di novità, di sospetti, di rumori che comunque

---

[1] *Salubri remedio huic vestro morbui acerrimo obviare curavimus; providimus enim et ordinavimus quedam nostra precepta et monitiones, quas vobis ut divinas leges observandas damus, et a ser Petro Lunensi secretario nostro legi audietis* - Questo discorso del legato fu raccolto dal segretario del Comune e trascritto nelle RIFORME vol. VII, 22 t.

[2] Il segnale del coprifoco era dato dalla campana del Comune ad un'ora e mezza di notte (RIFORME XVIII, 9). Dopo questo suono, usciva il bargello coi suoi berrovieri alla ricerca dei contravventori. Tale suono durò ininterrotto fino al 1870. Nei tempi però più a noi vicini il suono del così detto *campanone*, più che per mònito dei transitanti per le vie, serviva per la chiusura delle botteghe e dei pubblici esercizi d'ogni specie. In antico, il lume che portavasi dal popolo di notte per le strade era un tizzone ardente.

« sorgessero per la città, niuno ardisca recarsi in casa altrui
« per prender parte a congiure, conventicole, adunanze, sotto
« pena del capo: alla quale soggiaccia issofatto chi fu còlto in
« fragrante, e il padrone della casa in cui tengansi tali con-
« greghe: e ogni cittadino si rechi invece presso il Podestà o
« i Priori, per eseguire i loro comandamenti e rivelare ad essi,
« o anche al vescovo, quel che sa di tali congreghe, sotto la
« stessa pena del capo.

« Niuno da ora innanzi, tanto in pubblico che in segreto,
« ardisca pronunciare il nome di alcuna delle fazioni, e cioè
« dei Maganzesi, dei Prefetteschi, dei Corvi, o alcun altro
« nome di parte; ma solo quello della Santa Chiesa e del Si-
« gnore Nostro il Papa, sotto pena del taglio della lingua. »

Compiuta questa lettura, ciascuno degli astanti, atterrito, dovè giurare l'osservanza di quei decreti nelle mani del rettore del Patrimonio, ponendo la destra sopra il libro degli evangeli e baciando un altare portatile che era stato collocato in mezzo della sala.[1] Quanto poco quelle draconiane imposizioni, che allora si osavano chiamare « leggi divine », giovassero a tenere in freno le fazioni interne della città, lo vedremo or ora nel proseguimento di questa istoria.

Il legato, partitosi da Viterbo per recarsi a continuare nell'Umbria il pio mestiere di estirpatore dei tiranni, lasciò tra noi l'ombra sua nella persona di monsignor Bartolomeo Vitelleschi, suo nepote, che aveva posto a rettore del Patrimonio munendolo di straordinarie facoltà.[2] Questo prediletto congiunto, stato da lui plasmato a primo vescovo di Corneto e Montefiascone, non aveva neppure un briciolo del talento politico dello zio e della sua energia di comando. Nei pochi mesi che fu al governo della città e della provincia, non seppe trar fuori nulla di più virile che due flaccidi decreti, l'uno per l'ammenda d'un ducato d'oro minacciata sui consiglieri che chiamati al Consiglio dei XL se ne tenessero lontani senza giusti motivi; l'altro per la inosservanza delle domeniche e delle

[1] RIFORME cit. VII, 23.
[2] Decreto del patriarca del 17 giugno 1439 nelle RIFORME cit. VII, 21.

altre feste comandate dalla Chiesa, che gli parve cosa soltanto « dishonesta », senza annettervi alcuna punizione.[1] Questi due decreti caddero in oblio non appena pubblicati; perchè di quel tempo ben altri più terribili bandi pendevano sul capo dei miseri Viterbesi. In cose però di maggior rilievo non seppe far valere la sua autorità; come allorquando lasciò che il tesoriere del Patrimonio si rifiutasse di trar fuori il danaro necessario a spedire al papa due ambasciatori della città per indurlo a tornare in Roma, siccome aveva consigliato il patriarca, e avevan già fatto i Romani e molte terre della Campagna.[2] Le fazioni interne sotto di lui morsero il freno rassegnate, perchè, dietro il paludamento violaceo del neo-vescovo cornetano, scorgevano il fantasma rosso e corruccioso del cardinale, che pur da lontano teneva l'occhio fisso su di loro. Ma non tardarono ad esplodere, tostochè quel fantasma si ecclissò.

Infatti cadeva la sera del 19 marzo 1440, sabato delle palme, quando, improvvisa come un fulmine, si sparse per Viterbo la notizia che il patriarca, nel mattino di quello stesso giorno, era caduto a Roma in un agguato, e che Antonio Rido castellano di S. Angelo lo aveva catturato a tradimento, mentre passava su quel ponte. Le circostanze del fatto erano narrate così.

Il cardinale disponevasi a partire per Corneto, facendosi precedere da una forte schiera del suo esercito e seguire alle spalle da altre milizie condotte dal conte Everso dell'Anguillara. In mezzo, tra l'una e l'altra di queste schiere, cavalcava lui con accanto il suo fedele congiunto Pier Giampaolo Sacchi. Giunto che fu sul ponte di S. Angelo, e, non appena ne furon fuori le genti che gli andavano innanzi, vide improvvisamente calare avanti a sè la saracinesca della porta del castello e, a tergo, quella della porta di borgo, e sùbito sbucar fuori molti sgherri del castellano che colle alabarde in pugno correvano

---

[1] Riforme cit. VII, 29 e 59. - Intorno a questo tempo il legato fece bandire pel Patrimonio la tariffa del valore di tutte le monete che allora erano in corso, quale tariffa fu da noi già pubblicata in appendice alle *Lettere del Vitelleschi* N. XXX, desumendola dalle Riforme VII, 30.

[2] Pinzi - *Lettere del Vitelleschi* - vol. XLV, 404 - Riforme cit. VII, 34.

verso di lui per circuirlo e catturarlo. Sorpreso, ma intuendo sùbito in quale laccio era stato côlto, l'animoso patriarca, snudata la spada, l'andava roteando intorno a sè per tener lontani gli aggressori, mentre il Sacchi urlava alle milizie che venissero in soccorso. Ma essendo sbarrati tutti i passi, quelle ch' erano innanzi non poterono tornare indietro, e quelle che seguivano dal borgo non poterono avanzare, ponendosi anzi a fuggire per assaltare il castello da altra parte. Allora il mal capitato cardinale, ferito ad un ginocchio, ad una mano, alla testa, fu presto tratto giù di sella e trascinato sanguinante nel castello insieme al Sacchi, soltanto per pietà risparmiato. [1] Soggiungevasi che le soldatesche del Vitelleschi, riunitesi sùbito sotto la capitananza del conte Everso, dopo essersi presentate minacciose sotto castel S. Angelo e aver lì appreso dal castellano che quella cattura era avvenuta per ordine scritto del pontefice, s'eran messe sulla Via Cassia tra Roma e Viterbo e raccolte presso Anguillara, dove il conte aveva ridotto in salvo i cavalli e le salmerie del cardinale. [2] Era stato forse lo stesso conte, che aveva mandato a Viterbo la notizia del fatto con tanta rapidità.

L'impressione prodotta nella città da tanto inaspettato avvenimento fu enorme, ma varia, secondo gli umori e gl' interessi

---

[1] Ricordi di Casa Sacchi cit. cod. ms. nella biblioteca comun. di Viterbo. pag. 11 - Questa cattura del cardinale, pure da scrittori sincroni è stata narrata in tante guise, che noi abbiamo creduto attenerci a quella sola del Sacchi, che ci pare dover meritare la preferenza su tutti, perchè fu assai probabilmente l' unico testimonio oculare del fatto e anche attore di quel dramma traditoresco. Quegli che più s'avvicinò a lui nel racconto della cattura fu il Macchiavelli - *Istor. fiorentine* - I, 152.

[2] Della Tuccia - *Cronaca di Vit.* pag. 169 = Dasti - *Notizie storiche di Tarquinia e Corneto* - (Roma 1873) pag. 138 = Da un istromento stipulato il 6 maggio 1440 nel nostro S. Francesco, sappiamo che gli avanzi della scorta del cardinale, salvati allora dal conte Everso, consistevano in 22 cavalli e 5 muli stimati 1445 ducati, in 42 libre d' argento lavorato del valore di 336 ducati, e in due abiti, l' uno di velluto l' altro *de pagonacio*, apprezzati altri 64 ducati. Questi valori furono dal legato Scarampo, succeduto al Vitelleschi, dati *in solutum* allo stesso conte Everso in scomputo delle paghe che gli erano dovute come condottiero al soldo della Chiesa. (Da un documento inedito nell' Archivio segreto Vaticano - *Libri instrumentorum variorum* - T. I. fol. 74 a 76, nell' armadio XXXIV).

dei partiti in cui era divisa la cittadinanza. Pochi però compassionavano apertamente la sorte del caduto tiranno; perchè anche i rari beneficati da lui non osavano mostrarglisi benevoli, per la ripulsiva alterezza dei suoi modi e per quella fisima che aveva di veder tutti curvati sotto la ferrea imperiosità dei suoi comandi. [1] Ciò non pertanto i Maganzesi e i Prefetteschi, abbattuto quel freno, provaronsi a levar la testa, gli uni per balzar via i Gatteschi dal governo del Comune, gli altri per tentar di scrollare il giogo della Chiesa. E già, fin dalla stessa sera del sabato e per tutta la domenica, si minacciavano dei torbidi. Nel lunedì, si videro molti armati delle fazioni avverse ai Corvi, e si appiccò pure una zuffa nella quale rimase morto un forestiero. Ma messer Principalle Gatti, postosi a capo di tutti i suoi partigiani, armati pur essi, prese a correr la città collo stendardo papale in mano, gridando animosamente: « Viva la Chiesa ». I suoi nemici non ebbero il coraggio di affrontarlo e corsero ad acquattarsi nelle loro case. Ma snidati di là, non pochi di essi vennero arrestati e rinchiusi nella rocca di Soriano. [2]

Durante questi scompigli, il rettore del Patrimonio trovavasi in curia a Firenze, e là, udito l' imprigionamento dello zio, se ne fuggì a Siena. Da qui, procuratosi la scorta di alcuni fanti, venne per vie traverse a rifugiarsi nella rocca di Civitavecchia, tenuta allora da Pietro Vitelleschi, suo fratello, sotto buona guardia di parecchi Cornetani. [3]

Intanto, perchè le terre della Chiesa non si sbrigliassero in qualche novità, il papa aveva mandato sùbito nel Patrimonio, come suo legato, Ludovico Scarampo, patriarca d' Aquileia e camerlengo della Chiesa, che era stato uno dei più sagaci

---

[1] *Fu un uomo pieno di crudeltà, di superbia, d' ira e di vanagloria* - Paolo di Liello Petrone - *Mesticanza* - in R. I. S. XXIV, col. 1122.

[2] Della Tuccia - *Cronaca di Viterbo* - cit. pagg. 55 e 169 = Del forestiero ucciso nel conflitto tacquero i cronisti, ma ne parlarono gli ambasciatori al papa (Riforme VII, 106 t), Principalle era il primogenito di messer Giovanni Gatti, morto il 23 novembre 1438 e sepolto con fastose esequie nella chiesa di S. Maria di Gradi.

[3] Della Tuccia - *Cronaca* - cit. pag. 173.

emuli del Vitelleschi. Lo Scarampo, detto anche Mediarota dal cognome materno, era uno strano miscuglio di prete e di soldato, ma più questo che quello, come in quei giorni eran costretti a plasmarsi taluni maggiorenti della curia che erano destinati a dare assetto alla monarchia della Chiesa. Nato a Padova da umile lignaggio, s' era dato dapprima alla medicina e alle fisiche discipline. Ma recatosi dipoi a Roma, s'era vòlto con più genio all' arte militare, che apprese guerreggiando sotto Gianvitellio Vitelleschi di Corneto. Segnalatosi allora nelle armi per eminenti servigi resi alla Santa Sede, fu creato prima vescovo di Trau in Dalmazia, poi arcivescovo di Firenze, e da ultimo patriarca di Aquileia, grassa prebenda e di gran conto, perchè chi ne era insignito teneva in pugno, dopo il papa, la più vasta signoria temporale. [1] Venuto così a Roma cogli scrigni pieni di danaro, divenne talmente celebre per le pazze liberalità usate verso i suoi compaesani, che perfino i mulattieri di Borgo, nello sferzare le loro rozze, andavan cantando tra invidiosi e mordaci:

> Va contento, o villano,
> Che, se sei Padovano,
> Sarai ben presto papa o castellano.

Del resto, rotto a tutti gl' intrighi della curia, dotto, generoso, un po' libertino, amante della caccia, dei piaceri, e tanto crapulone da farsi chiamare in corte *il cardinal Lucullo*, [2] era da altra parte un così prode capitano e sapeva così bene destreggiarsi negli affari dello Stato, che il pontefice non aveva forse allora un prelato più operoso ed occhiuto da sostituire al Vitelleschi. Alcuni storici gli apposero d' essere stato ugualmente crudele e tirannico che il suo predecessore. Ma è da riflettere, che l' indole dei tempi e le bizze dei governati non consentivano a quei giorni minor durezza e severità.

Il nuovo legato giunse a Viterbo ai 26 di marzo, il dì in-

---

[1] Tosti - *Storia della Badia di Monte Cassino* - T. III, pag. 180. (Roma tipografia del Fibreno, 1885)

[2] Bernardus Scardeonius - *De Prelatis Patavinis* - in Cacconium cit. T. II, col. 921, ad ann. 1431.

nanzi la pasqua, accolto dai cittadini con contegnosa deferenza. Presa stanza nel palazzo degli Alemanni presso il nostro San Francesco, vennero sùbito a fargli omaggio il conte Everso dell' Anguillara, Ranuccio Farnese, Angelo di Roccone, Pietro Paolo della Corbara, Battista da Narni, il conte Pandolfo da Capranica, e molti altri condottieri e capi di masnade che erano al soldo della Chiesa. Lo Scarampo fece loro assai buon viso e molto onore, confermandoli ciascuno nella sua condotta, giusta la ferma data loro dal Vitelleschi. Confermò pure tutti gli ufficiali papali che erano in carica nel Patrimonio. [1]

Quanto alla città, poichè tutti gl'intronavan le orecchie colle lamentele sulla inosservabilità e la efferatezza dell' ultimo bando imposto dal suo predecessore, condiscese a riformarlo e mitigarlo in queste parti: che, cioè, in caso di rumori e di sedizioni, niuno dovesse uscire dalla propria casa, armato o no, e recarsi in un' altra abitazione per qualunque pretesto, sotto pena del capo: ma, invece d' esser tenuto d' andare al podestà e ai Priori per ricevere i loro comandi (com'era nel primo bando), dovesse rimanersene in casa e non allontanarsene, fino a che non fosse requisito da loro: che chiunque in tempo di sommossa si mostrasse colle armi o fosse autore od istigatore di scandali nella città, venisse privato issofatto d' ogni ufficio o dignità e sottoposto alla confisca di tutti i suoi beni: che, infine, la pena di chi avesse gridato il nome di una qualsiasi delle fazioni cittadine fosse non più il taglio della lingua (come minacciava il bando precedente), ma venisse ridotta ad un' ammenda di 25 ducati. Il resto di quel primo bando doveva rimaner fermo in tutto il suo vigore. Questi nuovi capitoli furono pubblicati il 30 marzo 1440 nella chiesa di San Francesco. [2] Ai 2 di aprile il patriarca d' Aquileia partiva da Viterbo per Roma, scortato nel viaggio da tutti i maggiorenti della città. [3]

In questo stesso giorno il Vitelleschi moriva nella prigione

---

[1] Della Tuccia - *Cron. Vit.* - pag. 170.
[2] Riforme cit. - VII, 23 t.
[3] Della Tuccia - *Cron. Vit.* - pag. 170.

di San Marocco, una delle più dure di castel S. Angelo, dopo aver fatto testamento e legato a papa Eugenio una gran parte della sua eredità, con due piccoli lasciti alla cattedrale di Corneto e a S. Maria della Minerva di Roma.[1] In questa chiesa fu trasportato il suo cadavere ed esposto alla vista di tutti. « Lui vituperoso » esclama il cronista Paolo di Liello che di certo lo vide, « fu di notte portato a Santa Maria in giupetto, scalso e senza brache ».[2] Più tardi, come egli stesso aveva disposto, fu trasferito e tumulato definitivamente nella chiesa di S. Maria e Margherita di Corneto per cura del suo nepote Bartolomeo, vescovo, come già dicemmo, di quella città.[3]

Che esso fosse morto in seguito alle ferite, pochi de' suoi contemporanei parvero crederlo. I più lo sospettarono morto di veleno: ma il dubbio non fu mai chiarito.[4] Che durante la prigionia molinasse qualche trama e tentasse ogni sforzo per evadere, è credibile ed anche umano, dato il temperamento igneo e intraprendente del prigioniero. E in verità, su tal proposito il nostro cronista viterbese ci porge alcuni ragguagli, che non vennero raccolti, per quanto sappiamo, da alcuno storico. I quali, se mai accaddero come ei li narra, avrebbero resa più probabile e urgente la necessità di sopprimerlo. Egli dice che il cardinale era servito in carcere da tre suoi famigli, e da altri tre, che, per vigilar questi, vi aveva aggiunto il castellano di sua piena fiducia. Non fu difficile a lui di tentar la cupidigia di questi ultimi, col far balenare innanzi ai loro occhi un premio di 10,000 ducati, se lo sbarazzassero del

---

[1] Della Tuccia (*Cron. di Vit.* pag. 170) dice che il legato al papa fu di 214,000 fiorini d'oro « *i quali aveva lui avanzati* »: quello alla cattedrale di Corneto fu di 2,000 fiorini, e l'altro alla chiesa della Minerva, di fiorini 200. Ma il papa volle l'intiera eredità, dichiarando che tutte le altre sostanze del defunto gli appartenevano, *quia ex testamento sic voluit, et alia ratione sint nostre* (?) (Breve nell'archivio di Corneto, citato dal Gregorovius, VII, 92)

[2] *Mesticanza* - in R. I. S. - T. XXIV, col. 1123.

[3] Il suo sepolcro andò distrutto nel 1642 per un fortuito incendio di quella cattedrale. (Dasti - op. cit. pag. 150)

[4] Il Gregorovius (VII, 90) dice che il veleno gli era stato dato per ordine dello Scarampo che era già entrato in Roma in qualità di legato. Ma ciò non è esatto, perchè il 2 aprile lo Scarampo era ancora a Viterbo.

castellano e s' impadronissero, per suo conto, del castello. La promessa sembra che venisse accettata. Ma nella sera stessa che doveva compiersi la catastrofe, uno dei tre famigli del Rido svelò a costui tutta la trama. Al che il castellano fece acciuffare gli altri cinque traditori e mandolli a morire nelle prigioni del Campidoglio. Dopo ciò, la sorte di quel terribile e pericoloso prigioniero non poteva che essere peggiorata. Dal maschio della rocca fu calato nella più sicura prigione di San Marocco, e il prudentissimo cronista ce lo dice morto poco dopo.... d' un gran flusso di sangue. [1] Mistero per sempre impenetrabile!

Ma checchè fosse di ciò, rimase fino ad oggi accesa l' altra più importante questione, se il Rido si decidesse alla cattura in sèguito a mandato ricevuto, ovvero di proprio impulso; sia che ciò facesse per eccesso di zelo o per compiere una sua vendetta, come recisamente dichiarò nella sua lettera ai Signori di Firenze, la quale si riassume tutta in queste ultime parole: « ho fato a luy quello che son zerto et è manifesto voleva far a mì ». [2] A questa confessione così esplicita e tanto grave per la responsabilità di lui, fecero riscontro le dichiarazioni del pontefice, che nei due Brevi tanto alla città di Corneto che a quella di Montefiascone, asseverò ripetutamente che « il *caso* del cardinale (vedi quale spietatezza di linguaggio) era da imputare agli odii occulti *(simultates)* messisi fra lui e il castellano ». [3] Ed ora a queste dichiarazioni possiamo anche noi aggiungerne un' altra, che ci vien data dal nostro archivio viterbese. È un brano della allocuzione pronunciata solennemente dallo stesso pontefice li 11 aprile di quell' anno, e quindi pochi

---

[1] Della Tuccia - *Cron. Vit.* - pag. 170.

[2] La lettera del Rido del 19 marzo 1440, lo stesso giorno della cattura, fu tratta dall'archivio di Stato di Firenze, e pubblicata dal Pastor op. cit. T. I, pag. 627.

[3] Il Breve ai Cornetani del 3 aprile 1440, tratto dall' archivio di Corneto, si legge nel Pastor - op. cit. - T. I, pag. 628 e nel Dasti - op. cit. - pag. 454. L' altro ai Montefiasconesi, pure del 3 aprile, cavato dall' archivio di questo Comune, fu pubblicato da noi nelle - *Lettere del legato Vitelleschi ai Priori di Viterbo* - op. cit. nell'archivio della Società Romana di storia patria, vol. XXXI pag. 372.

giorni dopo il fatto, al cospetto degli ambasciatori viterbesi inviati a lui per ottenere la remissione delle pene incorse da alcuni dei nostri, che si eran levati in armi all'annuncio della cattura del Vitelleschi. In tale occasione il papa, toccando incidentalmente di quella cattura, tornò ad assicurare con fermezza *(firmiter)* che « il fatto era accaduto a tutta sua insaputa, e credeva fosse proceduto dal rancore men che giusto *(ex inimicitia minime justa)* che il legato nudriva verso il castellano di Sant'Angelo ». [1]

Certo una simile congruenza di documenti, disparati gli uni dagli altri, usciti dai principali attori di quel dramma sanguinoso e provenienti da Roma e da Firenze, non può non impressionare grandemente chiunque si ponga senza preconcetti alla ricerca della verità storica: dappoichè non si può decentemente e senza prove positive in mano negar fede, non diremo agli atti ufficiali, ma almeno alle parole genuine d'un pontefice, non dei più sospettati dalla storia, quale fu Eugenio IV. D'altronde gli ordini mandati in suo nome dai Fiorentini al Rido, ordini che oggidì sappiamo fabbricati dal Poggio, loro cancelliere e nimicissimo del patriarca; [2] « il buono amore e zielo » nudrito da esso castellano per la causa papale; e più che tutto la difesa dei propri interessi, minacciati dal legato che voleva togliergli la castellania di S. Angelo; [3] ci paiono cagioni ben sufficienti per poterlo aver determinato di suo moto alla vendetta, senza bisogno di complicare in questa la espressa volontà del pontefice.

---

[1] *Multa preterea* (disse il papa) *de statu Ecclesie, de captura cardinalis olim Florentini, quam se ignorasse firmiter asseruit, sed ex inimicitia quam cum castellano castri S. Angeli minime justa gerebat, processisse arbitramur* — (Relazione degli ambasciatori viterbesi messer Onofrio degli Spiriti e messer Pietro De Nangeli, letta nel Consiglio Generale dei XL li 17 aprile 1440 (RIFORME cit. VII, 105).

[2] GREGOROVIUS (VII, 88) dice: « che il Rido avesse ricevuto lettere del papa è certo: ma se fossero autentiche non si sa; onde il PLATINA dice: *sive veris, sive fictis Eugenii literis etc.* ». E il VALLA accusa addirittura Poggio di aver egli architettato l'ordine dell'arresto - *Antidotus in Poggium* - pag. 199).

[3] Cfr. la lettera del Rido ai Fiorentini, nel luogo più sopra citato. = INFESSURA - *Diario Romano* - R. I. S. - T. III, 2, col. 1129.

Ma se ciò si ammette, dove a papa Eugenio non si potrebbe risparmiar davvero il biasimo della storia, sarebbe nel non aver punito, secondo la più elementare giustizia, l'attentato delittuoso del Rido; tanto più se fu arbitrario e commesso, com'ei più volte dichiarò, a sua insaputa. Dappoichè consta da documenti irrefragabili che egli invece lo gratificò: una prima volta al 1.° agosto 1440 quando ampliò la sua giurisdizione di castellano, col dargli facoltà di punire qualsiasi persona ecclesiastica o secolare in Roma e nelle provincie del Patrimonio, della Campagna e della Marittima; [1] e una seconda volta al 5 marzo 1444, allorchè concesse a lui ed ai suoi figli fino alla terza generazione il possesso e il dominio dei castelli di San Pietro *in Formis* e di Borghetto, in rimunerazione d'importanti servigi resi alla Chiesa. [2]

---

[1] Bolla di Eugenio IV « *Dilecto filio nobili Antonio de Rido in arce nostra Crescentii, alias castro Sancti Angeli de Urbe, castellano nostro salutem etc.* » Gli concede facoltà di punire « *quascumque personas ecclesiasticas et seculares in alma Urbe et Ecclesie provinciis Patrimonii S. Petri, Campanie et Marictime etc. Datum Florentie anno incarnationis Dominice MCCCCXL kal. Augusti, pont. anno X* » (ARCHIVIO VATICANO - Regesto n. 360, c. 26).

[2] Bolla di Eugenio IV « *Datum Rome apud S. Petrum anno MCCCCXLIV, tertio nonas martii, pont. anno XV* » confermata da Niccolò V con altra bolla « *datum Rome apud S. Petrum anno MCCCCXLVII, tertio idus Iulii pont. anno I.* (ARCHIV. VATICANO - *Regest. Nicolai V.* n. 385 c. 14) = S. Pietro in Formis, oggi Campomorto, fu poi venduto dal Rido, con approvazione di Niccolò V nel 1448, al Capitolo di S. Pietro pel prezzo di 9,000 ducati d'oro. Al Rido, poi che morì, fu eretto uno splendido mausoleo colla sua statua in marmo, nella chiesa di S. Francesca Romana in Roma.

CAPITOLO SECONDO

(1440-1447)

La Camera papale s' impadronisce della eredità del Vitelleschi — I Cornetani uccidono il Commissario mandato a farne l' inventario — Persecuzione dei congiunti del Vitelleschi — Al Sacchi di Viterbo s' impone un' ammenda di 8000 ducati — A Pietro Vitelleschi si toglie la castellania di Civitavecchia — Bartolomeo Vitelleschi è deposto dal vescovato di Corneto, e si dà al Concilio scismatico di Basilea — Su Viterbo si grava di nuovo l' imposta del sale (1440) — Inutili querele presso il papa — Ostilità nei dintorni di Viterbo tra Niccola Piccinino e Francesco Sforza, ambedue capitani della Chiesa — Vittoria di Ciarpellone sulle milizie di Viterbo (1443) — Il Piccinino dinanzi a Toscanella — Toscanella, Acquapendente e San Lorenzo si ridanno alla Chiesa — Eugenio IV viene da Siena a Viterbo — Suo ritorno a Roma (1443) — Il legato Scarampo riceve in vicariato Civitavecchia — Crisi tra i rettori del Patrimonio — Lo Sforza, scomunicato, ritorna contro il Patrimonio — Timori in Viterbo per la supposta morte del pontefice — Feste per la sua ricuperata salute — Morte di Eugenio IV (23 febbraio 1447) —

Seguita la morte del Vitelleschi, la Camera papale si affrettò a piantar le unghie sulla eredità di lui, che, in soli denari e gemme, si diceva ammontare a 300,000 ducati. Il papa stesso nei suoi atti officiali andava ripetendo che quella eredità gli apparteneva, tanto pel testamento che per altre ragioni. Saputosi perciò da lui che lo Scarampo aveva già incaricato Bartolomeo da Cremona di scovare e recarsi in mano tutte le sostanze del defunto, volle, con un suo breve del 10 aprile 1440, non solo confermargli quel mandato, ma ingiungergli di elevarne un rigoroso inventario, che si doveva mandare a lui in Firenze.[1] Il giorno appresso poi spedì un secondo breve ai Priori di Corneto, con cui li avvisava di aver comandato a Pietro Vitelleschi, castellano di Civitavecchia, di rassegnar su-

[1] *Ex omnibus rebus, que ad predictum cardinalem quomodolibet spectant, diligenter perquisitis et per nos conservatis, facias inventarium.... Datum Florentie sub anulo nostro secreto die decima aprilis MCCCCXL* (ARCHIV. COMUN. DI CORNETO, cassetta C. n. 2)

bito quella rocca al loro Comune; perchè, avendo appreso che vi eran dentro denari ed altri valsenti postivi in salvo dal cardinale, voleva che anche di questi si facesse un inventario alla presenza del castellano, di Gilio Cobelli fattore dello stesso cardinale e di due notabili cornetani da deputarsi dal Comune. Un uguale inventario doveva compilarsi pure, col concorso dei sunnominati, per tutti gli altri beni posti in Corneto; e soprattutto per gli armenti e le semente di cereali che il defunto aveva nel territorio: semente che, nella più gran parte, erano state fatte a nome e con denari di esso pontefice. [1]

Ma tutte queste sacre cupidigie dovevano trovare di ben fiere opposizioni. Recatosi il Da Cremona in Corneto per eseguire il comandatogli inventario, il popolo, che lo vedeva di mal occhio, come s'accorse che prendeva a diguazzar troppo boriosamente le mani nelle sostanze del suo gran concittadino, si levò in armi tumultuando; e alcuni dei più eccitati, gittatisi addosso al commissario papale, lo uccisero senza pietà e ferirono gravemente uno dei suoi dipendenti. Il tumulto fu subito represso, e il Comune scrisse allo Scarampo scusando il fatto, e assicurando che le formalità dell'inventario e del possesso non sarebbero state mai più turbate. Il legato, accertatosi che questa promessa era in via di adempimento, ai 28 di aprile fece saper loro che s'impegnava a far perdonare quella tanto inconsulta ribellione: perdòno, che poi il pontefice concesse amplissimo con sua bolla del 20 settembre, a promesse intieramente adempiute. [2]

---

[1] Breve ai Cornetani dell' 11 aprile 1440. « *Diligenter reperiatis tam pecunie et alie res in Corneto existentes, quam armenta animalium et laboreria bladarum extra civitatem existentia. Nam etsi omnia predicti cardinalis bona, et quia sic ex testamento voluit, et alia ratione sint nostra, tamen fecerat pro nobis et nostro nomine maximam illorum laborierorum partem. Dat. Florentie die XI aprilis MCCCCXL - Blondus* - (ARCHIV. DI CORNETO - cassetta C n. 3)

[2] La lettera dello Scarampo si conserva pure nell'archivio di Corneto. La bolla di Eugenio fu redatta in termini tanto generici, che si tralasciò ad arte d'indicarvi la causa della ribellione, e si tacque perfino il nome del commissario ucciso. Ecco ciò che vi si deprende.... *Nonulli vestrum ad arma temerarie devenientes, ex officialibus per dilectum filium nostrum Ludovicum*

Ma intanto che compievasi la confisca, erano già in corso le persecuzioni contro i più stretti congiunti del Vitelleschi. Quel Pier Gian Paolo Sacchi, che era stato imprigionato insieme con lui in castel S. Angelo, lo avevano posto ad una tal croce d'inquisizioni e di tormenti, che erano altrettanto crudeli quanto immeritati. Pretendevano cavargli di bocca quel ch'era stato « dell'accordo finto dai Fiorentini », dove si trovavano riposte le scritture, i denari, e quali erano i negozii di esso cardinale: domande tutte cui il Sacchi si sottraeva con scaltrezza. Finalmente, dopo otto mesi e mezzo di prigionia, il castellano gli annunciò che doveva pagare una taglia di 12,000 ducati di Camera, se voleva aver salva la testa. L'infelice chiedeva senz'altro la morte, non avendo tanto di suo da poter soddisfare quel riscatto. Glielo scemarono fino ad 8,000 ducati. E lo sciagurato, « per uscir dalla bocca di quei lupi », si rassegnò a disfarsi di tutto quel che aveva in Corneto ed a Viterbo « per manco del mezo del valore suo », pagò la taglia, e così ai 2 di novembre potè trarsi fuori di prigione: ma tanto misero e tapino, da non aver più mezzi per campare la vita.[1]

L'altro, contro del quale di quel tempo si rivolgevano le maggiori ire della curia, era Pietro Vitelleschi nepote del cardinale e castellano della rocca di Civitavecchia. S'era esso rifiutato di consegnarla tanto allo Scarampo che al Comune di Corneto, come gli intimavano i comandi papali, perchè dentro di essa vi era ancora tutto il tesoro dello zio, e vi si eran rifugiati molti dei suoi parenti; cosicchè il nuovo legato aveva dovuto muover da Roma col suo esercito per venire a snidarlo di là e stringer Civitavecchia di poderoso assedio (6 maggio 1440).[2] Se non che le fiere dissensioni messesi tra le sue sol-

---

tituli Sancti Laurentii in Damaso presbiterum cardinalem apostolice sedis legatum, tunc in minoribus constitutum, in eadem civitate deputatis, quemdam inhumaniter interfecerint, quemdam vero graviter vulneraverint... Dat. Florentie, MCCCCXL kal. octobris. (ARCHIV. VATICANO, Regest. di Eugenio IV, n. 360, fol. 41).

[1] RICORDI DI CASA SACCHI - cod. ms. pag 11 - Più tardi il Sacchi, nel 1444, dovè pagare altri 300 ducati per la resa di conti del danaro della Camera da esso maneggiato nella paga delle milizie.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron. di Vit.* - pag. 173.

datesche, una parte delle quali aveva, contro il suo volere, messe a sacco e incendiate alcune case poste ai piedi della rocca, e le notizie sopraggiuntegli da Viterbo, che le masnade del Piccinino s'avanzavano minacciose da quel di Todi per invadere il Patrimonio, lo obbligarono a partir da Civitavecchia con tutte le sue genti, senza aver compiuta l'impresa. Lasciò però al blocco della rocca quattrocento fanti e tre capitani, uno dei quali era il Rido, il famigerato castellano di S. Angelo, perchè con « breccole, manganelle, bombarde assai e balestre » facessero continua guerra alla fortezza, e ne impedissero a chiunque l'entrata. Ma quei bastioni dal lato di terra eran così formidabili, che gli assedianti si stancarono ben presto delle loro inutili offese, e si allontanarono di là in cerca d'altre brighe. [1] Allora il Vitelleschi si studiò d'accordarsi col papa per la restituzione della rocca. Chiedeva che lo si lasciasse tranquillo nel possesso dei beni che lo zio aveva avuto in Corneto dal patrimonio paterno, e che pel suo ufficio di castellano gli si dessero a saldo 3000 ducati. Pare che queste condizioni venissero accolte dal pontefice. Il magnifico messer Niccolò quarto dei connestabili di Teano, scudiero onorario di papa Eugenio, mandato da lui per nuovo castellano, [2] entrò nella rocca per assumere le sue funzioni; mentre usciva dalla medesima il Vitelleschi, lasciandovi però dentro messer Angelo Ponzani suo congiunto, che aveva l'ordine di non partire di là finchè non si pagassero li 3000 ducati. Quest'atto di così

---

[1] Della Tuccia - *Cron. di Vit.* - pag. 73 = Il legato, appena giunto a Civitavecchia, aveva chiesto a Viterbo un soccorso di duecento fanti, che i nostri non mandarono perchè seppero che al 9 maggio l'assedio di quella terra era già sciolto. Invece i nostri Priori e quelli di Montefiascone si comunicavano allora per lettere le loro reciproche paure, per le minaccie d'invasione che venivano da Todi - (Riforme cit. VII, 103).

[2] Il Della Tuccia lo chiama Cola Porto, famiglio del papa. Ma in un protocollo del nostro archivio notarile lo troviamo qualificato così: *Magnificus et spectabilis vir Nicolaus quartus de Connestabilibus de Theano, scutifer honorarius SSmi. D..N. pape et castellanus arcis Civitevetule.* In quest'istromento del 23 maggio 1442 riscote da Vitellozzo dei Vitelli tesoriere generale della Camera la paga del mese di aprile 1442 per se e i suoi dipendenti in 140 ducati d'oro (Archiv. Notar. Viterbese - Protocollo I del notaro Mariotto De Faianis, ad annum).

rozza diffidenza pare che dasse ben sui nervi al Pontefice: poichè, come ne fu informato, fece cacciar via dalla rocca il Ponzani e catturare in Corneto il Vitelleschi, mandato prima nelle prigioni di Civitavecchia, poi in quelle ben più sicure di Castel S. Angelo di Roma. [1]

Del fosco dramma che ci occupa rimaneva un altro personaggio in Bartolomeo Vitelleschi vescovo di Corneto e Montefiascone e giá rettore del Patrimonio. Esso all'udir la jattura dello zio s'era posto in salvo, come dicemmo, presso il fratello Pietro nella rocca da lui vigilata. Ma quando intese che stava per giungervi il legato Scarampo alla testa del suo esercito, se ne fuggì insieme al Cobelli per le vie di mare, approdando prima a Talamone poi a Siena. Aveva portato con sè un ricco tesoro « di danaro e roba assai », che aveva tolto dai forzieri riposti dal fu cardinale entro la rocca. Il papa richiese ripetutamente i Senesi, perchè gli dessero in mano il vescovo fuggiasco, o almeno i denari che aveva involati. Ma quelli risposero con un bel palliato rifiuto. [2] Allora la curia pose mano alle citazioni, alle ingiunzioni, alle condanne, e finalmente lo fece deporre dal suo vescovato. Il Vitelleschi se ne appellò al Concilio scismatico di Basilea, e si recò a Ginevra presso l'antipapa Felice V (il duca Amedeo VIII di Savoia), che lo accolse a braccia aperte, lo ritenne nella sua corte, gli restituì la dignitá episcopale e nel 1446 lo creò cardinale di San Marco. [3] Senonchè morto Eugenio VI nel 1447 e cessato indi a poco lo scisma, si ricondusse a Roma tutto raumiliato, rinunciò al suo barocco titolo cardinalizio, e allora Niccolò V lo reintegrò nella sua mensa vescovile di Corneto e Montefiascone. Pio II nel 1461 volle provarsi a farne un condottiero delle genti della Chiesa, lanciate contro Sigismondo Malatesta a Castel Leone. Non lo avesse mai fatto. La fuga paurosa del

[1] Della Tuccia - *Cron. di Vit.* - pag. 178.

[2] Ivi, pag. 180.

[3] Contelori - *Elenchi S. R. E. Cardinalium ab anno 1430 usque ad 1549* - pag. 99 = Ciacconius - *Vitae Pont.* - cit. T. II, col 96 = Ricordi di Casa Sacchi, cod. ms. pag. 13 = Dasti - *Notizie di Tarquinia e Corneto* - pag. 152.

Vitelleschi dal campo di battaglia rovesciò sull' esercito papale una tremenda sconfitta. [1] Dopo ciò, sconfortato della vita e preso da fervore ascetico, si decise a mover pellegrino in Terrasanta. Ma al ritorno da quel viaggio, fu còlto dalla morte a Modone di Morea nel Peloponneso ai 13 decembre 1463. [2] Trasportata la sua salma in Corneto, fu deposta a piè del sarcofago del suo gran zio, in un' urna che, scampata dall' incendio del 1642, ci dà a leggere anch' oggi il suo modesto epitaffio.

Verso la metà di ottobre del 1440 giunse a Viterbo uno sgradevole breve papale, dato da Firenze ai 2 di quel mese e diretto a Lotto vescovo di Spoleto, allora legato del Patrimonio. Questo breve, tipico saggio della più fine scaltrezza burocratica, era stato compilato dal famoso storico Flavio Biondo, segretario di Eugenio IV. Cominciava con una certa sentimentalità evocando la omai abusata lustra del papa che non poteva tornare a Roma, come bramava, se prima non fosse assicurata la pace e la tranquilllità delle nostre contrade: altrimenti gli era meglio di non venire, soprattutto se solo o male accompagnato. Questa pace e tranquillità, però, non poteva ottenersi in tanta malignità di tempi, se non col tenere sotto le armi una certa quantità di masnade, come fecesi pel passato. Perocchè l'esperienza aveva dimostrato, che l'unico modo di conservare la quiete nel Patrimonio, era quello di far sopravvegliare il tratto di paese da Perugia a Terracina da un buon nerbo di soldatesche. Ma queste soldatesche non potevano tenersi in piedi che con molto denaro; e perciò, essendo esso pontefice esausto, conveniva cavarne fuori donde meglio si poteva. Assunto quindi il tono imperatorio, il breve ingiungeva al rettore di riattivare senz' altro l'imposta del sale, quale fu ai tempi del cardinale Vitelleschi di bona memoria. [3]

[1] Pii II - *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contingerunt* - Romae, Blasam, 1584, lib. V, pag. 258 = Theiner - *Cod, diplom.* cit. - III, pag. 416 = Muratori - *Annali* - all' ann. 1461.

[2] Ricordi di casa Sacchi cit. - pag. 17.

[3] Ecco il testo di questo interessante documento: « Eugenius papa quartus « Venerabili fratri Lotto, episcopo Spoletano, provincie nostre Patrimonii « Beati Petri rectori. Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictio-

Munito di questo breve, il rettore ai 26 di ottobre fece congregare il gran Consiglio Generale dei Duecento, al quale intervennero più di 130 cittadini. Letto l'ordine papale, il rettore prese a sciorinare il fervorino d'uso, colle solite frasi adulatorie verso la città pel suo perenne attaccamento alla Santa Sede, piaggerie che non mancavano mai tutte le volte che era da strappare dal popolo l'acquiescenza ad un nuovo tributo. Disse poi delle 400 rubbia di sale che era necessario imporre; che era stato gravato anche sui Romani, e si doveva andare a prendere nella dogana di Roma. Ribadì che senza questa imposta non si potevano tenere a soldo le genti d'arme, e senza queste genti che dovevano guardare il territorio tra Perugia e Terracina, Sua Santità non si sentiva il coraggio di tornare a Roma, come era da tutti desiderato. — Durante la lettura del breve e il sermone del rettore, un insolito bisbiglio s'era manifestato a quando a quando nell'adunanza. Messer Niccola Vittori, che viveva sul mestiere di podestà, e aveva quindi il

« nem. Credimus tuam fraternitatem atque omnes alios qui alme Urbis et pro-
« vinciarum illi adiacentium res et conditiones intelligunt, tecum sentire ac
« tenere, nihil prius atque accuratius querendum esse pro adventu nostro ad
« partes illas, quem, Domino concedente, brevi futurum esse intendimus, quam
« ut pax, quies et tranquillitas sit et conspiciatur notorie et sine scrupulo in
« ipsis partibus Urbi circumstantibus. Alioquin, si utique apparerent distur-
« bia, cogeremur necessario ab ipso adventu abstineri, nisi forte soli aut male
« sociati vellemus venire; quod quidem, neque pro Romanis et aliis populis
« circumstantibus faceret, neque pro nobis. Pacem vero et quietem ipsam
« tot civitatum et locorum, in ista temporum que est malignitate, nulla alia
« via haberi et teneri posse videmus, quam si gentes armorum, quemadmo-
« dum aliquot annis preteritis fecimus, bene paratas teneamus. Visum est
« namque per experientiam multis anteactis annis, totum id quod civitatem no-
« stram Perusinam et Terracinam interiacet, beneficio et tutela ipsarum gen-
« tum quievisse et dulcedine pacis gavisum esse. Et gentes, sine maxima pecu-
« niarum impensa, teneri non posse, nullus est tam rudis et rerum ignarus
« quin saltem auditu notum habeat. Quare cum satis supraque preteritis tem-
« poribus exhausti fuerimus pecuniis nostris et Ecclesie gentibus retinendis,
« et si ulterius retineri debent, quod maxime respectu pacis conservande et
« accessus nostri, de quo diximus supra, facere cupimus, omnes vias rationa-
« biles pecuniis adinveniendis intentari et capi oporteat; volumus et tibi man-
« damus ut des modum distribuendi sal et recuperandi pecunias quemadmo-
« dum alias pro temporibus bone memorie cardinalis Florentini fuit consue-
« tum. Dat. Florentie sub anulo nostro secreto die secunda octobris MCCCCXL,
« pont. nri. anno X - Blondus - » (RIFORME - VIII, 56')

bisogno di tenersi ingraziata la curia, quasi sola dispensiera di tali impieghi, opinò che si accogliesse la proposta del rettore: solo, perchè il rumoreggiare dell'assemblea lo fece accorto d'aver posto il piede in fallo, si fece a richiedere che il sale non si prelevasse in Roma, « perchè la città nostra, nel tempo che trionfava, non fu mai soggetta ai Romani »; e non voleva che essi, per questa consuetudine, potessero in futuro costringere i Viterbesi a una tale soggezione.[1] Sorse dopo di lui messer Battista De Nangelis, uomo di gran credito fra il popolo, che, rilevando la grande fedeltà dei Viterbesi alla Chiesa, disse che appunto per ciò non meritavano di esser cotanto angariati: perchè, se il sale fu imposto ai tempi del Vitelleschi, lo fu col terrore, e colla promessa che in avvenire non sarebbe stato mai più gravato. Propose quindi che si mandassero due oratori al papa, per vedere se questo negozio potesse acconciarsi in altro modo, come, ad esempio, col pagamento d'un'altra *terzeria*. Che se poi non potesse assolutamente schivarsi per le spese del ritorno di Sua Santitá a Roma, vi si condiscendesse pure, ma a due condizioni: che il sale si levasse da Corneto e non da Roma, e si avesse la promessa formale di non imporlo più per l'avvenire: dappoichè, pagando i Viterbesi le *terzerie*, ossia il tributo annuale che i Romani non pagano, e nello stesso tempo il sale, rimarrebbero troppo angariati e non potrebbero sostenere questo doppio aggravio.[2] Parlarono molti altri con vari sensi di opposizione; ma, posta a partito, prevalse a pieni voti la proposta del De Nangelis.

Nel dì seguente furono prescelti gli ambasciatori. Se non che il rettore, terribilmente imbronciato per le mossegli contraddizioni, ai 2 di novembre scaraventò all'improvviso sul capo dei Priori un precetto draconiano: che cioè, se fra quattro giorni non avessero tolte e pagate le 400 rubbia di sale, avrebbe esso tolto su di loro una brava ammenda di mille ducati

---

[1] *Quia civitas ista* (Viterbiensis) *numquam fuit subiecta Rome in tempore que triumphabat, ne Romani in futurum cogere possent Viterbienses, propter istam consuetudinem, ad impositionem dicti salis* (RIFORME cit. - VII, 58).

[2] *Quia solvendo terzarias, quas non solvunt Romani, et sal, Viterbienses forent nimis gravati, nec possent onus tale perferre.* (RIFORME VIII, 58 •)

d'oro. E daccapo i Priori a ragunare il Consiglio dei Quaranta, che pur esso ribadì si tentasse ogni via di cansare quel balzello, o almeno si ottenesse di tòrre il sale da Corneto, piuttosto che da quelli uggiosissimi Romani. Così gli oratori si posero in via per Firenze, ove era allora la corte. Recavano con loro i capitoli da presentarsi al papa, ove fra le altre cose si diceva: che si degnasse Sua Beatitudine esimer la città dall'imposta del sale, la quale non si pagò mai, tranne che ai tempi del legato Vitelleschi « stato abbastanza terribile per questi paesi », contro la volontà di tutti i fedeli della Chiesa e contro « ogni buona costumanza ».[1] Gli ambasciatori, che non erano riusciti ad avere udienza dal papa, tornarono in città con una lettera del legato Scarampo, creato cardinale di S. Lorenzo in Damaso fin dal 1.° luglio di quell'anno, la quale faceva ragione ad una sola delle loro richieste. Vi si leggeva: « circa al facto del sale, per le casoni havemo assignate ad essi vostri ambassatori, vi convieni piglarlo come vi è stato imposto.... Et dove domandate vi sia dato il sale ad Corneto per più vostra comodità, semo contenti et piacene, purchè non sia a la Camera apostolica alcun preiudicio ».[2] I nostri doverono chinare la testa: paghi almeno che non si dovesse andare a far di berretta agli abborriti Romani (4 decembre 1440). Fu questa l'ultima battaglia combattuta dai nostri per un cotanto uggioso balzello, che la civiltà presente non è riuscita a toglierci di dosso, dopo quattro secoli e mezzo di non mai intermesse reluttanze, e dopo tanto gridio d'igienisti e di cultori della pubblica economia.

Di questo tempo quel turbine di guerra, che rumoreggiava già da lungi nelle terre umbre e toscane, venne a irrompere nel Patrimonio. Lo menava qua un certo Pazzaglia, connestabile di alcune soldatesche raccolte dalle disperse schiere di Baldaccio, che i Signori di Firenze avevano fatto porre a morte e

---

[1] ..... *Nisi aliquando per dom. legatum Florentinum, qui se satis terribilem exhibuit in partibus, contra voluntatem omnium fidelissimorum S. E. et contra omnes bonos mores* (Riforme VIII, 69).

[2] Riforme VIII, 71.

gittarne il cadavere dalle finestre del loro palazzo (1441). Questo Pazzaglia con quattrocento dei suoi fanti era entrato ai 2 decembre di quest'anno nei territori di Bagnorea e di Viterbo, rapinandovi 5000 pecore e alto proclamando che lui rompeva guerra alla Chiesa per ordine del formidato capitano, visconte, marchese, conte Niccolò Piccinino. [1] Spaventato il pontefice da tali minaccie, s'affrettò a disarmare i propositi del Piccinino, prendendolo al suo soldo per due anni come capitano generale della Chiesa con 4000 cavalli e 1000 fanti, e coll'annuo stipendio di 100,000 fiorini da decorrere dal 1.° maggio 1442. [2] Ma questo trattato mosse tutte le ire dell'altro anche più potente capitano conte Francesco Sforza degli Attendoli, che, essendo gonfaloniere di Santa Chiesa e tenendo nel Patrimonio il vicariato della città di Toscanella e del castello di Rispampani insieme ad altre terre di sua conquista, non poteva patire che vi campeggiassero gli eserciti dei suoi rivali. [3] Per il che diede ordine a due dei suoi più brigosi condottieri, Ciarpellone, un suo antico servo salito a capo di masnada, e Bernardo d'Utri, un terribile rapinatore di bestiami, perchè, con 500 cavalli il primo e 400 fanti il secondo, venissero a Toscanella e da qui rompessero continua guerra alla Chiesa. Vi giunse per primo Bernardo d'Utri (novembre 1442), che si gettò subito a scorrazzare tutto il vicino territorio da Corneto a Canino; finchè una notte, irrompendo in quello di Viterbo, vi predò un ingente numero di ovini, riscattati poi dagli stessi padroni. Di quei giorni la Chiesa, non ostante le promesse papali avanzate nella imposizione del sale, non teneva genti d'armi nel Patrimonio: cosicchè tutte le terre di questo erano in balìa di cosiffatti ladroni. Se non che i Toscanesi parvero alfine stanchi di esser dilaniati da codesti masnadieri, e in una

---

[1] Questi titoli si leggevano intorno al suo sigillo. *S. Nicolai Piccinini. Vicecomitis, Marchionis, Comitisque.* Cfr. Fumi - *Codice diplomatico d' Orvieto* - pag. 708.

[2] Della Tuccia - *Cron. Vit.* - pag. 183 = Fumi op. cit. pag. 706.

[3] Il papa fin dal 25 marzo 1434 aveva concesso allo Sforza in vicariato Toscanella pel censo annuo di 50 fiorini d'oro, e il castello di Rispampani per un censo di 30 fiorini. (Bolla di Eugenio IV nell' Archivio Vaticano - *Officiorum Eugenii IV* - Lib. I, T. 22, Vol. 381, fol. 255)

notte di quel decembre, levatisi a rumore, riuscirono a pigliare 60 fanti di Bernardo e mandarono a Viterbo per essere subito soccorsi. La mattina appresso accorsero colà Ranuccio Farnese e Princivalle Gatti, capo della fazione guelfa, con molto popolo di Viterbo, credendo poter prendere la città per la Chiesa; ma trovarono che i sollevati s'erano già pentiti della sommossa e risottomessi a Bernardo, che aveva fatto appiccar due dei più focosi ribelli. I Viterbesi, fatti accorti che quella terra aveva molto attaccamento pel dominio sforzesco, non ebber di meglio che tornare un po' raumiliati alla loro città. [1]

Intanto era giunto a Toscanella anche Ciarpellone, il quale, dopo una breve tregua patteggiata col legato, messosi bene in punto colle sue genti a piedi ed a cavàllo, prese a correre il Patrimonio accendendo le ostilità in tutta quanta la contrada. Battagliava senza posa come un vero dèmone di guerra, un dì colle schiere di Ranuccio Farnese presso Marta, in un altro con quelle di Everso dell'Anguillara che tenevasi a Vetralla con 200 cavalli, e in un altro ancora con Paolo Piero della Cerbara nelle vicinanze di Bolsena. Ai 25 decembre del 1442, còlta la festività del Natale, fece un'incursione nel territorio viterbese con tutte le sue masnade e vi arraffò in un sol giorno 8500 pecore, 40 bovi e 3 prigioni che menò a Toscanella. [2] Grandiose, ma miserabili, ruberie; gesta più da saccomanni che da soldati, che allora si chiamavano brillanti fatti di guerra ed erano rese men ripugnanti dall'uso; ma contro le quali non bastavano più le varie torri rizzate su dal nostro Comune nel territorio, a difesa degli agricoltori e dei loro animali còlti all'improvviso da men poderose razzie. [3]

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - 187.

[2] Ivi - In un'altra correria di quei giorni lo stesso Ciarpellone rapì 20,000 pecore, che trovò a svernare nelle maremme di Tolfa e Civitavecchia.

[3] Le torri o fortilizi, piantate nel territorio *ad custodiam et conservationem tam personaram laborantium, quam animalium existentiam in paschuis, ne tempore guerrarum, incursu gentium armigerarum et predonum, damnificari possent,* erano le seguenti: *Torre di Monterazzano* al nord di S. Caterina: *Torre di messer Azone* nel piano di Magugnano: *Torre di Citerno* sul colle all'est della chiesa di Gradi: *Torre di Marcello* nell'odierno casino Signorelli alla Croce: *Torre del Piano dei Bagni* presso il Bullicame: *Torre*

Alli 8 marzo 1443 sapendo Ciarpellone che Viterbo era quasi intieramente priva di presidio, non essendovi dentro che poche soldatesche di Francesco d'Ardizzone da Carrara, mosse da Toscanella con una brigata di mille armigeri tra genti a piedi ed a cavallo, deciso a fare una animosa correria proprio sulle porte della città. Giunto però al di là della Casa dei Bagni, fu informato dai suoi esploratori che nella cava delle Grotte di Riello stavano in agguato alcuni fanti viterbesi, sostenuti dalle genti di Ardizzone. Cosicchè non volle cimentarsi più oltre, e riprese la via per Toscanella. Ma per avventura erano arrivati in quel momento nella città, mandati dal Piccinino, 300 cavalleggieri di Federico figlio del conte d'Urbino, comandati da un tal connestabile chiamato Polmone. Il quale come seppe della correrìa tentata dal Ciarpellone e della sua ritirata, si slanciò dietro a lui con tutta la sua cavalleria, seguìta a gran fatica dai pochi fanti di Viterbo; e, raggiuntolo nella contrada denominata le Cadastre, lo inseguiva con gran foga, dandosi l'aria di volerlo assaltare. Ma Ciarpellone, vistosi superiore a lui di forze, voltata improvvisamente la sua fronte, gli presentò battaglia, che l'altro non potè più evitare. Si accese allora una gran zuffa a corpo a corpo, nella quale prevalsero i molti fanti e gli « scoppettieri » sforzeschi. Ciarpellone rimase vincitore. Prese prigionieri lo stesso connestabile Polmone, otto uomini d'arme coi loro famigli e trentadue viterbesi, che il nostro cronista Iuzzo di Cobelluzzo ci fa sapere d'essere stato mandato lui stesso a riscattare. [1]

---

del Guercio nel podere Carletti presso Petrignano: *Torre di Pacifico*, non potuta ancora identificare: *Casale-fortilizio di ser Gilio*, ora demolito presso il camposanto — Cfr. C. Pinzi — *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* — (Viterbo Monarchi 1893) pag. 65 in nota (2).

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 189. L'altro cronista Iuzzo, più conciso, dice: *Corse Sciarpellone a Viterbo, e menò a Toscanella 32 prigioni, e io fui mandato a riscuoterli e riscossi.* (Ciampi cit. in nota alla cronaca del Della Tuccia pag. 56). Il Sepulveda, che meno dei nostri cronisti poteva essere informato sulla verità di questo fatto d'arme, non sa nulla del capitano Polmone che conduceva le genti di Federico d'Urbino; e attribuisce a quest'ultimo la perdita della battaglia. Ma è un errore: perchè, come ci accerta il Della Tuccia, Federico venne a Viterbo otto giorni dopo la battaglia stessa. (Sepulveda - *De rebus gestis Francisci Sfortie* - in R. I. S. T. XXI, col. 325).

Dopo questo successo Ciarpellone prese a correre con più baldanza tutte le maremme di Montalto, Corneto e Civitavecchia, menando tutti i suoi ladronecci di granaglie e d'animali in Toscanella, che egli teneva tuttavia per lo Sforza non ostante che il papa lo avesse dichiarato decaduto dal vicariato di questa città e di tanti altri luoghi del Patrimonio, nonchè dal gonfalonierato di Santa Chiesa e dal marchesato della Marca d'Ancona con una sua sdegnosa bolla del 23 novembre di quell'anno.[1] Nei primi giorni però del giugno 1443, si vide a un pelo di perder quella sua terra per l'improvvisa comparsa del temuto Niccolò Piccinino, che, venuto per la prima volta in Viterbo con tutte le sue genti come gran capitano del pontefice, s'era preso lo spasso di piantargli il suo campo proprio sotto gli occhi, in faccia a Toscanella. La trepidazione del Ciarpellone fu molta; ma non sopravvenne alcuna ostilità.[2] Solo il ladrone, per non smettere del tutto le sue lodevoli usanze, riuscì a sgattaiolargli dal campo in più volte e alla chetichella ben 150 cavalli. « Era detto Niccolò » dice il Della Tuccia che lo vide ben davvicino, « di piccola statura, bruno e vecchio con pochi canuti, ed era saggio e sollecito, perduto tutto dal lato manco per un verrettone ».[3]

Finalmente, richiamato dallo Sforza nella Marca, Ciarpellone dovè abbandonare Toscanella, lasciandovi a presidiarla Domenico di Parma con 40 cavalli e pochi fanti. Fu allora che Pietro Ramponi, protonotaro apostolico e rettore del Patrimonio, si decise a ricuperarla alla Chiesa. Unite le soldatesche di

---

[1] Questa bolla - *Cogimur etiam inviti* - gli dava tempo 15 giorni a restituire, sotto pena di scomunica *et sub pena maledictionis eterne*, tutte le città e terre che gli erano state concesse o che aveva tolte alla Chiesa - *Dat. Florentie anno incarn. Dom. MCCCCXLII quarto kal. decembris, pont. nri. anno XII.* (Archiv. Vaticano - *Reg. Eugenii* IV - T. II, Vol. 361 fog. 253 t) La rocca di Rispampani era stata già data in vicariato allo Scarampo pel censo annuo d'una libbra di cera, con precedente bolla del 1 febbraio 1442. (nello stesso *Regesto* 361, al fog. 239).

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 191 = Chronicon Eugubinum in R. I. S. T. XXI, col. 982, che però ritarda la notizia di un anno. = La Margherita dell'archivio di Corneto a c. 44 reca una lettera del Piccinino a quel Comune, *Dat. a felicibus castris contra Tuscanellam die VI Iunii 1443.*

[3] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 192.

Viterbo a quelle del conte Everso dell' Anguillara, di Angelo Roccone e di Ranuccio Farnese, andette a campo contro Toscanella per sforzarla alla resa. La città non rifiutò di rientrare sotto la dizione papale, quante volte però lo Sforza, verso del quale non dissimulava un certo attaccamento, non fosse venuto a reclamarne il dominio entro dodici giorni. Intanto dava per ostaggi dodici dei suoi primari giovanetti (agosto 1443). [1] Ma lo Sforza non si fece vivo, e i Toscanesi stipularono la loro dedizione alla Chiesa; però con certi capitoli pieni di senno e di oculatezza, e con tali riguardi verso il loro ultimo signore, che non solo le cose di lui nella città vollero salve dalla confisca, ma pure quelle degli officiali tutti che li avevano governati. E il legato Scarampo, considerati gli umori e le difficoltà dei tempi, si rassegnò per allora a chinar la testa a tutti i patti domandati, e li sanzionò con un suo decreto delli 3 ottobre 1443. [2] Resasi Toscanella, anche Acquapendente e San Lorenzo, che nel Patrimonio reggevansi per lo Sforza, si ridiedero alla Chiesa.

Il riacquisto di questi due ultimi paesi dissipò nella corte romana tutte le apprensioni. Poichè erano posti sullo stradale da Siena a Viterbo e non avevan più ombra di milizie Sforzesche, rendevano del tutto sicuro il viaggio da Firenze a Roma. Fu questa sicurezza che decise finalmente i maggiorenti della curia a ricondurre il pontefice nel suo Vaticano. [3] Cosicchè verso la metà del settembre i nostri Priori videro comparire innanzi a loro ser Vittorio Dei Cinaldeschi di Terni, messaggero papale, che annunciava come Sua Santità sarebbe partito di Siena ai 14 di quel mese, e quindi per ordine del cardinal legato comandava si risarcissero tutte le strade scassinate o dirotte; vi si facesse buona guardia per salvaguardarle dai predoni, e si preparassero gli alloggi e le altre occorrenze per la curia. Pochi giorni dipoi giunse anche una lettera del le-

[1] Della Tuccia, pag. 192.

[2] Questo decreto è nell' Archivio comunale di Toscanella e fu pubblicato dal Campanari - *Tuscania e i suoi monumenti* - T. II. pag. 252, doc. 64.

[3] Vedi il documento qui appresso.

gato, ove si diceva che, in seguito alla resa di Acquapendente, si era stabilita senz'altro la partenza per Viterbo; si apparecchiasse per ciò nella città quanto era duopo per Sua Santità e per cinque cardinali che lo accompagnavano, nel cui numero era egli stesso, avvertendo che la scorta papale sarebbe composta di 200 cavalleggieri e 60 fanti. [1] A tale annuncio si congregarono in fretta e furia i Priori e gli otto cittadini deputati dal Consiglio per questa bisogna, che statuirono tutte le solenni cerimonie e i regali d'uso in simili occasioni, e di assegnare agli otto Priori e al cancelliere del Comune dieci ducati d'oro per ciascuno, per provvedersi, come era la consuetudine, le nuove divise di panno rosato o di colore pavonazzo di grana.

Addì 23 settembre 1443 Eugenio IV giunse in Viterbo nell'ora di terza. Erano a riceverlo alla Porta di S. Lucia tutti i Priori, che gli offersero sopra un bacile d'argento le chiavi della città, il vescovo alla testa di tutto il clero, il Consiglio dei Quaranta, i rettori delle arti coi loro giurati, e una grande folla di popolo plaudente che inginocchiavasi al suo passaggio. Lo accompagnavano cinque cardinali, Ludovico Scarampo legato del Patrimonio, Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio al Vello d'oro, Giovanni Tagliacozzo del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, Pietro Barbo del titolo di S. Maria Nuova, e il famoso Bessarione cardinale dei SS. Apostoli. [2] Il pontefice, montato sulla sua chinea, fu posto sotto un ricco baldacchino denomi-

---

[1] « *Magnificis amicis nostris carissimis, Prioribus populi civitatis Viter-* « *biensis - Posteaquam habuimus Aquampendentem, favente Deo, statuimus* « *omnino inde venire Viterbium. Quare parate ibi pro Sanctitate D. N. et* « *quinque de cardinalibus, in quorum numerum nos sumus, que sunt neces-* « *saria et oportuna. Erimus equites CC, et pedites LX. Valete. In Boncon-* « *vento XIIII septembris 1443. Raptim.*

« *Ludovicus cardinalis Aquilegiensis, D. pape Camerarius* ». (RIFORME - IX, fol. 11).

[2] *Papa Eugenio giunse a Viterbo li 23 di Settembre a ora di terza, ove fu ricevuto con grandissimo onore* (DELLA TUCCIA cit. pag. 192) Le RIFORME ci dànno i titoli dei cardinali, che non si trovano in altre fonti: *cum eo erant: cardinalis Aquilegensis D. pape Camerarius: cardinalis De Columna: cardinalis S. M. Nove: cardinalis Tarentinus: cardinalis Grecus* (RIFORME - IX, fol. 12).

nato il *solicchio*, le cui aste erano sorrette dai Priori, e di là, movendo processionalmente per la via principale, venne condotto dapprima al duomo di s. Lorenzo, e poi all' attiguo palazzo papale, allora decaduto a semplice episcopio, ospite del vescovo Giovanni De' Cecchini. [1] A papa Eugenio che veniva qua da Firenze, diggià un incipiente paradiso di arte nova e di nova civiltà, deve aver fatto una ben triste impressione lo stato di scadimento e di abbandono che, al primo giungere, presentava la nostra città, con le sue mura urbiche e le torri mezze conquassate, e colle rovine della Rocca non ancora rase tutte al suolo. Più che altro, però, deve averlo colpito quell' impronta di vecchia e tetra arte medioevale che vedeva scolpita su tutti i nostri edifici; e massime la rozzezza accigliata delle nostre case, dai muri anneriti dalle intemperie e tutte conteste di nudo sasso, alcune delle quali si cacciavano prepotentemente più innanzi delle altre sulle vie non selciate, strette e distorte; altre colle scale esterne a grandi rampate, sconciamente ingombranti l' area stradale, e condotte rozzamente fin su agli usci delle case stesse, posti in alto verso la metà delle facciate. A questi sconci che rendevano sommamente anguste ed impacciate le vie della città, si doveva aggiungere la sporgenza eccessiva delle grondaie dei tetti, che quasi venivano a toccarsi dall'uno e dall'altro canto della strada e facevano questa oscura e soffocata; non che l' altra singolarità delle botteghe che, al di sopra della porta, avevano ciascuna una rustica tettoia assai sporgente dal muro, per difendere dal sole o dalla pioggia le merci poste in mostra sui sottostanti muricciolі occupanti la metà dell' ingresso. [2] Usi e particolarità medioevali chi sa quanto rimpianti dai nostri odierni paesisti.

---

[1] Il palazzo papale di quel tempo era caduto in tanto abbandono, che il Consiglio non si peritò di chiedere al papa che permettesse di piantarvi la curia e la dimora del rettore del Patrimonio, *sine injuria et incomodo episcopi* (Riforme X, 104). Meno male che il papa non accondiscese alla domanda; altrimenti si sarebbe svisato e deturpato in modo irrimediabile il gran salone dei conclavi.

[2] Gli ultimi di questi caratteristici muricciolі furono fatti abbattere tra noi nel 1887. A Firenze li vidi io stesso in piedi nel 1863 in alcune botteghe delle vie di Porta Rossa e del Mercato Nuovo.

Ma il pontefice doveva veder di peggio nella stessa sua Roma. L'alma città, capo del mondo, era divenuta, a quanto ci narra un suo biografo, una vera « terra di vaccari ». Per le vie, anco principali, non si vedevano che buoi, pecore e capre: e gli abitanti avevan l'aria di tanti bifolchi, vestiti com'erano di stivali e di mantelli a mo' dei campagnoli. [1] Persino i lupi vagavano di notte intorno al San Pietro, per dissotterrare i cadaveri sepolti nel vicino camposanto. Comunque, delle cose operate dal pontefice nei quattro giorni di sua dimora in Viterbo, non rimasero a noi che queste due sole notizie: le molte processioni ordinate da lui nella città per implorar la vittoria degli eserciti crociati in Serbia, che, condotti da Ladislao re di Polonia e dell'eroe Ungherese Giovanni Hunyadi, erano stati posti a ben dure distrette dai Turchi, come glie ne dava avviso una lettera giuntagli a Viterbo dal suo legato il cardinale Giuliano Cesarini: [2] e la promessa fatta al popolo viterbese di procedere alla beatificazione di S. Rosa, la santa cittadina morta omai da 191 anni, che non potè allora compiersi perchè non si avevano i denari da improntare per le spese ingenti del processo. [3] Eugenio si partì da Viterbo il 26 settembre e giunse a Roma il 28 a sera. [4]

Il felice ritorno del pontefice nella città santa, compiutosi dopo un'assenza di dieci anni tra la quiete e la sicurezza di tutta quanta la contrada, e le dimostrazioni di giubilo dei Romani, giudicate da uno storico recente « fin oltre misura », [5] furono poco meno che una vittoria per lo Scarampo, che aveva saputo debellare le esagerate apprensioni della curia. Eu-

---

[1] Vespasiano da Bisticci - *Vita di Eugenio IV* - in R. I. S. T. XXV, col. 264.

[2] *Il papa fece fare molte processioni, pregando Dio volesse dar vittoria ai cristiani* (Della Tuccia - *Cron.* - pag. 192). Lo stesso cronista riporta le notizie di varie altre lettere inviate qua dal Cesarini, il quale, dopo la sconfitta di Varna del 10 novembre 1444, venne ucciso mentre fuggiva dal campo. Cfr. Della Tuccia pagg. 193, 197 e 199 = Pastor - op. cit. - T. I, 239 = Zeller - *La Reforme* - (Paris, Perrin, 1891) pag. 115.

[3] Riforme X, 103 t.

[4] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 192.

[5] Gregorovius - *op. cit.* - T. VII, pag. 100.

genio, in mezzo alle sue gravi cure per lo scisma e le ostilità dello Sforza, trovò il tempo di volgere un pensiero di gratitudine sul suo infaticabile legato. Gli avevano riferito che dopo i tremendi guasti recati a Civitavecchia da Ciarpellone, che avevala incendiata, distrutta e ridotta ad un deserto, [1] questa Terra sarebbe andata alla sua ultima rovina, se là non si accorresse con pronte riparazioni e col polso fermo di un uomo che riuscisse a richiamarvi i già dispersi abitanti. Nel doppio intento, quindi, di farla risorgere e in pari tempo gratificare un suo benaffetto, addì 11 maggio 1444, la concesse in vicariato a vita allo Scarampo, senza gravarla di alcuna responsione di censo, e più come un dono, che un'ordinaria investitura feudale. [2] Il legato che trovavasi allora in Perugia, impigliato in difficili negoziati cogli ambasciatori veneti, milanesi, fiorentini e senesi per tentare una riconciliazione tra il papa e lo Sforza, non appena ai 10 ottobre potè fermare questa pace, volò sùbito a Viterbo, e da qui, dopo breve dimora, a Civitavecchia; tutto ansioso di ottemperare ai voleri papali e accudire ai suoi gravi incarichi di ricostruire e ripopolare quella Terra. E almeno nel primo di essi pare che riuscisse a meraviglia; perchè col mezzo di grifagni commissari riuscì ben presto a spremere dai Comuni i mezzi necessari all'impresa. Soltanto da Viterbo costoro spillarono un contributo di cento ducati d'oro. [3]

---

[1] Cfr. Della Tuccia cit. - pag. 190 = Calisse - *Storia di Civitavecchia* - pag. 261. (Firenze, Barbera, 1898)

[2] *Eugenius etc, dilecto filio Ludovico tituli S. Laurentii in Damaso presbitero cardinali, camerario nostro, in Terra nostra Civitevetule, Tuscaniensis diocesis, eiusque territorio, districtu et pertinentiis, in temporalibus vicario generali, salutem.... etc. — Nobis relatum extitit esse imminentem Terre predicte ruinam, nisi alicui specialis cura de illius reparatione et gubernatione committatur...* E perciò, in ricompensa dei segnalati servigi da te resi alla Santa Sede,... *motu proprio tibi Terram nostram predictam Civitevetule cum arce, portu, territorio... etc in vicariatum, regimen, gubernationem,... perpetuo, quoad vixeris.... damus, concedimus et donamus... etc. Datum Rome ap. S. Petrum anno MCCCCXLIII, pridie Kalendas Iunii, pont. nri anno XIV* - (Archiv. Vaticano - *Reg. Eugenii IV* - N. 362 fol. 180 v).

[3] Archiv. Diplom. Viterbese - Libro dei contratti dal 1443 al 1455 - fol. 33 t - *Anno MCCCCXLV die XIII augusti - In presentia mei notarii... etc. Nobilis vir Ser Antonius de Nepe, commissarius Revmi. Dni. camerarii*

Di quel tempo la nostra città, in men di due anni, ebbe a sostenere una crisi dei rettori del Patrimonio, che merita di esser segnalata. Ai 30 ottobre 1442, fu imprigionato per malversazioni il rettore Giovanni da Rieti, chierico di Camera, che aveva messo stanza nel palazzo dell'Abazia di S. Martino, oggi Ospizio Umberto I. Fu ivi catturato, e menato in prigione nel palazzo del podestà, donde fu tratto « ben legato » nella rocca di Soriano.[1] In quello stesso anno fu inviato qua un altro rettore, Eustorgio vescovo di Ancona e d'Umana, che, dopo breve tempo delle sue funzioni sottoposto a sindacato, venne cacciato via dall'officio « con suo poco onore ».[2] Addì 23 decembre 1443 morì in città « per discesa di catarro » il rettore Pietro Dei Ramponi di Bologna, protonotaro apostolico, che aveva rivendicato Toscanella alla Chiesa. Dimorava nel San Francesco, e fu ivi sepolto con splendidi funerali fatti a spese del Comune.[3] Nel 1444 trapassò in Montefiascone, ove fu tumulato, il successore del Ramponi, Scipione Manenti vescovo di Modena, che s'era appollaiato nelle stanze del palazzo papale. « Era un bon homo », dice il cronista Iuzzo, « e noi Viterbesi vi havemmo grande danno, perchè cognoscieva el vivare et attendeva a farci vivare como homini ».[4] A questi venne ad aggiungersi li 8 ottobre 1445 la morte di Gerardo Landriani, milanese, cardinale prete di s. Maria in Trastevere, che, infermatosi accidentalmente in Viterbo, vi soccombette e fu sepolto in San Francesco in un elegante sarcofago di peperino nella crociera traversa *a cornu evangelii.* Era stato un erudito, gran protettore degli umanisti, un po' paganeggiante e amico del Marsuppini, che al

---

super edificatione et relevatione Civitevetule, prout de eius commissione apparet... fuit confessus... manualiter in pecunia numerata habuisse et recepisse a camerario Comunis Viterbii, solvente vice et nomine dicti Comunis... pro dicta edificatione ducatos centum auri, qui valent ad Lta. ducatos centumquadraginta; de quibus centum ducatis auri dictus ser Antonius commissarius fecit finem et generalem quietationem. Datum Viterbii etc. Ser Dominicus Zacherie notarius.

[1] Della Tuccia cit. - pag. 96.

[2] Ivi.

[3] Riforme cit. - IX, 14 t.

[4] Iuzzo di Cobelluzzo in Ciampi, nota (1) a pag. 56.

letto di morte rifiutò i conforti della religione, tuttochè segretario pontificio. La sua morte fu sospettata di veleno, fattogli propinare da Filippo Maria Visconti duca di Milano. [1]

L'anno 1446 ridestò nuove apprensioni di guerra nel Patrimonio. La pace tra lo Sforza e il pontefice si era rotta di bel nuovo e per colpa di quest'ultimo, il quale, come disse il grave Muratori, credeva « che i patti durar dovessero fino a che tornava conto non romperli ». [2] Lo Sforza era stato nuovamente fulminato di scomuniche tra l'aprile ed il luglio, perchè Eugenio non poteva trangugiare che il conte facesse da padrone in quelle stesse città della Marca, delle quali egli stesso gli aveva poco prima raffermato il dominio. Per il che lo Sforza era venuto qua con tutto il suo formidabile esercito per ribellargli le città di Fuligno, Todi ed Orvieto. Ma, non potute averle a tradimento, si era spinto più innanzi, accennando a Roma, e aveva posto il suo campo al Ponte d'Arlena, tra Bolsena e Montefiascone, irradiando d'ogni intorno i suoi foraggieri per procacciare vettovaglie alle sue genti. Se non che, incoraggiati dalle vicine soldatesche della Chiesa, gli abitanti di quelle campagne gli rifiutarono ogni approviggionamento, e le sue schiere doverono star senza pane per tre giorni, non cibandosi che di fragole, fornite in abbondanza da quei boschi. [3] Il conte, che in quelle contrade non intendeva « romper guerra a persona, nè pigliar prigioni o bestiami », si ritrasse indietro e per la via d'Acquapendente rientrò nella Toscana. [4] Intanto il legato Scarampo, posto sull'allarme da quelle improvvise incursioni, andava adunando nelle nostre contrade tutte le masnade al soldo della Chiesa, per difendere le frontiere e la metropoli del Patrimonio. Ma per avventura quel nembo di guerra andò a disgropparsi su le Romagne e le Marche, e la quiete della nostra provincia non fu più turbata.

Un avvenimento però inopinato venne da lì a poco a gittar

---

[1] Ciacconius - op. cit. - T. II, col. 940 = Pastor - op. cit. - T. I, pag. 226.

[2] Muratori - *Annali* - all'anno 1446.

[3] Della Tuccia cit. pag. 204 = Chronicon Eugubinum in R. I. S. T. - XXI, col. 985.

[4] Della Tuccia cit. pag. 204.

gli animi in nuove apprensioni. Una lettera dell'arcivescovo di Benevento vice camerlengo della Chiesa, spedita da Roma il 25 gennaio 1447, annunciava ai nostri Priori che il papa, nei passati giorni era stato tòcco da « un poco di accidente ». [1] La notizia, divulgatasi nella città, vi produsse una certa ansietà, cresciuta vieppiù nei giorni successivi quando vi corse la voce che il papa era morto. Questo era sempre un momento critico e di grande pericolo per la quiete delle città papali, perchè le fazioni interne solevano appunto cogliere il tempo della sede vacante, in cui il governo della Chiesa era più debole e impacciato, per tentar novità e prorompere in qualche eccesso. I Priori ne scrissero a ser Ugone degli Ugoni, viterbese allora dimorante in Roma, familiare del papa e tesoriere del Patrimonio: e rassicurati da lui che quelle voci erano completamente false ed infondate, non solo si affrettarono a smentirle con grande calore, ma spedirongli un messo per ringraziarlo e prender consiglio sul da farsi a fine di dimostrare la contentezza presane dalla città. Costui, da appassionato cittadino, tutto cuore e venerazione pel pontefice, rispose ai Priori con la seguente lettera e con certe insolite proposte affidate alla discrezione di ser Mariotto di ser Angelo suo confidente, che noi, per la loro singolarità, crediamo dover qui riferire, perchè ci trasportano per un momento nel rozzo ambiente di quei giorni, e ci svelano un intimo episodio della nostra vita medioevale. Ecco la lettera nella sua grafia genuina.

« *Magnifici Domini, tamquam patres precolendi, debita re-*
« *comendatione premissa*. Questo dì ho receputa vostra letera,
« et inteso quanto per essa scripete: prima, de l'alegrezza et
« contentamento havete de quanto fosti advisati per me del me-
« gioramento de la Santità de Nostro Signore, e de la fama falsa

---

[1] *Per uno poco d'accidente quale ha havuto N. S. ne li passati dì, non havemo possuto rispondere alla lettera che haveti scripta a monsignor lo camerlengo*. (RIFORME vol. XI, fol. 135). La paralisi onde fu còlto il pontefice non ci fu mai svelata da alcun'altro documento. Si vede che la qualità del morbo la si volle tenere segreta per scemare l'allarme. Essa si manifestò il 13 gennaio 1447, il giorno dopo dell'udienza accordata a certi legati tedeschi - Cfr. PASTOR cit. T. I, pag. 254.

« venuta lì per lettera etc.; et che haviati proveduto al pacifico
« vivere a honore e stato di Sancta Chiesa, acciò non potesse
« seguire alcuno scandolo etc.; de che summamente vi comendo
« et lodo, et piaceme quanto havete facto. Mariotto, portadore
« de la presente, torna ad voy informato a pieno de la bona
« et perfecta convalescentia de la prefata Sanctità, considerato
« che io lo rimisi a li piedi d'essa Sanctità, la quale lo bene-
« dixe, et parloli quanto per esso Mariotto ve sarà detto. Al
« dicto Mariotto ò dicto quanto me pare se debia fare festa e
« alegrezza con laudare et ringraziare lo onnipotente Dio che
« s'è degnato restituire a sanità la prefata Sanctità, con fare
« processioni, orationi e prechi, che, come gl'à renduta esso
« benedecto e pietoso Dio la sanità, così lo conservi per molti
« anni; et circha tale faccenna predicto Mariotto referirà a
« pieno a le Vostre Magnificenze. Piazavi darli piena fede de
« quanto circha tale festa et processione ve dirà per mia parte.
« Parato etc. *Ex Urbe VI Februarii 1447*

« *Vester filius Ugo de Ugonibus S. D. N.*
« *familiaris, Patrimonii thesaurarius* ». [1]

Letta questa lettera al cospetto dei Priori, ser Mariotto declinò le proposte vivamente raccomandategli dal tesoriere, che cioè: s'indicessero solenni processioni per tre giorni *(processiones triduanas)* con tutto il popolo ed il clero, e si incendiassero falò d'allegrezza *(falodia)* per festeggiare la ricuperata sanità di Sua Beatitudine: si approntasse poi un qualche onorevole banchetto a spese della Camera *(aliquid honorabile convivium sumptibus Camere)*, o meglio, una buona colazione *(bonam collactionem)*, cui debba intervenire la maggior parte dei cittadini, affinchè dopo questa vivano in pace tra loro, e ogni materia di scandali e di sospetti sia del tutto estirpata. E questa colazione, colla relativa spesa, si faccia suntuosa ed abbondante, quasi senza fine *(fiat larga et ampla, quasi sine fine)* come più talenterà ai reggitori del Comune. I Priori accolsero di gran cuore queste proposte e promisero

[1] Riforme cit. XI, 35 t.

adempierle scrupolosamente: dappoichè — così lasciarono scritto nei loro atti ufficiali — parvero ad essi il miglior mezzo di dimostrare a tutti la inconcussa fedeltà dei Viterbesi alla Chiesa.[1] E in verità queste dimostrazioni sembra che sortissero l'effetto bramato, perchè non mai sede vacante passò, come quella imminente, tanto tranquilla sulla città.

Se non che tutti gli scongiuri salmodiati in quelle processioni triduane non valsero ad arrestare il braccio inesorato della morte. Ai 24 di febbraio 1447, sul cader della notte, un cavallaro spedito a posta da Roma rimetteva nelle mani dei Priori una lettera dello stesso ser Ugone, con la nova che nella notte precedente « alle ore XI o circha, l'altissimo Dio tirò a « sè, alla beata gloria, a stare in compagnia cum li Beati et « felicissime anime, lu sanctissimo et beatissimo Sancto Patre « Eugenio IV ».[2] A tale annuncio i Priori, molto contristati, mandarono subito pei quattro gonfalonieri dei Rioni, e ordinarono loro di porre le sentinelle nelle torri e le guardie ai soliti luoghi della città, per prevenire ogni subbuglio. Ma, come dicemmo, non fu tentata veruna novità.

La scomparsa di questo pontefice di tanto varia fortuna, ma pure, in mezzo ad altre egregie qualità, così pervicace e battagliero, ricondusse per lunghi anni la quiete nello Stato della Chiesa, ove due sole città erano allora sottratte alla autorità papale; Bologna, che era in mano dei Bentivoglio, e Iesi in mano del conte Sforza. Il pontificato di lui, dopo lo sterminio dei Di Vico, i più infesti perturbatori della contrada, aveva piantato ben solidamente le basi della ecclesiastica monarchia

---

[1] *Se paratissimos esse ad exequendum omnia predicta et totaliter adimplendum, ut ipsius civitatis et civium fidelitas integra, erga statum S. R. E, et sanctissimi Domini nostri singulis nota sit.* (Riforme cit. XI, 36),

[2] Riforme cit. XI, fol. 38. La lettera era datata *ex Urbe XXII Februarii, de mane, hora XII.* Fu dunque scritta un'ora dopo il decesso del pontefice. Quest'ora della morte d'Eugenio, segnata nel nostro documento *hora XI vel circha,* viene a confermare l'*inter decimam et undecimam horam* della relazione del cubiculario papale Modesto, di cui nel R. I. S. Tom. III, 2, col. 1904; non che quella segnata dal Caffari nella *Cronaca del Graziani* in Archiv. della Soc. Rom. di stor. patr. Vol. VIII, pag. 569. Tantochè è da ritenere errata ogni altra indicazione.

nel Patrimonio, da cui i suoi successori non avevano omai che da diradicare i conti dell'Anguillara, sin allora piegatisi al servizio della Chiesa, per rendere libero il territorio da ogni tirannide dei baroni locali. Fu un suo non scarso merito l'essersi giovato dell'opera, sia pure eccessiva, di due ringhiosi legati, il Vitelleschi e lo Scarampo, efferati quanto vuolsi nella loro veste di patriarchi, ma altrettanto valorosi capitani e sapienti organizzatori dello Stato, i quali, almeno qui tra noi, non lasciarono orme di sangue. Le sue più fiere battaglie le ebbe a combattere contro lo scisma di Basilea, che però qui nella Tuscia non ebbe alcun'eco. [1] Del resto, portato più agli scaltrimenti diplomatici che alle sottigliezze teologiche, morigerato, limosiniero, [2] non nepotista, protettore delle arti, ebbe per la città nostra qualche lampo di benevolenza, che i Viterbesi gli contraccambiarono con paurosa fedeltà. Era stato lui che aveva commesso a frate Antonio da Viterbo, domenicano, di scolpire in legno le porte minori del san Pietro di Roma con intarsî rappresentanti i principali fatti del suo pontificato, le quali al dì della sua morte erano portate quasi a compimento. [3]

---

[1] Vedasene l'esposizione in GREGOROVIUS (VIII, p. 100); benchè i suoi giudizi siano troppo improntati dal punto di vista d'un protestante tedesco. Meglio il PASTOR (I, 245), se non assolutamente imparziale, però più oggettivo.

[2] *Questo papa fece molte limosine...... fè studiare cento garzoni a sue spese di calzare, vestire e vivere* - (DELLA TUCCIA - cit. pag. 206).

[3] *Fè fare la porta nova di metallo al principale uscio di S. Pietro, e le porte delli altri usci, tarziate di legname, a un frate Antonio Domenicano da Viterbo, delle quali aveva di manifattura 800 ducati d'oro, e poco ci era da fare quando il papa morì.* (DELLA TUCCIA - op. cit. pag. 206). *Fra Antonio de Viterbe sculpta sur les portes de bois de Saint Pierre les principaux actes du pontificat.* (MÜNTZ - *La Renaissance* - Vol. I, pag. 86. Paris 1885) Il padre MARCHESE ci descrive queste sculture che rappresentavano *la Unione della Chiesa greca alla latina, la Incoronazione dell'imperatore Sigismondo, le Ambasciate inviate dagli Etiopi e dai popoli dell'oriente ecc.* (*Memorie dei più insigni pittori Domenicani* - vol. I, pag. 86). Le sculture del nostro Antonio andettero perdute nel 1606, quando Paolo V fece rinnovare le porte della Basilica. Quelle però di bronzo, opera esimia di Antonio Averolino, detto il Filarete, ordinate dallo stesso Eugenio IV e poste in opera nell'ingresso del vecchio san Pietro fin dal 26 giugno 1445, erano state collocate nella porta principale del nuovo tempio, ove le ammiriamo tuttora sparse di figure pagane e mitologiche, che al geniale artista del Rinascimento piacque introdurvi.

CAPITOLO III.

(1447-1450)

Elezione di Niccolò V (6 marzo 1447) — Con lui il Rinascimento italiano sfolgora pure sulla cattedra di san Pietro — Concede a Viterbo l'elezione dei suoi officiali per bussolo — Brogli del rettore del Patrimonio nel formarlo — Prime aure del Rinascimento in Viterbo — Si decreta l'ammodernamento dei palazzi del Comune e del Podestà — Niccolò V incoraggia e sussidia questi restauri — Sgrava il Comune dalla imposta del sale — Allarmi in Viterbo pel passaggio dell'esercito di re Alfonso di Napoli diretto su Milano — Doni della città al papa nel Natale — Venuta della madre e della sorella di lui ai Bagni di Viterbo (maggio 1448) — Sono ospitate nel palazzo dei Lunensi a S. Quirico — Minacciata la città dalla peste bubbonica, un frate, dal pergamo, ne accagiona il lusso delle donne — Il Consiglio crea contro di loro rigorose leggi suntuarie — Ceppo in sant'Angelo per deporvi le denuncie contro quelle che non le osservano — Il giubileo del 1450 — Grande passaggio di romei per Viterbo — Loro affollamento in santa Rosa, ove si mostra il corpo incorrotto della Santa — Lagnanze dei romei al papa contro i tavernieri di Viterbo — Scoppia in città la peste bubbonica —

Avvenuta la morte di Eugenio IV, i cardinali su cui era venuto a cadere tutto il pondo della Chiesa e dello Stato, versavano in grandi apprensioni per i pessimi umori dei Romani, continuamente sobillati dalle concioni del repubblicano Stefano Porcaro, e per la presenza a Tivoli di Alfonso re di Napoli, che si era sovrapposto a quelli abitanti con un esercito di 10,000 armati, nè sapevasi quel che andava molinando. [1] In tali frangenti, per tener queto il Patrimonio, fecero qui bandire l'abrogazione dell'imposta sul sale, che sapevano a tutti esosa, e che,

[1] *Il Re di Ragona, con 10.000 persone a piedi e a cavallo, venne a Tivoli....., onde ne cacciò tutte le donne e famiglie e la sua gente rimase nelle case de' cittadini.* (Della Tuccia - op. cit. - pag. 205) Secondo la relazione di Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, il cardinale di s. Prassede, un francese, avrebbe detto in conclave: *Regem Aragonum cum exercitu vicinum habemus, nec quid moliatur scimus.* (Pii II - *De rebus Basileae gestis* - p. 987)

dopo l'anno in corso, non sarebbe stata più riscossa, richiamando in vigore una certa bolla del defunto pontefice, per verità non mai posta in esecuzione.[1] I nostri non aggiustarono gran fede a questa lustra di concessione largita loro in tal momento, troppe essendo state le delusioni patite per quell' uggiosissimo balzello; e si mantennero tranquilli nell'attesa del nuovo papa, cui avevan da rivolgere ben maggiori petizioni.

Intanto, compiute le solite essequie dei nove giorni, ai 4 marzo 1447 i diciotto cardinali presenti in Roma si congregarono a conclave nel chiostro di santa Maria sopra Minerva, e dopo due soli dì, alli 6 di marzo e alle dieci ore del mattino, elessero unanimi a pontefice Tommaso Parentucelli da Sarzana, detto il cardinale di Bologna, che prese il nome di Niccolò V. Era una di quelle figure bonarie e macilenti che, venute su

---

[1] Ecco l' ordine spedito al rettore del Patrimonio tre soli giorni dopo la morte di Eugenio IV. « Miseratione divina Episcopi, Presbyteri et Diaconi « S. R. E. Cardinales, reverendo in Xpo. patri Iacopo archiepiscopo Ragu- « sino Patrimonii B. Petri in Tuscia pro S. R. E. rectori, salutem in Domino.

« Quia huic nostro Sacro Collegio satis nota est et multis effectibus supe- « riori tempore comprobata fides, constantia, atque devotio populorum terra- « rum S. R. E., quam hactenus ad felicis recordationis Dom. Eugenium pa- « pam IV et hanc Sanctam Sedem Apostolicam inconcussis animis habuerint, « et hii presertim qui vestre gubernationi sunt subiecti; ac propterea volens « hoc Sacrum Collegium nostrum prefatos subditos aliqua gratitudine confo- « vere; nuper collegialiter congregati decrevimus et unanimi consensu statui- « mus, quod prefatis populis et terris de cetero, post presentem annum, sal « amplius non imponatur, neque ad illud emendum inviti aliqui compelli pos- « sint, sed inviolabiliter observetur Bulla alias per Eugenium prefatum super « hoc concessa, que, ut accepimus, in Cancellaria Viterbiensi existit. Volumus « itaque, ut paternitas vestra hoc eis significet, ut eo ferventius in fide et « devotione perseverent, quo a nobis hac gratia se refectos senserint. Preterea « officium V. P. erit eos hortari ac moneri ut bono animo sint; quum pro « pace, quiete et tranquillitate ac bono statu eorum nos omnes in presentia- « rum, et postea apud futurum summum pontificem, eam semper in corde « curam et studium de eis habebimus et suscipiemus, quod pro bonis et pe- « culiaribus Eclesie filiis suscipiendum est. Neque dubitamus quod per nos « talis ex divina clementia summus pontifex eligetur, quo merito et omnis « populus Xanus., et in primis predicti populi, de eius prudentia benignitate « et bono regimine contentari poterint, et omnia bene sperare que a bono « patre et domino sperari possunt. Datum Rome die XXVI mensis februarii « anno Domini MCCCCXLVII, apostolica Sede vacante - Poggius. » (RIFORME - XI, 42).

dai più oscuri strati sociali fra gli stenti della povertà e degli studi, solo la gerarchia della Chiesa può spingere ai fastigi dell' umana potenza. Il Parentucelli, rimasto in ancor giovane età orfano del padre, un modesto cerusico di Sarzana, aveva potuto buscarsi in Firenze l'impiego di pedagogo, prima in casa di messer Rinaldo degli Albizzi, poi di messer Filippo degli Strozzi. Due anni dopo, mercè i suoi piccoli risparmi, si era trasferito in Bologna per compiervi gli studi di teologia. Là ebbe la ventura di essere assunto a maggiordomo dal vescovo di quella città messer Niccolò degli Albergati, che lo tenne presso di sè per ventidue anni, e quando fu promosso a cardinale lo menò seco a Roma, e da qui a Firenze, ove s'era rifugiata la intiera curia pontificia. [1] Morto l'Albergati, il Parentucelli riuscì ad attrarre su di sè la considerazione e la benevolenza di Eugenio IV. Il quale in soli tre anni lo fece salire ai sommi gradi della curia, creandolo dapprima nel 1443 suddiacono apostolico numerario, nel 1444 vescovo di Bologna, e nel 1446 cardinale prete di santa Susanna, mandandogli incontro il cappello rosso sino a Viterbo, mentre tornava a Roma dalla sua legazione d'Alemagna. [2] Anzi, si vuole che Eugenio giungesse persino a predirgli il pontificato. [3]

A ogni modo, è inconcusso che, colla ascensione di Niccolò V al trono papale, il Rinascimento civile di nostra gènte sfolgorò la sua luce trionfale anche sugli arcaici drappeggiamenti della cattedra santa. [4] Il pontefice aveva bevuto alle fonti dell'uma-

---

[1] Vespasiano da Bisticci - *Vita di Niccolò V* - in Muratori R. I. S. T. XXV, col. 270.

[2] *Giunto a Viterbo, gli mandò papa Eugenio il cappello rosso.* Vespasiano da Bisticci - op. cit. col. 273. Non è da tacere però che l'Oldoino nelle sue addizioni al Ciacconio (T. II, col. 962) ed altri vogliono che il cappello rosso fosse dato al neo-cardinale al momento che entrava la porta Flaminia di Roma. Il cronista Della Tuccia (pag. 206) riferisce che ai suoi dì si diceva, che tutte le suddette dignità *glie le aveva fatte avere* il Vicecamerlengo cardinal Condulmero nepote del papa.

[3] Lo assevera il nostro cardinale Egidio da Viterbo nella sua - *Historia viginti saeculorum in totidem psalmos conscripta* - Cod. ms. nella Biblioteca Angelica di Roma, segnato C. 8, 19. = Cfr. Manetti - *Vita Nicolai V* - in Muratori R. I. S., T. III, p. 2.ª col. 917.

[4] Gregorovius, op. cit. - T. VII, p. 121. = Pastor, op. cit. - T. I, p. 276. = Orsi - *Signorie e principati dal 1300 al 1350* - p. 306.

nesimo fin dalla sua prima dimora in Firenze; ma quando vi ritornò insieme alla corte papale, s'intromise anche più avidamente nell'areopago di quelli eruditi fiorentini, che allora erano il centro della coltura de' suoi giorni. La sua passione, prediletta, come egli stesso diceva, era lo acquistar libri e fabbricare; del che s'ebbe un gran riflesso nella sua attività di pontefice.[1] Uomo di una mentalità non troppo acuta, illuminata però da un ricco corredo di genialità artistiche e letterarie, liberale, espansivo, integro di costumi, odiatore per temperamento di ogni ostilità bellicosa e di tutti gl'intrighi diplomatici, si protestò, fin dall'inizio del suo pontificato, « di non voler lega nè guerra con persona, e l'arme che si proponeva adoperare non essere altra che la croce ».[2] E questi propositi si studiò sempre mandare ad effetto, almeno con tutti i potentati d'Italia: dappoichè pensieri di guerra non sorvennero in lui, che quando, stretto dalla necessità, dovè provvedere alla difesa del mondo cristiano, minacciato dai Turchi resisi padroni di Costantinopoli.

La novella della elezione di Niccolò V fu recata da Roma a Viterbo in otto ore: celerità per quei tempi assai rimarchevole. Ed era seguita appena, alli 19 di marzo, la sua coronazione nel san Pietro, che due nobili ambasciatori viterbesi, messer Princivalle Gatti, cavaliere dello speron d'oro, e messer Pier Gianpaolo Sacchi, il perseguitato dopo la morte del Vitelleschi, si recavano a lui con una serqua di grazie da invocare per la città, che erano state elaborate con gran cura nel sinedrio dei Priori, tosto che fu noto il resultato del conclave.[3] Il pontefice accolse gli oratori con assai rimarcata benevolenza; ma delle tante grazie domandategli non ne accordò neppure una, novo com'egli era dei veri bisogni della città. Solo lasciò intendere che avrebbe concesso il ripristinamento del bussolo

---

[1] *Usava dire, che due cose farebbe, se egli potesse mai spendere, che era in libri e in murare.* Vespasiano da Bisticci - op. cit. col. 273.

[2] Della Tuccia - cit. pag. 207. Queste parole del nostro cronista collimano con quelle pronunciate dal pontefice in un abboccamento che il suo biografo ed amico Vespasiano ebbe con lui. Cfr. - *Vita di Niccolò V* - op. cit. col. 279.

[3] Riforme, XI, 44.

per la nomina degli officiali del Comune, non ignorando, certo, di quali brogli fossero inquinate le elezioni d'allora, eterno fomite di dissidi e di livori cittadini. Cosicchè i nostri ambasciatori doveron tornare in patria mogi mogi e colle mani vuote, riportando un men che giusto concetto della severità del pontefice, che invece doveva riuscire alla città assai liberale. E infatti, esso che già meditava non poche larghezze per la vita municipale dei suoi giorni, bramoso che anche Viterbo « fosse governata con giustizia e soprattutto con una equa distribuzione dei pubblici offici », ordinò da lì a poco all'arcivescovo di Ragusa, rettore del Patrimonio, che insieme ai Priori e ai più ragguardevoli cittadini procedesse alla formazione del bussolo per la sortizione degli officiali di due o tre anni, in modo che ne fruissero solo i migliori ed i più adatti (30 aprile 1447).[1]

Il rettore eseguì il suo mandato; ma non in piena consonanza dei comandamenti papali. Ai 28 di maggio era esso in sul partire per Perugia dov'era stato deputato a governatore, e per ciò aveva convitato a banchetto nel chiostro della pescheria di San Francesco tanto i Priori che molti altri primarì cittadini, quando, tratti in disparte i soli Priori, si provò, tra gli effluvii di quel simposio e con ben accomodate parole, a comunicar loro che le liste degli officiali per più bimestri erano state già formate e scelte da lui, racchiudendole dentro

---

[1] « Nicolaus papa V. Ven. fratri archiepiscopo Ragusino, provincie Patri-« monii B. Petri rectori, salutem et apost. beneditionem.

« Cupimus nostram civitatem viterbiensem, cum in ceteris justitie partibus, « tum in facienda officiorum equa distributione, laudabiliter et utiliter guber-« nari. Quare volumus et fraternitati tue committimus et mandamus, ut una « cum dilectis filiis Prioribus et quamplurimis dicte civitatis civibus, illis pre-« sertim quos magis discretos et ad bonum publicum inclinatos esse agnoscis, « simul cum ipsis facias imbossolaturam officialium pro duobus aut tribus « annis. Qua in re actenta sit et diligens tua Fraternitas, ut et equalitas ser-« vetur in deligendo, et tantum qui meliores et aptiores sunt ad officia desi-« gnentur. Datum Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris MCCCCXLVII « die XX Aprilis, pont. nri. anno primo - Petrus De Noxeto ». (RIFORME, XI, 69 t) L'uso del bussolo era antichissimo e già autorizzato dallo Statuto del 1251. Da esso si estraevano i nomi dei priori, dei gonfalonieri, del camerlengo, del cassiere e suo notaro, dello staderajo, di due grascieri, del massaro e di due sindaci dei priori, i quali tutti dovevano stare al governo del Comune per soli due mesi.

un bussolo assicurato col suo sugello e riposto dentro una cassa con tre chiavi, che egli aveva fatto depositare nella sacrestia della chiesa di Santa Maria Nuova, com'era il costume. Chiedeva perciò, che senza altre formalità approvassero lì su due piedi e sanzionassero quanto egli aveva fatto pel buono e tranquillo stato della città. Ma i Priori, assai meravigliati di quell'annuncio e non nascondendo la loro enorme sorpresa, ricusarono energicamente la sanzione e la accettazione di quel bussolo, protestando che lo ritenevano illegale perchè assolutamente arbitrario, e perchè formato da lui solo, e tutto di suo capo, senza la intesa, la presenza e la compartecipazione di loro e dei principali cittadini, come a chiare note ingiungeva il breve del pontefice. Il rettore rispondeva con irritate parole di comando, cui i nostri opponevano sempre maggiori proteste e rifiuti. Il dissidio non potè più occultarsi. Il banchetto andò tutto in iscompiglio, e i Priori si partirono di là fieramente accigliati. Ma nel dì appresso, preso miglior consiglio, per non rompere in aperta ribellione col rettore, accettarono il bussolo così come era stato manipolato da lui, presero a consegna una delle tre chiavi della cassa, e le altre fecero assegnare, una al priore di S. Angelo, l'altra all'arciprete di S. Sisto. [1]

Intanto la liberalità del pontefice, sopratutto in riguardo delle nuove costruzioni che esso intraprendeva o incoraggiava per ogni dove, venivasi esplicando con sempre crescente benevolenza verso la città. Di quel tempo il soffio del Rinascimento italico, aprendosi un varco in tutte le plaghe della nazione, andava spazzando via ad una ad una tutte le tetraggini del rozzo ascetismo medioevale, disseminando da per tutto un più giocondo e reale concetto della vita, riallacciando la nostra civiltà e coltura alle obliate splendidezze dell'antico mondo pagano, e invogliando ad agi, costumi ed ordinamenti, che le idee mistiche d'un millennio avevano ben proscritti e condannati come peccaminosi, ma che un esame più spregiudicato della realtà delle cose dimostrava pienamente omogenei e connaturali a noi ed al sorriso trionfante del nostro bel cielo. Era per

[1] Riforme cit. XI, 78.

ciò rotta la tenebrosa parentesi del medio evo, e qualche raggio di quella luce, a traverso la incombente caligine del passato, balenava anche sui pinnacoli delle minori città più addormentate.

Fin allora gli Otto del Popolo, e i Priori che s'erano avvicendati al governo del nostro Comune, avevano dimorato tranquilli nel palazzo eretto da due secoli per loro residenza, contentandosi di stare entro poche sale, ampie ma rusticamente austere, colle pareti di nudo sasso e cogli alti lacunari affumicati da faci accesevi di notte su sostegni di ferro per diradare il tenebrore di quei vasti ambienti; scarsamente illuminate di giorno dalle rade finestre archiacute, alcune delle quali munite di oculi opachi di vetro, altre di semplici impannate; poveramente arredate con massicci mobili di rovere o di noce anneriti dall'uso e dagli anni. Sino ad allora quei tetri magistrati erano stati soliti compiere molti dei loro atti o all'aperto, nel rustico cortile annesso al palazzo, oppure disagiatamente rannicchiati nei pianterreni di quel malinconico maniero. — Ma ora, sotto l'influsso dei tempi nuovi, volevansi aria, luce, adornamenti, comodità: e solo adesso gli odierni Priori trovavano che quell'antica residenza era a dirittura indecorosa, triste e intollerabile. Solo adesso, nel Consiglio del 14 settembre 1446, s'erano accorti che nell'inverno quel palazzo era inabitabile; [1] e messer Princivalle Gatti, che teneva loro bordone, veniva a rincarar la dose, aggiungendo da sua parte che era un palazzo « troppo disadorno, e gli officiali che vi dovevano dimorare nella rigida stagione cadevano frequentemente malati ». [2] Un tale ùzzolo di voler star meglio, di volere una più bella e agiata residenza, era penetrato nei Priori dopo che avevano veduto il podestà fuggire dal suo palazzo e ricovrarsi in quello del Comune col pretesto che il suo

---

[1] Ecco la loro testuale proposta: *cum palatium dominorum Priorum tempore kyemali male inhabitari possit... si videretur quod ipsi D. Priores intenderent dicte reparationi* - (RIFORME IX, 148).

[2] *Reparationem palatii fieri debere, eo quod dictum palatium* MALE ORNATUM *erat, et quia dicti Priores qui tempore kyemali ibidem moram faciebant, sepenumero in egritudine incurrebant.* (IVI)

minacciava rovina; e il rettore ricusarsi di più alloggiare nel vecchio edificio di San Francesco, e minacciare anche lui di venire ad appollaiarsi nel palazzo priorale, se non gli si apprestava una più comoda e decorosa dimora.

Fu così che, sotto la pressione di queste nuove esigenze della vita, il Consiglio fu condotto a decretare il risarcimento della sede del podestà, posta sotto la torre del Comune, e disseparata dall'altra più vasta dei Priori per mezzo d'una via che conduceva al postribolo; e a dar principio in pari tempo all'ammodernamento e ingrandimento del palazzo municipale, ove il disagio degli officiali ivi residenti non si voleva più tollerare. E già in quest'ultimo avevano dato mano alla ricostruzione del cortile retrostante, detto allora la *loya* o la *logia fontis,* perchè aveva nel mezzo un'antica fontana;[1] già stavano adornandolo tutto all'intorno con sedili di pietra « corniciati da tre canti », con « parapecti » e col muro di fronte coronato « da merli condecenti »; già avevano dato a cottimo un bel lastricato « di petre nove de petraia, di quatro, dolate et bene conjuncte »:[2] quando venne loro in mente di far ricorso al pontefice, che la fama diceva tanto propenso agli abbellimenti delle città. Gli inviarono quindi per oratore messer Niccola dei Bussi, perchè, con più fortuna degli ambasciatori precedenti, s'adoperasse a fargli cader di mano qualche sussidio per le loro nuove fabbriche, e in pari tempo sollecitasse il già promesso compenso per lo smembramento della diocesi.

L'inviato ritornò ben presto portatore di un breve papale, che non frustrava le concepite speranze. Eccone il tenore: « Niccolò papa V, ai diletti figli i Priori della città di Viterbo

---

[1] *Pro maiori ornatu pulatii Priorum residentie, fiat et compleatur logia fontis.* (RIFORME cit. IX, 148). Questa fontana del cortile non è quella che vi scorgiamo oggi, la quale venne costrutta nel 1634 per opera degli scalpellini viterbesi Antonio Pieruzzi, Agostino Prosperi, Leonetto Carrarino e Antonio Conti su disegno del pittore cittadino Filippo Caparozzi. (RIFORME - LXXX, col. 171). Il portico del cortile colla loggia postavi sopra fu innalzato nel 1682 - (RIFORME - CV, 197). Cfr. C. PINZI - *I principali monumenti di Viterbo* - 4.ª ediz. pag. 65.

[2] Contratto di cottimo dato a Niccola Malagriccia il 4 giugno 1447 (RIFORME, XI, 83 t).

« salute e apostolica benedizione. A mezzo del diletto figlio
« Niccolò dei Bussi, vostro cittadino e oratore, ci furono pre-
« sentate in nome vostro alcune petizioni, alle quali, colle pre-
« senti lettere, ci avvisiamo rispondere. In primo luogo, che
« il vostro rettore (monsignor Nerio vescovo di Siena) si porti
« bene e bene vi governi, ci è di somma compiacenza, tanto
« per l'onore nostro e della Chiesa, quanto per la pace e la
« quiete vostra: il che, del resto, confidiamo proseguirà a fare,
« essendo uomo bono e prudente: quanto al risarcimento del
« vostro palazzo, siamo contenti che il nostro tesoriere (del
« Patrimonio) dia e paghi per detti lavori, dai danari spettanti
« alla Camera, cento fiorini d'oro. Circa poi alle riparazioni
« nel palazzo del podestà, piace a noi che la concessione del-
« le ammende ricavate dai malefici, fattavi da Eugenio IV nostro
« predecessore di felice memoria, duri ancora fino a nostro
« beneplacito, e che esso tesoriere eroghi questi proventi in
« cosiffatte riparazioni. In ordine, però, al compenso da accor-
« darsi alla Chiesa viterbese per la diminuzione fattale della
« terra di Corneto, se si presenterà una occasione che offra il
« modo di dare questo compenso, saremo pronti a compiacervi
« e avremo la vostra Chiesa per raccomandata. Data a Roma
« dal San Pietro, sotto l'anello del pescatore, questo dì 3 agosto
« anno primo del nostro pontificato ». [1]

I Viterbesi furono ben paghi di questo primo atto della liberalità del pontefice verso la loro città, e si proposero di procacciarle anche per l'avvenire una maggior benevolenza. Ma doverono rallegrarsi anche di più, quando pochi giorni appresso, ai 27 di agosto, intesero divulgare dai trombettieri del Comune il seguente bando:

« Per parte del reverendo in Christo padre monsignor il
« vescovo di Siena, rectore de la provincia del Patrimonio per
« lo nostro sanctissimo Signore et per Sancta Chiesa, si fa noto
« et manifesto ad ciaschuna persona di questa provincia, come
« la Sanctitá di nostro Signore cerchando con ogni studio et
« diligentia di sgravare et allegerire li suoi populi posti socto

[1] Questo breve si legge nel nostro regesto la MARGHERITA, T. I, fol. 157 t).

« la ubidientia di Sancta Chiesa, ha ordinato non si debia da « qui in anti mectere più veruna imposta de sale: ma che si « debia vendere il dicto sale ad qualunqua persona ne vole, « prima ne la cità di Roma per prezzo di tre ducati lo ru- « ghio. Et per il simile pretio sono ordinate le dohane in que- « sta provincia ad Corneto et ad Civitavecchia, ne li quali « luochi è lecito a ciaschuna persona comperare ad suoi pia- « ceri... etc. » [1] Questo breve fece trarre da tutti i petti un gran sospiro di sollievo. In fondo non era che la esecuzione della promessa fatta dai cardinali durante la Sede vacante. E parve già un gran che. V' erano però degli scettici, a cui la forma insolita del bando, non avvalorato dalla solennità di un' esplicita bolla papale, ispirava qualche diffidenza; e vedremo in appresso che i loro timori non erano infondati.

Poco dopo questo tempo i nostri Priori entrarono in qualche apprensione, per l' annuncio recato loro che il re Alfonso di Napoli, alla testa di un forte esercito di oltre 15,000 tra fanti e cavalli, era venuto ad accamparsi nel territorio viterbese presso il Tevere in certe pianure non molto distanti dalla città. Era avvenuto che per la morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, seguìta ai 13 di agosto di quell' anno senza discendenza maschile, certi suoi condottieri avevano tirato fuori un testamento scritto da lui in mezzo a loro, col quale nominava suo erede Alfonso re di Napoli: a seguito di che, i Milanesi che non volevano patir più tiranni s' erano levati a indipendenza e avevano proclamata la Repubblica Ambrosiana. [2] Alfonso che, insieme ai Veneziani, al duca di Savoia e al conte Sforza, era uno dei pretendenti a quel ducato, intorno al quale pareva imminente una gran guerra, decise di trarsi fuori dai suoi ozi di Tivoli, e, sotto colore di rompere le ostilità contro i Fiorentini, [3] tentava d' avvicinarsi ai luoghi del conflitto per farvi prevalere le sue pretese. Con questi propositi ai primi dell' ot-

[1] L' intiero bando è nelle RIFORME XI, 109.

[2] BONINCONTRUS - *Annales* - in Muratori R. I. S. - T. XXI, col. 153.

[3] NERI CAPPONI - *Commentarii* - in R. I. S. - T. XVIII, col 1215 = POGGIUS - *Historia Florentina* - R. I. S. - T. XX, lib. 8.

tobre, aveva abbandonato Tivoli, con gran sollievo di quelli espilati abitanti, e dirigendosi coll'esercito verso Monterotondo, traversando il Tevere al ponte d'Orte e passando presso Mugnano, s'era insinuato dentro l'agro viterbese ove aveva piantato il suo campo. [1] I Viterbesi, non troppo rassicurati dalla vicinanza di quelle truppe le quali erano sempre un flagello pei luoghi che le ospitavano, si affrettarono ai 9 di ottobre di mandare a lui cinque ambasciatori perchè lo ossequiassero e gli raccomandassero la città, recandogli in dono pane, vino, orzo, cera, confetti ed altri ghiottumi: mentre da altra parte munivano di guardie le porte, di sentinelle le torri, e armavano tutte le difese del Comune per prevenire qualsiasi ostilità. [2] Ma il re accolse assai graziosamente i doni e gli ambasciatori della città, e, dopo qualche altro giorno di sosta, mosse con tutto l'esercito verso Orvieto per entrare i confini toscani.

Intanto si avvicinava la solennità del Natale, e i reggitori del Comune sentivano che non era bello, nè del loro interesse, farle trascorrere senza esprimere al pontefice i loro omaggi e la riconoscenza della città per le *grazie* sinora elargite, ed accaparrarsene la benevolenza per le altre che avevano in animo di domandare. Ottenuto perciò il placito del Consiglio con 35 voti su 50, [3] gli inviarono in dono, a mezzo del cancelliere del Comune, due splendidi bacili e due boccali d'argento dorato, del peso di libbre tredici e del costo di 150 ducati d'oro, con suvvi sbalzato lo stemma della città. Il papa accolse il dono con molta benignità, e, come d'uso, fece scrivere ai Priori dal suo segretario intimo, Pietro di Noceto, « che il loro presente « era stato giudicato magnifico e onorevole; e che sebbene « esso papa avesse per costume di non accettar simili regali,

---

[1] Della Tuccia cit. pag. 208.

[2] Riforme cit. XI, 135.

[3] La proposta dei Priori era formulata così nel Consiglio del 14 decembre: *Cum comunitas Viterbii teneatur... quia Beatitudo Domini Nostri Pape plurimas fecit gratias, eidem Beatitudini aliquod ensenium dare et largiri, ne de vitio ingratitudinis redarguiri possit Comunitas predicta; si videtur... quod in hac proxima festivitate Natalis aliquod ensenium fiat et mictatur prefate Beatitudini* - Il Consiglio assentì con 35 voti favorevoli e 15 contrari. (Riforme XI, 157).

« pure, considerando che gli veniva offerto da sudditi affezio-
« nati e prediletti dalla Santità Sua, e che non era dato se
« non in segno di speciale amore e benevolenza, per ciò lo
« aveva ricevuto, e aveva incaricato esso segretario di porgere
« da sua parte grandi ringraziamenti, e per suo mandato offe-
« rire la Santità Sua a tutto ciò che poteva concernere l'onore
« e l'incremeuto della città. »[1] Con quel dono e con questa lettera — che noi non possiamo credere non autorizzata dal pontefice — si venne a stabilire tra papa Niccolò e la grande maggioranza dei guelfi viterbesi allora al potere, da parte di lui una corrente di simpatica benevolenza, da parte dei nostri una corrispondenza di devota affezione, della quale ci appariranno gli effetti lungo il presente pontificato.

E forse uno di questi effetti lo si vide subito, nella venuta della famiglia di esso pontefice ai bagni della città. Niccolò V aveva ancor vivente sua madre Andreola dei Calderini, vecchia omai di settantasette anni.[2] La quale, rimasta vedova del suo primo marito, il cerusico Parentucelli, e trovandosi in grandi ristrettezze per l'educazione dell'unico suo figlio Tommaso tuttora adolescente, era passata a seconde nozze con un tal Calderini di Sarzana, dal quale aveva avuto altri due figli, divenuti perciò fratelli uterini del futuro pontefice. Il primo

---

[1] Magnificis viris Dominis Prioribus populi Civitatis Viterbiensis, tamquam
« patribus meis honorandissimis. Per egregium virum ser Silvestrum concivem
« vestrum, latorem presentium, recepit Sanctitas Domini Nostri literas ve-
« stras et ensenium magnificum quidem et honorabile, quod idem Sanctissi-
« mus Dominus noster gratiose acceptavit. Quamquam sui moris sit huiusmodi
« munera non recipere, consideravit sibi missum ab hiis qui Sanctitatem Suam
« diligunt et amant, et nulla alia causa datum, quam in signum cujusdam
« amoris et benivolentie; sicque recepit et michi iniunxit ut, de parte Sui,
« magnas referrem gratias, et ita refero, et Sanctitatem Suam, de mandato
« suo, offero ad omnia honorem et comodum vestrum concernentia. Cetera
« refert idem lator, qui interfuit responsioni S. D. N. Commendo me D. V.
« Ex Roma in palatio apostolico, die XXVIII decembris 1447 - Petrus de
« Noxeto S. D. N. pape secretarius, manu propria » (Riforme, XI, 160 t).

[2] L'epitaffio sul suo sepolcro nella cattedrale di Sarzana la dice morta nel 1451, dell'età di 80 anni. *Vixit annos LXXX: obiit anno MCCCCLI.* La sua morte era avvenuta a Spoleto, donde suo figlio Filippo, detto allora il cardinale di Bologna, aveva fatto trasportare la salma nel duomo di Sarzana. Cfr. Oldoino nelle sue *Addizioni al Ciacconio* - op. cit. T. II, col. 961.

di essi, di nome Filippo, avviatosi al sacerdozio, aveva così potuto esser da Niccolò elevato dapprima a vescovo di Bologna, dopo solo nove mesi del suo pontificato, e da lì a non molto a cardinale prete di San Lorenzo in Lucina.[1] L'altra figlia, di nome Caterina, s'era disposata a messer Cesare Lucense (o Lunense), posto poi dal papa a governatore di Spoleto.[2]

Fu pertanto la madre e la sorella di Niccolò V, col consorte, che vennero a Viterbo li 8 maggio 1448. Le feste e le onoranze prodigate loro dalla città furono le maggiori che solevano concedersi solo ai più alti dignitari della Chiesa. I magnifici Priori, insieme a monsignor Nerio vescovo di Siena e a messer Angelo dei Ricasoli di Firenze, l'uno rettore e l'altro tesoriere del Patrimonio, seguiti da tutte le corporazioni delle Arti e da un gran popolo, andarono loro incontro fino alla Porta di Santa Lucia, e da lì processionalmente le condussero per la via principale, coperta in alto da padiglioni tesi di panni e di arazzi, e le accompagnarono alla casa di messer Pietro Lunense, loro affine, posta in prossimità della chiesa di San Quirico, detta ora del Suffragio.[3] Questo congiunto così preferito era allora

---

[1] *Ad eam dignitatem* (cardinalatus) *promovit Philippum uterinum fratrem suum* - MANETTI - op. cit. in R. I. S. - T. III, par. 2.ª col. 923 — Il CIACCONIO dice che morì nel 1476, non si sa bene se a Viterbo o a Bagnorea od a Bagnaia e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

[2] Una memoria delle nostre Riforme, che diamo qui appresso, pare che lo chiami *Cesar Lucensis*. Ma noi sospettiamo che lo si debba leggere *Lunensis*, autorizzati a ciò dal veder chiamato il nostro Pietro Lunense AFFINE della madre e della sorella di Niccolò V: *ipsarum Dominarum affinis*. Il che parrebbe indicare che l'affinità veniva loro da parte del marito di Caterina.

[3] Ecco la memoria che si legge nelle RIFORME - cit. vol. XI, fol. 204 t «Die « octavo mensis maii 1448. In die festo gloriosi martyris Sancti Michaelis « Arcangeli, hora quasi XXII, excellentissime et magnifice Domine Domine « Andreola de Sarzana, genetrix, et Domina Katerina soror Beatissimi Do- « mini Nostri Domini Nicolai pape V, Viterbium applicaverunt ut balneis « viterbiensibus se irrigarent, nec non magnificus Cesar Lucensis, eiusdem « Domini Nostri pape cognatus et dicte Domine Katerine maritus; quibus, « honorifice et hilariter ac magnifice, Magnifici Domini Priores et totus viter- « biensis populus processionaliter et de arte in artem obviam porrexerunt, « una cum reverendissimo Domino Nerio episcopo Senensi Patrimonii guber- « natore, et magnifico Domino Angelo de Ricasulis de Florentia thesaurario « dicte provincie. Que quidem Domine per publicam viam desuper pannis choo- « pertam, cum omnibus predictis progredientibus, ad domum spectabilis et

un funzionario di gran conto, che, nobilitatosi ed arricchitosi mercè i servigi prestati da molti anni a tanti rettori, governatori e legati delle provincie della Chiesa, andava ora tutto tronfio dei titoli di scrittore e abbreviatore delle lettere apostoliche, di segretario intimo e commensale continuo di Sua Santità papa Niccolò, ai quali aggiungeva pur quello, venutogli di fresco da lui, di cancelliere a vita del Comune di Viterbo. [1]

Non ci fu dato assodare con certezza da qual parte gli venisse l'affinità che lo legava agli ospiti illustri, accolti in sua casa. Oriundo di Fivizzano nella provincia di Massa, [2] era venuto a Viterbo da circa trent'anni innanzi, ove aveva acquistata la cittadinanza e posto mano alla costruzione di una elegante palazzina in puro stile del Rinascimento, con portico, galleria, balconi, giardino, graffiti sui muri esterni, e due accessi, l'uno sulla largura detta oggi dei Gelsi in vicinanza della via principale, l'altro sul vicolo detto presentemente del Giglio.[3] Fu forse

---

« ornatissimi viri Domini Petri Lunensis, apostolici secretarii et ipsarum affi-
« nis, iter arripuerunt. Que domus in contrata S. Quirici posita est juxta suos
« confines... etc. ».

[1] Con questi titoli lo troviamo qualificato in un atto delle Riforme del 16 luglio 1451: *Magnificus ac generosus vir dominus Petrus Lunensis, civis et cancellarius viterbiensis, Sanctissimi quoque D. N. pape continuus commensalis et secretarius dignissimus, nec non literarum apostolicarum scriptor et abbreviator....* etc. (Riforme cit. vol. XIII, fol. 203). La sua nomina poi di cancelliere del Comune a vita ci è data da una bolla di Niccolò V del 1 aprile 1447, trascritta nella nostra Margherita, T. I, fol. 162 t.

[2] Lo si ricava da un suo testamento del 25 luglio 1451, ove si legge: *Spectabilis et eminentissimus vir, honestatis et facundie gloria insignitus, dominus Petrus Iohannis de Putomorsis* (sic) *de Fivizano.... vulgariter et palam nuncupatus dominus Petrus Lunensis*, etc. (Archivio Notarile Viterbese - Protocollo del notaro Giacomo Nicolassi de Fayanis, pag. 43). Da questo testamento si ricava ancora che il Lunense era ammogliato a madonna Selvaggia figlia di Giovanni *De Nobilibus de Noxeto*, sorella di quel *Petrus de Noxeto*, segretario di Niccolò V che aveva scritto in nome di lui ai Viterbesi per ringraziarli del dono del Natale. La quale Selvaggia aveva dato al Lunense tre figli: Filippa, che domandò ed ottenne da esso pontefice il permesso di poter vestire come le nobili della città (Margherita - cit. T. I, fol. 163), e Ludovico e Battista, due insigni scioperati che dilapidarono in poco tempo le sostanze lasciate loro dal padre. Il Lunense morì tra il 1487 e il 1502.

[3] Questa casa del quattrocento, una delle più architettonicamente pregevoli e meglio conservate della città, ha ancora integra la sua bella facciata principale sulla piazzetta, ora chiusa, dei Gelsi. Ai 18 decembre 1515 Battista figlio

per agevolargli il compimento di questa fabbrica, che il pontefice, del quale conosciamo le propensioni per i nuovi edifici, massime se improntati della genialità artistica del suo tempo, lo volle esente nel 1451 da tutti i dazi, le gabelle e le imposte della città, e gli concesse d'asportare dai boschi di Soriano tutti i legnami da costruzione che gli erano necessari. [1] In questa sua palazzina, pertanto, il Lunense ospitò amorosamente « le due gloriose madonne »; le quali, dopo aver ivi dimorato per due intieri giorni e aver accolto gratamente i doni di commestibili e di vasi e tazze d'argento, che con signorile larghezza aveva loro apprestato la città, si sparsero pel territorio in traccia delle migliori polle solfuree delle nostre copiose acque termali: e poichè ebbero trascorsi altri venti giorni vagando dal bagno di re Pipino a quelli delle Bussete e dell'Asinello, se ne tornarono « bene irrigate » alla loro rocca di Spoleto. [2]

Nel maggio del 1449 Viterbo andette tutta in iscompiglio per certe prediche roventi di un tal frate Battista da Genova, dei Minori Osservanti di San Francesco, [3] che, senza discrezione, andava scagliando i fulmini del cielo sul capo di tutti i cittadini, i quali diceva impantanati in una vita di vizii e di azioni

---

del Lunense la vendette al cardinale Alfonso dei Petrucci di Siena, che vi portò alcuni miglioramenti e vi ampliò il giardino. (ARCHIV. NOTAR. VITERB. - Protocollo II del notaro Francesco Maria Tignosini, pag. 279). Presentemente è posseduta da Antonio Battigalli che vi fece pur esso molti restauri artistici.

[1] Bolla di Niccolò V, *datum Rome apud S. Petrum, anno MCCCCLI, kalendas Junii pontificatus anno V.* (RIFORME cit. XIII, 203).

[2] *In qua quidem domo* (del Lunense) *per duos dies ante accessum ad balnea morate sunt. Post vero viginti dies, post irrigationem per eas factam in dictis balneis, versus Spoletum, cuius gubernium dicto domino Cesari et arx commissa erat, iter ceperunt.* (RIFORME cit. XI, 204 t). = « *La madre del papa stette al bagno delle Bussete, poi al bagno del re Pipino e dell'Asinello* » (DELLA TUCCIA cit. pag. 209). Per la quantità e la denominazione di tutti i Bagni viterbesi nel medio evo, Cfr. C. PINZI - *Quasi due mila anni di memorie sulle terme viterbesi* - nel libro - *I principali monumenti di Viterbo* - 4.ª edizione (Viterbo Agnesotti 1911) pag. 193.

[3] I Minori Osservanti erano venuti a Viterbo nel 1439, e s'erano appollaiati nel convento di Santa Maria del Paradiso fuori delle mura della città, già monastero di monache Cistercensi, concesso loro da Eugenio IV con bolla del 16 decembre 1438. (ARCH. DELLA CATT. VIT. - pergamene sciolte - n. 3).

peccaminose. Se non che dalle escandescenze di quel terribile concionatore le più malconcie ne uscivano le donne, contro le quali non si stancava di ripetere, che erano il loro lusso, le loro pompe smodate, la loro superbia che attiravano sulla città i vari flagelli e tutti gli altri infiniti malanni. [1] Si noti che di quei giorni era Viterbo sotto l'incubo della peste bubbonica, che, apparsa da pochi mesi, mieteva omai parecchie vittime. I nostri Priori, ossessionati già da questi terrori, sentendo ora con tanto impeto di minaccie, penetranti bene addentro nell'anima medioevale impastata solo di religione e di civismo, bandir dal pergamo che il lusso immoderato e peccaminoso delle donne era da sè bastante a scatenar sul popolo ogni castigo di Dio; credendosi allora, e da qualcuno anche oggi, che tutte le tribolazioni della vita fossero punizioni della collera divina; non posero più tempo in mezzo e convocarono un Consiglio generalissimo, per correre ai rimedi suggeriti da quel provvidenziale predicatore. Il Consiglio, composto di speciali capi di famiglia, si adunò premuroso ai 23 di maggio nella grande aula del palazzo comunale. Erano presenti duecento diecissette consiglieri che s'accordarono ben presto sulle necessità del momento, e finirono, come sempre, di votare la massima, mediante 210 fave favorevoli e soli 7 lupini contrari: che cioè i Priori, con quattordici cittadini di loro scelta, stabilissero un nuovo e più rigoroso codice di leggi suntuarie per frenare il lusso delle donne, poichè le tante altre dettate in precedenza erano andate sempre destituite di ogni effetto. [2]

Queste leggi vennero messe insieme con zelante sollecitudine. Furono poi approvate in una adunanza popolare di mille seicento persone, sancite quindi dal rettore del Patrimonio e ban-

---

[1] *Magnifici Domini Priores, auditis compluribus predicationibus fratris Baptiste de Ienua... in quibus inter cetera increpavit immoderatum et excessivum abitum mulierum huius civitatis, reddendo nonnullas rationes, qualiter pro huiusmodi pompis et excessibus... sepius omnipotens Deus mittit varia et diversa flagella civitatibus et provinciis... etc.* (RIFORME, XII, 71 [t]).

[2] RIFORME XII, 74 — A prescindere dalle disposizioni degli antichi statuti, durante il secolo XV si erano fatte altre *leggi suntuarie* li 21 gennaio 1403, e ai 7 giugno 1444.

dite colla maggiore solennità. In sostanza, permettevano a tutte le donne, dalle borghesi in giù, di portar mantelli di panno di lana, senza però grana o fodera alcuna di taffettano o di tela, e senza alcun *rimpiello* o fodere di pelli fine. Permettevano loro di portare in capo panni di lino, d' un valore non eccedente due ducati; vesti d'ogni colore, purchè non fosse il cremisi; gamorre con bottonature d'argento « sopraddorato » o bianco, di valore la detta abbottonatura di un ducato e mezzo: vestiti con once due di perle da ducati quattro l' oncia al più; corone e ghirlande in capo, fino alla valuta di otto ducati; abiti con strascico, ma questo non più lungo di due dita; anelli non più di tre, del valore in tutto di dodici ducati. Era però vietato alle donne borghesi di portar pennacchi con perle, oro od argento; cinture broccate, drappi d' oro, di velluto o di seta; ricami d' oro, di perle, di argento o di seta; gioielli, fermagli e frange più alte di quattro dita. Era proibito di dare alle spose un corredo di maggior valore d'un terzo della dote. [1] Quelle che contravvenivano a queste disposizioni cadevano in un' ammenda di dieci ducati d' oro, « per ciasche volta che contrafaranno ». Dall'osservanza di questo regolamento erano eccettuate « tucte le donne di cavalieri, dottori, conventati in legie (legge) canonica o civile, et doctori di legie e medicina insieme, et de li gentilomini che non exercitino arti mechaniche ». Non potevano però queste donne privilegiate portar gli abiti che indossavano quelle d'una inferiore condizione. Dalle suddette prescrizioni erano esentate pure le fanciulle, per tutto quel tempo che rimanevano fidanzate; e le forestiere nei primi sei mesi di dimora nella città. Ad evitare poi le spese superflue delle nozze, era prescritto che niuno sposo « possa nè debia havere alla prima taula più di sedici homini et sedici donne, tra parenti ed amici, ne li conviti de le nozze; e che solo possa dare uno magnare (un pasto) de mattina o de sera, come li

[1] In un' altra *legge suntuaria* dell'aprile 1472, fu vietato che non si potesse dare alle donne per dote più che 600 fiorini, da bologuini 50 l'uno; compreso in questo il valore del corredo o dei beni parafrenali: « *excepti da questa legge quelli nobili che hanno vassalli et subditi et non altri* ». Sisto IV sancì questo statuto con bolla 14 aprile 1472 (MARGARITA cit. - T. I, fol. 176)

parrà, et solo lesso e arrosto (!) ». Infine veniva comandato « che quando si fanno le richieste della sposa, cioè al mercordì, la parte della sposa non possa nè debia fare magior adunanza di dodici donne », fra parenti e altre donne: « et quanno la sposa va a marito non possa esser accompagnata con più che sey ciptadini ».

Ma la esatta osservanza di questa legge era raccomandata ad un'ultima disposizione (art. 25.°), che, per la sua novità, non possiamo dispensarci da qui riferire testualmente: « Per tale materia si faccia un cieppo (una cassetta) nella chiesa di Santo Agnilo, el quale debia havere tre chiavi da distribuirsi secondo piacerà a li Magnifici Signori Priori; nel qual cieppo sia licito posser mettere le denuntie in scripto di quelle persone che contrafaranno a le predicte cose, con due testimoni et lu luocho dove furono vedute portare le cose prohibite. El decto cieppo si debia aprire di quindici in quindici dì: et qualunche persona fusse trovata aver contrafatto a le predicte cose, el podestà in termine di quindici dì ne debia aver facta la debita executione. Altrimenti caschi in pena ipso facto di ducati dieci d'oro. »[1] Posto in Sant'Angelo il detto ceppo, vi si rinvennero in men di dieci mesi quattro denuncie di contravvenzioni, che vennero esemplarmente punite in seguito a processi levati su dal podestà. Poi, per più tempo, non vi si trovò più nulla. Però ai 28 ottobre 1451 vi si tirò fuori uno scritto, che denunciava un tal Domenico di Giove come ladro e detentore in sua casa di chiave false e « d'una lima sorda ». Sottoposto subito a processo, non risultò colpevole di alcun furto. Però lo si scoperse per un « nefando pederasta », e come tale fu condannato e bruciato vivo.[2] La città ne prese un gran spavento, e temè che quel ceppo si tramutasse in una vera *bocca del leone*, e aprisse la via alle delazioni anonime e alle vendette degli invidiosi e dei malevoli. Per il che i Priori fecero la proposta di sopprimerlo; ma il Consiglio non credè opportuno di porla nemmeno in discussione: e così quel detestabile ar-

[1] L'intiero testo di queste leggi si legge nelle Riforme, XII, 75 e seguenti.
[2] Riforme, XIII, 148.

nese di polizia rimase là senza effetto, e senza che alcuno più vi badasse.[1]

Intanto, restaurata la pace nello Stato col riacquisto di Bologna (24 agosto 1447), troncato lo scisma di Basilea colla rinuncia dell'antipapa Felice V (7 aprile 1449), Niccolò V inaugurò in Roma, nel Natale del 1449, l'anno giubilare o l'« anno d'oro », come allora si diceva. Vi accorsero da ogni parte d'Europa innumerevoli turbe di pellegrini, non ostante la peste che infieriva in tutta Italia e il contagio che doveva necessariamente accrescersi, per tanta migrazione di popoli verso la città eterna. Qui poi la ressa dei concorrenti era così rischiosa, che, nella sera di un sabato in cui la famosa reliquia della Veronica s'era dovuta mostrare in San Pietro per ben tre volte, al ritorno dalla basilica si formò sul Ponte sant'Angelo una pressa tanto accalcata, che, per certi cavalli che venivano incontro e imbizzarirono, « si affrontarono insieme uomini, donne e fanciulli », e molti andarono schiacciati sotto i piedi, molti altri traboccarono nel Tevere gli uni sugli altri e vi annegarono; cosicchè il dì appresso al porto d'Ostia si videro galleggiare diecissette cadaveri, che tenevansi ancora afferrati l'un l'altro per le vesti.[2] Il nostro cronista Della Tuccia che si trovò presente a quella catastrofe, ci dice che vide trasportare al camposanto diecissette carri colmi di cadaveri, e stimò che in quel disastro perissero fra tutti trecento persone, quattro cavalli ed un mulo.[3] Il pontefice ne fu assai contristato: ma è da credere che si sarà un po' racconsolato al vedere gli enormi mucchi d'oro e d'argento che gli luccicavano dinanzi, ricavati dalle offerte di quei buoni pellegrini, e tali forse da superar la gran messe raccolta dai famosi chierici

---

[1] Riforme cit. XIII, 151 t.

[2] Della Tuccia pag. 214. Il cronista pone questo disastro ai 24 di decembre in giorno di sabato: ma deve essere il giorno 26, come pongono quasi tutte le fonti coeve, perchè il 24 cadde di giovedì e non di sabato. Per una precisa e dettagliata descrizione di questo avvenimento, può vedersi la bella lettera di Giovanni Inghirami a Cosimo dei Medici del 27 decembre 1450, trovata dal Pastor tra le *carte Strozziane* dell'Archivio di Stato di Firenze, e da lui pubblicata al N. 35 dell'appendice, nel Tomo I. pag. 637.

[3] Della Tuccia cit. pag. 214.

rastrellatori, che Bonifacio VIII aveva posti in San Pietro nel primo giubileo del 1300. [1] Esso a perpetua memoria di tutto quel po' po' di ben di Dio che gli era piovuto in casa, fece coniare certe grosse monete d'oro che chiamò *giubilei*, d'un valore tre volte superiore a quelle ordinarie in corso a quei giorni. [2]

E superiore anche a tutti gli altri giubilei celebrati sin'allora fu giudicato il concorso dei romei, che da tutte le plaghe della cristianità volavano a Roma. [3] Due eminenti biografi fiorentini di quel tempo, il Manetti e il Da Bisticci, paragonarono l'afflusso di questi romei sulla Via Cassia da Firenze a Roma l'uno a nuvoli di stornelli e a sciami d'api, l'altro, con più verità, a interminabili convogli di formiche, nereggianti sull'ampia distesa d'un prato. Viterbo, posta anch'essa su quella via consolare, e dopo Firenze e Siena l'ultima tappa vicino a Roma, rigurgitava pur essa di pellegrini d'ogni risma e colore che si stipavano nei numerosi alberghi della città; fanaticamente incuranti della peste che anche tra noi infieriva da due anni e aveva ucciso quasi la metà degli abitanti. [4] Allora la più grande attrattiva sui romei era nella città esercitata dalla incomparabile reliquia di Santa Rosa, della quale mostravasi il corpo prodigiosamente incorrotto da due secoli nella chiesa e nel monastero omai a lei intitolati, e ove dispensavansi fin da quei tempi certi amuleti, ossia piccoli cordoni benedetti di seta e fili d'argento, assai appetiti dai devoti. [5] Questa pia industria fu in quei giorni così fruttuosa, che nei primi tre mesi del

[1] Vedi questa istoria al Tomo III, pag. 37.

[2] MANETTI cit. - R. I. S. - T. III, p. 2, col 925.

[3] *Iubileum aliis singulis omnibus hactenus celebratis merito praeponere ac preferre non dubitamus* (MANETTI op. e l. cit., col. 925).

[4] Messer Princivalle Gatti diceva di quel tempo in Consiglio: *considerata gravi mortalitate que in eadem civitate* (Viterbii) *duobus continuis annis viguit, et ex ea medietas animarum, vel exinde circha, creditur decessisse...* (RIFORME cit. - XIII, 107).

[5] Nel Consiglio del 27 marzo 1450, ser Paolo di Giovanni propose che, degl' introiti delle monache di S. Rosa per le offerte dei pellegrini, si rilasciasse in mano di esse soltanto *illud quod eis sufficit pro sirico, argento et aliis necessariis ad chordonos faciendos...* (RIFORME XII, 179 t).

giubileo quelle monache ne cavarono un bel gruzzolo di elemosine da quattro a cinquemila ducati: gruzzolo in allora assai cospicuo, che il Municipio si provò a toglier loro dalle mani per erogarlo o nel processo di canonizzazione della Santa, o in restauri ed abbellimenti della loro chiesa; [1] ma che esse monache si rifiutarono di consegnare, perchè lo dissero frutto, nella più gran parte, della loro industria e delle loro fatiche. [2]

Se non che, quei variegati stormi di romei nazionali e oltremontani non pare che fossero troppo contenti della ospitalità viterbese, spennacchiati com'erano senza alcun garbo dagli ostieri della città. Trovarono però il modo di far giungere le loro querimonie sino al trono del pontefice: e Niccolò V, in mezzo alle sue gravi cure, trovò il tempo di accoglierle. Scrisse ai Priori che molto si meravigliava e si doleva che essi avessero imposto nuovi gravami agli albergatori, proprio nel

---

[1] Nel succitato Consiglio i Priori proposero: *quum in monasterio sive ecclesia Beate Rose intrent infinite elemosyne et maxime pecuniarum quantitates, ita quod forte ascendunt ad quatuor vel quinque milia ducatos; si videtur ut dicte pecunie distribuerentur pro eiusdem martyris corpore canonizando, aut pro aliis necessitatibus et oportunitatibus ecclesie et monasterii eiusdem.* Il Consiglio decise di affidare quelli incassi ad appositi santesi, per erogarli d'accordo colle monache nel modo indicato dai Priori - (RIFORME XII, 177 t).

[2] Alle insistenze dei Priori, le monache di S. Rosa respinsero ogni intrusione del Comune, dicendo che esse erano libere, e non riconoscevano sopra di loro altra autorità che quella del Papa e del cardinale di Fermo (Domenico Capranica) loro protettore: *eo maxime quia dicti introitus sunt, pro maiori parte, ex ipsarum industria et labore* - (RIFORME, XII, 181). E infatti fecero subito dei grandi miglioramenti alla loro chiesa. Fu allora, che chiamarono nel 1453 il famoso pittore fiorentino Benozzo Gòzzoli per affrescare le pareti del santuario con sei quadri rappresentanti la storia della Santa, che andiedero barbaramente distrutti nella ricostruzione della chiesa avvenuta nel 1632. Commisero a Francesco d'Antonio da Viterbo la pittura di un trittico per un loro altare, e di un'urna mortuaria di legno, entro cui giacque il corpo della Santa per oltre 200 anni. Questo trittico, abusivamente venduto, fu ricuperato a cura del comm. Pietro Signorelli; ed io, come regio ispettore dei Monumenti della città, lo feci riporre in chiesa, al secondo altare a sinistra di chi entra. L'antica urna tombale della Santa si conserva nell'interno del monastero. Nella suddetta chiesa dipinsero, di quel tempo, pure i maestri Valentino Pica da Viterbo e Ilario da Amelia (ARCHIVIO DIPLOM. VITERBESE - cod. ms. del monastero di S. Rosa del 1462 - carte Ceccotti) = Cfr. MENGIN URBAIN - *Benozzo Gòzzoli* - (Paris, Plon, 1909).

tempo del santo giubileo: avere perciò ordinato al rettore del Patrimonio, che riponesse tutto nel pristino stato; e questo faceva sapere anche ad essi, minacciandoli, in caso di disobbedienza, d'una pena a suo arbitrio.[1] I Priori che erano allo scuro di quel viluppo, chiamarono a sè due dei principali albergatori, e, presenti i rettori dell'arte dei tavernieri, domandarono loro di quali nuove imposte avessero a gravarsi. Risposero non trattarsi di queste, ma delle enormi angherie usate loro dai gabellieri del vino. Interrogati allora anche questi, risposero negando tutto e riversando ogni colpa sulla insaziabile avidità degli ostieri. I Priori, sdegnati, minacciarono di sottoporre gli uni e gli altri al rigore delle pene comminate dal pontefice. Ma il bandolo di quell'intrigo lo scoperse poco dopo il bargello del Patrimonio, che, recatosi presso alcuni albergatori, li trovò in possesso di pesi e di misure false colle quali frodavano i pellegrini, e irrogò loro le meritate punizioni.[2]

Intanto « la morte nera » continuava inesorabilmente a desolare la città, menando gran strage tra i cittadini ed i romei. A Roma poi la desolazione era anche maggiore; perchè, all'intensa moria che cresceva ogni giorno più col sopraggiungere dei tepori di primavera, si univa lo squallore il più affliggente per la scomparsa di tutte le persone agiate, che si tenevano ben tappate in casa onde sfuggire al contagio; e per la fuga di una gran parte dei cardinali, prelati e altri maggiorenti della Curia, che non volevano mostrarsi inferiori al pontefice nello spavento onde erano invasati pel terribile morbo. Nic-

[1] «-Dilectis filiis Prioribus populi civitatis nostre viterbiensis - Nicolaus « papa V - Non possumus nisi graviter admirari et dolere, vos, ut accepimus, « novas impositiones et gravamina iniecisse hospitibus viterbiensibus hoc tem- « pore sacri Iubilei, ultra quod fieri soleat et teneantur. Propterea venerabili « fratri episcopo Senensi, rectori vestro, commisimus ut omnia per vos aut « alios superinde gesta in statum pristinum revocet ac reponat. Ad ulterio- « rem cautelam hoc idem per presentes vobis nuntiamus et fieri sub pena no- « stri arbitri volumus, ad quam, si contra feceritis, procedi faciemus. Dat. « Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris, die XXI martii MCCCCL pont. « nri. anno IV - Poggius » (Riforme XII, 176).

[2] Riforme, XIII, 17.

colò V, che nell'anno scorso, all'inizio del flagello, era scappato a chiudersi nei casseri di Spoleto e di Fabriano, anche quest'anno si pose alla ricerca dei luoghi più elevati delle sue provincie, dove l'aria fosse più pura o meno infetta dai miasmi; dappoichè a quel tempo credevasi, come fino ai nostri giorni, che la pestilenza fosse suscitata dalle esalazioni e dalla malsania dell'aere, anzichè dalle bevande e dalle cibarie contenenti i germi del morbo, come assodarono le ultime ricerche. Cosicchè, appena solennizzata nel San Pietro la canonizzazione di S. Bernardino da Siena (24 maggio 1450), riprese le sue peregrinazioni sugli alti monti, e verso la fine di giugno venne a posarsi nella rocca di Soriano nel Cimino, dove l'eminenza di quel castello e l'aria purificata dagli infiniti boschi di castagni che lo cingevano di ogni intorno, lo affidavano di scampare alla temuta epidemia. Là i Viterbesi, senza pure appressarsi a quel suo rifugio, gli mandarono un dono di dieci vitelle, cera e confezioni. [1] Ma la sua dimora colassù non fu a lungo, perchè la pestilenza lo minacciava troppo da vicino, essendone infestata tutta quanta la Tuscia. Tornò quindi di nuovo alla sua rocca di Fabriano, ove si circondò dei più grandi rigori, vietando a tutti i provenienti da Roma di avvicinarsi a lui oltre sette miglia, sotto pena di scomunica e di perdita della sua grazia. [2] Se non che, coll'appressarsi dell'inverno, la virulenza della peste scemò, e il papa alla fine dell'ottobre si ricondusse a Roma. La città ne menò grande allegrezza; e i Viterbesi, sapendo che tutti i Comuni dei dintorni facevano a gara di felicitarlo pel suo prospero ritorno, gl'inviarono anch'essi am-

---

[1] Ai 15 di giugno 1450, i Priori proposero al Consiglio: *cum Sanctissimus Dominus Noster de proximo venire et accedere debeat in arce Suriani, quod videtur et placet?* Il Consiglio stabilì d'inviargli un dono in generi del valore di 40 ducati (Riforme, XIII, 47). Al 28 luglio poi si ha la restituzione di tal somma prestata dal tesoriere del Patrimonio al Comune, e impiegata *pro ensenio largito Domino nostro apud Surianum* (Ivi, fol. 61). Cosicchè si ha la certezza che il papa fu a Soriano tra il 16 giugno e il 28 luglio. Di questa venuta del pontefice sui monti del Cimino, non si ha traccia, per quanto mi consta, negli storici del tempo.

[2] Pastor - op. cit. - T. I, pag. 323 e Gregorovius - op. cit. - T. VII, 231.

basciatori con doni e colla solita serqua di grazie da implorare, che vennero tutte concesse. [1]

---

[1] Nel Consiglio del 2 novembre 1450, i soliti Priori proposero: *cum nuper Sanctissimus Dominus Noster Nicolaus papa V in Urbe reversus sit, et omnes fere comunitates circumstantes ad eiusdem Sanctitatem visendam, oratores cum aliquo ensenio destinarunt, quid presenti Consilio faciendum videtur?* (RIFORME, XIII, 92[a]). Gli ambasciatori inviati furono messer Princivalle Gatti e messer Onofrio degli Spiriti, che tornarono il 17 decembre riportando con loro il memoriale delle grazie richieste, sotto ciascuna delle quali era scritto di pugno del papa: *placet.*

CAPITOLO IV.

(1451-1454)

Federico III eletto re dei Romani — Suo carattere — Suo viaggio in Italia — Suo incontro a Siena con Leonora di Portogallo sua fidanzata — Preparativi in Viterbo pel suo passaggio — Sua entrata in Viterbo (3 marzo 1452) — Ospitato da Princivalle Gatti nel suo palazzo alla fontana del Sepale — Dono offertogli dal Comune — Sua visita alle chiese di Viterbo — Parte dalla città il 6 verso Roma — Viene a Viterbo appresso a lui la sua sposa donna Leonora — Loro ingresso trionfale in Roma — Niccolò V benedice le nozze e pone sul loro capo la corona imperiale — Malumori in Viterbo per la nova imposta del sale — Esorbitante primazia di Princivalle Gatti su Viterbo — Gelosie ed odii dei Maganzesi contro di lui — Princivalle ambasciatore al pontefice — Al ritorno da Roma è assassinato presso Vico (27 aprile 1454) — Viterbo insorge a questo annuncio — Breve papale di esecrazione dell' assassinio — Commissari pontifici mandati a inquirere sugli uccisori — Bando contro di questi — Sentenze di morte, di proscrizione, di esilio — Il rettore del Patrimonio accusato di complicità — Ire e vendette dei Gatteschi contro i Maganzesi — Impiccagione di messer Ludovico dei Castellensi, infinto amico del Gatti — Viterbo rende funeri solenni a Princivalle (1 settembre 1454) —

Si era appena spenta in Roma l'eco delle festività giubilari, che già vi apparivano i prodromi d'un'altra grandiosa solennità: la incoronazione dell'imperatore Federico III e i suoi sponsali con Leonora, sorella di Alfonso V re di Portogallo. Vacato l'impero colla morte di Alberto II (27 ottobre 1439), la maggioranza degli elettori volle restar fedele alla Casa austriaca degli Absburgo, e prescelse a re dei romani Federico di Stiria (2 febbraio 1440).

Il neo-eletto non era uomo di provvidenze molto sottili, nè di vedute troppo profonde. Ma in certi campi non era scemo d' ogni valore. Pei suoi tempi discretamente cólto, pietista, se non pio, irriprovevole nel costume, più avaro che economo, più cupido che ambizioso, più apatico che riflessivo, gran mangiatore e buon padre di famiglia, provava grande ripugnanza per tutto ciò che importava movimento ed azione. Una sola pas-

sione lo cruciava: l'incetta delle pietre preziose.[1] Indifferente, se non avverso, a tutto ciò che toccava la Germania, un solo scopo aveva la sua politica: la esaltazione, e, se fosse possibile, la deificazione della stirpe degli Absburgo. Fu lui, dice lo Zeller, che andava scrivendo dappertutto, nei suoi castelli, nei suoi libri, nel suo vasellame e perfino sulla sua tomba, le cinque lettere enigmatiche A. E. I. O. U. *(Austriae Est Imperare Orbi Universo).*[2] E fu pur lui, che « alleandosi al papato » scrive un moderno storico protestante, « vendette a Roma la causa della riforma ecclesiastica di Germania per la miserabile somma di duecentomila fiorini, colla aspettativa, per giunta, d'esser coronato imperatore ».[3]

Con questi intendimenti, dopo aver schiacciato per conto della curia papale l'idra dello scisma tenuto in vita dagli eresiarchi di Basilea; dopo avere « insaccato senza pudore alcuno » altri centomila fiorini per provvedere alle spese del suo viaggio a Roma; Federico III varcò finalmente le Alpi il 1.° gennaro 1452. Calò tra noi scortato da una milizia di duemila e duecento uomini a cavallo, che pare si accrescessero d'assai lungo il cammino. Lo accompagnava suo fratello Alberto, duca d'Austria, e il suo nepote e pupillo Ladislao, giovinetto dodicenne erede dei reami d'Austria, Boemia ed Ungheria, insieme ad una scarsa comitiva di signori feudali ed ai vescovi di Ratisbona, Gurk e Trento. Viaggiava, come tutti i suoi predecessori che erano scesi tra noi, colle tasche in parte già smunte del magro danaro potuto razzolare nei suoi stati; ma, meglio di loro, sperava di poterle rinsanguare qui in Italia coll'abbondante spaccio di diplomi nobiliari, cavallereschi e dottorali, che gli verrebbero richiesti e pagati a buoni contanti. Era così

[1] Lo ZELLER, dal quale improntiamo le principali linee di questo ritratto, dice: il ne se plaisait qu'a reunir des pierres precieuses. *(Le Reforme, Iean Husse, Martin Luther* - pag. 125 - Paris, Parrin, 1891) = Anche GREGOROVIUS (op. cit. VII, 143) dice: L'imperatore, uomo vano, nulla aveva più caro che ammassar gemme.

[2] ZELLER - op. cit. - pag. 113.

[3] GREGOROVIUS - op. cit. - VII, 105. Ciò fu col concordato di Vienna 17 febbraio 1448.

che s'avanzava per le nostre contrade, portando in giro, come una sacra reliquia, la boriosa vacuità del suo impero, astro omai spento del vecchio olimpo cristiano che non mandava più altri riflessi, se non quelli che a quando a quando vi proiettava sopra il papato e la sua barbarica tracotanza.

Da Venezia, ospitato a spese delle città per cui passava, venne a Ferrara, a Bologna e poi a Firenze. Qui trovò, venuti a fargli omaggio, i due cardinali legati inviatigli incontro da Niccolò: il Calandrini, fratellastro dello stesso pontefice, e il Carvaial, uno spagnolo vecchia volpe della curia, che Federico aveva già conosciuto in Germania. A Siena avvenne il primo incontro di lui colla sua bella fidanzata, che, partita da Lisbona il 22 novembre 1451, era sbarcata a Livorno il 2 febbraio 1452, dopo lungo e travagliato viaggio di mare. Quell'incontro, immortalato poi dal pennello del Pinturicchio, riuscì dei più festosi e cordiali che fu mai dato immaginare. [1] Siena, in quei quattro giorni di dimora della coppia imperiale, superò sè stessa nella signorilità dei festeggiamenti, che facevano rimanere a bocca aperta quei lurchi di tedeschi, estasiati, da Firenze in poi, dalle gentili manifestazioni della vita toscana. [2]

Intanto l'imminente passaggio di Federico III empieva Viterbo di ambasciatori, condottieri e personaggi di gran conto che tutti movevano verso Roma per trovarsi al solenne ingresso dell'imperatore. Il nostro cronista Della Tuccia, che era allora uno degli otto Priori della città, ci tramandò con tali dettagli tutti gli avvenimenti di quei giorni, che noi, lasciando da parte ogni altra fonte, possiamo bene attenerci intieramente a lui, che, al vantaggio di essere stato testimonio, unisce, per la sicurezza delle informazioni, l'autorità del grado e la coscienziosità ben nota del raccontatore. Narra, adunque, che ai 28 di febbraio giunsero in Viterbo il marchese Federico di Freistler, condottiero delle truppe del duca d'Austria, con quat-

[1] Cfr. la interessante monografia di L. Fumi e A. Lisini - *L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa, e il loro soggiorno in Siena* - (Siena, Lazzari, 1878).

[2] Una descrizione di queste feste ci è data da Enea Silvio Piccolomini, allora segretario di Federico III nei suoi *Commentarii* lib. I, 34, (Romae 1584).

trocento cavalli; messer Orzatto e messer Pasquale, ambasciatori dei Veneziani, con cinquanta cavalli; l'ambasciatore del marchese di Ferrara con venticinque cavalli; l'ambasciatore del marchese di Mantova con venti cavalli; il vescovo di Lisbona, che aveva accompagnata a Siena l'imperatrice, con cinquanta cavalli; gli ambasciatori del comune di Firenze con venticinque cavalli, e quelli di Alfonso re di Napoli, che andavano verso Siena incontro all'imperatore, con venticinque cavalli.[1] Addì poi 1.° marzo tornarono a Viterbo i due cardinali legati, ai quali si era unito il vescovo di Costanza. Sopraggiunsero pure da Siena molti cavalieri del seguito imperiale, fra i quali il cronista ci segnala « un giovane che non aveva gambe niente ed era tutto dalle anche in su, e andava colle mani e colle natiche, e quando cavalcava era fitto in una sella fatta a cassettino, e correva e faceva della sua vita cose incredibili ».[2] Per ultimo, ai 2 di marzo, venne in città lo stesso Alberto duca d'Austria, fratello dell'imperatore, le cui schiere erano andate verso Roma da due giorni. Menava con sè pochi cavalieri e dodici sonatori tra pifferari e trombettieri. Vestiva brache strette alla tedesca, una metà pavonazze e l'altra metà bianche, con calze, pure, degli stessi colori.

Finalmente ai 3 di marzo, sul mezzogiorno, un immenso scampanio di tutte le chiese della città annunciò l'arrivo dell'imperatore. Partito addì 1.° di marzo da Siena, per la via di Radicofani, Acquapendente e Montefiascone era giunto presso Viterbo con una brillante comitiva, scortata da quattrocento cinquanta cavalleggieri. Prima però di entrare nell'abitato gli prese vaghezza di visitare il *Bullicame*, la famosa scaturigine di acqua bollente che erompe vorticosamente dal suolo calca-

---

[1] Il Marchese Federico prese alloggio all' *Albergo della Corona*, posto nella contrada di s. Pietro della Rocca, sul declivio della piazza di s. Francesco (*Hospitium Coronae in declivio S. Francisci in strata publica* - Istrom. 27 ottobre 1480, protocollo del notaro Paolo de Benignis nell'ARCH. NOTARILE) che fu più tardi chiamato dello *Stufato*, poi dell'*Aquila Nera*, oggi palazzo *Bernabei*. Gli altri ambasciatori furono alloggiati nell'episcopio, nei conventi della Trinità e di Gradi, nelle canoniche di s. Angelo e Santa Maria Nuova, e anche nelle case private dei cittadini.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 216.

reo, appena a due chilometri dalla città.[1] Aveva di certo letto nel *Pantheon* del viterbese Gotifredo Tignosi (1100-1191), ben noto allora ed oggi in Germania ove aveva passato molti anni come cappellano e cancelliere dei tre imperatori svevi Corrado III, Federico I ed Enrico VI, che quella imponente polla d'acqua era nientemeno che « una delle bocche dell'inferno »; e per quella età, troppo ancora lontana dalla esatta conoscenza dei fenomeni geologici, la meraviglia non poteva esser poca anche in un imperatore, massime se veniente dalla mistica Germania.[2] Saziata pertanto la sua curiosità, riprese dal Riello la via per Viterbo, e dopo un poco, costeggiando la strada suburbana sotto le mura della Trinità, riuscì dinanzi alla porta di S. Lucia (ora Fiorentina), ove si stipava un gran popolo che si inginocchiava al suo passaggio, venerando in lui, per tradizione, un riflesso della temuta maestà della Chiesa. Qui erano ad attenderlo i magnifici Priori, che sur un bacile d'argento gli presentarono le chiavi dorate della città; i due cardinali legati

---

[1] Per notizie sul Bullicame Cfr. C. Pinzi - *Quasi due mila anni di memorie sulle terme viterbesi* - nei *Principali monunenti di Viterbo* - 4ª ediz. pag. 193 (Viterbo 1911).

[2] Il passo allusivo al suddetto Bullicame è il seguente:

Veniunt vexilla Viterbum,
Unde patens Erebus fontem facit igne protervum.

(Gothifredi de Viterbio - *Pantheon* - pag. 599 Basileae, 1559). A proposito di questo scrittore è noto che, quantunque esso nei suoi scritti si sia sempre affermato, ripetutamente e senza ambagi, Viterbese; pure alcuni autori tedeschi, per quella specie di *chauvenisme* che li rende tanto proclivi ad appropriarsi gli autori più notevoli delle altre nazioni, soprattutto se italiani, non hanno esitato a proclamare per tedesco anche il nostro Gotifredo. Pure di recente il prussiano Alfredo di Reumont è tornato ad asserire che, *quantunque detto Viterbese, Gotifredo era un Alemanno* (Archiv. Stor. Italiano, vol. IX, appendice alla 1. serie, pag. 598). Naturalmente non è qui il luogo di confutare questa asserzione. E passi pure, per ora, tale stramberia dello scrittore tedesco. Ma che uno storico italiano dei nostri giorni, come Ugo Balzani (*Cronache italiane del medio evo* - pag. 237) senza punto consultare la biografia e gli scritti di esso Goffredo (chiamiamolo una volta col suo vero nome italiano), e anche la storia viterbese, tenga bordone alla suddetta fantasticheria, ed esca fuori a dirci che *Viterbo non lo vide nascere, ma gli fu solo patria adottiva*, ci pare un plagio tale, che fa molto torto a uno scrittore serio ed equilibrato come indubbiamente è esso Balzani. Intanto per qualche cenno biografico su Gotifredo, rimandiamo il lettore alla nota (2) pag. 161 e seguenti del volume I di questa istoria.

nella loro veste di porpora; il rettore del Patrimonio e il clero secolare e regolare, armato di tutte le sue croci e di tutte le più celebrate reliquie delle sue chiese. Compiuta la ospitale offerta delle chiavi, fu steso sopra il capo dell'imperatore un baldacchino di porpora, ornato con bandiere della Chiesa, dell'imperatore e del Comune, le cui dodici aste erano sorrette a turno da altrettanti principali cittadini, scelti in ciascuno dei quattro rioni della città. Era con lui il giovane suo nepote Ladislao, ed era preceduto da quattro trombettieri che avevano i pennoni delle loro trombe tutti d'oro, con in mezzo l'aquila nera dell'impero. Appresso ad essi il duca di Savoia a cavallo teneva in pugno una spada sguainata, col pomo ed i fornimenti tutti d'oro.

Dalla porta di S. Lucia l'imperatore fu condotto processionalmente per la via principale sino al Duomo di s. Lorenzo. Qui smontò da cavallo insieme ai due legati e al rettore. Accolto e benedetto sulla soglia del tempio dal vescovo della città circondato dai canonici, Federico andiede a prostrarsi brevemente dinanzi al maggiore altare; poi tornò fuori e collo stesso ordine di prima, per le vie delle Pietre del pesce, [1] del Macello Maggiore, [2] di S. Pietro dell'Olmo, [3] e dell'antica via delle Fab-

[1] La Pescheria, detta allora *Le pietre del pesce*, era in quel breve tratto di via tra le piazze della Morte e di S. Carluccio. Ivi, sull'architrave d'una porta nel muro di cinta del monastero di S. Bernardino, si veggono anche oggi scolpiti tre pesci. Davanti questa porta erano le pietre sulle quali facevasi la vendita di detta merce, fin dal secolo XIII. Un bando del 1469 diceva: « *che niuno ardisca vendere il pesce in alcuno altro logho che alle Petre del pesce, dove antiquamente é usato de venderlo* » (RIFORME - XVII, 32) - Anche a Lucca nel secolo XVI si chiamava Pietra del pesce lo scalo dove questo si vendeva (CELLINI BENVENUTO - *Vita* - pag. 20 - Le Monnier 1852).

[2] Questa via era nominata così, perchè fin dapprima del 1255 vi era stato costrutto una specie di portico, con botteghe per macellare e vendere le carni. Questo portico estendevasi dalle Pietre del pesce, sino ad un arco sopra la chiesa di S. Vito (DELLA TUCCIA pag. 31). Dicevasi *Macello Maggiore* perchè nel 1255 fu fatto un altro macello, che si chiamò *Minore*, nel tratto di via da Piazza S. Stefano (ora Vittorio Emanuele) fino alla chiesa di S. Croce (ora via Saffi), il quale andò poi soppresso nel 1452, quando fu costrutto il *Macello Gattesco* (MARGHERITA, T. I, 186 t)

[3] La chiesa di S. Pietro dell'Olmo era una delle più antiche, perchè si trova già in piedi fin dal 1077 (EGIDI - *L'Archivio della Cattedrale di Viterbo* -

briche, [1] fu condotto sulla piazza della Fontana *Sepale* (oggi Fontana Grande), [2] ad essere ospitato nell'antico e grandioso palazzo dei Gatti, che aveva, centoventiquattro anni innanzi, accolto un altro imperatore, Ludovico il Bavaro. [3] Se non che qui, allo scioglimento del corteo, avvenne un certo tafferuglio di ben lieve entità, che, quantunque un po' esagerato da monsignor Enea Piccolomini uno dei segretari dell'imperatore, e peggio poi commentato da taluno fra gli storici posteriori, non ebbe e non poteva avere alcuna conseguenza. Che se pure una ne ebbe mai, non potè essere che questa: di aver cioè rivelato a noi italiani le rozze abitudini manesche e il niente affatto decente

---

pag. 42) Era situata poco sopra l'attuale palazzina Grandori in via Principe Umberto, che è l'odierno nome di questa strada. Andò in rovina verso la fine del secolo XVI.

[1] Conserva ancor oggi la sua antica denominazione. In un istrom. del 28 aprile 1466, troviamo: *Domus in contrata S. Iohannis in petra* (ora S. Orsola) *sive fabbricarum*. (ARCHIV. NOT. VITERBESE — Protocollo 2 del notaro Cristoforo Di Lorenzo)

[2] Questa bellissima e monumentale fontana, d'uno stile tanto novo e originale che non può assegnarsi nè al romanico, nè al lombardo, nè al gotico, fu principiata nel 1212, perfezionata nel 1279, restaurata e in parte ampliata dal famoso maestro Benedetto di Perugia nel 1427, che vi rifece il gran tronco della colonna sostenente le due tazze superiori, scolpendovi *quattro teste de leoni da gictare tutta l'acqua*, e rifacendo tutta la vasca inferiore, Fu detta fin dal 1272 *Sepale*, dai ripari, colonne o barre di ferro, che anche oggi vi vediamo, e la recingono tutta all'intorno come di una siepe. Questa fontana andò tanto celebrata, che non solo valse a Viterbo la fama di *Città dalle belle donne e dalle belle fontane*, ma negli stornelli d'amore di Toscana si cantava:

E siete la più bella mentovata,
Più che non è di maggio rosa o fiore,
Più che non è di Orvieto la facciata,
O di Viterbo la FONTE MAGGIORE.

(BOITO CAMILLO - *Conferenza su Giuseppe Sacconi* - del 14 gennaio 1906).

[3] Di questo palazzo dei Gatti sussiste ancora un'ala rispondente sulla via Principe Umberto sopra la fontana di San Moccichello. Cfr. C. PINZI - *I principali monumenti di Viterbo* - op. cit. pag. 112. La sua costruzione doveva rimontare al secolo XIII. Aveva la facciata principale sulla piazza della Fontana Sepale, nel sito dove oggi sorge il palazzo di giustizia e la chiesa dei Carmelitani Scalsi, ora corte d'assise. Fu fatto distruggere da papa Alessandro VI, che, dopo aver sterminato l'ultimo rampollo maschio della stirpe dei Gatti, ne diede l'area al Comune perchè questo vi piantasse una pubblica piazza con delle botteghe. Questo breve del 22 settembre 1496 si legge nella nostra MARGHERITA, T. I, 196.

costume di quella donchisciottesca maestà imperatoria, che l'Austria ci mandava qua dalle sue grigie e ancor barbariche contrade. E in verità quel fantoccio d'un Absburgo era tanto fatuo, che invece di presentarsi tra noi in cotta d'arme e colla sua brava armatura d'acciaio, come solevano i suoi più maschi predecessori e come meglio si addiceva al tradizionale rappresentante d'un impero che era l'espressione della massima potenza militare, venne invece qua in farsetto di velluto e tutto costellato di perle, rubini e diamanti, al modo di un capo di selvaggi indiani che sente il bisogno di porsi indosso tutte le conterie di cui lo hanno regalato. [1]

Ma comunque, il tafferuglio fu il seguente; e noi lasciamo che lo descriva colla sua solita semplicità il Della Tuccia che vi si trovò in mezzo, ed è testimonio di gran fede. « Allo smontare dell'imperatore, quando fu levato via lo *solicchio,* certe « persone si misero per tòrre il cavallo, e fu certa stretta: onde « lui si tirò indietro un passo e pigliò un asta di quelle del so- « licchio, e menò quattro volte ad ambe le mani, e chi cogliesse « non guardava, e si fè far largo, e smontò da cavallo ed en- « trò in casa ». [2] Racconto semplice e chiaro, che appare improntato della più schietta verità. Orbene: ponendo in rapporto quello che dice il cronista, col quadretto di maniera perpetrato da Enea Silvio Piccolomini nella sua *Storia dell' imperatore Federico III;* dove sono i monelli che dall'alto (?), con uncini di ferro *(cum uncis ferreis)* tentano rubare il panno prezioso del solicchio sotto il quale era stato accompagnato l'imperatore?... dove sono i soldati della Chiesa che cercano di buttar giù da cavallo il monarca, per rubargli il cavallo e il ricco e gemmato cappelletto che recava in capo?... Era mai possibile in quel momento e in quel luogo un simile tentativo di rapina,

---

[1] *Portava un cappuccio tutto frappato, e le frappe erano piene di perle grossissime oltre misura, con un cappelletto ov'era una ghirlanda di pietre preziose, carboni, rubini, diamanti ecc. quali erano di grandissima valuta* (Della Tuccia, pag. 217). Anche Gregorovius (VII, pag. 142) dice: *era tutto splendente di ricche vesti, e i guarnimenti ne furono stimati costare un 200,000 ducati.*

[2] Della Tuccia, pag. 217.

senza produrre una ben seria sommossa, che si sarebbe dovuta reprimere, non con quattro semplici picchiate distribuite a casaccio dal manesco imperatore, ma con una difesa armata di ben altra specie?... E quale fu, secondo il Piccolomini, il contegno di Federico III a quell'assalto? È qui dove il zelante segretario lavorò più di fantasia. Esso ci volle far credere, che l'imperatore si volse ai legati che erangli a fianco e disse loro: « qui bisogna menar le mani e respingere la violenza colla violenza ». E tolta dalle mani di quelli che lo attorniavano un asta del baldacchino e dando di sprone al suo cavallo, si sferrò dalla presa degli assalitori, e, ritornato su di loro, si diè a percuotere ora l'uno ora l'altro, abbattendone moltissimi *(plurimos)* e facendone una gran strage *(stragem magnam)*; mentre i legati combattevano pur essi *(praeliabant)* con delle sonore percosse, e alcuni cavalieri colle loro spade impiegarono ben un'ora *(longum horae spatium)* a porre in fuga gli ammutinati. [1]

Con buona pace del Piccolomini, cui dovremo serbare tutte te nostre simpatie come futuro pontefice, tutto questo enfatico racconto, tanto agli antipodi con le poche e semplici parole del

[1] Ecco la descrizione a vivaci colori che ce ne lasciò il Piccolomini: « Cum « proximaret hospitio, fuerunt nonnulli adolescentes, qui ex loco sublimi au- « reum umbraculi, seu Baldachini, ut Itali vocant pannum sub quo Caesar « ibat, uncis ferreis ad se traentes contendentesque, simul dilaniarunt: ob quam « rem, crescente licentia, milites aliquot qui stipendia Ecclesiae merebant, « impeto facto, Caesarem equo, quem rapientibus deberi putabant, deiicere co- « nantur; quidam ultra progressi, manus in pileum praediviti corona cinctum « tendere, lucrumque ingens sperare, atque, ut in praedam vocati, hunc et « illum invadentes, magna vi contendere, baculisque pugnare, cuncta clamo- « ribus atque tumultu miscere. Eo cognito, versus ad legatos Caesar, hic, in- « quit, manibus opus, vique vim repellere : arreptaque fuste ex manibus pro- « ximi ministrantis, urgens calcaribus equum, e manibus insidiantium lapsus « retrorsum se vertit, atque in eos ruens, modo istum modo illum caedere, « prosternere plurimos, stragemque magnam dare: neque legati negligere « sumere fustes, praeliari ligno: germanus Papae, viribus potens, unum atque « alterum onerare verberibus : equites Caesaris gladiis agere ad longum horae « spatium, summis utrinque contentionibus pugnatum est. Imperatori tandem « insidiantes, cum vulnera percussionesque ferre non possint, fugam fecere.... etc. (Aeneas Silvius - *Historia rerum Friderici Tertii imperatoris* - Argentorati, Typ. Staedelii 1685, pag. 74 e 75).

nostro Della Tuccia, ci dà l' impressione d' una colossale esagerazione manipolata dal ridondante umanista, che non poteva pensar mai d'esser smentito da un umile cronista, trovatosi presente al fatto. Certo, ei fu forse trascinato a sofisticare questa narrazione, o dalla sua consuetudine rettorica, o dalle fallacie della memoria, o dal non aver veduto coi propri occhi, o forse anche dall' uzzolo di voler magnificare il carattere del proprio eroe, ponendo in mostra tutta la impulsività del suo coraggio personale. Ma comunque sia di ciò, pur rimanendo l' avvenuto tentativo nei ristretti limiti assegnatigli dal nostro cronista, come capitava ben spesso nei solenni corteggi d' allora, forza è che cadano tutti i commenti ricamativi su dal Denina nella sua Storia delle rivoluzioni d' Italia, e dal Gregorovius che se la prese col nostro popolo: giacchè, stando anche al Piccolomini, il tafferuglio sarebbe stato provocato, non già dalle cupidità dei Viterbesi, ma dagli stessi soldati della Chiesa.

A ogni modo, sedato quel breve scompiglio, l' imperatore discese di cavallo e colla sua corte salì al palazzo Gatti, accolto coi più rispettosi omaggi dal magnifico messer Principalle, capo di quella poderosa famiglia. In quella stessa sera gli fu fatto partecipare dal Comune il dono che avevagli apparecchiato la città, consistente in cento some d' orzo, cento di fieno, centocinquanta di legna, cinque botti di vino, sette some di grano « fatto in pane », e innumerevole quantità di pesce. L' imperatore, dice Della Tuccia, « era di anni quaranta in circa, [1] di pelo biondo, col naso un poco grosso, e cogli occhi neri lucenti. Sempre guardava intorno per tutti i lati, ed era vestito di velluto paonazzo fatto alla tedesca, figurato. In testa portava un cappuccio a modo di beccafico, che copriva tutte le spalle e il petto intorno, ed era tutto frappato (ornato di frange), e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltre misura. E sopra questo portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre preziose, carbonchi, rubini, diamanti ecc.

[1] Il GREGOROVIUS (VII, 137) gli assegna 35 anni: ma la sua vera età era di 37, perchè nato ai 21 luglio 1415.

quali erano di grandissima valuta. Mostrava essere omo superbo ». [1]

Il giorno susseguente, 4 marzo, accordò udienza ai Priori della città e a molti ragguardevoli cittadini, fra i quali era il Della Tuccia. [2] Fu recitata alla sua presenza una orazione latina di omaggio, che egli ascoltò con interesse e venne da tutti lodata. Federico III rispose esso pure in latino, ringraziando la città e « offerendosi assai nelli suoi bisogni ». Indi, chiamato a sè uno dei quattro consiglieri aulici presenti, gli commise di far la risposta al Comune. Dopo di che, conferì solennemente il titolo di dottore al viterbese messer Onofrio degli Spiriti (probabilmente l'oratore della comunità), e a monsignor Vianese degli Albergati di Bologna, protonotaro apostolico e rettore della provincia del Patrimonio. Nel pomeriggio poi, scortato da dodici signori della sua corte, tutti montati su splendidi cavalli, si recò a « vedere » il corpo miracoloso di Santa Rosa, lasciandovi alcuni doni: indi entrò nel monastero e « volle sentire cantare compieta, dalle monache ». [3] In quel giorno vestiva « di velluto cremisino » con collana d'oro « larga tre dita e andava in capelli biondi e lunghi, con in testa una piccola berretta tonda di pelle bianca ». La domenica 5 marzo, col re Ladislao suo nepote, col fratello duca d'Austria e con molti altri duchi e conti, andette a Santa Maria di Gradi a udir la messa, indossando « un vestito di drappo d'oro sopra il pavonazzo », e preceduto da un suo ufficiale che brandiva una vèrga d'oro lunga un braccio e mezzo, sormontata da un piccolo giglio, pure d'oro. Nel pomeriggio, sull'ora di vespro, tornò nella Cattedrale a « vedere » il mento di S. Giovanni Battista [4] e altre reliquie:

[1] Della Tuccia, pag. 217.

[2] Era stato dei Priori nel primo bimestre 1452: perciò era scaduto all'ultimo giorno di febbraio, perchè i Priori si rinnovavano per intiero ogni due mesi. Duolci che per tutto il 1452 e sino al 1 luglio 1453, ci manchino gli atti pubblici delle Riforme, essendo andato distrutto o smarrito il volume relativo. Ci viene meno così la principale fonte di notizie genuine, che ci permetteva di controllare tutte le altre.

[3] Variante della *Cronaca*, che leggesi nel codice ms. esistente nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, segnata N. 1941.

[4] Questa reliquia si dovè far credere che venisse scoperta nella Cattedrale

poi andò alla Trinità e indi « a solazzo per la città. » Nel lunedì seguente, al mattino, se ne partì da Viterbo con tutto il suo seguito di sei duchi, sei marchesi e venti conti: e messosi per la antica via romana, che dal Roncone conduce agli alti gioghi del Cimino, s'avviò verso la città eterna. Giunto su quella altura, donde Fabio Massimo mostrò ai suoi soldati le opulente campagne dell'Etruria, [1] Federico chiamò a sè il Piccolomini, allora semplice vescovo di Siena, che cavalcava poco lungi da lui, e gli disse: Eccoci sulla via di Roma, dove mi pare di vederti tra poco cardinale. Ma a ciò non si arresterà la tua fortuna; perchè ti leverai più in alto e sarai fatto papa... Bada allora di non diventarmi nemico! [2] Il Piccolomini sorrise entro di sè di compiacenza, e finse di prendere la cosa in ischerzo. Ma il felice presagio si avverò. Sei anni dopo, ai 17 agosto 1458, saliva la cattedra di San Pietro col nome di Pio II.

Nella sera di quello stesso giorno, alle ore 4 giunse a Viterbo la imperatrice Leonora. Era una meravigliosa giovanetta di sedici anni, dai grandi occhi neri dolcemente penetranti, dalle forme fidiache della sua terra benedetta dal sole, e così leggiadramente vezzosa che al nostro vecchio cronista l'ammirazione strappò dalla penna queste parole: « Era tanto bella, quanto poteva far natura! » Innanzi a lei veniva un prosperoso cavallo leardo con finimenti tutti d'oro e una vaga gualdrappa di velluto, seguito da due nani in groppa l'uno dell'altro, cavalcanti un solo ronzino. Entrò dalla porta di Santa Lucia con quattor-

verso la fine del secolo XIII, perchè allora il Comune ai 24 settembre 1292 deliberò che si facesse per essa un apposito reliquiario (Archiv. della Catt. pergam. sciolte, ad ann.). E forse fu allora che, nel luogo dove si fece credere scoperta, fu posta una scultura in pietra rappresentante rozzamente una mascella, con sotto questi barbarici versi leonini che vi si leggono anche oggi.

Denotat hoc signum locum reverentia dignum:
Plurimis in annis latuit hic barba Iohannis.

[1] Titus Livius - *Historiae* - lib. IX.

[2] « Cum Cimini montis jugum, qui Viterbio imminet, ascendisset imperator, accersito inter equitandum Aenea, ecce, inquit, Romam petimus; videre videor te cardinalem futurum: neque hic tua fortuna conquiescet; altius eveheris; Beati Petri te cathedra manet. Cave ne me contempseris, ubi hoc honoris assecutus sis ». Aeneas Silvius - *Commentarii* - lib. I, pag. 35).

dici donzelle tedesche, anch'esse di una rara avvenenza, che l'imperatore le aveva mandato per la sua corte. Appresso a lei veniva una squadra di duecento scelti Alemanni. Furono ad accoglierla « e toccarle la mano » tutte le gentildonne di Viterbo nei loro abiti più sfarzosi e ricche di molte gemme, che, andandole sempre innanzi, la accompagnarono sino al palazzo dei Gatti, ove essa scese di cavallo con tutte le sue damigelle. Dimorò in Viterbo quella sola notte, perchè troppo le tardava di raggiungere in Roma l'imperatore per essere con lui all'ingresso nella città santa. Cosicchè subito il martedì appresso (17 marzo), sul mezzogiorno, preceduta dalle stesse gentildonne che l'avevano accolta all'arrivo, se ne partì da Viterbo per la medesima via romana presa il dì innanzi dal suo augusto fidanzato. Aveva sovrapposto al suo abito di panno scuro una mantellina corta d'oro fino alla spagnola; e la sua scorta s'era accresciuta di cinquanta uomini d'arme all'italiana, venuti da *Argentoratum* nell'Alsazia, bei giovani tedeschi dai capelli biondi e lunghi, « salvo che (dice Della Tuccia) magnavano come porci, bruttamente e vivande puzzolenti ». [1]

L'imperatore, poi che giunse la sua sposa, potè finalmente compiere ai 9 di marzo quel suo ingresso trionfale in Roma che era stato il sogno d'oro della sua vita, e tanto lo aveva cruciato nei grigi silenzi dei suoi castelli di Lamagna. La magnificenza di quelle accoglienze superò in isplendore tutte le altre fatte ai suoi antecessori. E tanta pompa ben si conveniva a questa, che doveva esser l'ultima delle coronazioni imperiali solennizzate nella città dei Cesari. Niccolò V, nei suoi più ricchi paludamenti, stava seduto ad attendere il re e la regina sotto un grande baldacchino fatto erigere a capo della seconda scalea di S. Pietro. E quando alcuni cardinali, scesi a riceverli al basso della gradinata, glie li condussero a piè del trono, esso,

---

[1] E questo rozzo modo di mangiare, che allora recava tanta meraviglia a noi italiani, non pare che si limitasse ai soli soldati. L'altro nostro cronista Iuzzo, accennando colla sua solita concisione, ma anche colla sua rude franchezza, ai fatti di codesti giorni, dice: *Vennero molti conti e baroni. Magnavano de stranie vivande...* Soggiunge poi: *la fama era che sono esosi a noi taliani...* (Ciampi - nelle note aggiunte alle cronache di Della Tuccia pag. 218).

ricevuti da Federico i rituali baci del piede, della mano e della guancia, li introdusse ad orare nella basilica. Addì 16 benedisse le loro nozze, coronando lui a re dei Lombardi, e nel giorno poi 19, la domenica in *laetare*, ebbe luogo nel S. Pietro la solenne coronazione imperiale d'ambedue gli sposi, bandita nello stesso dì alla cristianità con una bolla papale, in cui le espressioni usate dal pontefice, se non furono proprio « il linguaggio d'un signore feudale che conceda grazie mercè d'un diploma » come dice Gregorovius, furono al certo le parole di un teocrate trasumanato, che, erettosi a supremo moderatore delle coscienze, crede aver il diritto di imporre a mezzo mondo l'obbedienza ad un nuovo padrone, scelto, unto e presentato da lui.[1] Dopo la incoronazione, la coppia imperiale si recò a Napoli a visitare re Alfonso, zio materno di Leonora, e nel giugno di quell' anno rientrò in Alemagna.

Cessato il movimento delle soldatesche venute alla festività di Roma, Viterbo si ricompose nella pace assicurata a tutta la provincia del Patrimonio dalle saggie provvidenze del pontefice. Se non che la città era pervasa da un profondo malumore, cagionato da quella indigeribile gabella del sale, la cui abolizione, promessa prima dal legato Vitelleschi nel 1435, decretata poi dai cardinali in sede vacante nel 1447, era sempre un miraggio che illudeva le speranze dei miseri Comuni. Perfino quel bando del rettore, che all' inizio del pontificato di Niccolò aveva dato libertà ai cittadini di acquistare il sale quando e quanto credevano, era stato sconfessato dalla Camera papale, forse lesa nei suoi interessi fiscali dalle frodi dei doganieri o dei consumatori: tantochè dal 1448 aveva ripristinato l' imposizione diretta sui municipi, senza preoccuparsi delle mancate promesse e dei gravi clamori suscitati dalle sue eccessive angherie. Anzi a Viterbo, invece delle quattrocento rubbia di sale come era pel passato, aveva rincarato la dose fino alle quat-

[1] La bolla si legge nel RAYNALDI - *Annales ecclesiastici* - ad annum 1452 § 3 - DELLA TUCCIA (a pag. 219) dice che compiuta l' incoronazione, l' *Imperatore offrì sull' altare due monete d' oro fino*, *le quali fè fare in Viterbo, con certe lettere grandi che dicevano* - Federico imperatore, re dei romani, anno Domini 1452 - *e pesava una ducati d' oro 160, l' altra 80.*

trocentocinquanta; rendendone esenti tutti i chierici, che la curia non voleva fossero soggettati a tassa dai laici.[1] Si era giunti a tale, che nel 1449 ser Costantino Caprini, grasso borghese della città, recatosi a Roma pei suoi negozi, si vide improvvisamente catturare e trarre prigione in castello per comandamento della Camera papale, unicamente perchè era cittadino di Viterbo, e per rappresaglia contro il suo Comune che ritardava di troppo il pagamento della imposta.[2] I nostri Priori sbraitarono, ricalcitrarono vivacemente, inviarono a Roma ambasciatori su ambasciatori, per essere sottratti a questi ingiusti trattamenti, accampando che la gabella del sale era stata tirata fuori lorchè la Chiesa versava in grande necessità pel mantenimento delle milizie; ora però che la pace spirava da per tutto, non v'era più ragione di proseguire ad affliggerne le comunità, e perciò se ne implorava l'abrogazione.

Ma erano state preghiere e lamentele sparse al vento. Non essendo riusciti a smuovere la santimoniosa testardaggine della Camera, s'era dovuto chinar la testa a quelle dure percosse, e corrispondere, per un triennio, l'enorme tributo di quattromila e cinquanta fiorini sulle 450 rubbia di sale imposte annualmente in ragione di tre fiorini al rubbio; non ostante il flagello della peste, e che si riconoscesse da tutti essere il pontefice « un monarca retto e benigno, liberale, non cupido nè avaro ».[3] Ciò nondimeno i nostri vollero opporre pervicacia a pervicacia; e rinunciando a chiedere la liberazione dall'imposta, si limitarono a domandare che questa venisse ricondotta alla 400 rubbia assegnate loro in origine dal Vitelleschi. Spedirono perciò nel dicembre del 1452 nuovi ambasciatori a papa Niccolò; e questi seppero rappresentargli così bene le penuriose condizioni del Comune, che il pontefice, molto ben disposto verso di loro,

---

[1] *Sal non imponatur clericis, quibus Curia nolit quod per laicos sal imponatur* (Riforme, XII, 152).

[2] I motivi della cattura furono questi: *quia est homo Viterbiensis, et ob non solutionem salis factam per ipsius Comune.* I Priori doverono rifare a lui tutti i danni per la subita carcerazione (Riforme, XI, 92 t).

[3] *Quamvis Sua Sanctitas esset benignus Dominus ac rectus, liberalis, non cupidus nec avarus* (Riforme, XII, 100).

accolse le loro sollecitazioni, e con un breve del 17 decembre successivo, ridusse definitivamente a sole 400 rubbia il sale che annualmente dovevano acquistare dalla Camera. [1] Così venne chiusa questa uggiosa ma vitale vertenza, e la imposta del sale rimase invariata fino al 1539, in cui Paolo III, da tre quattrini alla libbra che era stata fino allora, la elevò a sei quattrini, per poi venire sotto diverse guise fino a noi, male tollerata, anzi perfino incriminata dalle presenti generazioni. [2]

Le recenti distinzioni accordate a messer Princivalle Gatti, prima dall'imperatore, coll'aver accettata nel palazzo di lui una ospitalità di quattro giorni, poi dal pontefice, coll'essersi fatto strappar di mano quello sgravio della imposta del sale che per tre anni aveva negato ai precedenti ambasciatori, avevano cresciuto talmente la potenza di esso Princivalle sul Comune, che ne erano rimasti turbati i sonni dei Maganzesi, la fazione tradizionalmente avversa alla sua Casa. E infatti la sua preminenza sugli altri cittadini non era più una primazia o *maggioria,* come allora si dicèva, ossia una prevalenza morale nel governo della città quale avevan sempre tenuta i suoi antenati siccome capi della fazione Gattesca; ma minacciava di tramutarsi in una vera e propria *signoria*, che poneva nel nulla l'influenza dei suoi rivali e rompeva l'equilibrio dei partiti cittadini. Ricchissimo di patrimonio avito nei territori di Viterbo, Marta, Canepina e Cornienta; [3] barone dei castelli di Celleno e Roccalvecce che teneva in vicariato dalla Chiesa; [4]

[1] Questo breve diretto ai Priori di Viterbo - *Integerrimam constantemque devotionem - datum Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris die XVII decembris MCCCCLII, pontificatus nostri anno VI* - si legge debitamente autenticato nella nostra MARGARITA T. I, 161 — Collo stesso breve il papa stabilì pure che il sussidio annuo dovuto per tributo della città non dovesse eccedere gli annui mille ducati.

[2] La bolla di Paolo III è del 21 aprile 1539. Si legge nelle nostre RIFORME, XXXIX, 133 t. Per maggiori notizie sull'imposta del sale in Viterbo, Cfr. C. PINZI - *Lettere del Legato Vitelleschi ai Priori di Viterbo dal 1435 al 1440* - nell'Archivio della R. Società Romana di Storia patria, vol. XXXI, 357.

[3] ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE - *Libri Instrumentorum* - (29 gennaio 1468) III, 150.

[4] Celleno, a 17 chilom. al nord di Viterbo, era stato concesso in vicariato alla famiglia Gatti da Bonifacio IX nel 1396 (DELLA TUCCIA - pag. 45). Ai 13

cavaliere dello Speron d'oro per benevolenza d'Eugenio IV; [1] condottiero di milizie papali, pel gran concetto che aveva di lui Niccolò V; [2] valoroso, liberale, benamato dalla plebe; [3] Princivalle Gatti era qualche cosa più di un capo di parte, qualche cosa più di un grande fazioso battagliero, qualche cosa più di un cittadino di alto conto, che, col peso della sua autorità, voglia incombere sui consigli del proprio Comune. Celando abilmente le sue ambizioni sotto il manto di un'inconcussa fedeltà alla Chiesa, aspirava in certo qual modo a riafferrare quel potere sulla città, che un secolo innanzi, col larvato titolo di *Difensori* o di vicari, avevano tentato di stringere in mano i prefetti di Vico. Col divario, però, che questi, pervicaci ghibellini, non potevano cansare di dar di cozzo nelle scomuniche e contro i sovrani diritti del pontefice: mentre lui, guelfo insino all'anima, evitando anche la più lieve parvenza di offesa alla autorità papale, ed anzi, facendosi sempre scudo di questa, voleva accrescere la sua primazia sulla città, non già in veste di un principe dispotico, perchè sapeva che il popolo non lo avrebbe mai tollerato, non in quella di vicario, perchè il papa

---

di giugno 1420 Giovanni Gatti, padre di Princivalle, pagava alla Camera apostolica per censo del vicariato di Celleno una libra di argento lavorato, consistente in una statua d'argento del peso di undici oncie, *quam Sanctissimus Dominus Noster habuit et recepit* (Archivio Romano di Stato - Mandati camerali del 1420, fol. CXVIII). Di Roccalvecce, a 21 chilom. al nord-est di Viterbo, era signore nel 1404 un tal *Fucialis de Rocha vecce* (Riforme, I, 119). Dopo quel tempo venne in potere dei Gatti, e Callisto III, nel 1458, ne confermò l'investitura a Guglielmo Gatti (Della Tuccia pag. 61). Pio II in una sua bolla del 18 gennaio 1459, rispondendo ad una domanda del Comune di Viterbo che chiedevagli di riconoscere i feudi di Celleno e di Roccalvecce nella famiglia Gatti, diceva: *licet asseratur castrum Celleni et Roche vecce per quosdam auctores dilecti filii Ioannis Gatti, infantis nati quondam Princivallis de Gateschis, sub certo annuo censu, ab Ecclesia Romana recognovisse*, tuttavia la Chiesa si regolerà a seconda dei loro portamenti (Margarita, T. I, fol. 172).

[1] Riforme, VII, 206 t.

[2] *Rome, die III mensis martii, anno V, 1452 - Solvatis domino Prinzivallo de Gatteschis, nonnullorum equitum ad stipendia D. N. pape militantium, conductori.., florenos auri LXXX* (Archivio di Stato di Roma - Mandati camerali dal 1447 al 1452, fol 264).

[3] *Era bello e piacevole, e facevasi amare da tutti* (Iuzzo de Cobelluzzo nelle note alla cronaca di Della Tuccia, pag. 231).

non lo avrebbe mai consentito; ma come un potente protettore, come un non avversato Signore — Signore, se non di nome, almen di fatto —, con tutta la sicurezza che recava con sè una tale tetragona posizione, e coi vantaggi che avrebbe saputo trarne la sua ambizione fastosa.

Se non che il pericolo gli venne proprio di là, donde egli meno lo temeva. Alla difesa della indipendenza del Comune vegliavano i suoi implacabili nemici, i Maganzesi. Non erano per verità molti di numero, perchè la grande massa del popolo minuto era tutta per lui. Ma erano assai possenti per aderenze e parentele; formidabilissimi, poi, per intraprendenza e temerarietà. Li capitanava di quei giorni messer Niccolò dei Monaldeschi di Viterbo, barone di Montecalvello:[1] un fiero e torvo rampollo di una ringhiosa schiatta di ghibellini, che, col petto crivellato dalle scomuniche e dalle condanne papali, erano stati sempre le anime dannate dei Di Vico, e con loro avevano congiurato sempre contro il potere civile della Chiesa. Questi indomabili e formidati baroni erano venuti tra noi da un ramo distaccatosi in Orvieto, alla prima metà del secolo decimoquarto, dai famosi Monaldeschi della Cervara: ma da più di centocinquanta anni avevano acquistata la cittadinanza di Vi-

[1] Montecalvello è oggi un gramo e rustico villaggio al nord di Viterbo, da cui dista 20 chilometri, ed è una frazione del comune di Grotte S. Stefano. Il suo antico nome, preso dal poggio su cui sorgeva, era *Mons Calvus* (Arch. Dipl. Viterb. pergam. del 7 maggio 1242 n. 351). Il primitivo castello, a circa 200 metri dall'odierno, non ha in piedi che un' alta torre, e pochi avanzi di rovine sul ciglione di alcune rupi sovrastanti al torrente Rigo. È notevole il sepolcro dei Monaldeschi nella chiesa di S. Maria, con cadaveri, quasi mummificati, degli antichi baroni. Là nel 1511 volle esser sepolto Giovan Rinaldo figlio di Niccolò Monaldeschi *in Ecclesia S. Marie in sepulcro suorum antiquorum parentuum* (Arch. Not. Viterb. Testam. del 24 maggio, nel Prot. del not. Napoleone di ser Angelo) — Montecalvello nel secolo XIV era uno dei castelli compresi nel comitato di Viterbo. Verso il 1395 esso cadde nelle unghie di messer Giovan Lorenzo Monaldeschi, uno dei fuorusciti ghibellini che se lo appropriò, non ostante che Bonifacio IX, nei capitoli di pace del 1396, gli ordinasse di riconsegnarlo ai vari Viterbesi che vi avevano le loro proprietà (Arch. Dipl. Vit. - *Atti nella causa dei confini tra Viterbo e Montefiascone* cod. ms. n. 34, fol. 97 t). Ma, come era allora naturale, l'ordine papale non fu obbedito; e così Montecalvello rimase in mano della famiglia Monaldeschi fino al principio del secolo XVII.

terbo, e posto il loro nido in un palazzo sulla piazza di S. Maria Nuova (oggi palazzo Calandrelli), parallelo e al sud di quella chiesa. [1] Al detto Niccolò dei Monaldeschi facevano capo i Tignosini, i Castaldensi e i Vittori di Viterbo, non che gli Orsini signori di Mugnano, il conte Everso dell' Anguillara e tutti gli altri nemici aperti ed occulti della Casa Gatti, che per invidia o gelosia o rivalità, ovvero per un qualunque malanimo, non potevano patire la costoro preminenza sulla città.

Nell' aprile del 1454 gli odì tra i Gatti e i Monaldeschi erano giunti al colmo per certa guerra di rappresaglie che si era accesa fra i loro vassalli di Montecalvello e Roccalvecce, castelli contigui fra loro. Vi si aggiunse che Niccolò, essendo di quei giorni uno dei Priori del Comune, si era fitto in capo d' impedire a qualunque costo che Princivalle Gatti fosse mandato ambasciatore al papa per la spedizione di alcuni negozi di vitale interesse per la città. Temeva che, essendo il Gatti così bene addentro nelle bone grazie del pontefice, gli sarebbe stato facile cavare a questi dalle mani altre nuove concessioni, e quindi sarebbe tornato con un novello trionfo, che avrebbe levata alle stelle la sua già troppo odiosa preponderanza. Ma, non ostante tutti i suoi maneggi, la cosa gli riuscì al rovescio di quanto più bramava. Gli otto cittadini incaricati della scelta elessero proprio il Gatti per ambasciatore; ed esso, tolti a suoi compagni monsignor Vianese degli Albergati di Bologna rettore del Patrimonio e messer Lorenzo dei Castaldensi da Montalto,

---

[1] Fin dall' ottobre 1337 si ha notizia certa di un *nobilis vir Cobellus olim Guidocti domini de Monaldeschis de Viterbio* (Arch. Not. Viterb. - Prot. IV del not. Pietro Amadei). Questa famiglia teneva ancora Montecalvello nel 1598. È assai importante un inventario generale dei beni di detta famiglia fatto ai 23 maggio 1512, in cui sono descritti tutti gli stabili che essa possedeva in Montecalvello e Viterbo, nonchè tutte le gregge, i mobili di casa, gli utensili, le argenterie, e perfino le *artiliarie,* come schioppi, bombarde e mortari che costituivano l'armamento d'un castello baronale del cinquecento. Può vedersi nel protocollo IV del notaro viterbese Napoleone di ser Angelo (Arch. Not. Viterb.). Quanto poi al loro palazzo a Santa Maria Nova, sono assai frequenti i riscontri che se ne hanno in un' infinità di istromenti dei nostri notari, chiusi quasi sempre così: *Actum in domo dicti Domini... de Monaldensibus, sita in civitate Viterbii et in contrata Sancte Marie Nove, iuxta plateam dicte ecclesie.*

partì speditamente alla volta di Roma. L'ira del Monaldeschi non potè più contenersi. Allontanatosi con un pretesto dal palazzo del priorato, corse a Montecalvello per concertarsi col fratello Monaldo, un altro demone di fazioso infiammato quanto lui nell'odio contro il Gatti, ed ambedue decisero di togliere dal mondo un così abborrito nemico e affidarne la esecuzione a Palemone dell'Abate, che, solo, poteva darsi l'aria di aver compiuto una sua doverosa vendetta e stornare da loro ogni sospetto di complicità. Non posero tempo in mezzo. Fatto chiamare a Montecalvello il Palemone, che trovavasi a Cortona quale uomo d'arme di Simonetto di Castel Piero capitano al soldo dei Fiorentini, lo indettarono ben bene del da farsi, scaldandogli il capo coi doveri della vendetta paterna. Costui, un soldataccio ardente ed impulsivo, non aveva molto duopo di quelli incitamenti. Ricordava che suo padre Lancillotto, detto l'abate di S. Martino ai Monti, era stato fatto straziare e poi uccidere in prigione a colpi di scure nel 1413 per ordine di Giovanni Gatti padre di Princivalle;[1] e non voleva saperne più in là. Tolti su i 16 cavalli ed i fanti che aveva condotti con sè da Cortona, aiutato nei suoi propositi dal conte Everso dell'Anguillara signore di Vetralla e Ronciglione, corse a rimpiattarsi tra le rovine del borgo di Vico posto sul margine della strada romana, aspettando qui il ritorno del Gatti da Roma.

Intanto, alcune spie che aveva insinuate tra la scorta di Princivalle lo fecero avvertito che questi, partito da Roma il 26 aprile al mattino, aveva fatto sosta a Sutri, donde all'indomani avrebbe ripreso la via per Viterbo. Fu così che il Gatti, giunto al varco fatale, vide sbucare dalle distrutte case di Vico due drappelli di uomini a cavallo, armati, che in un baleno lo presero in mezzo e gli si serrarono addosso minacciandolo della vita. Princivalle, che era un valoroso, trasse fuori la spada e con una puntata ferì in viso Palemone che veniva innanzi a tutti. Ma l'assassino si gittò infuriato sopra di lui, gli inferse parecchi colpi, e aiutato dai suoi gli riuscì a farlo traboccar giù da cavallo, e, straziandolo in terra con innumerevoli ferite, in un

[1] Vedi questa istoria al vol. III, pag. 515.

momento lo ebbe morto (27 aprile 1454).[1] Invano quelli della sua scorta avevano tentato soccorrerlo. Rimasero feriti nella mischia Galeotto Gatti, fratello bastardo dell'ucciso, Guglielmo di lui nepote, figlio di Pietruccio Gatti, e vari famigli. Palemone, depredato il cadavere di tutto il danaro che aveva in dosso, corse a rifugiarsi dapprima in Mugnano presso Matteo Orsini genero del conte Everso, poi presso i Monaldeschi in Montecalvello, e da lì se ne fuggì di novo a Cortona.[2]

Dopo due ore gli scampati a quell'eccidio giungevano a precipizio in Viterbo, spargendo da per tutto la ferale notizia. Le campane di S. Sisto e di S. Giacomo, due chiese del rione dei Gatti, diedero per le prime l'allarme; e subito vi risposero le altre campane della città. A quei rintocchi concitati, nunzi sempre d'un pubblico pericolo, frotte di cittadini armati uscirono atterriti dalle loro case, e, appreso tosto l'orrendo annuncio, i più caldi si strinsero tutti attorno ad Antoniuccio Gatti, fratello naturale di Princivalle, e presero a correre la città con lui, gridando: Viva la Chiesa e casa Gattesca; mentre i più vecchi e quelli che non tenevano parte accorrevano al palazzo dei Priori a consigliare quel che era da fare. In quel mezzo la salma del benamato cittadino veniva portata a Viterbo ed esposta sulla piazza del Comune, tra il vivo compianto di tutti i popolani che piangevano in lui la perdita d'un tanto nobile e munifico signore. Nel giorno susseguente, trasportata con grande corrotto alla chiesa di S. Maria di Gradi, fu ivi sepolta nella tomba gentilizia della sua Casa.[3]

Come fu riferito al papa un così feroce assassinio, ne prese tanto dolore e sdegno, che subito, al 30 aprile, deputò due dei suoi più risoluti officiali, Michele da Prato, procuratore fiscale, e

---

[1] Questa data ci venne tramandata inesattamente tanto dal Della Tuccia che dallo Iuzzo. I soli, che ce l'abbiano trasmessa esatta, sono i RICORDI DI CASA SACCHI all'anno 1454: *Ricordo a dì 27 d'aprile 1454, venendo la bona memoria di messer Princivalle Gatti da Roma, ne la valle di Vico fu assaltato e morto da Palemone et da le genti sue: per la quale amarissima morte n'è seguita gran occisione d'omini —*

[2] DELLA TUCCIA, pag. 58 - Matteo degli Orsini, barone di Mugnano, aveva per moglie madonna Agnese dell'Anguillara, figlia del conte Everso (IVI, 106).

[3] DELLA TUCCIA, pag. 58.

Fabrizio da Tagliacozzo, giureconsulto e suo famigliare, perchè accorressero immediatamente a Viterbo per scovare e punire con grande rigore ed esemplarità tutti gli esecutori e i complici d' un così esecrando misfatto. I due commissari giunsero celeremente in città la sera del 1.° maggio, e tosto consegnarono ai Priori un breve papale del seguente tenore: « Ai diletti figli i Priori della nostra città di Viterbo, salute e apostolica benedizione. Desiderosi, con tutti i modi a noi possibili, di adoperare ogni più perfetta diligenza per scoprire donde nacque e da che ebbe origine un così grande tradimento, quale fu perpetrato sopra una pubblica strada contro la persona del nobile cavaliere Principalle Gatti, con tanto vilipendio Nostro e della Chiesa e tanto pessimo esempio altrui, e scovare in pari tempo gli organizzatori e gli esecutori d'una così nefanda scelleragine; mandiamo a voi, o diletti figli, Michele Da Prato, nostro procuratore fiscale, e Fabrizio dottore in legge, nostro scrittore e famigliare, esibitori del presente breve e nostri commissari tanto costì in Viterbo che, secondo occorrerà, per tutto il Patrimonio, affinchè inquisiscano sul modo come veramente avvenne un così detestabile delitto, e compiano, in rapporto ad esso, tutti gli atti che ritenessero opportuni. Confessiamo a voi, nostri devoti, che in questo nostro pontificato niun altro eccesso ci venne sinora riferito che destasse in Noi tanto dolore e raccapriccio, quanto codesto esecrabile misfatto che è un vero crimine di lesa maestà; per vendicare il quale, sino a dove lo comporterà la giustizia, siamo decisi a spendere tutti i nostri poteri e persino tutto il nostro Stato, come vi esporranno più amplamente i nostri stessi commissari. Vogliamo pertanto e vi comandiamo, sotto pena di ribellione e della nostra indignazione, che in quanto si attiene alle chiavi delle porte della città da consegnarsi ad essi, e in tutt' altro che vi ordineranno, voi obbediate pienamente a loro, li gioviate di tutti i vostri favori ed aiuti, e li crediate in ogni cosa che vi diranno, come fareste alla nostra stessa persona. Imperocchè non solo Noi, cui riputiamo fatta una tale ingiuria, ma l' universo intiero dovrebbe insorgere come un sol uomo, e scagliarsi contro quelli

« che han meditato e compiuto un così nero delitto e tanto enor-
« me crudeltà. Dato a Roma presso il San Pietro, sotto l'anello
« del pescatore, all'ultimo giorno d'aprile millequattrocento-
« cinquantaquattro, l'anno ottavo del nostro pontificato ».

(Pietro de Noxeto) [1]

Questo stesso breve, così vibrato, fu letto volgarizzato ai 2 di maggio innanzi all'assemblea di tutto il popolo e di tutte le arti della città, chiamata a raccolta nella piazza del Comune. Compiutane la lettura ed illustrate dai commissari papali le disposizioni contenute in detto breve, vi aggiunsero, tra la meraviglia di tutti, queste dichiarazioni strappate forse loro di bocca dal fascino dell'ambiente; ma che però non erano mai apparse finora in alcun documento officiale del Governo o del Comune, neppure adombrate sotto il velo della più incosciente parzialità. Dissero adunque i Commissari: « esser volere di Sua Santità, che non solo i superstiti della Casa dei Gatti fossero i primi e i preminenti nella città per ciò che si atteneva alla conservazione del dominio ecclesiastico; ma se di essa Casa rimanesse una sola pietra, questa doveva esser tenuta in maggior pregio di tutte le altre, siccome era la Casa Gattesca prima della morte del cavaliere Princivalle; poichè se allora era nel Comune la colonna dello stato della Chiesa, ora aveva a diventare una torre inespugnabile, da esser sempre il più possente baluardo del detto stato: tanto più che si sa per esperienza quanto giovi e alla Chiesa e alla Città la conservazione e la primazia di questa Casa ». [2] Tali parole imprudentemente pronun-

[1] Questo breve — *Intendentibus omnibus modis* — si trova trascritto integralmente nelle RIFORME, XIV, 103.

[2] Stralciamo dall'allocuzione dei commissari, la parte del testo che demmo piu sopra: « Item asseruerunt, quod voluntas D. N. est quod nedum superstites
« dicte domus Gattesche sint principales et preheminentes quo ad ecclesiasti-
« cum statum in dicta civitate Viterbii; sed si unus lapis dicte domus esset,
« sit prestantior omnibus aliis, sicuti ante mortem prefati militis dicta domus
« Gattescha erat: et si tunc erat columna Ecclesie status dicte civitatis, modo
« fiet turris inexpugnabilis, pro dicto statu nunquam memoria delenda. Cum
« notorie appareat per experientiam, quod status et preheminentia dicte do-
« mus in dicta civitate sit et Ecclesie et dicte civitatis..., etc. » (RIFORME, XIV fol. 103).

ciate dai commissari papali in quel luogo e in quel momento, fecero da lì a non molto correr fiumi di sangue nella città. Esse, come vedremo in appresso, rinfiammarono tra noi le lotte intestine, peggio che non furono mai nei più foschi giorni del nostro medioevo. Imperocchè, se da una parte esaltarono cotanto le ambizioni e lo spirito fazioso connaturato omai da tanti secoli nella trapotente stirpe dei Gatti, dall'altra parte arroventarono talmente i livori dei loro avversari, i Maganzesi, che per lunghi anni non faranno altro che straziarsi a vicenda, con infinito danno della pace e della evoluzione della città.

In quello stesso giorno i *preconi* o trombettieri del Comune promulgavano per la città il seguente bando: « Al nome di Dio, « ad honore et stato del Sanctissimo in Christo Padre et Signore « Papa Nicolao, per la divina providentia papa quinto, et de la « Sancta Ecclesia Romana. Per parte et commissione de' spe« ctabili homini, missere Michele de Prato, procuratore fiscale, « et misser Fabritio, scriptore apostolico, commissari deputati « da la Sanctità de Nostro Signore per pace et unione et bene « de ciascuno del Comune de Viterbo: se bannisce et comman« da ad ciascuno che sapesse o vero havesse saputo in tutto o « in parte l'ordine et lo modo de la morte del spectabile mis« ser Principalle, o vero chi ad esso se fosse trovato, o dato « ajuto consiglio et favore, lo debia infra termine de tre dì ha« vere revelato, dicto et manifestato a li dicti commissari. Noti« ficando, che chi no lo revelerà et notificarà, se procederà con« tro de lui come partecipe de tale delicto.

« Item, se bannisce et commanda che se alcuno che sapesse « et fosse stato partecipe o sapetore del dicto delicto, el quale « a li dicti commissari rendisse chi fosse stato de ciò cascione, « et chi havesse partecipato et perpetrato nel dicto delicto, ma« nifestasse et dichiarasse l'ordine et lo modo et chi ha pre« stato ad ciò adiuto et consiglio o favore, li serà perdonato « lo suo fallo et errore et contro lui non se procederà.

« Item, che qualunque persona assegnasse preso alcuno de « quelli che se trovò *personaliter* alla morte del dicto misser « Principalle, haverà dalla Camera fiorini docento d'oro, et se

« fosse Palamone principale, n' haverà trecento fiorini d'oro de
« Camera.

« Item, qualuncha persona amaczasse li predicti o alcuno de
« loro, haverà da la Camera fiorini d'oro cento, et amaczando
« Palamone, n'haverà docento et sarali (saragli) perdonato el
« fallo ». [1]

Incominciarono quindi subito le inquisizioni. Furono incriminati, pei primi, Palemone dell' Abate, come reo principale, e come complici i fratelli Niccolò e Monaldo Monaldeschi signori di Montecalvello, Matteo di Pietro Orsini barone di Mugnano, e un gran numero dei loro armigeri e famigli. In quel primo prorompere delle processure, temendosi dei torbidi in città, Matteo da Camerino luogotenente del rettore ordinò che se ne andassero fuori di Viterbo, Palino, Alessio e Valentino Tignosini, zii di Palemone e dei due Monaldeschi, non che ser Giovanni e Riccardo di Tommaso di maestro Geronimo, ser Angelo e Mariotto di ser Niccola Vittori e messer Michele di ser Domenico da Gallese. Costoro erano de' più caldi tra i Maganzesi, e messer Matteo li allontanò perchè non accendessero qualche zuffa coi Gatteschi. Il rettore Vianese degli Albergati, dopo accaduto l' assassinio di Princivalle, al quale non dovette essere estraneo, non tornò più al suo officio in Viterbo.

Ma i primi a cadere nelle mani dei commissari furono due cavallari del seguito di Palemone, fratelli fra loro, chiamati Niccola e Giovanni Antonio di Valmontone. Il primo di essi confessò fra la tortura di aver tenuto dietro a messer Princivalle da Roma a Vico per ordine di Palemone, di aver notificato a questi l' arrivo di lui, e di essersi trovato presente con molti altri compagni alla sua uccisione. L' altro cinicamente rivelò come nella mischia aveva trapassato per di dietro con una *giannetta* il detto Princivalle, il quale per ciò traboccò giù da cavallo e in terra fu finito da Palemone. Ambedue condannati a morte furono ai 18 di maggio messi sopra un carro e attenagliati per le vie della città; indi, tagliate loro le mani e

[1] Riforme, XIV, 107.

la testa, vennero squartati in Faulle, e mandati i loro quarti ad essere esposti alle Porte di S. Lucia e di S. Sisto. [1]

Intanto erano caduti gravi indizi di complicità sopra lo stesso rettore degli Albergati, incolpato d'aver tratto fraudolentemente con sè il Gatti a Roma, d'accordo con messer Lorenzo de' Castaldensi da Montalto. Il papa, sospettando che in ordine a ciò si potesse cavar qualche cosa di bocca a messer Matteo suo uditore in Viterbo, ordinò che si chiamasse costui in Roma; e poichè venne, lo fece arrestare, inquirere e trattener prigione nella torre del Soldano. Ma, riconosciuto incolpevole, fu dopo alquanti giorni riposto in libertà. Ciò nondimeno, il misero uditore ne morì di crepacore. Da questa inquisizione però erano risultate più gravi le incolpazioni portate contro all'Albergati. Il quale, fiutato il mal tempo, se ne fuggì da Roma e corse a rimpiattarsi nella Certosa di Firenze. Saputo ciò, il papa fece sguinzagliare sulle sue piste alcuni segugi della curia; ma, perdutene le tracce, ordinò che fossero confiscate tutte le sue sostanze, e mandò per nuovo rettore del Patrimonio messer Giovan Niccola dei Manzini di Parma, la cui madre dimorava da lunga pezza in Viterbo. [2]

Se non che tutte queste provvidenze non potevan saziare le frenesie dei Gatti, che si eran veduti ad uno ad uno sfuggir di mano tutti i principali complici, già designati alle loro vendette. Infatti era bastato a questi lasciarsi alle spalle le mura e il territorio della città, per paralizzare l'azione dei commissari papali, che, privi di agenti propri e costretti a servirsi dei berrovieri dei podestà locali, trovavano da Comune a Comune privilegi e statuti tanto l'un dall'altro difformi, da intralciare in mille guise i loro comandamenti. Mancava insomma a quei giorni la unità organica dello Stato, e quindi una forza armata per conto dello Stato stesso, che assicurasse dovunque l'esecuzione della giustizia e il mantenimento dell'ordine pubblico, allora regolato intieramente dai soli statuti municipali. Era questa la ragione per cui la maggior parte dei misfatti rima-

[1] Della Tuccia, pag. 231.

[2] Ivi, pag. 58.

nevano di quel tempo impuniti; e quasi sempre non andavano innanzi al giudice criminale che i soli rei potuti cogliere sul fatto o non riusciti a fuggire. Fu per ciò che i Gatteschi nella notte del 24 giugno, sicuri di non poter essere impediti, e frementi di far da loro quelle vendette che la giustizia tanto ritardava o era impotente a compiere, assaltarono e mandarono in fiamme la casa di messer Tommaso Vittori posta sulla piazza di San Niccolò delle Vascelle (ora piazza della Pace), uno dei più arditi Maganzesi fatti scampare dalla città per ordine del luogotenente del rettore.[1]

Ma da lì a pochi giorni l'annunzio che uno dei principali complici aveva pagato il fio del suo tradimento, venne ad ammansare un poco le loro frenesie di vendetta. Messer Lorenzo dei Castaldensi da Montalto, l'infinto amico di Princivalle, quegli che il povero ucciso aveva prescelto per compagno nel suo viaggio a Roma, era stato fin dalla metà di maggio scoperto, catturato e giudicato dal nuovo rettore De Manzinis, che, mandatolo nelle carceri del castello di Soriano, lo aveva fatto impiccare sui merli di quella rocca ai 13 di luglio.[2] Contro i Monaldeschi, però, l'Orsini, Palemone e tanti altri dei quali più premeva la cattura e la condanna, s'era arrestata ogni processura. Sapevansi acquattati in vari castelli dei dintorni irti di armati, e invano chiedevasi ai commissari una azione più vigorosa, che a poco a poco venne affatto a mancare. Sotto

---

[1] La chiesa di San Niccolò delle Vascelle, andata in rovina verso la fine del secolo XVII, era posta di rincontro alla odierna chiesa della Pace. Esisteva già fin dal 1251 (ARCHIV. DIPLOM. VITERB. - pergam. del 13 Febbraio 1251 della Collegiata di S. Angelo). Sul luogo di questa chiesa fu trovata quella lapide sepolcrale d'un tal Corrado, tedesco morto nel 1282, la quale si conserva ora nel nostro civico museo.

[2] In data 21 maggio 1454 Francesco Contarini ambasciatore veneto a Siena, scriveva così in un suo dispaccio alla Signoria: « Lorenzo da Montalto el quale fò di occisori de messer Prencivale de Gatteschi, per el qual Viterbo se levò a rumore e n'è seguite molte occisioni, è stato preso e mandato in la rocca de Suriano », (BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA - cod. it. VII, F, 1196). E il DELLA TUCCIA compie così questa notizia: « Fu accusato messer Lorenzo da Montalto di detta morte: onde il rettore lo fè pigliare e mandollo prigione nella rocca di Soriano, ove fu poi appiccato alli merli di detta rocca ai 13 Luglio » (DELLA TUCCIA, pag. 58).

queste preoccupazioni il Consiglio del Comune aveva già inviato due ambasciatori al pontefice, per scongiurarlo a spingere innanzi i processi, affinchè « la giustizia trionfasse e non potessero i colpevoli gloriarsi d'esser rimasti impuniti ». [1] E in verità, tre sole condanne portate a capo per la vendicazione d'un delitto così truce e clamoroso, che pareva aver indignato e cielo e terra e doveva aver richiesto tanti complici ed esecutori, erano un troppo meschino risultato: e nulla meglio di ciò può dimostrarci quanto fosse fiacco il braccio della giustizia punitiva di quei giorni. Infinite quindi le lamentele e gli incitamenti. Ma erano voti sparsi al vento, desideri che andavano ad infrangersi contro uno stato di cose che niuno poteva mutare, mancando, come già dicemmo, gli organi di governo necessari alla punizione dei rei. — Ai 25 di luglio, il Consiglio apprendendo che il papa aveva inviato venticinque ducati pei funerali del compianto Princivalle, statuì che questi si compiessero al più presto a pubbliche spese con ogni maggiore solennità, come lo richiedeva l'onore del Comune. Stabilì pure che, per cagione del lutto in cui si trovava involta la città, si sospendessero le corse al pallio solite a celebrarsi nelle festività di San Lorenzo e Santa Maria d'agosto, come s'era pur fatto nel Santo Angelo di maggio, non essendo decoroso mescolare giorni di gaudio a quelli d'un così profondo lutto cittadino. [2]

Finalmente la domenica del 1.° settembre 1454 ebbero luogo i solenni funerali, con tale una pompa che parve convenire piuttosto ad un principe che ad un privato cittadino. Il corteo, prese le mosse dalla piazza del Comune, s'avviò per la strada della Mercanzia (oggi di S. Lorenzo) [3] fino alla piazza di San

[1] Riforme, XIV, 131.

[2] *Conveniens nec est ut gaudium et luctum simul sint.* (Riforme. XIV, 133)

[3] La via della Mercanzia, detta così perchè a destra e sinistra di essa erano tutte le botteghe dei mercanti di panni forestieri, mentre le botteghe dei panni nostrani erano dalla Mercanzia in giù fino alla chiesa di S. Angelo, cominciava dall'arco all'imbocco della via odierna di S. Lorenzo, sulla piazza del Comune, fino all'altro detto della Malavista, durato sino alla metà del secolo XIX sul principio della piazza del mercato, ora del Gesù. Un bando del 1458 stabiliva: *panni forenses vendi non queant, nisi in loco Mercantie, inter utrosque arcus fundicorum* (Riforme, XVI, 48).

Tommaso (oggi della Morte),[1] e di là volgendo a sinistra per le strade delle Pietre del Pesce, del Macello Maggiore, di San Pietro dell'Olmo e delle Fabbriche, infilò la via diritta sino all'antica Porta di San Sisto,[2] e per la via dell'*Arengo*[3] fece capo alla chiesa di Santa Maria di Gradi, ove, come dicemmo, era il sepolcro dei Gatti. Precedevano tutte le corporazioni delle Arti della città, coi loro stendardi, rettori e giurati, e seguiva processionalmente tutto il clero regolare e secolare con candele accese in mano.[4] Poi, quattro cavalli con gualdrappa nera, che trascinavano per terra 4 bandiere, pure nere, nelle quali era dipinto lo stemma dei Gatti. Veniva appresso un cavaliero tutto chiuso nella sua armatura, che portava lo stendardo rosso di guerra dell'ucciso: poi un famigliare tutto vestito di nero che recava la sua spada, e sopra un cuscino i suoi speroni dorati: indi un alfiere municipale in cotta d'armi, portante il grande gonfalone del Comune con in mezzo lo stemma della città. Appresso veniva la bara coperta d'una ricca coltre nera di seta, portata sulle spalle da quattro giurati delle arti, i quali

---

[1] Questa piazza era detta così dalla chiesa di S. Tommaso, che esisteva nel sito ove oggi sta la chiesa della Morte. Di San Tommaso, che fu parrocchia ed ebbe pure dei canonici, si hanno memorie che risalgono fino al giugno 1107 (Pergamena di S. Angelo N. 135). Nel 1528 esisteva tuttora il portico, che vi si può scorgere anch'oggi incontro al ponte del Duomo. - *Actum sub porticu Ecclesie S. Thome prope pontem S. Laurentii* (Arch. Not. Viterb. Istrum. del 1528 nel protoc. II del not. Antonio Maria De Antiquis).

[2] La antica Porta di S. Sisto, con antiporta e caditora come quella anche oggi esistente di San Pietro, era situata più a sinistra di quella odierna, in modo da infilare dirittamente l'asse della strada detta ora Via Garibaldi; la quale appunto, perchè costituiva una eccezione a tutte le altre della città, così contorte un po' per negligenza edilizia, e un po' per le esigenze di difesa dell'architettura militare del medio evo, fu chiamata quasi per antonomasia *Strada Diritta* (Della Tuccia, pag. 82). L'arco della vecchia porta scorgesi ancora nella mura urbiche tra la porta odierna e la chiesa. La nuova porta fu aperta nel 1653. (Cfr. C. Pinzi - *I principali monumenti* ecc. - pag. 47).

[3] Per questo *Arengo* vedasi quel che dicemmo nel nostro libro: *Gli Ospizi medioevali di Viterbo* - pag. 101.

[4] Per regolare nei funerali le distribuzioni che solevano farsi di cera e di danaro, si era stabilito nel 1404 uno statuto che diceva: *quod nullus audeat solvere, aut solvi facere, vel distribui ad funera, nisi solutionem denariorum et assignationem candelarum,* di cui qui appresso: all'arciprete 4 candele e 4 soldi di paparini: ai canonici 2 candele e 2 soldi: ai rettori di qualunque chiesa secolare 2 candele e 2 soldi: agli altri rettori, cappellani e beneficiati 12 denari e una candela per ciascuno (Riforme, I, 56).

si rimutavano ad ogni tratto di via. La bara era circondata da sessanta torce recate da parenti, amici e familiari, tutti incappati in grandi mantelli da lutto e con lugubri cappucci che strascinavano sino a terra.[1] Dopo la bara venivano gli otto Priori del Comune, il rettore e il tesoriere del Patrimonio, tutti i dottori, i cittadini *Magnifici*, e gli ambasciatori delle città amiche, Todi, Orvieto, Orte, Montefiascone, Bagnorea, Toscanella, Corneto, Terni, Civitacastellana e Nepi, i rappresentanti di un gran numero di castelli dei dintorni, Canino, Baschi, Alviano, Acquapendente, Bolsena, Vitorchiano, Soriano, Vallerano, Carbognano e molte altre terre, nonchè i messi dei baroni della Corvara, di Casa Farnese, di Angelo Roncone signore di Giulianello (Vignanello), di Pietro di Bonifazio signore di Castel Piero (S. Michele in Teverina), di Giacomo signore di San Gemini, e di altri ancora. Per ultimo veniva un gran popolo di Viterbo e dei castelli del suo comitato, Bagnaia, Celleno e Canepina. Giunto il corteo alla chiesa di S. Maria di Gradi, vennero celebrate esequie suntuose. Il corteo era stato ordinato e diretto da dieci notabili cittadini prescelti dal Comune. Di questi faceva parte il cronista Della Tuccia, che, dopo averci tramandato gli elementi per descriverlo, dichiara che all'ucciso Princivalle « fu fatto tanto onore, che sarebbe incredibile sentirlo raccontare ».[2]

[1] L'uso di questi grandi mantelli e cappucci neri, trascinati nei funerali sino a terra, di cui parla il cronista, ci viene confermato dai Ricordi di Casa Sacchi all'anno 1476, nei funeri di messere Pier Gian Paolo Sacchi, i quali dicono: *et noi figlioli, parenti et amici, con i mantelli grandi negri e con i cappucci per terra lo accompagnammo con pianti ecc.* E si usavano ancora nel 1562, perchè ai funerali del Priore messer Marzio Mazzatosta furono vestiti *cum biretis lugubribus* tutti i famigli e tre trombettieri del Comune (Riforme, LV, 197 t). Pietro Rubino Lorenzetti nel suo testamento del 17 aprile 1523 lasciò a un suo parente *unum caputium panni nigri in eius funerali duorum brachiorum.* E due bracci di lunghezza corrispondevano a metri 1,08 della odierna misura (Archiv. Not. Viterb. Prot. 2. del Not. Antonio Maria De Antiquis). I pianti prezzolati delle prefiche, che seguivano la bara del morto coi capelli sciolti e mandando alte grida, erano stati proibiti con uno statuto del 3 maggio 1403: *non sit aliqua mulier de Viterbio que possit per civitatem decapillatam accedere post mortuum vel baram.* Ecco perchè non le troviamo ai funerali del Gatti (Riforme, I, 56).

[2] Della Tuccia, pag. 59 e 235. Cfr. soprattutto le varianti nel codice ms. di detta cronaca nella Riccardiana di Firenze, N. 1941 a carte 41.

CAPITOLO V

(1454-1456)

Accasciamento di Niccolò III per la presa di Costantinopoli (29 marzo 1453) — Sua venuta ai bagni di Viterbo — Vi ordina la costruzione d'un palazzo, che prende il nome di Bagno del Papa — Bando in Viterbo per la crociata contro i Turchi — Niccolò V rassicura i Viterbesi sulla sua prossima fine — Morte di Niccolò V (24 marzo 1455) — Elezione di Calisto III — I Viterbesi gli chiedono provvedimenti contro i loro fuorusciti — Promulga una nuova crociata — Bando di questa in Viterbo e contributo imposto alla città — Discordie tra Troilo e Guglielmo Gatti — Battagliano aspramente fra loro per le vie della città — Ambasciatori al papa che invia un nuovo rettore — Tentata cattura di Gatteschi alla fontana del Sepale — Il rettore, fatto arrestare Troilo, corre al palazzo Gatti per strapparne fuori gli scampati — Madonna Finalteria, vedova di Princivalle, sequestra il rettore nel suo palazzo e gli fa consegnare le chiavi della città — Nuova sanguinosa battaglia dentro Viterbo, tra le genti di Troilo e di Guglielmo — Sconfitta di Troilo e della sua fazione — Messer Nofrio degli Spiriti principale istigatore di quei subbugli, è preso dal rettore e fatto appiccare al balcone del suo palazzo in S. Francesco (19 marzo 1456) —

Al cadere dell'anno 1454 la salute di Niccoló V era così malandata, da far temere che il suo pontificato dovesse avere una troppo prossima fine. L'ultimo supplizio da lui dovuto infliggere il 9 gennaio 1453 al romano Stefano Porcaro, un novello Catilina che fu il martire delle idee repubblicane dei suoi giorni, [1] lo aveva talmente contristato, che da quel tempo il riso non comparve più sulla sua bocca, e si fece scontroso, muto, inaccessibile, riassalito com'era dai frequenti spasimi della gotta che lo straziavano da più tempo. [2] Poco dipoi, nel luglio,

---

[1] *Perdette la vita quell' uomo da bene et amatore dello bene e libertà di Roma* (Infessura - *Diario della città di Roma* - in Muratori - R. I. S. III, par. 2, col 1134). Ben diversamente lo giudicò il guelfo Della Tuccia, che lo disse: *omo cattivo e scandaloso* (pag. 226).

[2] L'ambasciatore senese De Lagazara scriveva ai 24 febbraio 1453 da Roma: *Lo papa è stato ed è gravato dalla gotta in modo che non ha dato udienza.* (Arch. di Stato di Siena - *Concistorio* - Lettere ad ann. - Dal Pastor, op. cit. I, 426).

una terribile notizia, a cui niuno in occidente e molto meno nella corte romana avrebbe voluto aggiustar fede, era venuta quasi ad annientarlo. La repubblica di Venezia gli aveva fatto bruscamente riferire che ai 29 maggio di quell'anno Maometto II era entrato in Costantinopoli, « passando sui cadaveri di cinquanta mila cristiani ». Quest' annuncio così spaventoso, che, a mente del pontefice, avrebbe dovuto piombare nel lutto tutta quanta la cristianità, ma che invece, dopo la emozione dei primi giorni, non aveva provocato che la più fredda indifferenza sì nei popoli che nei potentati, aveva recato un tale contraccolpo alla salute di Niccolò, che quasi tutto lo scorcio di quell' anno dovè trascorrerlo in letto, martoriato da assalti di gotta che non riusciva a lenire. [1]

Fu forse di quel tempo che esso, secondo afferma il Della Tuccia, dovè venire per alcuni giorni in Viterbo, a cercare un po' di refrigerio nelle nostre acque ferruginose della Grotta, la cui bontà ed efficacia curativa eragli stata tanto commendata da sua madre e sua sorella, venute a sperimentarle nel 1448. [2] E qui dovè adesso trovare ogni maggior agio deside-

[1] Il Borghese, altro ambasciatore di Siena, informa così da Roma quella signoria il 6 settembre 1453: *Il papa da dodici giorni è così malato, che l' ambasciatore del re d' Aragona non gli può parlare* (Ivi - *Concistoro* - lett. ad ann. Dal Pastor, cit. pag. 472).

[2] Della Tuccia, seguendo la cronologia della sua cronaca, pare che ponga la venuta del papa ai bagni di Viterbo tra l'11 ottobre 1454 e il 13 del successivo novembre. Ma ciò ci sembra assai poco probabile, perchè per questo tempo abbiamo integre le *Riforme* del Comune, ed è assolutamente impossibile che la venuta del papa non lasciasse traccia di sorta negli atti ufficiali della città, a cagione della vigilanza delle strade che pur bisognava predisporre, del dono e degli ossequi che bisognava presentargli ecc.: cose tutte che richiedevano apposite deliberazioni del Consiglio. E perciò che, in omaggio a queste considerazioni, noi inclineremmo a credere che la venuta del pontefice ai nostri Bagni, la quale accadde per fermo intorno a questo tempo, possa essere avvenuta tra il 1 gennaio 1452 e il 1 luglio 1453, epoca durante la quale ci mancano gli atti delle *Riforme*, come già notammo a pag. 99. Lo assegnarla poi all' estate del 1450, come fece il Bussi (*Storia di Viterbo*, pag. 249) è assolutamente inammissibile, perchè di quel tempo gli atti del Comune sono integri, e la registrazione non vi potrebbe essere mancata; e perchè allora Viterbo era infestata dalla peste, e Niccolò, che sappiamo quanto spavento ne avesse, non sarebbe mai venuto qua in una contrada infetta. Del resto, di questa venuta del papa ai Bagni di Viterbo, è solo il Pastor (pag. 472) che ne parla, ponendola nell' agosto del 1454, e desumendola dal Della Tuccia.

rabile e tutte quelle comodità di dimora, che ad esse erano allora intieramente mancate. Poichè, non appena gli riferirono che queste acque cotanto prodigiose erano soltanto ombreggiate da rustiche tettoie, sotto cui si raccoglievano tutte le generazioni di malati ivi accorrenti; egli, che fin da allora presentiva di dover presto ricorrere alla loro virtù medicatrice, aveva immediatamente commesso al famoso architetto Bernardo Rossellino il disegno, e al maestro Stefano di Beltramo dei Doxi di Lugano la costruzione d'un palazzo da piantarsi sopra quelle sorgive termali, a tutte spese della Camera apostolica. [1] Quell'edificio era sorto ben presto, e il nostro cronista che lo ave-

---

[1] Cfr. VASARI - *Vite dei pittori* ecc. commentate da G. Milanesi - Vita di B. Rossellino - vol. III, pag. 99 (Firenze, Sansoni, 1870), e BERTOLOTTI - *Artisti Lombardi in Roma* ecc. - vol. I, pag. 18 (Milano 1881) = Non va dimenticato che il Rossellino fu l'architetto al quale Niccolò V commise il disegno del primo rinnovamento del San Pietro di Roma — Cfr. PAGNOTTI - *La vita di Nicc. V scritta da G. Manetti* - nell'Archivio della Società Romana di Storia patria, vol. XIV, pag. 419 = Appena morto Niccolò ed eletto a suo successore Calisto III, maestro Stefano di Beltramo rivolse istanza allo Scarampo, cardinale di Aquileia e camerlengo papale, per esser pagato dalla Camera delle costruzioni da lui fatte al palazzo dei Bagni di Viterbo: e il detto camerlengo, ai 28 d'aprile 1455, ordinò con un suo dispaccio al tesoriere del Patrimonio di farne elevare il collaudo da tre maestri esperti in architettura, che dovevano essere nominati uno dal Comune, un'altro da esso tesoriere, ed il terzo dallo stesso costruttore. Crediamo opportuno pubblicare qui il testo del dispaccio del camerlengo, per offrire un documento ineccepibile circa la costruzione di detto palazzo — « Ludovicus cardinalis Aquileiensis, Domini « Nostri Pape camerarius. Tibi nobili viro Paulo de Rusticis de Urbe, pro« vincie Patrimonii etc. thesaurario, presentium tenore, mandamus, quatinus « adhibitis tribus ydoneis viris in architectura expertis, quorum unus Magni« fici Domini Priores civitatis Viterbii, tu alium, et providus vir Stephanus « Beltrami de Lombardia, qui domos balneorum Viterbii edificavit et cuius « interest, tertium eligant; qui electi se personaliter ad locum constructi edi« ficii conferant, atque iterum quicquid ibidem per dictum Stephanum Lom« bardum factum et edificatum fuerit, recte et cum summa diligentia et in« telligentia mensurare et omnia bene examinare et discutere velint. Et tu « quamprimum de conclusione et relatione facta in predictis per architectos « sic electos curabis nos reddere certiores, ut dicto Stephano et aliis quorum « interest, in predictis brevem et expeditam possimus justitiam ministrare. « — Datum Rome sub nostri sigilli impressione, anno a nativitate Domini « MCCCCLV, inditione tertia, die XXVIII mensis Aprilis pontificatus vero S. « D. N. domini Calisti, pape tertii, anno primo - G. De Vulterris » (RIFORME vol. XIV, 208).

va veduto levar su sotto i suoi occhi, ce lo descrive così: « Era una chiusa di muro novo lungo 35 passi e largo 24, con due torrioni in due canti nel fossato del Caldano che esce da Viterbo. Sopra era la volta e merlato d'intorno. Sotto detta volta, una sala con quattro camere; innanzi alla quale era una volta quadra, e per ogni canto erano ventiquattro passi. Sotto detta volta era il bagno della Crociata in quattro peschiere (piscine), e nel fondo di palazzo erano tre stanze; la prima sotto la saletta dove stava il bagno della Grotta. Era alto detto palazzo centodiciotto scalini. La volta più bassa era al paro del terreno, e ogni stanza aveva il camino, ornata di belle finestre ». [1] Questo palazzo compiuto tra il 1453 e il 1454, era riuscito di tanta magnificenza e comodità pei malati, che Giannozzo Manetti scrittore di quei giorni, dopo aver reso testimonianza della vetusta celebrità delle nostre acque termali, ben note anche agli etruschi, dice che « questa era reputata dimora non solo splendida e salutare per tutti i malati, ma pareva una reggia accomodata all'uso dei principi ». [2] In queste stanze, pertanto, era venuto Niccolò V a cercare un refrigerio, se non la guarigione, dal doloroso morbo che omai lo cruciava da tanti anni: e il popolo nostro che volle glorificare l'opera sua munificente e insieme la sua venuta, chiamò sin d'allora quella terma il *Bagno del Papa*. [3]

[1] Della Tuccia - pag. 235.

[2] Sono anche da segnalare qui le lodi del Manetti, biografo coevo di Niccolò V, intorno alle nostre acque termali e al palazzo fatto costruire dal detto pontefice. « *Quid demum de Balneis Viterbiensibus referamus, quorum virtutes ad cunctas humani corporis aegrotationes et morbos magnae mirabilesque ferebantur, et cum omnibus ydoneis habitationibus pro quotidianis languentibus curandi causa accedentibus, privata ac nudata reperirentur, prudenter salubriterque curavit, ut plura ac diversa illic oportuna habitacula conderentur? Quae quidem tantae magnificentiae, tantisque impensis construxit, ut non solum idonea ac salubria aegrotorum omnium tabernacula, sed cunctorum etiam principum accomodata aedificia regalesque regiae haberentur* ». (Manetti - *Vita Nicolai V* - in Muratori R. I. S. - T. III. 2, 929)

[3] *(Niccolò V) nel tempo suo fe' fare al bagnio della Crociata un palazzo che ora se chiama Bagnio del Papa* (Iuzzo di Cobelluzzo, in nota alla cron. di Della Tuccia pag. 56). Per ulteriori notizie Cfr. C. Pinzi - *Quasi due mila anni di memorie sulle terme viterbesi* - Appendice B all'altro mio libro - *I principali Monumenti di Viterbo* — pag. 198, 4.a ediz. - Viterbo 1911.

Ma, ad onta di tutti i tentativi di cura, le forze del pontefice s'andavano ogni dì più affievolendo. Aveva egli appena, con bolla del 15 febbraio 1455, ratificata la lega di venticinque anni, portata a capo con diuturna fatica tra Napoli, Venezia, Milano, Firenze e la Santa Sede allo scopo d'infrenare l'arroganza musulmana, [1] che i suoi spasimi gottosi si fecero più acuti, e il pensiero della sua prossima fine venne a rendergli più angosciose le ultime battaglie dello spirito. Senonchè, in mezzo alle trepidazioni per la sua vita, volle che questa lega, la quale gli rappresentava lo sforzo più poderoso da lui fatto per assicurare la pace d'Italia e la difesa della Chiesa contro le minaccie degli Osmani, fosse bandita con straordinaria solennità « per tucte le terre de Sancta Chiesia cum consueti et usitati segni di letitia et alegrezza, cum gaudio et consolatione de le predicte potentie et de la Città Sancta et terre predicte, et de ciaschuno fidelo christiano, devoto et obediente de Sancta Chiesia ». Questo bando, di cui riferimmo le ultime frasi, era stato manipolato nella stessa curia papale, e racchiuso nel breve inviato alle principali città. [2] In Viterbo fu pubblicato all'8 di marzo; ma

---

[1] Questa bolla fu pubblicata dapprima dal RAYNALDI - *Annales eccl.* - ad ann. 1455 § V: poi più correttamente dal THEINER - *codex dipl.* - T. III, 379.

[2] Il bando si legge integralmente trascritto nella cronaca di DELLA TUCCIA a pag. 237. Venne trasmesso ai nostri Priori accompagnato dal seguente breve diretto al rettore del Patrimonio. « Nicolaus papa V. Dilecti fili salutem et « apostolicam benedictionem. Pacem ytalicam, omni nostra possibili diligentia et « indefesso studio inter ceteras nationes perquisitam, Deus omnipotens pro sua « ineffabili pietate et clementia voluit et concessit; pro cuius majori firmitate « proximis diebus in civitate Neapoli, inter carissimum in Xpo. filium Alfon« sum regem Aragonum, et dilectos filios Dominium Venetorum, Ducem Me« diolani et Florentinos liga inita fuit, conclusa et solempniter stipulata. Nos « more pii et boni pastoris gregem suum incolumem esse cupientis, ligam « ipsam pro tutiori stabilimento et in confusione Theurcorum ac rebellium, no« stro et Romane Ecclesie nostrorumque successorum canonice intrantium no« mine, divina cooperante gratia, sumus ingressi; ut itaque singulis Xpi. fide« libus predictarum pacis et lege eventus innotescat, ac salutem offerat sem« piternam, volumus ut eas, receptis presentibus, in omnibus et singulis civi« tatibus et locis tuo regimini commissis, banniri publice ac preconizari fa« cias, juxta formam et tenorem bannimenti interclusi, et cum solemnitatibus « in re tam precipua et optata debitis ac requisitis. Datum Rome apud San« ctum Petrum, sub anulo piscatoris, die XXVIII februari MCCCCLV pont. « nri. anno octavo. P. Lunensis » (RIFORME, XIV, fol. 188).

non troviamo che i nostri, sperperati com'erano d'animo per le risorte fazioni, ne prendessero alcuna allegrezza. I Gatteschi, però, che erano la più gran parte della città schiettamente affezionata al pontefice, rimasero assai conturbati quando seppero che il conte Everso dell'Anguillara aveva scritto ai Priori il 14 marzo, annunciando loro che il papa era agli estremi, e se ne temeva da un momento all'altro la morte. [1] E tuttochè quésta voce fosse stata smentita nello stesso giorno, affermandosi che Sua Santità era megliorata in modo da esser fuori di pericolo, pure non poterono non rimanere assai tristamente impressionati, lorchè due giorni appresso venne presentato ai Priori un altro breve papale di questo tenore: « Nei dì trascorsi una gravissima infermità ci tenne talmente affranti, « che non potemmo compiere quasi niuno dei tanti doveri impostici dal romano pontificato. Per il che, non dubitando che « la fama abbia portato attorno novelle di noi, anche esagerate, per agitare gli animi dei nostri sudditi; voi dovete fare « in modo che tutti i popoli di codesta provincia, riconfortati « dalle buone speranze della pace, durino costanti nella fedeltà « verso la Chiesa. Dappoichè, sia che noi, vivendo, non possiamo attendere come di consueto alle nostre mansioni, impediti « dalla malattia; sia che, deposto il fardello della carne, voliamo in seno a Dio per le leggi dell'umana fragilità, faranno le « veci nostre e del romano pontificato i nostri venerabili fratelli, « i cardinali di Santa Chiesa, ai quali dovrete compiutamente « obbedire, sino a che, coll'ajuto di Dio largitore d'ogni bene, « ci abbiano dato, quando ne sarà il momento, canonicamente « un successore — Dato a Roma dal San Pietro, sotto l'anello « del pescatore il 14 marzo 1455, l'anno nono del nostro pon« tificato — Biondo ». [2] A questo breve faceva seguito una lettera di pari data del Sacro Collegio dei cardinali, in cui davano contezza che il papa viveva ancora e nel pieno possesso

[1] Il conte Everso scriveva: *Io so certo che le M. V. S. hando sentito la Santità de N. S. essere agravata de infermità, per forma se dubita de caso de morte. Vetralle die XIIII martii 1455* (Riforme, XIV, 190).

[2] Questo breve, diretto ai *dilectis filiis Prioribus civitatis nostre Viterbiensis*, si legge trascritto nelle Riforme, XIV, 190 t.

della sua mentalità. In ogni caso, però, o vivesse o trapassasse, era intanto da obbedire ad essi, che avrebbero provveduto a tutto.[1] Strana ed insolita novità era codesta, di far dirigere ai sudditi le parole di un papa morente, facendole ribadire nello stesso giorno dal collegio dei cardinali, quasi si potesse dubitare di quel breve o fossero essi impazienti di afferrare le redini dello Stato.

Ma, tra una pomposità di cerimonie che lo stesso Manetti, il più insigne dei suoi biografi, non potè tenersi dal chiamare il più perfetto modo di conchiudere la commedia della vita,[2] Niccolò V cedette al suo fato nell'ora quinta della notte del 24 Marzo. Pontefice, dei più benemeriti di Roma pel grande sviluppo edilizio che v'iniziò,[3] delle lettere e delle arti pel geniale amore di mecenate con cui le protesse, savio, giusto, benevolo e rifuggente da ogni ipocrisia; se non vide devoti sino all'ultimo i suoi più beneficati cortigiani, che come lo seppero

---

[1] « Spectabiles amici nostri carissimi, salutem in Domino. Credimus vos, « audita fama gravis egrotationis S. D. N., pro vestra in Romanam Ecclesiam « et Suam Sanctitatem fide ac devotione, animis anxios fuisse. Sed Sua San- « titas vivit integra mente, quam is sanare potest Deus noster qui omnes lan- « guores sanare potest. Et tamen, sive supervixerit, sive ex humane fragili- « tatis conditione debitum carnis absolverit, vos in Domino requirimus et hor- « tamur, ut Romane Ecclesie fidelitatem servantes, omnia faciatis et curetis « per que populi vestro regimini per ipsam Ecclesiam commissi, constanter in « fide et obedientia perseverent. Quando autem aliqua in posterum occurrant, « ad nos et Collegium nostrum habeatis recursum; qui, dante Domino, quieti « et securitati fidelium Ecclesie salubriter consulemus. Dat. Rome die XIIII « martii 1455, pontif. S. D. N. Nicolai V anno nono. — Episcopi, Presbiteri, « Diaconi S. R. E. cardinales — Blondus ». (Riforme, XIV, 191).

[2] *Reliquum est ut,... ostendamus, ut hic ultimus ejus actus, tamquam absoluta quaedam totius comoediae perfectio, reliquis prioribus tam laudabilibus ac tam celebratis operationibus suis non injuria correspondisse et consonasse videatur* (Manetti - op. cit. col. 945). Che questa singolarità del papa umanista, di voler fare il suo testamento a voce, com'egli spesso lo chiamò, innanzi a tutti i cardinali raccolti intorno al suo letto, avesse un eco anche fuori di Roma, lo dimostra pure il nostro cronista Della Tuccia, che s'ingegnò di darne un sunto e lasciò scritto: *vedendosi il papa in pericolo di morte, fece venire a sè tutti i cardinali, e fè loro un bel parlamento* (!) (Della Tuccia, pag. 238).

[3] Può vedersene l'enumerazione nel Manetti (col. 930). Per il progetto di fortificare Roma in modo tutt'affatto nuovo, vedasi Symonds — *Il rinascimento in Italia*, pag. 80).

perduto lo abbandonarono in mano di soli quattro cubicularii, [1] s' ebbe però piena la fedeltà dei suoi popoli, che s' erano tutti giovati della pace da lui mantenuta nello Stato e della sua munifica liberalità. Era noto a tutti che fu sempre suo costume portare al fianco una scarsella munita di parecchie centinaia di fiorini, che cavava a manate e « davali per Dio et a persone degne ». [2] Da Viterbo, che non era stata mai troppo tenera pei pontefici, s' ebbe molto compianto, perchè non pochi ricordi le lasciava della sua benevolenza. E di più avrebbe fatto, se gli fosse bastata la vita; assicurandoci il cronista Iuzzo, che aveva in animo di rifare dalle fondamenta tutti i baluardi intorno le mura della città. [3] Fu, insomma « un pontefice superlativamente buono » esclama colla sua solita enfasi un nostro insigne umanista cittadino, il cardinale Egidio da Viterbo (1465-1532), il quale aveva toccato con mano gli scandali di ben altri pontificati dei suoi giorni: « fu un pontefice, le cui lodi non si sentivano in bocca di mimi, di lenoni, di lottatori, di buffoni e di altri sgorbi d' uomini; ma facevano a gara in lodarlo uomini dotti, poveri, pupilli, vergini andate a marito, vedove difese, mura restaurate, templi rifatti e una grande quantità di persone afflitte e bisognose ». [4]

---

[1] *Alla guardia e cura di N. S. sono restati solamente quattro soy cubicularii* - (Dispaccio di Nicodemo da Pontremoli al Duca di Milano, dato da Roma il 24 marzo a vent'ore. (Dal PASTOR, cit. I, 475). Uno dei primi ad abbandonarlo e a rifugiarsi colle sue cose e la sua famiglia in castel S. Angelo, era stato quel Pietro di Noceto, a noi noto, segretario di lui e cognato del nostro Pietro Lunense.

[2] VESPASIANO DEI BISTICCI - *Vita di Niccolò V* - cit. col. 293.

[3] IUZZO DI COBELLUZZO - nelle note alle cronache di Della Tuccia, pag. 56.

[4] *Pontifex longe optimus, de cuius liberalitate comendanda praedicandaque non mimmi,* (sic) *non lenones, non gladiatores, non scurrae, non monstra ulla hominum : sed viri docti, pauperes, pupilli, virgines datae nuptiis, defensae viduae, instaurata moenia, refecta templa et omne genus hominum egentium afflictorumque certabant* (AEGIDIUS VITERBIENSIS - *Historia viginti saeculorum per totidem psalmos conscripta* - Cod. ms. nella bibliot. Angelica di Roma N. 35 a carte 289). Egidio era nato a Viterbo da Lorenzo Canisio e da Maria del Testa nel 1465, e morto li 21 novembre 1532. La sua casa in città era quella che conserva ancora il suo stemma (tre monti con sopra tre croci) posta all' angolo del Corso Vittorio Emanuele col vicolo della Fontanella, oggi di proprietà dei fratelli Granati. Su di lui può consultarsi la bella

Compiute le esequie del defunto pontefice, i quindici cardinali presenti in Roma, sette italiani e otto stranieri, si chiusero in conclave nel Vaticano. Con soli quattro giorni di squittini, alli 8 aprile 1455, mandarono fuori il novo papa Alfonso Borgia, cardinale dei Quattro Coronati, spagnolo e vecchio di 77 anni, che assunse il nome di Calisto III. [1] I più eminenti fra i congregati ben avevano intuito come per essi non era ancor giunto il loro momento, e come solo dopo un pontificato, che per la grave età dell' eletto non doveva essere che brevissimo, avrebbero potuto porre in cimento le loro ambizioni. [2]

Alfonso Borgia, nato a Xantiva presso Valencia in Catalogna, era reputato uno dei più dotti giureconsulti della sua età. Addottoratosi nella Università di Lerida, vi aveva conquistata una cattedra di diritto, mentre dall' antipapa Benedetto XIII s' era pur procacciato un canonicato di quella città. Re Alfonso d'Aragona lo strappò dal professorato per farne un suo segretario e consigliere. Martino V, giovatosi di lui per indurre ad abdicare un' altro antipapa, Clemente VIII, lo remunerò col conferirgli nel 1429 il vescovato di Valencia: ed Eugenio IV lo promosse all' onore della sacra porpora, dopochè col mezzo di lui aveva potuto compiere la sua riconciliazione con re Alfonso. Furono di certo le sue buone relazioni con questo, che gli valsero in conclave la preferenza dei cardinali; non però la simpatia degl' Italiani, che videro di mal' occhio rilevato su un

---

memoria di Francesco Fiorentino nel vol. XVI degli *Atti dell'Accademia Pontoniana di Napoli* (Napoli, Tipogr. dell' Università 1985; e il dotto studio pubblicato da G. Leo Pellisier - *De opere historico Aegidii cardinalis Viterbiensis, Historia XX saeculorum* - (Montpellii, Bohem, 1896). Per altre notizie su di lui vedasi pure il nostro articolo - *Il chiostro di Santa Maria della Trinità di Viterbo* - nel Numero Unico pubblicato dal Comune per l' inaugurazione del Museo civico Viterbese, pag. 28 (Viterbo, Agnesotti, 1912).

[1] Nelle nostre Riforme (XIV, fol. 196) si legge questa memoria esattissima. *Die VIII aprilis, hora XXII. Per quemdam curretium notificatum extitit M. D. Prioribus, qualiter dicta die VIII et hora XIV creatus et electus extitit novus pontifex appellatus Callistus papa III.* La notizia era giunta a Viterbo in sole 8 ore.

[2] Ai 25 di marzo il Sacro Collegio aveva indirizzata una lettera ai Viterbesi pei soliti provvedimenti della sede vacante, che si legge nelle Riforme XIV, 143 e fu riportata integralmente dal Della Tuccia a pag. 239.

papa straniero, col timore che andasse in cerca d'una nuova Avignone, o quanto meno rafforzasse un po' troppo la dominazione del re aragonese, straniera pur essa e mal trangugiata in ogni parte d'Italia.

I Viterbesi, come seppero di questa elezione, misero in punto un'ambasciata di quattro notabili, fra i quali spiccava messer Guglielmo Gatti allora primeggiante nella città, scortata con pompa insolita da quindici cavalli, perchè recasse al pontefice gli omaggi e il plauso della città. [1] Non fa nemmeno duopo d'aggiungere che tra il suo bagaglio teneva in riserva la solita serqua di sei grazie da essere inflitte al nuovo papa; l'ultima delle quali, che era la più desiderata e dava il tuono a tutte le altre, sollecitava con grande ardore la punizione degli assassini del Gatti, i quali si vedevano aggirarsi impuniti nei dintorni di Viterbo, con sul viso lo scherno per gli inutili tentativi fatti per catturarli. Calisto, che di quei giorni era in vena d'indulgenza, fece buon viso alle prime cinque domande che non gli parvero un gran che; ma per l'ultima non diede alcun rescritto, non mostrandosi punto inclinato a far protrarre più a lungo le vendette galtesche. [2]

Intanto ai 20 aprile si celebrò nel San Pietro la sua solenne coronazione; e il nostro cronista che vi si trovò presente, ci descrive con molti dettagli le tradizionali cerimonie, del bioccolo di stoppa posto in cima ad una canna e incendiato innanzi al papa da un canonico di San Pietro che gli dice: « Padre Santo, così passa la gloria del mondo »: e degli ebrei che nel suo passaggio per Monte Giordano gli presentano il libro delle leggi giudaiche, perchè le confermi; ai quali il papa, dopo aver letto un poco, diceva: « le leggi son buone, ma voi le inter-

---

[1] Riforme, XIV, 196.

[2] Le grazie che si domandavano al papa erano scritte in latino l'una sotto l'altra in un foglio che chiamavasi *capitulatum*. Il pontefice, uditane la lettura dal suo camerlengo, faceva scrivere da questo un *placet* sotto ognuna delle grazie che accordava, e faceva lasciare senza rescritto quelle che non concedeva. Il detto foglio, sottoscritto poi ed autenticato da un segretario del camerlengo, era restituito agli ambasciatori. Quanta diversità dai nostri complicati congegni burocratici!

petrate male » e gittava via il libro: é qui la sùbita zuffa che si accese tra il popolo, armato di bastoni, per arraffare quel volume tutto ricoperto d'oro: e la grande stretta tra cui si trovò il pontefice, il quale, dice il cronista, « ne ebbe quasi a morire, levandosi tre volte in piedi il suo cavallo e tirandosi indietro; ed io lo vidi ». [1]

Ma, trascorse le feste dell'incoronazione, i nostri che non s'eran pur anco accorti, dopo il primo rifiuto, che il papa spagnolo non aveva per essi e per le cose loro la stessa arrendevolezza di Niccolò V, vollero insistere presso di lui con una nuova ambasceria, chiedendo che i molti fuorusciti di Viterbo rifugiatisi in Roma, « gente insidiosa — dicevano — lupi mascherati da uomini, subdoli, finti, falsi, dalle doppie faccie, » fossero confinati a cento miglia lontani da Viterbo, affinchè non potessero più, coi loro intrighi, seminar scandali fra gli altri cittadini. Calisto, di quel tempo tutto impigliato nei preparativi d'una grande crociata contro i Turchi, che era il suo più pungente assillo, non si diè gran cura di rispondere a quelle sollecitazioni, e dopo solo cinquanta giorni (ai 7 di luglio), in seguito a reiterate istanze, fece sapere ai Priori con un breve, che, quanto ai fuorusciti, esso avrebbe provveduto in modo che la città non sarebbe più turbata dalle loro mene. [2]

Promessa che poi non venne adempiuta. Dappoichè Calisto, appena salito la cattedra santa, aveva pronunciato il voto di darsi tutto a strappar Costantinopoli dalle mani di Maometto II, [3] e incaponiva in quella sua fisima con tale energia e pertinacia di volontà, da potersi solo comprendere quando si ponga mente alla sua origine spagnola. [4] In lui non era soltanto l'istinto di difesa del supremo rappresentante della religione cristiana, ma v'era ancora l'odio nazionale ed ereditario del rampollo di una razza che lottava da più di sette secoli per

---

[1] Della Tuccia, pag. 240.

[2] *De exititiis autem, taliter faciemus, quod inde vobis non orietur ulla perturbatio* - Breve *datum Rome die VII Iulii MCCCCLV* nelle Riforme, XIV, fol. 231.

[3] Raynaldi - *Ann. eccles* - ad ann. 1446 § 18.

[4] Gregorovius cit. VII, 171 = Pastor cit. I, 502.

trarsi dal collo il giogo ontoso degli Arabi, nemici giurati del nome di Cristo e primo seme di questa peste di Musulmani, che da trecento cinquantanove anni pesavano come un incubo sulla civiltà occidentale. Incredibile pertanto era la foga di questo vecchio, costretto il più del tempo al letto dai suoi acciacchi, per ordire tutte le fila di questa nuova crociata. Già al 15 maggio 1455 aveva promulgato una bolla, ove raffermava tutte le urgenti disposizioni date da Niccolò V dopo la presa di Costantinopoli. [1] Tra molte altre provvidenze aveva galvanizzato al suo servizio un vero esercito di frati, soprattutto dell'ordine Francescano, che disseminava ad uno ad uno in tutte le città e perfino nelle più umile borgate, a spacciare indulgenze, vender croci di panno scarlatto o cremisino, e spillare in qualunque altra guisa sussidi per la guerra santa. [2]

Uno di questi Francescani, chiamato frate Angelo da Bolsena, venne commissario a Viterbo alli 8 di settembre; e fattosi prima annunciare « da trombe e pifferi », si pose a predicare sulla piazza del Comune dinanzi a molto popolo accorso a quel richiamo. Come vide la piazza ben gremita, fece rizzar su una croce d'argento dorato con il crocefisso, e sciorinata alla vista di tutti una gran bolla di papa Calisto, prese a volgarizzarne con molta unzione la lettura. Commentandone largamente il contenuto, disse che quella bolla imponeva pei primi a tutti i chierici e uffiziali della Chiesa un tributo eguale alla decima parte delle loro rendite, e scomunicava chiunque tentasse sottrarvisi; assicurava perdonanze di colpa e di pena a tutti quelli che si rendevano crociati; e a chiunque offrisse una certa somma di danaro concedeva le stesse indulgenze che lucravansi in Roma nei giubilei. Permetteva a frati, monache ed altri religio-

[1] Si legge compendiata nel Raynaldi cit. ad ann. 1455 § 19.

[2] Si ha da documenti irrefragabili che questi croci, le quali dagli stessi religiosi venivano appiccate sul petto dei crociati, erano fornite dalla Camera apostolica, a cui costavano due quattrini ognuna. Ai 22 giugno 1456 un mandato sopra il tesoriere camerale diceva: *Simili modo solvi faciatis pro factura septingentum quinquaginta quatuor crucium de scarlato, fiorenos auri quinque et bononienos XVII, ad rationem duorum quatrinorum pro qualibet. Item pro aliis crucibus de chermisino bon. XL* (Archivio di Stato in Roma - *Mandati camerali* dal 1415 al 1456 carte 101).

si di potersi associare in compagnie di dieci persone, e a ognuna di queste compagnie assoldare per un anno un fantaccino crociato che costava 40 ducati. Anche i laici che pagassero per una volta cinque ducati, potevano godere delle suenunciate indulgenze ed eleggere un confessore di loro piacimento, che una sola volta in vita, e in *articulo mortis*, li assolvesse da colpa e da pena. [1]

Tutta questa lustra, però, di assoluzioni e di guadagni spirituali non fece troppa presa sulla folla ivi adunata. L'idealità delle crociate non infervorava più, come tre secoli indietro, il sentimento religioso delle nostre plebi; non solo per l'insuccesso delle prime sette fino allora compiute, ma anche perchè erano omai considerate come un interesse politico dei soli capi degli Stati, minacciati dalla conquista musulmana. Non è quindi a meravigliare dell'indifferenza opposta dai nostri a quelli incitamenti. Ma il buon frate non si perdè di coraggio. Da lì a un mese si presentò novamente innanzi ai Priori, e pose sotto i loro occhi un breve pontificio che ingiungeva di convocare subito il Consiglio Generale del Comune, perchè si pronunciasse sul sussidio richiesto per la guerra contro i Turchi. E il Consiglio fu congregato addì 25 di Ottobre. Erano da nominare due *anteposili* per ogni contrada della città, a sollecitare e raccogliere le offerte che avrebbero fatte i cittadini. Dei cinquanta intervenuti ben pochi presero a parlare. Uno solo, Cecco di Gian Lorenzo, ebbe il coraggio di dire, « che il sussidio era una bella e laudabil cosa; ma il popolo era troppo gravato dalle imposte camerali, per potersi dare il pensiero anche della crociata contro gl'infedeli ». [2] Tutti gli altri colsero il pretesto dell'assenza del rettore e degli *anteposili*, e deliberarono rimandare la proposta ad un'altra adunanza. Senonchè, trascorsi alcuni giorni e niuna risposta venendo data al breve papale, il rettore di suo moto mandò un bando che tutti gli ufficiali e i giurati delle

[1] Della Tuccia, pag. 243.

[2] *Quod omne auxilium quod fieret D. N. contra Turchum, bonum erat et laudabile: sed quia tot terziarie imponuntur, non potest ab hominibus civitatis tot rebus suppliri* (Riforme, XV, 13).

Arti convenissero pel domani, 9 novembre, nella chiesa di San Francesco ad udire certe sue gravi comunicazioni. Gli iscritti alle diecissette corporazioni della città, incuriositi, v'accorsero in gran numero;[1] e il solito Francescano, montato sul pulpito, dopo aver sermonato a lungo sugli intenti e sui grandi benefici della bolla crociata, ripetendo con fervorino più calzante quanto aveva già detto innanzi al popolo sulla piazza del Comune, conchiuse invitando tutti ad annuire alle richieste del pontefice, dando così un saggio della fede e devozione della città. Un silenzio glaciale, come di tomba, tenne dietro a quelle calorose esortazioni. Tantochè il rettore, impressionato da così lunga taciturnità, e vedendo che da quei cittadini troppo spremuti dalle imposte non era da spillare altro tributo, neppure collo spauracchio del pericolo turco; solo perchè non apparisse che quel povero frate era qua venuto indarno e la sua commissione era quasi per intiero fallita, ingiunse ai Priori di nominare essi due cittadini per contrada, coll'incarico di raccòrre quelle offerte che venissero spontaneamente presentate.[2] I Priori adempierono a quelle nomine, ma senza alcun risultato; poichè proprio di quei giorni la città fu precipitata in tale abisso di guai e di lotte fratricide, che mai più, come allora, le pagine dei nostri annali rimasero grondanti di tanto sangue cittadino.

L'ucciso Principalle Gatti aveva lasciato, unico rampollo maschile, il figlio Giovanni, fanciulletto di quattro anni tutelato da sua madre madonna Finalteria, figlia di messer Cecco Baglioni conte di Castel Piero. Convivevano con lui tre suoi zii, Troilo, Antoniuccio e Galeotto, fratelli bastardi di suo padre.

---

[1] Le Corporazioni delle arti allora vigenti nella città erano le seguenti: I Arte dei Notai, II dei Mercanti, III degli Speziali, IV dei Fabbri, V dei Calzolai, VI dei Macellari, VII dei Falegnami, VIII dei Lanaroli, IX dei Sartori, X dei Tavernieri, XI degli Albergatori, XII dei Vasari, XIII degli Ortolani, XIV dei Pizzicaroli, XV dei Mugnai, XVI dei Pecorai, XVII dei Barbieri. L'arte dei Pietrai ed Architetti fu ricostituita nel 1461.

[2] *Cum nullam responsionem ex taciturnitate civium haberi possit, D. gubernator cum non possit optinere aliquam impositionem.... propter alias gravationes in quibus per Cameram apostolicam gravantur...., ne videretur dictum fratrem Angelum frusta venisse...., voluit et decrevit etc.* (Riforme, XV, fol. 30).

Troilo, che sorbivasi il titolo di *venerabile*, non era più che un demoniaco abate, a mala pena tonsurato, che s'era messa fra le zanne la prioria di Sant'Angelo in Spada, unicamente per sgranare le rendite di quella grassa prebenda.[1] Prepotente, ringhioso, vendicativo, fu il cattivo genio della sua famiglia, di cui preparò la rovina. S'era di quel tempo stretto in lega con un nobile della città, peggiore di lui, chiamato messer Nofrio degli Spiriti, un luguleio maestro d'intrighi, pieno di livori e di malignità, del quale si serviva per porre in atto quelle macchinazioni che non poteva ammantare colla sua veste talare.[2] Terzo fra costoro veniva messer Guglielmo Gatti figlio di Pietruccio, cugino di Princivalle e primogenito del ramo cadetto

[1] Questo priorato lo godeva fin dal 1450. Un istromento del 18 febbraio di quell'anno reca l'affitto di un fondaco sotto il palazzo del Comune, fatto al *Venerabili viro Domino Troilo de Gatteschis, Priori Ecclesie S. Angeli De Spata et Galeocto fratri suo* (ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE - *Liber Instrument.* III, 26 t).

[2] La famiglia Spiriti fu una delle più ricche e illustri della città. Pare che discendesse dalla famiglia Petrucci, dappoichè in una carta del 1414 si trova *Andreas et Gregorius Petruccii, alias Spiriti de Viterbio* (ARCHIVIO DELLO SPEDAL GRANDE - filz 33 ad ann.). Messer Nofrio era stato creato dottore dall'imperatore Federico III, nel suo passaggio per Viterbo del 1452 (DELLA TUCCIA pag. 217). Aveva la sua casa con torre dirimpetto il S. Giovanni in Zoccoli. Un istrom. del 18 febbraio 1476 fu *actum Viterbii in contrata S. Ioannis in Cioccul̄o in domo cum turri heredum domini Honofri de Spiritibus* (ARC. NOT. VITERB. Prot. V di Latino Latini). Ebbe un figlio di nome Gio: Battista, che pare fosse il fondatore del palazzo Spiriti in faccia alla Cattedrale, rifatto poi sulla fine del secolo XVI (Prot. VII di Mariotto de Fajanis). La famiglia Spiriti ebbe molti personaggi illustri. Ottaviano Spiriti fu capitano sotto l'Orange nel 1529. (MOLINA - *doc. di storia ital.* - vol. II, pag. 142). Monsignor Andrea fu spedito da Paolo II ambasciatore a Federico III nel 1471 (Iuzzo pag. 102). Monsignor Cristoforo figlio di Giovan Battista era vescovo di Cesena nel 1517 (Protoc. 2 del not. Ippolito Angelini, all'8 gennaio). Spirito Spiriti fu Colonnello delle Truppe pontificie nel 1559 (ARCH. DELLA CONFRAT. DELLA CELLA - *Libro Maestro* - pag. 41). Vuolsi che fosse lui l'eroe della leggenda di S. Maria della Quercia, pel miracolo accaduto nella cava di S. Antonio. Si lasciano molti altri che qui non è possibile neppur menzionare. Detta famiglia possedè il tenimento di Castel Cardinale, quello di Cacciabella presso i Bagni con palazzo e torre, e molte altre terre nel territorio viterbese - (Cfr. *Inventario* del 1566 nel prot. XIV del not. Pellegrino Caparozzi). La famiglia si estinse per una donazione generale che fece Donna Francesca (ultima degli Spiriti) al suo nepote Ludovico Marsciano conte di Castelfiore nel 1577 (ARCH. SPEDAL GRANDE - Istrom. di Curzio Fattori del 26 agosto, nel protocollo di quell'anno).

di Casa gattesca, il quale durante la minore età del pupillo Giovanni, s'era arrogata la primazia della città, con grande astio dei suoi tre zii che se ne vedevano esclusi perchè bastardi. Di lui il nostro cronista ci lasciò questo ritratto: « Aveva anni trentatrè ed era piccolo di statura. Li dispiacevano le robarie: ma diceva male di tutti e non sapeva mantener gli amici; chè se oggi ne acquistava uno, ne perdeva un altro: non aveva capo stanziale e non sapeva reggere: sempre minacciava: ora pungeva questo, ora quest'altro: per la qual cosa era malvoluto quasi da ognuno ». [1] Tutti questi Gatti coabitavano nello stesso palazzo alla Fontana Sepale; messer Troilo, con tutti gli altri del ramo primogenito, nel piano inferiore, che era il più nobile; messer Guglielmo, con tutta la sua famiglia, nel piano superiore. Mantenevano pure indivisa la più parte del patrimonio avito, che era stata goduta fin'allora da Princivalle, capo della loro stirpe.

Accadde ora ai primi di novembre di quell'anno (1455), che Guglielmo domandasse ai suoi congiunti la parte che gli spettava del castello di Celleno, e ne avesse da Troilo, indettato dallo Spiriti, una disdegnosa ripulsa. Fu questa la prima scintilla che fece divampare le loro fatali discordie. Guglielmo, già in rotta con lo Spiriti per certi screzii sul trattamento dei fuorusciti, avvenuti poco innanzi nel Consiglio del Comune, invitò messer Troilo a strapparsi dallato quel demone della loro famiglia che ospitava in sua casa. Altra più fiera e più sgarbata repulsa. Al che Guglielmo s'infiammò di tanta ira contro tutti i suoi parenti, che cominciò a ricercar proseliti tra 'l popolo, e soprattutto nei due rioni di San Faustino e di San Matteo, pieni di maganzesi e nemici sempre pronti della stirpe gattesca. Presto la città si divise in due grandi fazioni: l'una seguiva Guglielmo, l'altra Troilo. Una sera, ai 26 di novembre, avendo Guglielmo raccolto nelle sue stanze un gran numero di partigiani, Troilo e lo Spiriti ne furono così allarmati, che alle tre ore della notte fecero martellare a stormo le campane di San Giacomo e San Sisto, segnale ben noto agli uomini della loro

[1] Della Tuccia, pag. 59.

fazione. In un baleno la piazza avanti il loro palazzo fu gremita di armati, gente parata a tutto; e i due caporioni per non far sbollentire quel fervore, sapendo che il rettore era assente dalla città, li sguinzagliarono contro le case di alcuni cittadini di parte maganzese, fattisi amici di Guglielmo. Non è a dire lo spavento e il trambusto a cui fu data in preda la città in quella notte sciagurata. Designate dallo Spiriti, furono prese d'assalto e poste a ruba le case di messer Mario di Girolamo a Santa Maria in Poggio, degli Almadiani incontro la chiesa di San Stefano, di ser Giacomo di Tuccio a San Biagio, di ser Mariotto di Tuccio a San Vito, e di Giovanni di messer Pietro Tignosini a San Pellegrino. Quei saccomanni dopo sfogata la loro rabbia faziosa in mille impudenti ladrerie, come principiò ad albeggiare, corsero a rimpiattarsi nelle loro case, sazi di vendette e carichi di bottino. [1]

La città ne rimase atterrita, ben più che da un saccheggio patito, dopo una sconfitta, da masnade vincitrici. I danneggiati andarono a Roma ad empire la corte papale di recriminazioni e di querele. Il rettore, tornato a precipizio in Viterbo, e i Priori d'accordo con lui, tutti benevoli per Troilo, inviarono in fretta e in furia tre ambasciatori al papa per attenuare l'importanza di quella improvvisa sommossa, assicurare che tutti i nobili gatteschi vivevano in piena pace e concordia fra loro, e la città era tornata in calma senza più ombra di turbolenze. [2] Ai 2 decembre poi gli stessi Priori spacciarono una lettera al papa tutta in difesa del rettore — incolpato di non aver saputo dissipare le dissenzioni nate tra i Gatti —, scagionandolo di questa e d'altre accuse, e assicurando che, solo per la sua energia, la città « era stata ricondotta dalla perdizione alla salute, e da uno stato turbolentissimo al porto della tranquillità ». [3] Ma

---

[1] Della Tuccia, pag. 59 e 245 - colle varianti nel cod. ms. della Biblioteca Riccardiana di Firenze N. 1941.

[2] Nelle istruzioni date agli ambasciatori si diceva: *exponere causas propter quas casus noviter occursus in d. civitate processerit; quo tamen non obstante, nobiles Gaptenses inter se bene et pacifice conquiescunt, et civitas tota absque ulteriori desiderio et perturbatione persistit.* Era una spudorata menzogna! (Riforme XV, fol. 34).

[3] *Dignetur Beatitudo Vestra ipsius (rectoris) meritis commendatissimum*

il pontefice, posto in guardia dalle contraddizioni che s'incontravano nei rapporti del Comune, non si lasciò prendere all'amo da quelle lodi. Sapeva che il rettore aveva fatto proprio nulla per scongiurar tutti quei guai, e senz'altro lo congedò. Ai 29 gennaio 1456 mandò al suo posto un catalano, vecchio di settant'anni che aveva il titolo di vescovo di Siracusa, stereotipato dal nostro cronista con queste tre sole parole: « Era uomo cattivo ».[1] Da lì a tre giorni cassò pure il podestà, un neghittoso che, con tutti i suoi donzelli, famigli, e berrovieri, era stato colle mani alla cintola e non era riuscito a far agguantare neppure uno dei tanti facinorosi di quella notte. Inviò subito qua da commissario speciale e podestà messer Lampugnino da Birago, un uffiziale di gran lena e autorità, perchè spazzasse via tutti i fomentatori di quelle cittadine discordie.[2] In quel mezzo Guglielmo Gatti aveva tramutata la sua dimora dal palazzo della fontana Sepale ad un'altra sua casa dirimpetto a San Quirico, per trovarsi in mezzo agli uomini della sua fazione, disseminati per le contrade da San Stefano a San Faustino.[3]

---

habere, cum causa potissima fuerit, ut civitas hec vestra devotissima de perditione ad salutem, et de statu turbolentissimo ad portum tranquillitatis perducta sit. I Priori in quello stesso giorno scrissero altre lettere a molti cardinali, segnalando le tante fatiche sopportate in quel trambusto dal rettore (Riforme XV, fol. 37).

[1] Della Tuccia, pag. 60. Il nome di questo rettore era Paolo; ma la sua bolla di nomina non fu finita di trascrivere nelle nostre Riforme (Vol. XV, fol. 56 t).

[2] Riforme, XV, fol. 51. Il suo breve di nomina imponeva la remozione del podestà, un certo Iacobello di Antonio Bajuli romano, *absque tamen nota infamie.*

[3] Questo palazzotto, che in mezzo ai suoi molti rifacimenti conserva ancora qualche traccia della sua costruzione medioevale, apparteneva nel 1395 a Iacopo del Netto, partigiano dei Di Vico, e quindi ribelle alla Chiesa e fuoruscito. Come tale, si ebbe incamerati tutti i beni da Bonifacio IX, il quale concesse questo palazzotto a Silvestro Gatti, in compenso dei danni patiti nelle fazioni (Della Tuccia pag. 45). Fu così che questa casa venne in potere dei Gatti, e vi rimase fino al principio del secolo XVI, in cui Galeotto Gatti lasciolla per testamento al suo erede Marcantonio di ser Matteo, marito d'una figlia di esso Galeotto. Infatti in un istromento del 22 aprile 1514 la troviamo in mano di *Marcus Antonius Mathei ser Rosati, heres domini Galeotti Gatti* (Archiv. Not. Viterbese - Protoc. 2 del not. Agostino Almadiani ad ann.). Attualmente è posseduta da Ugo e Carlo Carletti, succeduti al loro padre Gorgonio.

Ma ad onta di tutte le provvidenze papali la città, divisa omai in due campi, era sempre trepidante e piena di sospetti e di paure. La sera del 26 marzo una fantesca di donna Finalteria, la vedova di Princivalle, stava lavando alcuni panni nella fontana del Sepale, tenuta d'occhio da alcuni donzelli gatteschi armati, perchè nessuno le recasse offesa. Incontratosi a passar di lì il bargello del podestà colla sua scorta di birri, questi si scagliarono sui donzelli per catturarli, essendo vietato uscire in armi per la città. Ma costoro, sfuggendo alle loro mani, corsero a rifugiarsi nel palazzo Gatti. Il bargello e i suoi berrovieri li inseguirono, pretendendo arrestarli anche là dentro. Se non che le guardie e i famigli del palazzo sbarrarono loro il passo, mandando alte grida di soccorso. A queste grida accorsero molti cittadini, che si posero tutti a ributtare il bargello e i suoi cagnotti. Ne nacque tale un subuglio, che parve foriero di maggiori guai. E poichè l'uffiziale, irritato da quella resistenza, sbraitava con gran voce di voler a qualunque costo compiere il suo ufficio, il gridìo crebbe sì forte che si mise in allarme tutta quanta la contrada. In un momento si gremì la piazza di popolani armati, che tutti volevano lanciarsi in quel tafferuglio Ciò vedendo il bargello, non tardò a ritirarsi insieme alle sue guardie; però protestando e minacciando per l'oltraggio recato alla sua autorità. I popolani rimasero a difesa del palazzo tutta la notte. [1]

Al mattino dell'indomani (17) il rettore fece intimare a messer Troilo di recarsi subito da lui nella sua residenza in San Francesco. E Troilo vi si recò accompagnato da suo fratello Antoniuccio, desideroso di rimediare il guaio del giorno innanzi. Ma lo Spiriti che dopo alcune ore non lo vide ritornare, sospettando che il rettore lo avesse trattenuto prigione, e preso da un grande spasimo per la sua sorte, fece dare l'allarme dalle campane di San Giacomo e San Sisto, per radunar le sue genti. A quei ben noti rintocchi risposero con più arrovellio le campane di San Quirico e San Faustino, chiamando alle armi la fazione di messer Guglielmo. In un momento tutta quanta

[1] Della Tuccia, pag. 46.

la città fu sossopra, e si empì di grida, di apparecchi di battaglia e di paura. Il rettore, che da San Francesco intese scoppiar tutto quel tramestìo, lasciò Troilo in consegna dei suoi famigli, montò a cavallo insieme ad Antoniuccio, e con lui corse trafelato al palazzo dei Gatti, sperando far cessare lo scampanìo e metter giù le armi. Ma era appena giunto sulla soglia, che madonna Finalteria, istigata dallo Spiriti, gli afferrò le redini del cavallo, sclamando concitata: « Mai più ti lascio andare, che prima non venga qui presente messer Troilo »: cui lo Spiriti aggiungeva: « Fate venir qui Troilo, e andatevene con Dio ».[1] Il Rettore, vistosi prigioniero e in piena balìa di quei due indemoniati, prese paura, e fu sforzato a ordinare che Troilo fosse lì condotto, facendolo uscire dalla Porta di Santa Lucia, e rientrare in città dalla Porta di San Sisto. Ma come questi fu venuto, si udì rivolgere con maggiore arroganza un altro intimo: consegnasse subito le chiavi della città. Il povero rettore dovè trangugiare anche quest'altro oltraggio, e mandar per le chiavi. Se non che, mentre queste erano per via, accadde che furono rubate dalle genti di Guglielmo, che già avevano appiccata battaglia in via Panìco, tra la chiesa di Santa Croce dei Mercanti e quella di San Martino.[2] E infatti il rumore del trambusto, che in quel momento veniva su dalla contrada, era così grande e minaccioso, che nessuno pose più mente al rettore, il quale colse quel momento per riporsi in libertà. Tornato così in San Francesco, comandò che tutti i soldati della Chiesa, che trovavansi in Viterbo, prendessero subito le armi e si unissero alla fazione di messer Guglielmo. In quel mezzo alcuni dei più invasati tra i partigiani di questo, andati in buon numero sulla piazza del Comune sfondarono l' uscio dei pianterreni sotto la torre, ove erano depositate le munizioni della città, e, arraffati su gli schioppetti, le bombarde e le balestre che erano più di cento, le andavano distribuendo fra i com-

---

[1] Della Tuccia pag. 246.

[2] La via Panìco era quel tratto dell' attuale via Saffi che dalla chiesa di S. Croce (sotto il Seminario) andava fino alla chiesa di S. Martino che stava presso il palazzetto Poscia.

pagni;[1] mentre la zuffa, per quel giorno più avvisaglia che vera mischia, continuava a imperversare qua e là per le contrade fino al cader della notte.[2]

Il mattino del 18 fu ricominciata con più accanimento la battaglia in via Panìco, tra le genti di Troilo che tenevano i rioni di San Sisto, San Pietro dell'Olmo e San Martino, e quelle di Guglielmo che avevano in loro potere le contrade di Sant'Angelo, San Stefano e San Giovanni in Zoccoli. I fazionari armati del primo erano circa cinquecento, e quelli del secondo intorno a seicento: nucleo questo più poderoso dell'altro, perchè avevano armi di maggiore offesa, e s'era unito a loro il rettore con tutti gli stipendiari della Chiesa. Il combattimento infuriò più intenso nella via sopra Santa Croce, e sulla piazza dell'Orologio vecchio, ove pugnossi a corpo a corpo con incredibile ferocia, e si videro straziare miseramente e rabbiosamente fra loro, congiunti, amici e cittadini d'una stessa città. Finalmente, dopo una pugna durata quattr'ore, le genti di Troilo, battute e intieramente sgominate, furono disperse tra le anguste e tortuose viuzze delle loro insanguinate contrade. In quell'inseguimento dei fuggenti, andiedero poste a ruba venti case tra la Porta S. Sisto e la Fontana del Sepale.[3] Cessata la mischia, si rinvennero giacenti per le vie sei morti e circa duecento feriti, non pochi dei quali decedettero nei giorni successivi. Messer Nofrio degli Spiriti, che era stato il macchinatore e il dèmone di questa sciagurata battaglia, era riuscito a fuggire e nascon-

---

[1] Ai 28 marzo di quell'anno i Priori mandarono un bando che chiunque avesse presso di sè alcuna delle armi tolte dai magazzeni del Comune, le restituisse subito, sotto pena d'una ammenda di 10 ducati d'oro. Ecco il testo di questo bando: *quod unusquisque retinens aliquod genus armorum defendibilium vel offendibilium ex munitione Comunis acceptum, aut balistam aliquam vel bombardam, per totum crastinum diem debeat M. D. Prioribus consignasse et restituisse, sub pena decem ducatorum auri* (RIFORME, vol. XV, 69 t).

[2] DELLA TUCCIA, pag. 60 e 246.

[3] « *Il rettore fè rendere parte di questo bottino, e parte ne diede ai suoi soldati per loro provigione; parte fu venduto per pagare 150 ducati che furono imprestati alla Comunità da certi cittadini, quali non s'erano impicciati, e io fui uno di quelli che prestai e poi mi fu renduto dal Comune* ». (DELLA TUCCIA, pag. 61).

dersi, quantunque ferito sotto l'occhio diritto da un verrettone. Ma, scovato durante la notte, fu preso e martoriato di nuove ferite, e poi, così malconcio, dato in mano al rettore, che certo non poteva aver dimenticato gli oltraggi venutigli da lui nel giorno innanzi. Infatti, all'alba del dì seguente (19 marzo) si vide il cadavere dello Spiriti pensolare dal balcone del palazzo del rettore in San Francesco, in mezzo a due suoi schioppettieri tedeschi, che, presi colle armi alla mano, erano stati impiccati lassù nella sera precedente. [1] In quello stesso giorno furono catturati l'abbate messer Troilo e messer Galeotto suo fratello, che per ordine del rettore furono condotti prigioni, prima nella rocca di Soriano, e poi per comando del papa nelle carceri in Roma di Castel S. Angelo. « Se quella battaglia fosse durata un giorno di più », esclama melanconicamente il cronista, « Viterbo sarebbe andata tutta a sacco e rovina »: perchè le erano piombate addosso tutte le soldatesche della Chiesa chiamate dal rettore, le quali, pel loro numero, non furono fatte penetrare in città, onde evitare maggiori guai. [2]

---

[1] Il giorno 20 furono appiccati altri quattro partigiani di messer Troilo sulla piazza della Rocca. I cadaveri di costoro, insieme a quello di messer Onofrio, furono sepolti sulla stessa piazza nel sagrato presso la chiesa di S. Pietro della Rocca, oggi casa Polidori (Della Tuccia, pag. 61 e 247).

[2] Della Tuccia, pag. 60 e 246 - Stimiamo che non sia duopo avvertire, che tutti i particolari di questi fatti li abbiamo desunti dalle Riforme o dalle cronache di Della Tuccia, che ne fu testimonio oculare. Non sono da attendere le note circa questi stessi fatti poste dallo Scalvanti appiè della cronaca perugina di Pietro Angelo di Giovanni, pubblicata nel bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria, vol. IV, pag. 307.

CAPITOLO VI.

(1456-1457)

Calisto III invia in Viterbo commissari a reprimer la sommossa — Imprigionamento della vedova di Princivalle — Processi nella città e ambasciatori mandati al papa per attenuarli — Breve papale del 12 aprile 1456 che promette una amnistia — Il Consiglio si oppone a che Troilo e Galeotto siano tratti di prigione, e chiede un indulto per tutti gli altri — Il papa tenta invano di imporre per la crociata un nuovo contributo sul Comune — Rancori tra Guglielmo Gatti e i Tignosini — Questi lo fanno assaltare dai congiurati e assassinare nel suo palazzo — Il rettore accorre da Acquapendente con cinquecento fanti — Simula un perdono generale e fa convocare un' adunanza di cittadini nel suo palazzo — Raccoltasi l' adunanza, fa catturare a tradimento Vincenzo Tignosini e Monaldo Monaldeschi e li fa appiccare nell' orto di S. Francesco — I Priori chiedono al papa con più foga un indulto generale — Calisto III manda una bolla di piena amnistia per la città (8 febbraio 1457) —

Come giunsero a Calisto III le novelle dei primi torbidi di Viterbo, spedì subito qua un commissario, Andrea da Fano chierico di Camera, credendo che bastasse a riparare gli scandali della ribellione contro il bargello. [1] Ma quando gli furon note le feroci battaglie combattute per le vie della città, vide ch'era d'uopo di una più pronta e rigorosa repressione. Mandò allora uno dei suoi fidati ed energici catalani, Pietro di Altella tesoriere maggiore e canonico di Barcellona, coi più estesi poteri, ponendolo al di sopra di tutti gli ufficiali del luogo, con facoltà persino di destituirli e di nominare altri in loro vece, nonchè d' imprigionare, punire e porre alla tortura tutti i colpevoli e ribelli, confiscando i loro beni per applicarli all' erario papale. [2] È indicibile l' ardore che questo ringhioso cata-

[1] Breve ai Priori: *Non sine precipua mentis nostre displicentia. Datum Rome die XVIII mensis martii MCCCCLVI* (Riforme, XV, 68).

[2] Breve da Roma dei 19 marzo:.. *Cum potestate quoslibet culpabiles... capiendi, puniendi, incarcerandi, affligendi, eorumque bona ad Cameram confiscandi et devolvendi, ipsosque officiales, si tibi videbitur, revocandi et alios eorum loco creandi, etc.* Questo onnipossente catalano, appena venuto a Vi-

lano, coadiuvato da un suo germano e dall'offeso bargello del podestà, pose nello scovare tutti i partigiani di Troilo. Non pare che infliggesse condanne capitali; ma mise sotto processo quasi mezza la città, e ne spremè tante taglie, che raccozzò un bel gruzzolo di ottomila ducati. Era questa la sua funzione prediletta.[1]

In quel mezzo messer Guglielmo, lasciata la casa di S. Quirico, era tornato al suo palazzo presso la Fontana del Sepale. Aveva compiuta colà la sua riconciliazione con Antoniuccio e madonna Finalteria, mostrandosi assai benevolo del nepote Giovanni del quale aveva assunta la tutela, lasciando ai suoi congiunti metà delle rendite di Celleno. Non aveva però potuto liberare la vedova di Princivalle dal processo di ribellione in cui l'aveva inviluppata l'avidità del d'Altella. Tantochè, da lì a pochi giorni la infortunata matrona, separata violentemente dal figlio, si vide presa in mezzo dal tesoriere e dal bargello che per ordine del papa la condussero prigione in Roma nel monastero di San Silvestro in Capite (27 marzo).[2]

Tornata in quiete la città, i Priori mandarono tre ambasciatori a Calisto III perchè facesse attenuare le condanne che grandinavano sui cittadini con indicibile rigore, e perdonasse le gravi esorbitanze a cui era trascorsa la città. Gli ambasciatori tornarono con questo breve papale, pieno di belle promesse. « Ascoltammo benevolmente i vostri messi, e avemmo a lodare « la vostra buona volontà di mantener la pace e la quiete della « città. Su di che provvederemo in modo che voi ne avrete ad « essere contenti, perchè coi colpevoli useremo più misericordia « che severità. Provvederemo pure sulla sorte dei castelli che « dite sottratti alla vostra giurisdizione, amando Noi codesta « città e volendo onorarla più che le altre.[3] Gradimmo poi che

---

terbo, subdelegò i suoi poteri al fratello Francesco, famigliare del papa. Di questi catalani che avevano sciamato dietro il pontefice, loro connazionale, era piena allora non solo Roma, ma tutte le città dello Stato pontificio (Riforme, fol. 69 e 72).

[1] Della Tuccia, pag. 61.

[2] Ivi.

[3] Allude ai castelli di Vallerano e Vignanello, che già appartennero al comitato di Viterbo, e ora erano per esser comprati dal Precettore di San Spirito in Saxia di Roma (Riforme, XV, 88 t).

« ci raccomandaste il vescovo di Siracusa vostro rettore. E
« quantunque Noi già molto lo stimassimo pel suo valore, dopo
« le vostre commendatizie non saremo immemori di lui. Quan-
« to a messer Guglielmo che pure ci raccommandaste, quando
« verrà il tempo, lo onoreremo in modo che voi e lui ne ri-
« marrete paghi. Ci occuperemo pure di far reintegrare le vo-
« stre mura cittadine. Per la rafferma poi di codesti ufficiali, il
« tesoriere, il giudice del Patrimonio, il podestà ed il bargello,
« vi scrivemmo già che li avremmo riconfermati a nostro be-
« neplacito, ed ora col presente li riconfermiamo. Pel resto,
« vogliate prestar fede a quanto in nome nostro vi riferiranno
« i vostri ambasciatori. Dato dal San Pietro ai 12 di aprile
« 1456 — M. Ferrari ». [1]

Molte di queste promesse furono attenute. Messer Guglielmo, chiamato a Roma, fu creato conte palatino e s' ebbe rinnovata la investitura dei feudi di Celleno, Roccalvecce e Rocca Rispampani, mediante lo sborso di seimila ducati.

Sui primi di novembre, il rettore comunicò ai Priori averlo la curia di Roma informato che tra pochi giorni l'abate Troilo e Galeotto dovevano esser tratti fuori di prigione. I partigiani di Guglielmo che governavano il Comune ne furono spaventati, temendo che i subbugli e le lotte intestine tornassero a divampare. Congregato perciò subito il Consiglio, ben diecissette barbassori sorsero a perorare; e tutti, con ansia affannosa e parole rese circospette dalla paura, scongiurarono che s' inviasse immediatamente un' ambasciata al papa per supplicarlo a non riporre in libertà quei tanto indemoniati cittadini. Niuno però ebbe il coraggio di pronunciar soltanto il loro nome. E quando i Priori, per adempiere alla volontà del Consiglio, doverono formular tale domanda al pontefice, la fecero così indiretta e reticente, da rivelare tutta la frollagine della loro anima di magistrati. Gli chiesero che, per la sua innata umanità e clemenza, volesse perdonar tutti gli eccessi, anche se incriminati di lesa maestà, commessi da coloro contro cui furono elevati

---

[1] Il testo integrale di questo breve, diretto *dilectis filiis Prioribus civitatis nostre Viterbii*, si legge nelle RIFORME, XV, 70 t.

processi e condanne dal giudice del Patrimonio, « eccettuati soltanto *quei tali* che ardirono gettare le loro mani violente sopra il rettore, e trattenerlo prigione ».[1] È vero che con queste parole si designavano abbastanza chiaramente Troilo e Galeotto, unici rimasti responsabili di quell' oltraggio al rettore. Ma incriminandoli di questo solo fatto, era allora ingiusto escluderli dalla amnistia, mentre poi la si invocava per delitti tanto più enormi. Gli ambasciatori partirono per Roma ai 20 di novembre, recando doni pei cardinali nepoti, consistenti in un bacile e un boccale d' argento per ognuno. Quel momento era ben propizio per tentare la clemenza di Calisto III. Appunto pochi giorni prima, infatuato sempre più negli apparecchi della spedizione contro i Turchi, per la quale, come esso stesso confessava, andava profondendo « somme incredibili e quasi innumerevoli », aveva consegnato a messer Guglielmo Gatti un breve pei nostri Priori, allo scopo di strappare una buona volta dalla città quel sussidio per la crociata, che finora non era mai riuscito ad ottenere.[2]

Ma neppur questa volta il suo desiderio doveva essere compiuto. La città, benchè apparentemente ricomposta in calma, era sempre agitata da un secreto malcontento, prodotto dalle inquisizioni e dalle enormi taglie strappate dalla curia del Patrimonio, le quali minacciavano di non finir più e di subissare tutte quante le persone e le sostanze dei cittadini. Questo malcontento era fomentato anche di più dal contegno spavaldo di

---

[1] *Dignetur V. S. pro innata humanitate et clementia remictere omnes excessus.... exceptis illis qui iniecierunt violentas manus, et ceperunt dominum rectorem* (Riforme, XV, 121).

[2] Diamo qui questo breve, molto interessante per le dichiarazioni papali in esso contenute. « Dilectis filiis Prioribus populi civitatis nostre Viterbii, Calistus papa III. Dilecti filii sal. et aplicam. ben. Quoniam voluntas et ardor noster circa prosecutionem sanctissime cruciate, in qua incredibiles hactenus, immo fere innumerabiles, fecimus expensas, in dies magis ac magis crescit: quia minime dubitamus victoriam et triumphum de perfido Thurco et aliis infidelibus nostro tempore esset adeo reservatam: commisimus nonnulla dilecto filio Guglielmo Gacto, domicello viterbiensi, nostro nomine vobis referenda; super quibus, tamquam nobis, fidem eidem dabitis. Datum apud S. Petrum sub anulo piscatoris, die sexta novembris 1456, nostri pontificatus secundo. M. Ferrarii » (Riforme, XV, 119 t).

messer Guglielmo, che, dopo la vittoria della sua fazione e gli onori e i beneficì conseguiti dal pontefice, non scagliava che intimidazioni e minaccie contro i moltissimi che gli erano divenuti nemici, e non volevano più comportare i suoi modi arroganti. Fra questi gli si erano volti contro coll'odio più accanito tre suoi congiunti di parte maganzese, i fratelli Palino, Alessio e Valentino Tignosini, i quali, dopo aver tentato tutte le vie di vivere in pace con esso, si erano veduti offesi, ributtati e di continuo svillaneggiati da lui. [1] L'odio giunse presto a tale, che la loro sete di vendetta non seppe più contenersi. Cominciarono a tener segrete congreghe di amici e partigiani nella loro casa, e lì finalmente si accordarono di togliersi dagli occhi quel loro mortale nemico. [2] La sera del 16 marzo 1457 dieci di questi congiurati si recarono, in sembianza di amici, nel palazzo dei Gatti alla Fontana del Sepale. [3] Introdotti nella stanza ove si teneva messer Guglielmo, gli si slanciarono subito addosso coi pugnali, crivellandolo di più che quaranta ferite, e poi che

---

[1] Questi Tignosini, parenti di Guglielmo perchè nepoti della madre di lui, provenivano dal ramo bastardo della nobile e antica famiglia dei Tignosi estintasi nel secolo XIV. Ciò è provato chiaramente dagli stemmi delle due famiglie che sono perfettamente uguali. Quello degli antichi Tignosi, che può ancora oggi vedersi sugli avanzi del loro palazzo in via di S. Lorenzo, tra il vicolo dello Spedale e la piazza del Duomo, reca in alto una falce, nel mezzo una barra orizzontale, e al di sotto un giglio. Quello dei Tignosini, che si scorge sull'architrave d'una porta al principio del vicolo dei Pellegrini presso il ponte di S. Lorenzo, reca gli stessi emblemi, tranne che la sbarra è obliqua, ad indicare il ramo bastardo della loro famiglia. Si aggiunga che i Tignosini levavano lo stesso grido di guerra dei loro antenati i Tignosi: « *Tigna, Tigna: Falcetta, Falcetta* ». Cfr. Della Tuccia, pag. 73. Per maggiori notizie delle due famiglie, vedasi C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 197.

[2] La casa dei Tignosini era posta dirimpetto alla Fontana di San Tommaso (ora della Morte), e andava fino giù all'imbocco del vicolo dei Pellegrini. Questa casa, oggi in parte occupata dal palazzo Grispigni, dicevasi allora la *Casa della Catena*, perchè da essa, fino all'opposta chiesa di S. Tommaso, soleva distendersi una delle catene, colle quali si sbarravano le strade della città.

[3] Una bolla papale, che riferiremo più innanzi, ci dà i loro nomi: Pazzaglia di Paolo Pocopane, Angelo di Sante, Antonio di Matteo Nangi, Toto da Orte, Bartolomeo da Orvieto, Loccio di San Faustino, Francesco di Baccio, Domenico di Michelangelo, Feliciano di Andrea, sensale, Tommaso di Giovanni del Negro (Archivio Dipl. Vit. - *Margherita* - I, fol. 164).

l'ebbero morto ne trascinarono il cadavere fin sulla pubblica via.[1] Compiuto quell'eccidio, Alessio Tignosini nella stessa notte con alcuni suoi partigiani prese a correr le contrade, gridando dappertutto la fine della tirannide gattesca; mentre suo fratello Valentino con taluni armati si asserragliava nel San Sisto, per padroneggiare di lassù i movimenti della città. Ma il popolo dell'una e dell'altra fazione non si mosse, mostrando quanto poco lo preoccupava l'assassinio del Gatti. Anzi la sua indifferenza fu così spietata, che non si trovò chi volesse dar sepoltura al cadavere di Guglielmo, rimasto sino al giorno appresso abbandonato sul selciato della piazza. Fu solo l'animosa pietà dell'altro nostro cronista Iuzzo di Cobelluzzo, che, aiutato da altri, lo portò a tumulare nella chiesa di San Francesco.[2]

Il rettore trovavasi in Acquapendente insieme al giudice del Patrimonio. Fu colà che gli giunse la nova dei luttuosi fatti di Viterbo, a mezzo d'una lettera scrittagli dai Priori in quella stessa notte. Nel dì seguente (17), la città si mantenne tranquilla, tuttochè in istato di sommossa e le vie fossero piene di cittadini armati. Alessio e Valentino, a rafforzare la loro fazione, mandarono per Palino loro fratello che stavasi a Vetralla, e per Monaldo Monaldeschi che tenevasi a Montecalvello, sbandito da Viterbo come complice nell'uccisione di Princivalle. Vennero entrambi nel pomeriggio: e non potendo entrare in città perchè le porte erano chiuse, vi s'introdussero per quel pertugio delle mura in Faulle, donde esce l'acqua del torrente Urcionio. All'indomani (18) giunse qua il rettore con una scorta di cinquecento fanti della Chiesa. Presentatosi con essi alla porta di Santa Lucia, i Tignosini rifiutarono a quelle soldatesche l'ingresso nell'abitato, temendo non ponessero a sacco la città. Era per nascere qualche brutto guaio: quando avventuratamente sopraggiunsero i Priori, che riuscirono d'indurre il

---

[1] Della Tuccia, fol. 62 e 249.

[2] Lo racconta egli stesso, soggiungendo: *non ebbi paura perchè non era in ciò passionato, e il mio amore a Casa gattesca non noceva a persona, anzi reparava. E così io me ne andai a Napoli con alcuni denaruzzi che io aveva per ischivare i pericoli che si vedevano nella terra: chè già antivedevo le cose che avevano a riuscire* (Iuzzo, in nota, pag. 62).

rettore a far attendere le sue genti nel suburbio presso la chiesa di Santa Maria del Paradiso, e ad entrare lui solo nella città con alquanti del suo seguito. Il rettore che, pur subendo queste violenze, seppe dissimulare a meraviglia la impazienza che aveva di fare acciuffare quei ribelli, assunse un'aria di clemente bonomia, assentì a tutto e rientrò senza le sue guardie in San Francesco. Tutti rimasero ingannati da quella sua cera remissiva. I Priori ed altri maggiorenti, vedendolo così ammansito, andarono a lui nella sera e si arrischiarono di presentargli i tre Tignosini. Il Rettore fece loro buon viso, assicurò che li aveva perdonati e riscosse da essi un solenne giuramento di fedeltà. Dopo di che rimandò tutti alle loro case, raccomandò la pace e la concordia, lasciando credere a chi il voleva che l'uccisione del Gatti, così inviso ai più, sarebbe omai dimenticata. [1]

Sparsasi in città la voce di quel perdono, fino i più sospettati deposero le armi e tornarono alle loro cure consuete. Il solo Palino non volle aggiustar fede a quella remissione. Atterrito dallo spettro della forca che gli ballonzolava sempre dinanzi agli occhi, volle sottrarsi a questa ossessione: e, poichè le porte della città erano tuttavia chiuse, fuggì da Viterbo insieme ad altri fuorusciti per quello stesso pertugio delle mura, ond'erano entrati cinque giorni innanzi. Il rettore ne fu trafitto; ma non si scoperse. Due giorni appresso, però, (22) sentendosi ben rassicurato dalla presenza di alcune soldatesche inviategli dal pontefice e da quella dei suoi fanti che finalmente erano lasciati penetrare in città; affinchè non gli sfuggissero anche gli altri rei principali, risolse di far d'un colpo giustizia, con quei modi spicciativi e astutamente crudeli che solo la ferocia autocratica e l'arbitrio assoluto di allora potevano far parere meno riprovevoli.

La sera del 23 marzo fece chiamare tutti i Priori in San Francesco, raccomandando loro di menar con sè quanti più cittadini potessero, e segnatamente Alessio e Valentino Tignosini e Monaldo Monaldeschi, avvisandoli che doveva conferir con essi

[1] Della Tuccia, pag. 62 e 49.

su gravi interessi della città. Vi accorsero tutti in buon numero, ad eccezione di Alessio che ricusò di andarvi. Quando il rettore li seppe tutti nella sua sala d'udienza, mosse incontro a loro colla cera la più gioviale; e, fatta loro cortesia, comandò di serrar tutti gli usci come per disporre una segreta adunanza. Senonchè, accortosi che Alessio non era ancor venuto, disse di volerlo aspettare, intrattenendo gli altri affabilmente con speciosi conversari sulle cose del Comune. Scoccata però la prima ora della notte e visto che Alessio non veniva, si levò d'un tratto in piedi e li congedò bruscamente. I poveri congedati, muti e tremanti per la paura, se ne andavano più che di fretta per varcar la corte di quel minaccioso palazzo; quando, all'improvviso, numerose guardie armate si gittarono in mezzo a loro, e, afferrati il Tignosini e il Monaldeschi, li trascinarono prigioni nei sotterranei del palazzo. [1]

Due ore dopo i loro corpi, macabramente allungati, pendevano da due olivi dell'orto sotto il balcone del rettore, ov'erano stati impiccati al lume delle torcie. Nel giorno appresso (24) quei cadaveri, portati via di là, si videro posti alla gogna in mezzo la piazza del Comune; mentre intanto, per ordine del rettore, si saccheggiava e scaricava la casa del Tignosini sulla piazza di San Tommaso. Solo verso un'ora di notte — era la vigilia del Natale — la pietà umana parve riprendere il suo impero. Due compagnie di Religiosi vennero, a lumi spenti, a raccoglier su quelle spoglie, bisbigliando sommessamente alcune preci. Una di Frati Minori portò il corpo del Monaldeschi a seppellire nel San Francesco; l'altra di Agostiniani tolse su quello del Tignosini, per tumularlo nella tomba di sua famiglia alla Trinità. [2]

E giustizia fu fatta! Giustizia però alla barbara: senza nemmeno l'ombra d'un processo, che pur la poco scrupolosa dispietatezza di quei giorni reputava necessario a coonestare lo

[1] Della Tuccia, pag. 63 e 250.

[2] Ivi, pag. 63 e 250. Il sepolcro gentilizio della famiglia Tignosini era nella cappella della Madonna Liberatrice nella chiesa della Trinità. (Archiv. Not. Viterbese testamento di messer Tiberio Tignosini del 18 maggio 1507, nel prot. 2 del not. Napoleone di ser Angelo, pag. 23).

strazio d'una vita umana. Il sentimento civile e umanitario del nostro popolo s'era avventato tutto contro la efferatezza del rettore; anche perchè questo prete vendicativo e sanguinario s'era valso d'un indegna frode per avere in mano due colpevoli, cui aveva assicurato poco prima il suo perdono. Questo odioso catalano da quel dì dovè andare ben guardingo, e il papa dovè ben presto allontanarlo da Viterbo, se volle che la città non prorompesse in più funesti eccessi. Del resto, il bisogno di acchetare una siffatta eccitazione, e il timore d'uno scoppio della collera papale che dicevasi stesse per grandinare sul Comune acerbissimi castighi, spinsero i nostri Priori a inviar subito a Roma cinque dei maggiori cittadini con a capo l'arciprete di San Sisto, i quali, gittatisi ai piedi del pontefice, implorassero il perdono a nome di tutto il popolo per gl'innumerevoli e tanto deplorati misfatti commessi da quasi tre anni nella città, e sollecitassero dalla sua clemenza una generale amnistia, con l'abrogazione di tutti i processi e le condanne, e colla reintegrazione dei processati negli onori, nei privilegi e nella buona fama che godevano pel passato. [1] Gli ambasciatori mossero da Viterbo ai primi di gennaio 1457: ma, quantunque recassero calorose commendatizie per molti cardinali, prelati e personaggi eminenti della curia, doverono tribolarsi un bel pò, prima di piegare il pontefice a tanto segnalata concessione. Finalmente, poterono venirne a capo per la intercessione del potentissimo Don Pietro Borgia nepote di Sua Santità e gran capitano della Chiesa, creato di quei giorni governatore generale del Patrimonio. [2] Senonchè allora s'accorsero di non avere il danaro necessario a pagare la spedizione della bolla, che costava una non piccola moneta. E doverono chiederlo al Comune. E il Comune, che era pur lui completamente al verde, dovè, per raccozzarlo, mettere a pegno alcune argenterie del suo palazzo, pel ricavo di 115 ducati d'oro. [3]

---

[1] Riforme, XV, 127 t.

[2] La sua nomina fu data con bolla *quarto nonas februarii MCCCCLVII, anno secundo pont.* - (Arch. Vatic. - *Regestum Calisti III* - n. 465, 208 t).

[3] Riforme, XV, 139 t. Le argenterie impegnate furono 16 tazze, 6 saliere *(salectas)*, 6 bacili *(quatros)* di argento, ed un boccale di bronzo. L'argento pesava in tutto 17 libbre.

Così, solo ai 16 di febbraio poterono gli ambasciatori tornare in città e consegnare ai Priori questa importante Bolla d'amnistia, che noi crediamo dover riprodurre qui in tutta la sua magniloquente verbosità.

« Calisto vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti e singoli « chierici e laici, abitatori e dimoranti nella città di Viterbo e « del suo comitato, territorio e distretto, salute e apostolica « benedizione.

« La Sede Apostolica, pia madre, volentieri si porge propi« zia e benigna a quei figli, che, dopo essersene dipartiti, tor« nano a lei con umiltà. Essendo pertanto alcuni di voi, come « vien detto in una petizione fattaci presentare da vostra parte, « dopo la morte di Princivalle Gatti, cavaliere viterbese, tra« scorsi più volte alle armi, scientemente ed incoscientemente « in modo tumultuoso e sovversivo, commettendo e perpetran« do, in questi tumulti e sovvertimenti, diversi eccessi, crimini « e delitti, a cagione dei quali incorreste in condanne per ri« bellione e lesa maestà, in iscomuniche e spergiuri e in altre « censure temporali ed ecclesiastiche, nonchè in pene pecunia« rie e corporali; tantochè dal nostro venerabile fratello il ve« scovo di Siracusa rettore della nostra provincia del Patri« monio di San Pietro in Tuscia, e dal diletto figlio Angeletto di « Lionessa giudice della stessa provincia, e da varî altri offi« ciali ordinarî, o da Noi delegati, fu proceduto contro alcuni « di voi, sì per comando nostro che per fatto della loro ordi« naria autorità; e dubitate perciò che si possa procedere in « avvenire inquietandovi e molestandovi: Noi, avendo riguardo « alla sincerità della vostra devozione e alla costanza della « vostra fede, per le quali fino a qui vi segnalaste e anche « di presente vi segnalate verso la Romana Chiesa, nostra ma« dre e signora, come ci vien attestato da uomini degni d'ogni « fiducia: e perciò volendo provvedere alla vostra sicurezza e « favorirvi colla nostra grazia; indulgendo in questa parte alle « vostre supplicazioni, perdoniamo a voi e ad ognuno di voi i « sopraddetti eccessi, crimini e delitti in qualunque modo e cir« costanza da voi commessi e perpetrati sino al presente gior« no, eccettuate soltanto le persone qui appresso nominate, alle

« quali, per certi motivi che a ciò ci spingono, non vogliamo
« che sia esteso il presente indulto: ed assolviamo e liberia-
« mo pienamente voi e chiunque di voi da tutte e singole le
« sentenze di scomunica, dai reati di spergiuro, ed, in quanto
« concernono o concernere possano il pubblico interesse, da
« tutti gli sbandimenti, le condanne, le censure e le pene spi-
« rituali e temporali, reali, pecuniarie e personali, in cui in-
« correste a causa delle cose premesse, o che furono promul-
« gate e portate contro di voi dal potere arbitrale o dalla leg-
« ge: e conseguentemente, colla nostra autorità apostolica, vi
« reintegriamo in tutti gli onori, le dignità, gli offici, le gra-
« zie, i privilegi, i buoni diritti e gli atti legittimi, e vi ritor-
« niamo e riponiamo in quello stato in cui eravate per lo in-
« nanzi, prima che fossero perpetrati e commessi i sopraddetti
« eccessi, crimini e delitti: severamente proibendo al rettore,
« al giudice del Patrimonio e a tutti gli officiali nostri e della
« Chiesa, ordinari e delegati, funzionanti ora e per l'avvenire
« in detta provincia ed altrove, che non presumano a causa
« delle cose premesse procedere o attentare cosa alcuna con-
« tro di voi o di alcuni di voi, oppure voi o alcuno di voi
« molestare con qualsiasi personale inquisizione: dichiarando
« fin da ora irrito e nullo checchè si ardisse attentare contro
« le predette disposizioni o alcuna di esse: comandando inoltre
« ai medesimi rettore, giudici e officiali che cassino, distrug-
« gano, aboliscano, cancellino, e facciano cassare, distruggere,
« abolire e cancellare nei libri e registri in cui si trovano de-
« scritti, tutti i processi, le inquisizioni, gli sbandimenti e le
« condanne, siccome noi col tenore di queste lettere li cassia-
« mo, distruggiamo, aboliamo, e cancelliamo, non ostante le
« cose premesse ed altre qualsiano in contrario.

« Vogliamo poi che in qualunque futuro tempo, il che non
« avvenga, voi vi sottrarrete dalla obbedienza e dalla devozione
« a Noi, alla detta Chiesa e alla Sede Apostolica, ovvero a Noi,
« alla stessa Chiesa e Sede Apostolica diverrete ribelli, le pre-
« senti lettere d'indulto non abbiano più veruna forza e valore.
« Le predette persone poi, alle quali non vogliamo estese le
« presenti lettere, sono queste: Troilo, Galeotto e Battista d'An-

« toniuccio Gatti, Rosato di Matteo, Raffaele di Santoro, Gre-
« gorio di messer Nofrio, Pecorone e suo figlio Donchiaro,
« Alessio e Palino fratelli Tignosini, i quali dieci, così nomi-
« nati, vogliamo e comandiamo che siano riconosciuti e tenuti
« in conto di ribelli a Noi e alla Romana Chiesa, come anche
« Noi per tali li abbiamo e riputiamo: eccettuate altresì le in-
« frascritte persone, cioè: Pazzaglia di Paolo Pocopane, Angelo
« di Sante, Antonio di Matteo Nangi, Toto da Orte, Bartolomeo
« da Orvieto, Loccio della contrada di San Faustino, France-
« sco di Baccio, Domenico di Michelangelo, Feliciano d'Andrea
« sensale e Tommaso di Giovanni del Negro. I quali dieci, pu-
« re, si dicono aver preso parte di persona all'omicidio del fu
« Guglielmo Galli e di averlo essi medesimi ucciso.

« Dato da Roma presso il San Pietro, nell'anno dell'incar-
« nazione del Signore mille quattrocento cinquantasette, il gior-
« no ottavo di febbraio, anno secondo del nostro pontificato —
« M. Ferrari ». [1]

Grande fu l'allegrezza con cui la città accolse questo indulto; ma più grande ancora fu il contento quando si seppe confer-fermato l'ostracismo di quei venti principali faziosi, parte sbanditi e parte imprigionati, i quali in quei luttuosi giorni eran costati ai cittadini più di trentamila ducati di ammende. [2]

---

[1] Il testo di questa bolla, che fu l'ultima delle assoluzioni papali data in siffatta forma alla città, si legge debitamente autenticato nel nostro Regesto della MARGHERITA T. I, fol. 164.

[2] DELLA TUCCIA, pag. 64 — Queste ammende, strappate ai singoli cittadini a mezzo di processi, sembra che ascendessero, a seconda della loro condizione, a cento o duecento ducati per ognuno. Tra le memorie della nobile Casa CORDELLI di Viterbo troviamo queste due sovvenzioni di danaro fatte di quei giorni ai cittadini processati — *Ai 4 gennaio 1457 - Thomasso di Giovanni De Cordellis compròne da misser Michele et Cristophoro suo fratello due Orti alle Petrare, per prezo di ducati 210 d'oro: li quali furno pagati nelle furtune loro, quanno stettero in periculo di essere impicchati* (pag. 12). — *Anno 1462. Nui messer arciprete e Thomasso Cordelli prestammo a missere Michele di ser Domenico ducati 100. L'ebe nel tempo che fu morto Guglielmo Gatto, et che lui fu messo prisone innocentissimo, et pagò per la sua prisonia ducati 200* (pag. 27 t). (ARCHIV. DIPL. VITERB. - *Ricordi di Casa Cordelli* - ad ann.).

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO I

(1457-1459)

Don Pietro Luigi Borgia, nepote di Calisto III, nominato governatore del Patrimonio (2 febbraio 1457) — Sua venuta a Viterbo — Toglie dall'ufficio il rettore — Abuso di donativi ai Borgia — Calisto ingiunge a Don Pietro di riedificare la rocca di Viterbo — Sua ricostruzione, a spese di molte fabbriche della città — È sospesa durante il raccolto delle messi (1457) — A istanza del Comune, del Clero e delle Monache di S. Clara, il papa fa iniziare il processo per la canonizzazione di Santa Rosa — Bando dei vescovi di Viterbo e d'Orte che invitano i fedeli a produrre i miracoli della Santa — 263 testimoni depongono su 170 miracoli a lei attribuiti — L'ambiente mistico della città — Chiusura del processo ai 4 luglio 1457 e suoi risultati — Il Consiglio del Comune non riesce ad accordarsi sul ritorno dei fuorusciti — Calisto III in fin di vita — Subbugli dei Maganzesi per impadronirsi del Comune — A consiglio del cardinale Enea Piccolomini, allora ai Bagni di Viterbo, si crea un magistrato che reprima la sommossa — Fuga di Don Pietro Borgia — Morte di Calisto III (6 agosto 1458) — Elezione del Piccolomini che prende il nome di Pio II — Suoi precedenti e suo carattere — Allegrezze dei Viterbesi per la sua elezione — A richiesta dei guelfi della città, libera dal carcere Troilo e gli altri Gatti — Prima pace trà Gatteschi e Maganzesi e ritorno dei fuorusciti — Pio II sancisce la pace (19 gennaio 1459).— Sua partenza per Mantova al parlamento degli Stati —

Il primo provvedimento di Calisto III, dopo il generale indulto concesso ai Viterbesi, fu quello di porre in altre mani il governo della provincia del Patrimonio, togliendolo al vescovo di Siracusa che aveva fatto pessima prova, e s'era attirato l'odio della città metropoli di tutta la regione. E poichè le redini di questa, così vicina a Roma, gli parvero da confidare al suo nepote Don Pedros, e già con questo intendimento lo aveva elevato a capitano generale della Chiesa, comandante di

Castel S. Angelo, governatore di Terni, Narni, Todi, Rieti, Orvieto, Spoleto, Foligno, Nocera, Assisi, Amelia, Civitacastellana e Nepi; così non esitò neppure un istante a dargli a governare anche la provincia del Patrimonio, tanto più che v' aveva a lucrare un altro ben vistoso assegnamento. [1]

Don Pietro Luigi Lenzol, chè tale era il suo cognome, tramutato poi per l' adozione del pontefice in quello di Borgia, era nato nel 1439 o 1440 da Isabella, una delle tre sorelle di Calisto III consorte di Ioffrè Lenzol nobile di Xantiva presso Valenza. Quantunque giovane di bello aspetto e ardimentoso, pure, non ostante i grandi onori accumulati su di lui, non riuscì ad esser più che una fatua figura decorativa che, illuminata dagli sprazzi della sua boriosità spagnola, apparve e disparve come meteora luminosa insieme al pontificato dell'annoso suo zio. Però almeno qui tra noi, non pare si diportasse da cavaliere lusinghiero e libertino come furono tutti i Borgia, e come si rivelò ben presto il suo fratello maggiore il cardinal Rodrigo, futuro Alessandro VI; dappoichè il nostro Della Tuccia, che lo conobbe da vicino, ce lo dipinge come « uomo accostumato ed onestissimo di donne ». [2]

Venuto in Viterbo ai 10 di febbraio 1457, menò seco una scorta di 500 cavalli e 500 fanti, tutti raccogliticci razzolati su pei trivii delle terre papali, che, essendo mal pagati, divennero il flagello della città e della campagna. [3] Eran così famosi rubatori, che, a consiglio dello stesso loro capitano, si doveron di notte porre buone guardie alle contrade per difendersi da loro peggio che da nemici.

---

[1] Questa nomina gli fu concessa con bolla del 2 febbraio 1457 (ARCHIVIO VATICANO - *Regestum Cal. III* - n. 465, fol. 236).

[2] DELLA TUCCIA pag. 65. Ciò è agli antipodi con quanto dice il GREGOROVIUS, che lo fa un *depravato di costume*, come il suo fratello Rodrigo (VII, 176). Anche il cronista sincrono romano, Paolo dello Mastro, si limita a dirlo « *omo senza nulla justicia nè ragione* » (*Memoriale* - ediz. Palaez - nell'Archiv. Soc. Rom. stor. patr. vol. XVI, pag. 102). = Il PASTOR ed altri non si pronunciano: ma non l' accusano di libertinaggio.

[3] *Questi soldati facevano un gran danno a noi cittadini, e massime d'orzo, di spelta, legname, agresta, e ogni cosa faceva loro comodo, da donne in fora* (DELLA TUCCIA pag. 68).

Il primo atto di Don Pedro, appena posto piede in città, fu di cassare dall'ufficio quel bieco uomo del rettore, che, dopo la barbara esecuzione del 23 decembre, era divenuto uno stecco sugli occhi a tutti i cittadini. [1] È interessante conoscere il dono di commestibili che gli presentò allora il Comune: sei scatole di coriandoli, due di pinocchiate, otto torcie, quindici libbre di candele di cera, due libbre di cinnamomo, due di zenzero, una e mezza di pepe, mezza di garofani, quattro once di zafferano, cento libbre di pesce grosso, una cesta di ova, libbre venticinque di cacio pecorino, libbre venticinque di sale, some cinquanta tra fieno e paglia, some quindici di farina, due some di pane fatto, venti some d'orzo, otto castrati vivi, sei capretti, trenta paia di capponi e galline, sei sommate (sorta di vivanda salata), e trenta barili di vino bianco e rosso. A questo dono andava unito un bel bacile e boccale d'argento del costo di 60 ducati d'oro. [2] Mai, come allora, l'abuso di donativi straziò cotanto le finanze del Comune. Ma, coi Borgia al potere, non vi era scampo. Quel misero vecchio di Calisto III, continuamente assillato dalla guerra contro i Turchi, non era che per questa avido di danaro. Avrebbe perfin spremuto l'oro dai sassi, se una qualche alchimia glie ne avesse dato il potere. Tutte le altre cure dello Stato aveva così abbandonate in mano dei suoi due nepoti, Don Pedro e il cardinal Rodrigo, e solo colla intercessione di questi era possibile strappare a lui qualche concessione. Quindi, doni a costoro a ogni piè sospinto. Doni per propiziarseli, quando la grazia era domandata; doni per rimunerarli, quando la grazia era ottenuta; doni e banchetti quando mettevano piede in città; e doni perfino quando erano

---

[1] E anche in curia questo crudelissimo ufficiale lasciò pessima fama di sè. Pio II successore di Calisto, parlando di questi fatti di Viterbo, ricordò nei suoi *Commentarii* con una nota di biasimo l'opera deplorevole di lui. « Hic (episcopus Siracusanus) vafro usus ingenio, civitatem ingressus, utramque partem gravibus affecit modis, aliis substantiam, aliis vitam eripiens, multos in exilium mittens, ita ut propemodum deserta civitas videretur. (Pii II - *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* - (Romae, Bosam, 1584) lib. IV, pag. 205).

[2] Della Tuccia, pag. 65.

promossi a qualche nuovo officio. Tutto era pretesto a questa pazza liberalità, e non solo con essi, ma anche coi loro minori officiali. Al tesoriere del Patrimonio fu accordato un regalo di non pochi ducati d'oro, perchè smettesse certe sue pretese sull'imposta del sale: [1] e il luogotenente di lui s'ebbe un dono di quindici ducati, nell'occasione in cui gli nacque un figlio. [2] Senonchè il popolo un bel giorno si stancò di farsi smungere a quel modo: e avendo i Priori bandita una imposta straordinaria per offrire a Don Pedro una tazza d'argento con dentro centocinquanta ducati d'oro, si levò tale un bisbiglio e un'agitazione per tutta la città, che i magnifici Priori dovettero ringoiarsi il bando. Tennero però duro al divisato donativo, che fecero coi proventi della gabella sulle carni. [3]

L'opera più importante compiuta da Don Pedro qui tra noi, fu la riedificazione della Rocca. Innalzata nel 1351 dal famoso legato Albornoz, distrutta dal prefetto Francesco Di Vico nel 1375, rinnalzata poi da Bonifacio IX nel 1395, era stata per la seconda volta fatta demolire nel 1438 da un altro legato, il cardinale Vitelleschi. Le ragioni che lo avevano spinto a ciò stavano nella difficoltà di poterla riconquistare, quando fosse caduta in mano dei ribelli. Ora però le ultime sommosse avevano dimostrato che non era possibile impedire le insurrezioni popolari, se i presìdi papali non avessero un punto d'appoggio dentro la città, donde potersi scagliare sugli insorgenti per paralizzare le prime mosse. Con questo intento aveva Calisto III comandato che si tornasse a rinnalzare la Rocca nel sito stesso dov'era stata per ben due volte demolita. Un presidio conveniente, mantenuto là dentro, avrebbe assicurato il dominio della

---

[1] Il tesoriere chiedeva certi supplementi all'imposta del sale: *sed cum aliquibus muneribus dictus Thesaurarius fuit aliqualiter placatus* (Consiglio del 16 luglio 1458 - Riforme, XVI 87 t).

[2] Questo luogotenente era il conte Filippo dei Martorelli di Spoleto. Il dono fu fatto *in ortu novissimo filii sui* (Riforme, XVI, 90 t).

[3] I Priori, *cum viderent et cognoscerent fore impossibile dictam impositionem posse exigi: imo potius ex ea scandala exoriri, ut apparebat ex clamoribus et sussurrationibus popolaribus.... revocaverunt deliberationem pridie factam* (Riforme, XVI, 73).

Chiesa su Viterbo, tanto dalle ribellioni interne quanto da assalti venuti dal di fuori.

A questa ricostruzione pertanto, ingiunta dal pontefice, pose mano Don Pedro l'ultimo giorno di febbraio 1457. Cominciò col fare riscavare il pozzo centrale e rintracciare le fondamenta delle antiche costruzioni, sulle quali dovevano esser elevate le nuove. E quando tutte le basi dei muri perimetrali furono ritrovate e poste a nudo, esso, alli 8 di marzo, indetta una grande solennità e deposto « un ducato d'oro del cugno di papa Calisto III, che da un lato aveva S. Pietro e dall'altro un bove, nel fondamento del canto dinanzi del torrione, [1] di sua mano ci pose la prima pietra e murolla a calcina »: intanto che la città, non ponendo mente alle ultime conseguenze di quell'atto, e stordita dal clamore delle trombe, dal trarre delle bombarde e dal compiacente scampanio di tutte le chiese, festeggiava inconscia gli estremi aneliti della sua indipendenza. Da quel dì sudarono attorno a questa mal compresa costruzione nuvoli di operai, chiamati, col sistema delle comandate, da tutti i Comuni della provincia; quali con bestie da soma per recar calce ed arena e quali con carri per approntar sassi, cantoni e legnami. Una gran parte di questi materiali si ricavarono dal palazzo di Palino e Alessio Tignosini sulla piazza di San Tommaso, che allora si finì di scarcare, non che da un loro casale presso S. Maria del Paradiso, e da un palazzo sulla piazza della cattedrale dei Frati Gerosolimitani di Santa Maria della Carbonara. [2]

La mania di buttar giù case vecchie e sbilenche divenne così minacciosa, che i Priori doverono chiedere al papa che per carità vi ponesse un riparo, affinchè, col pretesto di far sparire le case più brutte delle contrade, non si finisse col dare il guasto anche ai migliori edifici. [3] Fiato sprecato. Il tesorie-

---

[1] Il torrione doveva esser quello sull'angolo est, dirimpetto la fontana della piazza: perchè l'altro torrione presso la Porta di S. Lucia non era stato nel 1438 scaricato sino a terra, e nel 1457 doveva esserne in piedi un mozzicone, sul quale come si vede manifestamente anche oggi, furono alzate le costruzioni di Calisto III.

[2] DELLA TUCCIA, pag. 65.

[3] *Mictantur oratores ad Sanctissimum D. N. pro eidem supplicando, di-*

re, per maggiore baldanza, ordinò che si atterrasse una torre delle mura dietro la chiesa di S. Faustino; ma gli furono addosso tutti gli uomini e le donne di quella contrada, ed esso dovè desistere.[1] Si volse allora a far scavare l'antico fossato intorno alla Rocca, minacciando fra i denti di ricorrere al papa per quelle prepotenze popolane. Intanto, venuto l'estate, Calisto III, sulla domanda dei Priori, con un breve del 29 maggio fece sospendere i lavori della costruzione dal 15 giugno al 15 settembre, perchè tutti gli uomini di Viterbo e dei Comuni vicini potessero attendere ai loro lavori campestri.[2] La rocca però, di quel tempo era stata già « messa in fortezza », essendo compiuta la porta di dentro, e il ponte levatoio al di fuori, e cominciata la merlatura delle mura interne: tantochè Giovanni De Vera, un catalano famigliare del papa che vi era stato già deputato da lui per castellano, aveva potuto collocarvi dentro una manganella conservata fino allora nel chiostro di S. Francesco, e una brecola che stava dentro il San Pietro

---

gnatur prohibere, pro riedificatione arcis, non ruinari nec desolari, propter deformitatem civitatis, edificia dicte civitatis (Consiglio del 21 agosto 1457, Riforme, XVI, 3).

[1] Della Tuccia, pag. 68.

[2] Perchè le notizie sulla riedificazione della Rocca, sin qui date, siano suffragate da un documento ufficiale del pontefice, riferiamo qui integralmente il breve papale suaccennato. (A tergo) « Dilectis filiis Prioribus populi civitatis « Viterbii. (Intus vero) Calistus papa III. Dilecti filii salutem et apostol. bened. « Cum instet de proximo tempus colligendorum feni, bladi, frugum et cetero« rum fructuum, ac tam cives quam habitatores istius nostre civitatis Viterbii « in edificatione nove Arcis, personaliter et cum animalibus eorum, labores « plurimos substulisse audiamus; volentes comuni utilitati consulere, quo ci« vitas abundare in necessariis ad victum per oportunam recollectionem valeat; « placet et presentium tenore concedimus, ut tam Comunitas vestra, quam « cives et habitatores predicti nec non et comitatenses, in personis et anima« libus eorundem, a XV Iunii ad XV Septembris mensium proxime futurorum, « nisi gravis necessitas immineret, et salva semper auctoritate nostra, ad ali« quod onus vel opus dicte Arcis cogi per quemcumque nullatenus possint, « nec etiam debeant. Mandantes omnibus et singulis ad quos spectat, vel in « futurum spectabit, quatinus hanc nostram concessionem sine contraditione « observent, et observari ab aliis faciant cum effectu. Contrariis non obstan« tibus quibuscumque. — Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo pi« scatoris, die XXIX maii MCCCCLVII, pontificatus nostri anno tertio. - M. « Ferrarii » (Riforme, XV, 167).

della Rocca.[1] Aveva diretto queste importanti costruzioni Giovanni di Nofrio da Viterbo, uno di quei geniali capomaestri che allora scusavano anche da architetti. Di lui si può deplorare che il cronista non ci abbia dato che il solo ricordo del nome: ma è da deplorare anche maggiormente che trenta anni di ricerche archivistiche non ci abbiano posti in grado di sapere qualche cosa dippiù, di lui e della sua arte.

Di quel tempo, tra la folla dei mistici e dei pietisti della città s'era messo un certo fermento per la imminenza del processo di canonizzazione di S. Rosa, concesso dal pontefice alle suppliche del Comune, del Clero e delle monache Clarisse. Si attendevano chi sa quali clamorose cerimonie, perchè sapevasi che il papa ne aveva affidata la esecuzione a tre celebri porporati: al Bessarione, vescovo di Tuscolo detto il cardinale Niceno, al Capranica, diacono di Santa Croce in Gerusalemme detto il cardinale di Fermo, e al Colonnese, diacono di San Giorgio al Vello d'Oro, detto il cardinal Colonna. Sapevasi pure che il conte Cristoforo dei Malvicini, uno dei più grandi infervorati della città, davasi un gran da fare per reclutare dappertutto testimoni a centinaia, affinchè deponessero sulla fama, sulla vita e sui miracoli della Santa. Senonchè tutta questa aspettativa si tramutò ben presto in una inattesa delusione, come si riseppe che quei cardinali non sarebbero mai venuti in città, perchè, coinvolti in altre cure, avevano subdelegate le loro facoltà ai due vescovi di Orte e di Viterbo. Infatti questi ultimi ai 27 marzo 1457, senza alcuna solennità religiosa, dopo aver ingiunto a tutto il clero secolare e regolare che proclamasse dagli altari, dai pergami, dai confessionali l'incominciamento del processo, slanciarono un pubblico bando affisso a tutte le porte delle chiese, in cui dicevano: « che il Sanctissimo in Christo

---

[1] Della Tuccia, pag. 65. Benchè assai mediocremente delineato, pure una rappresentazione dell'antico disegno della Rocca, quale almeno si manteneva ai suoi tempi, può vedersi a pag. 350 della *Storia di Viterbo* del Bussi, pubblicata nel 1742. La bolla di nomina del De Vera, del 4 luglio MCCCCLVII si legge nelle Riforme, XV, 178. Per una storia completa di questa Rocca, vedasi C. Pinzi - *L'Ospizio degli Esposti di Viterbo* - memorie storiche — Viterbo, Monarchi, 1891, pag. 40 e segg.

« Patre Calisto papa III, volendo uno grandissimo tesoro, el
« quale per ducento anni è stato nascosto in terra e non pie-
« namente cognosciuto, cioè la Gloriosissima Vergine Beata Rosa,
« humile, serena et ancilla devota, a tutto il mondo manife-
« stare et scriverla nel numero de li altri santi, haveva com-
« messa l'inquisizione della sua vita a tre signori cardinali...
« che, per molte altre occupationi personalmente non potendo
« venire, havevano sostituito essi due vescovi.... Facevano per-
« ciò la monizione a ciascheuna persona e da poi commanda-
« vano, che ciaschuno che sapesse che Dio havesse facta gratia,
« havendosi votito a questa Gloriosa Vergine, lo debia a essi
« iudici manifestare..., sperando questi la canonizzazione di que-
« sta Gloriosa Vergine.... a questa ciptà susciterà bona pace et
« quiete de le anime e dei corpi.... ».[1]

Dopo ciò, tutto semplicemente e senza altra formalità piantarono il loro tribunale sui due sedili lapidei dell'ultima fenestra nella seconda sala del nostro episcopio, ove da quel giorno in poi (27 marzo 1457) sfilarono innanzi a loro ben duecento sessantatre testimoni: preti, frati, monache, e laici di ogni età e condizione. Lì in quel sito e al cospetto di quei due vescovi furono con grande semplicità di linguaggio narrati, asseverati ed escussi cento settanta miracoli attribuiti alla Santa. E questi vennero ammessi tutti con facile ed ingenuo consenso, perchè promanavano dalla fede tranquillamente germogliata e cresciuta nel petto di quelli assertori, durante i duecento anni da che le amabili suggestioni della leggenda cittadina, le enfatiche iperboli dei predicatori, l'entusiasmo dei devoti e il civismo del popolo, ne avevano formata una delle più care idealità religiose della città. L'ambiente perciò presentavasi tutto saturo di questa fede; fede schietta, spontanea, serena, non peranco tormentata dall'assillo dei problemi religiosi che, almeno fra le masse di quel tempo, non erano ancora nati. La vita dello spirito svolgevasi allora per entro un atmosfera di placido misticismo sentimentale, che, vergine ancora di ogni tentazione razionali-

[1] Archivio Diplomatico Viterbese - *Processo di S. Rosa del 1457* - Cod. ms. n. 16, fol. 34.

stica, si sovrapponeva a tutte le cure della vita materiale. Ecco perchè fra un tanto stormo di deponenti, neppure una nota di scettica titubanza venne a rompere l'armonia di quelle unanimi affermazioni. Per queste stesse ragioni si ebbero entusiastici attestati sulla santità della Verginella viterbese, anche dai Comuni di Orvieto, Bagnorea, Lubriano, Proceno, Grotte di Castro, Montefiascone, Bolsena, Gradoli, Acquapendente, San Lorenzo, Soriano, Canepina, Vitorchiano, Toscanella e Corneto. [1]

Fu inserta negli atti del processo anche una lettera di Alfonso d'Aragona re di Napoli, del 4 maggio di quell'anno, che confortava il pontefice alla canonizzazione di Santa Rosa, facendogli presente che codesti, nella Chiesa di Dio, erano i veri trionfi ed i trofei, non quelli acquistati col sangue dei soldati e colla distruzione delle contrade. [2] Il nostro cronista Della Tuccia, chiamato a testificare anche lui, insieme ad altri maggiorenti della città, sulla verità delle cose contenute nel processo, rispose: « esser tutto vero quanto in esso era stato raccolto »; e domandatogli come il sapesse, soggiunse: « che quelle stesse cose aveva sempre udite asseverare e ripetere come vere da tutti i più famosi predicatori della città, nello stesso modo che le aveva sempre intese raccontare dai suoi antecessori, i quali asserivano di averle apprese dai loro maggiori, e così di generazione in generazione erano state tramandate dagli antichissimi abitatori della città ». [3] Insomma, da tutte quelle centinaia di deposizioni non un solo atto nuovo della vita reale e fattiva della Santa venne posto in luce, nè il poteva: ma la sola leggenda, con le molte tradizioni che ne erano discese, trionfò in tutta la sua pienezza; anzi acquistò da allora in poi una maggiore espansione, per venire integra sino ai nostri gior-

[1] Processo, cit. fol. 141 t.

[2] Processo, fol. 137 t — La lettera è datata da *Casali principis, die IV maii MCCCCLVII.*

[3] *Dixit vera esse omnia contenta in eo* (processu). *Interrogatus in causa scientie, dixit: quia predicta audivit singulis revolutis annis predicari a pluribus solempnibus predicatoribus pro verissimis, et ita pluries audivit dici ab antecessoribus suis, qui predicta asserebant etiam audivisse ab eorum predecessoribus et similiter a pluribus aliis antiquissimis viris civitatis Viterbii* (Processo, fol. 184).

ni, non ostante le ferite toccate in qualche parte dal criticismo dei famosi Bollandisti, e lo strazio che ne fecero dipoi ben ventisette agiografi, per tirarla ad armonizzare colla storia positiva della città.

Compiuta la inquisizione ai 4 luglio del 1457, si vide che nulla v'era da togliere o da aggiungere alla gloria e alla fama di santità dell'Eroina viterbese; e poichè il culto di lei era tanto vivo, spontaneo e universale da non aver duopo di maggiori eccitamenti, i due vescovi subdelegati chiusero il volume del processo coi loro suggelli, dopo averlo fatto autenticare da tre notari, e lo consegnarono alle monache di Santa Rosa che assai probabilmente ne avevano fatto le spese, senza nemmeno indicare l'uso ulteriore a cui era destinato. [1] Fu così che questi atti si arrestarono lì, senza alcun altro risultato. La curia romana, sapendo che quella Santa era stata collocata sugli altari dalle mani stesse dei suoi concittadini e non dai decreti della Chiesa, non si diè più pensiero di spingere innanzi la sua canonizzazione. Il Comune, il Clero, le Monache di Santa Rosa, atterriti forse dall'enorme dispendio che occorreva ancora affrontare per trarre a capo la *causa* in Roma, desistettero da ogni sollecitazione, rimettendone il definimento a tempi più opportuni. Ma non se ne ebbe verun danno. Perchè il culto della Vergine concittadina, suscitato già dal nostro popolo e dal nostro popolo mantenuto per più secoli anche fuori della sanzione formale della Chiesa, venne egualmente sino a noi, irradiato da quelle idealità patriottiche e religiose che ne avevano determinato il suo primo nascimento. [2]

Si era spento appena l'eco di questo processo, che già nel-

---

[1] Processo, fol. 256 t. Ai 4 gennaio 1702 il processo originale esiste ancora presso le monache di S. Rosa, perchè fu da quell'originale che il Comune fece estrarre dal suo segretario Peroni l'attuale copia autentica dalla quale abbiamo potuto cavare queste notizie.

[2] In un concistoro dell'anno 1460 Pio II riferì che lo avevano supplicato di canonizzare tre sante, cioè Caterina da Siena, Rosa da Viterbo e Francesca Romana. Naturalmente esso, come Senese, diede la preferenza alla prima. Delle altre due disse che erano ben degne, ma non diede alcun provvedimento (Cfr. Pii Secundi - *Comment.* - lib. V, pag. 235).

la città manifestavansi altre agitazioni minacciose per la pubblica quiete. Gl'intrighi dal di fuori dei molti banditi esclusi dall'amnistia e le pressioni dal di dentro dei loro congiunti ed amici spingevano incessantemente i Priori a trovare una via, se non da rimovere, da attenuare almeno quelle condanne. S'erano già mostrate dalla curia disposizioni benevole a tal riguardo; e il governatore Don Pedro, nel comandare che fossero abbattute le forche, state fino allora in permanenza sulla piazza del Comune e in quella della Rocca, aveva sin dal 1.° settembre di quell'anno dato incarico al suo luogotenente di proporre una composizione, da poter graziare diecisette di quei principali ribelli tenuti ancora lontani dalla città, per la cui liberazione assicurava avergli il pontefice dato pieno arbitrio. [1] Ma erano state pratiche non confortate da successo; mentre le impazienze, le pressioni e il dimenarsi dei partiti divenivano ogni giorno maggiori. Per sollecitare quindi una risoluzione fu mestieri convocare ai 15 maggio 1458 il Consiglio Generalissimo, coll'intento, come chiesero i Priori, di venire ad una pacificazione universale di tutti i cittadini, ma vera e duratura, non mentita o simulata, a fine di far rientrare in patria i soli nobili condannati. In apparenza parevano tutti d'accordo. Si fece un gran sfoggio di rettorica oratoria e volarono inni alla pace e alla concordia, con citazioni di Sallustio sulla necessità che i consiglieri avessero il petto ben sgombro dall'odio e dall'ira. Uno dei congregati domandò perfino una solenne e particolare processione, per pregare da Dio che piegasse gli animi a questo trionfo della pace. E tutti s'accordarono, con centoventitrè voti contro quattro, perchè si chiedesse al papa, per mezzo di quattro oratori, che tutti i fuorusciti potessero tornare indisturbati ai loro focolari. [2] Ma quando fu-

---

[1] *Volemo immediate facciate levare le forche che sonno nella piazza del Comune et quelle sonno nella piazza de la Rocca. Semo anche contenti, ad contemplatione della Comunità, vediate far composizione.... con quelli decessecte sonno condempnati, che la S. di N. S. remise nel nostro pecto....* (Lettera al conte Filippo de Martorellis luogotenente del Borgia in Viterbo. Riforme, XVI, 4).

[2] Riforme, XVI, 71.

rono a stendere il memoriale da consegnarsi agli ambasciatori, gli odi e le passioni di parte tornarono a far capolino, e, più che un generale indulto, si ebbe a cuore la grazia di sedici nobili, che erano poi i veri caporioni delle fazioni cittadine.[1] Così l'intento andò perduto, e il cozzo dei reciproci rancori s'invelenì anche dippiù.

Intanto gli eventi precipitavano. Ai 22 agosto 1458 si sparse per la città la notizia che il giorno innanzi « era cascata la goccia al papa » e poco più gli restava di vita.[2] Fu questo l'incentivo ad un'improvvisa levata di scudi di tutti i Maganzesi, avidi di afferrare la primazia del Comune nella imminente sede vacante, in cui, come si sapeva, tutti i pubblici poteri rimanevan paralizzati. Da allora in poi, ogni giorno accesero un tumulto, ogni giorno corsero le vie con grandi clamori; che però non facevano presa sulla città perchè la loro fazione era poco numerosa, sperperata, assai male in armi e senza capi. Finalmente, per gl'ignavia dei Gatteschi che non sapevano farsi vivi per lo spavento, riuscirono ad agguantare tutti gli offici del Comune, imbaldanziti dai rinforzi promessi loro dal conte Everso dell'Anguillara e dal prossimo arrivo di Palino e Alessio Tignosini chiamati da Vetralla per porli alla testa della loro fazione, che reputavano omai trionfante.[3] Senonchè per avventura si trovava allora nella città il cardinale Enea Silvio Piccolomini, detto il cardinale di Siena, che, venuto in quella estate per curare la gotta ai nostri bagni, aveva preso dimora nel palazzo di San Sisto.[4] Mosso egli a sdegno dalla dappocaggine delle autorità pontificie che lasciavano cadere a quel modo il dominio della Chiesa, chiamò intorno a sè Antoniuccio Gatti, i Priori e i principali funzionari papali, e tanto li eccitò, che al 1.° agosto usciti questi per la città, seguiti da

[1] Riforme, XVI, 73.

[2] *Ai 21 di luglio, in venerdì, cascò la goccia al papa.... e di poi perse la parola* (Della Tuccia, 68).

[3] Della Tuccia, 69.

[4] *Aeneas, cum podagrae doloribus plus solito vexaretur, indulgente Calisto, ad balnea Viturbiensia se se contulit* (Pii Secundi P. M. - *Comment.* cit. pag. 51). Che ponesse dimora nel palazzo di S. Sisto, lo si ricava dal cronista e dagli atti delle Riforme.

forti masse di popolo, al grido ripetuto di « viva la Chiesa », misero tanto spavento addosso ai Maganzesi, che dieronsi per la più parte alla fuga e corsero a rifugiarsi in Vitorchiano. Il dì seguente il cardinale, che un documento ufficiale di quel giorno chiama « un angelo mandato da Dio », fece adunare nel palazzo Gatti alla Fontana del Sepale il luogotenente del rettore, il podestà, i Priori, i gonfalonieri e i principali di parte gattesca, e lì alla sua presenza li indusse a creare un magistrato straordinario, detto degli Otto della Balia, al quale fu concesso pieno arbitrio per la difesa e la quiete della città. [1] Questi Otto, prescelti il dì appresso in San Sisto nelle stanze stesse del cardinale, assunsero subito e con gran vigore il loro ufficio; lasciarono libero il ritorno in patria a molti fuorusciti; bandirono che sotto pena della forca niuno facesse violenza alle cose e alle persone; raddoppiarono le scolte alle porte e alle torri; nominarono i « capodieci » per tutte le contrade, e guardie e scorridori pel territorio del Comune. [2] Così, senza repressioni o vendette di parte, fu rimessa la calma in tutti gli abitanti.

Ma la vita del pontefice ottantenne ogni dì più s'andava affievolendo. Don Pedro Luigi, che vide giunta al termine la sua troppo fatua epopea, non pensò più che a spremerne le ultime risorse e a fuggir di Roma ove si dava la caccia ai suoi connazionali, peggio che a bestie feroci. [3] Riconsegnato quindi ai cardinali il castello di Sant' Angelo verso uno sborzo di ventidue mila ducati, all'alba del 6 agosto si fece scortar per vie traverse fuori della Porta di San Paolo, da dove, solo come un bandito, se ne fuggì ad Ostia in traccia d'una nave che doveva condurlo a Civitavecchia. Ma non trovatala, perchè niuno

---

[1] RIFORME, XVI, 91.

[2] *A Viterbo sonno entrati molti de quelli erano bandexati, et maxime de la parte Gatescha, et stanno sulle armi: et qui se dice havera il popolo già presa la Rocca* (OTTONE DE CARRETTO - Lettera 5 agosto da Roma al Duca di Milano — Dal PASTOR cit. doc. 83 in app. vol. I). Pei provvedimenti degli Otto della Balia, cfr. RIFORME, vol. XVI, fol. 91 e segg.

[3] *Li Catalani sono tutti chi fugiti et chi nascosi, et hanno tanto hodio adosso, che tristo a loro se si lassano trovare* (Lettera del 6 agosto da Roma di Antonio da Pistoia al Duca di Milano - Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. Z, 219 - dal PASTOR - vol. I, 678 in app.).

più gli obbediva, si dovè gittare in una barca remigando sino al porto di quella rocca, dentro la quale dopo pochi giorni doveva finir miseramente la vita, non senza sospetto di esser stato avvelenato.[1] Nella notte dello stesso giorno 6 agosto spirò Calisto III. Il suo cadavere stette più tempo nelle deserte stanze del Vaticano, solo, abbandonato da tutti e poco meno che schifato, « come fosse il corpo d'un vil pover'omo »: mentre la plebaglia di Roma, ebbra di gioia, metteva a sacco le case dei Borgia, e spazzava via dalla città fin le ultime traccie dei tanto odiati catalani. Non ebbe alcun compianto; nè per verità sel meritò, perchè il suo non fu un governo di giustizia e di generali provvidenze, ma tenne il papato come un feudo di famiglia da dare a sparnazzare ai suoi.[2] Nè può valergli una lode, come vuole il Pastor, quanto esso operò per apprestare una difesa contro i Turchi; perchè da questa fisima, in cui egli incaponì e profuse immensi tesori, non seppe da ultimo tirar fuori alcun costrutto.[3] Chi sa dire poi quanta responsabilità gli spetta nel pessimo pontificato del suo demoniaco nepote, i cui primi passi guastò con compiacenze e larghezze senza fine?

Fin dai primi giorni dell'acuirsi del suo morbo, Calisto III aveva affidate le redini della Chiesa e dello Stato al sacro collegio dei cardinali. Avvenutane la morte, aveva questo diretto un messaggio ai Priori di Viterbo per darne loro l'annuncio, confortarli a mantenere la quiete nella città, e ragguagliarli che aveva posto a rettore del Patrimonio monsignor Niccolò

---

[1] *Al 26 settembre dentro la rocca di Civitavecchia morì messer Borgia nepote di Calisto III, di morte naturale. Alcuno diceva fosse avvelenato* (Della Tuccia, pag. 257). Cfr. anche il Pastor, op. cit. - I, 582: e Calisse - *Storia di Civitavecchia* - (Rom., Forzani, 1898, pag. 286).

[2] *Tutto questo tempo che regnao, mai non fu veduto il più triste governo de robarie dentro dalla terra e fore: et ogni die facevano micidia et questioni, e per Roma non se vedeano se non catalani* (Paolo Dello Mastro - *Memoriale* - ediz. Palaez, nell'arch. della Soc. Rom. di st. pat. vol. XVI, pag. 102). Della Tuccia (pag. 266) dice che in morte fu abbandonato da tutti *per la cattiva signoria che aveva fatta* = E i Ricordi di Casa Sacchi dicono: *tenne il papato in grande carestia et in guerra, et contasi che mandasse gran tesoro en Catalogna per benificare messer Borgia suo nepote, del che ebbe grande infamia* - Cod. ms. nella Bibliot. Viterb. pag. 15.

[3] Cfr. Pastor cit. I, pag. 590.

Capranica protonotario apostolico, che fra breve sarebbe venuto a governarli.[1] A tale novella il cardinale Piccolomini tuttora dimorante in città, e il Calandrini cardinale di Bologna che estatava a Bagnorea ed era qua venuto per riunirsi a lui e fare insieme il viaggio di Roma, partirono da Viterbo diretti al conclave che era per raccogliersi in Vaticano.[2] I diciotto porporati presenti in curia entrarono il conclave li 16 agosto, e tre giorni dopo, senza troppo aspre lotte, elessero a pontefice Enea Silvio Piccolomini, cardinale di Siena, che si diede il nome di Pio II.

Era nato ai 19 ottobre 1405 da nobile ma penuriosa famiglia senese a Corsignano presso Siena; terra che, fatto pontefice, innalzò a città e volle chiamata dal suo nome Pienza.[3] Indirizzata la sua gioventù agli studi umanistici, stentava la vita in Firenze « da povero, ma gaio poeta »; quando, passato di là il cardinal Capranica, lo assunse a suo segretario e nella primavera del 1432 lo trasse con sè al concilio di Basilea. Ma caduto di lì a poco il Capranica in disgrazia di Eugenio IV, il Piccolomini entrò ai servizi di Bartolomeo vescovo di Novara che lo ricondusse in Firenze. Qui si acconciò all'ufficio di scrittore presso il cardinal legato Albergati, il quale, dopo averlo tratto al di là delle Alpi, lo inviò in Iscozia presso quel monarca per indurlo a ridonar la sua grazia ad un certo prelato. Fu in questo viaggio che, soprappreso da una burrasca che lo tenne in pericolo di vita per ben dodici giorni, fece voto, se ne scampava, di andare a piè nudi sul gelo in pellegrinaggio a un santuario dell'a Beata Vergine di Alba, che distava dieci miglia dalla costa. Scampato, compiè il voto: ma lo doverono portar via dal tempio sur una lettiga. Da quel giorno, dice il suo biografo, lo assalì quel fiero spasimo alle articolazioni che

---

[1] Lettera del 6 agosto data da Roma *sub trium priorum nostrorum impressione sugellorum*, nelle RIFORME, XVI, 95 t.

[2] PII SECUNDI - *Commentarii*, cit. pag. 52.

[3] CIACCONIUS - *Vitae pontificum* - cit. II, col. 998 = ZENO APOSTOLO - Dissertazioni Vossiane - Dis. VII - *Enea Silvio Piccolomini* - vol. I, pag. 317 (Venezia, Albrizzi, 1752).

lo tribolò tutto il resto dei suoi giorni. [1] Tornato in Allemagna, soffermossi a Basilea, dove menò vita scapigliata e libertina dandosi vanto perfino delle sue scostumatezze. [2] Fu scrivano e abbreviatore nella cancelleria di quel Concilio, scrisse diatribe contro il pontefice di Roma, e si pose perfino agli stipendi dell'antipapa Felice V. Se non che, col suo fino intuito s'accorse ben presto che non spirava di là il vento che poteva levarlo in alto. Mandato a Francoforte, riuscì a ingraziarsi il re romano Federico III, del quale divenne segretario e negoziatore. In quelle funzioni, avvisandosi di aver finalmente trovato la sua via, rinnegate le sue dottrine scismatiche e antipapali, rimutato di costumi, si rese prete a Vienna nel 1446 e venne a Roma, dopo essersi preparato il terreno con una abilissima confessione di resipiscenza ad Eugenio IV, che lo accolse a braccia aperte, lo perdonò e lo impegnò a porre da allora in poi tutta la sua valentia diplomatica a vantaggio della romana curia. La missione era un po' scabrosa; soprattutto là in Germania dove esso aveva trescato cogli antesignani dello scisma. Ma all'ingegno scaltro e sagace di Enea parve tutto dover rischiare per vantaggiare gl'interessi del pontefice. Riuscito a corrompere con danaro, come egli stesso narra, i consiglieri intimi dell'elettore di Magonza, [3] non gli fu più difficile romper la lega degli altri principi elettori di Lamagna, così ostili ad Eugenio. Fermate certe condizioni, benchè a stento accettate poi dalla curia, il Piccolomini potè recare al letto di morte del pontefice la « professione d'obbedienza » del re dei romani, la quale diede l'ultimo crollo al sinedrio di Basilea. Da quel momento la fortuna

[1] Il fatto lo racconta egli stesso nei suoi *Commentarii*, op. cit. pag. 5; ma senza attribuirgli le tristi conseguenze che più tardi gliene derivarono. Queste furono poste in rilievo dal suo biografo Giovanni Antonio Campano, che lasciò scritto: *Initium sui morbi contraxit, qui dolore articulorum permansit ad vitae exitum* (*Vita Pii II* - in Muratori - R. I. S. - T. III, p. 2, col. 970).

[2] Pastor cit. I, 250 - Nelle opere del Piccolomini stampate a Basilea nel 1571, a pag. 510 si legge la ben nota lettera a suo padre, con cui lo prega ad allevare un suo bambino natogli da una signora inglese. Allora però non era ancora entrato nell'ordine ecclesiastico.

[3] Aeneae Sylvii Piccolomini - *Historia Fiderici III imperatoris* - T. II, pag. 1, 128, Vindebonae 1762 = Cfr. anche Pastor, op. cit. I, 253 in nota.

gerarchica del perspicace abate di Corsignano potè dirsi assicurata. Niccolò V lo innalzò nel 1447 al vescovato di Trieste; due anni dopo fu promosso a quello di Siena; e al 18 decembre 1456 Calisto III coronò i suoi voti col crearlo cardinal diacono di S. Eustacchio e poi cardinal prete di Santa Sabina. [1] Salito indi alla cattedra santa, tutta Italia e gran parte di Allemagna salutarono con gioia la sua ascensione; dappoichè dotto, giovane, socievole con tutti, non v' era angolo di terra dove non avesse un amico. Del resto, umanista dei più caldi, entusiasta del sentimento della natura, oratore adorno e affascinante, fece nascere, a dir vero, tra gli eruditi del suo tempo maggiori speranze che non potè poi soddisfare; ma almeno parve portar sul trono la figura promittente d' un pontefice, che, spogliate le vecchie idee medioevali, accennava a vivere nella effettiva realtà dei suoi giorni, curioso dei nuovi motivi umani della vita e spargendo i semi d' una più fiorita civiltà.

Come giunse a Viterbo la nova della sua elezione, ne furono fatte allegrezze da non dire: dappoichè, per la affettuosa consuetudine che anche di recente avevasi acquistata con lui nella sua dimora in città, ognuno lo teneva da quanto un concittadino. [2] Fu convocato subito il pubblico Consiglio, e tutti in grande letizia si trovarono d'accordo nel dovergli inviare una solenne ambasceria di quattro dei più onorevoli cittadini, con quattro valletti e altrettanti famigli e con un cospicuo dono da offerirgli a nome della città. E vollero che questa, siccome era la prima e più ragguardevole di tutta la provincia, fosse anche la prima nel tributargli il ligio omaggio, ed esprimergli il proprio giubilo per la sua esaltazione. Certo, gli ambasciatori avevano da chiedergli pure molte grazie. Ma, da buoni gatteschi, la più preferita tra queste doveva esser la liberazione di Troilo, Galeotto e Battista Gatti figlio di Antoniuccio, e di al-

---

[1] Cfr. Pii Secundi - *Commentarii* - lib. 1, pag. 1 a 51 = Gregorovius cit. VII, pag. 182 = Pastor cit. I, 249.

[2] *Ogni persona pareva smemorata per la grande allegrezza, chè tenevamo fosse quanto nostro concittadino, nato nella nostra città* (Della Tuccia, pag. 71).

tri loro consorti, non d'altro colpevoli che di semplice ribellione.[1]

Pio II accolse assai benevolmente la deputazione viterbese: e come si trasse fuori dalle cure della sua incoronazione, che avvenne ai 3 del settembre, si volse con premura ad appagare le brame della città. Egli, pur volendo la piena pacificazione di questa, aveva deciso di consolidarvi il predominio della parte gattesca, legata com'era alla Chiesa da antiche tradizioni di fedeltà, e la meno pervicace nei rancori faziosi. Nel prosciogliere però dal carcere i membri della famiglia Gatti, volle che venti cittadini dessero per essi una cauzione di seimila ducati, e stessero mallevadori della loro obbedienza a lui ed al rettore non accattando più brighe coi Maganzesi. La sicurtà fu presto trovata, e ne fu recata a Roma la scritta dal tesoriere e dal cancelliere del Comune.[2] Vennero allora le lettere papali del proscioglimento. Erano stati graziati e facoltizzati a rientrare in città i soli Troilo, Galeotto e Battista Gatti, Rosato di ser Matteo marito di Giulia sorella del fu Principalle, Raffaele Santori e Gregorio del fu messer Nofrio degli Spiriti. Ne erano rimasti esclusi Palemone, Palino e Alessio Tignosini nonchè Niccolò Monaldeschi, tutti condannati per assassinio.[3] Lorchè ai 24 di settembre Galeotto Gatti ripose il piede nel suo palazzo alla Fontana del Sepale, fu un grande accorrere di partigiani per festeggiarlo. Gli altri graziati non s'erano attentati di venire, perchè paventavano tuttora le nimistà degli avversari. Ma il nuovo rettore messer Galeotto degli Oddi di Perugia, sostituito al Capranica, volle dissipar subito quelle apprensioni. Indisse il 1.° ottobre una festa clamorosa in San Francesco con intervento di tutto il clero e dei primari cittadini, e lì, dopo cantata la messa dello Spirito Santo e pronunciati di gran discorsi inneggianti alla concordia, fece celebrar la pace tra Gatteschi e Maganzesi. Rappresentavano i primi gli Otto Priori e

---

[1] Riforme, XVI, 97 t.

[2] Della Tuccia pag. 72.

[3] Il breve di proscioglimento, *datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die XXII septembris 1448, pont. anno I,* si legge nelle Riforme, XVI, 3.

Galeotto e Antoniuccio Galli: i secondi erano più numerosi, ma mancavano dei loro capi tuttora in esilio dalla città. Si diedero tutti il bacio di pace; però, il cronista che vi si trovò presente ci dice che « si baciarono in bocca con allegrezza in viso e falsità nel core » — [1] Dopo di che uscì subito un bando per le contrade: che tutti i fuorusciti, tranne quelli condannati per omicidio, entro quattro giorni dovessero tornare alle proprie case, dandosi loro piena sicurtà dei beni e delle persone, sotto pena, a chi non obbedisse, di cento ducati d'oro. Tornarono tutti con grand'ansia, ma coll'intima convinzione che non era quella pace duratura; perchè i più ringhiosi dei Maganzesi rimanevano esclusi dall'amnistia. Così anche Troilo, Battista e donna Finalteria Galli poterono ricongiungersi nel loro palazzo ad Antoniuccio e Galeotto, senza troppa velleità per allora di riaccender nuove lotte per sostenere la preminenza della loro Casa. Pio II volle con una notevole bolla dei 19 gennaio 1459 sancire tutti questi provvedimenti recati sulla città, per darle, mercè quell'atto di clemenza, una prova non dubbia della sua benevolenza e del suo amore per la pace. [2]

---

[1] Della Tuccia, 72.

[2] Diamo la parte di questa bolla che concerne e raffermа i fatti da noi narrati nel testo. « Pius Episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei me« moriam. Novit ille qui nihil ignorat, quod inter cetera justa et honesta cor« dis nostri desideria, illud potissimum adimpleri exoptamus, ut omnes chri« stiane nationes, et presertim populi nobis et Romane Ecclesie immediate « subjecti, bene recteque vivendo, pace et tranquillitate fruantur; pro qua qui« dem pace facienda nonnunquam diversa et varia concedere et indulgere « consuevimus, prout locorum et temporum qualitate pensate conspicimus in « Domino salubriter expedire. Nos igitur cupientes ut cives nostri Viterbien« ses pace et tranquillitate fruantur, ac etiam remotis seditionibus et pertur« bationibus in caritate quiescant, dilectos filios Troilum et Galeoctum de Gat« teschis ac Baptistam Antoniutii, et dilectam in Christo filiam Phinalteriam « etiam de Gatteschis, nec non Rosatum, Raphaelem, Gregorium Honufrii « et Donchiarum Pecoroni, ex certis causis condempnatos et exules, quibus« cumque processibus contra ipsos et quemlibet ipsorum factis et promulga« tis, quorum omnium tenores, ac si de verbo ad verbum inserti fuerint pre« sentibus, pro expressis haberi volumus, etiam si de ipsis habenda foret men« tio specialis, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, au« ctoritate apostolica absolvimus et penitus liberamus; et quod ipsi ad civita« tem nostram Viterbiensem redeant, prestita fideiussione idonea quod paci« fice vivent et, nullam cuique molestiam inferendo, rectoribus R. E. pare-

In tal modo la quiete di Viterbo parve alla superficie rabberciata. Il pontefice tre giorni dopo quella bolla partì per la via Flaminia alla volta di Mantova, non senza rovello dei romani che lo videro di mal occhio allontanarsi da loro, tuttochè li avesse già rassicurati che, in caso di sua morte, il successore di lui non doveva essere eletto altrove che in Roma. [1] Il viaggio papale per Siena, Firenze, Bologna, Ferrara, fino alle paludi del Mincio, non fu che una successione di ossequiosi trionfi. Se non che, durante quel tragitto, non può essere sfuggito a Pio, che il proposito tanto da lui accarezzato d' una nuova e più poderosa crociata contro i Turchi per la quale andava a sollecitare il concorso di tutti i potentati della cristianità, non suscitava più come una volta l' entusiasmo dei popoli. E forse allora lo assalse il primo sconforto della sua radiosa ma difficile missione. Giunto infatti a Mantova il 27 di maggio e aperto il congresso degli Stati invitati a quel parlamento, fu con indicibile amarezza che vide quasi tutti vuoti gli stalli destinati agli ambasciatori. « Non avremmo mai creduto, sclamò, che presso i cristiani fosse tanto poca cura della religione. Venimmo pieni di speranza; ma ne fummo dolorosamente delusi ». [2] L' aver egli concessa l' investitura del reame di Napoli a Ferrante figlio illegittimo del re Alfonso gli aveva d' un tratto alienato Francia, Venezia e Firenze; essendosi create preten-

---

« bunt. Volumus autem quod qui de novo extra dictam civitatem exierunt,
« omnes redeant et recipientur et benigne tractentur: verumque gravis fuit
« excessus auctoritate propria arma sumere et digni essent cohercitione, quia
« tamen retroactis temporibus aliqualiter gravati fuerunt, eidem populo Vi-
« terbiensi generalem remissionem facimus et penam hujus delicti remittimus.
« Volentes, quod si deinceps talia perpetrare presumpserint, acriter puniantur;
« et hanc remissionem ita demum ratam esse volumus, si exititii, de quibus
« supra diximus, benigne reducantur et bene tractentur.... etc. Datum Rome
« ap. S. Petrum, anno dominice incarnationis MCCCCLVIIII, XIV kalendas
« februarii, pont. anno I (Arch. Diplom. Viterb. - MARGHERITA, T. I, p. 172).

[1] PII II - *Commentarii* - lib. 2, pag. 65 — Il cronista Iuzzo dice: *che quella partenza fu grande sbigottimento delli romani e a tutti i popoli* — I romani temevano persino che Pio volesse trasferire la sede papale in Germania (PASTOR - II, 121).

[2] *Non est religionis cura apud christianos quantum credidimus.... venimus spe pleni, quam vanam fuisse dolemus* (PII II - *Commentarii* - lib. III, pag. 108).

sioni nuove, e un notevole squilibrio nei contrappesi politici della penisola. Trascorsero così più mesi d'una indecente attesa, consumati dal pontefice nello spedir lettere e messi ai capi degli Stati, per indurli a venire al congresso o inviarvi legati con pieni poteri.

CAPITOLO II

(1459-1462)

Alessio Tignosini corre Viterbo alla testa di alcuni fanti e pone la città in mano dei Maganzesi (28 agosto 1459) — I Gatteschi, accorsi alla riscossa con truppe della Chiesa, scacciano i Maganzesi dalla città — Al Tignosini, preso nella mischia, viene mozzato il capo sulla piazza del Comune — Persecuzioni, condanne e fughe dei Maganzesi — Pio II da Mantova bandisce una crociata di tre anni contro i Turchi — Presa la via del ritorno a Roma, si sofferma cinque giorni a Viterbo (30 settembre, 5 ottobre 1460) — Solenne suo ingresso nella città — Qui accoglie gli ambasciatori dei Romani venuti a sollecitarlo e promette loro tornar presto nell' Urbe — Pacifica le fazioni di Viterbo, e nonostante le minaccie del Piccinino e il contrario avviso dei cardinali, si avvia verso Roma — Ivi reprime i moti repubblicani suscitati da Tiburzio, datogli in mano dal viterbese Cristoforo Malvicini — Nella primavera del 1462, per la via di Civitacastellana e Soriano, torna a Viterbo — Suoi passatempi nella città e sue escursioni nell' agro viterbese (maggio e giugno 1462) — Descrizione encomiastica di Viterbo nei suoi *Commentarii* — Fiera risposta data qui a un messo di Ludovico XI re di Francia —

In questo mezzo accaddero a Viterbo delle ben spaventose novità. Nella notte del 28 agosto 1459, messer Alessio Tignosini, non potendo più reggere al martoro dell'esilio, colla complicità di alcuni preti e coll'aiuto del conte Everso dell'Anguillara, penetrò in città per un pertugio nelle mura della Porta di San Sisto, seguìto da sessanta fanti assoldati in Canepina. Prese la piazza della Fontana del Sepale e fece tra il fragore delle bombarde assalire e affocare l' uscio del palazzo Gatti, levando il terribile grido degli antichi Tignosi suoi progenitori, « *Tigna, Tigna* : *Falcella, Falcella* ». [1] A queste grida ben note, che significavano minacce di morte, Troilo, Galeotto e il fanciullo Giovanni Gatti, riscossi dal sonno, balzarono dal letto e fuggirono quasi ignudi nella casa del cronista Iuzzo di Cobelluzzo; mentre un povero gattesco di nome Cirimella, ac-

[1] Dicemmo già a pag. 133 che una piccola falce assai ricurva era l' unico emblema nello stemma di quella famiglia.

corso spensieratamente a quel rumore, veniva preso e senza pietà trucidato sulla piazza. La notte passò tra quelle grida e le continue zuffe coi Gatteschi, che tennero testa a tutti gli attacchi. Ma al mattino seguente Antonello da Forlì e Camillo di Roncone, due connestabili del conte Everso, entrarono in città con sessanta cavalli e subito si sparsero per le contrade a dare il sacco ad alcune case ben note, uccidendo altri due Gatteschi. Allora, sopraffatti dal numero, gli altri di questa fazione corsero a rifugiarsi nella Rocca, e tutta quanta la città cadde in mano dei Maganzesi. Costoro vi spadroneggiarono per ben tre giorni, levandone un enorme bottino che mandarono in salvo a Vetralla. [1]

Durante questi trambusti il rettore Degli Oddi, già scaduto dall' ufficio, non trovavasi più in Viterbo. Saputa però tanta ribellione, inviò subito, per domarla, un connestabile papale con molte fanterie, intanto che nel tempo istesso monsignor Bartolomeo Roverella arcivescovo di Ravenna, sostituito al Degli Oddi, raggranellava da tutte le terre del Patrimonio le sparse milizie della Chiesa, scagliandole su Viterbo per toglierla di mano ai ribelli. Tutte queste genti entrarono in città il 31 agosto. Se non che l'annuncio del loro arrivo aveva già posti in fuga i saccomanni del conte Everso, i quali, carichi di preda e trascinando con sè molti prigionieri, erano corsi a rimpiattarsi nei loro quartieri di Vetralla. E appresso ad essi tentarono di fuggire anche i fanti di Canepina insieme ai Maganzesi: ma inseguiti dalle bande del rettore e da tutta la fazione gattesca che, sostenuta da queste, s' era finalmente levata alla riscossa, furono posti in rotta, lasciando in mano dei pontificì lo stesso loro capo Alessio Tignosini e non pochi altri di loro parte. Allora, conseguenza lacrimevole della vittoria fu questa: che gli accogliticci, per uso di guerra e istinto di rapina, i Gatteschi, per vendetta e sete di rappresaglia, si gettarono furibondi sulle case dei Maganzesi e le depredarono rabbiosamente fino a lasciarle vuote d' ogni masserizia. Molti dei predatori poterono così ricuperare gli oggetti loro derubati nei saccheggi

[1] Della Tuccia, pag. 74

precedenti. Invano Troilo e Galeotto Gatti cogli ufficiali papali si slanciarono in mezzo ad essi per farli desistere dalle rapine. Queste non cessarono, se non dopochè il rettore riuscì a cacciar fuori dalla città tutta quella peste di ladroni che militavano agli stipendi della Chiesa. [1]

Alessio Tignosini era stato trascinato prigione nella Rocca, ove per togliergli ogni speranza di fuga lo avevano sprofondato nel pozzo del torrione presso la Porta di S. Lucia. Lo sciagurato dovè subire una ben lunga inquisizione, durante la quale, vinto dalla disperazione e dagli spasimi della tortura, ebbe a confessare tutta la trama ordita fin dal giugno nella chiesa di S. Francesco di Vetralla; svelò i nomi di tutti i complici e fu costretto a porgere egli stesso gli elementi della condanna sua e di un gran numero dei Maganzesi. La sentenza su di lui fu resa dal giudice del Patrimonio. Il quale ai 13 di settembre lo fece trarre incatenato sulla piazza del Comune, e lì, presente tutto il popolo di Viterbo, gli fece, come nobile, mozzar la testa dal carnefice, comandando che il suo cadavere rimanesse esposto fino a sera sul luogo stesso ove era stato decollato. Venuta la notte, fu trasportato a lumi spenti nella chiesa di Santa Maria Nuova e sepolto nella tomba dei Monaldeschi. [2]

Questa sentenza diè la stura a una infinità di processi contro la parte maganzese. La procedura di quei giorni era assai spiccia e non pativa titubanze nè difese. La tortura coi suoi loschi ordigni era sempre là in faccia all'inquisito, pronta a somministrare colle confessioni strappate al paziente la cosiddetta *regina delle prove*. Non risulta che in questa inquisizione si andasse ad altre sentenze capitali. Si appetivano dippiù le condanne pecuniarie; perchè la valentia dei giudici, quando trattavasi di crimini non associati a inquisizioni ereticali, si misurava dalle ammende in danaro che facevano colar nell'erario della Camera o delle singole curie provinciali. Infatti,

---

[1] Iuzzo di Cobelluzzo e Della Tuccia, pag. 74 = Ricordi di Casa Sacchi ad ann. = Pii II - *Commentarii* - lib. III, pag. 135 = Pietro Angelo di Giovanni - *Cronaca Perugina* - edita dallo Scalvanti nell'Archivio della Deputazione Umbra di St. patria, vol. IV, pag. 376.

[2] Della Tuccia, pag. 76.

cominciarono presto a fioccar le condanne. Diecissette Maganzesi, fra i quali erano sette preti, vennero sbanditi dalla città come ribelli. Altri molti furono condannati ad ammende che scendevano da cinquecento a quattro ducati d'oro, secondo le loro facoltà o la possibilità di pagarle. Centotre furono costretti a dar sicurtà per le loro persone, e giurare di non ricorrere mai più alle armi, non far tumulto contro lo stato della Chiesa, nè favorire in qualsiasi guisa l'una o l'altra fazione. Chi non poteva pagare l'ammenda o prestar malleveria, era inesorabilmente cacciato in bando. Di tal guisa crebbe a dismisura il numero dei fuorusciti, e la città si ridusse presto ad un deserto. Senonchè tanta disperazione di cose non poteva durare. Il contado e i paeselli dei dintorni pullulavano di banditi e di esuli volontari, che, strettisi in lega coi vassalli del conte Everso, anche esso in fiera nimicizia colla Chiesa, costituivano una continua minaccia alla sicurezza di Viterbo. Furono murate le quattro porte urbiche minori: cosicchè nell'abitato non penetravasi che per due sole porte, quella di San Sisto e l'altra di Santa Lucia. Ma i cittadini non bastavano più, neppure allo scambio delle guardie: ogni commercio col di fuori era interrotto: le provigioni interne ogni dì più s'assottigliavano: i fondaci in gran parte erano chiusi, e la città era improntata ad uno sfinimento che metteva spavento. Allora il rettore, per non spingerla all'ultima rovina, fece bandire che tutti i Maganzesi fuorusciti, tranne quelli condannati per fellonia, potessero rientrare nelle loro case: si avrebbero scemate le ammende in proporzione delle facoltà di ciascuno. Ne tornarono ben duecentoquattro, cui furono sminuite le multe da due a non più di otto ducati. Fu così che la città riacquistò un po' di vita e di quiete, tuttochè le depredazioni e le stragi di quei giorni vi avessero lasciato un solco di desolazione e di sangue cittadino. Ai 14 aprile 1460 il rettore Roverella, creato dal papa commissario sopra le genti d'arme della Chiesa, se ne partì da Viterbo con molto rammarico del popolo che l'amava, non ostante

la sua severità; e venne in sua vece per nuovo rettore monsignor Giacomo da Savona vescovo di Ventimiglia. [1]

Frattanto il solenne congresso di Mantova era stato chiuso, e il pontefice aveva disposto il suo ritorno alla volta di Roma. Assai magri invero, ad onta dei suoi immensi disagi, erano stati i risultati che vi aveva raccolto, e ben diversi da quelli con sì grande entusiasmo sognati nell'andata. I pochi capi degli Stati colà intervenuti si erano chiusi in un labirinto di riserve, di condizioni e di promesse a fior di labbro, le quali, come vedremo più tardi, lasciavano ben poco a sperare pel successo della crociata. A ogni modo però, una calorosa bolla del 14 gennaro 1460 aveva bandita per tutta la cristianità una guerra di tre anni contro i Turchi, seguita da un decreto che imponeva come contributo, sul clero di tutti i paesi una decima, sugli ebrei una ventesima, e su tutti i laici una trentesima parte delle annue provvisioni di ciascuno. [2] Ciò compiuto, Pio II si avviò verso Siena, ove prese stanza al 31 di quel mese e sostò a lungo per comporre le lotte dei partiti che dilaceravano quella sua cara città. Senonchè i gravi disordini di Roma e i torbidi delle Marche e del regno di Napoli lo staccarono a malincuore di là il 10 di settembre; e così, a piccole tappe, si diresse verso la provincia del Patrimonio, mentre i cardinali della sua corte, insieme alle salmerie del suo seguito, lo precedettero a Viterbo ov'erasi stabilita una fermata di più giorni. Infatti, per la via di Radicofani e di Acquapendente, lo si seppe presto giunto ad Orvieto e il mattino del 30 settembre a Montefiascone. [3]

Il giorno innanzi erano venuti tra noi, scortati da sessanta cavalieri, gli ambasciatori di Roma Antonio Caffarelli e Andrea Santa Croce, due avvocati concistoriali accompagnati da due nobili, cui i Vitorchianesi, da buoni *fedeli* e vassalli del Campidoglio, avevano inviato in Viterbo un ricco presente di com-

[1] DELLA TUCCIA, pag. 78 e 79.

[2] Bolla - *Ecclesiam Christi* - nel RAYNALDI - *Annales ecclesiastici* - ad ann. 1460 num. 1 a 7.

[3] Cfr. FUMI LUIGI - *Pio II e la pace d'Orvieto* - negli Studi e documenti di storia e diritto, vol. VI, pag. 249.

mestibili.[1] Già nelle prime ore del pomeriggio del giorno 30 erano mossi incontro al pontefice sino all'Arengo suburbano, detto la *Croce*, i Priori della città grandeggianti nei loro mantelli pavonazzi di grana, i legati romani, una vivace teoria di cento giovanetti tutti vestiti di bianco, e un gran codazzo di popolo curioso e messo a festa. Giunto Pio II sul luogo, portato a spalla « in una bella sedia di su le stanche », fu posto sotto un baldacchino di seta cremisina ornato d'oro, cogli stemmi della Chiesa, di esso pontefice e del Comune, le aste del quale erano sorrette da dodici primari cittadini. Incamminatosi il corteo verso la città, il papa fece sosta alla chiesola di Santa Lucia,[2] per farsi porre sul dosso un pomposo piviale di broccato d'oro, e sulla testa una mitra tutta costellata di perle grossissime e di grande valore. Dopo di che, baciata la croce portagli dal vescovo, si ripose in via preceduto dal Corpo di Cristo, dai reliquiari dei Santi, e dalla processione di tutto il clero secolare e regolare con torcie accese in mano. Così, tra due ale di popolo accalcato, pervenne per la via maggiore alla cattedrale, donde, cantato l'inno ambrosiano e largita la papale benedizione, si fece condurre nella sua dimora in San Francesco.[3]

Qui nel dì seguente, al cospetto di tutti i cardinali, accordò solenne udienza ai legati di Roma. Gli rappresentarono questi l'ansia e l'impazienza della loro città pel suo tanto auspicato ritorno, e lo supplicarono a voler perdonare alla gioventù ro-

---

[1] DELLA TUCCIA, pag. 81 — Questo dono consisteva: « *in due pertiche piene di polli, galline e pollastri, quattro vitelle vive e venti scatole di confetti, venti torce e venti libbre di candele di cera, trentasei barili di vino, quattro some di pane, sei castroni, lardo e altre cose che bisognavano circa al vitto di casa* ».

[2] Questa chiesetta, di cui oggi non rimane più che il nome, era situata sulla via romana a cento metri di distanza dall'odierna porta Fiorentina. Allora apparteneva a una Commenda dell'ordine Gerosolimitano stabilita nell'agro viterbese sotto il titolo di *Ospizio di San Giovanni e Vittore in selva*. Di quel tempo la suddetta chiesetta aveva presso di sè un Ospizio o Albergo, continuato fino ai nostri giorni col nome di *Palazzina*. Nel 1466 quest'Ospizio si chiamava l'Albergo della Luna: *Hospitium Lunae* (V. nel nostro Archivio Notarile il Prot. I, del notaro Gio: Batt. Benintendi, ad ann.).

[3] DELLA TUCCIA, pag. 81.

mana le molte capestrerie cui si era abbandonata negli ultimi avvenimenti. Pio II rispose loro con questa notevole allocuzione, conservataci da lui stesso nei suoi *Commentarii:* « In « verità ci attrista ancora l'animo quel che udimmo testè ac- « caduto tra voi. Ci movono tuttora a sdegno i furti, gli omi- « cidi, gli adulteri, i sacrilegi perpetrati dalla vostra gioventù. « Nè redarguiamo voi, che eravate pronti a reprimere codesti « delitti se i nostri magistrati vi avessero porto un aiuto. Ac- « cusiamo bensì costoro, che per ignavia e balordaggine per- « misero a quelli scapati di scapigliarsi a quel modo. Commen- « diamo la vostra fedeltà: chè, tentati in più guise, non diser- « taste il vostro ufficio. Foste invero uomini ben saggi e pru- « denti, che serviste con costanza il vostro Signore; quantunque « la servitù vostra abbia il valore d'un *regno*. Imperocchè qual « città v'ha al mondo, che sia più libera di Roma? Voi non « siete gravati di gabelle, non siete sottoposti a tributi, vi go- « dete le cariche più onorifiche, vendete il vostro grano e il « vostro vino quanto più vi piace, e le vostre case vi fruttano « rendite considerevoli. E al postutto poi, chi è il vostro Si- « gnore? Forse un conte, un marchese, un duca, un impera- « tore? No. È un sovrano più grande di tutti questi. È il pon- « tefice di Roma, il successore di San Pietro, il vicario di Gesù « Cristo, cui tutti fanno a gara di baciargli il piede. È per ciò « che, in riverenza di Cristo del quale fa le veci qui in terra, « vien detto il re dei re e il dominatore dei dominanti. Non « dimenticate, o cittadini di Roma, che è a lui che prestate « veramente omaggio; perchè è lui che vi rende illustri, vi « ricolma d'ogni bene e fa rifluire su di voi le ricchezze di « tutto il mondo, alla stessa guisa che la romana curia, da voi « pasciuta, vi pasce poi ella stessa, facendo piovere in mezzo « a voi l'oro di tutti i paesi. Siamo lieti che voi conosciate e « sappiate apprezzare tutti questi vantaggi. Siamo lieti che la « città ci attenda ansiosamente, mentre anche noi siamo an- « siosi di riporvi il piede. Un'ora ci pare un anno, pel grande « desiderio che abbiamo di rivedere le sacre mura di Roma, « le ossa dei Santi Martiri ed Apostoli, la terra inaffiata dal « loro sangue, e i nostri cari romani che amiamo come figli.

« Niun popolo ci è più caro del romano. Ardiamo di brama
« di trovarci al più presto tra la famiglia nostra, col popolo
« nostro, nella sede nostra. Che se, chiuso il congresso di Man-
« tova, non ci portammo subito qua e dovemmo frapporvi un
« qualche ritardo, ciò dipese da tre cagioni: la prima fu quella
« di dover ristorare coi bagni la nostra salute; l'altra, per
« non entrare in Roma di estate, nella quale stagione l'aere è
« nocevole e pestifero a chi torna dalla Gallia o da un clima
« più sottile; la terza, per riconfortare un poco col soggiorno
« della nostra curia i Senesi, estenuati da gran tempo per
« guerre interne ed esterne; ai quali provvedendo, provvede-
« vamo anche a Roma, perchè dal lato d'occidente Siena non
« è che un antemurale dell'Urbe. Nè poi con voi, come con
« chiunque altro, mancammo di parola, perchè, in quel tempo
« che promettemmo di tornare, abbiamo per appunto fatto ri-
« torno. Nè voi ci aspettaste con maggior desiderio di quanto
« volentieri rivenimmo a voi. Ci intratterremo qui in Viterbo
« per brevissimo tempo, fino a che si predisporrà quanto è
« duopo per la sicurezza del viaggio; dappoichè non sarebbe
« prudente procedere innanzi senza una valida scorta. Ferme-
« remo il giorno della nostra partenza, dopo aver consultato
« i nostri fratelli i cardinali: e voi ne sarete tosto informati ».[1]

Durante questa dimora del papa fra noi, non volendo egli lasciare dietro di sè che popoli pacificati, commise ai cardinali Colonna e Tibaldi, romani, di ampliare anche di più gli effetti dell'ultimo indulto e rimettere in Viterbo quanti più potevano fuorusciti, condonando per intero le ammende. Così, dopo qualche giorno, una gran turba di costoro potè rientrare nelle loro case, rimanendone esclusi sedici soltanto, quattro preti e dodici laici, condannati per fellonia e gravemente implicati nei recenti

---

[1] Pii II - *Commentarii* - lib. IV, pag. 209 — Questo discorso ritenuto dal Voigt (*Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius den Zweite unde sein Zeitalter* - I voll. 150 - Berlin 1856) come un artificio rettorico, fu invece giudicato dal Gregorovius (VII, 180) e dal Pastor (II, 76) come genuino. Anzi il primo di questi due trovò che adduce argomenti eguali a quelli che sono svolti nel poema elegiaco di Giuseppe Brippi contenuto nel codice Vaticano N. 3618 a proposito della congiura del Porcaro.

eccessi del Tignosini.[1] Dopo aver provveduto alla pacificazione della città, Pio II prese a discutere coi suoi consiglieri se dovevasi continuare il viaggio, o rimaner per altro tempo chiusi in Viterbo. I cardinali furono quasi tutti concordi nel consigliare che dovevasi sostare a Viterbo, o quanto meno indietreggiare sino a Orvieto: essere giunte, dicevano, le più allarmanti notizie del Piccinino che dal di là del Tevere, strettosi in lega coi Colonnesi e coi Savelli, minacciava impadronirsi di Roma; mentre dal di qua del fiume il conte Everso poteva impedire l'accesso alla città, prendendo tra due fuochi il pontefice: esser quindi prudente indugiarsi nel Patrimonio, fino a che l'esercito della Chiesa non avesse sgombrate le vie da questi formidabili nemici. Al che Pio rispondeva: « Voi tutti ci consigliate a rimanere, mentre noi siamo decisi a procedere innanzi. Guai a noi se non possiamo entrare a Roma prima del Piccinino. La città sarebbe perduta, ed Eugenio IV, che la perdè, dovette rimanerne fuori per nove anni. Del conte Everso noi non temiamo; perchè la scorta che ci accompagnerà, sarà più forte di tutte le sue masnade. D'altronde ci poniamo nelle mani di Dio. Sarà sempre per noi una gloria incontrar la morte per la salvezza del Patrimonio; mentre sarebbe cosa ben miserabile abbandonarlo alla balìa dei nemici ».[2] Dopo ciò, essendo giunta il 4 di ottobre la scorta di cinquecento cavalieri mandatigli per sua sicurezza dal duca di Milano, il pontefice diede il segnale della partenza; e impartita ai Viterbesi un'altra papale benedizione, si diresse dopo il mezzodì, per la via di Canepina, Nepi, Campagnano e Formello, alla volta di Roma, ove pervenne il giorno 6 accolto dal popolo con la più schietta esultanza.[3]

---

[1] Della Tuccia, pag. 82.

[2] Pii II - *Commentarii* - lib. IV, pag. 208.

[3] Pii II - *Commentarii* - lib. IV pag. 208-210 = Della Tuccia, pag. 82 — Di Canepina, uno dei castelli di Viterbo dove Pio dovè pernottare, ci lasciò esso questo ricordo: « Canepina è posta al levante dei contrafforti del Cimino, in una profonda valle che è ben poco soleggiata. Un torrente che si precipita dal monte lambisce appena le mura del castello. Le colline intorno sono rivestite di annosi castagni che nella state colla loro ombra rendono più oscuro

Questa bufera di ostilità, che pareva addensata sul Patrimonio durante la dimora della curia tra noi, si dissipò come per incanto non appena il pontefice ebbe riposto il piede nel Vaticano. Al Piccinino, avanzatosi sino a Rieti, mancò il coraggio di compiere le sue minacce sulla città eterna; e dopo aver depredato varie terre della Sabina, si ritirò con tutte le sue masnade a svernare negli Abruzzi. I moti republicani suscitati in Roma da Tiburzio di Masetto, grande odiatore di preti e figlio d'un cognato di Stefano Porcaro, vennero rigorosamente repressi. Entrato costui nella città con quindici compagni sul cader dell'ottobre, fu colto tra certi canneti a Mola Barbara, e, trascinato in Campidoglio, fu ivi impiccato insieme ad altri sette dei suoi nella vigilia di Ognissanti.[1] Chi operò questa cattura fu messer Cristoforo Malvicini da Viterbo, giureconsulto di gran polso, conte palatino e allora commissario pontificio alla testa di seicento barbute, il quale già fu tra i più scalmanati fautori del processo per la canonizzazione di S. Rosa.[2] Curiosa questa versatilità degli uomini togati del quattrocento, che colla maggior indifferenza passavano da una briga di sagrestia alla profanità d'una pretura o al capitanato del popolo d'una cospicua città, per poi acconciarsi magari a un losco officio di poliziotti, e da qui assorgere tutto ad un tratto al dorato scranno di senatore di Roma, come appunto capitò al Malvicini nell'anno seguente.[3] Nè maggior resistenza opposero

---

il luogo. Non vi sono altri alberi, fuorchè i noci e qualche melo. Le case son di sasso, e gli abitanti vi si stipano come api negli alveari; quantunque una piccola casa contenga più famiglie. La promiscuità delle abitazioni fa moltiplicare gli abitanti: e il fumo di cui son piene dissecca gli umori maligni. Il papa, per scansare il fumo, dovette contentarsi d'una piccola stanza e di un più piccolo letto, senza fuoco ». (*Commentarii* cit. pag. 209).

[1] Infessura - *Diario della città di Roma* - nel R. I. S. - T. III, p. 2, col. 1139.

[2] Della Tuccia, pag. 264.

[3] Il Malvicini era stato nel secondo semestre del 1457 capitano del popolo di Perugia. Vedi nelle Riforme (XVI, 55) la lettera dei Priori delle Arti di quella città che si lodano grandemente dello zelo adoperato dal Malvicini in quell'officio. Nel secondo semestre poi dell'anno seguente era stato prescelto a capitano del popolo di Firenze. Un istromento infatti del 27 luglio 1458 lo designava così: « *Dominus Christophorus de Malvicinis legum doctor Viterbiensis, miles et comes palatinus et in presentiarum capitaneus populi inclite*

al pontefice i Savelli, costretti anch'essi dopo lungo dimenarsi a capitolare e ridursi nelle rocche di Aspra e Palombara, uniche loro rimaste. Era quindi ritornata la quiete nel Patrimonio. La stessa città di Viterbo, che per sette anni aveva soffiato dentro a tutti i torbidi della provincia, spenti ora od eliminati i principali caporioni delle fazioni, si era ricomposta in una pace schietta e operosa, nulla avendo più a temere dai due veterani delle fazioni stesse, Niccolò Monaldeschi e Palino Tignosini, che, irrugginiti dalla forzata solitudine, consumavano i loro giorni dell'esilio negli ozi agresti ed assonnati di Monte Calvello. Cancellate pareano perfino le tracce delle passate divisioni: talchè nel carnevale del 1461 si videro folleggiare insieme, in gioconde mascherate, Gatteschi e Maganzesi, con tanta festività e socievolezza, da far parere non mai esistito quello scapigliato furore di parte che li aveva così a lungo invasati. [1]

Pio II nel luglio del 1461, per fuggire la canicola di Roma, si fece trasportare sulle arieggiate colline di Tivoli, trascurando per quella state la cura dei bagni, e cercando una medela ai frequenti spasimi della gotta in dilettose e romantiche incursioni per le terre del Lazio e della Campagna, così gradite a lui che aveva il culto della natura e dei romiti paesaggi. Ma nell'anno seguente provò più vivo il bisogno delle nostre acque termali, e come rifiorì la bella stagione nulla più lo trattenne dal riporsi in via per Viterbo. Partì da Roma il 4 maggio: [2]

---

civitatis Florentie ». (ARCH. NOT. VITERB. prot. del not. Silvestro Malvicini, ad ann.) Una iscrizione poi lapidea, ritrovata dal compianto archeologo Luigi Rossi Danieli, ed ora conservata nel nostro civico Museo, ce lo annuncia Senatore di Roma nel 1461 con queste parole: « *Christophori de Malvicinis almae Urbis Senatoris memoria MCCCCLXI* ». Questo Senatore del 1461 manca alla serie data dal Gregorovius e dagli altri. Il Malvicini, a tempo perduto, pare che fosse anche poeta, perchè di lui ci è rimasto un carme latino acrostico (carmen artificio constructum) sui Commentarii di Pio II, che da Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena fu pubblicato nel 1584 in fronte ai Commentarii stessi, coi tipi del Blasa tipografo in Roma. La casa dei Malvicini era posta in Viterbo sulla piazza di S. Niccola delle Vascelle, oggi della Pace, nel sito ove adesso sorge la casa dei Mancini presso il palazzo dei Maidalchini ora dei conti Macchi.

[1] DELLA TUCCIA, pag. 264.

[2] RIFORME, op. cit. - col. 1139.

pernottò a Campagnano: indi a Civitacastellana, ospite di quel vescovo suo amico. Visitò le rovine di Santa Maria di Falleri: un antico monastero vuoto di monaci e costrutto di opera quadrata senza cemento, unico rudere rimasto in piedi entro la desolata Faleria, che non offre all'archeologo più della vetustà della sua splendida cerchia di mura. Da Fabbrica giunse a Soriano per una via montana della più incantevole amenità. Lussureggiava il maggio nell'allegrezza d'una paradisiaca primavera, e tutte le balze all'intorno erano ammantate dai ciuffi gialli delle ginestre, tra uno screzio di fiori bianchi, rossi e di cento altre varietà di colori, gaiamente armonizzati col verde variegato degli alberi e dei virgulti, che coi loro rami intrecciati li proteggevano sotto ampie volte di verzura. Il Pontefice era venuto in Soriano per rivedere la sua sorella Leudomia e la figlia di lei Montanina, moglie di messer Lorenzo Boninsegni da Siena, posto già da esso pontefice a castellano di quella importante rocca. [1] Qui, presso i suoi congiunti, trovò un'affettuosa ospitalità per due notti. Erano con lui sette cardinali: due francesi, l'Estouteville e il Loffredi: uno spagnolo, Rodrigo Borgia: quattro italiani, il Fortiguerra, l'Ammanati, il Piccolomini e il Gonzaga, ai quali dipoi s'aggiunsero per via l'Eroli e il Calandrini. Alli 8 maggio 1462 Pio II fece il suo solenne ingresso a Viterbo, accolto colle più grandi dimostrazioni d'onore e tra il giubilo del popolo entusiasticamente esultante. Fu menato in trionfo sino alla cattedrale, e da lì, sparsa sulla città la papale benedizione, venne condotto nella Rocca, tuttochè incompiuta, nella quale gli avevano acconciate alcune nobili stanze per sua dimora. [2]

Nei giorni susseguenti vennero a raggiungerlo quasi tutti i cardinali da lui lasciati in Roma, spaventati dalla peste che ivi

---

[1] Ferruzzi Achille - *Soriano nel Cimino* - p. 168 (Viterbo, Monarchi, 1900).

[2] Della Tuccia, pag. 84 = Pii II - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 379 = Ricordi di Casa Sacchi, ad ann. i quali dànno la vera data dell'arrivo del papa in Viterbo alli 8 di maggio; mentre Della Tuccia la pone erroneamente al 7. Infatti, al giorno della partenza da Roma riferito dall'Infessura, aggiunti quattro giorni impiegati nel viaggio, come mostrano i *Commentarii*, si ottiene la data dell'8 maggio, che è infallantemente sicura.

cominciava a serpeggiare. In breve l'intera curia si trovò raccolta in Viterbo, premurosamente e con ogni agio ospitata nei palazzi della città.[1] Lo stesso pontefice attestò nei suoi *Commentarii* che « piaceva a tutti la gentilezza, la civiltà del popolo e la amenità del soggiorno di Viterbo, in cui rare erano le case che non avessero una fonte d'acqua perenne, con dilettevoli giardini ». E coll'acuta voluttà d'un gottoso si compiaceva notare che « v'era una squisita abbondanza di tutto. Vini di diverse qualità, che non cedevano a quelli di Firenze nè a quelli di Siena: pane bianchissimo e di assai gradito sapore: carni d'animali che pasconsi di serpillo e di altre erbe aromatiche: pesce abbondantissimo, tratto dal mare tirreno o dal vicino lago di Bolsena: e infine foraggi d'ogni genere pei cavalli, venduti a prezzi determinati dagli stessi addetti alla curia ».[2] E prosegue narrandoci il regime di vita che si era imposto, e tutti i diletti che in gran copia gli procurava quell'amabile e riconfortante soggiorno. Nelle stesse stanze della Rocca ove alloggiava, erano ogni giorno recate a lui le acque solforose e ben calde del Bullicame, che adoperava poi pei bagni secondo le prescrizioni dei medici. Ogni dì sull'albeggiare usciva pei campi a bevere le fresche aure mattutine, prima che il sole le riscaldasse. Ed esso sentivasi allargare il respiro alla vista delle messi verdeggianti e dei lini in fiore, che col loro colore celeste mettevano un fremito di benessere e una nota di gaiezza nel core di chi li riguardava. « Nè più o maggiori campi, ci soggiunge, io vidi mai altrove seminati a lino

---

[1] *Brevi, curia apud Viturvium* (Viterbo) *aucta, nec incomode collocata:* (Pii II - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 379). *Tutti i cardinali alloggiorno benissimo nelle prime case, e tutta la corte stè commodamente e di bonissima voglia* (Ricordi di Casa Sacchi, ad ann.).

[2] *Placebat omnibus et urbanitas atque humanitas populi et urbis amoenitas, in qua rara domus est sine fonte perennis aquae, nec horti desunt: huc accedebat optimarum copia rerum: vina diversi generis, quae nec Florentinis cederent nec Senensibus: panis candidus et gratissimi saporis, et quae serpillo et odoratis pascentur herbis animalium carnes. Pisces inde Tyrrhenum pelagus, hinc vicinus Vulscinensium lacus abunde suppeditat; nec jumentis suum pabulum deficit, pretia rerum ipsi sibi, ut voluerunt, curiales statuere.* (Pii II - *Commentarii* - VIII, 379).

che qui a Viterbo; il quale lino, o per la natura del suolo o per la qualità delle acque in cui viene macerato, riesce veramente ottimo e procaccia una considerevole ricchezza alla città ». Il pontefice vagava da per tutto, tanto pei terreni messi a prato che per quelli seminati, tratto in diversi giorni per strade sempre diverse: senza però trasandare i concistori o la segnatura. Se non che, lungo le sue escursioni, dava spesso ascolto a supplicanti ed a legati; e, quando lo si riconduceva nella Rocca, egli o si recava coi cardinali in concistoro prima del desinare, o andava coi referendari in segnatura pel diffinimento delle pratiche. Assai spesso nel pomeriggio si faceva condurre fuori nel suburbio al convento dei Minori Osservanti in Santa Maria del Paradiso, luogo da lui prescelto pei suoi svaghi vespertini, da dove si beava nella dolcezza d' un queto paesaggio che gli si apriva sui monti e sulla sottostante città. [1]

Ma anche in mezzo a questi placidi ozi venne a coglierlo una cura del suo travagliato pontificato; un piccolo episodio della gran lotta combattuta pel possesso di Napoli tra Angioini e Aragonesi. Un messer Marescallo di Tolosa, uomo nobile, ma rozzo e illetterato, si presentò a Pio II in qualità di messo di Ludovico XI re di Francia e bruscamente gli significò: essere desiderio del suo sovrano, che Sua Santità richiamasse le truppe inviate in soccorso di Ferrante di Napoli e cessasse di spalleggiare lui e avversare l'Angioino consanguineo di esso re. Se nol faceva e non desisteva da tenere le parti di Ferrante, aver esso l' ordine di intimare a tutti i cardinali francesi che trovansi nella curia papale di partirsene immediatamente, e rientrare subito in Francia. In questo dire gli mostrò l'ordine sottoscritto dal re, soggiungendo: — Sono certo che essi obbediranno e non vorranno porre a repentaglio le rendite delle prebende che essi hanno in Francia, e che in caso di disobbedienza verrebbero sequestrate. — Cui il pontefice rispose: « qualunque siano i titoli di benemerenza che il re di Francia ha con la Chiesa, non gli è lecito domandare a noi cose ingiuste: nè conviene a noi, per riguardo di lui, dipartirci dall'onesto. Costretti dall'alleanza man-

---

[1] Ivi.

dammo aiuti a re Ferrante; respingemmo la violenza, perchè chi è in possesso del Regno non ne fosse scacciato senza un giusto giudicio. Strappi Ludovico le armi di mano agli Angioini, e sottoponga a un arbitrato la contesa del Regno. Re Ferrante farà altrettanto, o ci avrà nemici. Quanto ai cardinali di Francia, noi li lasciamo liberi. Se vogliono dipartirsi dalla curia, noi non chiudiamo loro le porte. Pel resto ci rimettiamo ai voleri del cielo ». — L'inviato non trovò più il coraggio di replicare, sbigottito dalla ferma e dignitosa risposta del pontefice. Si seppe dipoi che il re di Francia gli aveva dato il mandato di non fare che delle minacce per ispaventare la curia. Ma Pio non mostrò d'impensierirsene, e rimandò il messo colle pive nel sacco (giugno 1462). [1]

---

[1] Pii II - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 381.

CAPITOLO III

(1462)

Meravigliosa processione del *Corpus Domini* celebrata in Viterbo da Pio II (17 giugno 1462) — Demolizione di tutti i poggioli esterni delle case sulla via romana — Adornamenti dei vari tratti della strada ripartiti tra i cardinali e i cortigiani — Adobbamento delle piazze di San Francesco e della Rocca — Trasporto del pontefice in sedia trionfale — *Il mistero* della Cena eucaristica fatto rappresentare dal cardinale di San Sisto — La cacciata dei demòni apprestata dal cardinale di S. Angelo — L'altare del cardinale Niceno, e il castello del cardinal Borgia in piazza San Stefano — *Il Mistero* della Risurrezione dato dal cardinal di Teano sulla piazza del Comune — Gli adobbamenti dei cardinali d'Avignone, di Pavia e dell'Atrabatense sulla via di S. Lorenzo — *Il mistero* dell' Assunzione della Vergine allestito sulla piazza della cattedrale dal cardinale dei SS. Quattro Coronati — Solenne benedizione papale al popolo affollato nella valle di Faulle — Descrizione della festa tramandata dal pontefice nei suoi *Commentarii* — I « ludi spirituali » del Rinascimento — La scoperta dell' allume alla Tolfa Vecchia — Pio II ne assegna i proventi per la crociata — Peste in Viterbo e fuga della corte dalla città — Visita del pontefice alla Abazia di S. Martino — Suo ritorno in Viterbo e sua partenza per la Toscana (22 giugno 1462) — Duemila Viterbesi uccisi dalla peste —

Intanto, avvicinandosi la festività del *Corpus Domini*, Pio II che aveva spiccatamente il genio delle solenni processioni, come ne aveva dato prova in quella solennissima celebrata pochi giorni innanzi in Roma per la traslazione della testa dell'apostolo Andrea nel San Pietro,[1] andava escogitando come festeggiar questa tanto auspicata ricorrenza qui in Viterbo, con la straordinaria pompa imposta dalla presenza della Corte nella città. E vi riuscì al di lá di tutte le sue speranze. Cosicchè, dovendo noi considerar questo successo come il più imponente spettacolo religioso avvenuto in ogni tempo fra noi, sentiamo il debito di illustrarlo qui nei nostri annali, giovandoci della mi-

[1] Cfr. Pii - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 356 = Gregorovius - cit. VIII, 229 = Pastor - cit. II, 117.

nuta descrizione che nei suoi *Commentarii* ce ne lasciò l'istesso pontefice, stato l'ideatore, l'organizzatore e il principale attore di quella festa; ponendo in seconda linea il nostro Della Tuccia, che, non essendo nè umanista nè un descrittore della genialità di Pio II, riuscì appena a darcene una pallida idea. [1]

Cominciò, adunque, col decretare che la via maestra dalla Rocca alla cattedrale fosse sbarazzata dagli innumerevoli poggioli esterni delle case (detti allora *profferli* o *profferulli*, oggi *palazzetti*), e da tutto quel vecchiume di tettoie o portici di legno posti a protezione delle botteghe, i quali tutti impacciavano e restringevano l'area stradale e toglievano la vista alle abitazioni contigue. [2] Fece anche mozzare e allineare molti tetti soverchiamente sporgenti dalle case, dando alle vie una maggior luce ed aereazione. Volle poi che ognuno dei cardinali scegliesse per sè una parte della strada che, a riparo dal sole, doveva essere adombrata dall'alto con panni tesi a mo' di padiglioni, ed ornata di qua e di là da nobili parati secondo il gusto e la possibilità di ciascuno. Dopo tale scelta, quei tratti di strada che rimanevano disponibili dovevano essere assegnati ai vescovi, prelati e maggiori ufficiali della curia. Il papa riserbò per sè il tragitto dal ponte levatoio della Rocca, al cimitero che si trovava innanzi la chiesa di San Francesco. Lungo questo tragitto ei fece formare una strada che dalla Rocca andava sino all'imbocco della via principale (oggi Corso Principessa Margherita), e da quest'imbocco sino alla detta Chiesa. Tale strada, tappezzata dipoi di fiori, era a destra e a manca fiancheggiata da due portici, formati con archi tutti rivestiti di fronde di lauro, mirto, ornello e ginestra fiorita. Fuori

[1] Dal cronista togliamo soltanto i particolari di certe indicazioni topografiche che non sono nella descrizione lasciatane dal pontefice.

[2] *Il papa fece scarcare tutti i profferli e tetti che stavano per la strada da S. Francesco alla chiesa di S. Lorenzo* (DELLA TUCCIA, pag. 84) - *Pontifex viam publicam, quae ab arce per mediam urbem ad cathedralem ducit ecclesiam, crebris impeditam moenianis et tabulatis et porticis ligneis deformatam, purgari et ad pristinum reduci splendorem jussit* (PII II - *Commentarii* - lib. VIII pag. 384). In quell'occasione furono anche atterrati i profferli e le tettoie per la via diritta che dalla Fontana del Sepale andava sino alla Porta di S. Sisto.

del San Francesco, nel vestibolo, erano state drizzate su, mediante travi e funi molto ben dissimulate, le pareti e l'impalcatura in panni d'un mirabile tempio, lungo 55 piedi e largo 35, colle sue tre navate sorrette da nove colonne per parte, con in mezzo una gran tribuna e un altare sopraccarico di preziose suppellettili sacre, e con arazzi pendenti all'intorno ov'erano rappresentate vecchie istorie, figure di uomini illustri o di fiere. Pio II, nel pomeriggio che precedette la festa, si recò in questo tempio insieme ai cardinali e a tutto il clero della città per cantare il vespero solenne. Era ancora alto sull'orizzonte il sole, e i suoi raggi, penetrando attraverso i panni di lana delle pareti, formavano l'arco d'un iride variopinta; mentre i cantori modulavano i loro inni festivi, e una luminaria disposta con meraviglioso artificio simulava un firmamento tempestato di stelle.

Il dì seguente, solennità del *Corpus Domini* (17 giugno 1462), il papa di buon mattino, con diecissette cardinali, ventidue vescovi, una schiera di prelati e tutti gli officiali della curia, tornò dalla Rocca al detto tempio di S. Francesco; donde, presa sull'altare l'Ostia consacrata posta dentro un piccolo tabernacolo di cristallo ornato d'oro, fece avviare la processione verso la cattedrale, preceduta da tutto il clero secolare e regolare con ceri accesi in mano. Il pontefice era trasportato in gran pompa sopra una sedia trionfale, con sulle spalle un piviale ed in capo una mitra cosparsi « di perle e pietre preziose assai ». [1] Le vie formicolavano di un gran popolo eccessivamente stipato, attratto e dalla indulgenza plenaria concessa a tutti i presenti, e dallo spettacolo meraviglioso di cui era andata la fama nelle città e nei castelli vicini. Tuttochè per la gran calca la processione non potesse incedere che a stento, pure si riuscì a trarre innanzi con non poca fatica. Dal principio della strada principale fin presso la chiesa di San Luca, avevano ornata la strada tre cardinali della Gallia, il Rotomagense, il Costanziense e il Lebreteo, con panni provenzali di Arles e con altari ricchi d'argento e d'oro, sui quali brucia-

[1] DELLA TUCCIA, pag. 86.

vano incensi. Appresso ad essi aveva fatta ombreggiar la strada l'Arte dei tavernieri e degli albergatori. Dallo Spedale di Santa Appollonia (oggi casa dei Fretz) sino allo svolto della strada, vedevansi gli addobbi di alcuni Referendari, ove sotto la mensa di un altare giacevasi un giovane rappresentante il Salvatore che dall'aperto costato versava sangue in un calice; intanto che un coro di fanciulli vestiti da angeli cantava versi eroici od elegiaci. Dallo svolto della via fino all'arco di San Matteo (unico avanzo della antica porta di Sonza), il cardinale di San Sisto aveva fatto rappresentare l'ultima cena di Cristo coi suoi apostoli, e la istituzione del sacramento eucaristico con l'Aquinate che pareva stesse lì a scrivere l'officio di tanta solennità. Il lungo tratto di via tra la chiesa di San Matteo e quella di Sant'Egidio era stato coperto dal cardinale di Mantova, adornandolo con preziosi arazzi istoriati, opere di artisti famosi. Da lì al termine del palazzo Bussi parò ed ombreggiò la strada l'Arte dei notari. Lo spazio successivo sino all'angiporto che scendeva giù nel fossato, detto già il Baccanaccio, [1] lo aveva preso a decorare il cardinale di Sant'Angelo. Vi aveva fatto porre un enorme drago con molti demòni, che con orribili ghigni parevano minacciar chi passava. Se non che, all'appressarsi del pontefice, un guerriero, raffigurante S. Michele Arcangelo, con un colpo di spada mozzò la testa del dragone, e i demòni d'un subito si inabissarono latrando. A render più terrificante quella scena, il cielo era stato ottenebrato da un panno di color sanguigno, e le pareti all'intorno rivestite di cuoio cordovano dai fiori d'oro.

Il tratto seguente sino alla chiesa di San Quirico, ora del Suffragio, avevalo decorato il cardinal Niceno. Vi aveva fatto innalzare un altare, intorno al quale salmodiava un coro di fanciulli angelicati, e tra il fumo degli incensi alcuni sacerdoti accudivano ai divini misteri. Tutto quello che di suppellettili chiesastiche e di reliquiari d'oro e di argento poteva fornir di meglio la città, era stato posto in mostra in quel luogo sopra apposite are. Da lì sino al canto della via che va al Ponte Tre-

[1] Questo angiporto fu chiuso intorno al 1855.

molo, succedevano gli addobbi del cardinale di Spoleto, racchiusi tra due archi di fiori e di verdura, con in mezzo un tabernacolo e un'ara fumigante d'incensi, e i muri ed il cielo ricoperti da un panno di saia a svariati colori. Gli apparati che venivano dipoi, per una lunghezza di 74 piedi fino a tutta la piazza di S. Stefano, oggi piazza Vittorio Emanuele, erano stati posti dal cardinal Rodrigo Borgia vicecancelliere della Chiesa. Una cortina purpurea del più bell'ostro racchiudeva entro di sè statue, arazzi istoriati con maschere, un cubiculo con ricco letto sul davanti della chiesa di San Stefano, e la fontana di detta piazza che da talune fistole mandava acqua, da altre vino. All'avvicinarsi del papa, gli si fecero incontro due vaghi giovinetti in sembianza di angeli, che, dopo essersi genuflessi innanzi l'Ostia divina e salutato il pontefice, si ritrassero al di dietro della cortina e presero a intonar le sue lodi... Appresso di che, apertasi la cortina apparvero cinque re, i quali tra un concerto di trombe, organi e altri musicali istrumenti, si diedero a ripetere le stesse lodi in versi eroici e alternati: mentre un selvaggio tutto irto di frondi, traendosi dietro un leone incatenato, simulava provocarlo alla lotta. Un ricco ed elevato padiglione di panni adombrava la piazza tutto intorno alla fontana. Vi si vedevano sciorinati dei pennoni cogli stemmi di Calisto III e di Don Pedros Borgia, già prefetto di Roma. Le pareti laterali erano ricoperte di arazzi pregevolissimi per materia e per arte, dinnanzi ai quali rimanevano incantati non solo i più rozzi spettatori, ma anche i barbassori più saputi. All'uscita della piazza, pompeggiava un arco trionfale costrutto a mo' di un castello, dai cui ripari alcuni militi armati, simulando lo scoppio delle bombarde, gongolavano in atterrire i passanti. Da quel punto fino alla chiesa di Sant'Angelo pavesarono la via le Arti degli speziali e dei sartori. Al cardinale di Santa Susanna era toccato in sorte lo spazio innanzi detta chiesa. In alto aveva fatto tendere un panno imitante il colore del cielo e sparso di stelle d'oro: in basso, porre una fontana di vino bianco messa tutta a fiori, e un altare olente di profumi con statue che avevan l'aria di ridere e cantare, in pari tempo che un coro di vere voci intratteneva e giocondava la folla.

Ma il più meraviglioso degli spettacoli di questa festa fu pensato dal cardinale di Teano. Gli era stata assegnata la piazza del Comune ove sorgeva il palazzo dei Priori. Ed egli, per dare nel genio al pontefice, che, in punto di feste, aveva l'uzzolo delle cose grandiose, aveva fatto venire da Pistoia, sua patria, valenti decoratori e giovanetti cantanti. La piazza era stata tutta ombreggiata con tela bianca e celeste, e pavesata all'intorno di tappeti. Sotto archi lussureggianti di edere e di fiori si elevavano ventidue colonne, sulle quali erano assisi altrettanti fanciulli in sembianza di angeli, che modulavano soavemente strofe alternate. Nel mezzo della piazza, sotto un tabernacolo, era stato rizzato su un sepolcro di Cristo, e intorno ad esso si vedevano giacenti alcune guardie addormentate, e una schiera di angeli che vegliava perchè non fosse violato. Giunto Pio II in quel luogo, un fanciullo ad ali aperte come un serafino spiccò un volo dal cielo a mezzo d' una fune, e venne a salutarlo cantando un inno che annunciava la imminente risurrezione del Redentore. Un grandissimo silenzio occupò subito la piazza, e tutti gli animi rimasero sospesi come innanzi ad una attesa realtà. Scoppiò allora un tuono fragoroso, unito ad un gran lampo. A quel rimbombo i militi assopiti balzano in piedi riscossi dal sonno, e, mentre volgono indietro gli sguardi esterrefatti, si vede sorgere dal sepolcro un uomo bellissimo, biondo, di età e statura simile a Gesù, che tenendo in mano il vessillo colla Croce, coronato il capo d'un'aureola e pieno il corpo di cicatrici luminose, annunciò in versi italici che il popolo cristiano era stato redento.

Dalla piazza del Comune alla chiesa di San Biagio avevano addobbata la strada i cardinali d'Avignone e di Pavia: il primo con oggetti artistici venuti di Francia ed un altare; il secondo, coprendo il cielo con panni di quattro colori, e le pareti con arazzi di Piccardia ed archi floreali, ponendovi di qua e di là trentasei fanciulli in vesti da angeli con cerei accesi in mano. Da quel punto sino alla piazza di San Tommaso, oggi della Morte, si allineavano case di meschina apparenza, abbellite, invece che dagli arazzi, da fiori, frondi e rami verdeggianti, a cura degli Ebrei, delle Arti della lana e dei calzolai; abbenchè

non vi mancassero altari odorosi d'incensi, e cantori e sacerdoti vestiti di sacri paramenti. L'ultimo tratto di quella piazza era stato ornato, davanti la sua casa, da Ambrogio Spannocchia depositario del papa, con panni ed arazzi che invano pretendevano rivaleggiare con quelli dei maggiori prelati. Dal ponte di San Lorenzo alla piazza della cattedrale il cardinale Atrabatense sfoggiò i suoi parati fatti venire da Firenze, e vi drizzò su alte antenne imbandierate, per nascondere l'umiltà delle case circostanti. Ma l'adornamento più accarezzato doveva essere quello sulla piazza della cattedrale, toccato al cardinale dei Quattro Santi Coronati. Aveva esso fatto coprire il cielo ad una notevole altezza. In un lato ben acconcio era stato eretto un altare, alla cui destra avevano posto il trono del pontefice e gli stalli dei cardinali, alla sinistra i sedili dei vescovi, protonotari ed abati, con una orchestra come nel palazzo apostolico. In un angolo più elevato della piazza vedevasi il sepolcro della Vergine Maria, e al di sopra di questo, sul culmine delle case, s'apriva la reggia celeste con Iddio seduto in trono, tra i cori degli angeli, lo scintillio delle stelle e i gaudi dell'empireo. Non appena compiuta la messa solenne celebrata dal cardinale di San Marco e fu largita al popolo la papale benedizione, scese dal cielo un angiolo ad annunciare con una soave cantilena che tra poco avrebbe avuto luogo l'assunzione di Maria. Infatti, si scoverchiò quasi subito il sepolcro e ne uscì una bellissima Vergine, che, sorretta dalle mani degli angeli, se ne volò in cielo gaudiosa, incontrata dal suo divin Figlio, il quale, baciatala in fronte e presentatala all'eterno Padre, la fece sedere alla sua destra, salutata dalle armonie di tutte le schiere celestiali. — Così ebbero fine gli spettacoli di questa festa memoranda, svoltasi tra le meraviglie e gli ineffabili tripudi d'una folla così enormemente accalcata, che il cronista non si peritò farla ascendere a centocinquanta mila persone. [1]

---

[1] DELLA TUCCIA, pag. 87. — Questa cifra è di certo eccessiva, ma non tanto, quanto apparisce posta a confronto colle sole cinquanta mila persone indicate dall'altro cronista Iuzzo (op. cit. pag. 87). Non bisogna valutare le esigenze

Senonchè, non tutto il popolo aveva potuto assistere all' ultima funzione sulla piazza, nè ricevere la pontificale benedizione, ritenuta allora indispensabile per lucrare le eccezionali indulgenze di quella festa. Cosicchè, quali per poter tornare alle proprie case lindi da ogni colpa; quali per rimirare anche una volta il pontefice, che in quel giorno, stringendo al suo petto il Corpo di Cristo, era apparso agli occhi dei più semplici quasi indiato in lui e pressochè trasumanato; quali infine per irresistibile curiosità si rovesciarono a grandi ondate nei prati retrostanti alla cattedrale (oggi giardini dell' episcopio), o giù nella sottostante vallata di Faulle, aspettando con fervore la papale benedizione.[1] E Pio II, comparso ad uno dei finestroni del vecchio palazzo pontificio che sorgeva sulla piazza, dove si era fatto trasportare dopo compiute le sacre funzioni, benedisse di nuovo quell' immensa moltitudine prosternata innanzi a lui, concedendole, un'altra volta, plenaria remissione « di colpa e di pena » come nei solenni giubilei. Dopo di che, ritrattosi in una spaziosa sala di quello storico palazzo, decorata da una marmorea fontana e da preziosi arazzi, si assise con molti dei cardinali ad una mensa regale, risplendente per vasi d'oro e d'argento di gran peso, e allietata da canti e suoni della più aristocratica festività. All'ora poi del vespro, accompagnato dalla sua corte, fu ricondotto nella Rocca.[2]

Pochi mesi appresso, dettando egli i suoi famosi *Commentarii*, e descrivendo questa festa in base ai ricordi raccolti quel giorno stesso sul luogo e messi in serbo per le memorie delle

---

e i bisogni della vita d'allora, con i criteri della vita moderna. Basta ricordare le moltitudini enormi che si stipavano in Roma al tempo dei primi giubilei, per non meravigliarsi troppo di questa di Viterbo, per la quale era stata posta la stessa attrattiva della indulgenza plenaria come nei giubilei romani.

[1] Questi prati furono tolti e ridotti a giardini nel 1474 dal vescovo Francesco Maria Visconti. Per la descrizione di questo luogo e altre dettagliate notizie sull' importanza storica ed artistica del nostro palazzo papale, vedasi il mio recente libro - C. Pinzi - *Il palazzo papale di Viterbo nell'arte e nella storia* - con illustrazioni, pag. 92 e seguenti (Viterbo, Agnesotti, 1910).

[2] Della Tuccia, pag. 87 = Pii II - *Commentarii* - lib. VIII pag. 387 = Alessandro d'Ancona - *Origini del Teatro in Italia* - Vol. I, pag. 219 (Firenze, Le Monnier, 1877).

sue gesta, stimò opportuno aggiungervi come corollario le seguenti parole, che ci rivelano, non soltanto l'impressione sua, ma ci dànno sentore di quanto a mille doppi maggiore deve essere stata quella scolpitasi e durata per più tempo nel nostro popolo, e nella ingente folla accorsa tra noi dalle città e dalle borgate circonvicine. Ecco quel che lasciò scritto il pontefice: « Tutti quelli che in codesto giorno si ebbero a trovare in Vi- « terbo, e incedendo per la città videro tante meraviglie e così « grandi ordinamenti ed apparati, debbono aver creduto ferma- « mente di essere entrati, non in un luogo abitato dagli uomini, « ma nello istesso soggiorno degli abitatori del cielo, e aver « detto che, vivi, in carne ed ossa, avevano avuta la visione « della patria celeste. » [1]

E per verità questi *ludi spirituali*, come allora si dicevano, venutici di Francia col nome di *Misteri*, attecchiti tra noi per la prima volta in Padova nel 1243, [2] ingentiliti e perfezionati poi in Firenze verso la metà del quattrocento nella processione del San Giovanni, [3] erano ben acconci a impressionare e suggestionare il nostro popolo, che si viveva placidamente cullato nelle rozze superstizioni del medioevo, e riponeva ogni idealità religiosa nelle pratiche austere del suo misticismo tradizionale. Forse l'idea di questa festa, assolutamente nuova fra noi, ma già in uso per altre contrade d'Italia, fu principalmente suggerita al pontefice da quella tre anni prima approntata per lui a Siena nel suo ritorno da Mantova. I *Diarii Senesi* dell'Allegretti ce la descrivono brevemente così: « A dì 31 gennaio 1459 tornò in Siena papa Pio, e ammaiossi (si ornò con ver-

[1] *Quicumque ea die Viturvium* (Viterbium) *intravere, et tot miracula tantumque rerum ordinem et apparatum, per urbem incedentes, intuiti sunt, superum certissimum domicilium se se ingressos, non hominum habitacula, putaverunt, et coelestis patriae imaginem, et vivos et in carne se se spectasse dixerunt.* (Pii II - *Commentarii* - lib. VIII pag. 387) - Della Tuccia si limitò a dire: *il papa fece fare una grande e bella festa trionfale, talchè mai in Viterbo fu fatta una simile.* (op. cit. pag. 84) E Iuzzo: *Stimavasi che in Italia simile festa non fu mai veduta.* (op. cit. pag. 88).

[2] Alessandro d'Ancona - *Origini del Teatro in Italia* - pag. 81.

[3] Cambiagi - *Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di San Giovanni* - pag. 65. (Firenze 1766).

dura) tutta la strada dal Duomo fino alla Porta a Camollia, dove fu fatto un bellissimo apparato a guisa di un coro di angeli, ovvero un paradiso: e quando Pio giunse in quel luogo, un angelo discese di quel coro più abbasso, cantando certe stanze e voltandosi alla figura di Nostra Donna e di poi al papa, raccomandolli la sua e nostra città di Siena, in modo che il papa si commosse a lagrime. » Certo a questi spettacoli, nati dall'istinto di imitazione drammatica e da quello di riproduzione mimica, andava unito un qualche sprazzo di profanità e di comicità irriverente, che non sarebbe più tollerato dalla coscienza religiosa del nostro tempo, resa più schifiltosa e purificata omai da tutto il feticismo anacronistico della classica mitologia. Ma non va dimenticato che si era allora in pieno Rinascimento, e che pure la corte romana non sapeva sottrarsi agli influssi di quell'estetica pagana, che, col miraggio d'una vita più gaia, più disimpacciata, più conforme alla realtà, affascinava tutte le menti e plasmava di sè tutte le forme della convivenza civile di quei giorni.

A ogni modo, l'uso delle « Sacre Rappresentazioni » da quella festa in poi si mantenne in qualche vigore anco fra noi, non solo per tutto il quattrocento, ma pure nel secolo susseguente; dappoichè troviamo che ai 23 di marzo del 1582 nella nostra chiesa di Santa Maria della Verità si celebrò con gran pompa un *Mistero*, ossia un'azione drammatica in versi del viterbese Curzio Faiani, rappresentante la Passione di Gesù Cristo con ben centocinquanta attori, in cui le parti principali, anche se di donne, furono sostenute dai più eminenti personaggi della città.[1] E qualche strascico di questi spettacoli venne insino ai nostri giorni: conciosiacchè qui in Vitorchiano, paesello di sole

[1] Se ne ha una minuta descrizione nel protocollo III del notaro Domenico Bianchi nel nostro ARCHIVIO NOTARILE da pag. 44 a 54, la quale si chiude con queste enfatiche parole: *Apparatus spectatio devotionem augebat, hilaritatem spiritualem exhibebat, et interdum lacrymas ciebat: omnes intuebantur et audiebant stupentes incredibili stupiditate* (!). Di questo *Mistero* io diedi già un ampio resoconto nella mia monografia intitolata: - *Memorie sulla ex chiesa di Santa Maria della Verità di Viterbo* - pubblicata nel NUMERO UNICO edito a cura del nostro Comune li 16 giugno 1912 per la inaugurazione del museo della città.

quattro miglia distante da Viterbo e assai tenace delle antiche tradizioni, vedemmo fin quasi al 1870 nella sua festa, detta della *Pacchia*, rappresentarsi, sur un teatro all'aperto nella pubblica piazza, gli spettacoli muti di questi *Misteri* in tutta la loro plastica realtà; col divario dai nostri, che le Marie, le Marte, le Maddalene, le Veroniche erano impersonate nelle più belle fanciulle di quella arcaica Terra. Anzi, dobbiamo dire che la tradizione simbolica, nelle processioni odierne, non si è ancora del tutto spenta; e l'uso di sceneggiare i sepolcri di Cristo nel Giovedì Santo, che era l'ultimo avanzo delle antiche *Rappresentazioni,* non fu abolito che nel recente pontificato di Leone XIII. — [1]

Intanto, fino dall'anno antecedente (1461), per opera di Giovanni di Castro, città nella provincia di Viterbo, era avvenuta la famosa scoperta dell'allume nelle montagne di Tolfa Vecchia, feudo dei Frangipani non molto lungi dal mare nella diocesi di Sutri. Questa venturosa scoperta, che doveva vantaggiar cotanto l'Italia e tutta la cristianità col sottrarla dall'uggioso monopolio che di quel minerale facevano i Turchi, aveva destato di ben forti appetiti nella corte papale, bramosa di danneggiar più che poteva quei suoi odiatissimi nemici. Infatti, si diceva che le compiutevi ricerche avevano posto in sodo che sette di quei monti si presentavano così ricchi di materie alluminose, che potevano dar tanta sostanza da bastare al consumo di sette parti del mondo. [2] Con tale splendida promessa, il Di Castro era corso tutto esultante al pontefice, e nell'annunciargli una tanta ventura gli aveva detto: Santità, vengo a porre nelle vostre mani la vittoria contro i Turchi, e una rendita di trecento mila ducati che costoro strappano ogni anno dalla cristianità per fornirle l'allume da colorar le lane. E Pio II,

---

[1] Decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 15 Decembre 1896, con questa limitazione appostavi dalla Congregazione stessa: « *Poterunt tamen Episcopi, ubi antiqua consuetudo vigeat, huiusmodi representationes tolerare: caveant autem ne novae consuetudines hac in re introducantur. Sanctissimus approbavit.* » (ARCHIV. VESCOV. DI VIT. - *decr.* - ad ann.).

[2] *Ego* (diceva lo scopritore) *septem montes inveni adeo huiuscemodi materiae foecundos, ut septem orbibus sufficere possint* (PII II - *Commentarii* - lib. VII, pag. 340).

con sua bolla da Tivoli del 23 agosto 1461, s'era tosto affrettato a convalidare il contratto che lo scopritore aveva già fermato coi Cornetani e colla Camera apostolica per lo sfruttamento di quella miniera.[1] Ma da quel giorno era decorso un periodo di incertezza e di ansiose ricerche, durante il quale, fin nella stessa curia, le asserzioni del Di Castro erano tenute in conto di deliri e di fantasticherie da astrologo.

Soltanto nel maggio del 1462, mentre il pontefice dimorava in Viterbo, potè constatarsi la realtà delle concepite speranze.[2] Erano stati chiamati taluni operai genovesi che avevano trattato l'allume nelle miniere dell'Asia, i quali, inviati alla Tolfa, avevano riconosciuto « piangendo dalla gioia » la identità di quel minerale coll'allume di Turchia. Dopo ciò il pontefice aveva fatto recarne a Viterbo alcune pietre, e qui alla sua presenza maestro Biagio Spinola di Genova fece l'esperimento pratico della estrazione dell'allume, che riuscì meravigliosamente puro e più abbondante di quello orientale.[3] Allora Pio II, tutto lieto di quella nuova provvidenza che gli pioveva dal cielo per

---

[1] La bolla è nel THEINER - *Cod. diplomaticus* etc. - T. I, pag. 419, docum. 365. - Non possiamo comprendere il perchè, anche dopo che è stata riconosciuta esatta la data di questa bolla, del resto pienamente conforme all'originale, esistente nel regesto di Pio II, n. XV, fol. 72, non pochi storici come il GUGLIELMOTTI (*stor. della marina pontif.* vol. IV, pag. 338) il GREGOROVIUS (op. cit. VII, 232) e il PASTOR (II, 179) ed altri, abbiano continuato a porre la scoperta dell'allume nel 1462, mentre evidentemente avvenne nell'anno 1461, che è quello in cui Pio II estatò in Tivoli, da dove la detta bolla è stata rilasciata. Ciò risulta chiaro dalla stessa cronologia dei *Commentarii,* che pongono la scoperta dell'allume assai prima della venuta del papa in Viterbo. La data del maggio 1462, posta dal nostro DELLA TUCCIA (pag. 87) e dalla *Cronaca di Bologna* (R. I. S. col. 748), non sta ad indicare che il tempo, in cui la scoperta fu assodata cogli sperimenti fatti in Viterbo alla presenza del papa.

[2] *In questi tempi, cioè di maggio, mentre il papa stava a Viterbo, fu trovato* (assodato) *alla Tolfa Vecchia quelli traversini esser vena d'allume* (DELLA TUCCIA, pag. 87).

[3] Nella seguente bolla del giugno 1462 data da Viterbo e diretta allo Spinola, *minerie alluminum circa castrum Tholphe Sutrine diocesis... principali Magistro,* si dice: *et quod tu qui solus allumina ipsa ex lapidibus dictorum locorum in presentia nostra confecisti...* (THEINER, op. cit. III, pag. 423, doc. 370) = *In detto tempo fu trovato l'allume alla Tolfa... Fu fatta l'esperienza in Viterbo* (IUZZO, cit pag. 88).

rinsanguare lo smunto erario della Chiesa, con una bolla del 1.° giugno 1462 affidò subito la principale direzione di dette miniere allo stesso Spinola per venti anni, col salario di quattrocento fiorini d'oro.[1] Poco appresso addisse alla sola Camera apostolica i proventi delle predette cave, e li destinò tassativamente alle spese della guerra contro i Turchi, dopo aver assegnata una porzione del lucro al Di Castro, primo scopritore, e un'altra parte a Ludovico e Pietro Frangipani, signori di Tolfa Vecchia, nelle cui terre erano situate le miniere.[2] Fu così che queste nel 1463 erano già poste in esercizio con più di 800 operai a spese della Camera, e che in quel primo anno se ne potè cavare tanto allume da venderlo ai Genovesi per ventimila ducati, e a Cosimo dei Medici in Firenze per altri settantacinque mila.[3]

Era appena cessato lo scompiglio lasciato tra noi dalla festività del *Corpus Domini*, che un caso disgraziato di peste, apparso proprio in uno degli addetti alla curia, venne a gittar la costernazione in mezzo alla corte e alla città.[4] Assai probabilmente il germe era stato portato qua da quell'enorme agglomeramento di forestieri che s'erano mescolati alla cittadinanza nei giorni decorsi.[5] Lo spavento fu sì grande, che il papa, trattenuti presso di sè pochi cortigiani e cardinali, dovè dar licenza agli altri di scampare a lor talento. Esso però, prima di allontanarsi da Viterbo, sempre curioso di veder nuovi luoghi e paesaggi, volle fare un'escursione all'Abadia di San Martino nel Cimino, che, essendo stata abbandonata dai monaci

---

[1] Bolla *datum Viterbii anno MCCCCLXII kalendis junii, pont. ann. IV* nel Theiner, cit. III, 423, doc. 370.

[2] Pii II - *Commentarii* - lib. VII, pag. 341. Questi compensi promessi ai Frangipani non pare, a quanto dice Gasparo Veronese, che fossero pagati puntualmente dopo la morte di Pio II (*De Gestis temporibus Pauli II,* nel R. I. T. - T. III, pag. 20, col. 1047). I Frangipani però si ribellarono, e il papa dovè comprare da essi l'intiero feudo per 17,300 fiorini. L'istromento del 2 giugno 1468 leggesi nel Theiner, cit. III, 456, doc. 393.

[3] Della Tuccia, pag. 87 · *Commentarii* - pag. 341 = Bolla 7 aprile 1463 nel Raynaldus - *ann. eccles.* - ad ann. n. 86.

[4] Ricordi di Casa Sacchi, ms. cit. all'ann. 1462.

[5] *Rimase in Viterbo una grande moria per le molte genti e cortigiani che vi erano stati* (Iuzzo, cit. pag. 87).

cistercensi, la aveva data poco prima in commenda a vita al cardinale di S. Eustacchio, suo nepote, insieme a tutti i beni di quel vetusto monastero. [1]

L'Abazia distava dalla città sole cinque miglia: e il pontefice ai 20 giugno, recatosi lassù, trovò che quel magnifico tempio, una delle prime e più famose costruzioni archiacute dei monaci cistercensi di Pontigny, chiamati qua, come correa la fama, intorno al 1209 dal viterbese Raniero Capocci, [2] allora abate del monastero dei SS. Vincenzo e Anastasio ad *Acquas Salvias* di Roma e poi cardinale di S. Maria in Cosmedin, era caduto in uno stato di fatiscenza e di abbandono che stringeva il cuore. Mirò con raccapriccio che sotto quelle belle volte costolonate, ove fino a pochi anni indietro avevano echeggiato le salmodie di numerosi cenobiti, ora non vi aleggiavano più

[1] Ogerio, l'ultimo abate, aveva più o meno spontaneamente rinunciato, anche a nome dei suoi monaci, al governo dell'abazia fin dal novembre del 1461; e il papa con sua bolla dei 22 di quello stesso mese aveva accettata la rinuncia, assegnandogli una pensione annua di duecento fiorini d'oro, e concedendo l'abazia stessa e tutto il suo vistoso patrimonio in commenda perpetua al nepote Francesco Todeschini, cardinale di S. Eustacchio e detto pure il cardinale di Siena, col peso di corrispondere la detta pensione (BULLARIUM SACROSANCTAE BASILICAE VATICANAE, T. II, pag. 165). Il cardinale trovò che fra i possessi dell'abazia v'era un Palazzo in Viterbo presso la Porta di San Pietro, denominato il *Palazzo di San Martino*. Questo prese egli a curare più di tutti gli altri edifici della sua commenda; e ponendovi assai spesso la sua dimora, per la grande consuetudine che aveva colla città, vi compiè molti e importanti restauri e miglioramenti, di cui fanno fede i numerosi suoi stemmi (la croce caricata di cinque lune crescenti) rimasti anche oggi nelle mura esterne della via suburbana (Cfr. C. PINZI - *L'Ospizio degli Esposti in Viterbo*, pag. 100 (Viterbo, Monarchi, 1891). Questo palazzo venuto nel secolo XVII in proprietà della famosa Donna Olimpia Maidalchini Pamfili, e poi dalla Casa Pamfili nei Doria, con istromento rogato in Roma dal notaro Evaristo Gentili 1. novembre 1891, venne comprato dal locale Ospizio Umberto I per gli esposti del circondario, che v'innalzò nel 1899 la Sede del suo Brefotrofio, dotandolo di tutti i conforti e dei presidi della moderna igiene. La bella facciata di stile del sec. XIII, che riproduce le principali membrature architettoniche dell'antico palazzo dell'abazia, e l'annesso Stabilimento sono opera dell'architetto viterbese Enrico Calandelli (1833-1902). Cfr. C. PINZI - *I principali monumenti di Viterbo*, pag. 112. (Viterbo, Agnesotti 1911) quarta edizione = Vedasi pure P. EGIDI - *L'Abazia di S. Martino al Cimino* - Nella Rivista storica Benedettina - anno I, vol. I, pag. 505 (Roma 1907).

[2] Cfr. C. PINZI - *Il palazzo papale di Viterbo nella storia e nell'arte* - pag. 17 (Viterbo, Agnesotti, 1910).

che selvatiche nidiate di corvi e di palombi, nè vi si udiva altra nenia che la maluriosa e funerea cantilena del gufo.[1] Il superbo refettorio dei monaci restava ancora in piedi pel robusto intreccio dei suoi archi ogivali; ma all' intorno, il chiostro, le celle e i restanti edifici o erano già crollati, o stavano per crollare. Pio II, voltosi al cardinal nepote che eragli a fianco, volle da lui la promessa che avrebbe rizzati su tutti quei pietosi diroccamenti. E la ebbe.[2] Poi, rivoltosi all' occidente per bearsi nello stupendo panorama che gli si apriva da quell'altura, gittò lo sguardo appassionato in direzione della sua Siena; ma non scorse che il cono gigantesco del monte Amiata, e, seguendo la striscia lucente del mare, il monte Argentaro e la ondulata distesa delle maremme romane. Lodò assai l' amenità del sito, tutto verdeggiante intorno a lui di annose selve di castagni, e lo disse delizioso per una villeggiatura estiva. Dopo di che si ripose in via per Viterbo.

Ma qui, alla sua entrata in città, chè era già notte, doveva colpirlo una inaspettata sorpresa. Alla Porta di San Sisto era ad attenderlo una gran folla di cittadini di tutte le età e condizioni, che, con fiaccole accese in mano, appena lo videro en-

---

[1] *Multi olim religiosi divinas hic laudes cantavere: nunc cornices excubant et palumbae, et nonnunquam suos insonat plantus ferali carmine bubo* (Pii II - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 387).

[2] La memoria dell' eseguimento di questi restauri fu nel 1647 consacrata in una solenne iscrizione lapidea, posta sulla porta maggiore nell' interno della Chiesa, che venne di recente rimossa per riaprire il grande finestrone ogivale della facciata. Questa iscrizione che contiene quasi tutta la storia del tempio, diceva:

Deo sacrum
in honorem S. Martini Episcopi
vetustissimum templum
ab Raynerio Capoccio Viterbiensi
S. R. E. cardinali exhaedificatum
dein collabens
a Francisco card. Piccolomineo
qui postea Pius III riparatum
novo nuper pietatis ac munificentiae cultu
Olimpia Maidalchina Pamphilia
Sancti Martini Principissa
instauravit ornavitque
a. Dom. MDCXXXXVII

trare, proruppero in applausi affettuosi. Gli si fecero tutti intorno per illuminargli la via; e gareggiando per porsi intorno alla sua lettiga, acclamandolo, festeggiandolo e auspicandogli lunga vita e prosperità, lo accompagnarono col più schietto entusiasmo fino alla Rocca. Il pontefice fu commosso da tanto affetto, e più che tutto, lo dice egli stesso, gli spremerono qualche lagrima le voci dei molti bambini, che, balbettando di continuo il suo nome, parevano volere esser partecipi di quella generale esultanza. [1] Soggiunge però subito, che in quel momento un funesto pensiero attraversogli la mente: era forse imminente lo scoppio d'una terribile pestilenza: quanti di quelli che ora tanto lo acclamavano, ei ritroverebbe vivi a un suo prossimo ritorno?... Intanto, colti dallo spavento, i più dei cardinali erano fuggiti dalla città: talchè anche lui credette dover cercare uno scampo a così spaventoso flagello, e dirigersi verso la Toscana, ponendo dapprima soggiorno in Capodimonte sul lago di Bolsena, feudo dei nobili Farnesi. Così alle due ore del mattino del 22 giugno, se ne partì alla chetichella da Viterbo, traendo seco quel poco seguito di cardinali e cortigiani che gli era rimasto. [2]

Dopo pochi giorni esplose nella città una micidiale epidemia che durò fino al Natale, e mietè circa due mila vittime. Dei cittadini, i più paurosi e i più abbienti fuggirono chi qua chi là, o isolandosi dal contagio nelle loro abitazioni campestri, o rifugiandosi nei castelli vicini ove non era la moria, o recandosi in un aere più puro sui monti di S. Martino o di Soriano. [3]

---

[1] *Nec puerulus erat, qui non Pium, Pium, parvulo sonaret ore* (Pii II - *Commentarii* - lib. VIII, pag. 388).

[2] Pii II - *Commentarii* - pag. 388. = *Lunedì sera 21 di giugno, alle sei ore di notte*, (ossia alle due ore antimeridiane del martedì) *il papa partì da Viterbo e andò in Capodimonte* (Della Tuccia, pag. 87).

[3] Della Tuccia, pag. 87.

CAPITOLO IV

(1463-1469)

Pio II divisa porsi egli stesso alla testa della crociata — Sua memorabile allocuzione nel concistoro del 23 settembre 1463 — Invito lanciato a tutta la cristianità per la guerra contro i Turchi — Successo negativo che riportò in Viterbo — Tutti i capi degli Stati cristiani, meno Venezia, rispondono assai freddamente agl'incitamenti del pontefice — Ciò non ostante ai 10 giugno 1464 Pio II muove da Roma alla volta di Ancona, per porsi a capo delle flotte partenti — Giunto malato in Ancona, e non trovatevi le flotte colà chiamate, vi muore di crepacore (18 agosto 1464) — Apprezzamenti sul suo pontificato — Pietro Barbo eletto pontefice col nome di Paolo II — Venuta in Viterbo di Niccolò Pierotti, vescovo Sipontino, per rettore del Patrimonio — Megliorarnenti edilizi da lui recati alla città — La signoria dei conti dell'Anguillara nel cuore del Patrimonio — Francesco e Diofebo, figli del fu conte Everso, usurpano Caprarola ai figli naturali di Giacomo Di Vico (1465) — Intimati da Paolo II alla restituzione, si ribellano — Il pontefice li scomunica e spossessa di tutti i loro dominî — La leggenda miracolosa di S. Maria della Quercia nel campo Graziano presso Viterbo — La storia e la leggenda — Cappella provvisoria costrutta sul luogo — Concorso e oblazioni dei castelli vicini al santuario — Processione solenne di tutto il popolo viterbese — Il Comune fa porre le fondamenta d' un cospicuo tempio (1470) —

L'insuccesso del convegno di Mantova, nel quale il pontefice non era riuscito a lanciar l'Europa in una guerra contro i Turchi, era per lui una così acuta spina nel core, che parevagli d'esserne disonorato. Tremava di cader presso gl'infedeli in quello stesso concetto di dispregio, che i cristiani avevano per gli ebrei. [1] Fu questo timore che lo spinse alla risoluzione di porsi egli stesso alla testa della crociata, benchè vecchio, affranto da mille malanni, e per giunta sacerdote. Era persuaso che i capi degli Stati, rifiutatisi sino allora a così santa impresa, non lascerebbero partir solo, lui, che con pochi volonterosi se

[1] Lo disse egli stesso ne' suoi Commentari: *Tales inter Turcas erimus, quales inter christianos Judaeorum dispectam cernimus gentem. Nisi bellum sumimus, infames erimus.* (Pii II - *Commentarii* - lib. XII pag. 624).

ne andava ad affrontar le armi dei Mussulmani, pel buon nome e la salvezza di tutta quanta la cristianità. Eroico ardimento!.... ma ohimè quanto lontano da ogni probabilità di riuscita. Infatuato ciò non pertanto in questa idea, nel marzo del 1462 la aveva confidata in segreto a sei soli cardinali, che se ne erano mostrati entusiasti. Ma poichè sentiva affievolire ogni dì più la vita, e temeva che se tardasse non avrebbe più potuto tradurre in atto i suoi propositi, ai 23 settembre 1463 convocò a concistoro segreto l'intiero collegio dei cardinali, e con una infiammata allocuzione che ci tramandò nei suoi commentari svelò ad essi tutti i suoi disegni.

Incominciò col dire: che ricomposta in pace l'Europa, assicurata la quiete nello Stato della Chiesa, e reso certo il soccorso di Venezia, dell'Ungheria e della Borgogna, non era da tardar più a indire la nuova crociata contro gli Osmani. Era sua intenzione armare una flotta, per quanto glie lo consentiva l'esausto erario papale, salire egli stesso sopra una nave e veleggiare alla volta della Grecia e dell'Asia, tuttochè sconquassato dagli anni e dalle infermità. [1] Nè gli si opponesse che a tanta impresa sarebbe per mancare il danaro, dal momento che le rendite dello Stato, compresi i proventi dell'allume, toccavano appena i trecentomila ducati; metà dei quali se li divoravano i castellani delle rocche, i rettori delle provincie, i condottieri delle milizie e gl'impiegati della curia. [2] Una misera questione di danaro non doveva recare impaccio ad una intesa così salutare. « E d'altronde, dove omai trovarlo? Non furono tentate tutte le vie? Col vostro consiglio indicemmo il congresso di Mantova: ma qual frutto ne cavammo? Mandammo legati nelle provincie: furono disprezzati e derisi. Imponemmo le decime al clero: ci si rispose con appelli al futuro Concilio.

---

[1] *Armabimus classem, quantum pro facultatibus Ecclesiae instruere poterimus. Ascendemus navem, quamvis senex morbisque conquassati. Dabimus vela ventis, usque in Graeciam et Asiam navigabimus.* (Pii II - *Commentarii* - lib. XII pag. 623).

[2] *Omnis pecuniarum summa, quae singulis annis ad Cameram nostram pervenire potest, trecenta milia auri nummorum nequaquam ascendit; mediam partem custodes arcium et praefecti provinciarum, et belli duces et aulici nostri consumunt.* (Pii II - *Commentarii* - ivi).

Comandammo si bandissero le indulgenze: le disserò un uccellamento della curia per spillar danari ai gonzi. Tutto quello che facciamo il popolo lo prende in sospetto..... Siamo ridotti a tale, che, decaduti dalla fiducia di custodi delle sostanze della Chiesa, niuno più crede a noi. Sprezzato è il sacerdozio e il nome di chierici. E infatti, se vogliamo dir la verità, è troppo il lusso e il fasto della nostra corte. Questo ci ha messo in uggia al popolo, che non ci ascolta più, nemmeno quando gli predichiamo il vero ». [1]

« Che fare adunque?..... Dobbiamo restaurare il prestigio della Chiesa e avvalorarlo col sacrifizio delle nostre persone. Dobbiamo movere noi stessi contro i Turchi, e colle parole e coll'esempio invitare i principi cristiani a seguirci. Forse quando vedranno il loro maestro e padre, il romano pontefice vicario di Cristo incamminarsi per la guerra, vergogneranno di rimanere nelle loro regge, brandiranno le armi e si lanceranno alla difesa della religione. Sappiamo bene che noi andiamo incontro alla morte; ma non la ricusiamo. Imiteremo Mosè che, pugnando Isdraele contro gli Amaleciti, rimase a pregare sul monte. Anche noi, ritti sull'alto di una poppa o sul ciglione di qualche altura, tenendo dinanzi a noi la divina Eucaristia, pregheremo da Dio la vittoria pei nostri..... In Roma lasceremo due legati, uno per lo spirituale, l'altro pel temporale, protetti da una milizia di tremila cavalli e duemila fanti capitanati dal nostro nepote Antonio Piccolomini. Costretti per la causa di Dio ad abbandonare la nostra sede e la romana Chiesa, noi consacriamo a lui questa canizie e questo logoro corpo. Non sarà immemore di noi. Se non ci vorrà concedere il ritorno, ci apparecchierà un posto in cielo e conserverà illesi questo trono pontificale e la sua Chiesa ». [2]

---

[1] *Iussimus indulgentias praedicari: aucupium id esse ad extorquendas pecunias dixere, et inventum curialis avaritiae. Omnia quaecumque agimus in partem deteriorem populus accipit. Ea conditio nostra est, quae mansionorum perdita fide, nihil creditur nobis. Despectui sacerdotium est et nomen cleri: et si verum fateri volumus, nimius est curiae nostrae vel luxus vel fastus. Hinc odiosi populo sumus, adeo ut, nec vera dicentes, audiamur.* (Pii II - *Commentarii* - lib. XII pag. 624).

[2] Pii II - *Commentarii* - lib. XII pag. 618 628.

In così dire piangeva, e piangevano pure con lui non pochi cardinali; tutti però approvando, chi sinceramente e chi per non contradire all'infervorato pontefice, questa sua « strana » risoluzione. Furono tosto affrettati gli apparecchi della spedizione, e, per raggranellare danaro, vennero imposte in tutto lo Stato la decima, la vigesima e la trigesima, e alle chiese poste nella dizione pontificia fu ingiunto di vender tutti gli arredi ed oggetti preziosi, che fossero non strettamente necessari al culto.[1] E non appena fu conchiusa la lega tra Venezia e la Borgogna, alla quale accedette tosto la Chiesa, il pontefice nel pubblico e solenne concistoro del 22 ottobre 1463 promulgò la bolla della crociata, e fece noto a tutti il suo proposito di voler recarsi nella prossima estate in Ancona, per mover di lì con la sua corte e le principali flotte della cristianità verso le terre degl'infedeli.[2] La bolla, dettata da lui stesso con entusiasmo giovanile e così lunga che bastarono appena due ore per darne la lettura, dopo scongiurati tutti gli uomini di chiesa, dai cardinali all'ultimo chierico, e tutti i potentati, dall'imperatore all'ultimo dei baroni, di concorrere coi più larghi e pronti aiuti alla santa opera della crociata, conteneva pei singoli cristiani queste disposizioni: « Venga da sè in persona chi è valido e lo può senza danno: chi non può venire, mandi a sue spese un altro, o più altri, in sua vece, secondo le forze delle sue sostanze. Se non può mandare alcuno che lo sostituisca, o consegni come suo contributo in mani fedeli quel che può secondo la sua coscienza, ovvero lo deponga colle stesse sue mani in una delle cassette che a tal uopo saranno istituite in determinate chiese della sua diocesi: *tutti dovendo esser certi che in cielo si avranno un posto speciale, dove da beati gioiranno per tutta la eternità* ».[3]

---

[1] PASTOR cit. II, 226.

[2] Cfr. la bolla « *Ezechielis prophetae magna sententia* » dat. Romae XI kal. novembris, pont. ann. VI, nel RAYNALDI ad ann. 1463 nn. 29 a 40.

[3] *Manifestum enim exploratumque est omnibus, qui sacrosanctam religionem fidemque orthodoxam adjuvaverint, auxerint, defenderint, certum esse in coelo et definitum locum in quo beati aevo sempiterno fruantur.* (Bolla succitata nel RAYNALDI ad ann. 1463 n. 38).

Schiere di frati minori furono lanciati per tutto l'occidente a divulgare questa bolla, ed a sollecitare e raccogliere le offerte. Ma la mèsse non fu copiosa; o almeno « quale la si attendeva ». [1] Dappertutto, sì nei nobili che nei principi, s'era spento, o per lo meno, sbollito assai quell'entusiasmo religioso, che due o tre secoli addietro, li faceva accorrer volenterosi con grandi sciami di vassalli nelle regioni degl' infedeli, per strappare i Luoghi Santi ai nemici della fede. — Uno di questi minoriti, tal frate Angelo di Bolsena, era stato inviato qui a Viterbo li 8 decembre di quell' anno per bandirvi la crociata. Costui, rizzato su un pulpito nella piazza del Comune e sciorinata dinanzi al popolo la gran bolla papale, prese a ricantare i tante volte uditi incitamenti ad aiutare con offerte questa tanto auspicata spedizione. Disse che il papa al cinque del prossimo giugno, « preso in mano il vessillo della croce », sarebbe salpato da Ancona alla testa del naviglio di tutto il mondo cristiano. Disse che i Veneziani avevano fatto levar su, per sbarrare ai Turchi le vie dell'occidente, ben sei miglia di muro con infinite torri; che avevano pure approntato per la guerra enormi provvisioni di armi e vettovaglie, e cioè: « frumenti e biscotti per 13,000 ducati: bombarde grandi 80, che gittavano pietre di libbre 500 ognuna: altre da scagliar pietre di libbre 50: corazze 7000: spingarde 14,000: 2 navi piene di lance: 1 nave con 500 botti di polvere per le bombarde ». E con fatuità tutta fratesca, messosi sulla via di sballar le notizie più mirabolane, proseguì a numerar sulle dita tutte le altre quantità di provviste fatte in « verrettoni, frecce, zappe, bidenti, luminare da foco, pali di ferro, mannare da taglio, picconi, seghe, botti vuote, carriole, civare, (?) ronconi, rompiconi, ingegni di ferro, bastie, mangani e scale di più sorti ». [2] Curioso inventario in bocca d' un predicatore, arieggiante uno staggitore sul trespolo! Ma forse fu artificio d' un' oratoria la più banale: magnificare le spese, per poi rendere più untuoso e fruttifero lo uccellamento. A ogni modo, il nostro cronista che si diè la pena di tramandarci tutte

[1] Pastor, cit. II, 229.
[2] Della Tuccia, pag. 88.

queste frascherie, non ci seppe dire donde il frate avesse tratte così preziose informazioni. Certo però che quella predica dovè avere un successo d'irresistibile, quanto scettica, ilarità. I nostri documenti, che in tutte le precedenti crociate ci segnalarono qualcuno dei nostri partito per Terrasanta; in questa non ci dànno alcun nome, nè alcun cenno delle offerte raccolte nella città. Convien dire che anche fra noi la « mèsse » dovè essere stata assai scarsa, non ostante la ben nota simpatia dei nostri per il pontefice. Era da un pezzo che lo spauracchio del *perfido* Turco non suscitava più il terrore religioso dei popoli. Questi, più che vedere in lui il nemico formidato della fede, avevano preso a considerarlo come un feroce avversario della civiltà occidentale, cui, meglio che gli anatemi e gli scongiuri della Chiesa, dovevano sbarrare il passo le armi concordi di tutti i potentati di Europa.

Ma era appunto l'assenza di questa concordia, che ora minacciava di mandare a vuoto le migliori speranze del pontefice. I pochi mesi che mancavano alla partenza, ei li impiegò in condurre trattative con tutti i capi degli Stati per scongiurarli a prender parte alla crociata. Ma ne raccolse le più amare delusioni. Tutti, qual più, qual meno, si prestarono ai negoziati con devota deferenza. Senonchè, si era omai giunti presso al giugno del 1464, e speranza di veder mantenute le promesse non avevasene più alcuna. Firenze, Mantova, Siena, Bologna, s'eran ben impegnate a mandar ciascuna due triremi; ma niun principio d'esecuzione affidava del loro buon volere. Genova, doveva apprestare otto grandi navigli; ma certe complicazioni insorte collo Sforza le impedivano di serbare i patti convenuti. I Fiorentini, per gelosia di Venezia, si rifiutavano senza altre ambagi. Il Duca di Milano non trovava pratica e seria l'impresa. Francia, tuttora imbronciata col papa per la questione di Napoli e per la nomina di certi vescovi, non nascondeva il suo maltalento. Perfino il Duca di Borgogna, tuttochè da un voto legato alla crociata, sobbillato ora da Ludovico XI, chiedeva sempre proroghe alla scadenza, prima di un mese e poi di un anno, meditando ulteriori differimenti. Venezia sola non ricalcitrava; tuttochè il suo doge Ludovico Moro si mostrasse restio

a spiegar le vele. Ciò nondimeno Pio II, reputando ne andasse del suo onore a tener ferma la promessa fatta in faccia al mondo, fissò senz'altro la partenza al 18 giugno 1464. E in questo giorno, dopo aver pregato a lungo nella Basilica di San Pietro ed essersi fregiato il petto colla croce, mosse da Roma alla volta di Ancona, trasportato in lettiga fino a Ponte Molle e accompagnato da cardinali, da prelati e da una folla di cittadini. [1] Ivi, calato febbricitante in un acconcio barcone sul Tevere, al popolo che lo salutava dalla riva gridò lagrimando: « Addio, romani; vivo non mi vedrete più ».

Il viaggio sul fiume fino a Otricoli fu molto disagiato. Da lì si procedette innanzi in portantina per Terni, Spoleto, Fabriano, Loreto: ma solo a piccole tappe, perchè lo stato del povero vecchio ogni dì più si aggravava. Finalmente giunse in Ancona ai 18 di luglio, e al dì seguente potè, quasi in fin di vita, prender dimora sul monte Guasco, nell'episcopio a fianco della cattedrale di San Ciriaco, donde s'apriva una incantevole vista sul mare. [2] Lassù, confitto nel letto dei suoi dolori, straziato da la gotta, la febbre, la pietra, la tosse, che gli rendevano la vita un insopportabile martirio, udì con raccapriccio che nel sottostante porto non si vedevano ancora che due sole galee pontificie, mentre egli lo aveva sognato gremito al suo arrivo da una selva di legni da guerra. Gli si strinse il cuore al sentire le escandescenze e le risse di molte turbe di crociati, in gran parte Spagnoli e Francesi, che, accorsi in Ancona alla sua chiamata, domandavano paghe, vitto, navi a ricovrarsi, e, insoddisfatti, vendevano le armi e ripartivano pei loro paesi. [3] Aveva quasi perduta fin l'ultima speranza: quando ai 12 di agosto si venne ad annunciargli che finalmente dodici triremi veneziane entravano in porto condotte dallo stesso doge Cristoforo Moro. Incontanente il papa per fargli onore mandogli incontro cinque cardinali. Ma esso non si sentì più in grado di

[1] Ammanati - (cardinale di Pavia) - *Epistola de infirmitate et morte Pii secundi* - Sèguito dei Commentari, pag. 646 (Romae Basam, 1584) = Campanus Ioh. Ant. - *Vita Pii II* - nel R. I. S. - T. III, pag. 2, col. 990.

[2] Maroni Michele - *L'arsenale di Ancona* - pag. 25, (Fano, Cooper. 1901).

[3] Ammanati - *Epistola* - cit. pag. 651.

poterlo ricevere. Accortosi che la vita sempre più gli sfuggiva, chiamò intorno al suo letto i sei cardinali che lo avevano accompagnato in Ancona, chiese loro perdono, li benedisse, raccomandò particolarmente all' Ammanati la continuazione della crociata, e nel giorno 18 agosto rese l' anima a Dio. [1]

Il pontificato di Pio II si presta pur troppo ai più svariati apprezzamenti. V'ha chi lo disse: « uomo del suo tempo ed erudito; ma mosso più da entusiasmo rettorico che da zelo religioso ». [2] Il giudizio è veramente un po' superficiale e troppo severo. Che la rettorica avesse un gran potere sul suo temperamento d'umanista così pervaso dal senso della natura, lo si può fino a un certo punto consentire. Ma porre in dubbio la sua sincerità religiosa non si può, soprattutto negli ultimi suoi anni e nello schietto fervore de' suoi provvedimenti per la crociata. Se a questa parve dar soverchia base di zelo religioso, non vanno dimenticati i suoi titanici sforzi per rovesciar sopra i Turchi le forze laiche di tutta Europa. Fu più equo ed obbiettivo l' illustre storico di Roma medioevale, che lo chiamò: « uno specchio in cui, con chiarissima immagine, si riflettè tutto il genio del suo tempo ». [3] Infatti, come osserva un nostro critico assai acuto, un papa côlto e di animo elevato che alla metà del quattrocento si fosse posto per intento di rinnalzare il prestigio del papato, sopraffatto oramai dallo spirito dei tempi nuovi, non aveva altro spediente che suscitare una crociata, « l' unica affermazione allora possibile della superiorità papale sopra ogni altra autorità ». [4] E questo il Piccolomini osò: e sotto una tal luce, non rilevata dall' insigne storico apo-

---

[1] Ivi - pag. 657 = Il Campano dice che Pio II espresse il desiderio di esser sepolto in Roma al cardinale Ammanati: ma questi che lo assistè fino all' ultimo respiro e ne raccolse con devozione le estreme parole, non dice nulla di ciò. Si avverta che lo stesso Campano dice poco dopo che la traslazione della salma a Roma avvenne *decreto patrum*, per volontà dei cardinali (Campanus, cit, col. 991).

[2] Villari - *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi* - vol. I, pag. 71 (Firenze, Le Monnier, 1871).

[3] Gregorovius, cit. VII, 340.

[4] Nitti Francesco - Recensione della storia del Pastor in Arch. della Soc. romana di storia patria, vol. XV, pag. 527.

logista dei papi, la figura del pontefice assume una proporzione assai rimarchevole.[1] La sua politica religiosa, giudicata finora poco meno che una generosa utopia, per la prevalenza in essa dell' immaginazione che rese a lui difficile commisurare i mezzi allo scopo, ci si presenta da questo punto di vista come una ardita concezione, che, se fosse stata coronata dal successo, lo avrebbe collocato a fianco dei più grandi pontefici della Chiesa. Certo egli non giunse a tanta altezza; poichè, sentendosi mancar la vita, volle ridurre ad una questione di sentimento quella che non poteva essere risolta se non con abili mezzi diplomatici. A ogni modo sulla cattedra santa fece rifulgere tutte le grandi doti del suo cuore, e con un governo benevolo si guadagnò l'affetto costante dei sudditi, ai quali non fu mai grave. Talvolta, è vero, si macchiò pur esso di un po' di nepotismo; ma però senza danno della Chiesa. Fra tutti i sacerdoti che portarono tiara, riuscì uno dei pontefici più schiettamente popolari e simpatici.[2]

Avvenuta la morte di Pio II, i cardinali che trovavansi in Ancona decretarono lasciarne i precordi nella cattedrale di quella città, e trasportare la salma a Roma per tumularla nel San Pietro. Il funereo convoglio partì di là ai 17 di agosto, seguito dalla corte e dalla lettiga ove si giaceva infermo Pietro Barbo cardinale di S. Marco, già da taluni designato a futuro pontefice. Intanto in Roma fervevano gli apparecchi per il conclave, che, dopo vari dibattiti, s'era deciso tenere nella cappella minore del Vaticano. Infatti, la sera del 28 agosto, si racchiusero là dentro ventun cardinali, tra cui, quasi per ultimo, entrò il Barbo, tuttora malato e condotto in lettiga.[3] Erano

---

[1] PASTOR LODOVICO - *Storia dei papi dalla fine del medio evo* - vol. II, pag. 214-257.

[2] Fra tutti i lavori critici usciti di recente sul pontificato di Pio II, il più degno di nota, quantunque non ne possiamo dividere tutti gli apprezzamenti; è quello del dottor GIUSEPPE LASCA - *I Commentari - rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt - d'Enea Silvio Piccolomini* (Pio II) - (Pisa Nistri 1895) = Cfr. pure BACCELLI ALFREDO - *Le memorie d'un pontefice del secolo XV* - in Nuova Antologia, fasc. XVI del 1894.

[3] CANENSIUS MICHAEL DE VITERBIO - *Vita Pauli II* - pag. 32. (Romae, De Rubeis 1740). Il Canensi fu *decretorum doctor*, canonico di S. Lorenzo e Damaso di Roma e vescovo di Castro dal 1470. Fu quindi scrittore sincrono;

tutti sotto l'impressione d'una allocuzione che aveva in quello stesso giorno pronunciata innanzi a loro nel San Pietro il vescovo di Torcelli. Questo dotto e autorevole prelato li aveva intrattenuti a lungo sullo scadimento di dignità del loro sacro collegio, che lasciava prendere le più gravi risoluzioni in ordine alla Chiesa e allo Stato, senza esserne, non pure richiesto del consenso, ma nemmeno semplicemente informato. Guerre, beneficî, legazioni, governi delle rocche e delle provincie, offici della curia, tutto veniva oggimai decretato all'insaputa del senato cardinalizio; il che non era più da tollerare. Doversi quindi scegliere un papa, che ponesse termine a codesti abusi. [1] Sotto l'incubo di questi severi moniti, i cardinali, prima di applicarsi alla elezione del nuovo pontefice, votarono una capitolazione che aveva per oggetto di restringere la costituzione autocratica della Chiesa, e ridurre il papa a nulla più che un presidente del sacro collegio. [2] Se non che, anche fra i molti che la ebbero assentita, dovettero esser non pochi che ne presentirono la inconciliabilità col potere assoluto e insindacabile del Capo della Chiesa, e colla sua facoltà ieratica di tutto poter sciogliere e legare. Ciò nondimeno, si venne nel dì appresso alla

giacchè egli stesso dice che le cose da lui narrate, o le partecipò, o le vide coi propri occhi, o gli furono raccontate da contemporanei degni d'ogni fede (pag. 3). Della presente sua *Vita* si conoscono sinora due soli codici. Uno incompleto e più arido, che fu pubblicato dal Muratori nel - *Rerum Italicarum Scriptores* - tomo III parte 2. colonna 993, senza dirci da quale Archivio lo abbia tratto. Il secondo, che è lavoro completo, più ampio ed evidentemente ritoccato dall'autore, fu scoperto dal cardinale Angelo Maria Quirini nella Biblioteca Angelica degli Agostiniani di Roma, e da lui ivi pubblicato pei tipi del De Rubeis nel 1740, col titolo - *Pauli II veneti Vita ecc.* - senza nomi dell'autore e dell'editore. Di quest'ultimo noi ci serviamo, avvertendo che il nome del Quirini editore lo si desume esplicitamente dalla prefazione premessa alla Vita dello stesso Paolo II di Gaspare Veronese nel R. I. S. - T. III p. 2. col. 1023. Per altre notizie sul Canensi Cfr. Tiraboschi - *Stor. della letterat. ital.* - T. VI p. 1. pag. 93 = Bussi Feliciano - *Gli uomini illustri di Viterbo* - cod. ms. nella Biblioteca Comunale Viterbese pag. 147 = L'Ughelli nell' - *Italia Sacra* - T. I. pag. 581, non conobbe di questo vescovo altro che il nome *Michael;* ne ignorò quindi il cognome, la patria, le anteriori dignità, gli scritti, tutto.

[1] Ammanati - *Commentarii* - pag. 37t.

[2] La capitolazione fu riprodotta da molti scrittori, e fra gli altri si legge per intiero nel Raynaldi - *Annales* - ad ann. 1464 n. 55.

scelta del pontefice, e con grande meraviglia di tutti, fin dal primo scrutinio, la nomina cadde quasi unanime sul cardinale di S. Marco (30 agosto 1464).

Era questi Pietro Barbo, nobile veneziano, figlio di messer Niccola e di Polissena Condulmeria sorella di Eugenio IV, nato a Venezia il 23 febbraio 1417. Un suo biografo pretende narrarci sul serio, che poichè fin da fanciullo lo si vedeva uscir fra i compagni recando sempre in mano statuette di santi, era questo fin da allora un sicuro indizio della sublime dignità cui era destinato.[1] Fattosi però adulto e volendo dedicarsi alla mercatura, era già sul punto d'imbarcarsi per l'Oriente, quando, udita la elezione a papa di suo zio Eugenio IV, mutò d'un tratto consiglio e diessi in Venezia agli studi, quantunque ne sentisse una ben mediocre vocazione. Saputo poi lo zio in Ferrara, andò a lui e prese la tonsura. A Bologna fu dapprima nominato protonotaro apostolico, indi vescovo di Cervia e in appresso di Vicenza. Messo il piede nella gerarchia ecclesiastica, Eugenio IV lo promosse in Firenze nel 1440 a cardinal diacono di S. Maria Nuova, e Niccolò V in Roma a cardinal prete di S. Marco. Fu appassionato, se non dotto, numismatico e raccoglitore di cimeli artistici. Ma il suo gusto per l'arte e insieme il suo fasto di Veneziano lo esplicò particolarmente nella costruzione in Roma d'un grandioso palazzo nel 1455 in fondo alla Via Lata, ora piazza Venezia, e tre anni dopo nella riedificazione della chiesa di S. Marco vicina al palazzo stesso, spendendovi ben centosedici mila ducati.[2] Di tempra mite, munificente, serviziato, quantunque vanitoso del suo bell'aspetto,[3] e troppo dedito al lusso dei conviti, si piacque poco di porre le

---

[1] CANENSIUS, cit. pag. 9.

[2] Lo assevera il CANENSIUS a p. 81, che dice averlo appreso *ab iis qui huius operis computa servarunt.*

[3] *Omo di persona grande e grosso: più bello cardinale che fosse in corte di Roma.* (DELLA TUCCIA pag. 89). Francesco Filelfo in una lettera al pontefice, che ascoltava molto volentieri queste lodi, così gli scriveva: *Es tu certe statura quadam haeroica, cum ea corporis pulchritudine, in qua mirabilis singulorum membrorum compactio atque convenientia cum decora suavitate coloris et oculorum gratia supra hominem appareat.* (QUIRINI - *Vindiciae in Pauli II Vita* - pag. LXXXI. Romae, De Rubeis, 1740).

mani nei politici negozi; e quando ve le pose per rappaciare il conte Everso dell'Anguillara con gli Orsini e con la Chiesa a riguardo della successione alla contea di Tagliacozzo, non fu punto fortunato.[1] Salì al pontificato col nome di Paolo II, e fu consacrato in San Pietro ai 16 di settembre. Asceso però appena sulla cattedra santa, parve spiegare una tale imperiosità ed assolutezza di comando, che niuno dei cardinali aveva in lui sospettata. Ciò gli era necessario per togliersi dagli occhi quella uggiosa capitolazione, con cui avevano preteso, anche col suo assentimento, di legargli le mani. Datosi perciò il piglio d'un Gregorio VII, costrinse pure con minacce i cardinali più in essa pervicaci, come il Bessarione, il Carvaial, l'Ammanati, a sottoscrivere un diverso esemplare manipolato da lui; e poi che tutti, meno il Carvaial, lo ebbero firmato, senza neppure averne potuto leggere il contenuto, egli lo tolse loro dagli occhi e lo gittò sdegnoso in fondo ad un armadio, perchè là dovesse restare occulto a tutti fra le cianfrusaglie del suo pontificato.[2]

Alli otto decembre di quell'anno, venne a Viterbo qual rettore del Patrimonio monsignor Niccola Perotti da Sassoferrato, già vescovo di Siponto fin dal 1458. Venne tra noi preceduto dalla fama di battagliero umanista e grande amico del cardinale Bessarione, al quale, si diceva, che, essendo suo conclavista, aveva fatto mancare il papato quando fu creato Calisto III, per aver negato l'accesso alla cella di lui a quattro porporati che venivano a promettergli i loro voti. Uomo, il Perotti, dei nuovi tempi e della più impaziente operosità, appena prese in mano le redini del suo governo, fece sbarrar la strada, detta allora romana, oggi nazionale, che dalla piazza di Santo Stefano andava, per le vie di Santa Croce e San Martino, alla Fontana del Sepale, perchè angusta e tortuosa serpeggiava in mezzo a contrade della più meschina apparenza. Obbligò così tutti i cavalli ed i carri, che transitavano per quella principale arteria della città, a passare dalla piazza del Comune; acciò

[1] Canensius cit. pag. 24.

[2] *Subscriptionibus nostris extortis, membranam in suas arculas condidit.* Ammanati - *Commentarii* - pag. 572 = Ciacconius - *Vitae etc.* - additiones Oldoini - T. II, col. 1080 = Gregorovius cit. VII, pag. 246.

da qui, costeggiando il largo del mercato, ora del Gesù, dalle Pietre del Pesce e dalla Via del Macel Maggiore, che esso fece raddrizzare, per il San Pietro dell' Olmo e per le Fabbriche potessero giungere, tra contrade più nuove e più spaziose, fino alla Porta di San Sisto.[1] Ottimo provvedimento: che quantunque non togliesse via tutti gli sconci derivati dalla primitiva formazione della città, sia per l'assenza d'un piano preconcetto che per le esigenze della architettura militare dei passati giorni, pure scemava sensibilmente il numero di quelli intricati labirinti di viuzze e d'angiporti, che facevano sentir più viva la mancanza d'una più decorosa via principale. A questo difetto si riparò soltanto novanta anni appresso nel 1573, coll' apertura d' una bella strada diretta dalla Piazza del Comune alla Fontana del Sepale.[2]

Di quel tempo un improvviso turbine di guerra venne ad offuscare il sereno delle nostre contrade. Dopo sterminata la rissosa schiatta dei Di Vico, era venuto a porre radici nei dintorni di Viterbo il formidabile conte Everso di Anguillara, grande ladrone e « dispregiatore degli uomini e di Dio » che, abbarbicatosi sulle rovine dei Prefetteschi, meno rischioso ma più bieco di loro, infestava tutti i passi della montagna cimina, estorcendo tributi di pedaggio da quanti avevano la mala sorte di traversare i suoi malandrineschi dominî.[3] Aveva raccozzata

---

[1] Della Tuccia, pag. 89 - Questo nuovo percorso dalla via romana si era già seguito nell' ingresso dell' imperatore Federico III nel 1452, e nei solenni funerali di Principalle Gatti nel 1454.

[2] Questa strada detta *Via Nuova* e anche *Via Farnesiana*, ora *Via Cavour*, fu aperta a spese del Comune dal cardinale Alessandro Farnese, allora legato della provincia del Patrimonio. Per ampie notizie sulla costruzione di questa strada può vedersi il mio libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 258 (Viterbo, Monarchi, 1893) e la mia - *Guida ai principali monumenti di Viterbo* - 4.ª ediz. pag. 52. (Viterbo, Agnesotti 1910).

[3] Nella *Miscellanea* Tomo X pag. 179 v. armad. 39 dell'Archivio Vaticano, si legge il seguente epigramma composto di quei giorni intorno al passaggio dei viandanti per la Terra di Ronciglione:

In transitu Toparchie quondam Eversi.

Quam multa hinc olim timuit tremuitque viator,
Cum faceret diri Roncilionis iter!
Subita latronum manus ad divortia nota
Tendebat. Laquei mors, spolium ante oculos,

su quella signoria coll'arraffare ad uno ad uno tutte le castella dell'antica prefettura urbana, più colle frodi che colle armi, talvolta amico ma più spesso nemico dei pontefici, dando la baia a ben quattro di essi, da Eugenio IV a Pio II, ed eludendone gli sdegni colla più subdola cortigianeria. In quelle rocche celava i bottini dei suoi continui ladroneggi, perpetrati a danno delle vicine città, o dei pellegrini e mercatanti che gli davano tra le mani. Trescando spesso colla fazione dei Tignosini, aveva perfino gittato le sue mire su Viterbo: ma, trovatala un pane troppo duro pei suoi denti, se ne era sempre ritratto, lasciando nelle peste i ghibellini suoi alleati. S'era però dato gran cura di coltivare l'amicizia del cardinale di San Marco, ora Paolo II, che gli aveva procurato una tregua cogli Orsini e tenuti al battesimo i suoi figli Francesco e Diofebo. [1] Costoro pertanto, dopo la morte del loro genitore, avvenuta ai 4 settembre di quest'anno 1464, non vollero discostarsi dalle egregie imprese paterne, [2] e, tanto per non parere di dischiattare, ai primi giorni del 1465 andettero a dare l'assalto al castello di Caprarola, dodici miglia discosto da Viterbo, che da gran tempo era venuto a mano di Sicuranza e Menelao Di Vico figli naturali di Giacomo, ultimo dei prefetti di quella Casa decapitato in Soriano nel 1431. [3] E così coll'aiuto dei fuorusciti del

Saepe nec abrepta licuit discedere praeda.
Praeda ut celetur, vita quoque abripitur.
Dux erat Eversus scelerum Anguillaria proles,
Contemptorque Dei, contemptorque hominum;
Consimilesque nati, quos ulta Ecclesia bello.

[1] *Eversi filii, quamquam vetusta amicitia et spirituali baptismatis nexu Pontifici conjunctissimi essent, non minus tamen severus* (Paulus II) *in eos delinquentes animadvertit.* (CANENSIUS - *Vita Pauli II* - in R. I. S. - T. III pag. 2 col. 1013.

[2] Del loro malandrinaggio ci lasciò una testimonianza sincrona il VOLATERRANO (*Diarium Romanum* in R. I. S. - T. XXIII col. 553) con queste parole: *in viatores etiam grassabantur, adeo ut aliquando auditum sit, peregrinos homines ab ultimis orbis partibus ad Urbem venientes, sub ipsis Roncilionis moenibus in latronum manibus incidisse et quandoque cum pecunia et veste vitam amisisse.*

[3] La data della morte di Everso ci è data con precisione dal *Diario Nepesino* di ANTONIO LOTIERI DE PISANO, pubblicato dal LEVI nell'Archiv. della

luogo e con milizie proprie s' insignorirono di quel castello e ne cacciarono via Menelao e la moglie di Sicuranza coi figli, approvviggionandolo con grande quantità di frumenti.[1] Gli spossessati portarono le loro querele al pontefice, che era stato il manipolatore della tregua non ancora spirata fra essi e gli Anguillara, e ne invocarono caldamente la protezione. Paolo II si indignò assai di quella usurpazione così sfacciata. E poichè aveva già in mente di sradicare quest' ultimo covo di tiranni dalle terre del Patrimonio, scrisse lettere severissime ai due suoi figliocci perchè restituissero il castello usurpato, minacciandoli di tutta l' ira sua se non lo obbedissero. Ma quei violenti, credendo di poter continuare impunemente nelle pessime arti paterne, non solo non gli obbedirono, ma fecergli sapere che avrebbero unite le loro armi a quelle del Piccinino, se esso pontefice non li prendesse al suo soldo con stipendi ben più lauti di quelli che faceva a loro profferire.[2]

A tanta oltracotanza Paolo II non potè più contenersi. Adunato cautamente intorno a loro un buon nerbo di milizie, capitanate da Federico d'Urbino e da Napoleone Orsini sotto colore di inviarle contro il regno di Napoli, ai 28 giugno 1465 vigilia di S. Pietro fece pubblicare contro Francesco e Diofebo una improvvisa bolla di scomunica per ribellione e contumacia, ponendoli senz' altro fuori della legge. In quello stesso

---

Soc. Romana di stor. patr. vol. VII pag. 141. L'ultimo testamento di Everso non fu quello del 1460 citato dal GREGOROVIUS (VII, pag. 258), ma l'altro del 16 febbraio 1464 fatto in Ronciglione, conservatoci nell'Archivio di *Sancta Sanctorum*, ed oggi nel R. Archivio di Stato di Roma. La numerosa figliolanza di Everso era stata questa: legittimi, Pietro, prima prete (DELLA TUCCIA pag. 269), poi protonotaro (testam. del 1460) e da ultimo frate dei Minori Osservanti e guardiano del convento in Roma di S. Maria di Araceli (CANENSIUS, 67), nonchè Francesco, Diofebo e Agnese maritata a Matteo Orsini signore di Mugnano: illegittimi, Galeotto, Fabio Massimo, Cassandra maritata ad Antonello da Forlì condottiero di masnade, Lucrezia, Vittoria e Giulia (testamenti del 1460 e 1464).

[1] *Anno Domini 1465. Li usciti di Caprarola entrorno in Caprarola con le genti di Francesco e Diofebo, e tolserla a Menelao.* (DELLA TUCCIA, pag. 209) = CANENSIUS, cit. pag. 53.

[2] *Habere se paratos qui, maiori stipendiorum mercede, ipsos conducturi essent, si ad petita pontifex non assentiretur.* (CANENSIUS - cit. pag. 55).

giorno il cardinale Fortiguerra, legato del Patrimonio, per ordine del papa convocava il popolo di Viterbo sulla piazza del Comune, e lì, fatta dar lettura della detta bolla, bandiva la guerra contro i due Anguillara e assumeva il comando delle truppe destinate a snidarli dai loro castelli. Contemporaneamente piombavano su questi tutte le milizie degli altri condottieri della Chiesa; e l'accerchiamento fu così rapido e ben ordinato, che, senza colpo ferire, in soli undici giorni tutte le quattordici terre costituenti la contea dei due ribelli furono prese e riposte sotto il dominio diretto del pontefice. [1] Queste terre, dice il nostro cronista che era ad esse ben vicino, furono, al di qua del Tevere, Cerveteri, Viano (ora Veiano), Capranica, Monterano, Rota, Carcata (ora Calcata), Santa Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano e Caprarola; al di là del Tevere, Giove e Monticelli. [2] Entro alcune di queste rocche si rinvennero ordigni per fabbricar monete false, lettere rivelatrici di intrighi e misfatti del conte Everso, nonchè molti prigioni che languivano da più tempo in orribili sotterranei o nei fondi delle torri, e tornarono a riveder la luce. [3] Caprarola causa di tutto quel trambusto, fu presa il 5 di luglio dal Fortiguerra e dal conte d'Urbino. [4] Francesco, rifugiatosi in Capranica, fu ivi catturato due giorni dopo dagli stessi suoi vassalli e dato in mani al legato, che lo fece tradurre insieme al suo figlio Dolce ed al nepote Ascanio nel castel Sant'Angelo di Roma. [5]

---

[1] Il Pastor (II, 359) dice in dodici giorni; ma Della Tuccia (pag. 270), il Canensius (pag. 149) e perfino lo spropositato *Diario Nepesino* (pag. 149) pongono tutti in undici giorni.

[2] Della Tuccia, 270.

[3] *Ex tetris, cavatisque sub terram, carceribus extracti multi sunt.* Ammanati - *Commentarii* - pag. 376.

[4] *Diario Nepesino* - cit. pag. 150.

[5] *Die septima* (Iulii). *Se volta Capparica et dierose a la Ecclesia... et Craparichesi pigliaro Francesco che l'era signore et presentaronlo ad monsignore de Thiano* (Fortiguerra). (*Diario Nepesino* - cit. pag. 150). Il detto Francesco fu questa volta liberato quasi subito dal carcere a intercessione di Stefano Colonna che prestò per lui sicurtà di 2000 ducati. Poi fu riposto in prigione e nuovamente messo in libertà da Sisto IV ai 13 agosto 1471. (Cfr. Pastor, II, 359). Morì nel 1473 e fu sepolto in Roma a S. Francesco in Ripa, dove la moglie Donna Lucrezia Farnese gli fece porre un epitaffio che vi si legge ancora. (Galletti - *Inscriptiones* - T. III, pag. 156).

Diofebo, padre di quest'ultimo, sin dalle prime ostilità era fuggito da Bieda con poco séguito, ma con molto danaro, rifugiandosi in Venezia dove divenne uno dei condottieri di quella Repubblica.[1] Sterminati così dalle terre del Patrimonio questi ultimi tiranni di razza, la quiete della provincia si consolidò sempre più sotto la narcotica monarchia della Chiesa, che, assoggettati alla sua dizione immediata i castelli testè conquistati, li esentò per dieci anni da tutte le imposte;[2] mentre Viterbo, liberata dal contatto di quei ringhiosi ladroni, traeva anch'essa un gran respiro, vedendo scemato provvidenzialmente il numero dei sobbillatori delle sue interne fazioni. —

Intorno a questo tempo incontrò nella nostra città uno di quelli avvenimenti, che, pure avendo la loro base nei fatti concreti della storia, portano però con sè il germe della leggenda e vengono in poco tempo illegiadriti, idealizzati, spiritualizzati dal genio dei tempi e dei luoghi in mezzo ai quali si producono. Ciò deriva da un bisogno innato nel popolo di volere innestare il meraviglioso e il soprannaturale anche nelle contigenze più ordinarie della vita, quando queste pongono in sussulto il suo sentimento religioso. Da qui il dovere nello storiografo spassionato di disseparare la realtà storica dalle amplificazioni ricamatevi su dalla commossa fantasia popolare. Senza questa distinzione, imposta dalla coscienza realistica de' nostri giorni,

---

[1] Diofebo tentò nella estate del 1484 riafferrare lo Stato paterno. L'ambasciatore Senese scriveva da Roma il 22 agosto 1484: *Diofebo et uno di casa Savella si partono di Lombardia et vengono con gente d'arme per racquistare lo Stato fu del conte Everso.* E al 27 agosto: *Deifebo ha auta la rocha di Ronciglione, in la quale era uno de Ymola che l'à venduta.* E in ultimo al 1. di settembre: *Deifebo resignò Ronciglione al cassero in mano del pontefice* (Innocenzo VIII). (Tomassini Oreste - *Il diario di Stefano Infessura* - Archiv. Soc. Romana di stor. patr. vol. XI pag. 623 a 627). Dopo ciò tornò nel Veneto, e pose dimora a Siccagno, distretto di Verona, dove ai 28 maggio 1490 fece il suo testamento nel quale si qualificò così: *Deiphoebus comes Anguillariae, ductor illustrissimi ducalis dominii Venetiarum.* Dispose di esser sepolto nella chiesa di S. Caterina di Ronciglione, ove era tumulata la prima sua moglie Donna Maria Colonna, e lasciò eredi i suoi figli Ascanio e Giacomo. (Da una pergamena autentica conservata dalla Famiglia Anguillara di Toscanella).

[2] Della Tuccia, pag. 270.

che colla accresciuta civiltà ci rende assolutamente ripugnanti alle fallacie superstiziose, si rischierebbe di non poter più formarci una comprensione esatta delle età medioevali; quando una fede viva nel soprassensibile cullava tutte le speranze e le idealità della vita, e inculcava a tutti di credere, prima e senza anche d'intendere. Siffatte considerazioni ci parve necessario premettere, innanzi di scendere a narrare la fondazione del nostro bel tempio di S. Maria della Quercia, ora monumento nazionale, cui diede l'impulso un naturale fenomeno di devozione sovreccitata; un fenomeno, però, dei più schietti e gentili della storia religiosa del nostro popolo. Il fatto ond'ebbe origine questa fondazione ci venne raccontato, senz'ombra di preoccupazione pietistica e con tutti i caratteri della verità, dal nostro cronista Della Tuccia, che non solo lo vide svolgersi sotto i suoi occhi, ma, come uno dei barbassori del Comune, si trovò in grado di esserne esattamente informato. Ecco le sue parole:

« Anno Domini 1467. Era nel tenimento di Viterbo, intra le
« vigne nella contrada detta Mandriale, una devota figura della
« Beata Vergine pinta in una tegola, la quale fece pingere un
« bon'omo chiamato Battista Chiavaro da un depentore mastro
« Martello, detto Monetto.[1] Esso Battista portò e conficcò que-

[1] La contrada detta *Mandriale* era posta a nord-est di Viterbo, discosta due chilometri appena dalla città nel sito dove oggi si vede il *Villaggio della Quercia*, che sorse e prese il nome dal santuario ivi eretto nel 1470. Sul davanti di questo era allora il *Campo Graziano* (ora *Campo della Fiera*), chiamato così fin dal secolo IX (Vedi REGESTO DI FARFA, pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani, vol. II pag. 213, doc. n. 259). Della Madonna dipinta sulla tegola, che si vede anch'oggi entro un'edicola di marmo in mezzo al tempio, diede una eccellente riproduzione in tricomia il Padre A. MORTIER, Domenicano, nel suo libro intitolato - *Santa Maria della Quercia* - tradotto dal francese dal P. F. Ferretti (Firenze, Tipografia Domenicana, 1904). L'immagine della Madonna a mezzo busto, con in grembo il Bambino che appoggia il braccio sinistro sul seno della madre, e colla mano destra tiene stretto un uccellino, ha una dolcissima espressione negli occhi e nel viso. Le mani della Vergine e i partiti delle pieghe del suo manto e della veste del Bambino sono disegnati un po' grossolanamente. Ma, come dipinto del principio del Quattrocento, (gli si attribuisce la data del 1415) ha non poco valore. Si deve rimpiangere che di questo pittore non sia rimasta, a quanto pare, alcun'altra opera nella città.

« sta tegola in una *Quercia*, nella strada pubblica per andare
« a Bagnaia. Stette così in quella quercia tal figura circa 50
« anni. Forse dui o tre anni passati, certe donne viterbesi gli
« portavano grande divozione. Nel 1467, di luglio, multiplicò
« tanto la divozione, che tutto il popolo di Viterbo e tutto il
« Patrimonio corse a quella figura, mostrando Iddio infiniti
« miracoli per amore della sua dolcissima Madre. Per la qual
« cosa, prima fu fatta una cappella di tavole: e tanto multi-
« plicavano le elemosine che non avevan fine. Onde fu ordinato
« per i signori Priori della città far edificare una chiesa a onore
« della gloriosissima Vergine Maria, per li infiniti miracoli ed
« elemosine.... E lì si dicevano ogni giorno messe assai, e face-
« vansi in quel tempo predicazioni. Era in quel tempo a Viterbo
« la morìa, e tutti castelli e terre d'attorno schivavano nostre
« conversazioni, e niun viterbese poteva entrare in dette terre.
« Quando fur palesati detti miracoli, ristrinse la morìa e non
« morì più persona. Mirabil cosa: chè suole essere in tempo
« di morìa, luglio e agosto, multiplicato il morbo, e allora
« mancò ».

« Lunedì li 24 (agosto) venne in casa de' signori Priori prete
« Domenico di messer Giovanni Manescalco. Erano cinque fra-
« telli padroni d'un pezzo di terra dirimpetto alla suddetta
« Madonna, e donarono alla comunità di Viterbo tanto di quel
« terreno, che si potesse edificare la chiesa in detto loco.... Il
« martedì seguente, noi Priori andammo a detto loco e pigliam-
« mo possesso di detta donazione e ne fu fatto istromento pub-
« blico. [1] Tornando noi a casa, trovammo tutto il popolo di
« Montefiascone, omini e donne, fanciulli, grandi e piccoli e li
« Priori, tra i quali ci furono 47 disciplinanti vestiti di sacco,
« e cittadini vecchi con fanciulli a cavallo e a piedi. Tanto
« multiplicava la devozione, che il paese d'attorno al Patrimo-
« nio concorreva tutto. Il martedì seguente tre di noi Priori....
« andassimo a messer Pietro di Francesco, vescovo di Viterbo
« e Toscanella, e facessimo il pubblico strumento della licenza

[1] Questo istromento dovette essere riportato nelle *Riforme* del Comune. Ma disgraziatamente il volume di quell'anno andette perduto.

« di poter fare in quel luogo una chiesa; che ogni prelato ci
« potesse dir la messa..... Noi Priori elegemmo cento dodici
« cittadini, che ogni dì ne fussero dui al detto altare, e le feste
« comandate ne fussero quattro per veder l'entrate delle ele-
« mosine ch'entravano in detto loco. [1]

« La domenica, 30 detto mese, ci mandassimo quattro dot-
« tori..... e stettero intorno all'altare, e quello dì trovarono
« esser dati duecento ducati d'oro e più; e assai doppieri, cera
« e voti, che ci fu un doppiere che pesò libbre 40. [2] Vennero
« i popoli con tutti i loro disciplinanti, fanciulli ignudi frustan-
« dosi, uomini e donne. [3] Ci venne la città di Toscanella con
« più di 100 frustatori, e l'Anziani con tutto il popolo, grandi
« e piccoli, portando un cerio, ovvero doppiero grosso, con
« 25 ducati papali; e 25 ne promisero per la fabbrica della
« Chiesa. Ci venne l'arte dei mercanti di Viterbo e offerì 25
« ducati. Ci venne Caprarola, Bassano, Carbognano, Soriano,
« Civitella, Bagnaia, Bomarzo, Vetralla, Lugnano, Canepina, e
« altre comunità, numero 14 incirca, con tutto lor popolo e
« preti, che furo stimati 30,000 persone e più, computati i Vi-
« terbesi e li altri popoli ». [4]

---

[1] Fu questa la *Societas gloriosae Virginis Mariae de Quercu*, dalla quale si cavavano gli amministratori della Cappella e poi della Chiesa, e i sorveglianti giornalieri alla raccolta delle elemosine. Gli atti di questa Società sono conservati nei Libri delle *Riforme*. Il suo regolamento ha la data del 28 febbraio 1475, e si legge nel vol. XIX delle *Riforme* stesse al foglio 180.

[2] I *Voti* consistevano in statuette di cera colata entro forme di legno. Queste statuette si compravano nella cosiddetta *Bottega della cera*, piantata dagli amministratori della Chiesa e poi dai frati in prossimità del santuario, e si offrivano sull'altare della Madonna, come possono vedersi nel quadro del Puccianti posto nell'interno della Chiesa sopra la porta maggiore. A proposito di tali voti, si legge questo ricordo nel libro maestro del convento n. 21. « *Anno 1500. Frate Antonio della Scappella, tornando da Firenze, portò due forme di legno da formare imaggini di cera, le quali si chiamano voti et si offeriscono così nella Chiesa. Le due forme erano una per lo Bambino, et l'altra per la Madonna* ». (Archivio di S. Maria della Quercia - *Libro dell'entrata et dell'uscita dal 1492 al 1510* - Reg. n. 152 pag. 226).

[3] Per queste compagnie di disciplinati, che fin dal secolo XIV furono tra noi il seme delle posteriori confraternite, delle quali sono ancora in piedi un buon numero, può vedersi C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 21 e segg., nonchè Pietro Egidi - *Le Fraternite dei Disciplinati di Viterbo* - nell'Archiv. Soc. Rom. di stor. patr. vol. XXIII, pag. 331.

[4] Della Tuccia, pag. 91 e segg.

Dopo ciò il cronista, sospendendo per poco il racconto delle cose cadute fin allora sotto i suoi occhi, volle provarsi a innestare nello stesso racconto qualcuna delle notizie che udiva ripetere intorno a lui. Ma in queste non doveva riuscire ugualmente veritiero e preciso. Ci disse che la città di Siena, atterrita nella notte del 22 agosto di quell'anno da ben centosettanta scosse di terremoto (!) che avevano minacciato di subissarla, « fece voto che, se cessava quel pericolo, volevano portare alla Madonna della Cerqua (Quercia) di Viterbo una cittadella d'argento fatta a sembianza di Siena; e subito la città fu liberata: non cascò nessun edifizio, nè ci morse che sole tre persone ». Il fatto del terremoto di Siena in quella notte è storicamente accertato. Ce ne assicura l'Allegretti nei suoi *Diari Senesi,* ove giorno per giorno registrava i minimi avvenimenti della sua città. Ma non ci dice nulla di quel voto solenne fatto dal popolo o dal Comune senese. Ci reca invece altre circostanze dello stesso fatto, che non vanno punto d'accordo con quelle riferite dal nostro cronista. Dappoichè Siena non fu *sùbito* liberata dal terremoto, ma dopo dodici giorni, al 3 settembre, si ebbero altre scosse, e più poderose delle precedenti, che atterravano « due armi dei merli degli ufficiali della mercanzia »; e mentre il nostro cronista afferma che in quel terremoto *non ci morsero che sole tre persone*, il diarista senese assevera che « per la grazia di Dio non si è fatto mai male a nessuno ». [1]

E pare che non si possa neppure dar fede ad un dipinto condotto più di cent'anni dopo nella prima sala del nostro civico palazzo; il quale dipinto pretende rappresentare la signoria di Siena prostrata innanzi l'altare della Madonna della Quercia a sciogliere il voto pel terremoto, offrendo alla detta Vergine un piccolo rilievo della loro città eseguito in argento. [2]

---

[1] Allegretto Allegretti - *Diario Senese* - in R. I. S. - T. XXIII, col. 772.

[2] Questa pittura è della fine del secolo XVI. Sotto di essa si legge questa epigrafe: *Inclyta Senarum urbe centenis sexque denis diris terrae motibus plene liberata, grata et pia illius Respublica, missis huc, voti causa, proceribus suis, mensam argenteam suae urbis effigiem referentem, huic Deiparae D. D. salutis anno MCCCCLXVII.* L'epigrafe pone 160 scosse di terremoto, come si legge nel più antico esemplare delle cronache del Della Tuccia, esistente come già notammo nella Riccardiana di Firenze, codice ms. n. 1491 a carte 71.

Questa venuta dei magistrati di Siena al nostro santuario non è mai accaduta. Non solo non se ne ha traccia nei copiosi documenti di quel tempo, tanto nostrani che senesi, ma neppure il Della Tuccia che condusse la sua cronaca fino al 1476, ed era cotanto interessato a darcene contezza, non ne fece più mai parola. Cosicchè possiamo ritener per certo che quella pittura del nostro palazzo della città non è altro che la riproduzione ideografica della notizia non vera registrata dal nostro cronista; suggerita molto probabilmente dal consimile dono d'una cittadella d'argento raffigurante Viterbo offerta in dono dai nostri Priori nel 1320 ad un'altra Madonna cittadina, detta per antonomasia la Liberatrice, dopo che credettero di essere stati veramente liberati da un assalto di demòni, nel famoso uragano accaduto tra noi ai 12 maggio di quell'anno. [1] — Queste disquisizioni credemmo utile suscitar qui, per espellere una buona volta dai nostri annali cittadini tutte queste scorie di fantastico e superstizioso pietismo, onde pretesero sofisticarli antichi e moderni storiografi, nostrani e forestieri, che si sforzano far di Viterbo una rocca delle loro misticherie regressive. [2]

---

[1] Vedi questa Istoria vol. III, pag. 122.

[2] L'esimio Padre A. Mortier, Domenicano, autore d'una pregiata *Histoire des maitres Generaux de l'Ordre des Frères Precheurs* (Paris, Picard 1903), e di un erudito libro sul *Saint Pierre de Rome* (Tours, Mame et fils 1900), scrisse pure, come già annunciammo, un altro libro assai ricco di belle illustrazioni grafiche che, nella traduzione italiana, ha il titolo di *Santa Maria della Quercia di Viterbo*. Esso, trovandosi di fronte a molti fatti leggendari che riflettono questo santuario, sciupò molte pagini per tentare di persuaderci, che, in materia di miracoli, anche le attestazioni pietistiche, solo perchè attestazioni di persone che credono « aver veduto coi propri occhi, inteso colle loro orecchie e toccato colle proprie mani », debbono tenersi in conto di testimonianze atte a documentare la verità delle cose attestate, anche in ordine al soprannaturale. Vorrebbe quindi escluso ogni altro controllo e ogni altra disquisizione sulla reale consistenza dei fatti asseriti, e sulla fiducia che meritano tali testimonianze. A suo avviso, perchè un fatto miracoloso si debba ammettere per vero, basta che sia stato asseverato in buona fede da qualcuno. La teoria, intieramente scolastica, non è nuova. Ma questo non è il luogo, nè metterebbe il conto di confutarla; perchè noi in tali materie non possiamo aggiustar fede se non a quello che è sperimentalmente provato ed è conforme ai sani dettami della ragione. D'altronde, riflettiamo che il valente Domenicano non poteva scostarsi dalla dottrina a cui è obbligato dalla sua casta e dalla sua scuola.

Ma torniamo alla storia positiva delle origini del Santuario, secondo che ci vien narrata dal Della Tuccia. « Domenica 20 « settembre (1467) messer Pietro di Francesco, vescovo di Vi« terbo e Toscanella, ordinò una bella e magna processione « alla Madonna della Cerqua, nella quale furono tutti, preti, « frati e religiosi con tutte le reliquie di Viterbo. Dietro a « detto clericato andò detto messer lo vescovo a cavallo sopra « una mula copertata di broccatino bianco, e portava in mano « il Mento di S. Giovan Battista, e inanti a lui le Teste de' SS. « Ilario e Valentino, e la Testa di S. Sisto in un tabernacolo « di legname portato da quattro preti, e così l'altre reliquie, « secondo le fratine e capitolo di preti parati e disciplinanti: « e poi seguivano dietro al vescovo il confalone nuovo della « Madonna e 'l nuovo di S. Lorenzo, quali confaloni aveva di« pinti e ornati fra Giovan di Fiesoli (Santi Tosini, detto il « Beato Angelico) dell'Ordine domenicano. Poi seguivano il « signor governatore, signori Priori e altri offiziali: poi li dot« tori e notari. Poi le mercanzie (le Arti dei mercanti) di Nar« ni e di Viterbo; poi gli speziali e altre Arti secondo l'ordine « della città: e ogni Arte portava avanti a sè li presenti per « donare a detta Madonna. Poi seguiva il popolo di Proceno, « Farnese e Ischia, poi Orte e Giove, tutti con torce di cera « con ducati d'oro fissi in esse, e altre monete d'argento e « pallii di broccati d'oro, di damaschini e panni di lana, pia« nete di seta e calici d'argento. Sicchè fu stimato fra denari « e facole (cerei) portate da tutte dette genti, e altri presenti, « fosse il valore di cinquecento ducati incirca... E perchè sem« pre più cresceva il concorso, fu risoluto fare una devota cap« pella e altre abitazioni per li religiosi che ci potessero stare; « quali furono certa compagnia d'omini vestiti di bianco con « li cappucci aguzzi bianchi a becchetta e mantelli bisci, che « si chiamavano Gesuati, mandati dal papa a richiesta della « Compagnia di detta Madonna... [1]

---

[1] I Gesuati furono una religione di laici, detti della povera vita e chierici di San Girolamo, istituita dal Beato Giovanni Colombini di Siena e approvata da Urbano V in Viterbo nel 1367 (Feo Belcari - *Vita del B. Colombini* - Roma Dragonetti 1659). Questi frati, dice la Cronaca del Convento, *erano an-*

« Vennero ad abitare in detto loco e cominciarono a rubare
« danari dall' altare. Erano frati che non dicevano messa, atti
« a magnare e bere molto bene, e rubatori, superbi, lussuriosi,
« sodomiti e cattiva generazione, li quali in tempo di due anni,
« infra rubati, dissipati, spesi in più piati facti contro il ve-
« scovo di Viterbo, e salari dati a quattro preti cappellani che
« dicevano la messa in detto loco, non la dicendo i detti frati,
« mandarono per mala via circa due mila ducati. Per i quali
« peccati loro vennero in tanta disgrazia al popolo di Viterbo,
« che furono cacciati via con poco onore. [1] E ricercato Paolo II
« ci mettesse altri religiosi, per sollecitudine li frati di S. Do-
« menico ebbero la bolla del papa: e così... furono messi in
« possesso di detto loco a dì 30 d' ottobre 1469, con condizione
« che tutta l' entrata dell' altare si debba pigliare per dui cit-
« tadini di detta Compagnia (della società della Madonna) e di
« quella edificare la chiesa grande: e detti frati si governas-
« sero d' elemosine delle messe... [2] Anno Domini 1470 furno

---

che chiamati della Calza... non attendono nè a confessioni, nè a predicazioni, nè a uffizi; ma solo hanno dalla regola un certo semplice modo di vivere: attendono a contemplare (Arch. di S. Maria della Quercia - *Libro delle Cronache della Chiesa et Convento ecc.* - cod. ms. n. 17, pag. 3). = Cfr. Stephani Baluzii - *Miscellanea* - Tomo IV. *Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat Congregatio pauperum qui vulgariter Jesuati nuncupantur.* — Furono soppressi da Clemente IV nel 1608 ad istanza della repubblica Veneta (Moroni - *Dizionario d'erudizione ecclesiastica* - vol. XXX pag. 110).

[1] Le varianti a fronte della Cronaca del Della Tuccia, edita dal Ciampi, si trovano nell' altro codice manoscritto della stessa cronaca, conservato, come già dicemmo, nella Riccardiana di Firenze. Dobbiamo però far notare che molto probabilmente tutto il vitupero versato a piene mani dal Della Tuccia sui Gesuati, deve essere stato più che altro l' effetto dell' ira popolare che li sapeva in lotta col vescovo della città, al quale si rifiutavan render conto della loro amministrazione, volendolo riservato al solo Comune; dappoichè l' altro cronista Iuzzo si limitò solo a dire: *Seguitaro dui anni nel loro governo, dipoi si partiro con volontà della Comunità e di loro* (pag. 93).

[2] Ai 22 settembre 1469 i Domenicani avevano accettati i capitoli proposti loro dal Comune: e Paolo II con bolla del 29 settembre dello stesso anno aveva approvato il loro istallamento nella chiesa e nel convento della Quercia. Questi due documenti vennero da noi pubblicati nella nostra monografia: C. Pinzi - *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di Santa Maria della Quercia, monumento nazionale* - nell'Archivio storico dell'Arte, anno 1890 - vol. III, fasc. VII e VIII ai num. VIII e IX - e in ediz. a parte, pag. 54 e 58.

« principiati e fatti li fondamenti della chiesa grande della Ma-
« donna della Cerqua ».[1]

È questa la storia genuina della fondazione di un così cospicuo santuario, tramandataci da chi lo vide sorgere e crescere sotto i propri occhi. Intanto, però, si andava formando e maturando la sua leggenda. Suole essa abbarbicarsi fin dal suo nascimento a qualunque istituzione o novità religiosa, per secondarla colla luce del soprannaturale che sola può promovere e ingagliardire la fede dei devoti. Ma questo lavorio della leggenda è sempre anonimo ed automatico. Nasce e si sviluppa da sè, quasi per generazione spontanea, tra le classi più semplici, e quindi più credule, del popolo, le quali sentono il bisogno istintivo di giustificare e infervorare il loro culto colle attrattive del meraviglioso e del prodigio, o con un gesto qualsiasi inopinato che stia al di sopra delle ordinarie leggi della natura. Infatti, alle nostre plebi non poteva bastare che la spinta alla erezione di quel nuovo tempio fosse venuta soltanto dalla devozione di poche pie donne, che volevano onorata la loro prediletta Madonna in un luogo più degno che non fosse quella solitaria campagna e il tronco di una quercia. Ci doveva esser di mezzo un incentivo più solenne, non comune, un fatto insomma miracoloso. E questo, a poco a poco, fu trovato, forse per tre diverse correnti, e sparso tra 'l popolo che lo accolse e propalò con entusiasmo. Si sarà cominciato a sussurrare che un certo romito del vicino monte Sant'Angelo, invaghitosi di questa sacra immagine, posta da Battista il chiavaro sur una quercia della sua vigna, la aveva rapita di là e portata nella cella del suo romitorio. Ma qui, mentre esso stava orando innanzi a lei, la Vergine lo aveva addormentato e se ne era ritornata colla tegola alla primitiva sua sede. Senonchè questo racconto non pare trovasse troppo larga diffusione; perchè non lo vediamo riprodotto in alcuna rappresentazione pittorica dei secoli XV o XVI.[2] Più popolari, invece, e più divulgati pare

[1] Della Tuccia, pag. 92 e 97.

[2] Questo miracolo non si trova neppure riferito nel già citato *Libro delle croniche della Chiesa et Convento,* scritte da Fra Vittorio d' Arezzo intorno

che riuscissero questi altri due che ebbero il pregio di venir rappresentati, l'uno nella sala d'ingresso al nostro palazzo municipale con un dipinto della fine del cinquecento, l'altro nel lato posteriore della stessa edicola della Madonna con un quadro in tela del 1570, opera del fiorentino Michele Tosini discepolo del Ghirlandaio. [1] Il primo di questi due miracoli era il seguente. Una certa Bartolomea, presa anche essa da grande devozione per la stessa Madonna, la aveva distaccata dall'albero e recata in sua casa: ma al mattino seguente si accorse che era scomparsa. Tornata alla quercia e ritrovatala là, la aveva tolta via di nuovo e, rimenatala in casa, la aveva rinchiusa in una cassa. Vana precauzione. Poco dopo, aperta la cassa, vide che non v'era più. La sacra icone era tornata per la seconda volta alla sua quercia preferita. L'altro miracolo era questo. Un viterbese, inseguito da certi suoi nemici armati, si era rifugiato presso la portentosa quercia invocando fervidamente la Vergine. Sopraggiunti i suoi assalitori, lo cercarono invano per ogni intorno. La Madonna, per salvarlo, lo aveva reso invisibile. [2]

É superfluo dire che di tutti questi prodigi non se ne ha traccia negli anni che decorsero dalla scoperta della miracolosa immagine alla fondazione del tempio, e neppure nelle carte e nei numerosi atti e documenti di quel tempo; segno evidente che la leggenda non s'era pur anco formata o per lo meno diffusa; altrimenti il Della Tuccia, molto tenero di queste notizie che vellicavano fino a un certo punto il suo vivo sentimento religioso, non avrebbe mancato di riferircele. A ogni modo noi non potevamo dispensarci dal rilevarle qui, per tracciare, sin

---

al 1576. Lo riportarono però, insieme ad altri agiografi, il Bussi - *Storia di Viterbo* - pag. 268 (Roma 1742) e il Mortier - *S. M. della Quercia* - pag. 42 (Firenze 1904).

[1] Pinzi - *Memorie e documenti inediti* ecc. - pag. 134; e Mortier - *S. M. della Quercia* - pag. 101.

[2] La leggenda della Bartolomea è riferita sì nel *Libro delle cronache* succitato, che nel Mortier e nel Bussi. Quella del Viterbese reso invisibile la riportano soltanto i due primi. Trovasi però riprodotta nel Borzacchi - *Istoria di S. M. della Quercia* - (Venezia, Groppo, 1696) e nel Tornelli - *Miracoli della Madonna della Quercia* - (Viterbo, Poggiarelli, 1827).

dove è possibile, una onesta linea di demarcazione tra la realtà storica e queste innocue superfetazioni leggendarie, che, al postutto, non son altro che consapevoli amplificazioni, e, se pur vuolsi, sublimazioni di elementi storici concreti. E noi dinanzi a queste manifestazioni d'una età omai sorpassata, le quali ci dànno la misura della psiche, della civiltà e dello spirito religioso di altri tempi, ci sentiamo compresi da quello stesso rispetto che accordiamo ai ruderi di una veneranda antichità. Fu infatti questo impulso religioso, che, disposatosi al genio estetico rinascente, come aveva prodotto nei due secoli precedenti le meraviglie delle cattedrali di Siena e d'Orvieto, così fece sorgere anche tra noi questo mirabile santuario, riuscito un gioiello d'arte della Rinascenza, intorno al quale sudarono le loro opere egregie valenti artisti Viterbesi e non pochi famosi maestri chiamati dalla vicina Toscana. [1] Il bel monumento sorse e si compiè coll'annesso convento, per le sole cure del nostro Comune. Esso ne resse e regolò le sorti fino al 1568, in cui Pio V, un papa domenicano, fieramente avverso alla ingerenza dei laici nella amministrazione delle chiese, diede il tempio ed il convento di S. M. della Quercia intieramente in mano de' suoi benaffetti correligionarii, [2] i quali, per verità, come disse il loro illustre Lacordaire « ne fecero un vero paradiso ». [3]

---

[1] Sulle preziosità artistiche esistenti nel tempio, rilevate e poste in luce secondo i dati e le notizie somministrate dai documenti conservati nell'archivio dello stesso monumento, vedasi il più volte citato opuscolo - Pinzi - *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. M. della Quercia* = Per le illustrazioni grafiche poi del medesimo monumento, vedi il già citato Mortier - *S. M. della Quercia* - traduz. dal francese del P. L. Ferretti.

[2] Breve di Pio V - *Quantum beneficii et fructus* - Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die XXIII januarii MDLXVIII, pont. anno III, nell'Archiv. di S. M. della Quercia - pergam. origin. n. 49 = Cfr. Fontana - *De Romana provincia Ordinis Praedicatorum* - pag. 188.

[3] Chery - *Notre Dame du Chêne* - pag. 50 (Paris 1869).

CAPITOLO V

(1469-1472)

L'imperatore Federico III, reduce dal suo pellegrinaggio di Roma, ritorna in Viterbo (10 gennaio 1469) — La città sotto l'incomportevole governo dell'umanista Niccolò Perotti, rettore del Patrimonio — Sue angherie e maneggi per procurarsi la cittadinanza viterbese — Rimosso dall'ufficio, parte dalla città tra le maledizioni del popolo — Tentativi di meglioramenti edilizi nella città, e piagnistei dei due vecchi cronisti cittadini — Il legato Fortiguerri fa erigere un palazzo presso la chiesa di S. Sisto (1470) — Morte improvvisa di Paolo II (26 luglio 1471) — Elezione di Sisto IV — Solenne ambasciata inviatagli dai Viterbesi — Battibecco fra gli ambasciatori e esemplare punizione inflitta a uno di essi — Passaggio per Viterbo di ambascerie di principi italiani al pontefice — Pletora in città di vini viterbesi — Tentativi di combattere la introduzione dei vini forestieri colla scomunica — Per distruggere l'usura, si fonda in Viterbo un Monte di Pietà (1472) —

Sul cadere del decembre 1468 si sparse per Viterbo la voce che l'imperatore Federico III sarebbe venuto in Roma per sciogliere il voto d'un pellegrinaggio, cui s'era astretto in Vienna mentre era ivi assediato. Ignoravasi qual via avrebbe tenuto, se la Flaminia o la Cassia. Sapevasi soltanto che conduceva seco uno scarso sèguito di baroni, e una scorta di poco più che cinquecento uomini a cavallo, tutti ricoperti di gramaglie per la recente morte dell'imperatrice.[1] Alcuni giorni dopo si apprese che la via prescelta era stata la Flaminia, e che l'imperatore era entrato in Roma e nel San Pietro verso le ore cinque di notte della vigilia di Natale, ospitato dal papa nel suo Vaticano.[2] L'avviso, che al suo ritorno in Germania sarebbe passato

[1] Il Canensi (pag. 88) e Augustinus Patricius - *De adventu Federici III imperatoris* - nel R. I. S. - T. XXIII col. 205, segnalano poco più di 500 cavalli di scorta. Altre fonti la portano fino a 700. Senonchè, il Canensi che di quel tempo era in Roma, e il Patricio che come maestro papale delle cerimonie seppe dirci perfino dei 400 polli consumati ogni giorno in Roma da quei tedeschi, ci sembrano i meglio informati.

[2] Patricius, cit. col. 206.

per Viterbo, giunse tra noi ai 3 gennaio del 1469. Lo recò un breve pontificio, che comandava al rettore del Patrimonio di provvedere con molta larghezza e per conto della Camera a tutte le spese di vitto e di soggiorno occorrenti per l'imperatore e la sua comitiva; di accompagnarlo lungo il viaggio nella provincia; e di adoperarsi perchè Viterbo e le altre città per cui passava gli offerissero un dono condecente, degno di loro e della imperiale maestà.[1] A seguito di ciò fu subito congregato tra noi il Consiglio Segreto del Comune, nel cui seno, in merito al dono, si accese un gran dibattito che occupò ben due sedute. Finalmente con un sol voto contrario si deliberò che si facessero pure quante feste si voleva, andando all'incontro dell'imperatore col nuovo baldacchino di seta cremisina fatto per l'ingresso di Pio II, e con una magna processione di tutte le Arti e tutto il clero: ma, quanto al dono, benchè proposto in sole confetture ed in cera, dovesse essere recisamente scartato.[2] Si vide bene che l'omai arcaico e frollo mito dell'impero, aveva perduto anche fra noi ogni prestigio. E difatti, di fronte al fasto e alla pomposità pontificale, la figura d'un imperatore teutonico che veniva qua con un séguito bastante appena al più misero dei monarchi, e per giunta in abito di pellegrino, ospitato e spesato dalla stessa Camera pontificia, appariva d'una levatura tanto meschina, da giustificar pienamente il basso livello del

---

[1] Ecco il breve: « Venerabili fratri Nicolao Archiepiscopo Sypontino, pro-« vincie nostre Patrimonii rectori, Paulus papa II. Venerabilis frater sa-« lutem et aplicam. bened. Cum prope diem carissimus in Christo filius « Fredericus romanorum Imperator semper Augustus per istam provinciam « nostram Patrimonii, redeundo ad patriam, iter facturus sit, Nos volentes « Serenitatem Suam, totamque eius comitivam honorare atque honorifice su-« scipi, mandamus tibi ut, sumptibus nostris, sibi et suis de victu abunde, co-« municato concilio cum dilecto filio Antonio De Noxeto istius nostre provincie « thesaurario, cui etiam super hoc scribimus, una provideatis et provideri « faciatis. Nec non Maiestatem Suam per totam provinciam comiteris, sibique « assistas. Placet etiam nobis ut Viterbienses vel aliae civitates eiusdem pro-« vincie per quas forte iturus est, eidem Imperatori suis impensis, munus « aliquod condonent, dignum et illius Maiestate et eorum Comunitate. Tuum « erit officium in his plene exequendis diligentiam omnem adhibere. Datum « Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die ultima decembris, « MCCCCLXVIII pont. nri. anno V — L. Dathus ». (Riforme, XVII, 19).

[2] Riforme, XVII, fol. 22.

trono statogli assegnato in San Pietro a fianco del pontefice.[1]

Federico, tutto rimpinzato d'indulgenze, sacre reliquie ed amuleti, se ne partì da Roma al mattino del 9 gennaio e giunse a Viterbo verso l'annottare del dì seguente, accompagnato da cinque vescovi, dai cardinali Borgia e Capranica e da tutto il suo corteggio militare. Fu accolto molto amorevolmente dai nostri sotto il bel baldacchino adoperato pei papi, e condotto per la via romana adorna e coperta in alto con drappi, dalla porta di S. Sisto al palazzo di San Francesco, ordinaria residenza del governatore. Quivi discese e dimorò nella notte, ospite del rettore monsignor Perotti, già conosciuto da lui a Bologna fin dal 1452, e « governato con tutti i suoi a spese del papa ».[2] Nel dì seguente, dopo una visita al santuario di S. Rosa, spacciò alcuni diplomi dottorali e di conti palatini « con molto suo lucro », e ordinò la liberazione dal carcere di tutti i detenuti per reati contravvenzionali. Poi all'una ora del pomeriggio partì con tutto il suo seguito per la via di Firenze. I vescovi e i cardinali gli furono a lato fino ad Acquapendente, confine della provincia del Patrimonio, poi tornarono a Viterbo e quindi a Roma.[3]

Durante questi ultimi avvenimenti la città nostra ringhiava minacciosa sotto l'incomportevole governo di messer Niccola Perotti, arcivescovo di Siponto e rettore del Patrimonio, che abusava i suoi poteri in modo da suscitar contro di sè le più legittime recriminazioni. Questo insigne ma altezzoso umanista,

---

[1] Il Patricius (col. 208) rileva questo fatto con compiacenza tutt'affatto sacerdotale: « *Altitudo sedis* (imperialis) *ita erat instituta, ut non altior esset locus ubi sederet imperator, quam ubi pontifex teneret pedes* ».

[2] Quando Federico III era passato nel 1452 da Bologna per venire a prendere in Roma la corona imperiale, l'attuale rettore di Viterbo, allora professore di rettorica nella Università Bolognese, fu incaricato di recitare il panegirico dello stesso imperatore, il quale lo ricompensò dandogli di sua mano la laurea poetica, nominandolo suo consigliere, e concedendo a lui e alla sua famiglia privilegi ed onori. A ragione quindi il Pierotti, rivedendo ora dopo 17 anni l'imperatore, aveva il diritto di ricordarsi a lui. Quel suo panegirico si conserva in un codice della Biblioteca di Augsburg plut. 124. = Cfr. Vossius - *De latinis Historicis* - lib. III pag. 590. Francofurti ad Moenum, 1677.

[3] Della Tuccia pag. 94 = Ricordi di Casa Sacchi pag. 19 = Patricius col. 214.

uno dei più segnalati nel secolo XV, del quale però non dovremo rilevar qui che il solo merito politico in rapporto colla carica esercitata tra noi, era venuto qua da più che quattro anni, tutto invasato di teorie filologiche e di lettere greche e latine, molto probabilmente elevato a quell'alto officio per la compiacente protezione del cardinal di Nicea.[1] Nato nel 1430 a Sassoferrato, si era dapprima erudito nella letteratura latina, che poi aveva professato in Bologna; ma recatosi a Roma vi aveva appreso il greco e tradotte Polibio, dedicandone la versione a Niccolò V, che lo rimunerò col crearlo segretario pontificio. Pio II lo aveva promosso il 17 ottobre 1458 ad arcivescovo dell'antica Siponto presso l'odierna Manfredonia. Era stato però distaccato dal suo episcopio per farne a trentaquattro anni un giovane prelato politico, e Paolo II alli 8 decembre del 1464 gli aveva dato a reggere la importante provincia del Patrimonio.[2] Da principio il suo governo fra noi fu assai soddisfacente, perchè s'applicò con energia al miglioramento edilizio della città, conducendo la via principale per contrade più decorose, facendo lastricare di mattoni in costa la piazza del Comune, e ricoprire d'intonaco, (oggi diremmo deturpare) la facciata del palazzo dei Priori.[3] Ma, preso poco dopo dal dèmone dell'avarizia, volse tutto il suo ingegno, che era acutissimo, ad arraffar denari con qualsiasi mezzo, per procacciarsi tutte le agiatezze della vita.[4] Cominciò dall'imporre la tassa di un ducato sopra ciascun cittadino a titolo di *procurazione*, unica

---

[1] Le relazioni tra il Perotti e il Bessarione dovettero essere intime e affettuose. Si credette che quanto quest'ultimo scriveva in greco, venisse tradotto dall'altro in latino. (SARNELLI - *Cronologia degli arcivescovi Sipontini* - fol. 305). Fra le opere del Perotti v'è anche una « *Cardinalis Bessarionis Vita* », e nella Biblioteca Cesarea di Vienna vi ha il panegirico detto in Roma nel 1472 nella chiesa dei Santi Apostoli pei solenni funerali del Bessarione, che lo Zeno attribuì con molto fondamento allo stesso Perotti (ZENO APOSTOLO - *Dissertazioni Vossiane* - vol. 1 pag. 267. Venezia, Albrizzi, 1752).

[2] Erra lo ZENO (op. cit. pag. 261) che, sulla fede del cardinale Ammanati, lo dice governatore dell'Umbria nel 1465.

[3] IUZZO, loc. cit. pag. 95 = DELLA TUCCIA, pag. 90.

[4] *Costui* (il Perotti) *era superbo e avaro, e per avarizia trovò molti modi e lacci sopra i cittadini* (DELLA TUCCIA, pag. 95) - *In principio fu assai bono. poi peccò per avarizia* (IUZZO, loc. cit. pag. 95).

imposta devoluta un tempo a beneficio dei rettori.[1] Più tardi s'insozzò le mani nell'incetta dei grani, facendoli acquistar segretamente nelle terre d'attorno a bolognini 55 per ogni soma, che poi faceva rivendere in città per 3 ducati d'oro.[2] Volendo procurarsi la cittadinanza viterbese, ed essendo a ciò necessario il possesso d'una casa entro l'abitato, se ne fece donare una sulla piazza di S. Salvatore (oggi di S. Carluccio) a spese del Comune, che pare v'impiegasse la somma da lui pretesa per le procurazioni.[3]

Già però nell'anno antecedente (1466), per ingraziarsi la città, aveva fatto con grande dispendio costrurre un suo Bagno nella Valle del Caio, al di sopra di quello detto il *Bagno delle sole Signore*,[4] presso la strada da Riello al Bagno del papa, e lì

[1] Iuzzo, ivi.

[2] *Fece cavare il grano de queste terre intorno, e comperava la soma del grano bolognini 55, e vendevala ducati tre d'oro* (Della Tuccia - cod. ms. della Biblioteca Riccardiana di Firenze n. 1911, carte 71).

[3] *Si fè donare dal Comune di Viterbo una casa dirimpetto S. Salvatore* (Della Tuccia, pag. 94). Questa donazione è anche confermata dal Diario Nepesino sotto la data del 20 maggio 1467: *illa die fuit donata dicto Rectori Patrimonii unam pulcram domum,* in occasione che s'era data in Viterbo, per la festa di San Bernardino, una sacra rappresentazione del *Sacrificio di Abramo* - (Diario Nepesino in Archiv. della soc. Romana di st. patria, vol. VII, pag. 170). Pare che il Comune spendesse in quest'acquisto la somma che il Sipontino pretendeva dalla città a titolo di procurazioni, perchè Iuzzo dice: *domandò uno ducato per cittadino, sott'ombra di farsi cittadino e comprare una casa, e Comune così essa pagò.* In fondo, siccome le procurazioni erano allora, se non abrogate, di certo cadute in disuso, così il fatto del Comune si risolse in una vera e propria donazione. A ogni modo una tal casa dovette esser situata dirimpetto alla odierna fontana sulla piazza di S. Salvatore, ed essere poi incorporata nel ricinto del monastero di S. Bernardino, insieme ad un'altra casa comperata allora da quelle monache. Di questa e della casa donata al Sipontino si ha un istromento dell'8 febbraio 1480, in cui Luciano Bussi vende a madonna Beatrice Farnese, monaca e ministra di quel monastero, *unam domum in civitate Viterbii in contrata S. Salvatoris, iuxta ipsum monasterium continuativam a parte anteriori, usque ad plateam S. Salvatoris, et juxta ipsam plateam, juxta res Revmi. Dom. Archiepiscopi Sypontini, fossatum a posteriori etc.* (Archiv. Not. Viterb. prot. di Paolo De Benignis ad ann.). Oltre a ciò un altro istromento del 3 aprile 1432 reca: *Actum in domo que fuit olim Revdi. Dom. Archiepiscopi Sypontini. posita in civit. Viterbii in contrata S. Salvatoris, iuxta res monialium S. Bernardini etc.* (Archiv. sudd. - prot. *Diversorum* - di Tommaso De Antiquis, ad ann.)

[4] Questo bagno situato nella Valle del Caio, era chiamato di quel tempo

aveva posto stufe, vasche ed altre acconcie masserizie, derivando in esso le acque calde del soprastante Bullicame, ed erigendovi un notevole casamento con camere per abitare.[1]

Ma il più fortunato de' suoi maneggi riuscì al certo quello

Balneum Dominarum tantum. La ragione di siffatta denominazione la si ha da questo bando dell' 11 maggio 1469: « *Che nisuna publica meretrice ardisca nè presuma de hora inanze bagnarse in alcuno bagno, dove sieno consuete bagnarse le citadine et donne viterbesi. Ma, si vogliono bagnarse, vadino dicte meretrice al bagno del Bulicame, sotto pena d' uno ducato d' oro per qualunche contrafacesse, da applicarse a la fabrica de la piazza, ed de quattro tracte de corda* » (Riforme, XVII, 65, v.). Questo bagno delle meretrici al Bullicame era tuttora quello veduto da Dante nel 1300 — V. questa istoria vol. III, pag. 39.

[1] *Anco in detto anno* (1466) *messer Niccolò de Sasso Ferrato, arcivescovo Sipontino rettore del Patrimonio, fè fare sopra il Bagno delle donne, della Valle del Caio, certi Bagni belli con camere belle e casamenti d'una casata chiamata la Casa dei Perotti* (Della Tuccia, pag. 91). Di questo bagno pare che siano scomparsi perfino i ruderi. Assai probabilmente, come il più moderno e meglio arredato, attirò dippiù la cupidigia dei famosi lanzichenecchi dell' esercito del Borbone, che nel 1527 al ritorno dal sacco di Roma, soffermatisi nelle nostre campagne, devastarono e incendiarono tutti gli avanzi delle nostre antiche terme romane, non che gli spedali e le chiese poste fuori della città. La zappa poi degli agricoltori avrà portata l' ultima rovina, come in altri, così anche nei ruderi del Bagno del Sipontino. (Vedi C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 211 - Viterbo, Monarchi, 1893). Ne rimasero però le memorie scritte. Un istromento del 3 marzo 1466 ci dice che il Perotti comprò per 80 ducati *unum petium terre cum muraglis intus positis* (qualche rudero di terma romana) *in contrata Vallis Caii, iuxta res Iohannis Cornaldi a capite versus Planum Balneorum, juxta balneum Dominarum tantum, et vias publicas a duobus lateribus* (Archivio Dip. Viter. - *Liber Instrumentorum* - vol. III, pag. 236). Il 30 marzo 1473 un procuratore dello stesso Sipontino affitta *totum palatium cum balneis et stuphis et aliis masseritiis in dicto palatio existentibus*... (Archiv. Not. Viterb. prot. V del not. Mariotto De Faianis, 24). Al 18 decembre 1489, essendo già morto il Perotti, un procuratore dei suoi eredi pone in possesso il nuovo acquirente del *Balneum quod vulgariter dicitur el Bagno del Sipontino vel Balnea Perocta* (Archiv. sudd. - protoc. del not. Michelangelo Caprini ad ann.) Al 7 luglio 1530 il detto Bagno era già diroccato, perchè ser Agostino Almadiani che ne era al possesso con titolo enfiteutico, restituisce al direttario Capitolo del Duomo un *petium orthi situm in contrata Vallis Caii, nuncupatum el Bagno del Sipontino, iuxta stratam qua itur ad balneum pape* (Archiv. sudd. - prot. 2 del not. Antonio Maria De Antiquis ad ann.). Dopo quest' epoca non trovai più notizie dirette del detto Bagno. Solo nel 1542 si ha la terminazione d' un terreno al piano dei Bagni, *apud quoddam alvium Bulicaminis quod vadit ad Balneum Sypontini* (Riforme, vol. XLI, fol. 147).

del 30 giugno 1467, quando, desideroso di metter su una villetta campestre ove ritirarsi in tempo di peste, si fece dal Comune concedere in enfiteusi perpetua il castellare diroccato del vecchio Castel Fiorentino, a dodici miglia dalla città, per l'annuo livello di un solo quattrino (Lire 0,015). A quel tempo la sua popolarità doveva mantenersi ancora in auge; perchè i Priori, nello stipulare la detta concessione, non rifinirono più dal cantare le sue lodi per gl'immensi beneficî da lui recati al Comune, per la cittadinanza che si era degnato di accettare e per il bel palazzo del Bagno che aveva innalzato a sue spese. [1] Ma verso la fine del settembre 1468 la stella di lui cominciò a declinare. Per rispondere alle molte accuse, miste a calunnie, che erano state inviate contro di lui alla corte di Roma, dovè pubblicare un bando: che chiunque avesse a lamentarsi del suo governo, andasse a sporre querela nella cancelleria del Comune. Fidava egli sempre nella potente protezione del cardinale Bessarione, che in quell'anno era ritornato ai Bagni di Viterbo e lo aveva assai vezzeggiato tra i suoi famigliari. [2] Ma tutto ciò non gli approdò a nulla. Ai 23 aprile

[1] I preliminari dell' istromento 30 giugno 1467 contengono queste dichiarazioni dei Priori del Comune: « *Priores populi... scientes Reverendum Dom. Nicolaum Perottum archiepiscopum Sypontinum ac prov. Patrimonii gubernatorem maxima et infinita beneficia in viterbiensem rempublicam contulisse et conferre in dies, quibus sane meritus est civilitate donari et inter cives viterbienses admitti, empta in urbe domo et foris palatio decenti et balneis, impensa non parva, a fundamentis erectis.., cum intelligerent eum querere ydoneum locum ab urbe distantem, ubi domus erigere possit, quo, peste seviente Viterbii, aliquando diverteret.., unanimes concesserunt eidem in emphiteosim imperpetuam... castellare, videlicet circuitum in quo positum fuerat castrum Florentini, hoc est castellare solum, sine aliquo tenimento vel pertinentiis ad d. castrum spectántibus... pro annuo livello unius quatrini*... etc. (ARCHIV. DIP. VITER. - *Liber instrumentorum* - vol. I pag. 101 t). Non pare però che il Sipontino facesse alcuna costruzione nel detto castellare; tantochè ai 28 settembre 1481, accaduta già la sua morte, Pirro, figlio di messer Severo Dei Perotti, nepote, donatario ed erede di lui, dovette, per pagare i debiti da esso lasciati, rivendere per 100 ducati il detto castellare a Battista ed Orsino figli del fu messer Panafio De Capoccis di Viterbo (ARCHIV. NOT. VITERB. - Prot. del not. Paolo de Benignis ad ann.). Lo stesso castellare passò poi nel 1482 per una metà a Galeotto Gatti; finchè per ultimo ai 18 agosto 1526 fu dato dal Comune ai messeri Francesco e Tommaso Cordelli (ARCHIV. DIP. VITERB. - *Ricordi di Casa Cordelli* - pag. 138 t).

[2] *Il Sipontino era creatura della famiglia di monsignor Niceno, greco, e*

del 1469, appena gli fu annunciato che la curia avevalo deposto dal rettorato del Patrimonio e gli aveva già dato a successore il vescovo di Lucca, chiamò a sè in San Francesco i Priori del Comune con alcuni altri maggiorenti, e, nel toglier da essi commiato, chiese che lo perdonassero se mai « mal consigliato da taluni avesse fatto alcuna cosa ingiusta ». Disse che recavasi a Siena « ove aveva una bella casa », e questa offeriva a loro e a tutti gli altri Viterbesi. Si congedò raccomandando la concordia della città e aggiungendo altri onesti consigli frammisti da lagrime a stento represse, cui i Priori risposero un po' imbarazzati, « ma con poca sostanza ». Venuto poi il giorno 27, se ne partì scornato e imprecato da nove su dieci cittadini « che lo raccomandavano a centomila diavoli », e non potevano perdonargli di avere negli ultimi tempi del suo governo tanto crudelmente affamata la loro città. Alla sua uscita dalla Porta San Sisto, « moltissime donne s' inginocchiorno in terra e li mandorno la loro maledizione ». Tutto il Patrimonio giubilò del suo allontanamento. In Viterbo furono sonate le campane a festa e fatte allegrezze assai. Si diceva per la città che di danari usurpati si portava via circa ventimila ducati d' oro. [1]

Partito il Sipontino e assunto il governo dal vescovo di Lucca nuovo governatore, la città si ricompose in quiete, allietata

---

lui lo mantenne in quest' officio (Della Tuccia, pag. 94). Il Sipontino si trova fra i testimoni alla donazione fatta dal Bessarione *apud balnea Palatii pape in agro viterbiensi* li 14 maggio 1468 a favore della chiesa di San Marco di Venezia, alla quale trasmise tutti i suoi codici greci e latini, perchè ne formasse una pubblica Biblioteca (Biblioteca Marciana di Venezia - *Cathalogus Bibliothecae Venetae* - n. 2143.

[1] Della Tuccia, pag. 94 e 95 = L' altro cronista Iuzzo, sempre caustico nè suoi giudizi, pur non dissentendo da quello dato dalla città, lasciò scritto del Perotti: *Lo detto Governatore intese bene questo governo, e conobbe meglio gli omini de Viterbo, che molti altri che io ho veduti* (loc. cit pag. 95). Il Perotti morì li 13 decembre 1480 presso Sassoferrato, in una sua villa alla quale, per la bella quiete che vi si godeva, aveva posto il nome di *Fuggicura* (Zeno Apostolo - *Dissertazioni Vossiane* - I, 265). Niuno dei suoi tanti biografi, per quel che ci consta, conobbe o riferì alcun che di questa sua missione in Viterbo, della quale non fece mai cenno egli stesso in nessuna delle sue opere.

dall'abbondanza dei grani pei severi provvedimenti annonarî emanati dal Comune. Non ostante l'uragano di guerra scatenatosi nell'Italia superiore contro Paolo II per le ostilità di Roberto Malatesta signore di Rimini, pure, nel Patrimonio e nelle terre intorno a Roma fiorivano giorni di sicurezza e di pace, dopo che era stato estirpato il nido di quei ringhiosi seminatori di scandali che erano i conti dell'Anguillara. In Viterbo poi tutte le bizze e le captiosità delle fazioni avevano dato giù come per incanto, non appena tolto il contatto con quei tristi, e cacciati in bando i più turbolenti della città. Anzi, per mallevéria di pace e di alleanza tra i superstiti dei due partiti, s'erano ai 19 novembre 1469 celebrati clamorosamente gli sponsali tra madonna Simonetta Gatti figlia dell'ucciso Principalle e messer Iacopo di Poiano di Rieti figlio di una Orsini di Mugnano, stato fin allora tra i più fieri emuli dei Gatteschi. [1]

Nel susseguente inverno (1470), a cagione dei venti e degli eccessivi freddi durati sino alla uscita di aprile, infierì in Viterbo una paventosa epidemia di pneumoniti che uccise la più parte dei vecchi della città: tantochè il cronista Della Tuccia assicura che non sopravvissero « più di quaranta vecchi di reputazione, che giungessero alla età di sessant'anni ». [2] Il governo del Comune era venuto in mano dei giovani della città; e questo fatto aveva dato la stura ai piagnistei dei più sornioni, e soprattutto dei due vecchi cronisti brontoloni scampati alla epidemia: l'uno dei quali, il Della Tuccia, come un malurioso profeta, piangeva tutte le sue lagrime sulla desolazione di Gerosolima, quasi che il Comune dovesse andare a catafascio per l'improntezza di quei nuovi venuti, che ardivano gittare un soffio di modernità sulla vecchia carcassa delle istituzioni municipali; l'altro, lo Iuzzo, misoneista più fegatoso, scaraventava tutta la sua ira su quei faccendieri novellini che, per formar nuovi quartieri e dirozzar la città, si davano a scaricar giù vetusti tuguri e sfrangiati mozziconi di torri, « non riguardando alli nostri antichi che l'avevano fatte per fama e ornatezza

---

[1] Della Tuccia, pag. 97.
[2] Ivi, pag. 98.

della città ». [1] Poveri noi, se tutta l'orridezza edilizia d'allora ci fosse rimasta in piedi!... Gli abitanti e i costumi, che molto ritraggono dall'ambiente, si crogiolerebbero tuttora, quasi come tanti trogloditi, molto archeologicamente sì, ma pure molto disagiatamente, tra lo squallore del più rozzo medioevo. D'altronde, era il nostro glorioso Rinascimento che imponeva omai tutte quelle ardimentose novità. Il cardinale Niccolò Fortiguerra legato del Patrimonio, che da più anni teneva tra noi la sua stanza nell'uligginoso palazzo di San Sisto, intese anch'esso il bisogno di ammodernarlo per dargli un'aria di gaiezza e di più civile soggiorno. Cominciò nel luglio del 1470 dal farne diroccar le vecchie mura, e levar su un vasto e decoroso edificio a fianco della chiesa; e per aprire una piazza innanzi a questa, e in pari tempo arricchir d'aria e di luce la sua nuova costruzione, ordinò si gittassero a terra alcune pelasgiche catapecchie che ingombravano e deturpavano quel sito. Decorò poi quel palazzo d'una corte interna con doppio porticato, e vi aggiunse un giardino (oggi orto del Conservatorio delle orfane), in mezzo al quale trionfava una superba fontana di marmo bianco di Carrara, che « porgeva l'acqua per ventuna cannelle ». [2] Il cronista Iuzzo si mostrò tanto ammirato di quella deliziosa villetta, ornata di una « fonte con peschiera, aere da uccelli, lochi da animali e con giardino ameno e bello », che non esitò a chiamarla « quasi un paradiso terrestre ». [3]

Ma mentre la città, pienamente tranquilla, attendeva a que-

---

[1] Della Tuccia, pag. 98 = Iuzzo, loc. cit. pag. 98.

[2] Della Tuccia pagg. 98, 105 e 106. Questo palazzo ricostrutto a spese della Camera, che divenne più tardi la villeggiatura estiva dei nostri vescovi diocesani, è oggi adibito, nella parte più presso alla chiesa, per dimora dell'arciprete di San Sisto, nel resto per Conservatorio delle Orfane della città sotto il titolo di S. M. della Presentazione. Per maggiori notizie Cfr. C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali di Viterbo* - cit. pagg. 175 a 176.

[3] Iuzzo, loc. cit. pag. 105 - Alcune traccie di queste decorazioni del giardino sussistono tuttora nell'orto del Conservatorio, ove può ancora vedersi la grande tazza di marmo della fontana egregiamente scolpita e recante lo stemma del Fortiguerra, la quale il mio egregio amico cav. Giuseppe Rispoli, odierno presidente del Conservatorio, redense dalle mani dei calciajuoli, e fece di nuovo rizzare su nel mezzo dell'orto, dopo averla, il meglio che si poteva, fatta restaurare.

sti ed altri ammodernamenti, vi giunse la notizia che nella notte del 26 luglio (1471), papa Paolo II era morto improvvisamente, fulminato da apoplessia. In quel giorno aveva desinato in giardino, pascendosi abbondantemente di meloni, dei quali era ghiottissimo, contro il consiglio del suo medico Valerio Flacco di Viterbo, che più volte lo aveva messo in guardia dall'uso di quei cibi di difficile digestione. [1] La sua vita, punto ascetica e anzichenò crapulona, e lo esser morto d'un subito, il che lo privò dei sacramenti della Chiesa, gli tirarono addosso gli ol-

[1] *Valerius viterbiensis medicus praeclarus viventi adhuc ei praedixerat, caveret ne subito soffocaretur catharro; quando quidem paulum exercitii adhiberet, et humidissimis vesceretur cibis* (CANENSIUS cit. pag. 103). Il cognome vero di questo insigne archiatra viterbese non era quello di Valerio Flacco, nome classico preso a prestito dal poeta Valerio Flacco secondo il vezzo degli umanisti di quel tempo, ma bensì quello di Valerio Simonelli, come si rileva dal suo testamento del 15 gennaro 1473 fatto in Roma per gli atti del notaro Angelini di Perugia: *eximius vir artium et medicinae doctor magister Valerius quondam magistri Iacobi Simonelli de Viterbio, nunc Romanam Curiam sequens...* (ARCHIVIO DEL MONASTERO DEI SS. SIMEONE E GIUDA DI VITERBO, pergamena autent.) — Il VOLATERRANO (*Commentariorum Urbanorum* - lib. 21, Parisiis 1526) dice di lui: *al nostro tempo Valerio Flacco viterbese, sotto il pontificato di Sisto IV del quale era medico, morì ancor giovane in molto credito presso tutti. Trovandosi in umile stato e sconosciuto, venne menato a Roma dal cardinale Bessarione* (nel 1468), *che lo fece scegliere per medico di Paolo II.* Infatti maestro Valerio lo troviamo testimonio insieme al Sipontino, nell'istrom. di donazione dei suoi codici fatta in quell'anno dal Niceno presso i nostri Bagni a favore della chiesa di San Marco di Venezia (Vedi a pag. 231). Di lui fa menzione onorevole anche il MARINI - *Degli archiatri pontifici* - vol. I, pag. 202, Roma 1784 — In Viterbo aveva la sua casa nella contrada S. Quirico *juxta fossatum* (Baccanaccio), quella oggi dei Casanova. Si sposò il 1.° decembre 1459 a madonna Cecilia Cerrosi del fu Angelo di Viterbo, con una dote di 412 ducati d'oro (pergam. autent. del Monast. di S. Simeone). Dal suo testamento succitato si rileva che ebbe quattro figli, Giacomo, Placido, Marzia e Paolina. Queste ultime due si resero monache nel monastero dei SS. Simeone e Giuda, del quale Paolina divenne poi badessa nel 1522 (ARCHIV. NOT. VITERB. - Prot. IV del not. Angelo Finizi, istrom. 28 gennaro 1522). Maestro Valerio morì tra il 15 gennaio 1473, data del suo testamento, e il 24 agosto dello stesso anno, in cui la vedova di lui, Cecilia, comprò, a nome dei suoi figli minori ed eredi del suo defonto marito, un campo nella tenuta di Rispampani (pergam. del sudd. monastero). Il suo primogenito Giacomo, ammogliatosi con madonna Caterina degli Orsini, morì nel 1506 e lasciò un unico figlio a nome Valerio, che con suo testamento del 30 settembre 1518, lasciò tutti i suoi beni per la fabbrica della chiesa della Quercia (ARC. NOT. VIT. - Prot. 22 del not. Agostino Almadiani).

traggi di una gran parte dei pietisti e dei santocchi di mezza Italia, che lo dissero strangolato da un diavolo tenuto da lui racchiuso in un anello. [1] Il suo pontificato fu pieno di ombre e di luci; ma in verità più di quelle che di queste. Tuttavia il giudizio che se ne diede da molti storici non fu punto equanime; perchè, insieme alle molte pecche che oscurarono la sua dignità di pontefice — come lo smodato amore del danaro, la mania di accumular gemme e gioielli, il genio pei conviti, le feste corruttrici delle plebi, la noncuranza per le lettere e pella erudizione umanistica — erano da considerare i benefizî arrecati allo Stato coll'aver schiacciati i Malatesta e gli Anguillara, l'incremento dato alle arti colle edificazioni del San Marco, del palazzo di Venezia e del San Pietro di Roma, il riordinamento della giustizia e della sicurezza pubblica, e soprattutto, dato l'andazzo dei tempi, l'aver preservato il papato dalle simonie e dal nepotismo smaccato, onde cotanto si macchiarono i suoi immediati successori. [2] Certo, molto gli nocquero gli sbraitamenti del Platina, da lui cacciato dagli uffici della curia, chiuso e torturato in Castel S. Angelo. Ma gli nocque anche più « la nessuna provvisione da lui fatta contro i Turchi »; il che gli concitò lo sdegno dei Veneziani suoi compatrioti, giunti perfino a rompere le relazioni diplomatiche colla sua corte. [3] Qui in Viterbo l'impressione prodotta dalla sua morte fu varia e contrastata, come lo fu pure in tutte le altre

---

[1] Paolo dello Mastro - *Memoriale* - nell' Archiv. della Soc. Rom. di stor. patr. vol. XVI, pag. 104 = Allegretti - *Diari senesi* - in R. I. S. - T. XXIII, col. 771 = Chronicon Eugubinum in R. I. S. - T. XXI, col. 1021.

[2] Cfr. Villari - *Macchiavelli* ecc. - I, pag. 72 = Müntz - *Histoire de l'art pendant la Renaissance* - I, pag. 89.

[3] *È morto con fama d' aver sempre atteso a cumular denari; e perchè el non ha fatto provvisione alcuna contro i Turchi el se ha fatto odioso a tutta la christianità. Per questa causa la Signoria* (veneta) *è in discordia con esso* - Malipiero - *Annali Veneti* - nell' Archivio stor. ital. T. III, p. I, pag. 239). Gerardo Colli, ambasciatore in Venezia del duca di Milano, così gli riferiva sulla impressione destata in Venezia dalla morte di Paolo II: *non si poteria dire quanta festa ha fatto questa città universalmente de questa morte: io mi ritrovay qua alla sua creazione: ma niente fu l'alegreza de allora, ad quella della morte* (Molta - *Paolo II e il card. Riario* - nell'Arch. della Soc. Rom. di stor. patr. vol. XI, pag. 254).

città. Il nostro cronista Della Tuccia lo disse: « omo giusto, santo e pacifico: per tutto, le sue terre vivevano sotto buon governo ». L'altro cronista Iuzzo dice invece: « li popoli sui stavano poco contenti... In vita lui fu pravo; e le accumulazioni de' danari tutti li lasciò; e furo più visitati li danari che la sua persona, nella sua morte ».[1] Insomma: Paolo II non fu quel gran papa, quale ce lo dipingono i suoi lodatori officiali. Ma non meritò neppure che alcuni storici moderni, per giudicarlo, raccogliessero unicamente tutto il biasimo rovesciato su lui da taluni suoi avversari contemporanei, come il Platina e l'Ammanati. In questo soltanto può dirsi superasse tutti i suoi predecessori; nella fama delle grandi ricchezze lasciate alla Chiesa —[2]

Compiuti i novendiali del defonto pontefice, i cardinali presenti in curia si raccolsero ai 6 di agosto in conclave per la elezione del successore. Erano quindici italiani, un greco, un francese, uno spagnolo. Non si avevano più, quindi, nel sacro collegio lotte di nazionalità o di preponderanza straniera. Il papato oramai, senza perder nulla della sua cattolicità, aveva presa la fisionomia d'una istituzione e d'una monarchia interamente italiana, cui da per tutto, anche da quelli che politicamente lo avversavano, si prestava riverenza. Fu per ciò che, senza notevoli contrasti, al mattino del giorno 9 si potè compiere l'elezione in persona di Francesco Della Rovere, detto il cardinale di San Pietro in Vincoli. Era esso entrato in conclave conducendo con sè il suo prediletto nepote Pietro Riario,

---

[1] Della Tuccia, pag. 98 = Iuzzo, loc. cit. pag. 100.

[2] *De summi pontificis auro atque argento multa atque varia feruntur: omnes tamen in hac sententia conveniunt, ut non pauca pecunia ab eo possideatur; et apertissime creditur, quod antea fere nulli pontifices tam divites fuerint* (Gaspar Veronensis - *De gestis tempore Pauli II* - in R. I. S. - T. III, p. 2, col. 1047) = Il nostro Iuzzo (pag. 100) dice che lasciò « *tre milioni de ducati, vinti tazze d'oro piene de perle e di gioie di stima innumerabili, e circa trenta casse d'argento* » — Però il tesoro effettivo trovato dipoi dai cardinali fu questo: 54 coppe d'argento piene di perle, stimate del valore di 300.000 ducati: varie pietre preziose preparate per le nuove tiare, stimate pur esse 300,000 ducati: un'altra quantità d'oro e d'argento, gemme e preziosi gioielli, calcolate in assieme un milione di ducati (Pastor, II, 400).

giovane frate francescano di una ben rara inframmettenza. Si disse che i costui abili maneggi avevano contribuito più di tutto a conquistargli la tiara. [1]

Francesco Della Rovere di Savona era nato ai 21 luglio 1414 nel vicino villaggio di Celle sul mare, dove la sua famiglia si era rifugiata per scampare dalla peste. [2] Suo padre Leonardo, secondo alcuni un povero navicellaio, secondo altri un accimatore di panni, s'era allora ridotto in meschine condizioni di fortuna; quantunque discendesse da agiata famiglia della Liguria legata in parentela coi Della Rovere di Piemonte, signori di Virnovo. [3] Il piccolo Francesco fu imbacuccato a 9 anni in una ruvida tonaca francescana e dato ad educare a fra Giovanni Pinarolo, religioso dei Minori, che, dopo tiratolo su nei primi scaltrimenti della vita claustrale, lo avviò agli studi delle scienze sacre, ove doveva trovar la base delle sue future ascensioni. Nè s'ingannò: perchè il fraticello, spirito acuto e volonteroso, superati ben presto il corso di lettere a Chieti e quello di filosofia e teologia nelle università di Pavia e di Bologna, si addottorò a Padova, dando di sè grandi speranze. Iniziò da qui il suo primo magistero, donde poi passò a Bologna, Pavia, Siena, Firenze e Perugia che lo insignì della sua cittadinanza d'onore. [4] Il cardinal Niceno, che era stato suo uditore, concepì per lui tanta ammirazione, da dargli a limare i propri scritti prima di pubblicarli. [5] In seguito a ciò, e ad una disputa sul sangue di Cristo molto onorevolmente sostenuta in Vaticano alla presenza di Pio II, il Della Rovere fu elevato nel maggio 1464 a Generale del suo Ordine. [6] Ed era tre anni dopo in Pavia, quando gli giunse la notizia che Paolo II ai 18 settembre 1467 lo aveva creato cardinale di S. Pietro in Vincoli. Eletto infine papa e tolto il nome di Sisto IV, si fece coronare nel S. Pietro ai 25 di agosto.

---

[1] Infessura - *Diar. Rom.* - loc. cit. col. 1143.
[2] Platina - *Vita Sixti IV* - in R. S. I. - T. III p. 2. col. 1053.
[3] Pastor cit. II, 396.
[4] Platina - *Vita Sixti IV* - loc. cit. col. 1054.
[5] Ciacconius - *Historia Pont.* - III, 4.
[6] Wadding - *Annales Minorum* - T. III, pag. 346. (Romae 1735)

I Viterbesi appresero la sua esaltazione con vero entusiasmo; perchè ricordavano che a lui, passato per Viterbo nel recarsi a Roma per prendere il cappello cardinalizio, avevano fatto grandi feste, ed esso li aveva assicurati di tutta la sua benevolenza.[1] Era quindi doveroso per essi l'inviargli tosto una solenne ambasciata, che gli esprimesse le loro congratulazioni e i sentimenti di devozione e di ligio omaggio della città. Ciò poi diveniva tanto più urgente, in quanto che avevano già ricevuto da lui il breve di conferma di tutti i privilegi del Comune, solito spedirsi ad ogni inizio di pontificato per convalidar tutte le grazie piovute su loro dai predecessori e assicurarne la efficacia continuativa.[2] Scelsero adunque tra i maggiorenti del Comune quattro delle più spiccate personalità, che furono messer Francesco Brigidi dottore in legge, e tre nobili, Galeotto Gatti, Giacomo Nicolassi e Giacomo Almadiani, e questi con decoroso corteo di cavalli e di famigli inviarono ambasciatori al neo-eletto pontefice. Dovevano chiedergli la grazia, dopo « deposte ai suoi piedi » le felicitazioni e gli omaggi della città, di ordinare che nei tre grandi tenimenti di Viterbo, la Commenda, la Palanzana e Petrignano, si potessero condurre al pascolo i bovi aratori impegnati nelle sementi di tutto il territorio comunale, perchè potessero così lavorare una maggior quantità di terre e preparare più estese mèssi di frumento. Gli oratori s'ebbero dal pontefice le più liete accoglienze. Esso si compiacque rammentare gli affettuosi festeggiamenti fattigli in Viterbo quando vi passò da cardinale, e disse: « che voleva un gran bene alla loro città ».[3] Circa la grazia da essi domandata, la accordò con premurosa propensione e li rimandò al cardinale Latino Orsini suo camerlengo, pel concretamento delle pratiche d' uso. — Se non che andati gli ambasciatori dinanzi all'Orsini, mentre a lui dimostravano le ragioni e l'impellenza della loro domanda, sorse su uno di essi, l'Almadiani,

[1] Della Tuccia pag. 100.

[2] Breve - *Datum Romae ap. S. Petrum sub anulo piscatoris die III septembris MCCCCLXXI* - nella Margherita T. I, fol. 174ᵗ.

[3] Della Tuccia, pag. 100.

a contraddire con losca improntitudine le informazioni degli altri suoi colleghi, negando che i tre tenimenti in questione facessero parte del distretto del Comune e dicendoli uno speciale territorio della Camera apostolica. Ne nacque uno scandaloso litigio, degenerato presto in contumelie in cui tutti davano sulla voce all'Almadiani. Il camerlengo troncò imperiosamente il battibecco, e, riferendosi alla volontà del pontefice, diede luogo alla richiesta concessione. Dopo di che, tornati gli ambasciatori in patria e riferito l'accaduto al Consiglio Generale, questo bollò l'Almadiani colla nota di fellonia, per aver tradito la pubblica fiducia e tentato di far prevalere certi suoi interessi su talune terre di Petrignano, e lo condannò alla espulsione perpetua da tutti gli offici del Comune, estendendo questa pena a tutti i suoi figli, eredi e successori. [1]

In quello stesso anno, ai 7 di ottobre venne qual governatore del Patrimonio, con giurisdizione anche sopra Orvieto e le terre già degli Anguillara, monsignor Lorenzo Zane di Venezia, arcivescovo di Spàlatro. Era parente di Paolo II, del quale era stato tesoriere maggiore. [2] Resse la provincia appena un anno, senza quasi lasciar traccia del suo governo, perchè fu inviato legato in Oriente colle dieci galee della Chiesa armate in Ancona e spedite contro i Turchi al seguito della flotta veneziana. [3] Pure di questo tempo furono di passaggio per Viterbo alcune splendide ambascerie, che diversi Stati d'Italia inviavano a Roma per fare omaggio al nuovo pontefice. La prima fu quella di Ercole d'Este duca di Modena e di Ferrara, composta di quattro ambasciatori con bell'accompagno di giovani tutti vestiti di gramaglie, per la morte del duca Borso avvenuta ai 27 maggio di quell'anno. Passò poi la cavalcata dei Fiorentini, a capo della quale era Lorenzo dei Medici con un brioso corteggio di cin-

---

[1] Della Tuccia, pag. 100 = Iuzzo, che conferma il fatto, non fu contento della pena troppo mite inflitta all'Almadiani. Rammenta che in Narni, *ad uno degli ambasciatori che operò contro la comunità gli furono per questo scarcate le case.*

[2] Della Tuccia, pag. 101.

[3] Guglielmotti Alberto - *Storia della marina pontificia* - vol. I, pag. 396. (Firenze 1871).

quecento cavalieri tutti riccamente equipaggiati. Pochi giorni dipoi seguirono gli ambasciatori della Repubblica di Siena, con cinquanta cavalli bene in arnese. Per ultimo alli 9 di ottobre venne l'ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, in mezzo ad una vigorosa squadra di quattrocento cavalli, seguita a poca distanza dal giovane Ascanio Maria Sforza fratello di esso duca e detto allora lo *Sforzino,* con molti cavalli e « una bella e onorevole compagnia ». [1]

Di quel tempo alla nostra città cominciavano a splendere tempi più sereni. La vendemmia nel 1471 era stata così abbondante, che, a quanto ne lasciò scritto lo Iuzzo, « tutte le botti si empiero, vecchie e nuove, e più di mille ne vennero da fore della terra. Il vino era in tanta quantità che non si trovava a vendere. E furo le vendemmie asciutte, le uve bellissime, e furo piene le tine grandi, e ancora tine di farina ». [2] Ciò viene confermato dall'altro cronista Della Tuccia, il quale ci fa sapere che in quella occasione « li Viterbesi fecero li cellari, ovvero cantine, dentro le loro case, per poter tenere il vino nell'estate ». E prosegue deplorando la cecità di quei cittadini che facevano gittare gli sterri, provenienti dagli scavamenti, nei due fossati che erano fuori Porta della Verità per difesa delle mura, nulla curando di indebolire le fortificazioni della città e scemare la sua forza di resistenza. Finiva sentenziando, che di quel tempo Viterbo « aveva più ventura che senno ». [3]

Ma lasciate in disparte le idiosincrasie del barbogio cronista, e solo riguardando ai provvedimenti escogitati in quel frangente dal Comune, è molto affligente il dover qui costatare, come fin dalla seconda metà del quattrocento la plètora dei vini al tempo degli abbondanti raccolti ponesse in tribolazione la città, al modo stesso che oggi, dopo più che quattro secoli, le procura i più seri imbarazzi. Ciò dimostra che non si è fatto mai nulla per risolvere questo penoso problema, che, abbarbicatosi al maggiore dei nostri prodotti, si presenta sempre come

[1] Della Tuccia, pag. 101.
[2] Iuzzo, pag. 102.
[3] Della Tuccia, pag. 102.

una minaccia per la vita economica della città. Questo problema s'impose fin da quando, sotto il pontificato di Niccolò V (1447-1455), liberate le nostre campagne da quella peste di eserciti venturieri che le correvano in largo ed in lungo devastandole senza pietà, cominciò a rifiorir tra noi l'agricoltura, e soprattutto la piantagione dei vigneti, tanto favoriti dalle speciali condizioni del nostro clima e del nostro suolo. E il guaio maggiore si fu, che questo sviluppo agricolo non s'apprese soltanto alle terre viterbesi, ma una buona parte dei castelli circostanti imitarono il nostro esempio e piantarono vigne anch'essi: tantochè, nella regione, si ebbe presto un prodotto di vini complessivo che superava di molto i bisogni dei consumi locali. Accadeva quindi, che su Viterbo rifluiva tutto quel dippiù di vini che sopravanzava ai consumi dei paeselli limitrofi: e la città, che soffriva già della plètora propria, se ne irritava, e giù decreti sopra decreti e bandi a josa per vietare la introduzione in Viterbo *dei vini forestieri.* Senonchè a quei decreti bisognava la sanzione pontificia, e allora ambasciatori sopra ambasciatori al pontefice, deprecanti una bolla di assoluto divieto.

Paolo II dopo lunghe sollecitazioni volle alfine contentarli, e consentì che il vino forestiero non potesse introdursi nella città, fino a che quello viterbese non si vendesse più di 48 bolognini (baiocchi) al barile. [1] I nostri non ne furono paghi. Si volsero con maggiore insistenza al suo successore, invocando disposizioni assai più restrittive. E Sisto IV alla fine del 1471, allargò anche dippiù il divieto e non permise che la sola introduzione del vino moscatello e di quello navigato, che allora dicevasi *vino di mare*, minacciando ai contravventori una grave pena pecuniaria. [2] Peggio che mai. Le frodi si facevano ogni giorno più frequenti e sfacciate, perchè, cresciute le restrizioni, era, come sempre, cresciuta più assai la malizia, e

---

[1] Bolla del 1 febbraio 1470, trascritta nella MARGHERITA, T. I, fol. 173 ' = Cfr. RIFORME, XVIII, p. 89 e segg.

[2] DELLA TUCCIA, pag. 102. Per vino di mare o navigato intendevasi allora il vino di Grecia, la malvasia di Spagna e la vernaccia di Sardegna (Cfr. RIFORME, XVII, 94 ').

non pochi scapolavano al divieto o di proprio arbitrio, o ricorrendo a dispense strappate agli ufficiali papali, o fidenti di sfuggire alla ammenda per opera di intrighi e di macchinazioni le più arrischiate. A questo punto, gli ominoni del nostro Comune pensarono che, per scacciare dalla città il vino forestiero, non v'era altro mezzo che lo spauracchio della scomunica, da fare aggiungere alla ammenda in danaro. E durarono per lunghi anni a stancar la curia papale con questa eccessiva domanda.[1] Ma la curia, ritenendola sempre, qual'era difatti, esorbitante, non volle piegarsi mai a tanto smodate pretese. In processo di tempo anche quel divieto di Sisto IV andette a poco a poco in disuso, benchè, sotto altre forme, una qualche ombra ne rimanesse in vigore fino al 1870. A ogni modo, i vini dei paesi d'intorno continuarono trionfalmente, come continuano tuttora, la loro lotta contro quelli di Viterbo: ed è duro il dover rilevare che la città, in cinque secoli, non seppe per anco porsi al disopra di essi, col riformare il modo della sua empirica vinificazione la quale ancora s'arrangola intorno a metodi poco meno che preistorici, e col conquistare ai suoi prodotti enologici un sicuro smaltimento sopra altri mercati.

Ma riprendiamo in mano le fila della nostra istoria. Sotto il pontificato di Sisto IV la città si accrebbe d'una nuova istituzione, di cui s'erano poste le basi in quello precedente. Una delle più tristi piaghe che di quei giorni affliggevano il nostro popolo era l'usura, esercitata spietatamente da una losca nidiata di ebrei, appollaiatisi da più tempo tra noi con le loro piccole banche di retrangola, la loro sinagoga e le loro sudice

[1] Un memoriale del Comune avanzato al papa li 28 ottobre 1473, diceva: «*Cum extet bulla, seu concessio apostolica, in Comuni, quod vinum forense in ipsam civitatem et territorium intromitti non possit, nisi in certis casibus et forma sub certa pecuniarum pena: et quia nonnulli sua auctoritate, alii superiorum favore, alii, propria malitia et occultis machinationibus confisi, penam pecuniariam non curant, etiam in dampnum gabelle vini, et sic apostolice Camere, dignetur Sanctitas Vestra, pro observantia dicte bulle, ultra penam pecuniariam, penam excomunicationis adiicere, adeo quod tam qui concesserint, quam qui fecerint seu venerint contra contenta in dicta bulla, penam excomnicationis ipso facto incurrant*» (RIFORME, XVIII, fol. 164 t).

bacheche. Erano le vere sanguisughe dei poveri, ai quali, in quei tempi d'assoluto diniego d'ogni credito personale, divoravano coi prestiti le magre derrate raccolte e i pochi valsenti domestici. Questo sfruttamento era cosa tanto miserevole, che aveva mosso uno di quei tanti frati dell'Osservanza, che allora più vivevano tra 'l popolo, a richiamare su questo mercimonio tutta l'attenzione dei reggitori del Comune. Questo religioso si faceva chiamare Frate Francesco da Viterbo, ed era Custode nel nostro convento di Santa Maria del Paradiso. Ai 23 marzo del 1469 s'era presentato al Consiglio Generale, ed ivi, dopo aver dimostrato che quei lurchi di ebrei non si peritavano a succiar di usura un bolognino e mezzo al giorno per ogni ducato dato a prestito, e non accordavan di tempo che soli dieciotto mesi per redimere i pegni, vendendo poi questi fuori della città, aveva esposto che gli era venuto in mente di creare anche in Viterbo un Monte di prestiti gratuiti, come in quei giorni s'era fatto in Perugia ed in Orvieto; del quale Monte avrebbe rivelato a suo tempo l'organamento.[1] Il Consiglio aveva nominato una commissione, che per tre anni si era fatto il dovere di non far nulla. Senonchè ora, nella quaresima del 1472, capitò in città un altro frate, chiamato Fra Paolo da Brescia, il quale, predicando nella cattedrale, spiegò per filo e per segno i vantaggi e quindi la necessità d'impiantar subito il detto Monte, « acciò le povere persone potessero aver denari pei loro bisogni senza pagare usura »: e, rotto ogni indugio, invitò senz'altro tutto il popolo a radunarsi nella ventura domenica 26 aprile sulla piazza del Comune, ove si sarebbero raccolte le offerte per la fondazione di quest'opera, che si sarebbe chiamata *Monte di Santa Maria della Pietà*. Doveva aver per

---

[1] Ecco le sue parole: *Se tamquam civem viterbiensem, maxime optari ut in ea civitate... quasdam leges conderentur, quas utilissimas fore, judicabat. Ad eius notitiam pervenerat, hebreos feneratores civitatis Viterbii nimirum gravare homines in accipiendis usuris; nam pro quolibet ducato unum bononienum cum dimidio capiebant, et pignora vendebant extra civitatem, nec illa ultra decem et octo menses retinere volebant... Dixit, sibi venisse in mentem, quod utilius esset in dicta civitate fieri montem pecuniarum mutuandarum, ut in multis aliis locis factum esse asseruit: quomodo autem id fieret loco et tempore apertius narraverit* (RIFORME, XVII, 645).

intento di far prestiti non maggiori di cinque ducati, senza alcun gravame d'interessi e sopra piccoli pegni da darsi in garanzia per una durata di sei mesi; scorsi i quali e non restituita la somma mutuata, si sarebbe pubblicamente venduto il pegno nella città e restituito al debitore il dippiù del ricavato dalla vendita. [1]

L'invito fu accolto con entusiasmo. Al dì prefisso, accoltosi un gran popolo sulla piazza del Comune, dopo un fervoroso sermone improvvisato dal benemerito frate, si cominciò la raccolta delle offerte, che ciascuno porgeva spontaneamente « senza essere invitato da altri che dalla sua coscienza ». La mèsse superò tutte le speranze. Furono raccattati cinquecento ducati in contanti: cinquanta ducati in oggetti d'argento e vesti muliebri; nonchè alcune donazioni di stabili elargite da primarî cittadini. [2] Venne subito rogato, col ministero del notaio Giulio di ser Arrigo, l'istromento di costituzione del Monte, cui s'impose il titolo di Santa Maria della Pietà, che portò decorosamente per più di tre secoli. [3] Furono eletti in quello stesso giorno gli ufficiali che dovevano gratuitamente amministrarlo, e cioè un depositario del danaro, un depositario dei pegni ed un notaio, i quali poi, nel 1493, furono posti sotto la sorveglianza di quattro cittadini denominati *i Priori del Monte,* prescelti uno per ogni rione e funzionanti a turno, uno per settimana. [4] Venne collocato dapprima sotto il palazzo del gin-

[1] *Ordinò che fosse fatta per amor di Dio una donanza di danaro per prestar sopra li pegni ducati cinque a bolognini 50 per sei mesi: e da quello in poi si vendessero pel capitale: e se più, si offrisse al padrone de' pegni senza usura alcuna...* (DELLA TUCCIA, pag. 103).

[2] DELLA TUCCIA, ivi — Il primo Statuto del Monte fu decretato il 23 marzo 1476 (RIFORME, XX, 113).

[3] Si spense per anemia nel 1798 al tempo della Repubblica Romana, quando tutto il danaro del Monte si trovò convertito, per la tristizia dei tempi, e pare anche un po' per la malizia degli amministratori, in sole cedole demonetate e in assegnati deprezzati (Cfr. PINZI - *Ospizi medioevali* - cit. pag. 300) — Un nuovo Monte di Pietà sorse tra noi nel 1882 per opera della nostra fiorente Cassa di Risparmio e dell' esimio cittadino comm. Pietro Signorelli che ne era il presidente.

[4] Questo servizio gratuito degli ufficiali del Monte durò fino al 1475, in cui si concesse loro lo stipendio di un ducato al mese per ciascheduno (RIFORME,

nasio, dipoi chiamato delle carceri vecchie, dirimpetto la residenza dei Priori: ma verso il 1573, per l'apertura della nuova via Farnesiana (oggi via Cavour), fu tratto da lì e trasportato sotto il portico del palazzo Comunale nell'odierna sede dell'archivio notarile, sulla cui porta fu dipinto quell'affresco della Pietà, emblema del Monte, che tuttora vi scorgiamo. [1] Naturalmente la gratuità dei prestiti non potè durare a lungo; perchè gli ebrei, coll'inasprire dippiù l'usura sulle classi agiate, resero necessario schiudere anche a queste i forzieri del Monte, imponendo ad esse un interesse che fosse meno grave. [2] Ciò non ostante però, si lasciò sempre ai Priori la facoltà di accordare piccoli prestiti gratuiti ai veri indigenti, giusta lo spirito della primitiva istituzione. [3]

Restò così assodato che se, a quanto appare dagli ultimi accertamenti, Perugia fu la prima delle città italiane che nel 1462 istituì un suo Monte di pietà, e Orvieto fu la seconda nel 1463, a Viterbo compete incontestabilmente il vanto di essere stata la terza, per averne poste le basi nel 1469 e fondato definitivamente l'istituto nel 1472. [4] Vennero poi, lungo tutto il quat-

---

XX, p. 61). Ma non ne furono paghi. Nel 1476, in occasione che si decretò lo statuto organico del Monte, si concesse agli officiali in luogo di quello stipendio una tassa a loro favore di 5 denari per ogni ducato dato in prestito, che naturalmente venne posta a carico dei singoli mutuatari (RIFORME, XX, fol. 113): e neppur questo bastando, nel 1493 fu elevato il loro salario a due ducati il mese per ognuno. I Priori del Monte non percepivano alcun emolumento. La loro elezione si faceva annualmente per estrazione a sorte da un *bussolo*, formato dai Capi delle comunità religiose della città e conservato in deposito nella chiesa di Santa Maria del Paradiso.

[1] Consiglio del 17 gennaro 1563 - *Vicelegatus et M. D. Priores excogitaverunt reducere locum Montis pietatis subtus palatium Comunis*... togliendolo da *suptus gymnasium publicum, ubi ad presens dictus Mons pietatis administratur*. Il Consiglio approvò: ma la traslazione non ebbe effetto che più tardi, quando si principiarono i lavori della nuova strada (RIFORME LVI, 38 t).

[2] Decreto del legato cardinal Farnese del 15 ottobre 1565. L'interesse allora imposto fu del 5 per cento (RIFORME, LVII, 54).

[3] RIFORME, XXIV, 67 t.

[4] Per la priorità omai indiscussa di quello di Perugia, vedasi CIAMPI - *Prefazione alle Cronache di Viterbo* - pag. 24, che si appoggia a una conferenza del 1872 tenuta all'accademia dei Georgofili da GIUSEPPE PEONI. Vedi anche BOCCARDO - *Nuova Enciclopedia Italiana* - vol. XIV, pag. 654 = Per Orvieto, vedi LUZI LUDOVICO - *Il primo Monte di Pietà* - (Orvieto 1868), e FUMI LUIGI - *Nota bibliografica* - nell'Arch. storico italiano, T. X, p. 2.a dispensa del 1869, pag. 227.

trocento, quello di Savona nel 1474, di Mantova nel 1484, di Padova nel 1491, di Pavia nel 1493, di Milano nel 1497. Non v'ha dubbio che l'erezione dei Monti di pietà, veri e propri, sia una geniale creazione della filantropia italiana. Nati coll'unico proposito di strappare i poveri dagli artigli dell'usura, furono fecondi di grandi beneficî alle classi penuriose, cui fino allora nessuno aveva mai pensato, e non sapevasi soccorrere in altro modo che col magro obolo dell'elemosina. Di mano in mano però che la personalità umana cominciò ad elevarsi, e perfino i più umili intesero il bisogno di sottrarsi all'avvilimento di una fredda e sterile pietà, il concetto dell'elemosina andette scemando di valore, e per la redenzione delle plebi dal loro fatale abbiettamento, si cercò di far prevalere lo spirito di previdenza, di risparmio, di cooperazione, di mutuo soccorso e di lavoro. Oggi pertanto che la società viene in soccorso dell'indigenza in tanti altri modi, può sembrare molto discutibile la utilità di reggere ancora in piedi i vecchi Monti di Pietà, colle loro finalità medioevali omai di molto sorpassate. Ma avventuratamente i più di essi si riformarono da sè, e i pochi che si fossilizzarono tra i congegni del passato, non hanno oggimai altra importanza che di ruderi dell'antica beneficenza cristiana.

CAPITOLO VI

(1472-1474)

Sisto IV e la nidiata dei suoi nepoti — Passaggio per Viterbo del cardinale Pietro Riario, detto l'*arcipapa* (8 settembre 1472) — Venuta del nuovo governatore del Patrimonio, monsignor Ludovico Degli Agnelli — Suo pomposo bando, col quale si arroga molti dei poteri del Comune — Conflitto coi Priori e ricorso di questi al pontefice, che tenta moderare gli arbitrî del governatore — Passaggio per Viterbo di Leonora d'Aragona, che va sposa al Duca di Ferrara (12 giugno 1473) — Altro passaggio per la città di Cristiano I re di Danimarca e di Norvegia, diretto a Roma in busca d'indulgenze (4 aprile 1474) —

Le più premurose cure di Sisto IV, se non le maggiori, appena posto il piede sulla cattedra santa, furon quelle di elevare a più cospicuo stato i suoi nepoti, dei quali gli formicolava intorno una avidissima nidiata. Aveva viventi due fratelli, Raffaele e Bartolomeo, e quattro sorelle, Bianca, maritata a Paolo Riario, Violante ad Antonio Sansoni, Franchetta a Bartolomeo Armoino, e una quarta, di cui s'ignora il nome, a Pietro Giuppo. [1] Da costoro gli erano stati regalati ben tredici nepoti, che tutti aspettavano da lui il becchime e bramavano levarsi a volo, per rimpinzarsi coi frutti della avventurata *Quercia*, che, come si sa, era lo stemma parlante del pontefice. E Sisto, senza alcun riguardo al clamoroso scandalo che era per derivarne, e pur sapendo che taluni di quei nepoti erano pubblicamente segnati a dito come suoi bastardi, [2] ebbe il torto di volerli satollare pressochè tutti a spese e per cure dirette od indirette della Chiesa; dando così lo spettacolo d'un nepotismo il più sfacciato ed eccessivo, quale non s'era visto mai

[1] Pastor, III, pag. 413.

[2] Fra le tante dicerie che di quei giorni correvano tra noi, si pretendeva che Pietro e Girolamo Riario *fossero nepoti carnali del fratello del papa* (?), *e figliuoli d'una donna monaca di S. Chiara, chiamata madonna Maddalena di Viterbo* (Della Tuccia, pag. 103).

nei suoi predecessori, e che contaminò dopo lui per più d'un secolo tutta quanta la politica papale. Questa brutta magagna assolutamente ieratica, si cerca oggi, pur deplorandola, di scusare o almeno attenuare, colla necessità in cui si trovavano i papi di allora di porre intorno a sè esecutori fidati della loro volontà, e di costituirsi una diga contro la opposizione dei cardinali.[1] Ma, checchè si dica, convien riconoscere che quella elevazione di nepoti, più che a sostegno della autorità pontificia, che ben poteva tollerarsi entro certi limiti, era fatta nel più dei casi a scapito del prestigio e dei veri interessi della Chiesa, e col proposito di dare con qualunque mezzo, anche il meno ortodosso, una base di potenza civile ed economica alle loro famiglie.

Fra Pietro Riario, figlio di Bianca della Rovere, era stato il più fortunato dei nepoti di Sisto IV. Lo zio, o per una particolare predilezione, o perchè volesse rimunerarlo dei servigi resigli nel conclave, gli aveva gittato sulle spalle, al di sopra della cocolla di frate francescano, un manto di porpora, e lo avea di botto tramutato nel cardinale di San Sisto.[2] I padri del sacro collegio ne avevano, è vero, strepitato, perchè, contro i patti della capitolazione, aveva cacciato in mezzo a loro questo giovine di venticinque anni, insieme all'altro nepote diciottenne Giuliano Della Rovere figlio di suo fratello Raffaele.[3] Ma il pontefice non se ne era dato per intesa, e aveva proseguito a far cadere sul Riario una vera pioggia di grasse prebende. La prima fu quella del vescovato di Treviso. Poi le vennero appresso i vescovati di Sinigallia e di Firenze, non che le commende della basilica dei Santi Apostoli di Roma e della abbazia di Sant'Ambrogio di Milano, in Italia; i vescovati di Metz, di Men-

[1] Pastor, II, 416 = Gregorovius, VII, 272.

[2] La nomina era avvenuta il 15 Decembre 1471, e nel giorno susseguente era stata pubblicata in concistoro.

[3] Il cardinale Ammanati ne scriveva così al cardinale di Mantova: *Vidisti hunc, quinto e Sixti pontificatus mense, cum ex Minorum esset Ordine, juvenis adhuc, nulla illustri re antea cognitus, gravi pontificis contentione, creatum cardinalem esse. Ex illo die potuisse quod voluit* (Ciacconius, III, col. 43).

de e di Die, in Francia; di Siviglia e di Valenza, in Ispagna; e, dopo la morte del cardinal Bessarione, il patriarcato di Costantinopoli.[1] Potè così il Riario raggruzzare una rendita scandalosa di sessanta mila fiorini d'oro; il che non gl'impedì di lasciar due anni dopo, alla sua morte, un debito di trecento mila ducati. Nè deve recar meraviglia; dappoichè nello spendere era così pazzo, che, come dice un suo biografo, sembrava nato apposta per gittar via il denaro.[2] Al cardinale Ammanati, che una sera cenava con lui, mostrò una piccola pelliccia di zibellino che gli era costata mille ducati d'oro.[3] I suoi conviti erano più che luculliani: i suoi mobili, arredi e suppellettili eran tutti preziosità d'arte e di un valore sterminato: fino i càntari per le signore aveva voluto fatti di argento massiccio. I popoli, vedendolo così in alto, gli avevano, tra il timore ed il dileggio, appioppato il nomignolo di *arcipapa*.[4] E infatti, pel suo potere era dappiù che papa; e quando dal suo palazzo ai SS. Apostoli si recava in curia, si trascinava dietro tanto codazzo di famigliari e di dignitari, che le strade parevano anguste al loro passaggio.[5]

Alli 8 di settembre 1472 questo formidabile porporato, che anche dalla nostra plebe era temuto e considerato come il vero sovrano dello Stato, entrò in Viterbo reduce dalla Lombardia e diretto a Roma, il cui viaggio aveva traversato colla celerità di una folgore, destando le meraviglie dei popoli in mezzo ai quali era passato.[6] Veniva però tra noi malaticcio e trasportato a

---

[1] CIACCONIUS, III, col. 43. Il Bessarione era morto a Ravenna ai 18 novembre 1472. La sua tomba è in Roma nella chiesa dei SS. Apostoli.

[2] *Ita splendidus erat, ut ad pecunias perdendas natus esse videretur* (CIACCONIUS, III, col. 42).

[3] Lo dice l' AMMANATI stesso, nella sua lettera al cardinale di Mantova sopra citata.

[4] Iuzzo, loc. cit. pag. 104. Soggiunge poi: *teneva una femina, la quale portava adosso e nelli piedi gioie infinite e dava infamia alla Chiesa* » Di quel tempo le etaire del cardinale erano due; l' una si chiamava Teresa, l' altra Barbara, ed entrambe solevano portare gioielli intorno ai piedi. Della prima ci dà notizia il FULGOSIUS BAPTISTA - *De dictis factisque memorabilibus* - (Mediolani 1509) X, c. I: Della seconda parla SIGISMONDO TIZIO in un'opera della Biblioteca Chigiana di Roma segnalata dal CORVISIERI nell'Archiv. della Soc. Rom. di st. patr. vol. I, pag. 478.

[5] AMMANATI, loc. cit. pag. 43.

[6] *Si partì da Venezia con gran velocità, e da Bologna a Roma andò cor-*

spalle d'uomini in una lettiga, sulla quale era stato posto un baldacchino ricoperto di panno rosato. Il cardinale Fortiguerra, legato del Patrimonio, il governatore e i Priori andettero ad incontrarlo insieme ai primari cittadini, prodigandogli i maggiori onori e accompagnandolo sino al palazzo dell'episcopio, ove volle porre stanza.[1] Il Consiglio Generale aveva decretato per lui un dono di sessanta ducati, che dovè sembrare una derisione a quel Creso redivivo, la cui spesa media giornaliera sorpassava i duecento fiorini d'oro (8000 lire ital.). Forse per ciò la preghiera che i Priori doveron fargli d'incarico del Consiglio stesso, di assumere come cardinale il protettorato della nostra città, rimase inascoltata —[2]

Di quel tempo la vita della città si andava ogni giorno più concentrando nella sua amministrazione interna. Cessate omai tutte le preoccupazioni politiche del di fuori, perchè la monarchia papale, mettendo sempre più profonde radici nello Stato, assicurava quasi da per tutto i beneficî della pace; estirpate dal Patrimonio quelle male piante dei Di Vico e degli Anguillara, che tra noi recavano il seme e l'alimento a tutte le discordie intestine; due soli erano allora i malanni, intorno a cui si arrapinavano gli sforzi dei rettori del Comune. Sottrarre, cioè, le rendite della città al capriccioso, e non di rado dispotico, maneggio che ne facevano gli officiali papali: e paralizzare gli arbitrî dei governatori, non d'altro cupidi che di recarsi in mano i poteri dagli statuti assegnati ai Priori, e avvocare a sè le ultime giurisdizioni rimaste al Comune sui tre castelli di Bagnaia, Cellenó e Canepina.[3]

---

rendo... e vi mise solo cinque di. Parse una folgore, non senza ammirazione di popoli (Iuzzo, pag. 104).

[1] Della Tuccia, pag. 104. Il nuovo vescovo di Viterbo, Francesco Maria Visconti, eletto ma non ancora entrato in possesso della sua mensa, che prese poi ai 22 di settembre del 1472, era scalco di papa Sisto (Della Tuccia, 105), e doveva essere anche amico personale del cardinale Pietro Riario, poichè lo troviamo in Roma al suo letto di morte per assisterlo e somministrargli i sacramenti (Cfr. Ciacconius, III, 42).

[2] Il Consiglio aveva deliberato ai 4 settembre di quell'anno: *in munere faciendo exponantur sexaginta ducatos... et quod dictus cardinalis fiat forte protector Comunis nostri* (Riforme, XVIII, 19 t).

[3] In questi tre castelli, ultimi avanzi del suo antico comitato, il Comune

Tra il 4 e l'11 ottobre 1472 era venuto a Viterbo come governatore del Patrimonio monsignor Lodovico Degli Agnelli di Mantova, protonotaro apostolico, giovane bizzoso, pieno di zelo e d'alterigia, che nel suo nuovo officio portava un concetto troppo esagerato della sua autorità. Egli, appena giunto, si diede l'aria di un Giove tonante, e arrogandosi molte attribuzioni di polizia locale che fino allora erano state esercitate dai Priori, sfoderò un bando così insueto e pretensioso, da non poterlo passar sotto silenzio, onde dare un saggio delle condizioni del vivere d'allora. Eccone le disposizioni nel loro testo integrale.

« Per parte, commissione et commandamento del reverendissimo in Christo padre e signore messer Ludovico De Agnellis protonotario apostolico, gubernatore degnissimo de la provincia del Patrimonio, curiosissimo del bono, pacifico et modesto vivere de tucta la provincia a le sue cure commessa, et principalmente de la magnifica città de Viterbo, se fa banno et comandamento che nisciuna persona de qualunche stato, grado, conditione, dignità e preheminentia sia, per alchun modo o quesito colore, etiam sotto pretextu de alchun civile officio, privilegio, concessione o immunità, de hora innante ardesca o presuma de dì, nè de nocte, in occulto o impalese, per la dicta città portare alchuna generatione de arme da offendere et da defendere, includendo *etiam piombamorole* et altra qualunche generatione de arme prohibite, a la pena de uno ducato d'oro de dì, et due ducati simili de nocte, et perdita de l'arma.

« *Item* che non sia alchuna persona ecc.... che ardisca andar de nocte, depoi el terzo sono della campana, senza lume, et nè anque con lume, se (non) per cose honeste, licite et necessarie, a la pena de libbre quattro de denari.

« *Item*, che nesciuna persona ecc.... debbia giocare de azzarra (zara), [1] carti, nè altri giochi prohibiti, et ne anque star a vedere altri giochare, a la pena de uno ducato d'oro a qua-

---

conservava ancora il diritto di nominare i rispettivi potestà e notari, d'imporre tributi e le leve dei soldati occorrenti alla città.

[1] Giuoco che facevasi con tre dadi, dei quali si vede riprodotta l'impronta nel margine delle stesse RIFORME, XVIII, pag. 40.

lunche giochatore, et mezzo ducato pur d'oro a ciaschuno prestante la sua presentia nel giocho.

« *Item*, perchè tolta e remossa via la cascione del mal fare, facilmente sèguita lu effectu del bene, et però essendo monda et necta questa città de li perversi et dishonesti homini, chi non sa che resterà aliena de ogni mal vivere, et anque serà piena de honesti et civili costumi et portamenti? Per tanto, se fa banno et commandamento a tucti et singuli pubblichi ruffiani et homini retinenti le pubblice meretrici, gente piena de sceleranza, che fra 'l termino di tre dì proximi debino essersi assentati de questa città et tucte le terre de la provincia del Patrimonio, a la pena di dece ducati d'oro et dece tracti de corda per ciaschuno che dal termino in poi serà trovato. [1]

« *Item*, che nesciuna persona ecc.... ardesca nè presumi per alcun quesito colore, nè anque sotto pretexto de consanguineità, andare nè entrare in monasteri claustrali, a la pena de dece ducati d'oro per ciascheduno che ce andasse, e cinquanta per ciaschuno ce entrasse, con agionta de tre tracti de corda, et questo se intende per li maschi ascendenti la età de dodici anni. [2]

« *Item*, che nisciuna persona ecc.... ardisca cavar fora da questa città e suo distretto alchuna generatione de blado, a la pena de ducati d'oro quindeci.

« *Item*, che nesciuno ardesca o presuma ucellare a starne

---

[1] Questa disposizione era in contraddizione con un altro bando antecedente dei Priori: che, *essendo in istato di rovina l'antico lupanare* posto dietro il palazzo del podestà nel vicolo detto anche oggi il *Bordelletto*, si dava piena sicurtà alle meretrici di stare in alcune case della contrada Macel Maggiore; purchè a queste si apponessero dei cancelli che dovevansi chiudere alla notte (RIFORME, VIII, 166). È da notare che durante il secolo XV, dal Comune o dai governatori non si ebbe mai il coraggio di fare una legge precisa che vietasse il soggiorno in città alle pubbliche meretrici. Tutti i rigori erano sempre spiegati contro i lenoni o ruffiani, nella persuasione che, senza il concorso di questi, esse non trovassero più *ad meretricandum*.

[2] Questa disposizione era di competenza dell'autorità ecclesiastica, ed era anche eccessiva, perchè le costituzioni monastiche di allora permettevano alle monache di parlare dalla grata ai *loro congiunti di primo e secondo grado*, alla presenza della suora incaricata di sorvegliare la grata stessa, la quale suora, se mostravasi negligente, doveva esser *frustata in Capitolo* alla presenza di tutte le monache (ARCHIV. VESCOV. - *Constitutiones synodales* - lib. IV, fol. 178 t).

o pernici, nè de dì, nè de nocte, con *bonno* (?) o scudo o lanterna, nè anque con bracchi a herba finchè li bladi (non) seranno secatî, a la pena di ducati dece d'oro. [1]

« *Item*, che nulla persona ecc.... ardisca ucellare ai palombi, sotto quella pena si contene nel decreto fatto su di ciò. [2]

« *Item*, che non sia alchuna persona ecc.... che ardisca nè presumi... avvenenare o attoxicare le acque, fossati, rivi et fiumi tanto del tenimento de Viterbo quanto de tucta la provincia, con herba mora, pan porcino o altra qualunque generatione de veneno, a la pena de dece ducati d'oro. [3]

« *Item*, che nisciuno oste o albergatore, in qualunche loco della provincia dimorante, ardisca andare a invitare li viandanti et romei, se non quanto se extendono le pertinentie della sua hosteria, sotto quelle medesime pene allora loro imposte sopra de ciò — (14 ottobre 1472) ». [4]

---

[1] Il *bonno* doveva essere qualche ordigno simile a quello usato anche oggi tra noi e chiamato la *lanciatora*, che è una rete adattata a una specie di forcina la quale di notte si lancia contro l'uccello che si vuole prendere, dopo averlo abbacinato col bagliore di una lanterna. È una caccia che, di straforo, si usa tra noi anche oggi, benchè severamente proibita. Questo stesso divieto era stato già fatto dai nostri Priori in un loro bando che regolava l'esercizio della caccia: *Nulli liceat aucupari noctis tempore cum lanterna, neque aliquod avium genus capere, et presertim perdrices, coturnices et laudas*; cioè pernici, quaglie ed allodole (Riforme, vol. XII, fol. 51).

[2] Era questo statuto stato decretato dal Consiglio del Comune ai 27 maggio 1469 per proteggere i colombi che in gran numero nidificavano, come oggi, nelle cento e più torri della città. Conteneva queste principali disposizioni: *Che niuno ardiscu ucellare ad alchuna generazione di colombi nella città di Viterbo e suo distretto, ad acqua o vero ad aliti, troscie o troscioni, o a qualunque altro modo si sia, nè de dì, nè de nocte, a pena di 25 ducati d'oro — Item per obviare in omni modo che dicti colombi non siano presi, statuiamo che nessuno possa ritenere nelle sue possessioni alcuna spetie di troscioni, ovvero bivieri* (beverelli) *alla dicta pena — Item che nessuno possa ucellare ad acqua, o altramente ad rete rade...* ecc. (Riforme, XVII, 74).

[3] Anche questo divieto era stato più volte stabilito dal pubblico Consiglio. Uno statuto del 25 gennaro 1455 recava: *Quod nullus audeat pro capiendo pisces, seu quovis modo,* attossicare *pisces: seu quomodolibet herbas, seu radices deferentes mortem piscibus ipsis in aquis nostris et nostrorum flumicellorum seu fossatorum immictere* (Riforme, XIV, 174 [1]).

[4] Riforme, vol. XVIII, fol. 39 a 41). Per compiere la rassegna di tutte le usurpazioni di potere commesse dal governatore Agnelli, dobbiamo notare che anche quest' ultimo divieto era un plagio dello statuto fatto dal Comune li 8

Questo bando era, nella massima parte, una sfacciata invasione dei poteri di polizia urbana fino allora riservati al Comune: poteri che, insieme agli statuti dai quali scaturivano, i governatori da qualche tempo studiavansi di annientare e ridurre nelle proprie mani, per potere più liberamente spadroneggiare e far pompa di autorità nello esercizio del loro autocratico governo. I Priori, tuttochè impermaliti di questi continui attentati alla autonomia e ai privilegi della città, credettero pur nondimeno per allora rodere il freno e far passare senza rimostranze quella prima spampanata dell'ingalluzito toparca. Ma quando videro che costui si sbizzarriva a cassare anche le più parsimoniose erogazioni del pubblico danaro da essi decretate; quando videro che costui, impaziente di soffocare ogni giurisdizione del Comune sui suoi castelli, prese ad annullare le nomine da essi fatte del podestà e del notaro di Canepina, arrogandosi perfino il diritto di eleggere lui i portinari della città; allora, senza più pazientare, spiccarono ambasciatori e memoriali al pontefice, ponendo a nudo le indebite ingerenze, le usurpazioni, gli arbitri ond'erano angariati nell'amministrazione del loro officio. [1] Sisto IV, distratto di quei giorni da mille altre cure, non diede sulle prime ascolto a quelle tanto frequenti querimonie. Ma a nuove insistenze dei nostri, memore della benevolenza promessa alla città, tuttochè non vedesse di mal'occhio lo zelo dei suoi officiali tutti intesi ad unificargli lo Stato, si lasciò piegare dopo più che un anno a ammonire dolcemente il governatore De Agnelli, perchè non contrastasse più ai Priori di Viterbo le loro giurisdizioni baronali sul ca-

---

novembre 1458 che diceva: *Nullus hospes audeat equitare vel equitari facere obviam peregrinantibas et viatoribus, ad eos invitandum ad hospitium eorum, nisi tantummodo ante hostium et januam hospitii* (Riforme, XVI, 29).

[1] Riforme, XVIII, 65. Il memoriale al papa reca la data dell'8 novembre 1472. Uno degli ambasciatori era messer Don Pietro Passerini, dottore in diritto canonico, priore della chiesa collegiata di San Stefano, allora il più dotto e autorevole sacerdote della città. Aveva predicato più volte in Vaticano nella cappella papale alla presenza di Sisto IV (Riforme, XIX, 162). Era stato anche nominato Commissario Generale Apostolico degli Spedali di S. Spirito in Saxia e del Salvatore in Laterano di Roma (Archiv. Not. Viterb. - Prot. IV del not. Latino Latini). Più tardi come vedremo in appresso, fu luogotenente del rettore del Patrimonio e pure vicario generale della diocesi di Viterbo.

stello di Canepina e lasciasse ad essi la scelta dei portinari e degli altri funzionari del Comune, che dovevano essere eletti per bussolo a tenore degli statuti.[1] Ma furono moniti e disposizioni senza frutto. Non appena, dopo il detto breve, quei tapini di portinari vennero eletti dai Priori ed assegnati ai loro rispettivi posti nelle porte della città, il governatore li fece d'un subito arrestar tutti e porre in ceppi nelle carceri del bargello del Patrimonio, nulla curando gli sbraitamenti e le proteste dei reggitori del Comune.[2]

Ai 12 giugno 1473 la città era tutta sossopra in attesa del passaggio della principessa Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli, che andava sposa al duca Ercole d'Este di Ferrara. L'invito ad un festoso ricevimento era venuto dalla corte papale, e perciò le vie erano state abbellite con arcate ricoperte di verdura, e la città era stata messa a festa. Già dal 6 marzo di quell'anno era passato da Viterbo messer Sigismondo d'Este, fratello del duca, con una brillante comitiva di signori e di scudieri, diretta a Napoli per trarre la sposa dalla reggia paterna e menarla a Ferrara.[3] In quel giorno la

---

[1] Diamo qui il breve papale spedito ai Priori: « Dilectis filiis Prioribus et « Comuni civitatis nostre Viterbii, salut. et aplicam, bened. - Sixtus papa IV - « Privilegia et indulta tam a nobis quam predecessoribus nostris romanis « pontificibus vobis et Comunitati vestre concessa, illibata servari pro nostra in « vos precipua charitate volentes, vestrisque in hac parte supplicationibus in- « clinati, presentium tenore decernimus, declaramus atque mandamus, quod « officia castri Canepine, comitatus vestri, Portinariorum seu Grasseriorum, « Statere et Cameriaratus civitatis vestre officia, per bussulum et non aliter « dari concedique debeant, prout hactenus dari concedique solita sunt. Inhi- « bentes gubernatoribus pro tempore existentibus et aliis ad quos spectat, seu « spectare poterit in futurum, quatenus contra formam huiusmodi nostri de- « creti nihil audeant quomodolibet attentare. Decernentes nihilominus irritum « et inane quidquid secus contingerit attentari — Datum Rome ap. S. Petrum « sub anulo piscatoris die IV augusti MCCCCLXXIV, pont. nri. anno III ». (RIFORME, XIX, 87 t).

[2] *Que Brevia cum exequi temptatum est, ponendo portinarios in aliquibus portis, dominus gubernator illos capi fecit et carcerari in curia Bariselli, et exigi stare in compedibus, adeo quod Comunitati nostre maximum intulit vilipendium, damnum et infamium...* Così riferivano i Priori al Consiglio. Ma questo se ne lavò le mani nominando come al solito una commissione di otto cittadini, che non conclusero poi nulla (RIFORME, XIX, 112).

[3] Questa data del 6 marzo, che è certa e convalidata da altri nostri docu-

avventurata principessa veniva da Roma, dove dal Riario, che era il più dovizioso e geniale anfitrione di tutti i cardinali di quel tempo, era stata ospitata per ordine del papa nel proprio palazzo presso SS. Apostoli con un tal fasto sardanapalesco e tanta folle prodigalità, da farne parere men che verisimile il racconto che ce ne lasciò la stessa Eleonora in una sua lettera da Campagnano al conte di Reggio.[1] Era partita da Roma al mattino del 10 giugno, e giungeva a Viterbo la sera del 12 ad un' ora di notte. Accompagnavanla un non più visto corteggio di cavalieri, fra cui spiccavano ventiquattro signori tra conti, principi e marchesi del reame di Napoli colle loro dame, e sedici de' primari nobili di Ferrara, non che dieci sue cameriste tutte vestite di verde.[2] Entrò dalla Porta di S. Pietro tra una ricca luminaria di faci, e là ricevette gli omaggi del governatore, dei Priori e dei più distinti cittadini, che in mezzo ad un gran popolo la condussero al palazzo di San Sisto. Al mattino del dì seguente, dopo fatto l' asciolvere nella villetta ivi annessa, assisa ad una tavola fra il cognato messer Sigismondo e il conte Antonio Piccolomini duca di Amalfi e marito della sua sorellastra Maria, salì al piano superiore del palazzo e ivi fu ossequiata da molte gentildonne viterbesi alle quali fece molta festa. « Era una soave fanciulla, dice il nostro cronista, di sedici anni in circa, bella, piacevole, domestica e lieta. Portava in dosso una camorra di velluto nero, e al collo un collare di perle grossissime e pietre preziose, rubini, zaffiri, diamanti, e altre gemme di gran valuta ».[3]

Compiute queste accoglienze, montò sopra un cavallo leardo « ricoperto dal collo sino alla coda d' un vago drappo d' oro, con la sella, la briglia, le cinghie e il pettorale ricamato d'oro »:

---

menti, dimostra essere errata quella del 26 aprile, colla quale, la CRONACA DEL CALIFFINO segna la partenza da Ferrara del corteggio spedito dal duca Ercole a Napoli. (Cfr. CORVISIERI - *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona* - nell' archiv. della Soc. Rom. di stor. pat. vol. I, pag. 480).

[1] È stata riprodotta dal CORVISIERI nella monografia sopra citata, vol. X, pag. 645.

[2] DELLA TUCCIA, pag. 107.

[3] IVI.

e fattasi precedere da quel concerto di sonatori di viole, di pifferi, di liuti e di trombetti che le aveva mandato il suo sposo da Ferrara, alle ore 3 del pomeriggio diede il segnale della partenza, e per la strada principale dalla Porta di San Sisto a quella di Santa Lucia, s'avviò con tutto il suo seguito di 1300 cavalli e 280 muli di salmerie verso Montefiascone. [1]

Di lì a poco, ai 4 aprile del 1474, giunse pure in Viterbo Cristiano I re di Danimarca e Norvergia, accompagnato dal cardinal Gonzaga e da alcuni prelati che il papa gli aveva mandati incontro ad Acquapendente al suo entrare negli Stati della Chiesa. Questo monarca del Nord, attratto, come tutti i lontani, dalla fama di santità della città eterna, moveva a Roma in pio pellegrinaggio, aspettato ansiosamente da Sisto IV che gli aveva fatto giungere per via una sua lettera piena di unzione, ove gli diceva che era ben felice di saperlo preoccupato della salute dell'anima, non meno che dei suoi negozi terreni. [2] Aveva il piglio aggrondato di un guerriero del settentrione, alto, biondo, barbuto, di età intorno ai quarant'anni, tutto vestito di nero, con una berretta rossa in capo e sul petto una chonchiglia, segno del suo andar da pellegrino. [3] Facevasi seguire da una ben composta cavalcata di giovani del suo paese « belli, politi, bianchi, biondi, bene a cavallo, aventi arie di polacchi, vestiti tutti di panno nero ». [4] Il marchese di Mantova, che aveva per moglie una sorella della regina Dorotea di lui consorte, aveva aggiunto a quel corteggio tutti i suoi cavalieri dallo Speron d'oro e facevagli « far le spese per tutta Italia sì all'andare che al tornare ». [5] Il re, giunto in Viterbo alla porta di Santa Lucia, fu ricevuto festosamente coi dovutigli onori; e a traverso la via romana decorata dei consueti archi

---

[1] *Non volse avanti lei fossero sonati altri istromenti se non quelli che il marito le aveva mandati* (Della Tuccia, pag. 107). La cronaca di Ugo Califfino sopra citata ci dà il numero e i nomi di questi sonatori spediti da Ferrara: 2 liuti, 3 viole, 5 pifferi e 10 trombetti, diretti dal maestro Pietro Bono del Chitarrino (Cfr. Corvisieri - op. e loc. cit. pag. 482).

[2] Raynaldi - op. cit. - ad ann. 1474, n. 1.

[3] Ghirardacci - *Hist. di Bologna* - rifer. dal Pastor, II, 431.

[4] Della Tuccia, pag. 411.

[5] Ivi.

di verdura, venne condotto dal cardinal Gonzaga, suo parente, nel palazzo di San Sisto, ricostrutto, come dicemmo, dal cardinal Fortiguerra per più appropriata sede dei legati del Patrimonio. Da qui nel mattino seguente mosse verso Roma, dove si trattenne ventidue giorni, intrammezzando ai suoi doveri di romeo venuto appostatamente in busca d'indulgenze, qualche modesta cura pel suo regno. Il passaggio di lui per l'Italia e per Roma non lasciò quindi alcuna traccia politica. Se ne partì dal Vaticano tutto onusto di benedizioni e di sacre reliquie regalategli dal papa, ripassò da Viterbo il 28 aprile, scortato sino ad Acquapendente da due cardinali, e per di là riprese la via pei suoi Stati.

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPITOLO I

(1475-1478)

Giubileo del 1475 — Miglioramenti edilizi apprestati in Roma da Sisto IV — Mancato concorso di romei, anche per le minacciose condizioni politiche delli Stati cristiani — Effetti disastrosi sul commercio viterbese — Bando contro le compagnie nomadi di Còrsi e di Schiavoni infestanti il Patrimonio — Rianimatosi nell'aprile il passaggio dei romei, è interrotto nel novembre da uno straripamento del Tevere che allagò le parti basse di Roma — Peste che ne derivò al principio del 1476 — Appresasi anche a Viterbo, vi seminò una non più vista desolazione — Spopolamento della città per la fuga della più parte di cittadini — Tremila abitanti uccisi dalla peste — Cessata questa nell'ottobre, vi subentra una spaventosa carestia — Il Comune abbandonato da tutti ed in isfacelo — La città non riprende vita che nel 1478, dopo il raccolto delle mèssi che fu abbondantissimo —

Una delle cure più provvide del pontificato di Sisto IV fu quella di apprestare provvigioni e miglioramenti edilizi nell'Urbe, per accogliere nell'abbondanza e colle maggiori comodità i pellegrini che si aspettavano in gran folla all'imminente giubileo. Già questo era stato ridotto da trentatre a venticinque anni per decreto di Paolo II, e il suo successore ne aveva confermate le disposizioni con bolla del 26 marzo 1472; cosicchè il 1475 era l'anno destinato a solennizzarlo. [1] Vivevasi ancora sotto la impressione della luttuosa catastrofe avvenuta al tempo di Niccolò V, quando la ingente calca che tornava dal San Pietro rimase schiacciata sul ponte S. Angelo. A questo pericolo volle il pontefice ovviare, facendo ricostruire

[1] Raynaldi - *Ann. Eccles.* - ad ann. 1472, n. 60.

a novo l'antico *Ponte rotto* che schiudeva un nuovo accesso al tempio vaticano, e prese per ciò da lui il nome di ponte Sisto.[1] Nè qui si arrestarono i suoi miglioramenti nella città; chè restaurò l'acquedotto dell'Acqua Vergine prolungandolo sino alla Fontana di Trevi, riparò le basiliche vaticana e costantiniana, ampliò lo spedale di San Spirito, selciò le vie da ponte S. Angelo al S. Pietro e da Monte Mario al Borgo, e slargò molte strade atterrando i *mignani* che rendevano tante anguste le vie al di quà della Città Leonina.[2] Senonchè, tutte le speranze di un gran concorso di romei alle feste giubilari di Roma si videro ben presto andare in fumo; « poichè (dice il nostro Iuzzo) per le guerre che imperversavano in Francia, in Borgogna, nella Magna, in Ungheria, in Polonia e nella Spagna, poca gente passò, e poca devozione era ai preti per cose vedute e provate ».[3] Nè i torbidi e la insicurezza delle strade

---

[1] PLATINA - *Vita Sixti IV* - loc. cit. col. 1064.

[2] *Sono stati gittati* (giù) *i mignani e i porticali, e allargate le strade sotto colore di fare gli ammattonati* (i lastrici delle vie). INFESSURA - *Diario di Roma* - loc. cit. col. 1145). Era lo stesso atterramento di palazzetti o *profferulli* comandato tra noi da Pio II nel 1462, tredici anni prima che a Roma (Vedi in questo a pag. 206).

[3] Iuzzo cit. pag. 411 - Da questo punto in poi ci viene a mancare la *Cronaca* di NICCOLÒ DELLA TUCCIA, che non la condusse più in là del 1474. Cronista esatto, coscienzioso, imparziale, e, per le cose che gli caddero sotto gli occhi, indubitabilmente veritiero, fu per noi una fonte sincrona e sicura, cui potemmo sin qui appoggiare una gran parte delle vicende dei nostri annali. Nato ai 3 novembre del 1400, giorno *del Perdono dei Santi Martiri Valentino e Ilario* (DELLA TUCCIA pag. 46), non deve esser vissuto molto al di là del 1478; perchè, dopo averlo trovato al 15 aprile di quell'anno qual testimonio in un istromento (*Actum Viterbii sub porticibus inclaustri S. Maria de Veritate, presentibus ibidem honorabilibus viris Nicolao Tuccie et Antonio Pietosi de Viterbio testibus)* non ci venne più sott'occhi alcuna altra notizia di lui. Sappiamo che lasciò due figli per nome Clemente e Gio: Battista (ARCHIV. NOT. VITERB. istromento 13 aprile 1475, prot. del not. Latino Latini), il primo dei quali era già morto al 14 ottobre 1510 (Istrom. nel prot. II del not. Napoleone di ser Angelo, pag. 164), il secondo era ammogliato nel 1481 con Donna Abbondanza figlia di Giacomo Fraticelli dell'Aquila (ARCHIV. DIP. VITERB. istrom. 13 agosto 1481 nel *Liber instrumentorum* III, pag. 318). Della sua arte e della sua casa d'abitazione ci lasciò memoria lo stesso DELLA TUCCIA nella sua *Cronaca* a pag. 67: « *L'arte mia fu l'arte di mercatante e abitai presso la porta di S. Mattia* (ora della Verità) *in via della Botte* (secondo anche la tradizione, la prima casa a sinistra nell'imbocco della via del Bottalone

erano solo nei regni della cristianità più remoti; ma qui stesso, nel cuore dell'Italia, ai 2 novembre del 1474 si era stretta una coalizione minacciosa fra Firenze, Venezia e Milano che empieva gli animi di trepidazioni e di sospetti, perchè la si diceva rivolta contro la politica invadente della Santa Sede e del re di Napoli: i quali per ciò furono costretti a stringersi anch'essi in lega per dissolvere quelle occulte macchinazioni, o almeno trovarsi in grado di fronteggiare gli eventi. [1] Era questo pànico e lo scemato prestigio degli indulti giubilari, i quali andavano giù di pregio di mano in mano che si rendevano più frequenti, che assottigliarono cotanto l'affluenza dei romei al perdono di quest'anno, apertosi col Natale del 1474.

Qui in Viterbo, posta com'era sur una delle principali arterie stradali di Roma, dove si aveva da sperare un gran passaggio di pellegrini per le meravigliose reliquie che vi eran da visitare e pei confortevoli ristori che offeriva la città, s'era fatta una larga provvigione di granaglie, di vini e di commestibili d'ogni genere. Ma, venuto a mancare il passaggio dei romei, tutte quelle provviste eran rimaste invendute e quindi

---

ora Vetulonia), *in una casa ove sta uno chiostro e una fontanella, il quale chiostro e fontanella e caposcale sopra detta fonte feci fare di nuovo io Niccola sopraddetto* ». Questa casa era stata anche la dimora di suo padre Niccola (Arch. Not. Viterb. - Istr. 3 giugno 1397 - prot. I del not. Angelo di ser Nuto). Il ritratto del cronista - lo dice egli stesso - si può vedere nel celebre affresco dello *Sposalizio della Madonna,* fatto nella chiesa della Verità di mano del nostro Lorenzo di Giacomo nel 1469, *ove,* esso scrive, *vederete un homo antico d'età d'anni 69 e mezzo circa, vestito di pagonazzo e col mantello addosso e una berretta tonda in testa e calze nere* (pag. 97). L'esemplare più antico delle cronache del Della Tuccia è, a nostro avviso, il codice ms. n. 1941 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, del quale ci siamo assai spesso serviti in questa storia, contrapponendolo al testo di un altro esemplare pubblicato dal Ciampi. Vi è da sospettare che sia stato scritto di pugno d'un suo nepote, Mariano di Giorgio di Niccola, il cui nome si trova annotato in fine dello stesso codice n. 1941. Dobbiamo per ultimo ricordare che di recente si è scoperto nella biblioteca del marchese Ferraioli di Roma un altro esemplare delle cronache del Della Tuccia in un codice cartaceo del secolo XVII, che ha scritto sul dorso *Codici diversi,* e reca, insieme al Diario dell'Infessura, anche una parte delle cronache suddette, col titolo *Annali di Viterbo.*

[1] Cfr. Pastor, II, 445.

deprezzarono talmente che molti ostieri e mercatanti ne andarono in malora, e, come dice il cronista, tanto qui che a Roma doveron porre le chiavi sotto l'uscio. [1] Ciò non ostante, perchè i tempi correvano assai pravi, le principali misure di polizia locale non furono dimenticate. A quei giorni la città e le campagne erano infestate da una pessima genia di venturieri esotici, Còrsi, Albanesi e Schiavoni, emigrati o fuggiti dai loro paesi, i quali, col pretesto di accattar lavoro, si abbandonavano a tali atti di malandrinaggio che avevano sparso il terrore e la desolazione in tutte le terre intorno a Viterbo. A sterminarli pertanto dalla contrada, nella vigilia dell'apertura del giubileo, il governatore De Agnellis fulminò contro di loro un bando a dirittura draconiano, col quale, « veduto che dalli exorbitanti portamenti di tal gente adventizia... sonno seguiti alli presenti et moderni tempi molti et infiniti damni d' incendi di biade, uccisioni d' animali, incisioni di vigne et arbori fructiferi, et homicidi », duplicava tutte le pene ordinarie, che non eran lievi, pei malefizi commessi da tali malandrini, in modo che bastasse un solo testimonio o denunciatore per poterli condannare; che fossero criminalmente solidali l' uno dell' altro fino al secondo grado di parentela o di affinità *secundum computum juris canonici*, da provarsi anche *per famam aut per duos testes*; e che « contro de loro l' arbitrio concesso ai governatori, rettori, potestati et altri ufficiali di ciascheduna terra sia duplicato ». [2] Non pare, però, che tutto questo bastasse a diradicarli dalle nostre campagne; perchè ai 7 settembre di quell' anno bisognò mandar fuori una bolla papale che vietava

---

[1] *In Viterbo calò il grano e il vino assai, e molte chiavi furono messe in Roma e Viterbo sotto uscio* (Iuzzo, pag. 411).

[2] Bandò del 24 decembre 1474 nelle Riforme, XIX, 160. Ciò non ostante, dieci anni dopo, i Còrsi si erano moltiplicati cotanto, che dei loro contratti si trova pieno un intiero protocollo del not. Mariotto De Faianis dal 1483 al 1490. Abitavano la più parte nella contrada di San Vito, e formavano una colonia o confraternita che aveva piantato la sua cappella nella chiesa di Santa Maria della Verità, nel terzo altare alla destra di chi entra, pel quale altare nel 1477 avevano ordinato al pittore maestro Panciatico di Castel Calvo una tavola colla loro protettrice S. Caterina, che ora si trova nel civico museo. Vedi C. Pinzi - *I principali Monumenti di Viterbo* - 4.ª edizione pag. 72.

a tutti i Còrsi — sembra che questi fossero il maggior nucleo — di dimorare in Roma e in tutto lo Stato della Chiesa, a meno che non promettessero di non danneggiar più alcuno dello stesso Stato, dando per ciò una cauzione di duecento ducati. [1]

Intanto, col sopraggiungere della primavera erasi rianimato il concorso dei pellegrini che traevano a Roma al giubileo. Ai 29 di aprile passò da Viterbo Dorotea di Brandeburgo regina di Danimarca, con un seguito di 40 cavalli, e appresso a lei venne il principe Antonio di Borgogna sopracchiamato il Gran Bastardo; figure di second'ordine che tra noi ed in Roma lasciarono appena il ricordo della loro venuta. [2] Il commercio locale parve riprender vigore, e il vigile governatore De Agnellis, « *curioso* — anche stavolta — per lo istante anno del santo giubileo, della abundantia et fertilità della provincia, et maxime delli luochi situati nella strata romea et principalmente della città de Viterbo, capo della provincia, » diede la stura a un altro bando per vietare che fosse venduta o menata fuori di Viterbo alcuna specie di bestiame « apto ad macellarse », sotto pena di ducati cento di oro. [3] Il passaggio dei romei si assottigliò un poco nell'estate. Ma, venuto il settembre, prometteva riuscir più lucroso, essendo omai la ricorrenza giubilare apprezzata e desiderata, anche fra noi, solo come una straordinaria risorsa economica. Se non che verso il novembre, straripato il Tevere entro Roma a causa delle grandi pioggie con allagamento di tutte le parti basse della città, rimase intercettata la visita ai santuari designati per l'acquisto delle tanto sospirate indulgenze. [4] Aggiungasi, che i molti strati di fango

---

[1] Bolla - *Romani pontificis* - nel Theiner, op. cit. doc. 310, T. III, pag. 484. Per tutto lo Stato papale doveva valere, quanto la bolla originale, una copia della medesima autenticata dal De Agnellis: il che prova che era principalmente destinata ad aver vigore nella provincia del Patrimonio. Senonchè, non pare che neppur questa bolla avesse un grande effetto; dappoichè nel giubileo del 1500, ai 20 di maggio, Alessandro VI si trovò costretto a spedire un breve ai Priori di Vetralla, ordinando di cacciar tutti i Còrsi dal loro territorio (Archiv. Com. di Vetralla - divis. 1.ª).

[2] Iuzzo, pag. 411.

[3] Bando del 13 marzo 1475 nelle Riforme, XIX, 188 t.

[4] Infessura, cit. col. 1145 = Iuzzo (pag. 412) segnala un secondo allagamento del Tevere avvenuto a mezzo gennaio 1476.

deposti dal fiume e la umidità dei quartieri invasi dall'acqua avevano reso l'aria così malsana, che presto si manifestarono qua e là casi di malattie contagiose. Cosicchè, rotti a mezzo i pellegrinaggi, il pontefice si vide costretto a designar Bologna e quattro delle sue chiese come sede del giubileo fino alla pasqua ventura. [1] Cotal misera fine ebbe l'anno del perdono indetto da Sisto IV.

Ma peggio fu poi quel che gli venne appresso. Anco stavolta i romei avevano lasciato dietro di loro una scia di germi epidemici in tutte le cittá e strade dove erano passati. La peste, che aveva fatto capolino in Roma negli ultimi mesi dell'anno santo, esplose poi ai primi tepori primaverili del 1476 con una veemenza così spaventosa da minacciar tutte le vite. Lo sgomento fu tanto generale, che serraronsi gli ospedali e si abbandonarono i miseri colpiti a tutte le spietatezze del flagello. Perfino lo stesso Sisto IV ne fu così atterrito, che, lasciato un legato nella città, divisò di venire a rifugiarsi in Viterbo, ove l'aere ritenevasi più puro. Ma saputo che anche qui era scoppiata la morìa, prese a vagar tra Sutri, Capranica e Vetralla ove soffermossi per più giorni; poi andò a Canepina, Amelia, Narni e Terni, fissando da ultimo la sua residenza a Fuligno. [2] Intanto a Viterbo avvenivano crudeltà ed abbandoni peggiori di Roma. Fin dal 20 gennaio 1476 era venuto tra noi da governatore del Patrimonio, in sostituzione del De Agnellis, il conte Gabriele Gara di Savona, uno degli innumerevoli nepoti di Sisto IV. La città nostra di quel tempo non era stata ancora tòcca dall'epidemia. Ma ai 25 di marzo, le notizie pervenute da Roma e dalle città vicine, trovatesi anch'esse a contatto coi romei, recarono che più e più casi di pestilenza si andavano manifestando in mezzo a loro. Cosicchè in quello stesso giorno, congregatisi i nostri Priori, tutti spauriti, presso il nuovo rettore, con quella disumanità officiale di che erano improntati in simili casi tutti gl'istituti pubblici di allora, deputarono due commissari che dovessero essi curare lo stato sanitario della città con

---

[1] Cfr. Pastor, II, 451.

[2] Iuzzo, cit. pag. 413 = Pastor, II, 451.

questi dispietati provvedimenti: cacciar via dall'abitato e porre in fuga tutti i sospetti di pestilenza; chiuder tre porte della città a loro arbitrio, sequestrandone presso di loro le chiavi; alle altre tre porte lasciate aperte porre a guardia uomini risoluti, che debbano vietar l'entrata a tutti i venienti da luoghi infetti; obbligar quelli che transitano pel suburbio, a non deviare ed andar rasentando le mura; chiuder le scuole e imporre silenzio ai pubblici predicatori, ad evitar ragunanze di popolo; stabilir spacci di commestibili al di fuori della città, per ischivar che i viandanti venissero a cercarli al di dentro; bandire infine dalla città tutte le meretrici e i paltonieri e le bocche inutili degli spedali: gente tutta fetidosa, sempre la prima a contrarre il contagio —[1] Disposizioni in gran parte inutili e crudeli; perchè capitò di veder poveri sani, che fuggivano la pestilenza e non potevan più limosinare nella città, cader stecchiti di fame nel suburbio sotto gli occhi degli stessi cittadini.

Senonchè queste precauzioni, che allora parevano il culmine di tutte le umane previdenze, non salvarono Viterbo dagli strazi dell'epidemia. Allo sbocciar della calda stagione cominciò la moria anche tra noi; e così presto toccò il suo acme, che pareva non vi fosse altro scampo che nella fuga. Fuggirono allora dalla città il governatore, il suo luogotenente, il giudice del Patrimonio, il bargello, il podestà, il suo collaterale, il guardiano e tutti gli altri officiali papali.[2] E invasati da quella frenesia di fuga che era divenuta a dirittura irresistibile, fuggirono dietro a loro i più abbienti cittadini, quasi tutti i consiglieri e funzionari del Comune, taluni dei Priori, i più validi dei braccianti, e pare persino i beccamorti. Tantochè ai 6 di luglio i pochi Priori rimasti, vedendo che non avevasi più spirito di carità verso i poveri malati che nessuno più curava ed assisteva, e quanta crudeltà si usasse persino verso i morti, fino al punto di costringere i padri, i figli, i fratelli a trasportare essi stessi su delle scale i cadaveri dei loro cari al cimitero, assoldarono due mercenari, non cittadini, perchè andassero di casa in casa

---

[1] Riforme, XX, 114.
[2] Ivi, 149.

a visitare gli appestati e si prendessero la cura di seppellire i morti.[1] Lo squallore e lo spopolamento della città era giunto a tal segno, che non sapevasi più dove dar di capo per accattare un soccorso. Perfino il Monte di Pietà, disertato da tutti gli amministratori, aveva chiuso i suoi battenti con grande jattura sua e dei più bisognosi; e i Priori doverono deputarvi due commissari, perchè, in tanta desolazione, rimanesse almeno una porta aperta alla miseria.[2] E siccome neppure in cotali estremi la malvagità umana si arresta o si ammansisce, e di notte venivan perpetrati molti furti nelle case abbandonate, doveron pure assumere un connestabile che prendesse in mano la polizia della città e salvaguardasse gli averi e la sicurezza dei pochi rimasti.[3] Se non che, vedendo che la peste ogni dì più si acuiva, e tutti i rimedi e gli spedienti umani erano omai impotenti a reprimerla, quei tapini di Priori, nella disperatezza di ogni altra risorsa, decisero di riappigliarsi ai soccorsi divini; e quindi giù a rinnovar tridui, supplicazioni e scongiuri più infiammati, con processioni ove salmodiando erano portate in giro le reliquie più prodigiose, e perfino il corpo incorrotto della concittadina Santa Rosa.[4]

E intanto la peste sempre più cresceva: e in quella paralisia di tutti i pubblici poteri, crescevano con essa gli scassinamenti, i furti, gli assassinî. Uno dei magnati del clero che non aveva disertato la città era Don Pietro Paolo Passerini vicario generale dell'assente vescovo Visconti, fungente pure da luogote-

---

[1] *MM. DD. Priores... animadvertentes quod ob pestem ingentem, parvus amor, quasi nulla charitas, sed omnis inhumanitas et quoque crudelitas, in visitatione infirmorum et mortuorum sepultura regnant: immo parentes filios, fratres fratres sepeliunt, res certe tristis et lacrymabilis... deputaverunt Bartholomeum Zucchetta et Beccarinum de Urbevetere super visitatione infirmorum et sepultura mortuorum... etc.* (Riforme, XX, 149. E Iuzzo (p. 413) ci lasciò scritto: *qui nella nostra città di Viterbo si usavano molte crudeltà, con non trovarsi sepoltura, nè chi sepellisse e anco portasse sopra scale e' corpi. Vidi padri portare a sepellire figlioli, e con le scale sepellire.*

[2] Riforme, XX, 149[t].

[3] Ivi.

[4] *Cum pestis in dies seviat, replicandos esse cultos divinos, et processiones cum reliquiis et corpore S. Rose* (Riforme, XX, 150).

nente del governatore. Avendo quindi in mano l'autorità civile ed ecclesiastica, recossi ai 2 agosto in seno al Consiglio, e qui ai pochi consiglieri posticci, assunti in luogo dei titolari pressochè tutti fuggiti, impose di elegger subito due officiali provvisori, che, a reprimer quei facinorosi, scusassero le veci del podestà e del bargello, sottrattisi con tanto danno della città ai loro offici. [1] Il provvedimento venne adottato senza troppo visibile ripugnanza. Ma questa ingerenza del zelante vicario nelle cose del Comune pare che désse sui nervi ai permalosi reggitori di questo, e rinfocolasse in qualche modo le vecchie e inestinguibili gelosie tra il potere laicale e il religioso; dappoichè quando, dopo soli sei giorni, lo stesso vicario tornò a far pressione sul Comune, facendo presente che volgevano tempi più da lagrime e da preghiere che da dimostrazioni festive, e quindi eran da smettere per quell'anno le corse al pallio, solite a farsi nelle solennità del S. Lorenzo e della Assunzione, devolvendo a profitto delle chiese la somma destinata a questa spesa; gli fu risposto alla recisa, con sette voti favorevoli e cinque contrari, che le corse dovevano farsi ad ogni modo, e per nessun verso quei denari eran da andare a colar nelle chiese, per non creare un troppo pericoloso precedente. [2] Non era già irriverenza, e tanto meno ostilità verso il

---

[1] *Esset bonum fieri novi officiales et executores qui in civitate Viterbii custodiant, et provideant quod dicta facinora et latrocinia et assassinationes non comictantur et fiant* (RIFORME, XX, 152).

[2] Deliberazione del 6 agosto 1476 — *Quod nullo modo pretermittendum sit quod dicta bravia non currantur, cum sit in magnum decus huius civitatis; et quod nullo modo debeant donari dictis ecclesiis, ad hoc ne in usum deveniant per consuetudinem perpetuum* (RIFORME, XX, 154).

Ai 20 aprile del 1475 aveva il Consiglio del Comune stabilito il suo STATUTO *pel sistemamento e l'ordinamento delle* Corse al Pallio *nella città di Viterbo*. Non potendo dar qui integralmente questo interessante documento, perchè eccederebbe l'economia d'una Nota, lo segnaliamo, compendiandone le disposizioni principali, che ci potranno dare un'idea delle *feste sportive* della città nel medioevo. Le feste annuali erano quattro: *Festa di San Michele Arcangelo* alli 8 di maggio, in ricordo della liberazione della città dalla tirannia del prefetto Francesco di Vico nel 1387 (Vedi al tomo III, pag. 437): *Festa di San Lorenzo* protettore della città, ai 10 di agosto: *Festa di Santa Maria dell'Assunta*, al 15 agosto: *Feste del Carnevale*, agli ultimi tre giorni.

Alla 1.ª festa era destinato un pallio di seta per la corsa dei barberi, dal-

clero; ma istinto di difesa contro la sua cupidigia, che, per naturale interesse di casta, tende a clericizzare e attrarre alle chiese tutte le risorse della vita laicale.

---

l'Arengo della Croce fuori la Porta di S. Lucia fino alla piazza del Plebiscito: un pallio di lana per la corsa degli asini, dalla Porta di S. Lucia fino alla piazza suddetta: un altro pallio di lana per la corsa dei pedoni, nel suddetto percorso: una balestra di acciaio per la corsa alla Quintana (Saracino) sulla piazza del Plebiscito — Alla 2.ª festa era destinato un pallio di seta vellutata, per la corsa dei barberi dall'Arengo della Croce alla piazza della Cattedrale — Alla 3.ª festa, un pallio di seta damascata, per la corsa dei barberi dal suddetto Arengo della Croce fino alla piazza del Mercato (ora Gesù): una giostra del Toro nel piano di Faulle — Nella 4.ª festa, ultima domenica di Carnevale, un pallio di lana per la corsa di cavalli viterbesi montati da un fantino, dalle mura presso la Porta di Faulle alla colonna del Monaldeschi dietro lo spedale di San Spirito (ora chiesa di Santa Croce). Nel lunedì seguente, un pallio di lana per la corsa degli asini in Faulle, cavalcati da un ciucaio o da un contadino pel suddetto percorso: un secondo pallio di lana per la corsa dei pedoni nel suddetto luogo. Nel Martedì, ultimo giorno del Carnevale, un pallio di lana per la corsa delle cavalle viterbesi, montate da un fantino nello stesso campo e percorso di Faulle: Una balestra e un elmo di acciaio pel vincitore della Quintana, da corrersi nello stesso luogo: un premio di 20 soldi pel vincitore della corsa all'anello, pure in Faulle (RIFORME XIX da pag. 198 t a 205).

Nel 1481, invece delle solite corse per la festività di S. Michele Arcangelo, fu celebrato in Faulle un TORNEO o *hastiludium*, con vera azione di lotta, del quale era questo il regolamento:

1.° Che non si possa currere più di dodici volte per coppia.

2.° Chi guasta il cavallo dei concorrenti sia tenuto all'emenda.

3.° Chi dà dalla correggia (cinta) in giù, non s' intenda dar botta.

4.° Chi dà dalla correggia in su sino alla gola, *exclusive*, se intenda una botta.

5.° Chi dà nella braviera (gorgiera), se intenda due botte.

6.° Chi dà nella testa, se intenda tre botte.

7.° Chi butta in terra uno, se intenda cinque botte e guadagni le sue botte (cioè quelle del caduto).

8.° Che si possano tramutare spallacci, braviera, bracciuoli e guanti.

9.° Che le lancie siano giustate di lunghezza.

10.° Che si possano cambiar cavalli.

11.° Che non possa alcuno essere agiutato, et essendo agiutato quanno caschi o chini, che se intenda esser for di giostra, cioè havendo riceputa botta.

12.° Che a nisciuno sia lecito cavarsi elmetto o corazza, insino che non sieno curse sue botte.

13.° Che chi caccia uno di giostra, senza buttarlo in terra, guadagna tre botte.

14.° Che chi, per caschare, morisse, non sia tenuto l'avversario a pena.

A questo torneo i Priori avevano fatto trasportare un pulpito da chiesa, *pro residentia iudicum in hastiludio;* e il Vescovo li scomunicò, perchè *res sacra profano usui preposita erat* (RIFORME, XXI, pagg. 86-87).

A cominciar dal settembre la morìa scemò, perchè omai gli abitanti, tra morti e fuggiti, si erano ridotti ad un terzo; i germi morbigeni si andavano a poco a poco esaurendo, o rimettevano molta della loro virulenza per le sfavorevoli condizioni biologiche in cui si trovavano per l'appressarsi della fredda stagione. Ma allora, prevalendo il concetto teologico che designava quel flagello come un effetto dell'ira divina, si era tanto lontani dalla comprensione della vera genesi del morbo, che non deve recar meraviglia se un nostro medico di quei giorni, chiamato maestro Gentile e preconizzato come celeberrimo negli atti ufficiali del Comune, nel proporre al Consiglio la sospensione della fiera del settembre, assicurò che la peste era di molto sminuita, pel graduale disparire *delle intemperie dell'aria.* [1] Così, cercavano vanamente al di sopra delle loro teste e nei pessimi influssi del cielo quei germi dell'epidemia che erano in terra in mezzo a loro, e si introducevano nei loro organismi principalmente pel non sospettato veicolo dell'acqua. Ciò nullameno nell'ottobre ogni pericolo di peste era scomparso, e i cittadini sfuggiti alla morìa rientravano nelle loro case, e la vita pubblica, rianimandosi, riprendeva il suo corso in tutto il territorio del Comune. Anche i funzionari papali si riaffrettarono ai loro offici, tostochè seppero che il pontefice sul cader di quel mese s'era restituito al suo Vaticano. Ma qual vuoto raccapricciante in tutte le contrade della città!...

---

[1] Consiglio del 3 settembre — *Celeberrimus doctor magister Gentilis, unus ex MM. DD. Prioribus, dicit: Quia pestis decrescere iam incepit, ut quasi aeris intemperies penitus abierit* etc... (RIFORME, XX, pag. 166) — A titolo di curiosità storica, per apprender di quali rimedii si usasse allora contro la peste, diamo una ricetta di quei giorni che troviamo inserita nei *Ricordi* della nobile CASA CORDELLI, lasciando ai farmacologi la cura di decifrarne le dosi. CONTRA PESTEM RECIPE: Termentille: Coralli rubei: Syrupi citri mu: (ciascuno) an. 3. j. — Dittami: Boli Armeni: Zindoaria: Ossis de corde eterii (sic): Margaritarum: Sandali rubei, Canfore: (ciascuno) an. 3. 5 — Zuccari Albi, 3, l, 5: Mi. tr. pu. — Desup. t'. 3. j. cum 3. 5 — Tiriaca tr. 3. 5, mitridati cum aqua acetosa — Eccone un'altra più semplice: RECIPE bolo armeno bene trito, cio è una quarta cocchiajata et mettilo nel vino, et stempera e poi bevi. Cosa optima ad usarla a mantenere il corpo che non si infecti (ARCHIV. DIP. VITERB. cod. ms. 32 - *Ricordi di Casa Cordelli* - p. 136 e 163).

Un ricordo di quei giorni ci dice che in Viterbo eran morti di peste più di tremila cittadini. [1]

Nè con ciò rimase chiuso il ciclo delle sventure cittadine. Quel verno del 1476 fu assai precoce e condusse molte pioggie. Ne rimasero impedite le semente del grano, e le poche potute compiere andettero in malora per le eccessive nevi cadute dal 13 decembre a tutto gennaio. Si provò a gittar giù altro grano nel febbraio: ma i grandi freddi e le nuove nevi dell' aprile tornarono a danneggiare ogni semenla. Epperò sotto le minacce d' un raccolto che era per mancare quasi per intiero, incominciò ad apparir lo spettro della carestia; e lo spavento della fame, che sopraggiungeva a gran passi dopo lo sterminio della peste, gittò la città in uno scoramento da non dire. Nacquero presto tumulti nei quartieri più poveri che si sentivano più minacciati, e i villici di Pianscarano diedero la fuga coi bastoni ai numerosi artieri lombardi che lavoravano nella città, incolpandoli d'essere essi la cagione della fame. [2] Intanto il prezzo del grano era salito a quattro ducati d' oro la soma, tuttochè i Priori avessero decretato che non doveva vendersi più di due ducati. Ma gl' incettatori, che con esosi maneggi avevano tanto acuito la penuria e spinto all' inverosimile il rincaro di tutti i commestibili, furono per allora frustrati nelle loro ingordigie dal pontefice, che fece venir di Sicilia trentamila some di grano per l'annona dell' Urbe e di Viterbo, e proibì che a Roma si panificasse con altro frumento che non fosse quello fatto

---

[1] *Ricordo che in quest' anno morirono di peste appresso 3000 anime, e tuttavia va continuando* • (Ricordi di Casa Sacchi - loc. cit. pag. 20). Errato è l' anno 1475 in cui vien posta questa notizia, giacchè gli atti del Comune e tutti gli altri documenti non segnalano la moria che nell' anno successivo.

[2] *Fu in Viterbo grave carestia; chè li grani mostravansi tristi e furonvi disordini, perchè quelli di Pianscarano col bastone diero licenza a Lombardi lavoratori, con dire erano cagione della fame* (Iuzzo, pag. 414). Di quel tempo erano in Viterbo molti maestri lombardi che accudivano ai lavori di costruzione del palazzo dei Priori e di quelli del podestà e del governatore del Patrimonio, non che alla grande fabbrica del Tempio di S. M. della Quercia. Questi maestri avevano formato in Viterbo un' *Arte di Pietra e di Architectura*, che aveva anche il nome di *Universitas Muratorum Lombardorum Viterbii existentium*, il cui Statuto dell'anno 1469 si conserva nel nostro Archivio Diplomatico, cod. n. 27.

acquistare da lui.[1] Se non che questo provvedimento non valse a ricolmare la penuria, cagionata tra noi dal troppo misero raccolto. Presto la carestia tornò di nuovo a straziare il nostro popolo, dilaniato così spietatamente dai suoi inumani affamatori, che non solo nella città, ma perfino nelle terre d'intorno, anche profferendo tesori, non trovavansi alimenti da poter sostentare l'esistenza. Giusta la testimonianza di Iuzzo, gli stimoli della fame si fecero cotanto disperati, che fuvvi chi diede quarantaquattro barili di vino per una semplice soma di grano.[2] I civici uffici, perchè presi troppo spesso d'assalto dalla popolazione esasperata, erano stati tutti abbandonati. Ne sono indice sicuro le *Riforme*, libri degli atti ufficiali del Comune, che troviamo per più mesi lasciati in bianco, senza nemmeno una deliberazione del Consiglio e dei Priori, come se la vita e l'azione del Comune si fosse tutta ad un tratto arrestata, o fosse stata travolta in una irreparabile catastrofe. Quel sornione del cronista Iuzzo, che non aveva davvero il sentimento artistico dell'altro suo collega Della Tuccia, nè molto meno il talento d'un descrittore, non seppe ritrarci nei suoi ricordi lo stato miserevole di quei giorni. Tutto perduto nelle sue speculazioni climateriche, era sempre col naso in aria per pronosticar sui venti, sulle secche e sulle pioggie, e almanaccar la rispondenza del tempo colle festività di certi santi che dovevano essere i regolatori delle stagioni: ma di quell'anno così tormentoso per la sua città, non seppe dirci altro che le *ficarie* non avean conservato i loro frutti, e le *ocarelle* non avevan fatto la loro solita trasmigrazione in quell'inverno. Però, tra un brontolamento e l'altro, non dimenticò di farci intendere che quell'affamamento della città, più che alla penuria dei cereali e al mancato raccolto, fu dovuto agli illaqueamenti di certuni incettatori e alle imprevidenze del Comune.[3] Notò pure che di

[1] Iuzzo, pag. 414.
[2] Ivi, pag. 415.
[3] Uno ed il più potente di questi incettatori fu Luciano dei Bussi figlio di Pietruccio, della cui famiglia il cronista ci lasciò questi ricordi: *Di questo tempo regnava in Viterbo una casata dei Bussi, li quali erano* (in origine) *calderari e diventaro ricchi a Corneto per la compara di certa cera; che ci*

quel tempo tra noi « regnava Bacco e Venere, imperocchè tutto quello che si operava e studiava era di magnare, bere e luxu-

---

trovaro denari dentro... Questi fero con le ricchezze molte cose: e più volte operaro contro la Comunità, di grano cavare e fare trafichi, e fulli comportato: E in questo tempo furo principio di questa carestia, con cavare (da Viterbo) *grani e mandare alle marine sotto diversi colori, e, per non esser castigati, la Comunità fu lesa* (Iuzzo, pag. 416). L'origine del nome di questa famiglia, *Del Bussa*, venne proprio dal suo antico mestiere del calderaio. Un *Thomas De Bussa* si trova menzionato in una pergamena della cattedrale di Viterbo del 25 febbraio 1261 (Egidi - *Archiv. della Cattedr. Viterb.* - pag. 102). Pare che nel secolo XIII alcuni di costoro si recassero a lavorare in Corneto, donde tornarono in patria nella prima metà del secolo XIV. Qui col danaro ritrovato si diedero alla mercatura e ai traffici più svariati e lucrosi. Nel 1430 già avevano edificato in Viterbo un grandioso palazzo, residenza principale della famiglia, in contrada S. Egidio, che dura anch'oggi. Ivi, in un fondaco al pianterreno avevano collocato un Banco mercantile all'uso Toscano, che divenne presto il più importante della città e della provincia. Nel protocollo I del notaro Mariotto de Faianis del 1442, si trovano lettere del luglio di quell'anno dirette dal luogotenente del Patrimonio e da Ranuccio Farnese, famoso capitano di Eugenio IV, a *Dominico del Bussa banchierio viterbese* per le paghe degli stipendiari papali. L'importanza finanziaria di questo Banco era di quel tempo immensa. Faceva non solo pagamenti in tutta Italia per conto della Camera apostolica, ma somministrava danaro a mutuo per somme vistose ai Farnesi, agli Orsini, ai Colonna, e a tutti gli altri signorotti e baroni del Patrimonio. Al Banco fu aggiunta poco dopo l'industria di una *ferriera* al Risieri, che giunse perfino a fondere artiglierie per l'esercito della Chiesa e per la difesa della città (Archiv. Dipl. Viterb. - *Ricordi dei Priori* - ad ann. 1486, n. 15 e 31). In un altro protocollo, il III del not. Latino Latini del 1475, si trova una considerevole quantità di contratti per vendite all'ingrosso di ferro, bestiame bufalino e granaglie, fatte da Luciano De Bussis nepote del banchiere Domenico e suo erede. Fu il mal'uso di quest'ultimo negoziato, durante la carestia del 1477, che attirò sulla Casa dei Bussi una impopolarità che durò per più secoli. Acquistata nella prima metà del secolo XVI la nobiltà Viterbese, i membri di questa famiglia doverono smettere la mercatura, e da allora si fecero dottori, avvocati, guerrieri, marinari e prelati, occupando alte cariche, soprattutto nella milizia e nella ecclesiastica gerarchia. Uno dei più notevoli personaggi di questa famiglia fu quell'Antonio Domenico De Bussis, capitano della flotta pontificia, che ai 12 giugno 1695 presa all'arrembaggio una nave di pirati nel capo Linaro presso Civitavecchia, ne tolse per trofeo della vittoria il fanale di bordo, che fece porre in una sala del suo palazzo di Viterbo, ove rimase fino al 1840 con sotto questa iscrizione = *Die XII Iunii MDCXCV - ad Lunara prope Centumcellas, capta piratica nave - quam.... invasit et expugnavit - dum ipse Pontificiam classem gubernaret - farum hoc quod sibi unicum spolium reservavit - ut per sui memoriam et posterum incitamentum - et gloriam semper praeluceat - Antonius Dominicus Bussius Capitaneus - et civis Ferrariensis posuit - anno Domini MDCXCV* = Questo fanale fu tolto nel 1840 da quel posto, e fatto trasportare dalla famiglia Bussi in un altro suo palazzo di Frascati.

riare, avvisando che in Roma, Viterbo e per tutto li giovani non si vergognavano essere lenoni, e molte meretrici erano, e gli affari si facevano nelle cantine e nelle taverne ».[1]

Il flagello della fame, congiunto a non infrequenti casi di pestilenza, tenne nello squallore e nel disordine la città per tutto l'anno 1477, e non cessò che dopo le mèssi dell'anno successivo, quando avventuratamente si ebbe un raccolto triplo del consueto e tale, che da cinquant'anni non s'era più avuto.[2] L'equilibrio però della vita cittadina e il corso regolare degli affari non poterono esser ripristinati che verso il 1480, perchè il depauperamento della popolazione e le tante piaghe aperte dalla peste e dalla carestia avevano lasciati solchi tanto profondi, che fu non così facile rimarginarli. Era allora legato del Patrimonio Filiberto da Matiscona, nel ducato di Borgogna, cardinale dei Santi Giovanni e Paolo, prelato di tempra mite e di mediocre coltura, che, unico quasi fra i suoi colleghi, menava vita aliena dagl' intrighi della curia, e perciò non aveva da diguazzar le mani in ricchezze scandalose. Dicevasi che il papa gli aveva conferito quella legazione, più per porgergli il mezzo di sostenere il decoro della porpora, che per avere un aiuto dalla sua cooperazione politica.[3] Non si ha traccia che ponesse mai il piede nella provincia, della quale lasciò sempre tutto il peso sul suo luogotenente il vescovo di Rimini, anche esso un prelato bonario e un po' gocciolone, che, per rialzar lo spirito della città dopo le jatture della pestilenza e della fame, non trovò da far di meglio che ripristinare nel 1480 la sontuosa cena del Natale nel palazzo dei Priori, soppressa in quegli anni calamitosi per cagione di dignità e di parsimonia.[4]

---

[1] Iuzzo, loc. cit. pag. 414.

[2] *Stimavasi la ricolta di tre anni, per la gran sementa e bona ricolta, forse da cinquanta anni non era stata. Ma faciva danno un poco lo morbo* (Iuzzo, pag. 419).

[3] Volaterranus - *Diarium Romanum* - in R. I. S. - T. XXIII. col. 107.

[4] Riforme, XXI, 234. Questa cena, così solennemente ripristinata, durò fino alla Repubblica Francese del 1799. La si faceva coi fondi della cosiddetta *Mensa Conservatoriale*, il fondo per le *spese di rappresentanza* d'allora. Vi erano invitati tutti i consiglieri, i primari cittadini e i principali officiali del Comune. Nella cena, *jentaculum*, del 1535 i Priori ordinarono al camerlengo di provvedere 25 libbre di pinoccate *(pigniolatorum)*, 50 di panpepati *(panis pepati)*, 100 di torroni di nocchie o di Sansevero *(nochiate et sanseverate)*, e 25 libbre di confetti. Vedasi da ciò quanto sia antico l'uso di quei dolci tradizionali del Natale, che si allestiscono anche oggi (Riforme XXXVII, 92).

CAPITOLO II

(1480-1484)

Bolla di Sisto IV (27 novembre 1480) che impone su tutto lo Stato un ducato per ogni focolare, onde allestire una flotta contro i Turchi impadronitisi d'Otranto — I Viterbesi brigano per sottrarsi a tale tributo — Sollecitato da ambasciatori del Comune, il papa riduce il tributo a soli ottocento ducati — I commissari della Camera sconfessano questa grazia sovrana, asserendo il papa gabbato dagli ambasciatori — I Viterbesi non li curano, pagando una parte del tributo fissato dal papa — I commissari se ne ricattano, facendo imprigionare tre dei loro Priori — Il Comune, infrollito da quasi un secolo di dominazione teocratica, piega la testa e paga per far scarcerare i Priori — Sisto IV visita la provincia del Patrimonio — Giunto a Viterbo l'8 ottobre 1481, concede alla città tutte le grazie richiestegli — Il Vescovo d'Orvieto, commissario delle truppe papali, impone a Viterbo una requisizione di quattrocento fanti per l'esercito contro il re Ferrante — Il Comune ne invia la metà; e già si accendeva un altro litigio pel resto, quando la battaglia di Campomorto, vinta dai pontifici il 21 agosto 1482, pone fine alla contesa — Viluppi politici di Sisto IV — Sua morte (12 agosto 1484) — Poche luci e molte ombre del suo pontificato —

Le condizioni economiche del Comune di Viterbo erano appena sul rifiorire, quando gli fu lanciato addosso un gravosissimo balzello, che riaprì la serie dei suoi disastri patrimoniali. Fino allora lo spauracchio dei Turchi era sempre balenato da lontano, e la grande distanza ne aveva dissimulata tutta la sua spaventosità. Di quei giorni però, il loro gran sultano Maometto II, non riuscito ad avere in mano l'isola di Rodi, difesa strenuamente dai Gioanniti, s'era gittato qui in Italia sopra Otranto e ai 12 di agosto 1480 aveva preso questa città, passando a fil di spada ben 12,000 dei suoi abitanti. Il grido d'orrore che a quell'annuncio si levò da tutta Italia, ebbe una tremenda ripercussione sul vecchio pontefice, che fino a quel giorno aveva oprato contro gl'Islamiti più con procedimenti formali, che col rigore impostogli dall'alta sua responsabilità. Spaventato dal pensiero che quei terribili nemici del nome cristiano calcavano omai col piede un lembo di quel regno di Sicilia che la Chiesa

chiamava suo, lo prese tanto sgomento, che fu tentato sulle prime di scampare colla corte papale in Avignone. [1] Ma poi, con miglior consiglio, si volse a tutti i potentati d'Italia e di Europa, segnalando il gran pericolo di tutta la cristianità; mentre esso avvisava ai miglior mezzi per ovviare a danni anche maggiori. Intanto, fra cotesti espedienti gli parve il più efficace quello d'imporre su tutte le terre e città dello Stato della Chiesa il generale tributo d'un ducato d'oro per ciaschedun focolare, da versarsi subito da tutti i Comuni. Si sarebbe con ciò allestita una flotta pontificia di venticinque triremi, che, unite alle quaranta promesse dal re Ferrante, dovevano assicurare anzitutto la difesa di Roma e della Marca Anconitana, e quindi il ricupero di Otranto e della costa Salentina. [2] Fra tutti gli altri provvedimenti escogitati in quella distretta, questo del focatico parve allora il più acconcio per far concorrere i Comuni alle supreme necessità dello Stato. Epperò, ai 27 novembre 1480 Sisto IV promulgò una calorosa bolla, che, sparsa con gran foga di zelo su tutta la dizione pontificia, gittò l'allarme sui poveri sudditi, assolutamente nuovi e impreparati a quell'imposta. [3]

---

[1] Sigismondo dei Conti da Fuligno - *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510* - T. I, pag. 108 (Roma 1863) = Raynaldi, ad ann. 1480, n. XIX.

[2] Volaterranus - loc. cit. col. 115.

[3] Poichè di questo straordinario balzello papale, imposto per la guerra contro i Turchi, non troviamo menzione negli storici di quei giorni, crediamo necessario riferir qui per intiero questa importante bolla assolutamente inedita.

« Sixtus episcopus, servus servorum Dei, ad futuram rei memoriam. Quemadmodum romani pontificis previdentia sacrosancte romane Ecclesie subditis et filiis universis, in omnem casum omnemque eventum, tota cordis affectione consulere et oportunis auxiliis et favoribus assistere procurat; ita illi in ipsius Ecclesie, immo verius reipublicae christianorum necessitatibus, non modo sponte, set etiam ardenter subsidia oportuna impendere et se liberales exhibere tenentur. Innotescat quippe universo pene orbi, quod ducis Thurcorum insatiabilis dominandi libido, et in fidei christiane cultores nefanda crudelitas, tot calamitatum generibus quibus christianos afficit non contenta, novum parat exercitum, ut, oblata causa, sibi faciliori via per occupationem Hidruntine civitatis, quam hoc anno cum tanta fidelium clade, proh dolor! expugnavit, futura aestate reliquas Apulie et Regni Sicilie et totius Italie, presertim hadriatici maris oris vicinas civitates, in suam miserabilem redigat servitutem. Nec ambigimus nostros subditos eosque plane

Quando ai 22 di decembre ne fu data lettura nel nostro Consiglio Generale fra il brontolio e lo stupore d' una gran parte dei convenuti, messer Bernardino Cerrosi si levò su a dire, che era da inviar subito un ambasciatore a Roma, per sapere

« palpare. Nos, qui tam pro ecclesiastice libertatis et insule Rhodi defensione « ab eisdem Thurcis et recuperatione Hidruntine civitatis prefate, plurima subire compulsi sumus, novissime onera expensarum ex romane Ecclesie facultatibus, oportunas expensas pro catholice fidei et Regni prefati, quod juris Beati « Petri fore dinoscitur, ac provincie nostre Marchie Anconitane civitatum, mari « predicto vicinarum, et incolarum eorumdem defensione, subire nullatenus « posse, expedireque necessario quod ipsi subditi nostri quorum causa agitur, « si se, fidem, uxores, liberos, patriam et cuncta que habent, servare et miserabilis servitutis perpetue jugum evitare velint, nobis ad tanti oneris supportationem auxilia exhibeant oportuna. Hac igitur ingenti necessitate coacti, « non volentes, sed dolentes et inviti, auctoritate apostolica presentium tenore, « universos et singulos alme Urbis et quarumcumque provinciarum, civitatum, « terrarum et locorum temporali dominio romane Ecclesie mediate vel immediate subiectorum caritative requirimus et monemus, ut unum generale « subsidium unius ducati auri papalis pro quolibet foculari eorum Nobis, in « tanta fidei et reipublice christiane necessitate, ministrare non cessent, infra « duos menses proxime futuros a die publicationis presentium computandos. « Volentes et decernentes civitatum comunitates, terrarum et castrorum universitates, ad huiusmodi subsidii computum unius ducati pro quolibet foculari Camere apostolice persolvendum, per ipsos tam intra civitatum, terrarum « et castrorum incolas, ea qua eis videbitur equa et solita in talibus distributione dividendum, solvere sine diminutione aliqua, omni excusatione postposita, cum oportuna in talibus diligentia et celeritate, teneantur et debeant, « sub pena privationis privilegiorum quorumcumque, que obtinere ab Ecclesia « memorata, ac dupli eius quod solvere debent, ut prefertur, ex ipso incurrenda. Mandamus legatis provinciarum et civitatum gubernatoribus ac in illis « deputatis Thesaurariis nostris, ut super huiusmodi subsidii celeri exactione, « prout facti necessitas exigit, adhibeant diligentiam oportunam. Contradictores « quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia iuris remedia compescendo; ita ut exinde merito valeant commendari. Non obstantibus quibuscumque indultis et concessionibus, quibus comunitates et universitates prefate potiri in hoc quomodolibet affirmarent, que illa etiam de eis eorumque « toto tenore habenda esse et in eis contineantur expresse, quod eis non posset « quomodolibet derogari, presentibus pro insertis habentes, illis alias in suo « robore permansuris, quo ad premissa specifice et nominatim derogamus, « ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc « paginam nostre requisitionis, monitionis, constitutionis, mandati, derogationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem « hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum « Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

« Datum Rome ap. S. Petrum, anno incarnationis dominice MCCCCLXXX, « quinto kal. dec., pont. nri. anno X — Ie. Neronius » (RIFORME, XXI, 21').

da quel Municipio come intendeva contenersi di fronte a una tanta enormità: era da scrutar pure la mente dei commissari papali e scongiurarli, in vista delle angustie della città, a ridurre al meno possibile l'aggravio da riversarsi sulle singole famiglie; avuti poi questi responsi, i Priori decideranno sul da fare. Questo partito fu vinto con 50 voti favorevoli e 25 contrari. [1] Ma questa scappatoia non andette ai versi del vicelegato, che, ansioso di riscoter subito i mille ottocento ducati dovuti per quel tributo, non sentivasi disposto ad attendere i provvedimenti del Comune, e molto meno la risposta dei Romani, che ben sapeva sarebbero stati renitenti, non corrispondendo essi sino allora alcun tributo diretto allo Stato. Fatto quindi ragunar di nuovo il Consiglio in S. Francesco, lo indusse a nominar tre ambasciatori, che, recatisi in Roma, avessero a deprecare dallo stesso pontefice una diminuzione dell'imposto gravame. Gli oratori andettero difatti, e tanto dissero e brigarono innanzi al trono papale, che poterono tornare in patria annunciando che sua Santità aveva ridotto il contributo a soli ottocento ducati. Se non che, mentre i Priori si arrapinavano a raggruzzolar questo danaro, giunse loro la seguente lettera dei commissari papali, che noi vogliamo qui riferire per dare una idea della captiosità onde erano trattati certi negozi dello Stato. « A questi giorni furono qui da noi messer Carolo (Grugni) e messer Rosato (di Matteo) oratori di codesta Comunità,
« i quali furono receputi benignamente e humanamente tractati, nè cosa alcuna le fu pretermessa per ogni digno respecto, per farli cosa che ritornasse utile a codesta Comunità
« et honore ad Vostre Magnificentie et ad essi. Poi, cognoscendo
« il nostro Sanctissimo Signore haverlo gabato, et ritrovando
« il doppio de li focolari di quello havevano exposto ipsi oratori esser in Viterbo et suo districto, ha revocato ogni gratia a loro concessa et ha ordinato che si paghino li focolini
« (sic) secondo l'ordine dato per sua Sanctità. È parso ad noi
« bene dare del tucto adviso a Vostre Magnificentie, acciò cognoscano non esser mancato da Nostro Signore nè da alcuno

[1] Riforme, XXI, 22.

« altro de noi a fare ogni bene possibile; ma solo per defecto
« di essi oratori per haver voluto gabar la brigata: et per
« questo hanno perduto tal grazia che non la arivaranno (ria-
« vranno) più, per forma o modo alcuno. *Bene valete. Ex pa-*
« *latio apostolico, die XXIII januarii 1481* ». [1]

I Priori, dinanzi a questa strana revocazione d'una grazia sovrana tanto solennemente concessa, revocazione imposta, a quanto pareva, dagli stessi commissari rimasti stizziti dal trattamento di favore usato ai Viterbesi, credettero miglior partito considerarla come non avvenuta, e si affrettarono a scovare gli ottocento ducati da gittarsi fra le zanne dei commissari apostolici per cercare di placarli. A questo effetto, volendo risparmiare ai cittadini una imposizione diretta, contrassero un mutuo di duecento ducati, e, pei restanti, crebbero d'un denaro a libbra la gabella delle carni e del pesce. In quel mezzo la curia, non fidandosi del vicelegato che sapeva troppo tenero pei Viterbesi, fece nominare un commissario speciale per la riscossione del focatico in tutta la provincia, ingiungendogli di procedere più spedito che poteva, affinchè quel tributo potesse erogarsi nella imminente spedizione delle navi pontificie contro i Turchi. I nostri si affrettarono a porgli in mano un acconto di duecentocinquanta ducati. Credevano con ciò di aver pel momento satollato le bramose canne del fisco papale. Senonchè, al mattino del 18 marzo 1481 i birri del bargello invasero il Palazzo dei Priori, e tra lo stupore di tutti posero le mani addosso a tre di essi, Mariano d'Angelo Gnazza, ser Antonio di messer Angelo, Lucido di Giovanni di maestro Anselmo, traducendoli per ordine del detto commissario speciale nelle prigioni della Rocca, a rispondere solidalmente del non eseguito pagamento del focatico da parte del Comune entro i due mesi prescritti dalla bolla. [2]

---

[1] RIFORME, XXI 44. La lettera era diretta *Magnificis tamquam fratribus honorandis dominis Prioribus civitatis Viterbii*, ed era sottoscritta da *B. episcopus Castelli, A. episcopus Aleriensis*, e *G. episcopus Urbevetanus, Sanctissimi D. N. commissarii.*

[2] Così il Priore Mariano Muzelli annunciò il fatto al pubblico Consiglio di quel giorno: *Hac mane, in maximum totius nostre civitatis vilipendium, no-*

Se tanta enormità si fosse perpretata dai zaffi della curia solo un cento anni innanzi, quando il leone della città aveva ancora integri i suoi artigli, il popolo viterbese si sarebbe levato in armi come un sol uomo, e chi sa in quali eccessi si sarebbe disfrenato per serbare inviolato l'onore del suo Comune. Ma ora che al leone della città erano state mozzate le ugne; ora che la fibra cittadina, perduto il suo elaterio, era rimasta evirata da quasi un secolo di monarchia teocratica; il fatto suscitò più rossore che ira. Era quella, sì, la prima volta che la maestà della civica rappresentanza pativa l'onta di un simile sfregio. Ma il popolo, a codesto smacco, si strinse nelle spalle e non diede neppure l'ombra d'un sussulto. Questo solo può bastarci per aver la misura del digradamento pecorile in cui era traboccata la città. Il Consiglio, che a parole si provò a stimatizzare quel fatto, non trovò poi il coraggio di elevare nemmeno una protesta. Pieno di paura, si limitò a decretare che si soddisfacesse ad ogni costo il debito verso la Camera, purchè con ciò si scarcerassero i Priori. [1] Avventuratamente la notizia giunta tra noi al cadere del maggio, che Maometto II era morto ai 3 di quel mese nei suoi accampamenti presso Costantinopoli, venne a liberare il pontefice dall'incubo della guerra contro i Turchi, e i sudditi dello Stato ecclesiastico da quel gravame del focatico, che, sul serio, non venne più tratto fuori dagli armadi papali se non settantacinque anni appresso. [2]

---

tum vidistis et intellexistis captivitatem... nostrorum collegarum et Priorum comunitatis nostre in arce viterbiensi... propter non adimpletam et factam solutionem impositi subsidii contra Thurcos (RIFORME, XXI, 60 t).

[1] *Queratur omnem modum et viam quibus possit satisfieri debitum dicti subsidii, dummodo ex hoc et interim excarcerentur Priores* (RIFORME, XXI, 61). Anche Bologna nicchiò a lungo prima di pagare il tributo impostole in 2000 ducati. Finalmente pagò: ma non prima del settembre 1481 (Cfr. PASTOR, II, 487).

[2] Il VOLATERRANO, scrittore sincrono, seguìto anche da alcuni storici moderni (Vedi ORSI - *Signorie e Principati* - pag. 406, Milano, Vallardi), pone nettamente la morte di Maometto II ai 3 di maggio 1481 (R. I. S. - T. XXIII, col. 134): mentre MURATORI - *Annali* - e GREGOROVIUS - *Storia di Roma* - la pongono al 31 di quello stesso mese. Il tributo del focatico fu reimposto da Paolo III nel 1537.

Nel settembre di quell'anno Sisto IV, per isfuggire agli ultimi calori dell'estate e ai casi di pestilenza che erano tuttora frequenti in Roma, decise di abbandonare la città e visitare la provincia del Patrimonio. Partì quindi ai 12 settembre 1481, accompagnato dai suoi nepoti, i cardinali di San Crisogono e di San Clemente, non che dal cardinale Matisconense legato del Patrimonio e da alcuni prelati e suoi famigliari. Venne dapprima a Bracciano, formidabile rocca edificata nel 1470 da Napoleone Orsini e allora posseduta dal figlio di lui Virginio, nella quale si trattenne, splendidamente ospitato, per tutto quel mese. [1] Al primo di ottobre si recò alle miniere d'allume della Tolfa e nel giorno susseguente a Civitavecchia, per vedere la flotta pontificia tornata dalla liberazione di Otranto. Erano venti triremi ancorate fuori del porto, sette delle quali si dicevano infette dalla peste. Ivi nella rocca vennero ad ossequiarlo il cardinale Fregoso, legato della flotta, con tutti i capitani delle navi e Anello Drocomeno ambasciatore napoletano. Il pontefice fu costretto ad assistere alle loro dispute recriminative, condite dai piagnistei dei suoi officiali che per le riparazioni ai guasti del naviglio gli chiedevano ben quarantamila ducati. Sisto si affannava a rispondere che non gli aveva; ma che, se fossero indispensabili, era disposto a mettere a pegno la sua tiara e l'argenteria della sua mensa. [2] Ai 3 di ottobre salì fino a Corneto, ove s'indugiò per quattro giorni ponendo stanza nel superbo Palazzo Vitelleschi eretto nel 1438 dal famoso cardinal Giovanni, ricompensato così male dei servigi da lui resi alla Chiesa. Qui visitò il sottostante Porto Clementino, al cui riattamento destinò la somma di diecimila ducati. Il dì 7 trasferissi a Toscanella; donde il giorno appresso giunse a Viterbo, accolto con grandi onori dal clero e dalla cittadinanza e condotto pro-

[1] Per notizie sul castello vedasi Guglielmotti - *Storia delle fortificazioni pontificie* ecc. - lib. II, cap. 12: e Tomassetti - *La Campagna Romana* - nell' Archiv. Soc. Rom. di stor. patr. vol. V, pag. 112.

[2] *Est adhuc nobis mitra pontificia, est etiam argenti reliquum quo nostra quotidiana utimur mensa: in opus Dei sanctum cuncta conflabimus* (Volaterranus loc. cit. 152). Pei lavori decretati in quella circostanza e fatti poi eseguire da Sisto IV nel porto di Civitavecchia, vedasi Calisse - *Storia di Civitavecchia* - pag. 303 e seguenti.

cessionalmente, prima nella cattedrale e poscia nel palazzo episcopale, ospite del vescovo Francesco Maria Visconti che un tempo era stato suo scalco.[1] Nella città era stato apparecchiato in suo onore un grandioso torneo *(astiludium)*, che a cagione delle grandi pioggie di quei giorni non fu mai potuto eseguire. Senonchè i nostri, che non ricordavan già più lo sfregio ricevuto pochi mesi innanzi coll'imprigionamento dei Priori, credettero vantaggiarsi della presenza del pontefice per strappargli di mano alcune grazie non potute sino allora conseguire. Lo supplicarono: che volesse far compiere la fabbrica del palazzo del governatore sulla piazza del Comune, permettendo loro di erogarvi per tre anni la metà dei mille ducati del sussidio dovuto annualmente alla Camera; che ad assicurare l'annona della città vietasse di portar fuori del comitato viterbese qualunque maniera di grascia, di biade e di frumento; che, per ultimo, il concorso, ad essi imposto pel riattamento in Roma della strada di Monte Mario, si potesse invece erogare a beneficio delle strade del loro Comune. Il pontefice, cui la città, come esso diceva, era carissima,[2] non soltanto accordò di bona voglia tutte le grazie domandate, ma vi aggiunse di suo moto il privilegio ai Priori di poter indossare nelle solenni cerimonie cappe di panno rosato, e per la prima volta le volle donar loro a spese del suo particolare tesoro.[3] Ai 15 di ottobre,

---

[1] *Die octava octobris 1481 SSmus. D. N. Sixtus papa IV Viterbium cum suis cardinalibus venit et episcopatum adivit* (RIFORME, XXI 120 t). Questa data certa dei nostri atti pubblici obbliga a correggere il VOLATERRANO che pose l'arrivo del papa in Viterbo all'11 Ottobre (Cfr. VOLATERRANUS loc. cit. col. 152).

[2] *Sua Beatitudo, cum istuc erit, omnia faciet ut Comunitas Viterbii intelligat esse sibi carissimam.* Da una lettera del cardinale Orsini ai Priori, data da Bracciano il 22 settembre 1481 (RIFORME, XXI, 116).

[3] Queste concessioni furono fatte con quattro brevi spediti da Viterbo il 14 ottobre 1481, i quali per la loro importanza vennero trascritti nei Regesti del Comune detti LA MARGHERITA - T. I ai fogli 186 e 187 t. Notiamo pure che venuto in Viterbo Raffaele Riario cardinale di San Giorgio e camerlengo di Sisto IV (quegli stesso che, creato vescovo della città nel 1498, fondò il parco che divenne poi la nostra Villa di Bagnaia, Cfr. C. PINZI - *Il Castello e la Villa di Bagnaia, già signoria dei vescovi viterbesi* - nel Bollettino storico archeologico viterbese del 1908, fasc. III, pag. 8), emanò dalla nostra rocca

dopo aver visitato il grandioso tempio, allora in costruzione, di Santa Maria della Quercia, si condusse a Ronciglione, di quel tempo piccola borgata, ove dovè passar la notte nella osteria di Santa Maria, e da lì per la via di Baccano ai 17 di quel mese rientrò in Roma.[1]

Sette mesi dopo, i Viterbesi si cullavano ancora nei grandi atti di benevolenza prodigati loro dal pontefice; lorchè ai 2 di giugno 1482 s'intesero venire addosso un fiero colpo da monsignor Giorgio Della Rovere vescovo d'Orvieto, che non avea buon sangue colla città. Era di quel tempo avvenuto che, per certe discordie messesi tra i Veneziani e il duca di Ferrara, il papa aveva dovuto prendere le parti dei primi, e il re di Napoli quella del suo genero. Dovendo pertanto il re Ferrante inviar truppe di soccorso a Ferrara e bisognando che queste traversassero gli Stati della Chiesa, ne aveva chiesto il passaggio al pontefice, che glie lo aveva rifiutato. Per il che Ferrante aveva spedito suo figlio Alfonso duca di Calabria ad invader con truppe napolitane le terre papali del Lazio, e porre il suo campo vicino a Roma minacciando perfino la stessa città. Da ciò nel papa la necessità di allestir subito un corpo di milizie per proteggere il suo territorio, affidandone la difesa al nepote conte Girolamo Riario elevato già da tempo a capitano generale della Chiesa. Orbene, a commissario di questo esercito fu posto il Della Rovere vescovo d'Orvieto, il quale non è a dire se fu lieto di poter grandinar su Viterbo una improvvisa requisizione di quattrocento fanti per la città, cento per Canepina, sessanta per Celleno, e quaranta per Bagnaia, terre tutte del comitato viterbese. Queste cerne dovevano esser messe insieme fra sei giorni e inviate in Roma al campo della Chiesa tutte bene armate,

---

un decreto in data del 18 maggio 1484, col quale, a spinger sempre più innanzi la fabbrica del Palazzo del governatore, comandò al tesoriere della provincia di pagare ogni anno, finchè fosse compiuta, un sussidio di 150 ducati (Riforme, XXII, 109). V. anche Pastor, II pag. 567 e III pag. 217.

[1] Ricordi di Casa Sacchi, ad ann. 1481 = Volaterranus, loc. cit. col. 153. Sisto IV ai 13 ottobre 1481 concesse indulgenza plenaria a chiunque concorreva nella spesa della fabbrica di Santa Maria della Quercia (Fontana - *De Romana provincia Ordinis Praedicatorum* - pag. 185 = Margherita, T. I, pag. 188).

arnesate e provviste di vettovaglie a spese del Comune, sotto la minaccia di un'ammenda di duemila ducati. I nostri Priori ne furono atterriti. Non mai una requisizione così enorme era stata aggravata sulla città. Difettavano le armi, gli attrezzi, le proviande e massimamente gli stipendiari, tutti addetti in quella stagione ai lavori campestri. Convocarono perciò d'urgenza il Consiglio dei Quaranta: ma questo in così grave distretta si rifiutò di deliberare. Decretò soltanto di chiamare pel dì seguente (3 giugno) il Consiglio Generalissimo con tutti i rettori delle Arti e i loro giurati, comandando che fossero tenute chiuse le porte della città e se ne guardassero le chiavi in palazzo, affinchè nessun consigliere potesse sottrarsi a quel parlamento col pretesto della sua assenza. [1]

Il Gran Consiglio s'adunò, e decise che invece di spedir tante milizie si dovesse concordare un contributo pecuniario. Ma il commissario fu irremovibile. Voleva ad ogni costo li quattrocento fanti richiesti, o altrimenti sarebbe andato agli estremi. E per verità tremavasi di lui, perchè era quegli stesso che nell'anno innanzi aveva fatto porre in gattabuia i tre Priori. Si dovè quindi mettersi in caccia di soldati. Avventuratamente si trovarono cinque connestabili della città che offersero ciascuno 25 fanti per otto giorni e per trenta ducati. Da Canepina, Celleno e Bagnaia si raccozzarono altri 75 fanti: e così in tutto si poterono spedire al campo duecento armigeri, capitanati da due nobili cittadini, ser Matteo di Rosato e ser Arcangelo Conciliati, che alli 6 di quel mese partirono in tutta fretta con dodici tra cavalli e muli, carichi di vettovaglie e d'arnesi guerreschi per tutta quanta la masnada. [2] Ma il caparbio commissario non si appagò di quello sforzo fatto dal Comune, e con più foga prese a reclamare gli altri duecento gregari da lui

---

[1] RIFORME, XVI, 166 t.

[2] RIFORME, XXI, dal fol. 167 al 172. Le armi e gli attrezzi militari da offesa e difesa erano tratti dall'armeria del Comune, allora situata sotto il Palazzo del podestà. Di quel tempo il Comune aveva allogato a maestro Bartolomeo di Girolamo da Milano *armariolum et hominem industriosissimum*, la costruzione di cento corazze per uso della città, che dovevano essere coperte di *fustagno milanese, con collarino alto o basso come si sarebbe ordinato*. Questo contratto ha la data 3 decembre 1480 (RIFORME, XXI, 15 t).

domandati. Tutte le preghiere e le rimostranze sullo stato presente della città non valsero a smoverlo. Si finì coll' inviare un ambasciatore al conte Girolamo Riario, supremo duce dell'esercito della Chiesa, il quale ridusse il complemento dei fanti a soli cinquanta. Senonchè, per buona sorte, la battaglia alla palude pontina di Campomorto (San Pietro *in Formis)*, combattuta il 21 agosto 1482 e guadagnata dalle genti della Chiesa contro le milizie del duca di Calabria, pose fine a tutti quelli apparecchi militari.[1] Ai 12 di settembre fu fermata la pace tra il pontefice e il re di Napoli; ma anche questa ebbe uno strascico a danno del nostro Comune. Imperocchè il duca di Calabria, avviandosi con un corpo di cavalleria ai confini del suo regno, sul cader del decembre sostò a Viterbo per una notte, e nel partire ricusò di pagare gli alloggi e gli stallatici forniti dagli albergatori; cosicchè questi si fecero tutti addosso al Comune, che, per quetarli, dovè soddisfar loro lo scotto.[2]

Ma spentosi in Roma l'eco delle feste celebrate per quella pace, Sisto IV intese con vera amarezza tutta la vacuità delle politiche macchinazioni in cui s'era lasciato trascinare. E in verità, tutto il sangue versato in quell'ultima battaglia impersata intorno a lui, e tutti i mucchi di denaro profusi in quelli armamenti, a che avevano approdato e in che avevano vantaggiato la Chiesa? Di quel tempo lo assillavano ancora gli intrighi di un ambizioso frate teutonico, Andrea Zuccalmaglio arcivescovo di Kraina, che, non avendo potuto conseguire il cappello cardinalizio, brigava a tutta possa per suscitargli contro un nuovo Concilio di Basilea. Chiamatolo a Roma e sottopostolo a processo, lo aveva fatto imprigionare in castel Sant'Angelo; ma poi lo aveva dovuto rilasciare, perchè lo scoperse una lancia spezzata dell'imperatore, di cui, assai probabilmente, dipanava i segreti garbugli per sollevare un altro scisma.[3] Ma la spina che pungeva più addentro il pontefice era

---

[1] Sigismondo dei Conti - op. cit. T. I, pag. 142 = Infessura, loc. cit. col. 1155 = Pastor - II, pag. 503.

[2] Riforme, XXI, 210 t e 229.

[3] Pastor, II, 499.

la condotta sospetta dei Veneziani, dai quali si era staccato con un brusco voltafaccia quando ai 12 decembre 1482 aveva stretto in Roma una lega di venti anni con Napoli, Milano e Firenze, avente per iscopo di proteggere ora le terre del duca di Ferrara e opporsi alle mire invaditrici di Venezia. Mirabile proteità della politica!... Si seppe allora, e non senza scandalo, di dispacci papali spediti a quella repubblica sul cader di quell'anno, per incolparla di ciò che le era stato paternamente inculcato solo pochi mesi innanzi. Sisto IV, miseramente impegolatosi in quella politica di contradizioni, non poteva adesso ottenere che quelli astuti mercatanti si rimutassero così d'un tratto e in omaggio a lui desistessero dalle ostilità contro il duca di Ferrara. Le sue lettere, stillanti una rugiadosità tutt'affatto insolita, non riportarono che un aperto quantunque rispettoso rifiuto. Cosicchè alla perfine si trovò costretto a mutar registro e scomunicarli ai 24 maggio del 1483. [1] E la guerra si accese con più ardore; a cui quel travagliato pontefice dovè vedere aggiunte nel giugno del 1484 le terribili nimicizie scoppiate nella stessa sua Roma tra i Colonna e gli Orsini, dei quali ultimi, come guelfi, gli toccò assumere la difesa.

Tutti questi spasmodici viluppi di nimistà aperte e di fucate amicizie, di intrighi diplomatici e di incidenti faziosi, avevano talmente scossa e logorata la salute di Sisto, che al principio di agosto, assalito da un più acuto attacco di gotta, dovè porsi in letto e farsi ministrare i sacramenti. E il suo stato si fece anche più grave, quando da lì a qualche giorno venne a percoterlo la notizia che ai 7 di quel mese i suoi confederati avevano fermata coi Veneziani la pace di Bagnolo, cui aveva aderito anche il suo plenipotenziario Giovan Francesco da Tolentino, conte di Valle Appia e capitano delle milizie papali. Di guisa che alli 11 di agosto 1484, fatti appressare al suo letto di morte gli ambasciatori della lega, dopo essersi doluto con essi dello strazio che era stato fatto della sua reputazione e

[1] Le interessanti lettere scambiatesi in questa circostanza tra il pontefice e i Veneziani sono integralmente riferite da Sigismondo dei Conti - op. cit. vol. I da pag. 159 a 175.

del suo carattere di pontefice, e aver negato esplicitamente il suo assenso alle condizioni di quella pace, ricadde giù sfinito di forze sul suo giaciglio, e nel dì seguente, alle quattro ore della notte, trasse l'ultimo respiro. [1]

Non può disconoscersi che la più parte dei contemporanei pronunciò sul pontificato di Sisto IV un giudizio assai sfavorevole. Pur lasciando in disparte quello a dirittura vituperoso datone dall' Infessura, il maggiore dei diaristi romani di quei giorni, che ce lo dipinse un uomo senza carità e benevolenza per alcuno e senza ombra d'amore di Dio e del prossimo, tutto pieno della più sozza libidine, di avarizia, di mania di pompe e di vanaglorie; [2] giudizio per verità a tinte troppo fosche e appassionate, nel quale devono aver influito non poco l'astio repubblicano dello scribasenato e la nota parzialità di lui pei Colonnesi allora nemici giurati del pontefice: sta però di fatto che anche l'altro cronista romano Paolo dello Mastro, che viveva più rimessamente tra 'l popolo e ne riproduceva con ischiettezza le impressioni, ce lo dice: « uno cattio pontefice; in tutto lo suo tempo che visse, XIII anni, sempre ce mantenne in guerra e carestia e senza nulla justitia ». [3] E difatti in Sisto, al di sopra di tutti i fini religiosi e tradizionali

---

[1] *Re vero explorata, cum suam auctoritatem ludibrio habitam cerneret, incredibilem animi accepit dolorem, ad quem cum paulo post languor corporis accessisset, migravit e vita, haud ambiguum apud suos relinquens, quin eiusmodi dolor senectutem eius precipitasset* (Sigismondo dei Conti - op. cit. - I, 204). Il Volaterrano (col. 200) riferisce le ultime parole dette dal pontefice agli ambasciatori della lega. = Cfr. Pastor, II, 518.

[2] *Deus ips ostendit potentiam suam, liberavitque populum suum christianum de manu talis viri, cui nullus regendi populi christiani amor, nulla caritatis et dilectionis affectio, sed solum voluptas inhonesta, avaritia, pompa seu vana gloria semper et continuo precipua viguit* (Infessura - loc. cit. - col. 1152). Contro questo giudizio si scatenarono tutte le ire di alcuni storici ecclesiastici, ai quali rispose Oreste Tomassini con uno studio critico e spassionato sul *Diario di Stefano Infessura*, pubblicato nell'archivio della R. Società Romana di storia Patria, vol. XI, pag. 494. Il Pastor tentò di infirmare le conclusioni del Tomassini in una nota a pag. 540 del II vol. della sua pregevole istoria: ma senza troppo successo = Francesco Nitti in una recensione al vol. II del Pastor nell'Archiv. della Soc. Rom. di st. patr. vol. XV, pag. 520 riconfermò l'autorità dell' Infessura, come una delle fonti più attendibili per la storia d'Italia del secolo XV.

[3] Paolo Dello Mastro - *Memoriale* - pubblicato da M. Palaez nell' Arch. Soc. Rom. stor. patr. vol. XVI, pag. 106.

del papato, fu mai sempre il pensiero spasmodico di procurare, collo sfruttamento di questo, una base di elevazione e di grandezza alla sua famiglia. Fu questo pensiero, divenuto in lui poco meno che un'ossessione continua, che dominò e regolò tutta la sua azione politica. Le attenuanti, escogitate oggi dagli apologisti a qualunque costo dei papi più tralignati, che cioè il nepotismo fu per questi una necessità di Stato, a fine di avere nel sacro collegio forze fidate da contrapporre alle mire egoistiche degli altri cardinali, non possono neppure accamparsi a favore di Sisto; dappoichè esso elevò due dei suoi più prediletti nepoti, Pietro e Girolamo Riario, tanto al disopra degli altri maggiorenti della sua corte, da trattarsi non più di freno e di controllo, ma di una quasi abdicazione nelle loro mani della podestà pontificia: tantochè i suoi maggiori errori politici, come la congiura dei Pazzi, il voltafaccia coi Veneziani e la guerra di Ferrara, parvero da attribuirsi meno a lui che agli intrighi del suo nepote Girolamo, assetato di tagliarsi un bel principato nelle Romagne.

Non sono da rammentare gl'interessi religiosi del papato, che, se sotto di lui non rimasero più seriamente danneggiati, ei però li trasandò al punto, da riuscire effettivamente « il rovescio di ciò che deve essere il prete ». [1] Come sovrano temporale del suo Stato, là dove non si frammettevano gl'interessi e le ambizioni di quel nugolo di nepoti che sempre gli ronzavano intorno, trovò modo di apportare alcuni provvedimenti che gli meritarono lode e non furono scarsi di utili risultati. Per rimediare efficacemente all'annona di Roma e delle tre attigue provincie del Patrimonio, della Campagna e della Marittima, e all'abbandono dei campi lasciati incolti dai proprietari, decretò che ognuno potesse arare e coltivare una terza parte delle tenute *rimaste a sodo* nelle dette provincie, chiestane soltanto, benchè non ottenuta, la licenza dai proprietari stessi, e pagata loro una adeguata corrisposta. [2] Provvide a sce-

---

[1] Gregorovius, op. cit. VII, 316.

[2] Bolla del 1.° marzo 1476 nel Theiner - *Cod. diplom.* etc. - T. III, pag. 491, doc. 414.

mare e regolare il corso delle monete forestiere nel suo Stato.[1] Riformò il governo di tutte le provincie, ponendovi in vigore le famose costituzioni emanate dal legato Albornoz nel 1357 per la provincia del Piceno, dando così un codice fondamentale per l'ordinamento amministrativo e politico dello Stato, che durò in vigore fino al 1816.[2] Trascinato poi dal genio della sua età, diede da per tutto un vigoroso impulso alle opere pubbliche e di riforma edilizia richieste dalla rinascente civiltà o iniziate da lui e dai suoi predecessori, lasciando in molte città, come a Viterbo, una nota simpatica della sua munificenza. Ma dove procacciò a sè un vero merito di mecenate della civile beneficenza e dell'arte, si fu nella riedificazione in Roma del grandioso Spedale di San Spirito in Sassia, e nella fondazione e decorazione della celebre cappella del Vaticano che da lui prese il nome di Sistina.

Del resto, con questi sprazzi di umanitarismo sporadico e di generosità geniale, e colla protezione che non lesinò davvero agli artisti, eruditi e scienziati del suo tempo, si esauriscono le poche luci che si possono contrapporre alle molte ombre sinistre, di cui va pieno il suo pontificato.

---

[1] Bolla del 30 ottobre 1476 nel Theiner cit. III, 488, doc. 412.

[2] Bolla del 30 maggio 1478 nel Theiner cit. III, 494, doc. 417 — Per aver contezza di queste tanto decantate *Costituzioni*, può vedersi il recente libro di Filippo Ermini - *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle* Constitutiones Aegidianae - Torino 1894.

CAPITOLO III

(1484-1487)

Conclave per la morte di Sisto IV — Capitolazioni dei cardinali — Elezione d'Innocenzo VIII (20 agosto 1484) — Suo carattere — Ambasciatori viterbesi a lui per chiedergli la vendita della rocca Respampani — Innocenzo meravigliato della richiesta, invia al Comune un commissario per sindacarne l'amministrazione — Questi emana disposizioni per regolarne l'organamento e l'erogazione delle spese — Augustie dei Viterbesi per la guerra accesasi tra il papa e re Ferrante di Napoli — Apparecchi di difesa in Viterbo — Ostilità e rapine degli Orsini a danno della città (1485) — Rimostranze dei Viterbesi alle repubbliche di Siena e di Firenze contro la vendita del bottino loro tolto — Risposte di queste alle rappresaglie commesse dai Viterbesi — Innocenzo VIII ordina a Viterbo la restituzione dei captivi — Oltracotanze e rapacità militari — Requisizioni e prepotenze dei commissari papali — Viterbo si rifornisce di armi — L'esercito della Chiesa a Viterbo — Querimonie al papa per la sua rapacità — Gli si rifiuta l'ingresso in Viterbo — Toscanella ributta dalle sue mura le truppe del duca di Calabria (1486) — Misero stato delle terre intorno a Viterbo — Pace tra il pontefice e il re di Napoli (12 settembre 1486) — Caduta della torre del Comune (1487) —

La morte di Sisto IV, avvenuta tra un subbuglio d'interessi e di passioni le più torbide, gittò Roma in uno stato quasi anarchico che durò tutto il tempo della sede vacante. La plebe, sfrenatasi in vendette contro l'iniquo governo dei Riario, corse a dare il sacco al palazzo del conte Girolamo in Santo Appollinare e a certi fondachi e barche di Genovesi a Ripa Grande; tanto che i concittadini del papa defunto erano costretti a rimpiattarsi per ogni parte.[1] Per isfuggire a quel flagello, anche i personaggi più in vista, i nobili, i baroni, i maggiorenti della curia si asserragliarono nelle loro case; e il cardinal Borgia, nell'accarezzata speranza d'esser lui l'eletto nel futuro conclave, aveva fatto munir di due bastie le porte del proprio palazzo,

---

[1] Thuasne, appendice n. 6 al *Diarium Burckardi*, vol. I, pag. 498 (Paris, Leroux, 1883-85).

per difenderlo dall'immancabile saccheggio cui sarebbe stato designato.[1] Tutto lo sforzo dei cardinali per dominar tanto trambusto e guarentire la sicurezza del conclave, si riduceva a recarsi in mano il castello di S. Angelo che era tuttora in potere del conte Girolamo. Dopo lunghe trattative, riuscirono con lui ad un compromesso. Il Riario, toccato un compenso di settemila ducati, restituì il castello al sacro collegio che lo confidò al vescovo di Todi. Oltre di ciò promise che esso tornerebbe con le milizie nei suoi Stati di Romagna, Virginio e gli altri Orsini colle rispettive schiere si ridurrebbero a Viterbo e per un mese non potrebbero entrare in Roma, i Colonna se ne andrebbero egualmente per un mese nel Lazio, Giacomo dei Conti rinuncierebbe alla guardia del palazzo Vaticano, e si indirebbe un armistizio da durare due mesi dal giorno della incoronazione del nuovo papa.[2] Questi patti furono formati il 25 agosto, e il dì seguente i venticinque cardinali presenti in Roma entrarono in Vaticano per il conclave.

Il primo atto compiutosi là dentro, fu di stabilire le solite capitolazioni elettorali per imbrigliare il potere del nuovo pontefice: pratiche che anche stavolta dovevano condurre alle più amare delusioni. Ciò nondimeno, due nuove pretensioni dei cardinali meritano di essere segnalate: che cioé ogni membro del sacro collegio, se non aveva in mano tanti beneficî da ricavarne almeno quattrocento ducati all'anno di rendita, doveva ricevere dalla Camera uno stipendio di cento ducati al mese: e che ad ognuno dei cardinali doveva essere assegnata nelle vicinanze di Roma una terra od un castello, possibilmente munito di una rocca, ove potesse godersi in pace la sua villeggiatura o sfuggire alla morìa in tempo di peste.[3] Tutti, natu-

[1] Relazione del Leti a Lorenzo dei Medici nel THUASNE, cit. appendice 28 pag. 519.

[2] INFESSURA, cit. col. 1187. Cfr. Relazione di G. Vespucci ai X di Balìa di Firenze, in THUASNE, cit. I, 508.

[3] *Unam terram seu castellum cum arce, si eam habuerit, ut ipsi domini cardinales locum aliquem specialem habeant, in quem libere vel ad declinandam pestem, vel recreationis sue causa possint se recipere* (BURCKARDI - *Rerum Urbanarum commentarii* - vol. I, pag. 43 - Paris, 1883-85).

ralmente, compreso il futuro pontefice, promisero e sottoscrissero di buon accordo. Ma, fatto ciò, ciascuno prese a dipanare la tela dei suoi intrighi personali. È un fatto accertato da tutti gli storici, che mai, come in quel conclave, s'era vista scapigliarsi una simonia tanto sfacciata. Non che senza ritegno, ma neppure senza un rossore al mondo si faceva un'incetta aperta di voti, mercanteggiando su ogni cosa, promettendo danaro, uffici, beneficì, palazzi, cariche e perfino legazioni di provincie, come accadde della nostra del Patrimonio, concessa in quel gran mercato del conclave al versipelle cardinale Ascanio Sforza. [1] Chi intrigò più di tutti per proprio conto fu il cardinale Rodrigo Borgia vice cancelliere di santa Chiesa; ma « era tenuto sì superbo e di mala fede », che restò colle pive nel sacco. Quegli che la spuntò contro di lui fu invece il suo avversario Giuliano Della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli, che, armatosi dei più potenti congegni simoniaci, con promesse, favori e concessioni d'ogni specie, riuscì a far convergere i due terzi dei voti su Giovan Battista Cibo cardinale di Santa Cecilia, il meno temuto e desiderato di quella putrida congrega. Cosicchè, quando al mattino del 20 agosto, prima colla mostra d'una croce da una ben nota finestrella del palazzo vaticano, poi con un potente grido del cardinale Piccolomini, fu annunciato al popolo di Roma stipato sulla piazza di San Pietro il gran gaudio della elezione del Cibo col nome d'Innocenzo VIII, neppure un grido di esultanza rispose agli spari degli archibusi delle guardie del palazzo, e allo scampanio che veniva dal Vaticano e dal San Pietro. [2]

Giovan Battista, figlio di Aron Cibo e di Teodorina dei Mari, ebbe i natali a Genova nel 1432. Suo padre, uno dei notabili della città nel 1437, funzionario dipoi nel regno di Napoli presso i dicasteri dell'amministrazione e della giustizia, era salito fino al grado di senatore di Roma nel 1455. Giovan Battista aveva seguito il padre alla corte angioina, e là, menando vita libertina, aveva avuto, dalla libera unione con una donzella napo-

---

[1] Thuasne, cit. app. 26, I, 516.

[2] Burckardus, cit. I, 63.

letana; parecchi figli, due soltanto dei quali, Franceschetto e Teodorina, erano sopravvissuti sino alla sua esaltazione al pontificato. [1] Dopo di che, datosi agli studi in Padova ed in Roma e resosi qui prete, si allogò ai servigi del cardinale Calandrini, fratellastro di Niccolò V, e da Paolo II s'ebbe dapprima il vescovato di Savona, poi da Sisto IV quello di Molfetta e da ultimo ai 7 maggio 1473 il cappello cardinalizio. Uomo mite, carezzevole e mansueto, di non molta letteratura ma non del tutto privo di coltura, si fece presto largo nel sacro collegio colla affabilità dei suoi modi e con una amabile cortigianeria, che, se scopriva da una parte la debolezza del suo carattere, gli assicurava dall'altra la simpatia di tutti, tanto da farlo parere ben facile ad esser dominato. Fu questa ultima qualità che lo fece prescegliere dal cardinale di San Pietro in Vincoli a bandiera del suo partito, lusingandosi di strapotere tanto su lui « da riuscire a spuntarla in ogni cosa ». [2] Innocenzo VIII fu coronato nel San Pietro ai 12 settembre 1484.

I Viterbesi, poichè con bolla di detto giorno ebbero l'annuncio ufficiale della sua esaltazione, deputarono quattro ambasciatori a prestargli la dovuta obbedienza, chiedere, come d'uso, la conferma dei privilegi della città e la concessione di alcune grazie, fra le quali una ne inserirono che per la sua ardita novità doveva meravigliar non poco il neo-eletto pontefice. Ai tempi di Calisto III la Camera apostolica, trovandosi in grande penuria di danaro per l'armamento di una flotta contro i Turchi allora impadronitisi di Costantinopoli, aveva venduto allo Spedale di Santo Spirito di Roma per dodici mila fiorini d'oro la Rocca di Respampani insieme ai tre castelli di Carbognano, Vallerano e Vignanello, riserbandosi la facoltà di poterli riscattare in ogni tempo restituendo il prezzo pel quale erano stati venduti. [3] E infatti sotto Pio II, restituita una parte di quel

---

[1] G. Viani - *Le memorie della famiglia Cibo* - pag. 18 (Pisa 1808). Nella biblioteca Magliabecchiana di Firenze, classe XXVI n. 16, esiste un codice del 1546, che dà l'albero genealogico della famiglia Cibo, e taglia corto sull'altra figliolanza naturale attribuita al pontefice.

[2] Relazione Arlotti alla duchessa di Ferrara, citata dal Pastor, III, 164.

[3] Bolla del 29 luglio 1456, *Cum ex pluribus urgentibus causis - Dat. Rome ap. Sanctam Mariam Majorem* - (Archivio Vaticano - Regestum Calisti

prezzo in fiorini quattromila, la Camera era rientrata nel possesso dei tre sunnominati castelli. Allo Spedale di Santo Spirito era rimasta in mano la Rocca di Respampani con tutti i suoi vasti e feraci tenimenti di Monteromano, Civitella, Cazzalibrandi e Campomaggiore, attiguo quest'ultimo al territorio Viterbese. [1]

III pp., bullarum de curia anno II, T. IX, vol. 444, fol. 181 v.) — La Rocca di Respampani fondata intorno all'anno 1012 dalla famiglia Spampani di Toscanella, dalla quale prese il nome (*Res Spampani*), si trova assai spesso menzionata nei documenti del Regesto di Farfa del secolo XI. Nel 1170 era in mano del conte Guittone di Vetralla, che la donò al Comune di Viterbo (V. questa istor. vol. I, p. 175). I Romani la tolsero ai Viterbesi nel 1228 (Chron. Richardi de S. Germano - R. I. S. - T. VII, col. 1005). Entrata nel demanio dell'Urbe, Bonifacio VIII nel 1303 ne assegnò la rendita in beneficio dell' Università Romana da lui fondata (Gregorovius, V. 701). Nel secolo XIV usurpata dai Prefetti di Vico, fu ricuperata da Cola di Rienzo nel 1347: ma scomparso il tribuno, ritornò in potere dei Prefetteschi, che ne conservarono il dominio fino alla loro caduta (1435). Allora, compresa nella confisca delle loro terre, passò in proprietà della Camera papale, che la concesse in vicariato a vita, prima al conte Francesco Sforza (Arch. Vatic. bolla 25 marzo 1435, vol. 381, c. 255), poi allo Scarampo legato del Patrimonio (Archiv. Vatic. - bolla 1. febbraio 1442, vol. 361, Reg. di Eug. IV, fol. 239). Calisto III ai 28 maggio 1456 la infeudò a Guglielmo Gatti di Viterbo verso uno sborso di 6000 ducati (Della Tuccia, cron. 61). Ma ucciso il Gatti in quel medesimo anno, lo stesso Calisto III, colla bolla citata in principio, la vendè col patto di poterla redimere allo Spedale di S. Spirito in Sassia, il quale, fatto poi annullare quel patto da Sisto IV nel 1472, rimase fino al giorno d'oggi padrone di quella vastissima proprietà, una delle più considerevoli del suo ricco patrimonio. Il vetusto *Castrum Respampani*, il quale anche oggi, in mezzo ai roveti e ai veprai che lo rendono cotanto selvaggio, mantiene tuttora in piedi molte delle sue interessanti costruzioni intorno al mille, è il più antico e genuino tipo di un palazzo feudale del secolo XI nella provincia del Patrimonio. Ha la sua primitiva casa baronale, i suoi ponti levatoi, il carcere, la chiesa, i corpi di guardia, le mura di cinta e alcune casipole ove si intanarono i pochi vassalli fino al principio del secolo decimosesto, in cui rimase spopolato e abbandonato.

[1] Pel ricupero da parte della Chiesa dei tre castelli di Carbognano, Vallerano e Vignanello, vedasi la bolla di Sisto IV 25 febbraio 1472 citata qui appresso. Il castello di Monteromano riedificato nel secolo XVI dallo Spedale di S. Spirito fa anche oggi parte della gran tenuta di Respampani, ed è situato sull'odierna via provinciale da Viterbo a Civitavecchia. Civitella, oggi chiamata *Civitellaccia*, è una estensione di terreni tra Monteromano e la Rocca, spettante tuttora a S. Spirito. Fu un pago etrusco e romano, di cui si scorgono tuttora gli avanzi. Una recente pianta topografica pretese identificare quelle rovine coll'antichissimo pago etrusco *Contenebra* di cui parla Tito Livio (*Hist.* VI, 4); non ostante che il Vannucci lo ponga presso il lago di Bolsena (*Italia antica*, I, p. 111). Cazzalibrandi e Campomaggiore sono altre due tenute della stessa Respampani che conservano tuttora le antiche denominazioni.

Sisto IV, di cui ci sono note le preferenze per detto spedale da lui aggrandito e rifatto quasi a nuovo, sapendo qual pingue possedimento fossero quelle terre, con sua bolla del 25 febbraio 1472 aveva soppresso intieramente il patto di redimerle riservatosi dalla Camera, e datane l'assoluta pertinenza al benefico istituto. [1] Era avvenuto perciò che questo, volendo risarcire e ripopolare un po' quella rocca, stata fino allora un paventoso covo di ladroni e di briganti, aveva cacciato via di là questa nidiata di facinorosi, i quali s'erano sparsi pel distretto viterbese infestando tutte le campagne e imponendo alla città, in nome di detto spedale, oneri e servitù da non potersi più comportare. Per liberarsi da siffatti guai, i nostri erano decisi ad affrontare qualunque sacrificio: e perciò, cogliendo il destro delle grazie da chiedere al nuovo pontefice, si fecero arditi d'implorare anche questa: che si degnasse liberare il distretto viterbese da qualunque onere e servitù si volesse imporvi a nome dello spedale di Santo Spirito, e concedere alla città la Rocca di Respampani, dopo naturalmente pagato al detto spedale il prezzo da lui versato per l'acquisto. [2]

Innocenzo, fatti venire a sè gli ambasciatori del Comune, li accolse colla consueta benignità, confermò loro tutti i privilegi, concesse pure alcune delle grazie richieste; [3] ma non potè dissimulare la sua meraviglia come mai una città, che da una parte si professava impotente a soddisfare i suoi debiti verso la Camera e quindi instava per ottenerne il condono, [4] potesse poi dall'altra aspirare all'acquisto d'una ricca signoria come Respam-

---

[1] Bolla originale - *Etsi ab ingenti etate* - del 25 febbraio 1472 — *Datum Rome apud S. Petrum* - esistente nell'ARCHIVIO DI S. SPIRITO IN SASSIA di Roma, cap. 7, fasc. I, n. 4.

[2] *Dignetur S. V. liberare districtum ab omni onere et servitute que debetur Hospitali Sancti Spiritus de Urbe, arcemque in eo existentem concedere Comunitati predicte; prius tamen satisfacto et soluto pretio dicto Hospitali quo alias emit* (RIFORME, XXII, 139).

[3] Breve del 30 settembre 1484 - *Oratores vestros qui prudenter etc.* - nella MARGHERITA, T. I, pag. 191 — Con questo breve confermò pure il sussidio di 500 ducati annui, pel compimento del Palazzo del governatore.

[4] Nelle ultime grazie chiestegli si diceva: *Dignetur S. V. propter calamitatem, inopiam et extremam miseriam dicte civitatis, remictere et relaxare dicte civitati omnia debita Camere apostolice* (RIFORME, XXII, 138 t).

pani, dichiarandosi fin pronta a sborsarne il prezzo dimandato. Volle quindi veder chiaro in quel garbuglio; e poichè parevagli ben strano che Viterbo non trovasse il modo di corrispondere i suoi tributi allo Stato, e sognasse in pari tempo nuovi e costosi accrescimenti di territorio; con altro breve del 24 decembre di quell'anno deputò a suo speciale commissario monsignor Niccolò Bochiardo di Genova suo famigliare, perchè rivedesse un po' le bucce a quel Comune, ne sindacasse le entrate e restringesse le spese, assicurando i crediti della Camera, sfatando quelle ubbie di espansione territoriale, e riformando l'amministrazione in tutto ciò che trovasse di men che legittimo e corretto. [1]

Il Bochiardo, occhiuto flutatore di brogli, molti ne scovò fra i *bastardelli* e i *guailoni* della rudimentale burocrazia del Comune; niuno però in frode di questo o di chicchessia, ma in solo pregiudizio della Camera, alla quale, istintivamente, si studiava di dare il meno che si poteva. Compiuto pertanto lo esame della entrata e della uscita, e questa sottoposta alla critica più rigorosa, stabilì le seguenti *Costituzioni* che per più tempo furono l'unica legge della nostra amministrazione municipale. — 1.° Tutte le gabelle e i proventi del Comune dovevano allogarsi all'asta pubblica col ministero del tesoriere e del notaro della Camera, stipulanti i contratti a nome di questa senza alcuna ingerenza dei Priori. 2.° Per tutte le spese *straordinarie*, i mandati di pagamento *(bullecte)* non dovevano essere spediti dai Priori, se non dopo che il tesoriere del Patrimonio li avesse approvati e sottoscritti; sotto pena di vederli scartati nei conti del camerlengo, e dell'obbligo a questi di risponderne del proprio. 3.° Quanto alle spese *ordinarie*, ossia alle spese fisse mensili, che egli consolidò in una apposita tabella, ingiunse al camerlengo del Comune di non pagarle mai in misura maggiore della prescritta; minacciando di tenerlo responsabile, insieme ai Priori, del dippiù indebitamente pagato. [2] 4.° Gl' introiti d'ogni

---

[1] Breve - *Desiderantes introitus ac proventus gabellarum — Dat. Rome ap. S. Petrum, sub anulo piscatoris, die XXIV decembris MCCCCLXXXIV, pont. anno I,* nelle RIFORME, XXII, 172.

[2] Per dare un' idea dell'organamento del nostro Comune di quei giorni, cre-

specie dovevano venir versati al camerlengo della città, e non mai in altre mani: nè sui proventi delle gabelle dovranno farsi mai assegni o delegazioni, sotto pena di dieci fiorini d'oro per ogni Priore che vi contravvenisse, e le delegazioni rimarranno senza effetto. 5.° I sindacatori dei Priori e del camerlengo do-

---

diamo opportuno riprodurre qui la pianta dei salariati stabilita dal Bochiardo, i quali costituivano le SPESE ORDINARIE della città.

La pianta reca i singoli stipendi mensili, determinati in fiorini, ragguagliati per ognuno a bolognini (o bajocchi, oggi soldi) 50, e colle relative frazioni pure in bolognini.

STIPENDI E SALARI

Al Podestà *(pretor)*	fior.	75	bol.	—
Agli otto Priori (a fiorini 5, bolognini 12 ½ ognuno) . .	»	42	»	—
Ai suddetti, per la loro mensa	»	5	»	—
Ai suddetti, per un cero a ciascuno	»	5	»	38
Ai suddetti, per la cera della messa e l'olio delle lampade	»	4	»	—
Ai quattro Gonfalonieri (in complesso)	»	5	»	38
Al Cappellano del palazzo	»	1	»	22
Al Cancelliere del Comune (Segretario)	»	4	»	—
Ai quattro Trombettieri *(tubicinae)*	»	14	»	32
Allo Spenditore e Mazziere *(expensor et maxerius)* . .	»	3	»	—
Alli otto Famigli *(famuli)*	»	20	»	—
A due Piffarai *(piffari)*	»	5	»	—
Al Cuoco e allo Sguattero *(Coquus et Lica)*	»	4	»	—
A due Commessi *(provisionati)*	»	3	»	—
Al Maestro di scuola *(magister ludi licterarii)* . . .	»	10	»	—
All' Economo *(Massarius Comunis)*	»	1	»	—
All'Avvocato e Procuratore del Comune *(advocatus et syndacus)*	»	1	»	16
Al Notaro della Cassa comunale *(notarius capsae)* . .	»	3	»	22
Al Camerlengo del Comune *(camerarius Comunis)* . . .	»	2	»	—
Ai Sindaci dei Priori	»	4	»	04
Ai Sindaci del Podestà del Conservatore e del Guardiano	»	4	»	04
All' Assessore dei Sindaci del Podestà	»	1	»	18
Ai dodici Portinari della città (2 per porta)	»	18	»	—
Al Moderatore dell' Orologio	»	1	»	22
Al Pulitore della fontana Sine Pari *(mundator)* . . .	»	1	»	—
A cinque Uscieri *(castaldiones)*	»	7	»	—
Al Conservatore delle gabelle	»	3	»	—
Alle Chiese per le oblazioni di cera, come all' apposita tabella	»	—	»	—
SPESE D' OFFICIO				
Per la Cancelleria del Governatore del Patrimonio . . .	»	2	»	08
» del Tesoriere del Patrimonio . . .	»	1	»	28
» della Depositeria della Camera . . .	»	—	»	38
Spesa mensile fiorini		253	»	90

Spesa annuale fiorini 3046,90 (RIFORME, XXII, 173 t).

vranno rendere la loro sentenza entro otto giorni da che questi scaddero dall' ufficio: qual sentenza dovrà venir sottoposta al tesoriere e al procuratore fiscale del Patrimonio, che a nome della Camera pronuncieranno le loro condanne per tutte le eventuali infrazioni alle presenti costituzioni. 6.º Niun gabelliere o pubblico ufficiale potrà, col pretesto d' un suo credito proprio, ritenere presso di sè alcuna parte del danaro del Comune: nè il cancelliere potrà attentarsi a spedire alcun mandato diretto a taluno dei Priori nel tempo del loro officio, sotto una multa del doppio di ciò che venne ritenuto o pagato. 7.º Il camerlengo del Comune dovrà versare per conto della Camera nella cassa del tesoriere del Patrimonio tutto quello che alla fine d' ogni bimestre sopravanzerà dagl' incassi, dopo pagate tutte le spese; e se contravvenisse, incorrerà nella multa del venti per cento sulla somma non versata. 8.º Il cancelliere del Comune in ogni estrazione bimestrale dei nuovi Priori dovrà legger loro e volgarizzare questi capitoli, perchè sulla rigorosa osservanza dei medesimi prestino formale giuramento, sotto pena di un'ammenda di cinquanta ducati. [1] — Queste poche norme, che nella loro semplice precettività costituirono per più secoli tutto quasi il midollo dell' organamento *contabile* del nostro e degli altri comuni dello Stato papale, furono sanciti da Innocenzo VIII il 1.º di febbraio 1485. [2]

Intanto, in esecuzione del mercimonio avvenuto nel conclave, Ascanio Sforza dei Visconti cardinale di San Vito era stato

---

[1] Riforme, XXII, 172 a 177.

[2] Eccone il breve diretto ai Priori: « Innocentius PP. VIII. » — Dilecti filii « salutem et aplicam. benedit. Cum dilectus filius Nicolaus Bochiardus, com« missarius noster, de mandato nostro nonnulla super introitibus et redditi« bus publicis istius nostre civitatis Viterbii constituerit et ordinaverit, que « ut observentur multum Camere apostolice interest, pro cuius indemnitate « servanda ea sic fieri precipimus; ideo volumus ac vobis expresse precipien« do mandamus, quatinus constitutiones et ordinationes huiusmodi, quas tenore « presentium confirmamus et approbamus, observetis et custodiatis, ac obser« vari et custodiri ab omnibus ad quos spectat faciatis. In contrarium facien« tibus non obstantibus quibuscumque.

« Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris, die prima fe« bruarii MCCCCLXXXV, pont. nri. anno primo — Grifus — » (Riforme, XXII, 180 t).

pubblicato legato del Patrimonio nel concistoro del 22 settembre, e a lui, il 10 gennaio 1485, era stato dato per luogotenente e governatore della provincia monsignor Prospero Caffarelli, vescovo di Ascoli, che era venuto tra noi ai 28 di quel mese, munito d'una calda raccomandazione dello Sforza.[1] Di quel tempo la nostra contrada era tutta in una grande trepidazione. Sapevasi che tra il pontefice e il re Ferrante di Napoli, coperto nemico di lui, s'era messa una aperta rottura in seguito alla ripulsa data dal primo alla richiesta fattagli dal duca di Calabria dell'annessione delle tre città papali, Benevento, Terracina e Pontecorvo, al regno di suo padre. E Innocenzo VIII s'era dovuto apparecchiare alla guerra e prendere al suo soldo parecchie milizie, ponendole sotto il comando di Giovanni Della Rovere prefetto di Roma, mentre brigava di rappaciarsi coi Veneziani, ai quali tolse l'interdetto posto da Sisto IV.[2] Pei nostri incominciarono giorni di grandi tribolazioni, perchè queste truppe accogliticcie che dal combattere non attendevano altro utile che il saccheggio, e nei loro ozi non si deliziavano che di rapine, erano un vero flagello delle città e delle campagne che eran costrette ospitarle, o dar loro libero il passo. La serie di questi tanto paventati passaggi fu aperta qui tra noi nel marzo del 1485 dalle soldatesche di Agostino di Campofregoso, genovese, capitano del prefetto Della Rovere, che, venuto qua con un buon nerbo di genti a piedi ed a cavallo, s'ebbe stanza pei suoi fanti in città, e per la sua cavalleria nei castelli di Canepina, Bagnaia e Celleno.[3] In quel mezzo i timori d'una vicina guerra cresceano ogni dì più. Il papa nella vigilia di San Pietro aveva rifiutato di ricevere la bianca chinea presentatagli a nome del re dall'ambasciatore di Napoli,

---

[1] Breve di nomina del Caffarelli nelle RIFORME XXII, 177 t, cui fa seguito la lettera del cardinale Sforza.

[2] La notizia della ripulsa del pontefice alla annessione delle tre città, la quale fu la prima e vera cagione della rottura fra lui e re Ferrante, è data dal solo SIGISMONDO DEI CONTI, op. cit. - I, p. 216. La bolla 29 febbraio 1485, che toglie l'interdetto su Venezia è riferita dal LÜNIG C. - *Codex Italiae Diplomaticus* - vol. IV, col. 1823 (Francofurti, 1732).

[3] RIFORME, XXII, 189.

in luogo dell' antico tributo in danaro, del quale non voleva riconoscere la soppressione decretata dal suo antecessore per pretti motivi d' interesse personale. Questo secondo rifiuto del pontefice aveva fatto dileguare ogni speranza di pace. Oltre di che, apparivano già i prodromi della gran congiura dei baroni di Napoli, che giustamente il Gregorovius designò come il più terribile dei drammi del secolo decimoquinto. E questa congiura veniva naturalmente a trovare il suo più potente alleato nel pontefice, che vi aveva messe su le sue più paterne speranze, per far piegare la cervice di re Ferrante e rinsaldare i vincoli feudali del Regno colla santa sede. [1]

A tante apprensioni si univa lo spauracchio della pestilenza, che già era apparsa a Roma sul cadere di giugno, e aveva obbligato i nostri a prendere serie precauzioni perchè non contaminasse anche la nostra città, costringendo i proprietari delle case e delle botteghe a curare una maggior pulizia delle strade, e lastricarle a loro spese con selci o mattoni in costa, ciascuno per quel tratto che correva innanzi alla sua abitazione. [2] E poichè le novelle che venivano ogni giorno da Roma erano sempre più allarmanti, e sussurravasi che il papa, a sfuggir la moria, avrebbe dovuto cercare altrove un refugio, i nostri Priori si fecero arditi d' invitarlo a scampare qui in Viterbo, dove l' aere serbavasi tuttora puro. Il pontefice mostrossi assai sensibile a questo invito che venivagli « da sudditi così devoti e amorevoli »: ma rattenuto in curia da negozi di gran rilievo, rispose che prima di decidersi alla partenza voleva attendere qualche altro dì ancora, se mai rimettesse la violenza del morbo. [3] Senonchè la città, rigurgitante

---

[1] Porzio Camillo - *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando I* - Ediz. D' Albe, Napoli 1859, lib. I, cap. 13.

[2] Riforme, XXII, 205.

[3] Il breve del 15 luglio 1485 è il seguente: « Dilectis filiis Prioribus populi « et Communi civitatis nostre Viterbii, Innocentius pp. VIII. Dilecti filii sal. « et aplicam. ben. Accepimus literas vestras et intelleximus bussulam offi- « cialium confectam esse recte et cum summa omnium quiete, quod plurimum « nobis placet: et profecto, sicut vos vere dicitis civitatem istam nostram pe- « culiariter diligimus illiusque specialem curam gerimus, cui et in minoribus « constituti valde sumus affecti, et ita in futurum, quoad fieri poterit, omnia a-

di fuggitivi dalla peste di Roma, dopo la metà di luglio era stata anch'essa fieramente attaccata, nè più si diede mente alla ospitalità papale. Intanto la legazione del Patrimonio veniva alli 9 di agosto revocata e ai 24 settembre era spedito a Viterbo monsignor Niccolò vescovo di Lucca come governatore della provincia e di Vetralla, Ronciglione, Capranica, Gallese e Corchiano, castelli già dei Di Vico e degli Anguillara, aggiunti alla provincia stessa come terre di speciale commissione. Omai le ostilità contro il re di Napoli erano cominciate, e la città d'Aquila nell'Abruzzo aveva il 17 ottobre levato contro lui lo stendardo della ribellione, ponendosi sotto il patrocinio della Chiesa. Alfonso duca di Calabria, pessimo figlio del re Ferrante, aveva già invaso il territorio della santa sede nelle vicinanze di Viterbo con dodici squadre di cavalleria, per ricongiungersi alle milizie di Virginio e Paolo Orsini, e portar la guerra su Roma: e il pontefice al 31 ottobre aveva armato gonfaloniere della Chiesa Roberto Sanseverino, generale veneziano, che gli era stato inviato assai di buon grado da quella repubblica. [1] Roma di quei giorni era tutta piena di trambusti suscitati dai fautori degli Orsini; a reprimere i quali non si avevano milizie sufficienti, perchè il prefetto Della Rovere non aveva sotto mano che pochi armigeri cittadini, e al gonfaloniere Sanseverino non erano ancora giunte le sue soldatesche che venivano a grandi giornate dalla via Flaminia. Ma, per avventura, sopravvegliava un uomo, che, in quei momenti, valeva quanto un esercito. E questi era il cardinale Giuliano Della Rovere, che, coadiuvato da altri due cardinali, Giambattista Savelli e Giovanni Colonna, lo si vedeva di giorno e di notte ispe-

« moris et paterne charitatis signa in eam ostendere studebimus. Quod autem « invitatis nos ad secedendum in aerem istum Viterbiensem ob pestem in al- « ma Urbe sevientem, gratissima est nobis huiusmodi vestra oblatio, utpote « ex animo et desiderio bonorum devotorumque filiorum procedit: videbimus « rei progressum per aliquot dies, et speramus Dei benignitate vim hanc morbi « cessatum iri. Quod si secus eveniet, capiemus eam circa hoc deliberationem, « que visa fuerit expedientior.

« Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris, die XV julii MCCCCLXXXV, pontif. nostri anno primo — Grifus — » (Riforme, XXII, 28 [t]).

[1] Sigismondo dei Conti, op. cit. - I, 239.

zionare per Roma le scolte e le guardie delle porte e delle mura, provvedendo in ogni parte alla difesa della città. Fu lui che, insieme ai detti porporati, fece appiccare il fuoco alla casa di Virginio Orsini a Monte Giordano, per togliere baldanza ai costui aderenti. [1]

Qui in Viterbo questo turbine di guerra si veniva ogni giorno più avvicinando. Ai 6 decembre 1485 il vescovo di Siena governatore del Patrimonio, fatto adunare il Consiglio Generale nel San Francesco, dopo avere esplicato al popolo ivi assembrato perchè il pontefice avesse dovuto mover guerra al re Ferrante e a Virginio Orsini non solo in difesa di Roma e del suo Stato ma per ricuperare altresì il regno di Napoli antica e diretta pertinenza della santa sede, annunciò, fra la sorpresa di tutti, come era da temere che Virginio Orsini, creato capitano generale della lega regia, venisse sopra Viterbo con tutto il suo esercito, e ne ponesse a guasto il territorio, facendo bottino, com' era suo costume, di tutti gli animali e le derrate che gli cadessero fra le mani. Esortava per ciò la città ad armare tutte le sue difese, abbertescare le torri e le mura munendole di scolte e d' armati, porre buone guardie alle porte, assicurare l' annona, chiamare alle armi tutti i cittadini e difendere al di fuori le terre e le greggi con numerose squadre di esploratori e di guardie a cavallo. [2] Queste notizie, paventate da più tempo, e i focosi incitamenti del governatore misero addosso a tutti tanta trepidazione e un tale ardore di difesa, che in gente omai disusata dalle armi era più l' effetto della paura, che un improvviso risveglio degli spiriti marziali. Si scelsero subito otto cittadini che provvedessero in fretta e in furia a porre la città nel maggior stato di resistenza, assicurata d'altronde dalla riconosciuta imprendibilità delle sue mura. E fu saggio provvedimento; perchè due giorni appresso le masnade di Virginio Orsini e quelle di Baccio d' Ugolino da Firenze e di Pier Luigi Farnese, suoi capitani, lasciata in disparte la città le cui torri apparivano da lungi coronate di armati, irruppero furibonde

[1] Sigismondo dei Conti, op. cit. - I, 239.

[2] Riforme, XXIII, 26.

sul territorio viterbese, e, scorazzandolo per ogni parte, fecero una grande razzia di animali e di derrate d'ogni specie, che cacciarono innanzi a loro sulla via verso Roma.[1] Venuta in città la notizia di tanto rapinamento, i nostri ne furono annientati. La iattura sembrava tanto enorme, che non pareva di poterne concepire una maggiore. I Priori però non si persero d'animo. Immediatamente provvidero a raddoppiare la guardia notturna della città, sparsero esploratori per tutto il territorio, spedirono lettere al conte Niccolò Orsini di Pitigliano e alle repubbliche di Siena e di Firenze, perchè impedissero che nei loro paesi si smaltissero i bestiami predati in quella cavalcata. La lettera a Firenze riproduceva un po' troppo vivacemente l'irritazione dei nostri, per aver saputo che Baccio, capitano delle milizie Fiorentine, era stato proprio lui a consigliare all'Orsini l'iniqua correria patita dalla città.[2]

Allora, il primo impulso istintivo di chi era stato colpito da una rapina militare, era quello, dopo le cure più urgenti per ricuperarla, di sbrigliarsi in rappresaglie contro i rapitori e anche i loro più lontani attinenti. A questo impulso non poterono sottrarsi i Viterbesi, che, fissi nell'idea che un Fiorentino fosse stato l'ispiratore di quella ostilità, si ricattarono sopra certi mercatanti di Firenze capitati a passare per Viterbo, catturandoli senza pietà, insieme a tutte le mercanzie che traevano con loro. In mezzo a questi si trovavano il vescovo di Verdun e i famosi orafi e pittori fiorentini, Antonio e Pietro Del Pollaiolo, che recavansi alla corte papale per consegnare al cardinale Ascanio Sforza certi preziosi lavori di cesello ordinati da lui.[3] Intanto giungevano in città le risposte alle lettere inviate a Siena e a Firenze. I Priori governanti del Comune e il capitano del popolo di Siena, da buoni e leali amici di Viterbo, deplorando la sofferta jattura, « assicuravano che

[1] Riforme, XXIII, 28.
[2] Riforme, XXIII, 29 - Vedi la risposta dei Priori di Firenze riferita qui appresso.
[3] Infessura, cit. col. 1201. Per l'imprigionamento del vescovo Verdunense e dei fratelli Del Pollajuolo, vedasi il breve del 17 decembre che diamo qui appresso.

circa lo prohibire il ricepto, il comprare et vendere » il bottino viterbese, farebbero tutto quello che « se adpartenga ad veri et obsequentissimi figlioli de sancta Chiesia et amantisimi delle Vostre Magnificenzie, et li effecti ne faranno prova ».[1] I Priori però della libertà di Firenze risposero sopra un altro tono. Cominciando dal dolersi che i nostri avessero accagionato il Baccio di essere stato l'istigatore della rapina, vollero rammemorare l'antica e costante benevolenza della loro repubblica verso Viterbo. Dopo di che, proseguivano tra amorevoli e sdegnosi: « E perchè adesso, o Viterbesi, ponendo questa benevolenza in non cale, avete voluto trattare tanto ostilmente alcuni mercanti e cittadini di Firenze, imprigionandoli non solo, ma impadronendovi delle loro mercanzie e minacciando, come dite, di far di peggio se altri ve ne capiteranno tra le mani? Asserite che ciò fu per trarre vendetta del mal consiglio di Baccio. Ma siete in errore. Che interesse aveva egli,

---

[1] Poichè di quest'episodio delle ostilità degli Orsini contro Viterbo niuno storico fece mai menzione, ci pare di dover dare qui integralmente i documenti del nostro archivio che lo comprovano. Cominciamo dal pubblicare la lettera della repubblica di Siena: « Magnificis viris Prioribus Populi civitatis Viterbii, amicis nostris charissimis. Questa sera con dispiacere assai habiamo ricevute le lettere vostre, contenenti della cavalcata fatta per li soldati del signor Virginio et conte di Pitigliano, secondo che V. M. ne significano. E certamente, come boni figlioli che sempre siamo stati ad sancta « Chiesia, ad noi grandemente dispiace ogne perturbatione che sia data ad « Sua Sanctità e ad alcuno dei subditi soi, et precipue questa vostra città « perchè ve reputiamo veri amici et benivoli alla nostra repubblica. Quanto « ad noi se adpartenga, circa lo prohibire il ricepto, il comprare et vendere, « come le M. V. ne ricercano, quelle de noi possono stare de bono animo in « omni tempo, che si metterà ogne forza nostra et opera fare tucto quello che « se adpartenga ad veri et obsequentissimi figlioli de sancta Chiesia et amantissimi delle V. M., et li effecti ne faranno prova: perchè non altrimente « intendiamo vivere con la sede apostolica et Sanctità del pontefice, che per « lo passato siamo vissuti: et mantenere la bona vicinità con le V. M. Ed a « tale effecto habiamo dato opera de fare quanto è parso conveniente alla « nostra amicitia appresso delli nostri officiali et subditi, che non dubitiamo, « quanto si extenderà il potere loro, saranno obbedienti ad exeguire ogne precepto nostro; quantunche ci persuadiamo per sè stessi lo havesser facto, « essendo delle menti nostre bene informati. Valete.

« Senis, die XIIII decembris MCCCCLXXXV.

« Priores Gubernatores Comunis, et Capitaneus Populi Senensis.

(Riforme, XXIII, 35).

cittadino di Firenze, a porsi in rotta con voi? Fu forse a parte del bottino? Esso invece venne qua deplorando l'accaduto. Nè noi, prima di ciò, avevamo alcun motivo di inimicizie con voi; e perchè vi eravamo amici, ce ne rammaricammo anche noi... Era dunque del vostro interesse tenervi cara la nostra amicizia, perchè non fossimo costretti, per la dignità della nostra repubblica e la protezione dei nostri concittadini, a escogitare e porre in opera qualche provvedimento che pregiudicasse alla nostra antica benevolenza ». [1]

[1] Diamo pure qui di seguito la lettera della repubblica fiorentina: « Magnificis Dominis, Dominis Prioribus populi civitatis Viterbii, amicis nostris « charissimis.

« Nulla est Florentinis in Etruria benevolentia vetustior constantiorque quam « cum Viterbiensibus. Citentur annales: vix ubi non eosdem semper amicos « hostesque utrique habuerimus, repperietur (sic). Cum Senensibus sepe, cum « Pisanis, cum romanis imperatoribus, junctis armis, bellum gessimus et rem « sumus tutati communiter, cum illi quondam in nos, genusque nostrum et « romanos pontifices adeo impie superbeque insultarent. Quid vos modo egi« stis Viterbienses? Hostile est, non solum non amicum, quod cives nostros « modo detinuistis, nonnullorum sequestravistis bona, ut scribitis; atque ea« dem vos conaturos siqui deinceps iter isthac Florentini fecerint. Tante in« dignationis in Bartholomeum Ugolinum civem nostrum, tamquam auctor « abducte prede, quam vos sic ulcisci dicitis. Id fuerit, refertis, causam. Er« ratis, Viterbienses, tota via, si amice loqui licet. Revertebatur huc ad nos « Bartholomeus Ugolinus, ac propter itineris pericula his se militibus immi« scuerat, ignarus etiam, ut is apud nos constantissime asseverat, illius mi« litaris de preda vestra consilii. Quam enim causam habuit ut damnum vobis « civis Florentinus illatum voluerit? An est cum milite predam partitus? At « is recta ad nos venit, multum etiam apud nos id facinus conquestus. Ne« que nos antehac causam habemus vobiscum aliquam iniuriarum. Sed do« luimus profecto hanc sortem vestram ob nostram amicitiam. Nam in his « bellorum tumultibus, nihil adhuc nos agimus pacis atque otii, quam belli « multo studiosores, nisi quod Ferdinando Neapolitano regi, ex obligatione « nostri foederis, auxilia quedam, testis est Deus nobis qui in occulto videt, « acti necessitate preparavimus. Multo hercle libentius que ad pacem atque « otium facere possent, si ita sors peroptata et perquisita ferat, decretari. « Vos de nobis aliter iudicastis, et comprehendistis nostros cives tamquam nos « bellum intulerimus, et non quantum potuimus iverimus bello obviam, et « tranquillitati studuerimus, quos tamen aperto in bello liberos fuisse equius « fuit. Neque preter quam apud vos, et si maiores etiam iniurie inferantur. « Tale aliquid ad hanc diem aut nostris aut quibusvis accidisse novimus. Ve« stre igitur prudentie et equitatis fuerit, ita nobiscum agere, ut amicitia « nostra servetur; ne cogamur, ut dignitati reipublice nostre et nostrorum « civium indemnitati consulamus, aliquid contra institutum nostrum in lesio-

Senonchè le rappresaglie usate dai Viterbesi contro i mercatanti fiorentini erano considerate, secondo il giure d'allora, non men che legittime; perchè, anche a prescindere dalla imputabilità di Baccio, si era venuto a sapere che una gran parte dei bestiami viterbesi erano stati comprati da certi trafficanti di Firenze: tantochè Innocenzo VIII, che aveva rilasciato a quei viandanti un salvacondotto di libero transito pei suoi Stati, come li seppe caduti in mano dei Viterbesi insieme al vescovo di Verdun, aveva spedito un breve al governatore del Patrimonio perchè li facesse riporre in libertà, promettendo avrebbe trovato il modo di far risarcire tutti i danni. Quando però gli giunse notizia che altri Fiorentini si erano resi acquisitori di quel bottino, non trovò più da ridire sulle rappresaglie viterbesi, e ordinò di sospendere la liberazione dei prigionieri. [1] Solo quattro giorni appresso, ai 16 di decembre, appurata meglio la cosa, diresse ai nostri Priori il seguente breve,

« nem veteris nostre benivolentie meditari atque experiri. Valete — Ex pa-
« latio nostro die XVII decembris MCCCCLXXXV.

« Priores Libertatis et Vexillifer Iustitie Populi Florentini.
(RIFORME, XXIII, 35 t).

[1] Ecco il breve papale diretto al governatore: « Venerabili fratri nostro « episcopo Lucensi provincie Patrimonii gubernatori, Innocentius pp. VIII. « Concessimus proximis diebus quemdam salvum conductum mercatoribus Florentinis, ut tuto commeare juxta consuetudinem et moram mercantilem « possint. Unde cum acceperemus venerab. fratrem episcopum Verdunensem « et nonnullos mercatores Florentinos a Viterbiensibus detineri, occasione certarum rappresaliarum factarum ob dampna per Ursinos eis illata, censuimus ad te scribendum, ne videamur decreto nostre concessionis contravenire. « Quare volumus mandes Viterbiensibus ipsis, nostro nomine, ut episcopum « et mercatores prefatos relaxent et abire absque molestia sinant. Et in futurum provideas ut mercatores, curiales et prelati non retineantur aut molestentur; sed permittantur tute et libere transire et iter facere. Quantum « autem attinet ad dampna que Ursini intulerunt, jubeas Viterbiensibus ipsos « bono animo esse. Nam remedia adinveniemus et curabimus ut resarciri « possint.

« Dat. Rome ap. S. Petrum sub anulo piscatoris die XII decembris 1485, « pont. nri. anno I — Hie. Balbanus.

« His scriptis, quum intelleximus bona illa Viterbiensibus ablata vendita « fuisse quibusdam Florentinis, volumus tueque fraternitati mandamus ut te « diligenter de ea re informes, et si ita esse repereris, supersedeas in relaxandis episcopo et mercatoribus predictis, donec aliud a nobis habueris in « mandatis, nosque de hiis quam primum certiores facias (RIFORME, XXIII, 31 t).

che, a quel che ne rimase, sembra essere stata l'unica soluzione data a quella vertenza. « Il venerabile vescovo Verdu-
« nense, che tenete in vostre mani, è un commissario e nuncio
« nostro da noi inviato a Firenze per negozi di questa apostolica
« sede: e i diletti figli Antonio e Pietro Del' Pollaiolo sono stati
« chiamati a Roma dal cardinale Ascanio Sforza dei Visconti per
« portargli taluni lavori d'argento, fattura della loro arte me-
« ravigliosa. Perciò, essendo giusto che non debbano essere im-
« pediti nel loro viaggio, vogliamo e vi comandiamo che li la-
« sciate venire a Roma coi loro famigliari, rimossa qualsiasi ec-
« cezione »[1] L'ordine fu eseguito.

Intanto la città, benchè profondamente accasciata per quel-l'uragano che aveva desolato la miglior parte del suo territorio, si andava a poco a poco ricomponendo in quiete, vedendo che i saccomanni dell'Orsini s'erano ritirati verso Roma — Ai 15 di decembre entrò in Viterbo, alla testa di sedici squadroni di cavalleria e di alcuni fanti, il temuto capitano Gaspare d'Aragona, figlio del Sanseverino gonfaloniere della Chiesa, sopracchiamato dai suoi soldati il Fracassa, per l'émpito con cui si precipitava nella pugna e la sua grande forza di animo e di corpo.[2] Si trattenne in città un solo giorno e ripartì per Vetralla, donde inviò un ordine alle città di Bagnorea e Montefiascone e ai castelli di Bolsena, Montecalvello, Marta, Celleno, Vallerano e Vitorchiano, perchè approvvigionassero Viterbo di grano più che potessero pei bisogni della città e delle sue truppe. Per verità, la penuria del frumento nella regione doveva render tutto ciò assai malagevole. Ma allora prepoteva su tutto la oltracotanza soldatesca. Tempi tristissimi eran codesti, in cui

---

[1] Il breve diretto: *dilectis filiis Prioribus civitatis nostre Viterbiensis — Johannes episcopus Verdunensis* — e dato da Roma, *apud S. Petrum sub anulo piscatoris* il 16 decembre 1485, si legge nelle RIFORME, XXIII, 34.

[2] *Quem Gasparum* (de Aragonia) *vocant Fracassam tamquam rei militaris expertem et audacem, et esse magna vi et animi et corporis* (RIFORME, XXXII, 30). Fu ucciso alcuni giorni dopo (28 decembre) fuori la porta Nomentana di Roma, mentre tentava allontanare dal ponte il presidio dei nemici (INFESSURA, cit. col. 1200) = NOTARO DEL NANTIPORTO, - *Diario di Roma* - R. I. S. - T. III, 2.°, loc. 1098.

in ogni uomo che vestiva corazza era da paventar quasi sempre un ladrone, e nelle schiere d'un esercito non altro che dei brigosi saccomanni. S'aveva a tremar più delle truppe amiche, che non delle avversarie. Ogni cittadino sentiva schiacciata la propria personalità sotto l'arroganza d'una rozza oppressione militare, che debaccava da per tutto e ricalcitrava ad ogni freno e ad ogni legge. Uno storico di quei giorni dice che si depredava, si saccomannava, si inferociva talmente contro popolazioni amiche, che l'arrivo in una città dell'esercito che doveva proteggerla, non differiva di molto dall'assalto dei nemici ad una terra debellata.[1] E questa foia delle ruberie e dei saccheggi metteva in fregola così i capi come i gregari, che, in mezzo alle tipiche spavalderie del mestiere, se ne tenevano come delle più brillanti azioni delle loro spade. Due fatti di questi giorni vengono a completare il nostro quadro. L'ambasciatore di Massimiliano I duca d'Austria e di Borgogna, dovendo per la via di Viterbo andare a Roma, pattuì col Faccenna, altro figlio del gonfaloniere della Chiesa, il compenso d'un ducato per ogni cavalleggiero di scorta che lo avrebbe accompagnato da Sutri a Roma. Il Faccenna ben intascò il compenso: ma a metà della via, tratto l'ambasciatore in un agguato, lo fece depredare di tutto; e quel tapino sarebbe dovuto andare al papa in camicia, se questi, conosciuto il tradimento, «non lo avesse fatto a sue spese rivestire e bene ornare» —[2] Pure di quei giorni, monsignor Niccolò Fieschi, vescovo di Tursi in Basilicata e castellano della rocca di Viterbo, nella sua andata a Roma fu assaltato e derubato di tutto dalle milizie dell'Orsini, il quale, cacciatolo in un sotterraneo, lo caricò di una grossa somma pel riscatto.[3]

Lo stato di esasperante difesa in cui era costretta a mantenersi la città, e i continui apparecchi militari per sè e per la

---

[1] *Rapiebant, spoliabant et verberabant, ipsorumque adventus in urbem sociorum non multum ab hostili oppugnatione differebat* (SIGISMONDO DEI CONTI, I. 245).

[2] INFESSURA, cit. col. 1201 = NOTAIO DEL NANTIPORTO, col. 1099 = SIGISMONDO DEI CONTI, cit. I, 245.

[3] SIGISMONDO DEI CONTI, I, 246.

Chiesa, la esaurivano non altrimenti d'una guerra guerreggiata. Ai 27 gennaio del 1486 era venuto a presidiare Viterbo con tre squadroni di cavalleria monsignor Angelo Geraldini di Amelia vescovo di Sessa, e quale commissario generale delle milizie della Chiesa aveva disseminato le sue truppe verso i confini toscani, per far argine al conte di Pitigliano che, alleato dei Fiorentini, era sulle mosse d'irrompere nel Patrimonio. [1] Il Comune, tuttochè quelli uomini a cavallo fossero tra i più insubordinati e rapaci, diessi un gran da fare per allestire i loro quartieri d'inverno in città, magramente confortato dal pensiero che quel presidio avrebbe tutelato la sua sicurezza. Ma era appena uscito da questa bega, quando gli cadde addosso un altro commissario generale pontificio, monsignor Ibleto del Fiesco di Genova protonotaro apostolico, il quale intimava da Roma che « avendo bisogno la Santità di Nostro Signore di più centinaia di fanti in expedizione di questa sua presente guerra, haveva deliberato che quelle città et terre, quali cognosce sono bene ecclesiastiche, gli succurino, e secondo la loro possibilità le ha taxate lo servano di tanti fanti »: e perciò comandava, sotto pena di duemila ducati, che Viterbo fornisse duecento fanti bene armati e pagati per un mese, da inviarsi dove esso avrebbe comandato. [2]

Il Consiglio, convocato ai 27 di febbraio, tentò come al solito di schermirsi, accampando le distrette della città e concedendo in ogni caso il minor numero di fanti che si poteva. La pratica però fu tratta tanto destramente in lungo, che molto probabilmente si sperdè fra le tante altre affannose preoccupazioni di quei giorni. Infatti la città trovavasi allora impegolata in enormi cure e spese per rifare o rabberciar su il suo munizionamento militare, che, dopo tanti anni di pace e di abbandono delle armi, era andato tutto in malora. Le memorie di

[1] Riforme, vol. XXIII. 52 t. Ivi è il suo breve di nomina 2 gennaro 1486, e l'altro di pari data che notifica il suo officio a tutti i comandanti delle truppe pontificie. Rimase in detta carica sino al 2 di agosto di quell'anno, in cui morì a Civita Castellana. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Amelia, ove si legge il suo epitaffio riferito dall'Ughelli (Thuasne, cit. I, 268).

[2] Riforme. XXIII, 65.

quel tempo ci ragguagliano che erano state ordinate duecento lance al Comune di Piancastagnaio, e tremila verrettoni da balestre a certi uomini dell'Abbadia presso San Salvatore. [1] A vari fabbri della città era stata commessa la fabbricazione d'una gran quantità di triboli, da disseminare nelle vie per impedire il passaggio della cavalleria nemica. [2] Al maestro Sante delle Campane, valente fonditore cittadino di metalli, si era allogata la fattura di quattro cerbottane o passavolanti di bronzo. [3] Da Ambrogio di Milano avevano comprate quattro spingarde di ferro con tre code e una zeppa di ferro per ognuna, tutte fornite di casse, cavalletti e ferramenti; non che dieci archibugi di ferro, « sei colli manichi e quattro senza mani-

---

[1] Nel nostro ARCHIVIO DIPLOMATICO si ha pel decennio 1486—95 un prezioso codice intitolato - *Libro dei Ricordi dei Priori in carica ai loro successori* - (cod. n. 21), dal quale caveremo notizie non registrate nei libri delle *Riforme*. Quanto alle provviste delle lance e dei verrettoni, trovansi annunciate alle pagine 6 e 14.

[2] *Havemo fatto fare gran quantità di triboli, quali lasciamo per munizione della Comunità* (RICORDI DEI PRIORI pag. 10).

[3] Il nome di questo eccellente artista era Sante di Angelo da Viterbo, sopracchiamato delle Campane dal principal ramo di attività della sua arte di fonditore. Fu sua fattura la grande e bella campana da esso fusa per la chiesa di S. M. della Verità nel 1452, ed oggi posta sulla Torre del Comune. Essa reca questa bella iscrizione:

Virginis intacte dum veneris ante figuram,
Pretereundo cave, ne sileatur AVE.

Hoc opus fecit Sanctes de Viterbio, tempore Prioratus fratris Pauli de Sancto Angelo in Vado MCCCCLII, mensis junii — L'officina di lui era posta sotto l'arco, pur oggi esistente, dell'antica casa Tignosini sul fine della Via San Lorenzo, quasi rimpetto alla chiesa di S. Giuseppe. Il contratto della fabbricazione delle cerbottane in data 22 febbraio 1486 reca: *Ipse magister Sanctes promisit facere quatuor ceraboctanas de aere et ramino bono... secundum formam et modellum dandum sibi magistro Sancti per Andream de Montecasulo* (uno dei soprastanti al lavoro nominato dal Consiglio), *cuius iudicio sint comprobate, adeo quod ex omni parte sint perfecte, et probentur ut videatur earum perfectio in emittendo palluctas plumbeas seu ferreas, adeo quod stent ad quoscumque ictus, ut moris est comprobari huiusmodi instrumenta et tormenta* (RIFORME XXIII, 75 v). Le cerabottane o passavolanti erano, secondo il Guglielmotti, colubrine che lanciavano palle da 32 fino a 60 libbre di ferro o di piombo, centrato col dado inferrigno, di grandissima violenza e passata; donde il loro nome di *Praetervolantes* dei latinisti contemporanei (GUGLIELMOTTI - *Storia della Marina pontificia* - lib. IV, cap. 34).

chi ». [1] Per ultimo, a spese delle singole contrade della città, come aveva stabilito il Consiglio, stavansi allestendo dieci altre cerbottane e trenta archibugi con più una spingarda di bronzo, a spese di tutti gli ebrei. [2]

Al primo di marzo entrò in Viterbo con tutto il suo esercito Roberto di Sanseverino gonfaloniere della Chiesa e capitano generale della Lega Italica. Il Comune ebbe a tribolarsi un bel po' per allestire l'alloggio in città ai trecento cavalli che menava con sè, avendo trovate vandalicamente distrutte le mangiatoie e le rastrelliere delle stalle ove aveva stanziato la cavalleria precedentemente condotta dal commissario Geraldini. I Priori gratificarono il supremo duce papale di un dono di cento some di fieno, in soprappiù di quello dovevano fornirgli quando, come diceva, sarebbe partito con tutto il campo dalla città per recarsi alla espugnazione di Bracciano, ove s'era ridotto tutto lo sforzo degli Orsini e del conte di Pitigliano capitano dei Fiorentini. [3] Ma quella partenza, con grande malcontento del pontefice, non ebbe mai effetto: tantochè ai 13 di aprile l'esercito della Chiesa s'indugiava ancora in Viterbo e il

---

[1] *Priores solverunt Bernardino Ambrosii de Mediolano... ducatos duodecim pro parte pretii quatuor spingardarum, cum duodecim caudis ferreis et quatuor cuneis ferreis... etc.* (RIFORME XXIII, 142 ᵗ). I Priori ne davano notizia così ai loro successori: « Diamo notizia ad V. M. S. come nel tempo del nostro Priorato, con volontà del Consiglio, avemo comperato certa bona et perfecta artiglieria, et cioè quattro passavolanti di ferro con tre code e una zeppa per una, tutte fornite di casse, cavalletti et ferramenta, e deci archibusci di ferro, 6 colli manichi et 4 senza manichi, le quali sopradecte artiglierie sono tutte pagate » (RICORDI DEI PRIORI pag. 15 ᵗ). Una disposizione di quel tempo stabiliva che l'artiglieria nuova della città, e cioè le spingarde e gli archibugi, si distribuissero ai cittadini più esperti nelle armi, perchè le conservassero nelle loro case e le munissero di polvere e palle di piombo e di ferro (RIFORME, XXIII, 130.

[2] RICORDI DEI PRIORI, pagg. 18 a 20 — Questi Ricordi dànno la nota di tutte le 29 contrade o parrocchie in cui era divisa la città, le quali, a seconda della maggiore o minore ricchezza dei cittadini che le abitavano, dovevano fornire o una cerbottana, ovvero uno o più archibugi. Le contrade maggiori che dovevano contribuire alla spesa di una cerbottana per ognuna erano: S. Andrea, S. Sisto, S. Giovanni in Zoccoli, S. Simeone (Orologio Vecchio), S. Biagio, S. Croce, S. Faustino, S. Egidio, S. Stefano e S. Angelo.

[3] RIFORME, XXIII, 82 ᵗ e 84 = SIGISMONDO DEI CONTI, I, 244.

governatore, per rifornirlo di fieno, aveva dovuto imporre con modi bruschi e minacciosi una specie di taglia di cento ducati d'oro sulla città, nella quale doveva regnare un'acerbissima irritazione.[1] E in verità le recriminazioni dei nostri pei tanti danni arrecati da quelle truppe, erano così clamorose che i Priori non trovarono altro scampo, se non d'inviare un ambasciatore al papa per rappresentargli « gl'incomodi e danni intollerabili receputi, e che tutta volta si ricepono, per gli insolenti portamenti delle genti Robertesche, come le occisioni delle bestie, i rapinamenti degli animali, le vastationi delle possessioni, le roberie et furti di dentro et de fore, et altre iniurie et violentie insopportabili... Che perciò li portamenti dannosissimi di queste genti, delle quali il nostro paese non vide mai le più insolenti, tanto in Viterbo quanto nell'altri lochi circumstanti, et le lor parole et minacce, per le quali ce hanno facto chiaramente intendere la loro mala volontà de soperchiarci quando fusseno più di noi, ce hanno admaestrati et facti determinare de non receperle più per l'avvenire dentro alla città... non dubitando che la Sanctità de Nostro Signore, come clementissimo et amantissimo di questa città sua devota, ne prenderà somma dispiacentia ».[2] Ma furono lagnanze sparse al vento. Innocenzo VIII dolevasi più d'ogni altro della feroce indisciplinatezza di quelle sue soldatesche; ma non sapeva che rimedio apportarvi, perchè era frutto della licenza e dell'organamento militare d'allora, e, più che tutto, della mal fida fiacchezza del suo supremo comandante.[3]

Senonchè l'esasperazione dei nostri giunse a tal punto, che al 18 maggio, partitosi il grosso dell'esercito della Chiesa dalla città, cacciarono animosamente fuori delle mura i pochi rimasti e i sopraggiunti dipoi: e dieci giorni appresso, intimati a fornire seicento some di grano alla Camera per l'approvvigionamento delle genti papali, vi si rifiutarono di mal garbo, adducendo che, per sfamare quei saccomanni, non volevano in quei mo-

[1] Riforme, XXIII, 99 t.
[2] Ivi, 102.
[3] Sigismondo dei Conti, I, 245.

menti sprovvedere la città e affamarne gli abitanti. E in verità quella guerra da ladroni che divampava da più mesi intorno a loro, li obbligava di continuo a star sulle difese, a mantener numerose scolte sulle torri e nelle guardiole delle mura, e a rimaner quasi sempre colle porte urbiche asserragliate, perchè avevano a guardarsi non tanto dagli scorridori dell' Orsini, quanto dagli stradioti del Sanseverino: una peste di soldatesche tratte di Grecia dai Veneziani, le quali avevano per nemico chiunque avesse qualcosa da poter essere predata — Tra queste ansie, ai 7 di giugno, appresero dai cavallari che battevano il territorio come il duca di Calabria, Virginio Orsini, il conte di Pitigliano e il signore di Piombino erano venuti con tutte le loro masnade contro Toscanella, e si apparecchiavano ad espugnarla. [1] Il pericolo era imminente per la troppa vicinanza del nemico che poteva da un momento all' altro rovesciarsi su Viterbo: e tuttochè facessero a fidanza colla robustezza delle loro difese, pure distribuirono subito tutti i cittadini armati sui ballatoi delle mura, soprattutto dalla parte che era in faccia a Toscanella, murarono quattro delle porte della città, raddoppiarono le guardie e gli esploratori, pronti a ributtare ogni assalto e non lasciarsi cogliere impreparati. Avventuratamente tanta tensione non durò molto a lungo. Poichè dopo tre giorni giunse ai Priori una lettera degli Anziani di Toscanella, colla quale davano ragguaglio della strepitosa vittoria riportata da essi sul duca di Calabria, costretto a sloggiar di là e riparare con tutte le sue genti a Corneto. Questa lettera che ci ritrae dal vero uno dei più brillanti episodi di quella sconclusionata campagna, a mala pena accennato da un solo cronista del tempo, noi ci crediamo in debito di darla qui per intiero fedelmente volgarizzata, come fu letta innanzi ad una folla di popolo appositamente convocato nel nostro palazzo del Comune. [1]

[1] Riforme, XXIII, 153.

[1] La lettera, scritta naturalmente in latino e diretta ai *Magnificis Viris et amicis nostris tamquam fratribus charissimis, Dominis Prioribus civitatis Viterbii,* fu trascritta nelle nostre Riforme, XXIII, 156. Fu letta *et vulgari*

« Giovedì scorso (7 giugno) il duca di Calabria comparve « con tutto il suo esercito sotto le mura della nostra città non « più lontano di un tiro di spingarda, e pernottò presso il tor- « rente Copecchio. All'alba, spiegate le schiere della fanteria « ed uno stormo di circa settanta cavalli, mosse all'assalto « della città nel sito detto Petrella e circondò tutta la cerchia « delle mura, tranne che dalla parte del fiume Marta per la « inopportunità del luogo. Poco dopo, il duca, l'Orsini, il conte « di Pitigliano, il signore di Piombino e il conte di Caiazzo, « seguiti da molta gente d'arme, presero a girare intorno ai « baluardi per speculare il luogo più facile all'attacco. Prima « di appiccar la battaglia, il signore di Piombino e Niccolò « Orsini conte di Pitigliano si fecero più presso alle mura, e « il conte, a capo scoperto, salutati i cittadini che stavano ar- « mati sugli spaldi, « o Toscanesi, gridò, ora è certamente il « tempo di darvi a sua Reale Maestà il re di Napoli, senza « pericolo delle cose vostre e delle vostre persone. Chiedete « quali esenzioni volete da quel monarca che non dà i suoi « popoli a saccheggiare alle sue stesse milizie. Sappiamo che « la vostra città è sprovvista di tutto e voi siete pochi e per « numero assai inferiore a noi. Sappiamo che gli officiali della « Chiesa si curano ben poco di voi, se non quando hanno a « strapparvi qualche cosa dalle mani. Invece con noi, tutto « quello che domanderete sarà fatto. Non vi verrà sminuita « alcuna franchigia. Pensate perciò alla vostra duratura feli- « cità e rammentate i ladroneggi a cui siete stati abbandonati. [1] « Accettate le condizioni di pace che vi reca l'invitto esercito « regio che viene tra voi. Pel vostro meglio, non vogliate cimen- « tarvi ai danni delle *vinee,* [2] e delle altre macchine da guerra

---

sermone explanata per ordine dei Priori dal Cancelliere del Comune, dinanzi a molti cittadini chiamati in palazzo lo stesso giorno 10 giugno in cui era stata inviata.

[1] Nulla può meglio dimostrare la grande sfrenatezza e la rapacità delle soldatesche papali verso le città dove dimoravano a presidio, che questi ontosi rinfacciamenti di cui si servivano i nemici del pontefice, per ribellargli le sue città. - *Mementote rapinarum vobis illatarum* - Queste rapine erano quelle stesse commesse fra noi dalle soldatesche della Chiesa e accennate più sopra.

[2] Il testo ha: *Nolite vineas, aliaque tormenta bellica experiri* - *Vinea* era

« portanti la rovina nelle vostre vecchie case, nè esporre voi,
« le vostre spose e i vostri figli alla libidine dei nemici vitto-
« riosi, nè che il solo bene da voi posseduto e l'ornamento della
« vostra vita vadano vergognosamente perduti.

« Ad una sola voce gli fu risposto: che la città era ben prov-
« vista di tutto; e che una terra ricca di fede e di lealtà basta
« da sè alla sua difesa. Le insidie dei nemici a nulla valere
« contro popoli fedeli. Tutti i cittadini nostri essere piuttosto
« decisi a farsi uccidere sugli spalti, che defezionare dalla fede e
« devozione alla Chiesa: non essere soliti arrendersi ai capricci
« dei tiranni. La perdita della fede e della fama essere un
« maggior guaio che non si creda. D'altronde, voi avete preso
« a rodere un osso ben duro: nè potrete uscirne che con danno
« e disonore. Questo popolo non vuole lasciare che colla vita
« la sua fedeltà al pontefice. Siete avvisati: slontanatevi dalle
« mura, se non volete esser colpiti dalle nostre spingarde e
« dalle nostre saette. — A queste parole il conte, mordendosi
« il dito in segno di minaccia, si tolse via di là insieme al si-
« gnore di Piombino, gridando alla città che la avrebbe presa
« a viva forza e data in balìa dei soldati, sacramentando a Dio
« che non avrebbe spiantato il suo campo da lì, prima di averla
« in mano.

« In quell' istante, mentre i nemici correvano di qua e di là
« cercando il luogo dove dar principio all' attacco, il nostro
« artigliere mancò poco che non portasse via di colpo la te-
« sta del duca di Calabria: fallì la mira, perchè la spingarda
« esplose più presto del solito a motivo della polvere troppo
« gagliarda, intanto che il duca, gittandosi giù sul collo del
« cavallo, toglievasi di là con un colpo di sproni. E nel mentre
« andava speculando un altro luogo ove rivolgere l'offesa, una
« saetta gli avrebbe trapassato le tempia, se, udito il crepitio
« della balestra, non avesse torto il collo. In questo mezzo la
« battaglia si era accesa in quattro punti diversi. Virginio Or-

---

detto presso i romani un congegno militare di legno, alto 7 piedi, lungo 8, largo 16, intessuto al di fuori di graticci per coprire gli assalitori che percotevano le mura (PASINI - *Vocabula latina et italica)*. Nel medio evo questo istromento dicevasi anche *Gatto* (PETROCCHI - *Dizion*).

« sini infuriava presso la Porta di San Leonardo, attorniato da
« molti stradioti e fantaccini, cui eccitava gridando loro: esser
« venuto il tempo per tutti di potersi sbramare col bottino di
« una ricchissima città. — Ed esso pure sarebbe stato stra-
« mazzato da un colpo di spingarda che stavagli di faccia, se
« non avesse visto il fuoco della miccia al di là del muro dello
« Spedale vecchio e non si fosse rapidamente scostato.

« Insomma, ferveva da per tutto una zuffa sanguinosa, i cui
« progressi e i casi tutti sarebbe troppo lungo narrare. A dir
« breve, si combatteva da vicino e da lontano con spingarde
« e con archibugi, con saette e con sassi lanciati dall'alto, con
« travi e con dardi, mentre i nemici imperversavano e si ad-
« densavano al di sotto della Porta. Essi ebbero morti circa
« dieci cavalli e a un dipresso un venticinque soldati: s'ebbero
« pure circa cento feriti, dei quali molti, piagati mortalmente,
« non potranno sopravvivere.[1] Dei nostri fu ferito un solo ebreo.
« Riportò il braccio trapassato da una saetta, mentre combat-
« tendo sugli spalti scoperse incautamente una spalla al nemico.
« Alcuni cadaveri sono stati oggi ritrovati dai nostri, insepolti
« presso le mura e sbranati dai cani. Stemmo in guardia l'in-
« tiera notte, pressochè tutti schierati sulle mura, perchè i ne-
« mici non potessero sormontarle di sorpresa a mezzo delle
« scale. E all'indomani ci aspettavamo a un più violento attac-
« co, come venivaci da più parti annunziato. Ma dalle scolte
« delle torri fummo avvisati che i nemici s'erano ritirati verso
« Corneto. Nella notte ci erano stati spediti in soccorso due-
« cento fanti, dopo cessata la battaglia; nè ci era giovato, pri-
« ma del sopraggiungere dei nemici, aver chiesto aiuto con
« grande insistenza ai capi dell'esercito papale e ai vicini. Non
« ebbimo così altro aiuto che dalle nostre braccia. Solo dipoi,
« vennero il capitano messer Luca dei Savelli con uno squa-
« drone di cavalleria, e il Marazzano, prefetto della gente a
« piedi, con non più di duecento fanti: cosicchè ci dovemmo

[1] L'Infessura, che ebbe appena qualche sentore di questo fatto d'armi, gli assegna più che centotrenta morti; *plusquam centum et triginta cadavera.* (col. 1206).

« fare tanto più coraggio, quanto più cademmo dalla speranza
« di esser soccorsi da altri. Credevano fermamente i nemici
« che noi ci saremmo tolti dalla devozione della Chiesa, indi-
« gnati del sacco che ci avevano dato le soldatesche ladre del
« Sanseverino: e perciò erano venuti qua gonfi di speranze.[1]
« Ma, queste perdute, si diressero altrove, non appena ci videro
« saldi nella nostra lealtà. Che se la Santità di Nostro Signore
« non vorrà lasciare senza premio la nostra fedeltà, darà ai
« suoi popoli un grande esempio a bene sperare da lui e a
« porre la loro vita in difesa del suo Stato. Imperocchè non
« furono più leggieri i danni che patimmo dai saccomanni del
« Sanseverino nel territorio e dentro la città, che non quelli
« recatici dai veri nemici della Chiesa.

« Tutto ciò volemmo annunciare a voi, per porgervi una
« notizia certamente gradevole: esserci, cioè, liberati dai ne-
« mici piuttosto per divino che per umano aiuto. Vi esortiamo
« adunque per l'amore e la benevolenza che vi portiamo, che
« se qualche cosa di simile (il che tolga Iddio) accadesse anche
« costà; voi, memori delle nostre gesta, spronati dall'esempio
« nostro e dalla nostra bravura e fedeltà, vi studierete di rag-
« giungere gli stessi risultati. — *Bene valete* — Da Toscanella
« li 10 giugno 1486 — Il Gonfaloniere del Popolo e gli Anziani
« del Comune di Toscanella.[2] » —

I nostri debbono aver sorriso più volte alle innocenti vanterie di cui va sparsa questa lettera, dettata in un momento di esaltazione e di quasi legittima vanagloria da magistrati d'una piccola città, che credevano di aver conseguito chissà quale strepitosa vittoria coll'aver respinto un improvviso colpo di mano tentato contro la loro Terra. Certo la violenza dell'attacco può ben es-

---

[1] Anche l'Infessura dice che il duca di Calabria era stato spinto all'espugnazione di Toscanella, credendo che la città si sarebbe resa a lui, esasperata dai saccheggi infertili dalle truppe pontificie: *Putabat forte illam sibi sponte daturam, eo quod paullo ante a dicto domino Roberto et eius gentibus fuerat male tractata.* (Infessura, cit. col. 1206).

[2] La chiusa della lettera è questa: *Vos hortamur vicissim pro nostro in vos studio et benivolentia, siquid simile vobis acciderit (quod absit) gestorum nostrorum memores, hostiles impetus, moniti exemplo nostro, virtute et integritate nostra, idem assequi valeatis.* (Riforme, XXIII, 156 a 159).

sere attestata dai centoventicinque nemici, caduti fra morti e e feriti sotto i loro baluardi. Ma non era da dimenticare che il pericolo corso dai difensori veniva al postutto rappresentato da quel solo ebreo rimasto ferito ad un braccio. Coraggio e fermezza nella difesa mostrarono davvero i Toscanesi, e noi non vogliamo lesinar loro la dovuta lode. Se non che, senza iattanza e osar offrirsi in esempio agli altri, avrebbero potuto riconoscere che, più che ad altro, doverono la loro incolumità alla saldezza delle loro mura. Allora, ove non soccorressero le artiglierie e le macchine da guerra, era ben difficile espugnare le città e i castelli fortificati. E ciò deve aver persuaso il duca di Calabria, dopo fallitogli l'intento su Toscanella, a levare il campo e ritrarsi su Corneto, per recarsi di là all'assalto della Terra di Anguillara che pure gli andiede a male, perdendovi altri quaranta soldati. [1] Queste mosse furono segnalate ai Viterbesi anche da una missiva di messer Luca dei Savelli, altro capitano della cavalleria papale, che giunto in Toscanella mandò loro avviso si guardassero dalle truppe del duca, minaccianti una nuova correria sul loro territorio. [2] Cosicchè pei nostri non s'erano dileguati tutti i pericoli.

Ai 13 di giugno passò da Viterbo una buona parte dell'esercito del Sanseverino, che veniva ad accamparsi presso il lago di Vico. Eran seicento cavalli e circa mille fanti ai quali fu vietato l'ingresso nella città, obbligandoli a passare fuori delle

---

[1] Infessura, cit. col. 1206 = Notaro di Nantiporto, cit. col. 1101.

[2] In considerazione della scarsezza dei documenti su questa guerra del Patrimonio, diamo qui anche questa lettera del Savelli. « Magnificis viris domi-« nis Prioribus civitatis Viterbii, tamquam fratribus honorandis. Ve advi-« samo come hieri lo campo del duca si partì de qua et andò verso Corneto. « Per respecto di certi passi che li Cornetani li hanno rotti et etiam lo ponte, « li fu necessario tornare in direto, et venne da lontano inverso noi circa ad « miglia cinque. Dubitamo non venga di sta (costà) secundo havemo adviso, « et che non vi faccia qualche correria; sicchè ve exortaria per oggi ad fare « bona guardia, et guardare li animali vostri acciò non haviate ad ricevere « danno; et noi de hora ve daremo adviso come le cose passaranno. Non vi « maravigliate se hieri non vi decti adviso, perchè cavalcai colli miei direto « ad lo campo. Ritornai tardo. Nec plura. Valete. Ex Tuscanella die X junii « 1486 — Ut filius, Lucas de Sabellis armorum gentium etc. (Riforme, XXIII, fol. 159 t).

mura.[1] A mezzo luglio si ebbero nuove apprensioni per l'avvicinarsi delle truppe del duca di Calabria; ma ben presto si seppe che avevano dovuto abbandonare il Patrimonio, ripassare il Tevere e concentrarsi nel Lazio. Cadevano sfiniti dalla fame. Mancavano di pane, di vino e d'ogni altra vettovaglia. Per più giorni avevano dovuto pascersi di sole fave e di farine cotte nell'acqua.[2]

Di quel tempo la rovina delle provincie intorno a Roma facevasi ogni dì più manifesta. I Comuni tutti, grandi e piccoli, disorganizzati, abbandonati a sè stessi, condotti allo stremo dalle spese militari, non curavano più il freno degli officiali pontifici: i territori, espilati dalle troppo ripetute razzie e dai passaggi delle milizie, avevano dato fondo a tutte le risorse: smessa la lavorazione dei campi, e mancato quindi ogni raccolto, la più desolante penuria rendeva feroci anche le popolazioni più tranquille: mentre rotti i commerci, le comunicazioni e tutti i ritegni della legge, s'era levata su una specie di anarchia che faceva rammentare i peggiori giorni del medioevo. In questa disperazione di cose Innocenzo VIII non ebbe più il coraggio di denegarsi alla pace. Nella notte dal 9 al 10 agosto chiamati a sè segretamente in Vaticano Gian Giacomo Trivulzio capitano generale delle milizie milanesi e il famoso erudito Gian Gioviano Pontano segretario del duca di Calabria, fermò con essi i preliminari della pace, che venne pubblicata ai 12 settembre del 1486.[3] Con questo trattato il re Ferrante riconobbe la supremazia del papa: si obbligò di pagare alla santa sede l'antico tributo annuale di ottomila ducati per l'infeudamento del Regno: concesse piena amnistia ai suoi baroni ribelli: la città d'Aquila, libera, opterebbe fra il dominio di Roma

[1] Riforme, XXIII, 160.

[2] Infessura, cit. col. 1206.

[3] Notaro di Nantiporto, col. 1103 = Infessura, cit. col. 1211 — Anche i nostri Ricordi dei Priori recano questa nota: *Si notifica ad VV. SS. che immediate facta la pace et levate le offese, fu significato a Nicola del Mafro et Mariano di Battista, conduttori del Generale* (due Viterbesi, condottieri del Sanseverino), *la pace esser fatta, la strada Romana potersi praticare, le entrate della Comunità dovere ritornare senza alcuno diffalco* (Ricordi dei Priori, pag. 20 t).

e di Napoli: Virginio Orsini conseguirebbe anch'esso il suo perdono — Prima conseguenza di questo trattato fu il licenziamento immediato del gonfaloniere Sanseverino, che venne espulso dallo Stato papale e per la infida condotta verso il pontefice non trovò grazia nemmeno fra i suoi Veneziani.[1]

Per questa pace, ricomposto in quiete l'intiero Patrimonio, i Viterbesi si applicarono al rassetto delle terre e delle loro depauperate finanze: quando in una notte del decembre 1487, furono riscossi dall'improvviso rovinio della gran Torre dei Priori, che, inclinatasi sul fianco occidentale, crollò, sprofondando il mezzo del sottoposto Palazzo del podestà sul lato nord della piazza del Comune.[2] La bella torre, alta e snella, era in cima coronata di merli, con su una campana che con determinati rintocchi chiamava alle sessioni del Consiglio, solennizzava le pubbliche feste, e per antonomasia era detta « la voce della città ». Aveva la facciata volta a mezzogiorno tutta adorna di pitture e di stucchi, e a metà dell'altezza una mostra d'orologio che batteva le ore ed era posto là fino dal 1424.[3] Nella sua rovina schiacciò la loggia del palazzo e una grossa campana innalzata sul vertice di questo che sonava « a

---

[1] Sigismondo dei Conti, cit. I, 261 — Vuolsi che il Sanseverino fosse sdegnato contro il pontefice, perchè questi gli aveva rifiutato il cappello cardinalizio per uno de' suoi figli (Thuasne, I, 268).

[2] *Anno 1487. Ricordo la sera che fu di sabato, ad un hora di notte, cascò la grande e bella torre del Comune dalli fondamenti in spatio di un ave maria con gran ruina, e ruinò il mezzo del Palazzo del podestà e la loggia tutta di fore insino alle scale... Ha fatto gran danno et alla comunità et ad altri particolari ciptadini* (Ricordi di Casa Sacchi ad annum). E nei Ricordi dei Priori del decembre 1487, si legge a conferma: *Ricordamo come per la rovina del palazzo* (del podestà), *acciocchè la magistratura del podestà avesse un redutto* (un ricovero), *tollemmo a pesone* (pigione) *per un mese la casa di messer Cristoforo Malvicini* (Ricordi dei Priori, pag. 69).

[3] Il primo orologio su detta torre lo avevano fatto i Priori nel 1424, in cui stipularono un contratto con maestro Giacomo Vecchio di Nicola da Benevento, *magister horologiorum et faber famosus*, che si obbligò a dare alla città *unum aurilogium de ferro, bene compositum et fulcitum omnibus necessariis suis, et cum rota dialis solis et lune*, più ben fatto e più perfetto dell'orologio esistente in Orvieto, pel prezzo di centoventi ducati (Riforme, vol. III, 27 t). In Roma era stato messo il primo orologio sulla facciata della chiesa di Araceli il 24 decembre del 1412 (Muratori, R. I. S. - T. XXIV, col. 1033).

giustizia » nelle esecuzioni delle condanne capitali.[1] I Priori la rizzarono su di novo dalle fondamenta, la munirono di altra campana, la decorarono nel solito lato sulla piazza di nuove pitture allogate a maestro Giambattista Fiorentino, d'una meridiana e d'un quadrante da orologio, fattura di Domenico di Velardo pittore Viterbese.[2] L'elegante cornice di coronamento, però, la geniale e ben proporzionata armatura di ferro e la grande campana quattrocentesca egregio lavoro di maestro Sante delle Campane, non le ebbe che di recente, nel 1817, per opera di maestro Vincenzo Celestini della città.[3]

---

[1] *Gittò a terra una grossa campana, che soleva sonare a giustizia* (RICORDI DI CASA SACCHI, all'ann. 1487).

[2] *Havemo dato per cottimo a Giovan Battista Fiorentino, pentore, a dipignere la torre... e a Domenico di Velardo di fare la spera dell'oriolo nella torre, come potete vedere per li ponti che ci sonno, per 35 carlini* (RICORDI DEI PRIORI, pagg. 57 t e 101 t). Del Fiorentino non conosciamo altre pitture in città: ma del Viterbese sappiamo che dipinse lo stemma del governatore nel nuovo palazzo di lui, e con San Cristoforo e un Santo Antonio nel secondo ripiano della scala grande del palazzo comunale (RICORDI suddetti, pag. 101 t).

[3] Cfr. C. PINZI - *I principali monumenti di Viterbo* - 4.a edizione - pag. 54 (Viterbo, Agnesotti 1911).

CAPITOLO IV

(1489-1493)

Il Principe Dschem, figlio minore di Maometto II, ospite-prigioniero del pontefice in Vaticano — Tentativi per armare una crociata — Cacciata dei Mori dalla Spagna (1492) — Esaurimento di Innocenzo VIII — Feste in Roma per la sacra lancia di Longino, donata da Baiezet sultano dei Turchi — Morte di Innocenzo VIII (24 luglio 1492) — La figura storica di lui tra Sisto IV e Alessandro VI — Conclave con gran mercato di voti a pro' di Rodrigo Borgia — I maggiori giorni dell' infamia e dello scandalo per la Chiesa — Elezione del Borgia col nome di Alessandro VI (11 agosto 1492) — I precedenti della sua vita — I Viterbesi gli mandano ambasciatori per felicitarlo — I primi inizi del suo governo — Uno dei mercati del conclave compiutosi in Vetralla, colla concessione di questa Terra al cardinale di Sant' Angelo — I Vetrallesi si ribellano e invocano la protezione di Viterbo — Minacciati di castighi temporali e spirituali, sono costretti a sottomettersi — I Viterbesi nominano protettori della loro città i neocardinali Cesare Borgia e Alessandro Farnese loro concittadino — Venuta in Viterbo di Alessandro VI (28 ottobre 1493) — Abbellisce quì la piazza di San Stefano, che vuole si chiami piazza Alessandrina — Invitato dai Farnesi a Capodimonte, vi accorre, e sul cader di decembre ripone piede in Viterbo e torna a Roma.

Ai 13 di marzo del 1489 Roma era tutta sossopra per l'arrivo d' uno strano personaggio, la cui rappresentanza officiale non aveva mai contaminato il sacro suolo dell' Urbe. Il principe Dschem, figlio minore di Maometto II, nel 1482 era venuto in guerra per la successione al trono col fratello primogenito Baiazet, e, avuta la peggio, s'era rifugiato in Rodi presso i cavalieri di San Giovanni. Fra Pietro D'Aubusson gran maestro dei Gioanniti intuì subito l'importanza politica e finanziaria del prezioso fuggitivo che veniva a porsi nelle sue mani. Esso si maneggiò così bene col sultano Baiazet, che questi non solo gli promise di desistere da ogni ostilità contro i suoi cavalieri, ma s'impegnò a sborsargli annualmente un premio di quarantacinque mila ducati per le spese di custodia del fratel suo. Il mercato era dei più fruttuosi: e il gran maestro, per sottrarre a

tutte le insidie un tanto invidiato prigioniero, inviò Dschem in Francia perchè fosse vigilato con benevolo rigore nei cenobi dell'Ordine. Tutto ciò suscitò gli appetiti di non pochi sovrani d'occidente, cupidi, per più motivi, di strappare di mano ai Gioanniti quel tanto singolare tesoro. Ma su tutti vinse la gara Innocenzo VIII, che, con privilegi largiti ai frati-guerrieri e col cappello cardinalizio posto sul capo al D'Aubusson, riuscì a farsi condurre il figlio di Maometto II a Roma dove lo onorò di accoglienze regali, fino ad assegnargli l'alloggio in Vaticano nelle stanze riservate all'imperatore e agli altri monarchi. [1]

Il possesso di Dschem, che per Baiazet era sempre un oggetto di continua trepidazione, fece nascere nel pontefice il pensiero di ricostituire una crociata contro i Turchi. Voleva opporre al califfo lo spauracchio di suo fratello, il quale, se riposto sul trono, aveva promesso nientemeno che di restituir Costantinopoli in mano del pontefice. Si diede adunque grandi brighe per raccogliere un congresso di potentati cristiani e deciderli ad armare un naviglio atto alla santa impresa. Sciuparonsi molti convegni di cardinali e di ambasciatori per fissare i minimi particolari della spedizione: ma poichè gli oratori non erano muniti di pieni poteri, si dovè rimettere la decisione definitiva ai loro principi (30 luglio 1489). Questa decisione però non venne mai. E così la proposta crociata andò anche stavolta in fumo. [2] Avventuratamente la presa di Granata dovuta al valore di Ferdinando II detto il cattolico e avvenuta il 2 gennaio 1492, nonchè la conseguente cacciata dalla Spagna di tutti i Mori che la avevano dominata per ottocent'anni, vennero a rialzare il prestigio del pontificato romano e parvero poco meno che un compenso alla perdita di Costantinopoli, non potuta più strappare all'islamismo. E in verità il grande crocefisso d'argento donato da Sisto IV e piantato dopo la vittoria sopra una delle più eccelse cupole dell'Alhambra, segnò bene il ritorno d'una nobile nazione nell'areopago cristiano. E questa poi giunse perfino a imporre la sua egemonia su tutto l'occidente, quando i suoi

[1] Sigismondo dei Conti, cit. I, 323 = Burckardus, cit. I, 337.
[2] Pastor, cit. III, 207.

re, congiuntisi alla potenza degli Absburgo, poteron vantarsi che sul loro vasto Impero non tramontava mai il sole. Ma da lì a poco, la velleità di voler purgare il suolo nazionale da ogni effluvio ereticale, o men che ortodosso, gittò quel generoso popolo tra le braccia d'un monachismo feroce e reazionario, che, piovra insatollabile, ne succhiò tutte le attività vitali e solo oggi, nella pienezza dei tempi nuovi, potrà esser forzato ad abbandonar la sua preda.

Col fallito tentativo della crociata il pontificato religioso e politico di Innocenzo VIII parve esaurirsi, Niuna o ben poca cura prendevasi egli più dei suoi Stati. La provincia del Patrimonio non segnala più alcun suo provvedimento degno di nota. Il Comune di Viterbo, che aveva pur tante piaghe da sanare, cessò perfino dal sollecitare le solite grazie. Quel filo di attività rimasta ancora nel pontefice svolgevasi fiaccamente su Roma, che in verità s'era fatta piena di scandali e di delitti misteriosi, fino al punto di trovarsi ogni mattina parecchi cadaveri gettati sulle vie. Non aveva però rimesso alcun che di tenerezza per la sua discendenza, sul conto della quale, sin dall'inizio del suo pontificato, aveva bandito affatto ogni pudore, ogni velo di quella tradizionale verecondia con cui i suoi antecessori s'erano studiati di celare, o almeno di larvare, le loro devote incontinenze: giacchè fu esso il primo dei papi che ostentò una illegittima figliolanza; primo che senza scrupoli ne negoziò i maritaggi; primo che in Vaticano celebrò domestici imenei.[1] Delle condizioni però dei suoi sudditi non prese mai diretta conoscenza. Non seppe in alcun tempo decidersi a visitare qualche città dei suoi Stati. Se talvolta poneva il piede fuori del suo palazzo, nol faceva che per recarsi ad Ostia seguito da una numerosa scolta di soldati, o alla Villa della Magliana dove aveva fatto abbellire il palazzotto erettovi da Sisto IV.[2] L'ultima festività che solennizzò in Roma fu pel ricevimento d'una preziosa reliquia che gli venne mandata in

---

[1] *Primus pontificum filios filiasque palam ostentavit; primus eorum apertas fecit nuptias; primus domesticos hymeneos celebravit* (AEGIDIUS DE VITERB. - *Historia XX saeculorum etc.* - cod. ms. nella Biblioteca Angelica di Roma.

[2] SIGISMONDO DE CONTI, cit. II, 29.

dono da Costantinopoli. Baiazet divenuto tutto a un tratto tenero del pontefice, sempre per la paura che non si servisse ai suoi danni della prigionia del fratello, aveva tolto dal suo tesoro imperiale di Bisanzio il ferro della lancia con cui dicevasi aver Longino squarciato il fianco del Redentore sulla croce, e con una lettera assai carezzevole lo aveva spedito a Innocenzo per mezzo d'un suo legato. Il papa non volle che questo miscredente si mostrasse per le vie di Roma colla santa reliquia in mano a fianco di prelati e di cardinali. Ordinò quindi a un arcivescovo e ad un vescovo di recarsi a prenderla in consegna ad Ancona, ove doveva giungere il legato. Ed essi, ricevutala entro una pisside di cristallo guarnita d'oro, la portarono processionalmente in mezzo a cerei accesi sino a Narni: e là, la trasmisero a due cardinali, che pure tra la devota curiosità dei fedeli la menarono sino a Roma. Il papa con tutto il clero mosse incontro ad essi a Porta Flaminia, e qui, toltala in mano, sotto un baldacchino portato da cospicui personaggi fra i quali era il principe di Capua, e per vie tappezzate di fiori, si recò al San Pietro, donde, benedetto il popolo, se la portò seco in Vaticano (31 maggio 1482).[1] Sapevasi però fin d'allora, che di siffatta reliquia esistevano altri due campioni di egual fama in Norimberga ed in Parigi. Anzi, fra gli stessi cardinali, v'era chi pensava che, provenendo quel dono da un nemico gran schernitore della nostra fede, era da considerare se non la si dovesse piuttosto ritenere una canzonatura e una beffa di lui, che non un sacro cimelio da pigliarsi sul serio.[2]

Fu questa l'ultima comparsa in pubblico fatta da Innocenzo VIII. Dopo quel tempo la sua salute, già logora da tanti travagli e dalla paura della guerra che non lo abbandonava mai, incominciò a dar giù in modo, che la uricemia, il mal di ventre e una vecchia piaga della gamba si resero ribelli ad

[1] Sigismondo de Conti, cit. II, 28 = Burckardus, cit. I, 485.

[2] *Cum is a quo mittitur capitalis est inimicus fidei nostri, potius extimandum esse id per eum fieri in derisum et derisionem, quam aliter* (Burckardus, cit. I, 474). Queste parole furono pronunciate, secondo il prefetto delle cerimonie papali, in una congregazione di cardinali tenuta in Vaticano il 4 maggio di quell'anno, la cui deliberazione definitiva fu rimessa al pontefice.

ogni cura e minacciarono una catastrofe. I cardinali, impauriti dalla sua vicina morte e dai torbidi riaccesisi in Roma, rinchiusero verso la metà del giugno il principe Dschem in castel S. Angelo: ma poi, rassicurati dall'aiuto offerto loro da alcuni maggiorenti della città, lo ricondussero in Vaticano ponendogli a guardia cento soldati. [1] Se non che Innocenzo VIII, dopo varie alternative di migliorie e peggioramenti, dopo avere col consenso dei cardinali distribuito ai suoi parenti gli ultimi quarantotto mila ducati che gli rimanevano del suo particolare peculio, spirò alle cinque ore di notte del 24 luglio 1492 nell'età di sessanta anni. [2]

Pontefice dei più sbiaditi fra quanti ascesero all'apostolico seggio, apparso in ordine ai tempi tra la arcigna ma spiccata personalità di Sisto IV e la demoniaca ma scaltra figura di Alessandro VI, presentò al giudizio della storia la strana sembianza d'un gerarca, che, se superò il primo nella spudoratezza e nella degenerazione del suo senso morale (mende che di quel tempo non scandalizzavano più alcuno), fu superato però di gran lunga nel campo della umana perversità dal secondo, che fu di lui tanto peggiore. Una figura, quindi, che si incornicia assai male nella serie cronologica dei papi. Un suo segretario che lo avvicinò sino alla morte, ce lo tratteggiò di statura vantaggiosa e quasi atletica, robusto delle membra, di temperamento linfatico e debole di vista, ma per natura portato oltremodo ai piaceri di Venere. [3] Un altro ce lo dice d'ingegno tardo e pressochè incolto, assai spesso sonnecchiante in mezzo alle funzioni del suo sacerdotale ministero. [4] Uomo perciò floscio, un po' abulico e senza decisi propositi, salì alla cattedra santa più per la simonia di quelli che si proponevano di sfruttarlo, che per la propria intraprendenza. Se diede aperto spettacolo d'una spuria figliolanza e di nepoti, non però li arricchì ed esaltò

---

[1] Dispaccio di F. Valori agli Otto di Pratica di Firenze, nel THUASNE, cit. I, 541.

[2] SIGISMONDO DE' CONTI, cit. II, 36 = BURCHARDUS, cit. I, 491 = INFESSURA, cit. col. 1242.

[3] *In Venerem natura admodum pronus.* SIGISMONDO DE' CONTI, cit. III, 37.

[4] VOLATERRANUS - *Commentarii urbani* - fol. 261 (Basileae, 1530).

fuor di misura, come alcuni dei suoi predecessori glie ne avevan dato l'esempio.[1] Molto del biasimo del suo pontificato va riversato sull'ambiente corrotto e venale della sua Curia, da cui fu sempre dominato. Non spiccò per un accentuato mecenatismo; ma quando glie ne capitò il destro favorì e incoraggiò eruditi, artisti e scienziati. La sua reponsabilità sarebbe stata forse giudicata meno severamente, se di quel tempo il moto del Rinascimento, foriero di una nuova civiltà, non avesse fatto convergere gli sguardi di tutto il mondo su di lui, intorno al quale si vedevano agitarsi certe apocalittiche figure che parevano destinate ad esercitare un grande influsso sull'avvenire del papato.

Avvenuta la morte d'Innocenzo VIII, i torbidi di Roma, dopo gli accordi tra i cardinali Colonna e gli Orsini, parvero sopiti come per incanto. Ciò nondimeno si affrettarono le esequie; e queste compiute, i ventuno cardinali presenti nella città, cui si aggiunsero Federico Sansovino e Matteo Gherardo cardinali eletti ma non proclamati, si raccolsero a conclave nella cappella Sistina il 6 di agosto. Immediatamente la lotta si accese, celata dapprima, fra i due principali concorrenti, Giuliano Della Rovere e Ascanio Sforza dei Visconti. Ma, poichè entrambi si videro lontani da ogni probabilità di riuscita, sfrenarono un'incetta così spudorata di voti, che se lo Spirito Santo si fosse attentato di far capolino là dentro, ne sarebbe dovuto fuggir via inorridito alle tante fraudi simoniache cui si abbandonava quella torbida congrega. Ormai tutto il mercato si appuntava sopra un sol nome: quello di Rodrigo Borgia che per le sue

[1] Franceschetto Cibo, figlio del pontefice, sposato nel 1487 a Maddalena figlia di Lorenzo dei Medici, s'ebbe solo nel 1490 l'investitura della contea di Cerveteri e di Anguillara, che appena morto suo padre vendè molto prudentemente a Virginio Orsini suo zio (3 settembre 1492). Ma di lì a poco suo figlio Lorenzo, avendo disposata Riccarda Malaspina, s'ebbe per dote di lei il marchesato di Massa e Carrara, che l'imperatore Massimiliano innalzò a ducato. I Cibo vi mantennero la loro signoria fino al 1743 in cui il ducato passò agli Estensi di Modena. (Gregorovius, cit. VII, 355). Franceschetto Cibo, venuto una sol volta in Viterbo nel 1487, fece un dono al Comune di 400 ducati che volle si spendessero una parte per rinnovare i pennoni e i gonfaloni dei trombettieri del Comune, il resto nella fabbrica del Palazzo del governatore (Ricordi dei Priori, cit. pag. 53').

grandi ricchezze era l'unico da sbramar tutte quelle cupidigie. Era da un pezzo che esso si andava preparando a quel momento: e ora, gittato via ogni ritegno, assumeva le sembianze d'un vero dèmone di corruzione. Al cardinale Sforza, cui prima del conclave vuolsi avesse mandato in casa quattro muli carichi d'argento, prometteva per giunta il suo proprio palazzo, l'ufficio di vicecancelliere e altri ricchi benefizi.[1] Al cardinale Orsini era promessa la signoria di Monticelli e di Soriano: al cardinal Colonna il perpetuo patronato per sè e suoi della abazia di Subiaco con venti castelli che rendevano più di tremila ducati all'anno: al cardinale Michiel il vescovato di Porto colla rocca e sue attinenze, fra cui era una cantina piena di vino: al cardinale Sclafetano il dominio della città di Nepi: al cardinale Fregoso la commenda di S. Maria in Via Lata: al cardinale Savelli la signoria di Civita Castellana e il vescovado di Maiorca: al cardinale Gherardo, vecchio di novantacinque anni che col capo tremulo pareva accennar sempre di sì, fu posta in mano una borsa di cinquemila ducati d'oro: al Sanseverino il palazzo del fu cardinale di Milano: al Pallavicino il vescovado di Plamplona: a Domenico Della Rovere una grassa badia benedettina della diocesi di Torino: e per ultimo al cardinal Riario, camerlengo, un cumulo dei più lucrosi beneficî.[2] Respinsero ogni seduzione e non vollero piegarsi al voto pel Borgia otto cardinali, Della Rovere Giuliano, Caraffa, Costa, Piccolomini, Medici, Cibo, Basso e Zeno. Però coi dodici voti come sopra comprati, con quello dello stesso Borgia e cogli altri due dei cardinali Arduino Della Porta e Conti che seguivano lo Sforza, si ebbero i quindici voti necessari a formare i due terzi richiesti per la elezione. Cosicchè al mattino dell' 11 agosto potè annunciarsi al popolo che era riuscito eletto pontefice il cardinal Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI.

---

[1] *Quod argentum* (quello mandatogli in casa) *fertur fuisse datum dicto Ascanio pro habendo eius voto.* (BURCHARDUS, cit. II, 3). Cfr. anche INFESSURA, cit. col. 1244.

[2] Per queste promesse vedasi BURCHARDUS, cit. II, 1 = INFESSURA loc. cit. col. 1244 = Il dispaccio del Valori agli Otto di Pratica di Firenze del 12 agosto 1492 nel THUASNE, cit. II, pag. 611 colle aggiunte fattevi dal PASTOR, II, 255.

« I giorni dell'infamia e dello scandalo per la Chiesa sono cominciati », esclama a questo punto malinconicamente il Pastor. E ne ha ben donde. Senonchè, andrebbe lungi dal vero chi credesse esser tale la impressione riportata dai contemporanei all'udir quella elezione. Del Borgia, in verità, non era ignota ad alcuno la vita libertina tenuta da cardinale. Sapevasi che una certa monna Vannozza dei Cattanei, romana, che esso era giunto a rimaritare per ben tre volte, gli aveva procreato cinque figlioli, Pier Luigi, Giovanni, Cesare, Iofré e Lucrezia, dei quali gli ultimi quattro erano allora viventi. Sapevasi pure, che di recente aveva esso cardinale invescata nelle sue panie la bella Giulia Farnese, moglie di Orsino Orsini dei baroni di Mugnano signore di Bassanello, senza però scemare il suo affetto ai figli della Vannozza i quali amava svisceratamente. Ma di quei giorni, in cui la scostumatezza del clero era così spaventosa che lo stesso Burcardo gran maestro delle cerimonie papali ci dice che tutti i chierici dal più alto all'infimo facevano sfacciata mostra delle loro concubine, [1] chi poneva più mento al libertinaggio di un cardinale, soprattutto dopo che si eran veduti i figli spurii degli stessi papi pubblicamente festeggiati in Vaticano? Del nuovo eletto, allora non si considerava dai più che la sua grande ricchezza, il talento e la destrezza negli affari, la straordinaria facondia e la sua poderosa autorità nel sacro collegio. Si attendeva che il *pontefice* si rivelasse: nè le concette speranze erano men che promittenti. D'altronde, ne' trentasette anni di cardinalato del Borgia la vita era stata per lui una continua ascensione. — Nato il 1° gennaio 1431 a Xativa presso Valenza da Ioffrè Lenzol nobiluccio di poco conto e da Isabella Borgia sorella di Calisto III, era venuto a Roma

[1] *Incumbit clerus omnis... circa sobolem procreandam. Itaque a majore usque ad minimum, concubinas in figura matrimonii et quidem pubblice attinent. Quod, nisi a Deo provideatur, transibit hec corruptio usque ad monachos et religiosos, quamvis monasteria urbis, quasi omnia, jam facta sint lupanaria, nemine contradicente.* (BURCHARDUS, II, 79). A proposito di monasteri, il pio e saggio De Clemengis diceva: *che i conventi delle vergini erano divenuti esecrabili lupanari, e che far prendere il velo a una giovanetta, era lo stesso che votarla alla prostituzione.* Nel Thuasne, cit. II, 79.

appena saputa la esaltazione dello zio, che gli diede il suo nome e lo creò nel 1455, dapprima protonotaro apostolico e poi decano della chiesa di Santa Maria di Xativa, ai 26 febbraio 1456 cardinal diacono di S. Niccola in Carcere, al 31 decembre dello stesso anno legato della Marca di Ancona, e al 30 aprile 1457 vicecancelliere della Chiesa, officio lucrosissimo che tenne per più di trentacinque anni. Sisto IV nell'agosto del 1468 lo arricchì del vescovato di Albano, tramutato poi con quello di Porto, e lo inviò legato nella Spagna, donde ritornò scampato da una orribile tempesta che presso il littorale pisano mise a repentaglio la sua vita e annegò 180 compagni di viaggio periti tutti sotto i suoi occhi. Tanti pingui benefici lo avevan reso il più ricco dei cardinali e ne avevano levato in alto la potenza e l'ambizione. Cosicchè gli fu ben facile, a furia di promesse e di danaro, strappar la sua elezione di mano a colleghi tralignati e marci al pari di lui. Dicesi che quando il suo nome uscì vittorioso dall'urna, il cardinal Medici chinatosi all'orecchio del Cibo gli sussurrasse concitato: « Siamo caduti proprio in bocca al lupo. Fuggiamo: altrimenti costui ci divora ». Alessandro VI fu coronato in San Pietro ai 26 agosto 1492.

I Viterbesi appresero la sua elezione con vera allegrezza, perchè ricordavano con compiacimento di averlo avuto a protettore della città nel 1456. Non aspettarono perciò neppure l'annuncio ufficiale della sua esaltazione, che solevasi comunicare con bolla circolare a tutte le città dello Stato.[1] E gl'inviarono una solenne ambasciata di quattro nobili accompagnata da sedici cavalieri e quattro famigli, perchè lo felicitasse, gli offerisse la debita obbedienza e gli presentasse gli immanchevoli capitoli di grazie chieste dalla città.[2] Intanto gli inizi del governo del nuovo papa parevano i più promittenti. La giustizia, la beneficenza, la pace, l'annona sembrarono dovesser rifiorire nello Stato. Pel Patrimonio era stato eletto legato il giovane cardi-

---

[1] Questa bolla circolare giunse a Viterbo il 26 novembre 1492. Fu trascritta nelle Riforme, XXIII, 39. Non crediamo riprodurla, perchè non ha nulla di notevole, ed è perfettamente identica a quella diretta a Terni riferita dal Ciacconius, III, col. 156.

[2] Riforme, XXIV, 22.

nale Giovanni De Medici, figlio al compianto gran Lorenzo già stato salutato fin da allora « il primo cittadino d'Italia ».[1] Il futuro Leone X, tutto preso nei vortici politici di quei giorni, non lasciò alcuna traccia del suo talento superiore nella amministrazione della nostra provincia; ma pose qui per suo luogotenente monsignor Prospero Cafarelli vescovo di Ascoli, prelato scaltrito che seppe ben presto inerpicarsi su pei gradi della ecclesiastica gerarchia.

Ai primi giorni del marzo 1493 uno dei mercati imbastiti nell'ultimo conclave venne ad avere la sua esecuzione qui in Vetralla, terra della diocesi viterbese distante sol nove miglia dalla città. Al veneto Giovanni Michiel, vescovo di Verona e cardinale di Sant'Angelo, al quale in corrispettivo del suo voto era stato promesso, come dicemmo, il vescovato di Porto, o perchè questo non fosse ancora disponibile o per una maggior mercede simoniaca, era stata per intanto assegnata dal pontefice la signoria di Vetralla. Il cardinale vi aveva mandato subito i suoi rappresentanti, perchè in di lui nome ne togliessero il possesso. Ma i Vetrallesi, che nel 1432 si erano dati alla Chiesa stipulando con Eugenio IV il patto che non sarebbero stati mai più posti sotto il vassallaggio di alcun altro signore, si rifiutarono fieramente di sottomettersi al cardinale.[2] E poichè il castellano della loro rocca, a sostenere le costui pretese, era sceso nel conflitto offendendoli colle sue artiglierie, si erano fiduciosamente rivolti ai Viterbesi chiedendoli di aiuto, consiglio e protezione.[3] Questi fatti, rappresentati al Consiglio della città il 6

---

[1] *Laurentius Medices, maximus in Italia civis.* Così chiamollo Sigismondo de' Conti, op. cit. II, 35. Il cardinale Medici fu eletto a legato nel concistoro del 31 agosto 1492.

[2] Ecco il patto promesso da Eugenio IV nella capitolazione di resa del 17 febbraio 1432: *Quarto. Intendimus prefatam terram Vetralle sub nostro et successorum nostrorum canonice intrantium, et dicte Ecclesie dominio perpetuo tenere et possidere, neque eam alicui, cuiuscumque gradus seu conditionis existat, dare, concedere, pignorare, seu modo aliquo obligare etc.* (Theiner - *Codex diplom.* - T. I, pag. 307, doc. 256).

[3] Ecco quanto i Priori di Viterbo riferirono al Consiglio: *Cum in presentia Vetrallenses, recusantes subesse Revmo. Dno. cardinali S. Angeli, sint in tumultu et conflictu adversus ipsius terre arcem et castellanum, qui partes*

di marzo, spinsero i nostri a inviar subito a Vetralla due maggiorenti del Comune per indurre quelli abitanti e il castellano a porre giù le armi, finchè in merito al conflitto non si fosse avuta la decisione del pontefice. Al papa stesso poi, su preghiera dei Vetrallesi, mandarono due ambasciatori che perorassero le ragioni di quei poveri popolani: ragioni che, per essere appoggiate a documenti papali, parevano giuste e irrefutabili. Ma Alessandro VI, nulla curandosi d'apprezzare qual fosse stata la volontà di Eugenio IV, tenne duro al suo operato. Dichiarò senza fondamento giuridico le pretensioni dei Vetrallesi, e, come ribelli, li minacciò dei consueti castighi spirituali e temporali. Solo, dopochè i nostri riuscirono a piegarli ad una pronta sommissione, e con lettera a lui e al cardinale di Sant'Angelo ebbero implorato per essi una pietosa amnistia, il pontefice li perdonò e ripose nella sua grazia.[1]

E una prova del suo perdono la ebbero i Vetrallesi poco ap-

Reverendissimi Dni. cardinalis fovendo tutandoque, cum instrumentis bellicis assidue oppidanos offendit, idcirco Vetrallenses prefati scripserunt ad ipsos D. Priores et Comunitatem Viterbiensem, implorando, etiam per oratorem, consilium, operam et auxilium Comunitatis Viterbii. (Riforme, XXIV, 55).

[1] Diamo qui di seguito questa lettera dei Priori, preceduta dalla notizia sull'avvenuta decisione papale, quale ci vien data dal regesto delle Riforme — *Cum habita esset notitia de voluntate SSmi. D. N. circa res Vetrallensium, quos omnino subesse debere Revmo. D. Cardinali S. Angeli declaravit, M. D. Priores requisiti a Vetrallensibus scripserunt SSmo. D. N. literas istius tenoris :*

« Sanctissime et Beatissime Pater. Audito motu dudum in Terra Vetralle « exorto, nos, veriti ne ex eo V. S. fastidium aliquod afferretur quod illius « quietam mentem turbaret, statim illic misimus lectos cives nostros, quorum « opera effectum est ut res in peius non devenerit. Misimus preterea orato« res ad V. S. supplicatum ei ut oportune providere dignaretur. Cuius decreto « audito, hortati sumus Vetrallenses ad parendum, ut par est, mandatis ve« stre Sanctitatis. Cum autem Vetrallenses ipsi ab omni motu et tumultu jam « cessent, et omnino Vestre Sti. parere decreverint, visum est nobis ob vicinie « et benivolentie nexum quo cum illis astringimur, eos hoc tempore non dese« rere, quin ipsos enixe commendatos faciamus V. Sti., cui supplicamus digne« tur Vetrallenses ipsos ut devotos filios et dispositioni V. Stis. penitus se se « dedentes committentesque paterno affectu amplecti et fovere, ac providere « ut acta transacta sint omnia, et eis ex vestra benignitate remittantur.

« Viterbii die XV martii 1493.

« Priores Populi et Civitatis Viterbii (Riforme, XXIV, 56).

presso, quando il papa annunciò ad essi con un breve, che sarebbe presto venuto nella loro Terra per dimorarvi alcuni giorni.[1] Era cacciato da Roma dalla paura della peste, che nell'autunno vi faceva assai spesso capolino, e aveva deciso di venire nel Patrimonio in traccia di aere più puro. E difatti questa sua venuta la aveva preannunziata anche a Viterbo, dove aveva inviato due suoi familiari perchè insieme ai Priori predisponessero gli alloggi per lui e la sua corte. In quei giorni i Viterbesi davansi un gran da fare per festeggiare due dei principali suoi favoriti, che si sapeva sarebbero venuti con lui. Erano essi i neo-cardinali Cesare Borgia e Alessandro Farnese, ammessi all'onore della sacra porpora nel concistoro del 20 settembre 1493. Al primo d'essi, nella sua veste officiale di nepote del pontefice, tuttochè ognuno sapesse che era suo figlio, al secondo, come cittadino di Viterbo, avevano già decretato il dono di due splendidi bacili e boccali d'argento (uno per ciascheduno) del peso di tredici libbre e del valore di centocinquantasei ducati d'oro. Eran vasi di mirabile fattura, che, cesellati in Roma e visti dai cardinali cui erano destinati, avevano incontrato il loro pieno gradimento.[2] Oltre a ciò, nel Consiglio del 20 ottobre, considerata la grande autorità attuale dei due porporati e quella che, per la loro posizione di famiglia, si sarebbero procacciata in avvenire, li avevano nominati speciali protettori della città, senza derogare dagli altri eletti fin da prima.[3]

Poco importava ad essi che al loro concittadino, il Farnese, si apponesse di essere stato elevato a quell'eccelso grado per gli adulteri amori di sua sorella Giulia con Alessando VI, amori famosi e ben noti all'universale che correvano sulle bocche di

[1] Breve di Alessandro VI - *Cum intendamus ad vitandam aeris intemperiem... - Datum Rome die XIIII octobris 1493* - nell' ARCHIVIO COMUNALE DI VETRALLA, divis. 1.ª.

[2] RIFORME, XXV, 12.

[3] I Priori proposero: *Quia dicti cardinales, Valentinus SSmi. Domini nepos, et de Farnesio civis Viterbiensis, sunt magne auctoritatis, futuri maiores in dies, videretur conducibile eos assumi in protectores nostre civitatis.* E il Consiglio dispose unanimemente doversi *eos assumi in protectores Comunitatis... non revocando alios actenus constitutos* (RIFORME, XXV, 13 t).

tutti.[1] E preoccupavansi anche meno che la satira romana lo mordesse colla beffa salace « di cardinale della gonnella », e coll'altra, anche più vituperosa, « di cardinale fregnese ».[2] Eran sarcasmi e motteggi che allora, in quel letamaio di costumi, non riescivano al più che a destare un sorriso. Anzi, servivano più spesso a crescer la notorietà e porre meglio in mostra l'importanza del satireggiato. Il sodo dell'uomo era tutto nel suo valore intrinseco, nella potenza della mente, e nelle attitudini che, indipendentemente da ogni apprezzamento morale, stimato ben poco, lo segnalavano agl'interessi e al concetto dei contemporanei: e niuno poteva allora disconoscere che nel futuro Paolo III si rivelavano già delle doti che lo facevano un predestinato ai più eccelsi gradi del potere ecclesiastico.

Finalmente, dopo tanto lunga attesa, Alessando VI giunse a Viterbo alle ore 5 del pomeriggio del 28 ottobre, accompagnato da otto cardinali e da quasi tutta la sua corte.[3] Era partito

---

[1] Giulia Farnese sorella minore di Alessandro era stata, come dicemmo, disposata nel 1489 a Orsino Orsini signore di Bassanello. Poco dopo il suo matrimonio divenne l'amasia del cardinale Rodrigo Borgia, tantochè appena questi fu papa s'acquistò il nome di « sposa di Cristo ». Da lui infatti ebbe una figlia di nome Laura, nata nel 1492, della quale Puccio Pucci cognato di essa Giulia scriveva al proprio fratello Lorenzo, che era talmente assomigliante al pontefice, da dare a divedere che era veramente figlia di lui (GREGOROVIUS - *Lucrezia Borgia* - pag. 380). Di questo tempo Giulia viveva spudoratamente nel palazzo dei Borgia, prossimo al Vaticano, con Adriana De Mila sua suocera e con Lucrezia figlia del pontefice.

[2] L'ambasciatore veneto Sorano riferiva sul futuro Paolo III al Senato: « La sua promozione al cardinalato non fu molto honesta, essendo proceduta « per causa oscena: cioè dall'amore e dalla familiarità che aveva papa Ales- « sandro VI con la signora Giulia, sua sorella; dal che nacque che per lun- « go tempo fu chiamato il cardinale fregnese » (ALBÈRI - *Le relazioni degli ambasciatori esteri al Senato durante il secolo XVI* - 3.ª serie T. II, parte 3.ª, pag. 314 - Firenze 1849-1855).

La questione se Alessandro Farnese sia nato o no in Viterbo nel suo palazzo presso S. Lorenzo, o se godesse semplicemente della cittadinanza viterbese al pari di tutti i membri della sua famiglia, fu da me dibattuta nel mio libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - (Viterbo, Monarchi 1893) a pag. 243 e seguenti.

[3] Il BURCARDO (II, 36) dice che aveva al suo seguito 8 cardinali, mentre i RICORDI DI CASA SACCHI ne pongono 18, e gli *Annali Veneti* del MALIPIERO persino 22 (ARCHIV. STOR. ITALIANO, T. III, parte 2.ª pag. 315).

da Roma il giorno 26 e si era recato a Nepi, dove s' era trattenuto quasi due giorni. Entrò in Viterbo dalla Porta di San Sisto, accolto colle maggiori onoranze dai Priori, dalla nobiltà, da tutto il clero e dalle corporazioni delle Arti, che processionalmente lo condussero fino al vescovato dove prese stanza, ospite del vescovo Matteo Cibo. Nel dì seguente diede solenne udienza alle rappresentanze cittadine, per le quali pronunciò una ben forbita orazione messer Francesco Sacchi. [1] Il pontefice conosceva già la città per avervi dimorato a lungo nel 1462, al tempo della memoranda processione del *Corpus Domini* solennizzatavi da Pio II. Non pochi erano i miglioramenti edilizi che vi vedeva apportati in quei trenta anni. Ma poichè trovò che la Piazza di S. Stefano, a lui ben nota per gli addobbamenti fattivi nel 1462, era tuttora ingombra dalle luride baracche di legno ad uso di botteghe che deturpavano nel modo più sconcio quella piccola largura posta proprio nel cuore della città, comandò che si togliesse via tutto quel vecchiume di ricoveri posticci, i quali avevano tutto l'aspetto di miserabili covi di pezzenti. Voleva così restituita alla piazza tutta la sua ampiezza primitiva e che vi sorgesse nel mezzo la sola antica fontana a fuso. [2] I Priori si dimostrarono più che lesti a spazzar via tutto quello sfasciume di tuguri, e, per gratitudine o adulazione al pontefice, pensarono di battezzar quel largo col nome di Piazza Alessandrina. [3] Ma il popolo che non divideva quelli entusiasmi ed era assai tenero delle sue avite tradizioni, non volle mai saper di quel nome, e proseguì per secoli a chiamarla ancora Piazza di San Stefano, sinchè nel 1657, ruinata la chiesa omonima lì presso, tramutò il nome in Piazza delle Erbe, dal mercato degli erbaggi che là vi si conducevano, durato poi fino al 1871 in cui prese il nome odierno di Piazza Vittorio Emanuele II.

---

[1] Ricordi di Casa Sacchi all'anno 1493.

[2] Riforme, XXV, 30.

[3] Lo si ricava da un decreto del 21 decembre di quell'anno, con cui s'ingiungeva a tuti i dottori e rettori delle Arti di non mancare alle sedute del Consiglio, sotto pena di un ducato d'oro, da applicarsi *fabrice et ornatui nove platee Alexandrine* (Riforme, XXV, 42)

Alessandro VI partì da Viterbo ai 30 ottobre e si recò a Toscanella, dove si trattenne un sol giorno. [1] Da lì volò tutto arzillo a Capodimonte: chè troppo gli tardava trovarsi in quel castello dei suoi amici, i Farnesi, nel quale madonna Giovannella Gaetani madre di Giulia e del cardinale Alessandro lo aveva invitato ad una festa di famiglia. [2] Da Capodimonte retrocesse a Corneto, ove giunse alli 5 di novembre. [3] Il giorno dipoi andò a Civitavecchia [4] e quindi ad Orvieto, soffermandosi in questa città fino ai primi giorni del decembre. Tornò poscia a Viterbo ai 6 di questo mese: e il suo ingresso fu scompaginato da tanto diluvio d'acqua, che si doverono smettere le grandiose accoglienze che gli erano state preparate e condurlo senz'altro sotto un baldacchino all'episcopio. Fu costretto a indugiarsi fra noi per dieci giorni, impedito dalle continue pioggie torrenziali che rendevano impossibile ogni viaggio. I nostri Priori non sapevano più dove dar di capo, per spillare i danari da far fronte alle enormi spese dell'ospitalità del papa e della sua corte. Avevano già dato fondo ai proventi anticipati della gabella sulle carni: avevano alienato a rompicollo la gabella della macerazione del lino per l'anno venturo. Ma tutto ciò non bastava. Pur tuttavia, accumulando debiti su debiti, trovarono il modo, oltre ai doni già fatti, di poter regalare al pontefice e ai cardinali una gran massa di cera lavorata per far torcie e candele, che costò alla città un buon gruzzolo di ducati. [5] Finalmente quei trambusti atmosferici, che congiuravano maledettamente contro le finanze del Comune, presero a placarsi: e il papa, con poco seguito, ai 16 di decembre partì da Viterbo per recarsi a Soriano e quindi a Civitavecchia, donde poi si ricondusse a Roma. [6]

---

[1] Breve del 30 ottobre al Comune di Toscanella, nel CAMPANARI - *Tuscania e i suoi Monumenti* - T. II, pag. 271.

[2] GREGOROVIUS - *Lucrezia Borgia* - pag. 63.

[3] DASTI - *Notizie di Tarquinia e Corneto* - pag. 255.

[4] Breve da Civitavecchia *sexto idas novembris 1493* nel CALISSE - *Storia di Civitavecchia* - pag. 333 (Firenze 1898).

[5] RIFORME, XXV, pag. 25 t, 38 e 39 t.

[6] RICORDI DI CASA SACCHI all'anno 1493.

CAPITOLO V

(1494-1495)

Il 1494 « primo degli anni miserabili d' Italia » — Morto re Ferrante di Napoli e succedutogli suo figlio Alfonso II, Carlo VIII re di Francia gli contesta il dominio del regno — Il pontefice, fra i due, si pronuncia per Alfonso — Carlo VIII cala col suo esercito in Italia alla conquista di Napoli (3 settembre 1494) — Suo arrivo nel Patrimonio — I Viterbesi, non ostante i divieti papali, gli dischiudono le porte — Entrata di Carlo VIII in Viterbo (10 decembre 1494) — L' orazione encomiastica a lui del viterbese ser Tommaso Veltrellini — Il fantastico passato preistorico di Viterbo e il suo apologo — Quali impressioni ne riportasse il re e la sua corte — Il papa consente a tutte le condizioni impostegli dal re Carlo — Ingresso a Roma del re francese (31 decembre 1494) — Accordo tra lui e Alessandro VI — Carlo VIII move alla conquista di Napoli — Coalizione di vari Stati contro di lui (12 aprile 1495) — Abbandona a mezzo l' impresa e torna sui suoi passi — Alessandro VI concede al cardinale di Santa Anastasia la signoria di Celleno — Giovanni Gatti che aveva questa terra in vicariato si rifiuta di cederla — Il papa proclama il Gatti ribelle, ne confisca tutti i beni e ingiunge ai Priori di Viterbo che facciano dai Cellenesi scacciare il Gatti dal castello (16 maggio 1495) — Ma spaventato dal ritorno di Carlo a Roma, va a rifugiarsi in Orvieto.

I rapporti tra Alessandro VI e Ferrante re di Napoli, dopo i risultati del conclave, non potevano essere che assai tesi. Il re, che s' era sbracciato a tutt'uomo per farvi riuscire il cardinal Giuliano Della Rovere, non aveva trangugiato che a denti stretti la elezione del Borgia. Atti posteriori da parte del pontefice eran venuti ad acuire di più quella tensione, tantochè il re, scrivendo al suo ambasciatore in Roma, non si peritava di dirgli: « con questo papa, che pure origina dalla patria nostra, non si può vivere in pace un sol giorno ». [1] Alessandro VI sel sapeva, e, per tenere in riga il re e assicurarsi da ogni sua insidia, aveva stretto il 25 aprile 1493 una lega a comune difesa con Milano e la repubblica di Venezia. [2] Ferrante ne fu

[1] Trinchera Francesco - *Codice Aragonese* - T. II, pag. 326.
[2] Sigismondo dei Conti, II, 58.

irritatissimo. E con uno di quei voltafaccia che in lui, maestro di frodi, costituivano tutta la sua forza politica, inviò a Roma Don Federigo principe di Altamura suo secondogenito perchè gli riconquistasse l'animo del pontefice e lo stornasse da quella lega. E difatti il principe, venuto nel luglio al Vaticano, non solo riuscì a fare abboccare all'amo delle lusinghe regali il sempre tentennante pontefice che sentivasi la coda di paglia pel gran fallo della sua elezione simoniaca, ma gli fu facile farlo consentire al maritaggio tra il figlio di lui Iofrè e la principessa Sancia figlia spuria di Alfonso duca di Calabria. Compiutosi questo rappaciamento, spuntò quel fatale anno 1494 che il Guicciardini bene a ragione chiamò « il primo degli anni miserabili d'Italia », e che si aprì colla morte del vecchio re Ferrante, sul cui reame si appuntavano allora gli sguardi di tutta Europa. Questa morte e la apertura della successione a quel trono segnarono il punto climaterico, il momento più decisivo e scabroso del pontificato di Alessandro VI, la cui politica subdola, egoistica, antitaliana, doveva procurare a lui e alla nostra nazione infinite calamità.

E se ne videro subito gli effetti. Dappoichè Carlo VIII re di Francia che riteneva devoluti alla sua corona i diritti di successione al reame di Napoli, lasciato già da Giovanna II al figlio di lei adottivo Renato d'Angiò e poi da questo, morto senza prole, trasmesso ai suoi congiunti i Reali di Francia, instava da sua parte per averne la investitura dal pontefice, minacciando in caso contrario l'appello ad un concilio ecumenico. [1] Dall'altra parte Alfonso II, immessosi già in possesso di quel trono, aveva soddisfatti tutti i tributi arretrati dovuti da suo padre alla Chiesa, e costretto Virginio Orsini a sottoporsi al papa nella questione dei castelli da lui acquistati dal Cibo; e perciò chiedeva a grandi istanze d'esser riconosciuto e confermato in quel possesso. Alessandro VII, trovatosi in faccia di quel bivio tremendo, esitò a lungo fra i due contendenti. Ma finalmente, prevalso quello che a lui sembrava il suo maggiore

[1] Guicciardini - *Storia d'Italia* - ediz. Rosini, T. I, pag. 58 (Torino, Pomba, 1853) = Sigismondo de Conti, II, 59.

interesse politico e di famiglia, scartò le pretensioni del re francese addolcendo a lui il rifiuto col dono della Rosa d'oro, e spedì legato a Napoli suo figlio il cardinal Giovanni perchè imponesse sul capo d'Alfonso la corona regale, diffinendo però prima le nozze dell'altro suo figlio Iofrè con Sancia che doveva recargli in dote il principato di Squillace.[1] Queste solennità erano appena colà state compiute, quando addì 16 di maggio giunsero a Roma gli ambasciatori del re di Francia ad esporre i diritti su Napoli del loro sovrano, protestare per l'investitura concessa ad Alfonso e reclamarla formalmente pel loro signore. Il pontefice rispose tergiversando, e promettendo che avrebbe presi nuovamente in esame i diritti del re Carlo. Intanto però non nascondeva le ragioni legittime d'Alfonso, al quale aveva accordata la successione al trono di suo padre per impedire i più seri danni alla pace della cristianità. Il dado era stato tratto. E la misera Italia, la nazione più ricca e civilizzata di Europa, ma disgregata nei suoi cinque maggiori Stati, Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli, senza unione d'armi, senza concetti nazionali, senza concordia nelle difese, doveva trovarsi esposta alla più arrogante invasione straniera, che la avrebbe poi gittata fra il cozzo delle due potenti monarchie di Francia e di Spagna, le uniche compostesi a nazione dopo lo sbocconcellamento politico del medioevo.

Carlo VIII, come gli fu nota la risposta del pontefice, ruppe ogni indugio alla sua discesa in Italia. Molti de' suoi baroni in verità ve lo sconsigliavano, giudicando l'impresa d'impossibile riuscita.[2] Ma ve lo spingeva l'iroso cardinale Giuliano Della Rovere, che, fuggito dalla corte papale dopo la presa della sua rocca d'Ostia, era venuto a rifugiarsi presso di lui. Ve lo spingeva Ludovico il Moro che, divisando porsi al possesso del ducato di Milano dopo toltosi di mezzo il nepote Gian Galeazzo

---

[1] Questa coronazione ebbe luogo alli 8 di maggio 1494 nella cattedrale di Napoli. Il giorno innanzi era seguito il matrimonio di Iofrè e di Sancia. A queste feste assistè il cerimoniere papale BURCARDO che le descrisse diffusamente (II, 124 e segg.)

[2] *Questa impresa non è consegià da tutti i suoi baroni: anzi alcuno sente che la sia impossibile* (MALIPIERO - *Annali veneti* - loc. cit. pag. 318).

omai in fin di vita, confidava col suo mezzo strapparne l'investitura all'imperatore.[1] Nè Venezia nè Ferrara si opponevano: la prima avendo promessa una benevola neutralità, la seconda sperando, in mezzo al trambusto delle armi, riafferrare il Polesine di Rovigo poco prima perduto. I Fiorentini erano incerti; ma se essi valevan molto nei maneggi politici, nelle armi eran poco da temere. Con questi auspici il re prese ad affrettare i suoi armamenti di terra e di mare, che, per le condizioni dell'Italia di quei giorni, dovevano riuscir ben minacciosi. La flotta s'allestiva in Genova, allora sotto il dominio del duca di Milano. Era data a comandare al duca di Orleans, e veniva armata con circa diecimila soldati di mare. L'esercito di terra noverava intorno a trentamila uomini tra fanti e cavalli. Il nerbo però delle genti a piedi era formato dalla fanteria svizzera, allora tenuta in gran conto.[2] Ma quelle che si prevedevano veramente formidabili erano le artiglierie, composte di spingarde e passavolanti che i francesi già chiamavano *cannoni*, tutte in bronzo e con palle di ferro, forse non troppo rapide nella successione degli spari, ma che presentavano il vantaggio d'una più facile locomozione perchè tirate da cavalli, mentre quelle italiane, più macchinose e pesanti, erano trascinate da buoi.[3] Il comando di questo esercito doveva esser preso dal giovane re che era già sulle mosse per calare in Italia. I cronisti nostrani e i documenti del tempo sono tutti d'accordo nel darci di Carlo VIII il più sfavorevole ritratto. « Era lo più scontraffatto homo che vidi alli dì miei: picciolino, ciamaruto (gobbo), lo più brutto viso che havesse mai homo », dice il cronista Tedellini.[4] E l'ambasciatore veneto Zaccaria Contarini,

---

[1] È noto che da Francesco Sforza in poi, i duchi di Milano avevano tenuta la signoria senza l'investitura dell'Impero. Cfr. GUICCIARDINI, I, 76.

[2] DELABORDE - *L'expedition de Charles VIII en Italie* - pag. 324 (Paris 1888) = Cfr. a questo proposito il PASTOR che, secondo una critica moderna, dà la forza accennata nel testo, contro i 90,000 uomini posti dal Gregorovius e i 60,000 del Villari. Anche SIGISMONDO DEI CONTI (II, 86) dice che l'esercito di Carlo non contava più di 40,000 uomini.

[3] MALIPIERO, cit. pag. 357: e CAPPONI - *Storia della Repubblica di Firenze* - T. II, pag. 9 (Firenze 1878).

[4] SEBASTIANO DI BRANCA TEDELLINI - *Diario Romano* - nella nuova raccolta

mandato a lui dal Senato nel 1492, riferiva: « La maestà del re di Francia è di età di anni 22, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto: l'ha prima gli occhi grossi e bianchi, e molto più usi a veder poco che assai; il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere; i labbri eziandio grossi i quali continuamente tiene aperti, ed ha alcuni movimenti di mano spasmodici, che paiono molto brutti a vedersi, ed è tardissimo nella locuzione. Per opinione mia... tengo fermo che di corpo e d'ingegno poco valga ». [1]

Ai 3 settembre 1494 Carlo VIII varcò dalla Savoia il confine italiano. Al dì 5 era a Torino, il 9 in Asti ove ammalò di vaiuolo, il 14 ottobre a Pavia, l'8 novembre a Lucca e il 17 dello stesso mese a Firenze, da dove il 22 sfoderava quel suo fumoso proclama, nel quale, quasi fosse un papa o un imperatore che si sentiva sulle spalle il pondo di tutta quanta la cristianitá, prendeva a pretesto la indomata tracotanza dei Turchi, per dare ad intendere che voleva volgersi al riconquisto di Terrasanta. Perciò, diceva, occorrergli il possesso del reame di Napoli e il libero passaggio per gli Stati papali, da cui non richiedeva che il vettovagliamento, ammonendo che in caso contrario saprebbe procurarselo colla forza. [2]

Anche prima che il lanciamento di questo proclama venisse a spargere lo sgomento per le nostre contrade, la situazione della provincia del Patrimonio, sulla quale si dirigeva l'esercito francese, si presentava assai minacciata. Alessandro VI, al quale il cardinale Piccolomini, inviato incontro al re per tentare una composizione, aveva fatto sapere da Lucca che intenzione precipua di esso monarca si era quella di purificare e riformare la Chiesa, fu preso da uno spavento che non valse a nascondere. E poichè la prima provincia del suo Stato esposta alle ostilità Francesi era quella del Patrimonio, nel concistoro

di storici Italiani edita dal Lapi (1907) T. XXIII, pag. 289 = GUICCIARDINI (I, 103) lo dice: *più simile a mostro che a uomo... appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere.*

[1] ROMANIN - *Storia di Venezia* - T. V. pag. 13 (Venezia 1856).

[2] Questo proclama ebbe la più larga diffusione. Lo riportarono quasi tutti gli storici del tempo. Presso di noi fu trascritto nelle RIFORME, XXV, 142.

del 14 novembre credè provvedere alla sua sicurezza creandone legato il cardinale Farnese che in essa aveva i suoi maggiori interessi. E nel giorno seguente ne fece dare avviso ai Viterbesi con un breve, nel quale annunciava loro l'immediata venuta del legato. [1] Ma il Farnese, uscito appena dal concistoro, aveva già comunicato ai nostri la sua nomina, della quale si diceva assai grato al pontefice, perchè gli dava modo di addimostrare « ai suoi Viterbesi » quanto interesse ed affetto nudriva per essi. [2] E infatti, spintovi dalle insistenze papali, do-

[1] Ecco questo breve « Dilectis filiis Prioribus Populi civitatis nostre viter-« biensis. Alexander papa VI. Dilecti filii salutem et aplicam. bened. Volentes « bono regimini et saluti istius civitatis Viterbii et provincie Patrimonii no-« strarum salubriter providere. his presertim temporibus; attendentes mul-« tis rationibus quantum predictarum civitatis et provincie bono ac felici gu-« bernio et regimini dilectus filius noster Alexander Sanctorum Cosme et Da-« miani diaconus cardinalis Farnesius proficere posset; circumspectionem suam « in legatum totius istius provincie nostre Patrimonii creavimus et deputavi-« mus, et inter modicos dies eum istuc legatum bene expeditum mittemus. Vo-« lumus hoc vobis significare pro consolatione vestra. ut eum, in adventu suo, « sicut decet, honorifice recipiatis — Dat. Rome ap. S. Petrum sub anulo pi-« scatoris die XV novembris 1494, pont. nri. anno tertio — B. Floridus » (Ri-« forme, XXV, 136).

[2] Diamo ancora queste due lettere del Farnese (il futuro Paolo III) che mostrano il suo attaccamento verso la città.

« Magnificis viris Prioribus populi civitatis Viterbii, amicis nostri charissi-« mis, Alexander SS. Cosme et Damiani diaconus cardinalis de Farnesio, Pa-« trimonii legatus — Magnifici viri amici nostri charissimi, salutem. Hodie « hora XVIIII placuit Domino Nostro, frequenti collegio in publico concistorio, « me proponere et declarare provincie Patrimonii legatum, quod per breve Sue « Sanctitatis ad vos directum facile apparet. Id etiam per nostras litteras nun-« tiandum fore existimavimus. Quia non dubitamus unumquemque vestrum « hac nostra legatione plurimum letari, ob ingenitam benevolentiam qua me « et omnes meos vestra civitas assidue prosequitur. Idcirco gratias agimus « Deo optimo, unde hoc emanavit beneficium. Et primo, nostro Beatissimo, « cuius munere provenit ut Viterbiensibus meis ostendamus, quantum nobis « officii et desiderii sit erga illos. Speramus itaque hanc nostram dignitatem, « vobis omnibus eque ac nobis honori et utilitati non defuturam. Valete opti-« me. Rome XIIII novembris 1494 ».

Tre giorni dopo inviava quest' altra lettera

« Magnificis viris Prioribus populi civitatis Viterbii amicis nostris charissimis.

« Magnifici viri etc. Debemus die mercurii hora XVIII intrare Viterbium, « parati ad capiendum legationis officium jusso pontificio: quod quidem man-« datum est nobis celerius, opinione nostra. Visum est igitur, quoque modo se « res habeat, id vobis nuntiare, ut cardinalem Farnesium vestri memorem per-« noscatis, et venturum ad vestra semper obsequia paratum. Valete optime. « Rome XVII novembris 1494 » (Riforme, XXV, 136 t a 137).

vè il Farnese recarsi subito a Viterbo, per assumere le redini della sua legazione. Non sono da dire le accoglienze festive e schiettamente affettuose ch' ei s' ebbe da suoi compatrioti.[1] Vie tappezzate di fiori e di mortelle, archi di verdura, fenestre ornate di arazzi, pennoni dipinti cogli stemmi farnesiani, e infine lo splendido dono d' un gran vassoio d'argento del valore di cento ducati.

Senonchè s' era spenta appena l' eco di queste feste, quando giunse in città la notizia dell' imminente arrivo dell' esercito francese. E perciò si doverono in fretta e in furia murare le tre Porte minori della Verità, di Faulle e del Carmine, raddoppiare le guardie alle altre tre rimaste aperte e porre le scolte alle torri e alle *guardiole*. Al giorno 27 dello stesso mese fu notificato al Comune il proclama da Firenze del re Carlo, e allora le apprensioni e i timori che da più giorni tenevano in fermento la città si fecero più minacciosi. Il legato andava incoraggiando ognuno alla resistenza, fidente nelle valide milizie papali che aveva intromesse nella rocca sotto il comando di Iacopo Conti e in quelle più numerose che egli era sul punto di condurre a Virginio Orsini; il quale, secondo il piano del duca di Calabria, s'era mosso da Roma con un forte contingente di truppe napoletane, per venire a sostenere Viterbo e ritardare, se non impedire, l'avanzata dell'esercito francese pel Patrimonio.[2] Ma partito il legato, il pericolo di esser presi tra due fuochi, le minacce sempre più incalzanti della cavalleria nemica che era quasi alle porte, e la lontananza dell' Orsini che per impotenza o per sgomento s'era arrestato a Sutri, consigliarono i nostri a cacciar fuori dalla città il presidio papale, a ben asserragliarsi dentro le mura e a rifiutarvi l' accesso al

[1] Con questo titolo era stato salutato nel Consiglio Generale del giorno 18 novembre: *Cardinalis dignissimus et Comunitatis nostre valde affectus, concivisque et* COMPATRIOTA *noster* (RIFORME, XXV, 137 v).

[2] GUICCIARDINI, cit. I, 130 - Anche Filippo De Commines, che accompagnava re Carlo in qualità di suo segretario, dice che l' esercito papale aveva disegnato di venire su Viterbo, *ou les ennemys avoient intention de venir loger et se fortiffier et combatre s' ils y voyent leur avantaige* (DE COMMINES PHILIPPES - *Chroniques du Roy Charles huytiesme etc.* - fol. 13 (Paris, a l' enseigne du Pellican, 1524).

legato, quando si presentò più tardi per intromettervi le sue fanterie.[1] E fu buon consiglio. Perchè all'avanguardia di re Carlo, forte di circa 10,000 cavalli e sopraggiunta il dì 28 sotto le mura, poterono d'un subito spalancare la Porta di S. Lucia, accogliendola da amici e fornendole di buon grado gli alloggi e le vettovaglie.[2]

Si seppe allora di un episodio romanzesco capitato a uno stuolo di cavalleria francese in marcia su Viterbo, episodio che faceva frizzare sulle bocche di tutti i più salaci epigrammi, e tornava a grande scorno del pontefice. Il giorno 27 novembre madonna Giulia Farnese insieme a sua sorella Girolama e a madonna Adriana Di Milo sua suocera s'eran partite da Capodimonte, per venire a ripararsi presso il loro congiunto il cardinal legato Alessandro che credevano tuttora in Viterbo; quando, ad un miglio da quel castello, si avvennero in una frotta di cavalleggieri francesi, non più che trenta o quaranta, che le presero prigioni con tutto il loro sèguito e le menarono a Montefiascone. Riconosciuta tosto fra quelle tre matrone la bionda ganza del papa, la cattura sollevò un gran rumore e venne tosto alle orecchie di Alessandro VI, il quale, costernato per l'accaduto, inviò subito un suo fidato cameriere al cardinale Ascanio Sforza che trovavasi a Marino, perchè s'adoperasse alla immediata liberazione delle tre prigioniere. Il cardinale partì subito pel campo francese, e due giorni dopo si riseppe che le illustri madonne erano state poste in libertà con tutta la loro comitiva « senza, che verso di esse fosse usata

---

[1] L'ambasciatore del duca di Mantova G. Brognolo gli riferiva così da Roma il 29 novembre 1494: « *El signor Virginio* (Orsini) *partì da qui quattro zorni fa cum le gente sue per andarsene a Viterbo de comissione del pontefice; ma o sia stato per voluntà o per impotentia o per qualsiasi altro rispecto, Sua Signoria ha tardato troppo... In summa, el predetto signor Virginio è restato a Sutrio col cardinal dal Frenese, el quale anche non è stà voluto acceptare dentro da Viterbo cum le fanterie* » (ARCHIVIO GONZAGA IN MANTOVA; riferito dal PASTOR III, 753) = *Viterbienses, eiecto Iacobo de Comite cum pontificis Alexandri presidio, libentissimis animis regem receperunt* (SIGISMONDO DEI CONTI, cit. II, 81). Dalle censure incorse pel rifiutato ingresso al legato, il papa assolse dipoi i Viterbesi con breve del 7 febbraio 1495, trascritto nella nostra MARGARITA, T. I, pag. 195.

[2] RIFORME, XXV, 141.

una disonestà al mondo, cossì nella roba come nelle persone ».[1]

Intanto il grosso dell'esercito francese ogni giorno più si avvicinava a Viterbo. Ai 5 di decembre s'era adunato il Consiglio del Comune, e a nome della città aveva decretato offrire al re Cristianissimo questo donativo: « cento some di spelta *(biada)*: quanti polli, uccelli et selvaggina se pò havere: cento barili di vino, ciò è 50 biancho et 50 rosso: 150 libbre de candelotti da taula, de cera: 10 para de sommates *(lardi* (?)*)*: 25 para de lengue *(lingue)*: vitelle 6: castroni 30 ». Si era inoltre decretato: « che si mandi a Vitorchiano et a li altri lochi a comprar starne: che se bannisca per Viterbio, che chi è apto ad uccellare, vada, et porti quello che poterà pigliare a la signoria del thesauriero, che lo pagherà: che chi ha soldati allogiati in casa, li proveda di legna, chè li se pagheranno per la Comunità *cum juramento:* che li soprastanti de le contrade rescotano uno pollo o due per casa, secondo la facultà, con discretione: che se scriva a Gallese, Barbarano et Bieda, che facciano caccie per uccelli et selvaggina: che se scriva a Canepina, Bagnaia et Celleno, mandino in tucti 150 para de polli ».[2]

In mezzo a questi apparecchi giunse alfine il 10 decembre, che doveva condurre fra noi questo sgorbio di re francese, che un suo segretario, il De Commines, in una folata di gallica albagia, diceva esser venuto in Italia cogli sproni di legno e senza darsi altra pena che di far marcare col gesso i luoghi ove si aveva ad alloggiare.[3] Carlo VIII, preceduto da schiere

---

[1] « È seguito un altro caso... che non è passato senza gran scorno del pontefice. Heri l'altro, venendo M.ª Hadriana et M.ª Iulia cum un'altra sua sorella da uno castello nominato Capo de Monte per andare a Viterbo dal cardinale suo fratello, essendo vicini a là circa uno miglio s'incontrarono in una frotta de franzesi a cavallo, et da essi furono prese et conducte a Montefiaschone cum tucta la compagnia... El papa, subito che hebbe la novella mandò un suo camarero fidato a Marino per dolersi de questo caso cum Aschanio... el quale subito ritornò cum tal commissione che hozi s'è inteso .. essere state relaxate... » etc. (Relaz. sud. dell'ambasciatore G. Brognolo, riferita dal PASTOR, II, 753, cod. 28). V. GREGOROVIUS, VII, 419.

[2] RIFORME, XXV, 145.

[3] *Les Francais sont venus* (en Italie) *avec des esperons de bois, et de craye en la main des fourriers, pour marquer leur logis, sans autre peine* (DE

di Svizzeri e Tedeschi, quali con spade corte e picche di frassino di dieci piedi con puntale di ferro in cima, quali con larghi spadoni a croce e con lunghe e robuste alabarde, seguito dalle fanterie francesi con cinquemila balestrieri Guasconi, in mezzo ai quali destavano la pubblica meraviglia trentasei cannoni di bronzo su carri trascinati da cavalli, e altre minori artiglierie — si presentò alla Porta di Santa Lucia in completo assetto di guerra, sur un cavallo coperto da ricca armatura di acciaio col piglio d' un conquistatore vittorioso e colla lancia in resta. Aveva al suo fianco il cardinale Giuliano Della Rovere e appresso a lui i Colonnesi, i Savelli ed altri baroni romani, frammisti ad un brillante stuolo di cavalieri e officiali della sua corte. Con sorprendente celerità aveva trascorso in un giorno e mezzo le cento miglia della Via Cassia interposte tra Siena e Viterbo, traversando Radicofani, Acquapendente, Bolsena e Montefiascone, e recandosi in mano il governo di tutte le terre situate sul suo passaggio. Giunto a Viterbo sullo spianato dinanti la Porta di S. Lucia, vide un gran popolo messo a festa che lo acclamava assai pavidamente, quasi avesse il terrore alla gola. Colà lo attendevano gli Otto magnifici Priori tutti incappati in lunghi mantelli paonazzi, e il vescovo della città Matteo Cibo in paramenti pontificali, con un variopinto séguito di chierici, officiali minori, valletti e trombettieri del Comune dalle cui trombe pendevano pennoni cogli stemmi gigliati di Francia. Il primo Priore di Porta S. Lorenzo, ser Iacopo Siciliano, si trasse incontro al re offrendogli le chiavi di tutte le porte della città, che un paggio recava sopra un bacile d'argento e che il re, fatto appena un piccolo cenno col capo, ordinò si dessero in custodia al suo gran maresciallo. [1] Venne quindi condotto fra ripetute acclamazioni al vicino palazzo di S. Francesco, dove prese stanza insieme al cardinal Giuliano e ai principali del suo seguito. Senonchè le calorose accoglienze del suo arrivo

---

COMMINES - *Les Memoires* - lib. XI, pag. 131 (Paris 1552). Queste parole il De Commines le pone in bocca a papa Alessandro: ma è da credere piuttosto che siano una rodomontata dello stesso regio segretario.

[1] Vedi CESARE PINZI - *Carlo VIII a Viterbo* - pag. 6 nel Bollettino storico-archeologico viterbese fasc. I del 1908 (Viterbo 1908).

e il ricco dono di vettovaglie fattogli offrire dalla città, debellarono quel suo arcigno e superbo cipiglio che gli stava perennemente sulla fronte, e ne piegarono l'animo a benevolenza verso la città; fino al punto di fargli concedere pel dì appresso una pubblica udienza ai rappresentanti del Comune.

Fu così che al giorno 12, il re, attorniato dai suoi baroni e dai primari della corte, accolse con visibile simpatia gli omaggi che i Priori e i principali cittadini gli presentarono a nome di Viterbo, e si diede l'aria di porgere benigno orecchio ad una allocuzione latina che gli rivolse con gran sussiego ser Tommaso Veltrellini, un dotto e reputato *magister ludi* della città, deputato oratore per quella cerimonia. Il quale, tutto tronfio di sè per le cose peregrine che erano per uscirgli di bocca, incominciò dal versare sopra il re una grande rugiada di piaggerie e di lodi le più smaccate, levando alle stelle la sua ammirevole prudenza, la sua regale grandezza d'animo, la costanza, l'integrità, la santimonia della vita e soprattutto il suo zelo religioso, che lo rese degno di essere il solo fra i principi prescelto da Dio a rialzare le sorti di tutta quanta la cristianità. Lo felicitò per aver abbandonato le domestiche delizie e prese le armi per ridonare Costantinopoli ai Paleologhi, riconquistare Gerusalemme e ricuperar Troia, l'antica culla dei re di Francia! [1] Riallacciò poi a lui tutti i suoi grandi predecessori da Carlo Martello a Luigi IX il Santo, e lo spronò a farsi loro imitatore, assicurandolo che tutti i cristiani si ascriveranno a dovere di pregargli da Dio salute, longevità e vittoria. — Ma a questo punto, vuotato il sacco di tutte le possibili adulazioni, e rifatta a modo suo, o più veramente secondo le tradizioni d'allora, la storia delle più gloriose imprese di Francia, venne con bel garbo a rammentargli che tra le virtù dei re non v'era solo quella delle armi, ma anche l'altra del buon reggimento civile dei popoli. E qui una rapida discorsa nelle arti di governo dei Romani, dal console Paolo Emilio, che, vinto

[1] *Ut Troiam veterem patriam tuam recuperes*. È noto che fino dal sec. VII, FREDEGARIO nella sua - *Historia Francorum* - faceva discendere i Francesi dai Troiani a simiglianza dei Romani.

Perseo re dei Macedoni, trasse in Roma una gran copia di libri, dal che vi fece sorgere lo studio delle lettere, a Carlo Magno che pel suo maestro Alcuino fondò in Perugia una ancor fiorente Università degli Studi. Altrettanto chiedeva che il re facesse per Viterbo, la quale ne era ben degna per la sua meravigliosa antichità. A prova di che sciorinò un carme di suo conio, nel quale, come in un caleidoscopio, fece sfilare innanzi alle menti dei suoi ascoltatori i personaggi più strambi, più assurdi e più inverosimili che, secondo lui, avevan preso parte alla formazione di Viterbo. [1] Erano le stesse fantasticherie, le stesse dotte fanfaluche inventate e recitate testè dal famoso Do-

---

[1] Come un saggio di questa singolare orazione, che noi già pubblicammo integralmente nella nostra succitata monografia - *Carlo VIII in Viterbo* -, diamo qui il carme inserto nella orazione stessa e dal Veltrellini dichiarato compiacentemente una sua propria fattura. È un carme in cui Viterbo stessa passa in rassegna tutti i vari nomi che s' ebbe dai tempi preistorici dell' età mitica, fino a Desiderio ultimo re dei Longobardi. Per facilitarne, se è possibile, l' intelligenza, lo diamo qui volgarizzato in versi italiani, avvertendo chi bramasse un commento agli astrusissimi nomi ivi prodotti, che egli deve ricercarlo, se ne avrà la lena, nelle due principali opere dell' Annio stesso, intitolate : - *Antiquitatum variarum volumina XVII, cum commentis fratris Iohannis Annii* - (Romae 1498), e - *De Antiquitate et rebus Etruriae* - (Lugduni 1554). Nè si dimentichi che è Viterbo stessa che parla.

« Da Tirreno, Tirrena io son chiamata,
« e Terbo, da Terèbo : altri in appresso
« m' appellarono Lòngola ed Etruria.
« Vetulonia son' io che per la prima
« diedi ai littor dodici fasci, e i nomi
« m' ebbi pur di Surrena, d' Eulali,
« di Paratussa e di Faùl. Il tempio
« di Volturna fu pur tra le mie mura :
« reggia dei re, dinanzi a cui gl' incensi
« fumâr dei Lucumòni e degli Etruschi :
« cui Atlante abitò, e fèro illustre
« Tirreno, Còrito, Iaso, l' indïano
« Ercole, Pane, Tròssolo, Celèno,
« Orchïa, Elettra, Ostèrope, Pleiòna,
« Maia e Cibele : cui temè sul ponte
« Còclite, al par del maluroso alcione.
« Roma m' assalse in dubbia guerra ; l' oste
« giace sepolta nel mio sacro Lago.
« Tosco, Viterbo mi chiamò : dipoi
« Arse volle nomarmi anche Palèolo :
« e Desiderio confermò tai nomi.

menicano viterbese Giovanni Nanni, sopracchiamatosi classicamente l'Annio, alla presenza del pontefice Alessandro VI e dei barbassori della sua corte, quando nel decembre del 1492 doverono indugiarsi a lungo in Viterbo, trattenutivi dalle grandi pioggie che impedivano il loro ritorno in Roma. [1] L'Annio aveva trovato nel Veltrellini un così fanatico illustratore delle sue stramberie archeologiche, che i cortigiani del re Carlo debbono esser rimasti a bocca aperta nell'udire in qual miracolo di città erano capitati, dove Pelasghi, Etrusci, Greci, Romani e Longobardi vi avevan tutti lasciate le loro impronte meravigliose. L'oratore volò così sublime, che giunse a scoprire un legame di antichissima consanguineità tra Francesi e Viterbesi, e quasi quasi collo stesso re Carlo. Imperocchè, diceva, Ercole fondò la parte più nobile di Viterbo, che ancora si chiama il Castello d'Ercole, e la Gallia ricevette il suo nome da Galato figlio dello stesso Ercole: non senza poi dire che tra gli ottimati di Viterbo ve ne ha alcuni, i Tignosi e i Farnesi, che innalzano per loro stemma il giglio, il quale è pure insegna dei re di Francia. — « È perciò, o re Cristianissimo, ei conchiudeva, che noi accogliemmo ed approvvigionammo con tanta simpatia l'immenso esercito tuo. È quindi collo stesso diritto che tu puoi trarti dietro questa Vetulonense—Viterbese—Ercu-lea—Tròssola popolazione, anche, per così dire, a traverso gli scogli della Scizia, le inospiti secche della Barberia, e i deserti infocati della Libia. — Ho detto: e ti saluto cogli augurì dei più prosperi successi. — » [2]

Compiuta questa arringa, sarebbe stato ben curioso cogliere sul viso del re e degli altri personaggi della sua corte, quale impressione vi aveva prodotto tutto questo scintillio di strafal-

---

[1] Vedi in questo a pag. 335.

[2] *Eodem jure, rex Christianissime, ignentem* (sic) *exercitum Majestatis Tuae jucundo animo recepimus et substinuimus . Eodemque iure potes ducere hunc Vetulonensem, Viterbiensem, Herculeum, Trossolum, populum, ut ita loquamur, per Scithie scopulos, per inhospita Syrtis litora et calidas Lybie harenas. Dixi, te vale felicissimis omnium rerum successibus. — Viterbii pridie idus decembris, anno Domini quadrigentesimo quarto et nonagesimo supra millesimum* (Archivio Diplomatico Viterbese. Documento in undici cartelle fotografate).

cioni storici, geografici, archeologici, che allora erano reputati fra noi il *nec plus ultra* della più preziosa erudizione umanistica. Pochi per verità del sèguito regale, anche versati nelle lettere della classica romanità, la lingua officiale e diplomatica di quei giorni, poterono aver afferrate le enfatiche divagazioni dell'oratore a traverso i campi della mitologia e della cronistoria; e molto meno il significato delle sue frasi reboanti, declamate in pretto idioma latino con genuina pronuncia romana, e non con quella esotica accentuazione francese che imbarbarisce la bella lingua del Lazio. Ma il re Carlo, che non aveva troppa domestichezza coll'alfabeto, non deve aver capito un acca di tutta quella filatessa di lodi e di tropi con cui lo aveva bellamente palpato il Veltrellini. Il che però non lo dispensò dal doverlo rimunerare, come se lo avesse ben compreso, col fargli rilasciare un diploma di segretario regio. [1] Pure la città, dopo quella clamorosa cerimonia, si ebbe segni manifesti della simpatia del monarca. E il prezioso quaderno di carta bambagina ov'era scritta l'arringa, chiesto assai probabilmente al Veltrellini da qualche ufficiale della cancelleria regia, fu portato in Francia dove tuttora si conserva nella Biblioteca di Grenoble. [2]

Il re, partito da Viterbo col suo seguito ai 14 di decembre, giunse nel dì seguente a Nepi, ove venne a lui Carlo, figlio bastardo di Virginio Orsini, per offrirgli in nome di suo padre ricetto, passo e vettovaglie e invitarlo a porre stanza nel castello di Bracciano. Il re accolse di buon grado la profferta, e nel giorno 19 piantò assai volentieri il suo quartiere generale in quella rocca. Da qui inviò parecchi messaggeri ai

---

[1] RIFORME, XXV, 146.

[2] È un quadermetto in 32mo, di m. 0,19 per 0,13, formato da tre fogli scritti in undici pagini con caratteri del secolo XV. L'intestazione dell'orazione è scritta di pugno del Veltrellini ed è questa: *Oratio ad Carolum regem Francorum christianissimum, habita et composita per Thomam Veltrellinum viterbiensem, Viterbii* — La copia di questa orazione fu da me donata all'ARCHIVIO DIPLOMATICO DI VITERBO in undici nitide riproduzioni fotografiche, delle quali fui gentilmente regalato dal sig. Edoardo Maignien Bibliotecario di Grenoble, cui ripeto qui i più vivi ringraziamenti. — L'intiero testo dell'orazione fu da me già pubblicato nella mia citata monografia - *Carlo VIII in Viterbo.*

conservatori di Roma per rassicurarli sulle sue intenzioni: sarebbe venuto senza propositi ostili alla pace della città: dovevasene però mandar fuori le milizie napoletane: non chiedeva altro che il libero passaggio alla volta di Napoli, e gli si approntassero i soliti approvvigionamenti per sè e pel suo esercito. Il pontefice, folle di paura, aveva sulle prime deliberato di fuggire, e già in Vaticano se ne erano fatti gli apparecchi; ma poi, saputo che il re col suo esercito aveva in mano tutti i passi ed era quasi alle porte di Roma, mutò consiglio, e, licenziato il duca di Calabria colle sue milizie, chinò il capo a tutte le condizioni che gli venivano imposte, consentendo perfino alla consegna di Dschem, il prezioso prigioniero che per sè solo costituiva un tesoro. Carlo VIII al 31 decembre e alle ore due di notte entrò Roma dalla Porta del Popolo, in fiero atteggiamento di conquista colla lancia in resta. Nessuno della corte papale era venuto a fargli omaggio. Al fosco chiarore delle faci percorse tutta la lunga e diretta Via Lata, al termine della quale prese stanza nel palazzo presso il S. Marco, mentre le sue milizie occupavano i punti più importanti della città. Roma per più giorni fu in preda alle inevitabili rapine della soldatesca che si sfrenava nei soliti eccessi, non ostante che il re avesse fatto drizzar le forche su tutte le piazze. Alessandro VI con sei cardinali s'era rifugiato nel Castel S. Angelo, e di là il 15 gennaio 1495 dovè assentire ad un definitivo accordo dettato dal re francese: il cardinal Cesare Borgia in qualità di legato (ma in realtà come ostaggio) seguirebbe per quattro mesi l'esercito di Carlo: il principe Dschem verrebbe posto nelle mani del re per tutta la durata della guerra contro i Turchi: sarebbero pure consegnate le rocche d'Ostia e di Civitavecchia: verrebbero accordati alle truppe regie il libero passaggio e i viveri per tutte le terre della Chiesa: e il papa concederebbe piena amnistia a tutte quelle terre, che, come Acquapendente, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, si posero al servizio del re, assolvendole da tutte le pene e le scomuniche incorse. [1]

[1] Questo trattato fu riferito dal Molini - *documenti di storia italiana* - T. I, pag. 22 (Firenze 1836) = dal Thuasne cit. II, 661 = dal Sanuto - *Spedi-*

Cosicchè quando i Viterbesi ai 18 di gennaio spedirono messer Giovanni Gatti oratore a re Carlo, perchè placasse gli sdegni del pontefice per aver serrato le porte in faccia al legato Farnese, e averle schiuse alla cavalleria francese e poscia a lui che veniva trionfante alla testa del suo esercito, trovarono che lo stesso monarca aveva già alcuni giorni prima provveduto di suo moto alla loro indennità, ottenendo per essi dal papa una piena assoluzione. [1]

Carlo VIII, coll'animo pieno di lieti auspicii perchè tutto gli volgeva a seconda, ai 28 di gennaio se ne partì da Roma, incamminandosi verso Napoli per la stessa via Latina che 229 anni prima aveva menato Carlo d'Angiò alla conquista di quel regno. A Marino gli fu annunciato che Alfonso II, ossessionato dallo spavento dell'uragano che stava per piombargli addosso, aveva rinunciato al trono e fatto gridar re suo figlio Ferrantino giovane inesperto d'ogni arte di governo, ed esso, raccoz-

---

zione di Carlo VIII in Italia - pag. 185, supplemento dell'archivio veneto, e da altri. = L'articolo risguardante l'amnistia alle terre del Patrimonio dice testualmente: *Item le pape perdonnera a toutz ceux qui ont donné aucunes de leurs terres et qui ont servy le roy comme est Aquependent, Montefiascon, Bolsena, Viterbe, et autres terres, et quil ne leurs donra aucune moleste ne en leur estat au offices, ne avltrement et en quelque fasson que ce soit* (Molini cit. T. I, pag. 25).

[1] Una tale assoluzione venne da lì a pochi giorni concessa dal papa col seguente breve: « Dilectis filiis Prioribus et Comuni civitatis nostre Viterbii, « Alexander pp. VI. Dilecti filii salutem et aplicam. bened. Supplicari nobis « humiliter fecistis, quod cum vos superioribus diebus gentes nostras armigeras juxta mandatum nostrum non admiseritis, imo alienas gentes in ista nostra civitate Viterbiensi intromiseritis et receperitis, indignationem nostram « aliasque censuras et penas graviter incurristis, dignaremur statui vestro « paterne adesse, presertim cum ab intimis doleatis. Nos, charissimi in Christo « filii nostri Caroli Francorum regis christianissimi precibus super hoc moti, « et vestri huiusmodi supplicationibus more pii patris inclinati, exemplum imitati Salvatoris nostri qui non vult mortem peccatoris sed ut convertatur « et vivat, vobis omnem indignationem nostram ac alias censuras et penas « quas propterea incurristis, auctoritate apostolica, tenore presentium, penitus « remictimus et liberaliter condonamus, errorique vestro huiusmodi veniam « damus et indulgemus, ac ad gratiam nostram omnino reintegramus, dummodo « in nostra et huius sancte sedis fide, devotione et obedientia, sicut decet bonos et fideles S. R. E. subditos, continue perseveretis et persistetis. — Dat. « Rome ap. S. Petrum sub anulo piscatoris die VII februarii 1494, pont. nri. « anno III — Floridus » (Margarita, T. I, fol. 195).

zati su i suoi tesori, se ne era fuggito in Sicilia nella terra di Mazara, statagli donata da Ferdinando il cattolico.[1] Un giorno dopo, a Velletri, seppe che eragli fuggito di mano il cardinal Borgia, il legato-statico dato a lui dal pontefice per assicurargli la sua fede. Il re ne mosse gravi querele ad Alessandro VI, ma questi, infingendosi estraneo a quella fuga, non volle mai inviargli un altro legato. Intanto l'esercito francese proseguiva trionfalmente il suo cammino. La rocca di Monte San Giovanni, che rimandò il messo intimante la resa con le mani, il naso e le orecchie mozzate, fu presa e bruciata, e quasi tutti i suoi abitanti passati a fil di spada.[2] Un tanto eccidio empiè di spavento tutte le città di frontiera. Capua e Gaeta si resero senza resistenza tra il 13 e il 16 febbraio; ai 22 re Ferrantino, appreso il tradimento del suo generale Trivulzio, che aveva fatto consegnare Capua al nemico senza colpo ferire disperando di ogni altro aiuto, fuggì sopra una nave nell'isola d'Ischia; intantochè re Carlo entrava quello stesso giorno in Napoli entusiasticamente acclamato come un salvatore. Tanto rapida, incruenta e appena credibile vittoria delle armi francesi spaventò tutta Italia.[3] E lo spavento crebbe anche più, quando in quella gara di viltà di tutte le genti napoletane si vide che il re, appena insediatosi nella metropoli, dava tutte le sue cure a piantarsi solidamente e durevolmente nel Regno, senza volgere più un pensiero alla tanto strombazzata crociata. Si disse che ne aveva smesso il disegno dopo l'improvvisa morte del principe Dschem, avvenuta nel Castel Capuano ai 25 di febbraio per veleno, asserivan tutti, fattogli propinare da Alessandro VI avido di beccarsi il vistoso premio ripromessogli dal sultano Bajazet.[4] Comunque, lo sgomento per quella invidiata conquista valse allora a strin-

---

[1] Guicciardini, cit. I, 137.

[2] Sigismondo de Conti, cit. II, 101.

[3] *Terruerat Italos omnes tantus et tam insperatus Gallorum successus* (Sigismondo dei Conti, II, 111).

[4] Giovio, cit. I, 61 = L'ambasciatore fiorentino Braccio riferì agli Otto di Balia li 8 aprile 1496 da Perugia, avergli detto il cardinale Gurk com'ei sapeva che il sultano aveva offerti 200,000 ducati per la morte dello Dschem (Gregorovius - *Storia di Roma* - VII, 441).

gere in un sol fascio le forze di tutti gli Stati, che si intesero minacciati dal pericolo di una egemonia francese su mezza Europa. E così ai 31 di marzo Venezia, il duca di Milano, Ferdinando e Isabella di Spagna, Massimiliano I il re romano ed il pontefice stipularono in Venezia un' alleanza per 25 anni, colla quale si garantivano reciprocamente la integrità dei loro Stati contro ogni occupazione straniera. [1]

A Carlo, minacciato da questa lega, non rimase altro partito che di affrettare il suo ritorno in Francia, prima che gli eserciti alleati riunitisi insieme gli tagliassero la ritirata. Appena quindi seppe che quel trattato era stato bandito in tutti gli Stati della lega, prese tutte le disposizioni per confidare l'amministrazione e la difesa del nuovo regno, non del tutto conquistato nè consolidato, al duca di Montpensier col titolo di vicerè: ed egli, seguito da una gran parte dell'esercito e da ventimila muli carichi principalmente di preziosità artistiche che aveva fatto rubare nel reame e nel resto d'Italia, si predispose al suo viaggio di ritorno. [2] — Alessandro VI, che aveva tratto un gran respiro alla conchiusione di quell'accordo, si rivolse subito ai suoi alleati per aver milizie in sua difesa, trovandosi esso esposto pel primo alle tracotanze del re francese, inviperito pel suo forzato e ontoso ritorno in Francia. Ma qui lo colse una prima delusione; perchè alle sue richieste non gli rispose che Agostino Barbadico doge di Venezia, il quale gli mandò intanto un corpo di cinquecento cavalleggieri. [3] Con questa milizia, però, e con

[1] Questa lega fu pubblicata per ordine del papa in tutto lo Stato della Chiesa la domenica delle Palme 12 aprile 1495. Infatti nelle nostre Riforme si legge: *Die palmarum, peractis processionibus, banditum et publicatum fuit foedus, Deo auctore, feliciter initum inter SSmum. D. N. D. Alexandrum VI pont. max., Massimilianum regem Romanorum, Ferdinandum regem et Helisabellam reginam Hispaniarum, Ducem et Dominium Venetiarum, ac Ludovicum Angelum Mediolani ducem* (RIFORME, XXV, 180). In quello stesso giorno fu colle stesse processioni pubblicata la lega di Venezia in tutte le altre città d'Italia (M. SANUTO - *De Bello Gallico* - nel R. I. S. - T. XXIV, 17).

[2] M. SANUTO - loc. cit. - col. 21.

[3] Lo si ricava da un breve papale del 20 aprile 1495, diretto a un tal Giovanni dei Petrucciani di Castello che fu nominato commissario *ad providendum in hanc almam Urbem nostram quingentos equites levis armature, quos dilectus filius nobilis vir Augustinus Barbadico dux Venetiarum ad*

altra che tolse al suo stipendio, credè aver provveduto alla sua sicurezza in Roma. Aveva già ingiunto a tutte le città del Patrimonio di resistere a qualunque costo alle ostilità dei francesi, mantenendosi salde nella devozione alla Chiesa; devozione, per verità, allora ben labile, perchè le feroci nimicizie di quel tempo accesesi in Roma tra gli Orsini e i Colonnesi avevano avuto un ben fiero contraccolpo nelle città vicine, ove pure s'agitavano numerosi aderenti di quelle due rissose famiglie.

Di quel tempo incontrò fra noi un fatto di gran rilievo, che ebbe da lì a poco le più funeste conseguenze e fece riavvampare le fazioni intestine con lungo strazio della città. Nel maggio del 1494 Alessandro VI, per quel mal vezzo di voler disporre a capriccio delle terre della Chiesa senza riguardo ai diritti di chicchessia, aveva concesso ad Antoniotto Morton, inglese, cardinale di Santa Anastasia, il godimento e il governo del castello di Celleno, posto già da più secoli sotto il dominio di Viterbo.[1] Col titolo di Vicario, sebbene non gli fosse stato confermato dagli ultimi pontefici, possedeva allora quel castello messer Giovanni Gatti figlio dell'ucciso Princivalle, il primo tra i nobili della città; il quale, rifiutandosi di restituirlo alla Chiesa come gli veniva intimato e udendo la improvvisa investitura fattane al Morton, vi si andette a chiuder dentro con tutta la sua famiglia in segno del suo legittimo possesso, e coll'animo di non volerne cedere ad altri il dominio. Del che il papa fortemente indignatosi, con un breve draconiano del 16 maggio comandò ai Priori di Viterbo di intimar subito ai Cellenesi che ributtassero e scacciassero dal castello il Gatti e tutti i suoi, sotto pena di venir essi stessi dichiarati ribelli, d'esser privati del beneficio di poter coltivare e pascere l'agro viterbese, di veder devastato l'intiero loro territorio e messi a sacco ed a fuoco tutti i loro prodotti

---

nos mittit (Riforme, XXV, 183). Questo corpo di cavalleria passò il 26 aprile da Viterbo, e il cardinal Farnese ordinò alla città di provvedere *pro straminibus equorum reipublice Venetorum Romam euntium* (Riforme, XXV, 183t).

[1] Breve di Alessandro VI del 3 maggio 1494 - *Cum alias castrum Celleni* - nelle Riforme, XXV, 92. Vi è di seguito una lettera del card. Morton del 13 dello stesso mese ai Priori di Viterbo, e la risposta di questi in ordine alla percezione e al pagamento del tributo annuale dovuto dai Cellenesi (Ivi a pagini 93 e 93t).

ed animali. A palliar poi questa eccessività di minacce sui poveri Cellenesi, prometteva ai Priori che avrebbe devoluto a prò della fabbrica del loro Palazzo del podestà tutti i proventi dei beni che verranno confiscati al Gatti per la sua fellonia.[1] I nostri spedirono subito copia di questo breve al Comune di Celleno, incitandolo alla obbedienza, e ne diedero discarico al papa ringraziandolo con effusione del dono ch'ei riserbava alla città, senza però una parola di mediazione o di rimpianto per la condanna inflitta al loro maggior concittadino.[2] Era manifesto che questi magistrati, o eccessivamente timidi o celatamente faziosi,

---

[1] Diamo integralmente questo severissimo breve: « Dilectis filiis Prioribus « Populi civitatis nostre Viterbiensis, Alexander pp. VI. Dilecti filii salutem « et apostolicam benedictionem. Cum iniquitatis filius Joannes Gattus oppi- « dum nostrum Celleni temerarie occupando, prout occupat, ob illius non « factam per eum restitutionem, in contemptum mandatorum nostrorum, indi- « gnationem nostram nec non rebellionis et omnium bonorum suorum confi- « scationis Camere Apostolice, penam dampnabiliter incurrerit, huiusmodique « eius reprobam et animo nostro molestissimam contumaciam nequaquam im- « punitam relinquere instituerimus; vobis sub similis rebellionis et confisca- « tionis vestrorum bonorum penis committimus et districte precipiendo man- « damus, ut tam nostra auctoritate et nomine, quam ex vobis ipsis, sine « mora aliqua vestris patentibus licteris, cum presentium insertione, admo- « neatis populum, comunitatem et oppidanos antedicti oppidi, ut ipsum Joan- « nem Gattum et familiam suam inde omnino repellant eosque illuc amplius in- « troire non sinant, et nobis et Sancte Sedi Apostolice in omnibus, ut tenentur, « fideliter obediant et obtemperent: quod si non fecerint, comoditate colendi « et pascendi agrum vestrum, qua ex vestra liberalitate hactenus gaudere et « frui soliti sunt, perpetuo privabuntur, ac etiam omnia eorum bona, animalia, « fruges ac vinee prede, devastationi et incendio dabuntur, sicut nos, si contra- « fecerint, quod non credimus, ea comoditate ipsos privatos ac bona eorum, « ut supra, prede, devastationi et incendio, in talem eventum, dande fore de- « cernemus et declarabimus. Et quia ob premissam rebellionem jussimus de- « scribi et confiscari Camere nostre predicta omnia bona ipsius Johannis Gatti, « scimus ad reparationem et fabricam palatii Pretoris istius civitatis, ad quam « sumus optimo animo inclinati, non mediocri impensa opus fore, volumus, et « ita vobis mandamus, ut singulos bonorum huiusmodi proventus in ipsam fa- « bricam et reparationem convertatis. Vos vero, sicut obedientes filii, in pre- « missis talem prestabitis diligentiam, quod a nobis iure meremini commendari. « Dabitisque nobis quamprimum de obedientia vel inobedientia predictorum « oppidanorum plenam et claram notitiam. — Datum Rome ap. S. Petrum « sub anulo piscatoris, die XVI maii MCCCCLXXXXV pont. nri. anno III. — « B. Floridus ». (RIFORME, XXV, 189 t).

[2] La lettera di risposta dei Priori ha la data del 20 maggio 1495, e si legge nelle RIFORME, XXV, 191.

presentivano già la tempesta che stava per prorompere sulla Casa gattesca. A ogni modo, per nuovi eventi che sopraggiunsero, la esecuzione delle minacce papali rimase per allora sospesa.

In questo mezzo Alessandro VI, crucciandosi pel prossimo ritorno dei Francesi in Roma, era assalito da indicibili paure. Le poche milizie che aveva potuto raccozzare intorno a sè non lo lasciavano intieramente sicuro nella città, e sentiva il bisogno di sfuggire il re pel timore che non gli strappasse di mano qualche concessione contraria agl'interessi della lega. Cosicchè dopo lungo tergiversare, ai 27 di maggio, scortato da duemila soldati veneziani e milanesi e da venti cardinali, prese la via di Civitavecchia e si riparò in Orvieto, lasciando suo legato e vicario in Roma lo stesso cardinale di S. Anastasia, al quale aveva poco prima concessa la signoria di Celleno.[1] Giunto in Orvieto li 28 di maggio e a due ore di notte,[2] e intendendo a fortificarsi dentro questa città, scrisse tre giorni appresso ai Viterbesi perchè gli mandassero fin là sei pezzi delle loro artiglierie e dodici archibugi, che un suo commissario riferì gli avrebbero ben volentieri dati in prestito.[3] Ma anche in Orvieto gli parve

---

[1] Questo cardinale è designato erroneamente dal Gregorovius (VII, 443) col nome di Giovanni, seguendo il Ciacconio (III, 167). Il suo nome vero era Antoniotto, come si ha nel breve di nomina a legato riferito dal Raynaldi all'anno 1495 n. 21: *Antoniocto titulo S. Praxedis presbytero cardinali S. Anastasie nuncupato*. Anche i nostri documenti segnati alla nota qui sopra (pag. —) recano la stessa enunciazione di *A. tituli S. Praxedis etc.*

[2] *Diario* di Ser Tommaso di Silvestro con note di Luigi Fumi, fasc. I, pag. 41 (Orvieto, Tosini, 1891) = Fumi Luigi - *Orvieto, note storiche e biografiche* - pag. 180 (Città di Castello, Lapi, 1891).

[3] I Viterbesi mandarono in Orvieto le sei spingarde e gli archibugi; ma è superfluo dire che non se ne ebbe più la restituzione. Del resto ecco la lettera papale di richiesta: « Dilectis filiis Prioribus populi et Comuni civitatis nostre « Viterbii, Alexander pp. VI. Dilecti filii salutem et aplicam. bened. Retulit « nobis dilectus filius Ludovicus archipresbyter Caldarole commissarius noster, « quemadmodum cum ipse fuisset his diebus apud vos ex commissione nostra, « invenit et detegit sex petias artiliarie et duodecim archibugia, que vellemus « pro servitiis nostris per aliquot dies, et que vos libenter obtulistis. Quamobrem mittimus ad vos presentium latorem familiarem nostrum, una cum « mulis ad conducendum dictas artilliarias, quas ei statim consignetis. Nos « enim promictimus vobis illas postmodum restituere, aut de earum justo pretio « satisfacere. — Datum in Urbeveteri sub anulo piscatoris, die ultima maii « MCCCCLXXXXV pont. nri anno III. - B. Floridus » (Riforme, cit. XXV, 195 t)

di non trovarsi troppo al sicuro; e ai 5 di giugno partì per Perugia con animo di spingersi anche fino ad' Ancona, pur di allontanarsi più che poteva dalla via Cassia che era la strada battuta dal re Carlo. [1]

---

[1] Fumi, pag. 181 - *Diario* di Ser Tommaso di Silvestro, cit. - I, pag. 42.

CAPITOLO VI

(1495-1496)

Ritorno di Carlo VIII in Viterbo (5 giugno 1495) — Le milizie del Gran Bastardo, capitano di lui, pongono a sacco la città di Toscanella — I Priori di Viterbo scongiurano il re a ordinare il rilascio dei Toscanesi caduti prigionieri — Ottenutolo, i Viterbesi accorrono alla desolata città con ogni maniera di soccorsi — A richiesta degli abitanti, scrivono una calda lettera al re in Siena, raccomandando gli ambasciatori Toscanesi chiedenti la restituzione del bottino — Il re vi acconsente, e il Gran Bastardo partecipa ai Priori di Viterbo che la restituzione era stata compiuta — Alessandro VI viene a Viterbo (22 giugno 1495) — Ripresa delle vendette papali contro il Gatti — È assassinato dentro la rocca di Celleno (27 giugno 1496) — Complicità di papa Borgia e dei Maganzesi in questo eccidio — Alessandro VI ordina il ricupero della eredità dell'ucciso — La scomparsa in Viterbo dell'ultimo rampollo maschio e legittimo dei Gatti — I due bastardi e le quattro figlie superstiti — Il papa ordina il diroccamento del palazzo Gatti alla Fontana del Sepale (21 ottobre 1496) —

Mentre il pontefice fuggiva innanzi a lui, re Carlo con buona parte dell'esercito rientrava ai 5 giugno 1495 in Viterbo dalla Porta di S. Sisto, e poneva stanza lì presso nel palazzo dei legati del Patrimonio riedificato dal cardinal Fortiguerra.[1] Il suo ritorno diede incentivo ad una levata di scudi della fazione Maganzese, che, irreconciliabile nemica di parte gattesca, volendo scacciare questa dal predominio nel Comune, prese a correr la città al grido di « Francia, Francia » e si gettò sul palazzo dei Gatti alla Fontana del Sepale, ponendolo rabbiosamente a ruba come nei peggiori giorni delle insurrezioni passate (7 giugno).[2] Quel subbuglio però fu ben presto represso, per non dar

---

[1] Ricordi di Casa Sacchi, ad an. = Di quei giorni andò per la città il seguente bando: *Nequis presumeret vel auderet inferre, aut inferre facere, aliquod nocumentum, impedimentum vel molestiam Francigenis transeuntibus per civitatem, sub pena* furcarum (Riforme, XXV, 198).

[2] Ser Tommaso di Silvestro - *Diario* - cit. I, 41.

troppo abbrivio alle ansie di rapina della soldatesca rigurgitante per le contrade, e anche perchè messer Giovanni Gatti, contro del quale erano rivolte le maggiori ire, era riuscito a scampare con tutti i suoi nella rocca di Celleno. Rimasero così i Maganzesi padroni del campo, e molti dei Gatteschi trovatisi sorpresi e senza capi dovettero fuggire dalla città per sottrarsi alle vendette dei loro imbaldanziti avversari. Il re si trattenne in Viterbo tre intieri giorni. Mostravasi assai benevolo verso la città che pochi dì prima gli aveva inviata a Sutri una solenne ambasciata, composta del vicario del vescovo Cibo, di quattro dei primari nobili e di tre dottori togati, per prestargli omaggio, offerirgli spontaneamente alloggi e vettovaglie, e pregarlo a volere entrare nell'abitato con solo quella quantità di milizie che il Comune poteva approvvigionare, trovandosi esausto dalle requisizioni militari.[1] E il re aveva accolto quelle preghiere smembrando dal suo esercito un corpo ragguardevole, che sotto la capitananza del Gran Bastardo doveva battere la Via Aurelia per raggiungere il confine toscano.

Senonchè questo smembramento occasionò una di quelle barbare aggressioni guerresche, la cui inaudita ferocia andò esecrata per lunga pezza tra i popoli del Patrimonio. — Trascorrevano le milizie del Gran Bastardo sulla via per Toscanella in traccia di alloggio e vettovaglie, quando ai 7 di giugno giunte sotto le mura di questa città e chiestane l'entrata, fu ad essi inconsultamente negata. Non volevasi di più per suscitare le furie di quell'iroso comandante, che, dato l'ordine di prender di assalto le mura e appiccare il fuoco alle porte, vide in quel primo tafferuglio due suoi uomini d'arme e un cavallaro cader uccisi dai Toscanesi.[2] A quella vista, precipitatisi i Francesi dentro la città, di cui eran cadute bruciate le porte, la misero tutta a sacco ed a fuoco, con tale un macello di quei miseri abitanti, che, passati a fil di spada, non poterono scampare se

[1] Gli ambasciatori avevano in Sutri chiesto al re: *cum nostra civitas victualibus et straminibus exhausta sit, supplicamus ut... dignetur huc accedere cum eo numero gentium, quas nos ferre possumus* (Riforme, XXV, 197 t).

[2] Questo particolare è dato dal cronista di Orvieto. Cfr. *Diario* di Ser Tommaso di Silvestro, I, 41.

non le sole donne e i fanciulli, e i pochi che si erano rifugiati entro le torri e nei luoghi più appartati.[1]

Giunta quello stesso giorno a Viterbo la nova di tanto eccidio, i Priori, costernati, si recarono subito dal re che ancora dimorava fra loro a supplicarlo colle lagrime agli occhi, che ordinasse la liberazione dei Toscanellesi caduti prigionieri e la restituzione delle cose saccheggiate. Carlo VIII, mosso da quelle preghiere, volendo dare ai Viterbesi una prova della sua benevolenza, scrisse una lettera al Gran Bastardo perchè rilasciasse e i prigionieri e il bottino. Questa lettera i Priori mandarono subito a Toscanella insieme a due ambasciatori che si condolessero con quei tapini della patita calamità, offerissero tutto il loro aiuto e li ragguagliassero di quanto avevano per essi ottenuto dal re. Frattanto molti Viterbesi erano volati in soccorso della sventurata città, accompagnati da talune confraternite di caritatevole assistenza, con medici e medicinali per la cura dei feriti.[2] Si constatò che erano state trucidate in quella strage circa ottocento persone.[3] Il comando però del re, per ciò che

[1] Cinque giorni dopo il fatto, i Priori fecero scrivere nel regesto del nostro Comune intitolato la MARGHERITA questa memoria: *In reditu Caroli christianissimi Francorum regis a recuperatione regni sui Neapolitani, pars copiarum sub ductu Magni Bastardi Tuscanellam petiit; ubi, denegato ab oppidanis commeatu, dato per ducem signo, oppidum oppugnaverunt, factaque irrutione trucidarunt quosque habere potuerunt, salvis mulieribus et parvulis, paucisque aliis qui spatium habuerunt in turres et loca editiora confugiendi. Discesserunt inde Galli non sine magno argenti pondere et auri, oppidumque relinquerunt bonis fere omnibus spoliatum* (ARCHIV, DIPLOMAT. VITERBESE - *Margarita* - T. I, pag. 195).

[2] Prosegue la surriferita memoria: *Fama autem tante cedis et ruine cum ad civitatem Viterbii pervenisset, non aliter indoluit nostra Comunitas, quam pia mater adempto unico filio. Statim regem adiit, qui interim Viterbii erat, supplicat pro relaxatione captivorum Tuscanellensium et bonorum restitutione. Qua supplicatione motus, rex decernit licteras ad prefatum Magnum Bastardum, mandatque captivos relaxari bonaque restitui: quas regias licteras Magnifici Domini Priores civitatis Viterbii miserunt Tuscanellam per tubicinem nostre Comunitatis, destinaruntque oratores Marianum Nicole et Paulum Gentilem qui casum, Comunitatis nostre nomine, condolerent, debitasque facerent oblationes et que in eorum beneficio cum rege per Comunitatem nostram acta erant, enarrarent. Interea multi Viterbienses et laycorum devota consortia certatim pietatis officia exercent, immittendo medicos et que necessaria sunt ad curanda vulnera* (MARGARITA, T. I, 195).

[3] SER TOMMASO DI SILVESTRO - *Diario* - I, pag. 42 = ALLEGRETTI - *Diarii*

aveva attinenza alla restituzione del bottino, non pare che fosse adempiuto; perchè le masnade del Gran Bastardo, passando per le maremme senesi, andavano vendendo molti oggetti predati in quel saccheggio.[1] Tantochè i pochi Toscanellesi rimasti a piangere tra le rovine della città, trovarono necessario rivolgersi cinque giorni appresso ai nostri Priori perchè intercedessero per essi presso il monarca francese, e raccomandassero gli oratori che spedivano a lui pel ricupero d'una parte almeno delle loro sostanze. Ma in quel mezzo re Carlo era partito da Viterbo alli 8 di giugno e s'era recato con tutto l'esercito a Siena. Di guisa che i nostri doverono indirizzargli colà la calda commendatizia che qui riferiamo, a dimostrare quanta pietà e simpatia nudrissero essi per la vicina città.

« Alla Sacra Maestà del Cristianissimo Re di Francia. Gl'in-
« felici Toscanellesi, dopo tanta strage dei loro concittadini e
« tanto scempio delle loro sostanze, desiderosi di ricuperare al-
« cun che delle cose perdute, ci chiesero di esser raccomandati
« mediante una nostra lettera presso la Vostra Sacra Maestà,
« della quale sanno posseder noi la grazia e l'amore. Epperò
« noi, sebbene molto dobbiamo alla Maestà Vostra per la sua
« benevolenza verso le nostre persone e la nostra Comunità, sa-
« pendo pur tuttavia come la stessa Vostra Maestà compia per
« propria natura assai volentieri opere di pietà e di clemenza,
« non arrossiamo di intercedere anco per altri, e sopratutto per
« quelli che ci sono cari e che consideriamo come nostri concit-
« tadini. Siccome pertanto i detti Toscanellesi, che per un dono
« del cielo sopravvissero agli uccisi, inviano a Vostra Maestà
« alcuni loro ambasciatori, ai quali concedemmo uno dei nostri
« trombettieri, così supplichiamo umilmente la Vostra Sacra
« Maestà che si degni benignamente ascoltarli; e, ciò che ci pare
« convenga meglio alla regia bontà e clemenza, farli degni della

---

Senesi - loc. cit. col. 147 = M. Sanuto - *De bello Gallico* - loc. cit. col. 20 = Diario Ferrarese in R. I. S. - T. XXIV col. 293 = André de la Vigne nel Godefroy - *Histoire de Charles VIII* - pag. 129 (Paris 1864) = I tremila uccisi dati dal Campanari (- *Tuscania e i suoi Monumenti* - T. I, pag. 249) sono da ritenere una esagerazione.

[1] Allegretti, cit. col. 147.

« grazia di essere esauditi. Per la quale, se tanto i Toscanellesi
« che noi non potremo mai retribuire condegnamente la Vostra
« Sacra Reale Maestà, certo ne riceverà la maggiore ricompensa
« da quel giusto retributore d'ogni buona e pia opera che è
« Dio, cui noi pregheremo incessantemente perchè conceda
« lunga vita e prosperità alla Maestà Vostra, alla quale racco-
« mandiamo interamente e caldamente la nostra Comunità e gli
« stessi miseri Toscanesi. — Viterbo addì dodici giugno 1495 —
« I Priori del popolo di Viterbo ».[1] — Queste raccomandazioni produssero tutto il loro effetto. Non solo il re decretò che si restituisse tutto quel che era rimasto del toscanellese bottino, ma lo stesso Gran Bastardo con sua lettera ai Priori di Viterbo li rassicurò che la restituzione era stata compiuta giusta i loro desideri.[2]

Allontanatosi il re dallo Stato della Chiesa, Alessandro VI tornò da Perugia in Orvieto, donde per la via di Bagnorea si trasferì poi a Viterbo la sera del 23 giugno, accolto « con grande honore et magnificentia » e condotto nell'Episcopio dove dimorò fino al mattino del 25. Da qui si recò direttamente a Roma « perchè la vigilia de San Pietro et Paulo Sua Santità se voleva trovare in Roma in casa et palazzo suo ».[3] Ma urgevalo dippiù lo spavento della peste che cominciava a serpeggiare pel Patrimonio; alla quale più tardi si venne ad aggiungere la tribolazione del *mal francese,* uno schifoso contagio che allora si diceva da tutti disseminato nelle nostre contrade dal passaggio delle soldatesche di Carlo VIII.[4] Questi due tanto paventevoli

---

[1] Margarita, T. I, 195. Non diamo il testo latino di questa lettera, perchè fu già pubblicato, sebbene con qualche inesattezza, dal Bussi, cit. pag. 247.

[2] Questa lettera scritta in francese i Priori comandarono che venisse trascritta nella Margarita: ma non lo fu, o per dimenticanza o per le difficoltà della lettura. A proposito della restituzione del bottino l'Allegretti ci assicura che *andò intorno un bando da parte del Re a pena della vita, che ognuno dovesse restituire ciò che aveva tolto; e furono sì obbedienti che restituirono le robbe e argenti ecc. e i denari fatti di dette robbe vendute: e non par credibile.* (Diari Senesi, loc. cit. col. 247).

[3] Ricordi di Casa Sacchi, ad ann. 1495 = Ser Tommaso di Silvestro - *Diario* - I, 43.

[4] Per dimostrare l'esistenza di questa opinione che allora correva tra noi come cosa indubitata, ci pare a proposito riprodurre qui quanto a tal riguardo

flagelli scoppiarono anche fra noi nei mesi successivi e vi menarono strage per tutta la state, portando con sè i soliti guai, la fuga delle autorità e dei più agiati cittadini, la paralisi dei commerci, l'abbandono crudele dei malati, e perfino lo stentato seppellimento dei cadaveri, che fu mestieri confidare a beccamorti chiamati dal di fuori. [1]

Ma scomparsa la peste nel verno e messasi un po' di quiete nel Patrimonio, parve ad Alessandro VI venuto il momento di punire la ribellione di quel mal arnese di messer Giovanni Gatti, che in spreto de' suoi comandi s'era cacciato dentro la rocca di Celleno, bravando audacemente tutte le ire papali. Aveva esso affidata la esecuzione delle sue vendette a un tale abate Bernardino di Alviano. Costui ai 27 maggio del 1496, entrato improvvisamente in quel castello con alcune genti d'armi della Chiesa, s'apprestava a strapparne fuori l'intruso, per riporre la Terra sotto il soave dominio di papa Borgia. Senonchè, o di concerto con esso abate o per mandato dei Maganzesi di Viterbo che allora spadroneggiavano nel Comune, s'erano insinuati appresso a lui nel castello certi brutti ceffi di sicari, probabilmente Còrsi randagi, che avean l'aria di ruminar qualche colpo di mano per azzannare un po' di bottino. Ma da lì a poco questi scherani, penetrati non si sa come nella rocca urlando « Chierico,

---

ci lasciò scritto il più volte citato diarista della vicina Orvieto in un suo ricordo del 27 maggio 1498: *Memento come lo mal francioso, quale era uno tristo male et quasi incurabile, del quale molti qui in questa terra ne moriero et fu male generale, secondo che si diciva, che ce n'era assai infermi et molti se ne moriero; del quale male chi non ne moriva, ne rimaneva infermo, alcuni chi uno, chi dui, chi tre et chi quattro anni... Et incomenzò ad venire* QUELLO ANNO CHE PASSARO LI FRANCIOSI, *ciò è lo re de Francia, per lo Patrimonio... Et durò presso a quattro anni tale influentia: quale male fu mai più veduto. Et io ne fui infecto et stecti molto male de piaghe et de dogle* (SER TOMMASO DI SILVESTRO - *Diario* - I, 141). Del resto, non va dimenticato che il medico PIETRO PINTOR nella sua opera - *De preservatione, curationeque pestilentie* - stampata in Roma nel 1499, provò di quei tempi che il *mal francese* era apparso in Roma fin dal 1493, un anno prima dell'andata di Carlo VIII in quella città; e che in quell'anno stesso GASPARE TORELLA archiatra di Alessandro VI aveva composto un altro libro col titolo - *Tractatus cum consiliis contra* PUDENDAGRAM *seu morbum Gallicum* - stampato pure in Roma fin dal 1497.

[1] RIFORME, XXV, 209.

Chierico », e ucciso un sacerdote, il cappellano della rocca stessa che tentava opporre resistenza, sorpreso il Gatti nelle sue stanze, si gittarono furiosi su lui coi pugnali in mano, e, caricatolo di catene, presero a martoriarlo di ferite acciò svelasse dove teneva nascosti i suoi tesori.[1] Tratto che gli ebbero di bocca il suo segreto, lo calarono giù dalla rocca sulla piazza del castello e con pochi altri colpi barbaramente lo trucidarono. Dopo di che rivolarono nella rocca a porre a ruba tutta la sua dimora.[2]

È inconcepibile come nè prima nè poi nessuno degli abitanti del castello accorresse in difesa del loro barone. Per quanto lo sciagurato fosse un ribelle alla Chiesa e quindi posto fuori della legge; per quanto le sue guardie, chè pur doveva averne, potessero essere state sopraffatte, e i Cellenesi venir terrorizzati da quella manata di assassini; pure vi doveva esser qualcuno tra quei terrazzani, cui, se non per devozione, almeno per interesse, stesse a cuore lo scampo d'un così nobile messere, se esso, per fuggir di mano ai suoi nemici di Viterbo, si era andato a porre con tanta fiducia in mezzo a loro. Eppoi Giovanni Gatti non era un bieco feudatario, ma un vero barone di razza, ricco, cavalleresco, munificente. Convien dire che un terrore più potente di ogni sentimento di umanità e di lealismo, tenesse in quell'angoscioso momento paralizzati i suoi vassalli: e questo terrore non poteva esser altro, che la temenza dei minacciati castighi papali. Cosicchè è da credere che papa Borgia, il quale di queste misteriose e truci soppressioni fu ben noto maestro, e allora, a crescer potenza ai propri bastardi, era tutto inteso a spazzar via i principali feudatari dei suoi Stati per poter piantare le unghie sui

---

[1] *Ogie che fu a di XXVII del mese di maio fu morto Giohan Gatto de Viterbo capo di parte, et fu morto uno prete suo cappellano* (Ser Tommaso di Silvestro - *Diario* - cit. I, 58).

[2] *Ricordo come a di 27 maggio 1496, la mattina, certi inimici, con altri loro compagni armati, entrorono in Celleno stridendo* Chierico, Chierico, *et ad un tratto entrorno nella rocca et presero misser Giovanni Gatto, et tutto quel di ci diedero martoro acciò confessasse dov'era riposta la sua roba, denari et argenti. Confessato che lui ebbe, et che seppero la verità del tutto, lo cavaro fuori della rocca, cioè nella piazza del detto castello, in quel di proprio, cioè la sera, et li fu morto. Requiescat in pace* (Ricordi di Casa Sacchi, ad ann. 1496).

loro vistosi patrimoni, non deve esser stato estraneo, forse d'accordo coi Maganzesi, alla perpetrazione di quest'eccidio. Si sa infatti che l'abate di Alviano, suo commissario, si trovò presente con soldati papali allo scempio del Gatti, e non solo non mosse pur un dito per impedirlo, ma appena fu compiuto si recò coi suoi armigeri al castello di Roccalvecce, altro feudo dell'ucciso, per prenderne possesso in nome della Chiesa.[1] E forse il grido di « Chierico, Chierico », urlato dagli stessi sicari al precipitarsi nella rocca, svela incautamente il movente e la mano che li aveva spinti al massacro. Comunque, un velo impenetrabile ricoperse fin da allora gli ordinatori di questo efferato misfatto. Nessun documento nostrano, e, quel che è più notevole, nessun atto del Comune ne fece il più piccolo cenno. Il cronista di Casa Sacchi, che, unico, ne lasciò un pallido e reticente ricordo, si tappò anche lui la bocca, per paura certo del papa e dei Maganzesi allora al potere. Cosicchè per la storia non rimasero che alcune, anche più reticenti, bolle di Alessandro VI, colle quali si sbracciò a fulminare di scomuniche i rapitori e i detentori delle sostanze del Gatti, che furono numerosissimi e non soltanto laici, ma persino chierici e religiosi di ambo i sessi, di Ordini diversi, dice lo stesso pontefice, e perfino mendicanti, per tentare di ricuperarle a esclusivo profitto della Camera papale.[2]

[1] Prosegue il citato diarista di Orvieto: *Alla morte di esso Giuhan Gatto ce se ritrovò l'abbate di Alviano con gente d'arme del papa. Et lo decto abbate, immediate fu morto el decto Giuhan Gatto, andò ad intrare nella Roccha del Veccio, quale era del decto Giuhan Gatto. Si disse che alla morte di esso Giuhan Gatto, gli furo tolti in denaro da qualche 4000 ducati, et tazze d'argento qualche 80, grano assai, olio et molta altra robba* (Ser Tommaso di Silvestro - *Diario* - I, 58). A questo abbate i Maganzesi, per ricompensarlo forse dei servizi ad essi prestati, donarono il 2 decembre 1503 un pezzo di terra che il Comune possedeva al di là del Tevere nella contrada detta la *macchia del Pantano* incorporata nella *Selva Pagana* (Riforme, XXVII, 105).

[2] La più notevole di queste bolle, quella cioè del 31 maggio 1496, ci apprende che i depredatori e gli occultatori dei beni del Gatti, sì laici che chierici, si trovavano nelle città di Viterbo, Bagnorea, Corneto, Montefiascone e Toscanella, ov' esso Gatti aveva i possessi del suo immenso patrimonio che aveva fatto tanto gola al pontefice, ed era stato l'unica e vera cagione della sua rovina. Ecco le parole della bolla: *Non absque gravi animi displicentia accepimus quod nonnulli iniquitatis filii, layci, clerici et religiosi, et utriusque sexus Ordinum diversorum, etiam mendicantium, in Viterbiensi, Balneo-*

La scomparsa dell'ultimo rampollo del ramo primogenito dei Gatti fu per la città una perdita irreparabile. Spariva con lui il più illustre campione dell'antica nobiltà viterbese; il discendente di quei magnifici baroni cittadini, i quali, se fu sempre contesa ad essi la signoria di Viterbo, s'ebbero però sempre la primazia nel Comune. Era caduto, come molti dei suoi antenati, per l'odio geloso della fazione a lui avversa, che credeva sempre leggergli in fronte i disegni di un tiranno. Papa Borgia, che assetato delle sue ricchezze sperò forse ammantar con quell'odio la scellerata spogliazione ordita contro di lui, come lo seppe morto sotto i colpi di sicari prezzolati, tentò perfino d'infamarlo, dipingendolo in un suo breve quale un volgare delinquente.[1] Ma il Gatti non fu mai altro che un ribelle politico, o meglio civile, costretto a ciò dalla necessità di resistere alle ladronesche prepotenze del suo persecutore. E il nostro popolo, che lo vedeva insignito da un precedente pontefice dell'altissimo onore di cavaliere dello Speron d'Oro;[2] che per

regiensi, Cornetana, Montiflasconensi, Tuscanensi, aliisque civitatibus, terris atque locis habitantes, instrumenta, prothocolla, alias scripturas pubblicas et privatas, ac res, nec non pecuniarum summas et nonnulla alia mobilia et immobilia bona, olim ad quondam Johannem Gactum Viterbiensem, dum in humanis ageret, et nunc ad nos et Cameram apostolicam ratione rebellionis per dictum Johannem adversus nos et Romanam Ecclesiam jamdudum commisse, legittime spectantia, temere et malitiose occultare ac occulta retinere presumant etc. — Prefigge quindi a tutti costoro il termine perentorio di tre giorni per denunciare e restituire tutte le cose mal tolte o indebitamente ritenute al vescovo Civitatense, che egli nominò suo commissario, sotto pena di scomunica e delle solite condanne civili ed ecclesiastiche (Margarita, T. I, 195ᵗ).

[1] Vedi il breve del 26 maggio 1496, riferito qui appresso. A smentire le calunnie papali, basta la ambascieria affidata da solo al Gatti li 12 gennaio 1495, quando il Consiglio del Comune lo mandò al re di Francia sollecitatore di importanti grazie per la città. Bastano le parole di deferente rispetto usate verso di lui dai Priori nel designarlo a quell'ufficio: *M. D. Priores... confisi de fide, prudentia et integritate magnifici Equitis Domini Ioannis Gatti, unanimiter... etc.* non che le considerazioni del Consiglio nell'approvare quella nomina: *attento quod magnificus Dominus Ioannes Gattus potest multum gratia et auctoritate apud Christianissimum Regem Francie... et alios dominos prelatos et principes... etc.* — D'altronde il Consiglio non avrebbe mai confidata quella delicata missione ad un cittadino che non ne fosse stato più che degno. Cfr. Riforme, XXV, 149ᵗ, 150ᵗ e 158ᵗ.

[2] *Magnificus Eques auratus Dominus Ioannes Gattus* (Riforme, XXV, 160ᵗ).

dippiù lo sapeva integro e puro da ogni colpa e lo aveva sperimentato sempre benevolo e generoso, ebbe in segreto un gran rimpianto per la sua morte, resa più angosciosa dal demoniaco sogghigno del Borgia, e onorò a lungo la sua memoria.[1] Sventuratamente non lasciò discendenza legittima maschile. I suoi due bastardi, Giacomo ed Ettore, furono banditi e confinati dall'odio di Alessandro VI a sessanta miglia lontani da Viterbo.[2] Sua moglie madonna Ippolita Baglioni di Perugia dovette

---

[1] I solenni funerali decretatigli a pubbliche spese nel Consiglio del 10 agosto 1498, attestano della stima goduta dal Gatti, e dei suoi alti meriti verso la città. Vedi RIFORME, XXVI, 21'.

[2] Diamo qui la parte più essenziale di questa irosa bolla papale, per lo sbandimento dei bastardi del Gatti, ispirata di certo dai livori della fazione Maganzese, ove l'ucciso e i suoi spuri sono tratteggiati coi più foschi colori. « Alexander episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. « Pastorale officium nos admonet, ut omnes rebelles erigentes cornua contra « nos et sedem apostolicam extirpentur et debita plena plectantur, ut ceteri, « eorum exemplo, bene facere discant et mandata apostolica contemnere re« formident. Itaque cum olim iniquitatis filius Iohannes Gattus de Viterbio, « propter direptionem et occupationem oppidi et arcis nostre Celleni per ipsum « tyramnice factam, et propter plurima alia facinora et gravia scelera ab eo « perpetrata ac contumaciam et inobedientiam suam, in rebellionem et lese « maiestatis crimen incurrerit, omniaque eius bona ad Cameram apostolicam « confiscata fuerint; et insuper Iacobus et Hector dicti quondam Iohannis Gatti « filii spurii, iniquitatis paterne vestigia inherentes, contemptores mandatorum « apostolicorum facti, pacificum et quietum statum civitatis nostre viterbien« sis perturbare sub diversis machinationibus non desinant, eamdem rebellio« nis penam incurrendo: nos igitur, securitati status nostri et quieti illius « civitatis et populi viterbiensis, ac futuris scandalis salubriter providere vo« lentes, motu proprio, non ad alicuius nobis super hoc oblate petitionis instan« tiam, sed de nostra mera deliberatione et ex certa scientia, eosdem Iaco« bum et Hectorem, ad quemcumque locum S. R. E. per eos semel eligendum « per septuaginta miliaria a civitate Viterbii distantem, ad nostrum et apo« stolice sedis beneplacitum, auctoritate apostolica, tenore presentium, relaxa« mus et confinamus; ita quod, durante nostro et apostolice sedis beneplacito, « ipsi et ipsorum quilibet in civitatem nostram viterbiensem et loca per se« ptuaginta miliaria a Viterbio distantia, ut premittitur, ingredi aut in eis « stare, praticare vel habitare non possint: et casu quo predicta non obser« vaverint, et huiusmodi declarationi et voluntati nostre non paruerint, eos et « eorum quemlibet diffidatos et nostros et sancte romane Ecclesie rebelles fa« cimus; dantes plenam licentiam et arbitrium et potestatem omnibus et sin« gulis nostris et S. R. E. officialibus et non officialibus ac subditis, ipsos et « quemlibet ipsorum, si predicte voluntati non paruerint, capiendi et punien« di... etc. — Datum Rome ap. S. Petrum, anno incarnationis Dominice mil« lesimo quadrigentesimo nonagesimo septimo, XII kalendas iunii, pont. nri. « anno quinto — P. Iuba » — (MARGARITA, T. I, 184').

da Celleno ramingar a lungo presso i suoi parenti, trascinando con sè le sue quattro figliolette Battistina, Atalanta, Pantasilea e Modesta, che poterono solo più tardi ricuperare una parte della paterna eredità.[1] Lo zio Galeotto Gatti, fratello spurio del loro padre Princivalle, e Giacomo Gatti figlio legittimo di Pietruccio altro zio di Giovanni, eran già profughi dalla città fin dalla insurrezione del 7 giugno 1495.[2] Cosicchè i Maganzesi, dopo aver fatto disperdere dal braccio del pontefice questa tanto

---

[1] Il cardinale Giovanni Colonna dal titolo di S. Maria in Aquiro fu quegli che intercesse nel 1498 presso papa Alessandro VI, perchè rilasciasse una parte del patrimonio confiscato a Giovanni Gatti a beneficio delle quattro figlie di lui per poterle dotare e maritare (RIFORME, XXVI 22'. Ecco quale fu la loro sorte.

BATTISTINA sposò messer Francesco Chigi del fu Mariano, nobile di Siena e domiciliato da più anni in Viterbo dove aveva acquistato la cittadinanza. Queste nozze furono solennizzate con istromento del 27 maggio 1508 rogato dal notaro Spinello Altobelli (ARCHIVIO NOT. DI VITERBO nel protocollo IV del sudd. notaro ad ann.), Francesco Chigi era allora titolare del BANCO CHIGI di Viterbo, posto al principio dell'odierna via di S. Lorenzo in un fondaco che sull'architrave della porta reca tuttora inciso lo stemma dei Chigi, tre monti caricati da una stella. Francesco morì a Viterbo nel 1519 nel suo superbo palazzo dietro il San Biagio, che aveva costrutto intorno al 1512 sull'area di alcune case da lui comprate dagli eredi di messer Alfonso Gatani (V. istrumento del 5 febbraio 1510 nel protoc. IV del not. Altobelli Spinello) e da madonna Margana, moglie di messer Grati di Bologna (V. istrom. 17 novombre 1511 nel protoc. XX del notaro Agostino Almadiani). Francesco Chigi lasciò quattro figli, Bernardino, Ludovico, Laura e Margherita. Dopo la sua morte, la vedova di lui Battistina continuò per più tempo la gestione del Banco (Istrom. 13 novembre 1520, prot. VIII del not. Napoleone di ser Angelo) e redasse l'inventario dell'eredità del marito, nel quale si trovano più fondi che costituiscono anche oggi il patrimonio dei marchesi Chigi Patrizi y Montuoro (Vedi Istrom. 2 agosto 1519 nel protoc. VII del not. Spinello Altobelli).

ATALANTA sposò il magnifico messer Ottaviano Colonna di Roma, e i suoi sponsali furono celebrati con istromento del 6 marzo 1500 nel protoc. II del sudd. not. Spinello Altobelli.

PANTASILEA sposò il magnifico messer Giulio Colonna, fratello di Ottaviano. Non trovammo l'istromento dei suoi sponsali: ma trovammo che al 6 marzo 1500 lo stesso messer Giulio, *maritus Domine Pantasilee de Gattensibus*, affittò per conto di lei il *Macel Gattesco* di Viterbo a Prospero Nasi Mosti (V. protoc. II del sudd. not. Altobelli).

MODESTA sposò il nobile De Corner di Perugia, figlio del magnifico messer Guido, mediante istromento del 6 febbraio 1506 nel protocollo III dello stesso notaro Altobelli.

[2] Vedasi l'albero genealogico dei Gatti a pag. 138 del volume III di questa Istoria.

da essi odiata famiglia, intesero anche il bisogno, per toglierle ogni speranza di ritorno al suo nido prediletto, di scaricare giù sino a terra la principale dimora da cui troneggiava nella città. Il sontuoso Palazzo dei Gatti alla Fontana del Sepale, dopo i guasti e le devastazioni recatevi nell' ultimo saccheggio, era caduto nel più desolante abbandono. Non più abitato dai suoi splendidi signori e da quello sciame di servi, di bravi e di donzelli che ne sostenevano il prestigio, era divenuto un losco rifugio di pitocchi e malviventi, sì da costituire una continua minaccia per la quiete e la sicurezza della città. Da ciò presero occasione i Maganzesi, spadroneggianti nel Comune, per supplicare al papa che ne permettesse la demolizione, a fine di togliere di là quel pericoloso covo di malandrini. Gli promettevano di gittarlo a terra in sei mesi e a tutte loro spese, spianando su quell' area una pubblica piazza fiancheggiata da botteghe da affittarsi a profitto della Camera papale. Non è a dire se il pontefice fece buon viso a tale richiesta. Esso, per mera formalità, volle averne l' avviso del vescovo Civitatense, allora luogotenente in Viterbo di suo figlio Giovanni duca di Gandia che aveva da poco creato governatore del Patrimonio in luogo del cardinale Farnese.[1] Il vescovo, creatura dei Borgia, informò, come doveva, affermativamente: e sùbito Alessandro VI con un breve del 21 ottobre 1496 ordinò che si ponesse mano al chiesto diroccamento.[2] Non mai decreto pontificio fu

---

[1] Il duca di Gandia era stato nominato a quell' officio il 15 settembre 1496. Non è nota la cagione del disfavore in cui era caduto il Farnese. L' agente mantovano scriveva di quei giorni al Gonzaga da Roma: *il cardinale Farnese è rimasto casso, se il ritorno proximo di madonna Iulia non lo adiuta* (Archivio Gonzaga dispaccio del 17 settembre 1496.

[2] Diamo qui integralmente questo breve: « Venerabili fratri nostro episcopo « Civitatensi, locumtenenti gubernatoris provincie Patrimonii, Alexander papa « VI. — Cum superioribus diebus pro parte dilectorum filiorum Comunitatis « civitatis nostre viterb. fuisset nobis supplicatum ut contenteremur quod domus « olim Iohannis Gatti rebellis nostri sita in platea Fontis sine pari demolire« tur, ut illa platea magis spatiosa et ad ornatum civitatis, et ad tollendum « commoditatem male agentium, qui soliti sunt reductum habere ad domum « illam tamquam ad quoddam asylum, et etiam ad exemplum aliorum qui con« tra nos et statum Ecclesie insurgere tentarent, promittentes et se obligantes « Priores dicte civitatis quod dictam domum demolirentur et nobis apothecas

Chiesa, la esaurivano non altrimenti d'una guerra guerreggiata. Ai 27 gennaio del 1486 era venuto a presidiare Viterbo con tre squadroni di cavalleria monsignor Angelo Geraldini di Amelia vescovo di Sessa, e quale commissario generale delle milizie della Chiesa aveva disseminato le sue truppe verso i confini toscani, per far argine al conte di Pitigliano che, alleato dei Fiorentini, era sulle mosse d'irrompere nel Patrimonio. [1] Il Comune, tuttochè quelli uomini a cavallo fossero tra i più insubordinati e rapaci, diessi un gran da fare per allestire i loro quartieri d'inverno in città, magramente confortato dal pensiero che quel presidio avrebbe tutelato la sua sicurezza. Ma era appena uscito da questa bega, quando gli cadde addosso un altro commissario generale pontificio, monsignor Ibleto del Fiesco di Genova protonotaro apostolico, il quale intimava da Roma che « avendo bisogno la Santità di Nostro Signore di più centinaia di fanti in expedizione di questa sua presente guerra, haveva deliberato che quelle città et terre, quali cognosce sono bene ecclesiastiche, gli succurino, e secondo la loro possibilità le ha taxate lo servano di tanti fanti »: e perciò comandava, sotto pena di duemila ducati, che Viterbo fornisse duecento fanti bene armati e pagati per un mese, da inviarsi dove esso avrebbe comandato. [2]

Il Consiglio, convocato ai 27 di febbraio, tentò come al solito di schermirsi, accampando le distrette della città e concedendo in ogni caso il minor numero di fanti che si poteva. La pratica però fu tratta tanto destramente in lungo, che molto probabilmente si sperdè fra le tante altre affannose preoccupazioni di quei giorni. Infatti la città trovavasi allora impegolata in enormi cure e spese per rifare o rabberciar su il suo munizionamento militare, che, dopo tanti anni di pace e di abbandono delle armi, era andato tutto in malora. Le memorie di

---

[1] RIFORME, vol. XXIII. 52 t. Ivi è il suo breve di nomina 2 gennaro 1486, e l'altro di pari data che notifica il suo officio a tutti i comandanti delle truppe pontificie. Rimase in detta carica sino al 2 di agosto di quell'anno, in cui morì a Civita Castellana. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Amelia, ove si legge il suo epitaffio riferito dall'Ughelli (THUASNE, cit. I, 268).

[2] RIFORME. XXIII, 65.

quel tempo ci ragguagliano che erano state ordinate duecento lance al Comune di Piancastagnaio, e tremila verrettoni da balestre a certi uomini dell' Abbadia presso San Salvatore.[1] A vari fabbri della città era stata commessa la fabbricazione d' una gran quantità di triboli, da disseminare nelle vie per impedire il passaggio della cavalleria nemica.[2] Al maestro Sante delle Campane, valente fonditore cittadino di metalli, si era allogata la fattura di quattro cerbottane o passavolanti di bronzo.[3] Da Ambrogio di Milano avevano comprate quattro spingarde di ferro con tre code e una zeppa di ferro per ognuna, tutte fornite di casse, cavalletti e ferramenti; non che dieci archibugi di ferro, « sei colli manichi e quattro senza mani-

---

[1] Nel nostro Archivio Diplomatico si ha pel decennio 1486—95 un prezioso codice intitolato - *Libro dei Ricordi dei Priori in carica ai loro successori* - (cod. n. 21), dal quale caveremo notizie non registrate nei libri delle *Riforme*. Quanto alle provviste delle lance e dei verrettoni, trovansi annunciate alle pagine 6 e 14.

[2] *Havemo fatto fare gran quantità di triboli, quali lasciamo per munizione della Comunità* (Ricordi dei Priori pag. 10).

[3] Il nome di questo eccellente artista era Sante di Angelo da Viterbo, sopracchiamato delle Campane dal principal ramo di attività della sua arte di fonditore. Fu sua fattura la grande e bella campana da esso fusa per la chiesa di S. M. della Verità nel 1452, ed oggi posta sulla Torre del Comune. Essa reca questa bella iscrizione:

Virginis intacte dum veneris ante figuram,
Pretereundo cave, ne sileatur AVE.

Hoc opus fecit Sanctes de Viterbio, tempore Prioratus fratris Pauli de Sancto Angelo in Vado MCCCCLII, mensis junii — L' officina di lui era posta sotto l' arco, pur oggi esistente, dell' antica casa Tignosini sul fine della Via San Lorenzo, quasi rimpetto alla chiesa di S. Giuseppe. Il contratto della fabbricazione delle cerbottane in data 22 febbraio 1486 reca: *Ipse magister Sanctes promisit facere quatuor ceraboctanas de aere et ramino bono... secundum formam et modellum dandum sibi magistro Sancti per Andream de Montecasulo* (uno dei soprastanti al lavoro nominato dal Consiglio), *cuius iudicio sint comprobate, adeo quod ex omni parte sint perfecte, et probentur ut videatur earum perfectio in emittendo palluctas plumbeas seu ferreas, adeo quod stent ad quoscumque ictus, ut moris est comprobari huiusmodi instrumenta et tormenta* (Riforme XXIII, 75 v). Le cerabottane o passavolanti erano, secondo il Guglielmotti, colubrine che lanciavano palle da 32 fino a 60 libbre di ferro o di piombo, centrato col dado inferrigno, di grandissima violenza e passata; donde il loro nome di *Praetervolantes* dei latinisti contemporanei (Guglielmotti - *Storia della Marina pontificia* - lib. IV, cap. 34).

eseguito con tanto contento e rapidità, quanta ne fu posta da quei faziosi per compiere nel tempo prescritto quella sciagurata rovina. Fu così che, per l'ira di parte, scomparve dalla città un raro e ragguardevole palazzo del secolo XII, un nobile monumento improntato della più geniale architettura romanica, i cui pregi d'arte ci sono pur'oggi attestati da quel superbo moncone, che, chi sa per quale reazione di popolo, fu lasciato in piedi nella Via di San Pietro dell'Olmo (oggi Principe Umberto) sopra la fonte di San Moccichello. L'allargamento e spianamento della piazza fu compiutó, senza riuscire a togliere a questa il suo antico nome di Piazza Gattesca; ma le botteghe papali non vi attecchirono.[1] Cosicchè nel 1634 fu quest'area nuovamente occupata per innalzarvi sopra la chiesa e il convento dei Carmelitani Scalzi, sotto il titolo dei SS. Giuseppe e Teresa: chiesa e convento tramutati poi dal 1880 nell'attuale Palazzo di Giustizia.

« novas et commodas ac condecentes pro Camera apostolica, sumptibus eorum,
« infra terminum sex mensium edificarent et in totum complerent: nosque
« propterea tibi commisimus ut de premissis te informasses et predictam obli-
« gationem a predictis Prioribus et Comunitate Viterbii et Camere apostolice
« nomine reciperes ac nobis referres: et cum tu nuper per tuas literas nobis
« significaveris ita esse, sicut pro parte dicte Comunitatis expositum fuerit,
« ac Priores predictos jam per publicum instrumentum, quod ad nos misisti,
« ut premictitur se obligavisse; id certo tibi per presentes commictimus et
« mandamus, ut predicta omnia in bona forma, quatinus eius executioni, de-
« mandari facias.

« Datum Rome apud S. Petrum, sub anulo piscatoris, die XXI octobris « MCCCCLXXXXVI, pont. nri. anno V — B. Floridus » (MARGARITA, T. I, foglio 196 t).

[1] Nel 1517 seguitava a chiamarsi tuttora con quel nome, come ne fa fede un' istrom. del 7 novembre di quell'anno, in cui madonna Ippolita Baglioni vedova di Giovanni Gatti affitta a maestro Lazzaro di Francesco una casa di proprietà sua e della sua figlia, *positam Viterbii in contrata S. Petri de Ulmo juxta plateam dicte Ecclesie, a parte anteriori plateam de Gattensibus, a parte posteriori viam publicam a duobus lateribus etc.* (ARCHIV. NOT. VITERBESE protoc. VII del notaro Spinello Altobelli ad ann.).

LIBRO DECIMOSESTO

CAPITOLO I

(1496-1503)

Misere condizioni di Carlo VIII dopo la battaglia di Fornovo — Abbandonato il regno di Napoli dai Francesi, Alessandro VI briga per accozzare a suo figlio il duca di Gandia uno Stato nel Patrimonio — Milizie pontificie contro gli Orsini (25 gennaio 1497) — Pace cogli Orsini — Riviviscenza delle fazioni di Viterbo — I Gatteschi, sconfitti i Maganzesi, riafferrano il potere nella città (11 giugno 1497) — Cercano alleati fra i vicini — Fiere ostilità e rappresaglie dei Maganzesi — Tentativi di pace (maggio 1498) — Il cardinale Giovanni Borgia mandato dal papa a pacificare le fazioni Viterbesi — Alessandro VI comanda a tutti i fuorusciti di rientrare a Viterbo — Bando del governatore Agnelli (6 marzo 1499) — Severi decreti del Comune contro i fuorusciti — Ostilità contro i romei venienti al giubileo del 1500 — Grassazione d'un ambasciatore di Francia — I Maganzesi, assaltata la città, ne cacciano fuori i Gatteschi — Barbaro eccidio di venticinque dei principali Gatteschi — Richieste di Alessandro VI alla città per le nozze di sua figlia Lucrezia con Alfonso di Ferrara — Nuovi tentativi di pace tra Gatteschi e Maganzesi — Morte inopinata di Alessandro VI (18 Gennaio 1503) — Il suo pessimo pontificato dinanzi alla storia —

Il giorno dopo la battaglia di Fornovo sul Taro, combattuta con esito incerto li 6 luglio 1495 tra i confederati d'Italia ed il re francese, Ferdinando II (Ferrantino) potè tornare ad assidersi sul suo trono di Napoli. Ormai la temeraria conquista di Carlo VIII si andava sfasciando a poco a poco, come un fragile giocattolo tra le mani di un fanciullo. La maggior parte dei Francesi da lui lasciati alla difesa del Regno, vinti da per tutto, andavano disseminando di loro ossa le terre della Calabria, degli Abbruzzi e della Terra di Lavoro. [1] Il fatuo suo

[1] Uno storico di quel tempo narra, che avendo i Francesi di Napoli chiesto rinforzi a Parigi alla regina Anna moglie di Carlo VIII, questa fece loro ri-

vicerè Montpensier, accaneggiato di luogo in luogo come una belva, era stato costretto ad accovacciarsi nella fortezza di Atella, donde non uscì che colla ingloriosa capitolazione dell'agosto 1496, per andare, colpito dalla malaria, a trovar la sua tomba a Pozzuoli ai 5 ottobre di quell'anno. L'altro generale francese D'Aubigny, fiutato il mal tempo, piantò un mese appresso la guerra e l'infido suolo napoletano e fece vela per la Francia. Così di quella boriosa impresa, che pareva dovesse cambiar la faccia d'Italia, non rimase che l'onta di uno strepitoso insuccesso. Dal disciolto blocco d'Atella era stato tratto fuori anche il vecchio Virginio Orsini coi suoi figli Giordano e Paolo, per venir cacciato in prigione a Napoli nel castello dell'Uovo ad istanza di Alessandro VI. Parve questa al rapace pontefice una eccellente occasione di porre mano allo sterminio degli Orsini e degli altri baroni romani, ch'ei chiamava *i ceppi dei papi*, per creare coi loro castelli uno Stato nel Patrimonio a suo figlio Don Giovanni duca di Gandia, che già aveva a tal'uopo fatto venire di Spagna e innalzato a gonfaloniere della Chiesa fin dai 26 ottobre 1496. [1]

Ma aveva fatto anche dippiù. Per preparare il terreno a questa impresa, già dal giugno di quell'anno, non appena gli era stato fatto noto che Virginio ed i suoi si eran dati alla parte francese e quindi s'eran posti contro di lui, li aveva dichiarati ribelli e condannati alla confisca di tutto il loro patrimonio, formato allora dai castelli d'Isola, Scrofano, Galera, Formello, Campagnano, Bracciano, Anguillara e Trevignano intorno alla Via Cassia, e da Cerveteri e Palo sulla Via Aurelia. [2] Apprestato pertanto un esercito, ai 27 ottobre lo sguinzagliò nel Patrimonio dov'erano i maggiori possedimenti degli Orsini. Lo comandavano il duca di Gandia, come capitano generale delle

---

spondere che non poteva mandare se non delle vedove, perchè il fiore ed il nerbo dei guerrieri di Francia eran tutti caduti in Italia: *viduas quidem multas se mictere posse; florem et robur virorum Galliae in Italia occidisse* (Sigismondo dei Conti, cit. II, 164).

[1] Documento dell'Archivio pontificio riferito dal Pastor, III, 324; e Burchardus, II, 344.

[2] Sigismondo dei Conti, II, 166.

milizie della Chiesa, e Guidobaldo duca d'Urbino, condotto dal papa ai suoi stipendi dopo le alte prove di valore date da lui nel Sannio e negli Abruzzi lungo l'ultima guerra. Le loro prime operazioni militari andettero tutte a gonfie vele. Una dopo l'altra, tutte le rocche degli Orsini, Isola, Scrofano, Galera, Formello, Campagnano e Anguillara vennero in potere dei pontifici. Ma l'osso a rodere più duro era il castello di Bracciano, principale fortilizio e dimora di quella famiglia: un mastodontico e fosco maniero piantato sul lago Sabazio, che coi suoi cinque minacciosi torrioni sfidava l'ardire anche dei più temerari nemici. Difendevalo Bartolomeo di Alviano, cognato di Virginio, piccolo di persona ma d'un coraggio sterminato, che, issato sugli spaldi lo stendardo di Francia, ributtò per più tempo, anche con scherni, tutti gli assalti degli assedianti, pur sospirando ai soccorsi che dovevano toglierlo da quelle distrette. [1] E questi soccorsi non tardarono.

Carlo Orsini bastardo di Virginio, con denaro spremuto al re di Francia, e Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, mediante bottini razzolati per via, avevano raccolte in Orte parecchie scelte milizie e con queste ai 19 di decembre avevano occupato il castello di Soriano, già dato da papa Borgia al cardinale Battista Orsini in premio del voto vendutogli nel conclave. [2] Di lassù andavano organizzando e raccogliendo dai paesi vicini un ragguardevole corpo di soldatesche per recarle a sciogliere l'assedio di Bracciano. Senonchè ai 25 di gennaio 1497, con scaltra diversione, mossero a dar l'assalto al castello

---

[1] Narra M. Sanuto che l'Alviano cacciò un dì nel campo dei nemici « *uno asino molto grande et bello, et messegli al collo una scritta grande che diceva: lassatemi andar per la mia via; chè vado ambassador al ducha de Gandia: et driedo la coda havia una lettera drizzata al ditto ducha, che diceva assai mal* » (M. Sanuto - *I Diari* - T. I, pag. 409 (Venezia 1879).

[2] Sigismondo dei Conti, II, 170 — Vedi in questo a pag. 327 = nell'Archivio Comunale di Montefiascone si legge un breve di Alessandro VI - *Datum Rome die XXIII decembris MCCCCLXXXXVI sexta ora noctis* - con cui il papa avvisa quel Comune che i ribelli condotti da Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli hanno occupato il castello di Soriano e si avvicinano a Montefiascone, *volentes eum depredari*. Il papa, mal giudicando le mosse dei ribelli, non dubita che i Montefiasconesi gli rimarranno fedeli.

vicino di Bassanello, con animo di richiamare colà il nerbo principale dell'esercito pontificio e assottigliar così le schiere che stringevano Bracciano. Infatti, alle strida dei Bassanellesi accorsero subito i pontificî in loro aiuto, lasciando le artiglierie più pesanti in Anguillara. E scontratisi coi ribelli, appiccarono subito una feroce battaglia, che, per essersi svolta sulla pianura tra Bassanello e Soriano, da questo prese il nome. Da principio la cavalleria degli Orsini fu sgominata, e Franciotto Orsini cadde prigione dei Colonnesi. Il che vedendo Vitellozzo, lanciò sui nemici la sua fanteria armata alla tedesca con corazze e picche più lunghe di quelle usate dagli Svizzeri, e portò tra questi tanta strage che le altre schiere, prese da sgomento, volsero le spalle e si diedero alla fuga. Cosicchè per questo scompiglio, tutto l'esercito della Chiesa toccò una completa sconfitta, lasciando sul campo più di cinquecento uomini tra morti, feriti e prigionieri, e tutti i carriaggi, gli stendardi e le artiglierie leggiere. Il duca d'Urbino insieme ad altri fu preso e menato prigione nella rocca di Soriano. Il duca di Gandia, ferito nel volto, dovè il suo scampo alla fuga, e riparò a Ronciglione con Fabrizio Colonna e il legato apostolico cardinal Lunate. [1]

In questo mezzo il vecchio Virginio Orsini, carico di gloria e di sventure, era morto a Napoli a Castel dell'Uovo li 18 gennaio 1497, e per questa morte anche i suoi figli Giordano e Paolo erano stati cavati di prigione, parendo al re Ferdinando che dovessero bastare le vendette prese su di loro. Anche Alessandro VI, benchè giallo di bile per lo smacco patito nella guerra da lui promossa, pure dalle istanze degli ambasciatori veneti si lasciò piegare alla pace cogli Orsini. Con un trattato del 5 febbraio di quell'anno si fermò che essi, mediante il pagamento di 50,000 fiorini d'oro, sarebbero riandati al possesso di tutti i loro castelli, tranne che di Cerveteri e di Palo che dovevano rimanere alla Chiesa. E poco dopo fu risoluto anche il riscatto del

[1] Sigismondo dei Conti, II, 171 = Guicciardini, I. 362 = Burchardus, II, 353 = Ser Tommaso di Silvestro, I, 79 = Giovio, IV, 197 = Ferruzzi Achille - *Soriano nel Cimino* - pag. 152 (Viterbo, Monarchi, 1900).

duca di Urbino, prigioniero prima a Soriano poi a Poggiomirteto, collo sborso fatto da lui di 40,000 ducati; i quali però, anzichè in quelle degli Orsini, andettero a colare nelle tasche dell'avidissimo pontefice.[1]

Durante questi avvenimenti si era vissuti a Viterbo in una grande perplessità. Le due fazioni Gattesca e Maganzese che tenevano in sussulto tutta la vita della città, s'erano da qualche tempo infeudate e poste alla dipendenza delle due grandi fazioni romane, gli Orsini e i Conti da una parte, i Colonnesi e i Savelli dall'altra, dalle quali traevano aiuti, consigli, protezione. Non era mica un programma o almeno un intento politico qualsiasi che poteva dar le ragioni di queste strane colleganze. Di concetti politici tra quei faziosi non esistevano più nemmeno le ombre, soffocati com'erano dagli odii e dagl'interessi di parte. Vedevansi infatti i nostri Gatteschi, guelfi sino al midollo, stretti in lega coi Colonnesi stati pur sempre i più inviperiti ghibellini e perciò ostinati ribelli all'autorità papale: mentre i Maganzesi, ultime crisalidi dei nostri antichi ghibellini, s'eran dati in balìa degli Orsini, guelfi un tempo anch'essi dei più smaccati, i quali, solo di recente, avevan pugnato per la Francia contro la Chiesa, e da ieri appena s'erano rappaciati col pontefice, spregiatore pur lui di guelfi e ghibellini, non curante di tutte le tradizioni storiche del papato, e solo intento a procacciare egoisticamente l'util suo e dei suoi bastardi. In questo guazzabuglio di contraddizioni e di apostasie politiche, era sfumata dalla città ogni sana norma di governo comunitativo, e non si cercava più che la prevalenza degl'interessi di parte e il mantenimento in istato della fazione. La fazione o, come oggi diremmo, il partito, era la sola preoccupazione, l'incubo, l'ossessione di quanti ne facevano parte. Sventuratamente il pessimo governo del Borgia, paralizzando l'autorità dei suoi officiali e non dandosi più pensiero della punizione dei misfatti, aveva fatto dilagare talmente questo spirito fazioso, che ne erano rimaste avvelenate tutte le menti e

[1] Dispacci di Benedetto de Brugiis agente mantovano in Soriano del marzo e aprile 1497, nell'archivio Gonzaga, riferiti dal GREGOROVIUS, VII, 45.

non si respirava più che odio e vendetta di parte. E quando in alcuna di queste fraterne battaglie una delle due fazioni soccombeva, prendeva tutta intiera la via dell'esilio, continuando le sue ostilità dal di fuori e sfogando i suoi livori contro le possessioni, i ricolti e gli animali degli avversari. Questo sciagurato stato di cose s'era di più acuito dopo il barbaro scempio di Giovanni Gatti, e dopochè il pontefice, non dissimulando la sua parzialità pei Maganzesi, aveva perfino consentito alla distruzione del Palazzo Gattesco, stato sempre il palladio di quella poderosa famiglia.

I fuorusciti gatteschi riconoscevano per loro capo messer Galeotto Gatti, zio dello sterminato nella rocca di Celleno. Anelavano a rientrare nella città donde erano stati scacciati nella insurrezione del 1495, e da più tempo brigavano coi Colonnesi per essere aiutati in questo loro ritorno. L'accordo fu finalmente conchiuso per la notte dell'11 giugno 1497. In quella notte si avvicinarono in forte schiera alle mura, dove trovarono appositamente dischiusa la porta della Rocca. Erano seguiti da 600 cavalli e molti fanti Colonnesi, condotti da Antonello Savelli, Gentile Monaldeschi della Cervara, Fierabraccio di Castel Piero, Vittorio di Acquasparta, dal conte Antonio Marsciano e altri signorotti della contrada. Entrati nella città, i più furenti fuorusciti presero d'assalto talune dimore dei Maganzesi scovando ed uccidendo alcuni dei loro più odiati avversari, mentre i soldati si spargevano da per tutto a porre a ruba nelle case tutto ciò che veniva loro alle mani. Il saccheggio ed il massacro durarono due intieri giorni. Vi rimasero trucidati molti dei più spiccati Maganzesi, tutti nobili, fra i quali furono Giovanni Nicolasso, Gregorio Mazzatosta, Domenico Cordelli, Bernardino, Paolo e Domenico Cerrosi, Lelio Conciliati e ser Paolo dei Benigni.[1] Allontanatesi dipoi le truppe Colonnesi con

---

[1] *Vennero de nocte tempo el segnore Antonello Savello et Galeotto Gatto et molte altre Gattesche, quale erano fuoruscite, con circa ad 600 cavalle et fante assai, et entraro de nocte in Viterbo verso la rocha... et furo chiuse le porte, et tuctavia se andava di casa in casa, delle Maganzese, çerchando, admazzando et derubando, et durò parecchie dì etc.* (DIARIO DI SER TOMMASO DI SILVESTRO, I, 98) = MANENTE CIPRIANO (- *Historia d'Orvieto* - codice ma-

un ingente bottino e tutti i Maganzesi essendo fuggiti dalla città, i Gatteschi rimasti padroni del campo posero il loro quartiere generale nel Palazzo dei Priori, per tessere di là dentro la tela delle loro vendette e assicurarsi dalle offese degli inveleniti avversari che ruggivano dal di fuori. Dura e disperata condizione sì degli uni che degli altri!

Fa raccapriccio il pensare come di quei giorni si fosse ridotti a non aver più alcuna sicurezza delle cose e delle persone; e non solo fra noi, ma anche nei paesi circostanti. Tutte le terre del Patrimonio erano state lasciate in balìa di loschi e rapaci baroni, che, trascinando con loro i più maneschi signorotti della contrada e ciascuno messa su la sua masnada di facinorosi, piombavano improvvisi sopra una città od un castello e li taglieggiavano, li ponevano a sacco, e sbramavano così la loro sete di sangue e di rapina. In quei frangenti non sapeasi più a chi domandar protezione. Il governo di papa Borgia non se ne dava per intesa; anzi aveva l'abilità di non farsi neppur vivo. Era diventato una nebulosa, un ironia, un nome vacuo senza più forza od autorità. Lo stesso pontefice, all'udir questi eccessi, non se ne commoveva troppo: stringevasi nelle spalle, come di cosa che nol toccasse. Esso che aveva sempre pronti i suoi fulmini per far piegar la cervice a chi ostacolava i suoi interessi, non sciupò in quei due anni neppure una bolla per far rientrar nella legge quei tanti faziosi, e assicurar i suoi sudditi del Patrimonio dalle ladrerie di quei sanguinari condottieri. E noi che in questo momento abbiamo sott'occhio i numerosi documenti dei nostri archivi, possiamo con assoluta certezza attestare che neppure uno dei tanti assassini perpetrati dai faziosi nella nostra città fu mai punito, o tentato di punire, e

---

noscritto nella Biblioteca Comunale di Viterbo, pag. 313) dà i nomi di tutti i Colonnesi venuti con Galeotto Gatti e dice che i Maganzesi uccisi furono circa 30 = GUICCIARDINI (I, 313) non dà dettagli, dice solo: *i Gatteschi col favore dei Colonnesi entrarono in Viterbo.* E soggiunge queste gravi parole: *non provvedendo a tanti disordini dello stato ecclesiastico il pontefice, abborrente dallo spendere in cose simili, e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i piaceri non si impedissero.*

nemmeno assoggettato ad inquisizione da lui e dai suoi officiali. Cosicchè quest' ultimo scorcio del secolo decimoquinto segnò nei nostri annali giorni così funesti e sciagurati, quali non ci apportò neppure la barbarica ferocia del più ferrigno medioevo. E quel che fu peggio, essi durarono a lungo. Non cessarono che col tristo e a tutti esoso pontificato di Alessandro VI.

Di quel tempo, una prova dell' abbandono in cui versava il nostro Comune ce la diedero gli stessi Gatteschi, quando addì 11 maggio 1498, per difendersi dalle ostilità dei Maganzesi, doveron cercare l' alleanza delle città di Terni, Amelia e Rieti e di Rodolfo Baglioni potente signore di Sipicciano, appunto come facevasi tre o quattro secoli indietro, al tempo dell'autonomia dei Comuni.[1] In quello stesso giorno, fra gli altri provvedimenti per la difesa della città, doverono occuparsi della indennità da concedersi ai padri, figli e fratelli dei Viterbesi caduti per la salvezza della patria in una recente battaglia combattuta presso Monte Calvello tra Gatteschi e Maganzesi, e accordare ad essi, con cento voti favorevoli ed uno solo contrario, la esenzione in perpetuo da tutte le gabelle del Comune.[2] Se non che le ostilità dei fuorusciti facevansi ognora più gravi. Avevano minacciato di abbruciare tutte le messi, guastar tutte le strade, e porre a ferro e fuoco tutto il territorio, se non veniva loro aperto l'ingresso nella città. I Gatteschi, che stavano dentro ben guardinghi, non vi si rifiutavano; ma non volevano accogliere dentro le mura quelli che s'erano macchiati di ruberie, d' incendi, di assassinii, come se anche molti di loro non fossero intinti della stessa pece.[3] A tale risposta, i danneggiamenti delle campagne tornarono a imperversare: tantochè i faziosi della città, per pro-

---

[1] *Priores et Octo, nec non quatuor electi... deliberaverunt pro salute et conservatione presentis status... literis requirere dominum de Sipiççano et Comunitates Interamne, Amelie et Reatharum in confederationem, cum pactis etc.* (Riforme, XXVI, 7).

[2] *Patres, fratres, filii et alii descendentes eorum qui pro patrie liberatione sanguinem effunderunt, et propriam vitam apud castrum Montis Calvelli exponere minime recusarunt, fient exemptes et immunes in perpetuum de omnibus solutionibus gabellarum etc.* (Riforme, XXVI, 8). Di questo combattimento presso Monte Calvello non rimase traccia in alcun altro documento.

[3] Riforme, XXVI, 10.

teggere le possessioni del di fuori, doverono assoldare cinquanta balestrieri a cavallo e diverse squadre di fanti che battessero notte e giorno l'agro viterbese (18 maggio 1498).[1] Ma per avventura, era seguìto di quei giorni un momentaneo accordo tra gli Orsini e i Colonnesi;[2] e questi tentarono che la pacificazione si estendesse anche ai loro confederati, i Gatteschi e i Maganzesi di Viterbo. Ai 25 luglio messer Galeotto Gatti, come capo della sua fazione, si fece l'interpetre dei loro desideri nel Consiglio, ove, dopo un lungo dibattimento, si statui concordemente che si compromettesse pure la pace coi fuorusciti nell'arbitrio di Fabrizio e Prospero Colonna, Giovan Giordano e Giulio Orsini.[3] Ma furono tentativi e sforzi senza frutto. I fuorusciti volevan tornare in patria tutti in massa; e quindi s'irritarono vieppiù alle esclusioni di taluni fra di loro imposte dagli arbitri. Rinfiammarono perciò le loro insidie contro la città, alla quale inviarono più paventose minacce di abbottinarla, distruggerla e passare a fil di spada tutti gli abitanti.[4] A queste intimidazioni, che in quei giorni ferocissimi non potevano aversi in conto di prette spavalderie, i Gatteschi, terrorizzati, davansi a raddoppiar le difese ed assoldare guardie per le porte, vedette per le torri, soldati a piedi ed a cavallo, esploratori e cavallari per la difesa del territorio. Posero in assetto tutte le artiglierie e fecero perfino a pezzi la maggiore campana del Comune, per compiere la fusione d'un grosso cannone di bronzo.[5]

Ma tanta anarchia che infuriava da due anni nel Patrimonio, e la jattura ond'era colpita la metropoli di esso, non poterono a meno di scuotere alfine la avara apatia di Alessandro VI, che dà sì lungo tempo torceva gli occhi dalle gravi perturbazioni

---

[1] Riforme, XXVI, 11.

[2] Burchardus, III, 490.

[3] Riforme, XXVI, 19.

[4] Al 21 ottobre 1498 i Priori dissero al Consiglio: *in dies exititiorum insidie emergunt, ut civitatem hanc diruant, cives trucident et bonis omnibus spoliatos reddant. Consulite* (Riforme, XXVI, 39').

[5] *Decreverunt ut maior campana Comunis pro conficiendo cannone frangeretur, ut opus inceptum ad optatam perfectionem perducatur* (Riforme XXVI, 40).

rumoreggianti intorno a lui. Sui primi del decembre 1498, chiamò a sè tre dei principali Gatteschi, e poichè aveva appreso che il maggiore ostacolo alla pace accampato dai Maganzesi consisteva nelle garanzie che essi pretendevano dagli avversari di non essere offesi quando si risolvessero a tornare nella città, impose ai tre chiamati di sollecitare dal Consiglio l'accoglimento di queste condizioni. Il Consiglio convocato alli 8 di quel mese, rispose di essere pronto a dare le chieste mallevarie; ma pretese che anche i Maganzesi ne dessero altrettali. [1] Fu così che per una caparbia ostinazione delle due parti, pure quelle trattative andettero in malora. La intromissione però del pontefice era stata così fiacca e indecorosa, che fece crescere anche dippiù la superbia dei due contendenti, ed esso ne riportò un grave smacco. In tanta accensione di odî il supremo gerarca della Chiesa, armato com'era dei più efficaci mezzi di coercizione, temporali e spirituali, non avrebbe mai dovuto scendere a semplici consigli di pace, ma piegar colla forza quei pervicaci a non scrollare i provvedimenti che erano imposti dalla giustizia e dalla tutela dell'ordine pubblico. Questa ferita al suo prestigio non pare però che sel dissimulasse. Ai 18 dello stesso mese spedì infatti un breve ai nostri Priori, comunicando che mandava loro in qualità di legato il suo nepote cardinal Giovanni Borgia, collo speciale incarico di pacificare la città e rimettervi dentro tutti i fuorusciti. [2] — A noi che viviamo in una civiltà più evoluta deve recar meraviglia la disinvoltura con cui il papa in questo breve non prende di mira che la sola pacificazione della città, come se fossero in giuoco soli dissensi personali, dimenticando che, fra la demagogia dei Gatteschi imperante nel Comune e la oligarchia dei Maganzesi profughi al di fuori, si trovava un numero considerevole di saccheggiatori, d'incendiarî e d'omicidi che niuno aveva mai non solo puniti, má neppure inquisiti o ricercati. Senonchè forse noi non possiamo farci un'idea esatta delle difficoltà della situazione politica di allora, e domandiamo

---

[1] Riforme, XXVI, 45.

[2] Breve: *Valde solliciti, etc. - Dat. Rome ap. S. Petrum sub an. piscat. die XVIII decembris 1498* (Riforme, XXVI, 56').

quindi troppo al senso di giustizia e alla potenzialità repressiva di quei tristi giorni. —

Il cardinale che aveva di mala voglia accettato l'incarico, venne a Viterbo e pose subito le mani in quel garbuglio delle paci. Ma, come ebbe sperimentata la caparbietà e l'ostinatezza delle due fazioni, concretò la sua azione in un pubblico bando che già sapeva destinato a nessun successo, e dopo soli otto giorni ritornò in Roma, lasciando qua per governatore monsignor Ludovico Agnelli arcivescovo cusentino a disgroppare quell'intricatissimo viluppo.[1] Un tal bando del 23 decembre notificava « ad tucti et singuli exititii de Viterbo, li quali per ra-« gioni di partialità sono fore, che da ora inanti et per tucto « domane (24) possono liberamente et senza sospecto tornare « in Viterbo et alle loro case; et cussì li se comanda per lo pre-« sente banno socto pena de ribellione, la quale *ipso facto* in-« curreranno ciascun d'essi non venendo nel termine predicto, « senz'altra dichiaratione ».[2] Obbedirono a questa grida alcuni dei meno compromessi fuorusciti che rientrarono in città dando e ricevendo garanzie di reciproca sicurezza. Ma i principali dei Maganzesi e i più infatuati nello spirito di parte, non solo rifiutarono di ritornare, ma operarono in modo che taluni dei rientrati fuggissero di bel nuovo dalla città e si rimbrancassero con quelli che davano il guasto alle campagne. Cosicchè il pontefice, spintovi dai Gatteschi, con altro breve del 18 febbraio 1499, comandò che si dichiarassero ribelli e si punissero colla confisca dei beni tutti quei fuorusciti che dentro sei giorni non fossero rientrati nelle loro case, proibendo a tutti gli abitanti del contado di porger loro ricetto ed aiuto.[3] Se non che i Gatteschi, che

---

[1] Burchardus, II, 504.

[2] Riforme, XXVI, 55.

[3] Per far rimarcare la insolita mitezza di questo breve, stimiamo opportuno darlo qui integralmente. « Venerabili Fratri Ludovico archiepiscopo Cusenti-« no, gubernatori provincie nostre Patrimonii, Alexander pp. VI. Ven. frater « sal. et aplicam. bened. Intelleximus non sine molestia, superesse adhuc ali-« quos ex numero exititiorum viterbiensium, jampridem nuncupatorum, qui « licet per se pluries, juxta ordinationem nostram, ad comunem pacificationem « requisiti ac moniti, sub diversis terminis iamdudum elapsis ac sub penis con-« fiscationis bonorum suorum et rebellionis, quas propter inobedientiam suam

giudicarono non troppo esplicite nè abbastanza rigorose quelle minacce papali, vollero rincararne la dose; e richiamando in vigore le disposizioni di certi antichi statuti, fecero decretare dal Consiglio che fosse lecito ad ognuno trattare i fuorusciti enunciati nel Breve come sbanditi e ribelli; e quindi dar loro la caccia, catturarli, ricattarli perfino, come facinorosi posti fuori della legge. [1] Ma il governatore che, per le istruzioni del pontefice, non voleva si ponesse al fuoco un'esca maggiore, nè poteva tollerare quella riviviscenza dei vecchi statuti, e che ad ogni modo quelle intemperanze dei Gatteschi fossero occasione a più seri guai, credè opportuno mandare egli stesso il seguente ban-

« jam incurrerunt, hactenus tamen in spiritu tam sue pertinacie perseverarunt, « ut non immerito ex ipsorum contumacia civitas ipsa nostra viterbiensis, que « in omnibus quiete secura frui optamus, in magna suspensione animorum et « suspitione alicuius novitatis perpetue vivere cogatur. Nos igitur periculis omni- « bus, quantum possumus, occurrere et securitati civitatis consulere paterno « affectu cupientes, fraternitati tue tenore presentium commictimus et manda- « mus ut predictos omnes et singulos, si presentialiter commode apprehendi « possent, sive per pubblica proclamata et edicta, tam in ipsa civitate quam « per alia loca provincie tue, prout tibi videbitur, ut verisimile sit mandatum « hoc ad eorum notitiam pervenisse, moneas et requiras, nostraque auctoritate « eisdem precipias et mandes, ut infra terminum sex dierum, quem illis pro « ultimo et peremptorio assignabis, mandatis tuis iampridem a te emanatis « plene pareant et obediant: alias, dicto termino elapso, eos omnes et singulos « qui non paruerint, cuiuscumque gradus, status et conditionis existant, con- « fiscationis et rebellionis premissas ac quascumque in processibus per te for- « matis penas contentas incurrisse, nullo alio a nobis desuper expectato man- « dato, sine ulteriori mora declares et decernas, illasque, quantum in te erit, « executioni facias demandari, et illos pro bannitis et rebellibus describi et « publicari. Mandantes insuper universis domicellis, baronibus, comunitatibus, « terris et locis tuo gubernio subjectis, seu aliis in provincia Patrimonii con- « stitutis, sub indignationis nostre et aliis penis, prout tibi exigere eorum con- « tumacia videbitur, ne predictos exititios sic banditos et rebelles in locis suis « residere aut morari seu aliquo modo conservari permictant, ne tribuli et « spine huiusmodi fructuosam segetem amore pacis conculcent, et soffocent; « super quibus omnibus sic decernendis et exequendis fraternitati tue harum « serie concedimus facultatem: in contrarium facientibus non obstantibus qui- « buscumque. Datum Rome ap. S. Petrum sub anulo piscatoris die XVIII fe- « bruarii MCCCCLXXXXVIIII pont. nri. anno septimo. — Jo. P. Arrivabenus » (Riforme, XXVI, 76).

[1] *Unicuique liceat exbanditos et rebelles predictos persequi, capere, occidere, redimere pecunia, ac cetera omnia que acciderent pro huiusmodi executione omnibus impune liceat...* etc. (Riforme, XXVI, 69).

do, che, dandoci i nomi di tutti i fuorusciti caduti sotto la sanzione papale, crediamo dover riferir qui integralmente:

« Per parte et commissione del reverendissimo in Christo « padre, monsignor Ludovico Agnelli archiepiscopo Cusentino, gubernatore della provincia del Patrimonio et in questa « executione commissario in specie deputato dalla Santità de « Nostro Signore Alexandro papa VI, se fa bandire, notificare « et intimare:

« Considerato già in tanti modi sia stato tante volte per lettere, ambasciatori et altre persone intimato et recercato, li « fuorusciti de Viterbo dovessino tornar alla patria ad vivere « quieti et in pace, come hè condecente alli boni ciptadini, con « sicurtà sufftiente secondo l'ordine dato dalla Sanctità de « Nostro Signore et del reverendissimo monsignor Borgia legato, et socto pena de rebellione et confiscatione de beni « admoniti et ricercati, et essendo li infrascripti stati renitenti et perseverando in la lor salda pervicacia et facte « alcune altre extorsioni e furti de bestiame come prima « erano consueti; et essendo la prefata Sanctità de Nostro Signore contro loro indignata ha commesso deva procedersi « alla declaratione et confiscatione de beni: niente de meno « volendo el predicto reverendissimo monsignor gubernatore « et commissario usar, quanto li hè possibile, l'offitio del bon « padre per ridurre li figlioli al ben vivere; fa recercare, citare, intimare et admonire per lo presente bannimento tucti « li infrascritti, cioè: — Domenico di Iohanne Piciorna, Baptista *alias* Profitia, Sebastiano de Ylario, Lorenzo del Pecoraro, Nicola del Mafro, Pietro Paulo del Pacifico, Nicola « de Domenico Mancino, Augustino del Mancino, Galeazo Tignosino, Sebastiano del Massaro, Gregorio de Paulo Albanese, « Domenico de Tomaso De Muzo, Giovanni de Mariano del Mafro, Iacomo del Monaco, Simone *alias* Pinzo, Giacomo et Teodoro de Costantino, Mariano de Pacifico de Naldo, Rosato de « Zaccagnino, Domenico et Bernardino de Manocto, Angelo de « Paulbanco, Domenico Bussa, Alexandro Squinqueri, Lorenzo « Bonelli, Angelo et Cecco Abisciolati, Gabriele Cepto, Ieiari « Ladro, Iacovo Cerrosi, Cecco et Domenico de Rubizo, Iovan

« Francesco et Marco de Petocio, Ludovico de Sant'Angelo,
« Antonio de Lazarano, Nicola et Paulo de Lillo, Mariano *alias*
« Fratepaulo, Perino de Pectina, Alexio et Cesario del Fanciullo,
« Bernardino Almadiano, Antonio Farolfo — che, in termine
« de quattro dì proximi da venire, debiano tornare ad habi-
« tare et pacificamente commorare in decta ciptà de Viterbo
« con li altri ciptadini, come hè condecente, sicuri et senza
« impedimento nè iniuria alcuna ; *alias*, per tenore del presente
« bannimento, tucti et singuli quelli che in dicto termino non
« saranno tornati per la prima, seconda, terza ed ultima pe-
« remptoria citazione, monitione et requisitione, et per lo pri-
« mo, secondo, terzo, ultimo et perentorio termino, se citano,
« admoniscono et recercano che 'l primo dì immediate debiano
« comparire nel loco infrascripto ad hora de ragione, ad odire
« la sententia sopra la dicta rebellione et confiscatione de beni,
« da darsi per lo prefato reverendissimo gubernatore et com-
« missario, secundo le commissioni facte, et altramente come
« vorrà la ragione, et ad fare, dire et allegare secundo l'or-
« dine della ragione: altramente passato el termine, senza al-
« cuna altra citazione, monitione et requisitione se procederà
« ad epsa sententia secondo l'ordine della ragione, et alla exe-
« cutione de quella, non obstante alcuna contumacia o absenza.
« Per la fè delle quali cose tucte et singule ha facto fare et
« commesso el presente banno, da bandirse per li trombecti della
« Comunità de Viterbo,

« Dato in Viterbo in Sancto Francesco, loco della sua resi-
« denza, socto el suo consueto sigillo, ad dì VI marzo 1499 —
« Hieronimus, cancellarius substitutus ». [1]

Ma anche questo bando rimase lettera morta: e nulla più di ciò ci può dar la misura di quanto fosse caduta in discredito l'autorità del pontefice e dei suoi primari officiali, e tenute in non cale le loro maggiori minacce. I Priori che spasimavano di veder posti in opera provvedimenti più rigorosi e che senz'altro si ponesse mano alla esecuzione delle condan-

[1] Riforme, XXVI, 74 t.

ne, vollero darsi essi stessi ai rimedi più disperati. Comandarono che, a troncare i ladroneggi delle campagne, ciascun agricoltore si dovesse recar nei suoi possedimenti armato d'una balestra o d'una lunga lancia, detta volgarmente partigiana, e collo scudo in braccio, sotto pena d'un carlino d'ammenda, ammonendo i portinari della città di non lasciare uscire agricoltori disarmati.[1] Posero a carico del Comune il pagamento d'una taglia per premio a chiunque uccidesse uno dei fuorusciti ribelli o ne procurasse in qualunque modo la morte, qual premio dovesse proporzionarsi alla qualità dell'ucciso. Più tardi poi, poichè la indeterminatezza di questa taglia non aveva eccitato alcuno a guadagnarla, decretarono che fosse tassativamente stabilita in ducati centocinquanta a chiunque agguantasse uno dei principali ribelli e lo dèsse vivo in potere del Comune, e in ducati cento se lo consegnasse morto. Pei ribelli poi di minor conto e pei loro seguaci, il premio era di ducati cinquanta, se consegnati vivi, e di venti se morti. I fuorusciti infine che uccidessero o dessero captivo un loro compagno, s'avrebbero duplicato il premio e sarebbero riammessi nella città con assoluzione da tutti i loro misfatti (5 giugno 1499).[2] Ma neppure con questi spedienti draconiani scemarono i guasti, gli abigeati, le estorsioni ed i ricatti pel tanto dilaniato agro viterbese.

Intanto era sopraggiunto il Natale del 1499, e mentre in tutta la cristianità si apparecchiavano devoti pellegrinaggi alla volta di Roma per lucrare le indulgenze del sacro giubileo, in Viterbo, che da quella ricorrenza soleva ritrarre tanti guadagni pel passaggio dei romei attratti dalle rare reliquie dei suoi santuari, i nostri provvidi Priori non sapevano far di meglio che inviare al papa un insolito regalo natalizio di venticinque paia di starne e dieci di capponi.[3] Sentivano il bisogno di propiziarselo pei loro intrighi faziosi, in cui erano impegolati fino alla cima dei capelli. La città aveva posto appena mente all'apertura di quella solennità, cominciata nel San Pietro alla vi-

---

[1] Riforme, XXVI, 81 t.
[2] Ivi, 92.
[3] Ivi, 125 t.

gilia del Natale. Sapeva pur troppo che per le rabbiose discordie interne ond' era lacerata, per le incessanti ostilità a cui era fatta segno dal di fuori, costretta a star quasi sempre a porte chiuse per salvaguardarsi dalle insidie dei suoi fuorusciti, non poteva esser visitata dai tranquilli pellegrini che altre volte s'affollavano alle sue Chiese. Oltre a ciò l' insicurezza delle sue strade esterne, il suo territorio infestato da Còrsi, banditi e ribelli di ogni risma, la niuna vigilanza che poteva esercitarvi il Comune, sviavano dal suo territorio tutti i romei diretti al giubileo. E se qualcuno vi si avventurava, difficilmente scampava a una sventura. Infatti addì 12 maggio 1500, il barone di Agremont, che andava ambasciatore di Francia al pontefice col suo gentiluomo monsignor De Morta e una scorta di tredici cavalli, mentre discendeva la strada da Montefiascone a Viterbo fu assalito da una banda di venticinque balestrieri a cavallo e di altrettanti fanti che lo spogliarono di tutto il danaro e del suo equipaggio, ferirono il De Morta e un suo famigliare, e tutto ciò in presenza di numerosi altri viandanti.[1] Il fatto menò grande scalpore; e poichè fu riferito dallo stesso ambasciatore al papa, trovò questi il modo di far subito acciuffare i colpevoli, punirli e indennizzare l'oratore francese. Quindici giorni appresso, i cadaveri di tredici di quei ladroni pendevano dalle forche sul Ponte S. Angelo; mentre un fulmineo breve papale strappava ai Priori di Viterbo cinquecento ducati d'oro, dovuti allo spogliato barone per rifusione di danni incorsi nel traversare il territorio della città.[2]

Il papa tenne il broncio ai Gatteschi, perchè non s'erano adoprati con più zelo a dargli in mano gli altri malandrini che avevano grassato l'ambasciatore, e perchè dell'indennità richiesta per soffocare le costui querele non gli avevano mandato che la metà. Di questo screzio avutone sentore i Maganzesi, de-

---

[1] Burchardus, III, 39 = M. Sanuto - *Diar.* - III, col. 327 = Dispaccio dell' ambasciatore Malegonnelle alla signoria di Firenze del 23 maggio 1500 nel Thuasne, III, 45 — Quest' ambasciatore dice che di tal grassazione furono incolpati i fuorusciti di Viterbo e di Todi, i Corsi e i Colonnesi, senza però poterlo accertare.

[2] Burchardus, III, 45 = Riforme, XXV, 133.

liberarono trarne lor prò per tentare un colpo di mano su Viterbo e cacciarne fuori gli avversari. Accontatisi perciò coi capitani di parte Orsina, e fatte pratiche presso il pontefice per averlo favorevole nella meditata impresa, pare ottenessero da lui che avrebbe dato ordine al castellano di Viterbo di fare entrare le loro soldatesche per la porta della Rocca. [1] Infatti fu così, che Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e Giovan Paolo Baglioni, condottieri delle genti Orsine, ai 27 di agosto poterono introdurre dalla detta porta numerose schiere di fanti nella città, e averla in mano senza colpo ferire. Entrati che furono e disarmati alcuni soldati Colonnesi, Vitellozzo mandò un bando che tutti i Gatteschi uscissero fuori della porta di San Sisto, dando piena sicurtà alle loro persone. In pari tempo però, segretamente comandò che le grandi imposte della porta stessa rimanessero chiuse, e fosse lasciato aperto il solo piccolo portello, donde non potevano uscire che le genti a piedi. Avvenne che, adunatasi in quel luogo una gran folla di fuggitivi colle loro robe cariche sui cavalli e sui somieri, non poterono trarsi fuori che i soli pedoni, e gli altri che avevano con sè le loro salme di bagagli doverono di necessità restare al di dentro. Allora Vitellozzo sguinzagliò per la città le sue soldatesche, che, parte gittatesi al sacco per le case, parte piombate sui fuggiaschi affollatisi presso la porta di San Sisto, misero insieme un ingente bottino quale la grama città non aveva patito giammai. Ma il più rabbioso ladroneggio infuriò al Monte di Pietà sulla piazza del Comune. Portaron via di là denari, perle, gioielli, argenti, vestimenta ed altre cose messe a pegno, per un valore di oltre 30,000 ducati, che andarono divisi tra i gregari e i capitani: tanto che, dice il diarista di Orvieto, « furono ricchissimi loro et loro huomini d'arme ». [2] Tra queste ladrerie che fortunata-

[1] Lo assevera il cronista di Perugia Matarazzo che vi fa sopra queste giuste riflessioni: *Dove el papa doveva ponere ognie cura et diligentia che non fosse dannificata la sua città, commo è obligato el vicario de Dio, lui fu quello che fu ferma causa la quale mandò al castellano che desse la intrata per la rocca a tutto il campo, et cusì fu facto.* (MATARAZZO FRANCESCO - *Cronica di Perugia dal 1492 al 1503* - nell'archiv. stor. ital. vol. XVI p. II, pag. 151).

[2] SER TOMMASO DI SILVESTRO, II, 220 = MATARAZZO - *Cronica di Perugia* - loc. cit. vol. XVI- pag. 152 = Questo cronista dice che Gio: Paolo Baglioni,

mente non furono macchiate di sangue cittadino essendo fuggita dalla città la maggior parte dei Gatteschi, i Maganzesi riafferrarono trionfanti i tanto sospirati stalli del Consiglio comunale per ridarsi di là al conculcamento della fazione avversaria.

E ricominciarono tosto le loro persecuzioni partigiane. Videro che per porre la custodia della città in mani fedeli, era necessario affidare la vigilanza delle porte ad una guardia giornaliera di quattro cittadini eletti a turno in ciaschedun rione, della età dai sedici ai cinquantacinque anni. Da questa guardia dovevano essere esclusi tutti quelli che non erano in buon odore del loro partito, sui quali però avevasi a gravare un'imposta speciale per far fronte a quelle maggiori spese.[1] Più tardi, essendo travagliati da una grande penuria di grano cacciarono dalla città tutte le famiglie da essi giudicate « inutili » e quelle che vi avevano posto soggiorno da meno di un anno.[2] Se non che tutte queste angherie inviperirono talmente i Gatteschi rimasti più o meno occulti nella città, chè, presa baldanza dal prossimo passaggio d'un esercito francese, diretto, com'era voce, al riconquisto di Napoli, tramarono coi fuorusciti d'insorgere in un determinato giorno, e col favore di quelle truppe sterminare gli avversari ed essi riporsi in istato nel Comune. Ma i Maganzesi fiutarono a tempo la trama, e al mattino del 13 luglio 1501, fatto entrare in città messer Gianpaolo Baglioni con parecchie schiere di soldatesche Orsine, irruppero furenti sulle ben note case dei Gatteschi e, giusta l'espressione del diarista di Orvieto, « tagliarono a pezzi venticinque ciptadini », fra i quali ve n'erano di gran riguardo e perfino, si disse, dei dottori.[3] Il dì seguente i

entrando in Viterbo, andette ad alloggiare in casa di sua sorella madonna Ippolita vedova di Giovanni Gatti, che, per essere d'una fazione opposta alla sua, dovè farla allontanare dalla città.

[1] RIFORME, XXVI, 168 t.

[2] Ivi, fol. 184.

[3] *Die 13 mensis iulii irruerunt Johannes Paulus Balionus Peruginus, cum multis aliis partem Ursinorum faventibus, in civitatem Viterbiensem, in multos cives partem Columnensium sequentes, et interfecerunt quindecim, alii dicunt viginti sex, inter quos asserunt fuisse sex doctores* (BURCHARDUS, III, 151) = « Martedì ad mactina per tempo, che fu a dì XIII luglio 1501, per « ben che in Viterbo (non) ce fussero molti fuoriusciti... pure ce n'era rimasti

Priori mandarono al papa un ambasciatore con credenziali per lui e pei cardinali protettori a ragguagliarli che i moti accaduti ieri qui in Viterbo, battezzati da quei nostri burloni di magistrati col semplice nome di « turbolenze », erano intieramente quietati, e l'ordine regnava nella città.[1] Alessandro VI a quella comunicazione deve aver strizzato gli occhi all'ambasciatore, tutto contento di poter dissimulare a sè stesso la enormità degli avvenuti assassini, e risparmiarsi il fastidio di inutili bolle per minacciare una repressione che non entrava nei suoi calcoli. Ai 27 settembre inviò ai Viterbesi un nuovo governatore, Tommaso vescovo di Forlì, suo prelato domestico, cui disse dipendere solo da lui e da suo figlio Cesare Borgia duca di Romagna, e che era incaricato di riferire loro in segreto certe cose che li riguardavano.[2] Questo segreto che il governatore doveva sussurrare all'orecchio dei Priori, era nientemeno che la richiesta per parte di Sua Santità dei diecimila ducati che il Comune aveva promesso sborsargli per un titolo che non si volle mai dichiarare nè dal papa nè dai nostri, e che, appunto per ciò, lascia sospettare derivasse da alcun losco compenso a cui s'era impegnata la fazione maganzese per qualche non confessabile condiscendenza papale, e molto probabilmente per l'ingresso in città fatto dare alle soldatesche degli Orsini il 27 agosto del 1500. Un tale sospetto — che, se vero, sarebbe, più che enorme, mostruoso — parrebbe avvalorato dal vedere di poi scendere il pontefice a

---

« assai Gatteschi, per ben che non regnassero. In tal mactina se levò su la « parte Maganzese... et tagliaro ad pezzi 25 ciptadini della parte Gattesca, in« tra li quali c'erano parecchi homini da bene » (SER TOMMASO DI SILVESTRO - *Diario* - II, pag. 264). Il MANENTE dice che in quell'eccidio rimasero morti 60 cittadini: ma a noi parve di doverci attenere alle altre due fonti.

[1] L'incarico dato all'ambasciatore era *ad significandam quietationem turbolentie...* (RIFORME, XXVI, 195).

[2] Questo breve ai Priori diceva: *Pro bono et quieto regimine istius provincie et civitatis nostre Viterbii, deputavimus gubernatorem vestrum ven. fratrem Thomam epum. Forliviensem... quem speramus in ipsa provincia et civitate uberis justitie fructum producturum..., cum sit prelatus noster domesticus et a nobis solis ac dilecto filio nobili viro Cesare Borgia, duce Romandiole, dependat. Commissimus preterea eidem episcopo nonnulla vobis nostro nomine referenda, in quibus ei plenam fidem adhibebitis. Datum Nepete sub an. piscat. die XXVII sept. 1501* (RIFORME, XXVI, 201 t).

ridurre il suo credito da diecimila a quattromila ducati, per quindi acquetarsi alla promessa di soli duemila e cinquecento, che al 3 maggio 1502 non erano ancora pagati e forse non lo furono più mai. [1]

Di quel tempo Alessandro VI era al colmo di tutti i suoi contenti e dei suoi bisogni di denaro, per aver fin dal settembre fermato un terzo maritaggio di sua figlia Lucrezia Borgia con Alfonso principe ereditario di Ferrara. Aveva promesso che essa recherebbe in dote il maggior numero di gemme, e le più belle di tutte le principesse d'Italia. Già sui primi del dicembre 1501 era tutto dietro agli apparecchi di quelle nozze, che, con fasto insolito, dovevano celebrarsi dentro lo stesso Vaticano. Alli 8 di quel mese si volgeva di novo alli Priori di Viterbo, avvisandoli che tra pochi giorni sarebbe passata per la loro città una grande comitiva di nobili e cavalieri con cinquecento cavalli, alla cui testa sarebbe stato il cardinale di Ferrara con altri cinque membri della famiglia ducale, venienti tutti a Roma per condurre allo sposo la diletta sua figlia. Chiedeva perciò che si apprestassero per loro le debite onoranze; e per quella festa si mandasse a lui quanto più si poteva uccellame e selvaggina, non che capponi, pollastri e galline pei bisogni della mensa papale. [2] Infatti ai 21 di quel mese quella splendida ca-

[1] Riforme, XXVI, fol. 199, 219 t e 222.

[2] Ivi, fol. 224 t. Una simile richiesta, oltrechè a Viterbo, fu diretta ad Acquapendente (Dal Re - *Discorso critico sui Borgia* - nell'archiv. Soc. Romana stor. pat. T. IV pag. 104), a Corneto (Dasti - *Notizie Storiche di Corneto* - pag. 470) e a Vetralla. Diamo qui il breve diretto ai Priori di questo Comune: « Alexander papa VI. Dilecti filii sal. et aplicam. ben. Cum in proximo festo « Nativitatis Domini e Ferraria huc ventura sit magna comitiva dominorum « et nobilium pro traducenda dilecta in Christo filia nobili muliere Lucretia « de Borgia, ducissa, ad dilectum filium nobilem virum Alphonsum Ferrarie « ducalem primogenitum consortem suum; idcirco pro honoranda dicta comi- « tiva, ac etiam pro donis et enseniis quae venerabilibus fratribus nostris S. « R. E. cardinalibus in dicto festo fieri consueverunt, volumus ac vobis man- « damus ut, omni qua fieri poterit diligentia, venari et aucupari istuc faciatis, « et non solum animalia et aves quas capi contingerint huc ad nos mictatis, « sed etiam capones, pullos et gallinas in qua maiore poteritis copia, ita ordi- « nandum ut illa in festo Nativitatis Domini predicto omnino hic sint, ut vos « de promptitudine et diligentia vestra commendare possimus — Dat. Rome « ap. S. Petrum sub. an. piscatoris die VIII decembris 1501, pont. nri. anno X. « — Hadrianus » (Archiv. Com. di Vetralla, divis. I).

valcata giunse a Viterbo, ov'ebbe le più onorevoli accoglienze, ospitata a spese della città; ai 23 era in Roma e al 31 seguirono per procura i tanto auspicati sponsali.

Tra questi ultimi avvenimenti, le ostilità fra le due fazioni viterbesi si erano di molto attenuate. Anche negli animi più accesi e incalliti negli odii di parte s'era insinuata una certa stanchezza e un segreto desiderio di pace, che li rendeva repugnanti ad ogni nuovo stimolo alla lotta. Nei Gatteschi poi era avvenuto un vero scemamento di potenza, dopo l'ultimo eccidio di parecchi dei loro consorti, e massime dopo la tempesta scatenatasi in Roma sopra i Colonnesi e i Savelli loro potenti patroni, ai quali il papa aveva fatto toglier di mano i castelli e confiscare gli altri beni, dichiarandoli ribelli e scomunicandoli con bolla del 20 agosto 1501.[1] In queste condizioni, stremati di numero, privi di aiuto, non sentivansi più in grado di continuare nelle offese. Cominciarono perciò a inclinar l'orecchio alle proposizioni di pace che venivano loro dagli officiali papali. In questi incitamenti era il più caldo il nuovo governatore, monsignor Nicola da Este vescovo di Adria, venuto in Viterbo il 2 ottobre 1502.[2] Prelato di grande animo e di energici spedienti, cominciò dal porre una base pratica alla concordia che voleva raggiungere. Scartò subito dalle trattative le pretensioni accampate da una parte e dall'altra, e soprattutto quelle delle reciproche garanzie per la dimora dei fuorusciti nella città. Volle che la pace si facesse ad una sola condizione: una generale amnistia per tutti i reati di qualunque specie perpetrati dalle due fazioni sino a quel giorno. Le riluttanze di qua e di là non furono poche nè brevi. Ma tutte, con scaltriti temperamenti, le debellò l'infaticato e manieroso prelato. Ai 15 gennaio 1503 la pace fu stabilita, e giurata dipoi dai capi dei Gatteschi e Maganzesi, a petizione di tutto il popolo, accaloratosi improvvisamente in una foga del più esaltato civismo.[3]

---

[1] Si legge nel RAYNALDI - *Ann. Eccles.* - ad ann. 1501 n. 18 a 20. Per queste traversie dei Colonnesi e dei Savelli, vedi GREGOROVIUS, VII, 525.

[2] Era stato nominato governatore del Patrimonio con breve papale del 10 giugno 1502, trascritto nelle RIFORME, vol. XXVII, 44 t.

[3] Una testimonianza dell' entusiasmo di questi giorni ci è rimasta in quella

All'invito dei loro capi, molti dei Gatteschi fuorusciti vennero, a piccole frotte, a riporre il piede in città. Ma non fuvvi quella volenterosa adesione, quello slancio di universale concordia che era nel desiderio dei più. Convien dire che in quelle manifestazioni la sincerità non fosse pari all'entusiasmo. D'altronde le ferite da una parte e dall'altra erano state così profonde e avevano lasciato nell'animo degli offesi tale un solco di livori, che non era facile farlo rimarginare tutto ad un tratto. A ogni modo il governatore sfoderò il suo bravo bando della pace, nel quale, a nome del pontefice, concedeva a tutti i faziosi della città plenaria e incondizionata amnistia. [1] Però, o avesse pur lui poca fede nella durata di quella pace, o volesse crescere intorno a sè i mezzi di assicurarla e di far valere la sua autorità, assunse ai suoi stipendi altri cento berrovieri, dei quali una metà a spese del Comune, l'altra a carico della provincia. [2] Il Consiglio poi, istigato da lui, mandò un ambasciatore al pontefice per ringraziarlo dell'indulto concesso e segnalargli tutte le premure adoperate dal zelante governatore per ricondurre la concordia nella città. Ma pare che al papa quel rappaciamento dei Viterbesi non facesse nè caldo nè freddo; sia che fosse distratto da altre cure, o non credesse neppur lui nella stabilità di quella concordia: poichè accolse, sì, l'ambasciatore colla consueta benevolenza, ma rimandollo senza neppure il solito breve del suo sovrano aggradimento. Comunque, tutte quelle feste per la pace furono chiuse — fatto assolutamente insolito, che era un segno dei tempi nuovi — con un solenne banchetto *(convivium)* celebrato nella grande aula del palazzo del Comune, e offerto dai Priori ai maggiorenti di ambedue le fazioni per suggerimento dello stesso governatore, che in quel simposio si atteggiò ad amfitrione della città (aprile 1503). [3]

---

epigrafe: CONCORDIA CIVIUM INSTAURATA MDIII, che leggiamo anch'oggi sull'architrave di una fenestra del Corso Vittorio Emanuele, nell'ultima casa a mano sinistra di chi va verso la piazza di questo nome.

[1] Di questo importante bando troviamo principiata a trascrivere nelle RIFORME la sola intestazione in margine, con queste poche parole: BANNIMENTUM GUBERNATORIS SUPER PACE HABITA; avendo il cancelliere del Comune sospeso di registrare, od omesso volontariamente il testo del bando (RIFORME, XXVII, 69[t]).

[2] RIFORME, XXVII, 62[t].

[3] Ivi, fol. 76.

Ma ad onta di queste clamorose dimostrazioni di pace, una vera unione fra i cittadini non s'era mai riusciti ad ottenere. Vi accadevan sempre risse e tumulti suscitati dai gregari ora dell'una ora dell'altra fazione, di guisa che il contado tornava a pullulare un'altra volta di fuorusciti che erano una continua minaccia alla civica tranquillità. — Tra queste vicissitudini la sera del 19 agosto 1503 giunse a Viterbo la notizia, che Alessandro VI era morto il giorno innanzi in Vaticano sulle prime ore della notte. Questo annunzio non suscitò alcun rimpianto nella città. Anzi diede la stura a molti di quei sanguinosi epigrammi che allora correvano sulle labbra di tutti.[1] La voce più diffusa lo diceva spento di veleno propinatogli per errore, insieme al suo figlio Cesare caduto anch'esso malato, in una cena apprestatagli pochi giorni innanzi nella vigna del cardinale Adriano di Corneto prossima al Vaticano.[2] I più malevoli spargevano che s'era visto il diavolo portarne via l'anima.[3] Ma l'odierna critica storica, escluso il veleno, lo dice morto di febbre maremmana.[4] Certo, in tutta la cristianità non pare che vi fosse un solo che sentisse o mostrasse dolore della sua fine. Era stato indubbiamente il peggiore di tutti i pontefici. Era apparso la satira del divino, la negazione della fede, il flagello dei suoi sudditi, lo scandalo di tutto il mondo cristiano. In questo terribile giudizio si ebbero sempre concordi tutti gli storici di mente spregiudicata, a cominciare da quelli ecclesiastici più illuminati che vissero intorno a lui, venendo giù fino agli odierni apologisti della Chiesa, i quali nulla avrebbero avuto più caro che poter salvare dell'opera sua qualche brandello meno nefasto, per scagionare in qualche modo il papato dall'onta di averlo avuto a pontefice.

Il nostro cardinale Egidio da Viterbo (1465-1532), uno dei

---

[1] Si possono leggere in tutti i cronisti del tempo e segnatamente nel Burchardus, III, 243 e in M. Sanuto, III, 209. Una abbondevole raccolta di questi epigrammi si trova nell'Archivio storico Lombardo, anno 1875, pag. 10 e seg.

[2] Guicciardini, II, 97 = Volaterranus - R. I. S. - T. XXII, col. 483 = Bembo - *Hist. Veneta* - VI, 244 = Sigismondo dei Conti, II, 268 - e molti altri.

[3] M. Sanuto - *Diario* - V, 124 = Matarazzo - loc. cit. XVI, 292.

[4] Villari - *Macchiavelli etc.* - III, 447 = Pastor - cit. III, 432.

più acuti ed integri luminari del clero di quei giorni, ci tramandò del tristo governo del Borgia questa impressionante testimonianza, lasciando a noi il trarne quelli apprezzamenti, che a lui, dignitario della Chiesa, non parve forse decente farsi cader dalla penna. « Sotto tal pontefice non si vide arridere mai un sol giorno di pace: ma sempre e da per tutto tenebra fitta e notte tempestosa. Passerò sotto silenzio gli scandali domestici di lui e le tragedie triestèe della sua famiglia. Dirò solo che nello Stato della Chiesa non s'era visto mai uno scombuglio così raccapricciante e ladrerie così universali, congiunte a stragi le più efferate. Per le strade non si era mai grassato tanto impunemente come allora; e non mai i pellegrini avevano trovato il loro cammino così pieno di pericoli. Dentro la stessa Roma non aveva imperversato mai tanta ferocia di delitti. Spie, ladroni, sicarî sbucavano fuori da ogni parte; e in tal numero e con tanta sfrenatezza ed audacia, da non poter più osare di uscir le porte della città, nè restarvi dentro. Chi possedeva danaro o qualche oggetto prezioso correva rischio di farsi prendere per un nemico o farsi incriminare di lesa maestà. Infine, non si era sicuri nè in casa né in letto, e neppur chiusi entro una torre. Non v'era più nè legge nè giustizia. Imperava soltanto l'oro, la violenza e la Venere libertina ».[1] Ebbene, come le delizie di questo sciagurato governo del Borgia non dovevano rendere esacrata la sua memoria? A un dipresso era lo stesso incubo di dominazione anarchica, che aveva egoisticamente fatto pesare per dieci anni sulla nostra città, e non deve recar meraviglia che i Viterbesi se ne vendicassero, appena saputolo nella tomba e cessata la paura del tiranno, col non far registrare la sua morte negli atti officiali del Comune; quasi che con questo sprezzo, non mai osato verso alcun altro papa, volessero obliterare la sua memoria nella città e, se fosse

[1] *Nunquam in civitatibus sacrae ditionis seditio immanior, numquam direptio crebior, numquam caedes cruentior, numquam in viis crassatorum vis liberior, numquam peregrinorum iter periculosius... non domi, non in cubiculo, non in turri tuti: nihil jus, nihil fas. Aurum, vis et Venus imperabat...* (Aegidius de Viterbio - *Hist. XX saeculorum etc.* - cod. ms. nella Biblioteca Angelica di Roma, segnato C. 8, 19, fol. 327).

possibile, radiare il suo nome dalla serie dei sovrani del Patrimonio. [1]

Nè, dopo la sua morte, il giudizio degli annalisti della Chiesa su Alessandro VI si modificò. Il Mansi, verso la metà del secolo XVIII, scrisse di lui: « che era più facile tacerne, che dirne poco male. In lui tutti i vizi furono al massimo grado, e le virtù ben poca cosa, se non nulla. La dignità pontificia che acquistò con tante male arti, non seppe poi conservarla che con pessime ». [2] Ai nostri giorni, perfino i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* lo buttarono a mare, e tennero ferma la impossibilità d' una giustificazione del suo pontificato. [3] Da ultimo il Pastor, l' illustre apologista dei papi, dovè confessare « che il governo undicenne di Alessandro VI è stato una vera calamità, per le sue tendenze al tutto scellerate ostentate con favolosa disinvoltura, per un nepotismo quale in simil guisa non s'era mai visto, per una mancanza di coscienza morale, sì nella vita pubblica e sì nella privata, che ha fatto credere anche alle invenzioni più malvagie e messa in discredito la santa sede, quando l' autorità sua appariva ancora forte ». [4]

Eppure, nelle tenebrose circonvoluzioni del cervello di quel tristo pare balenasse un pensiero, che per quei tempi sarebbe stato meraviglioso, quantunque privo d' ogni probabilità di riuscita. Accogliendo esso nel giugno del 1497 l'ambasciatore fiorentino ser Alessandro Bracci, sarebbe uscito in queste parole: « nostro precipuo studio et intento è, come sa il nostro Signore Dio, di unire insieme et fare uno intero et medesimo corpo de tucta Italia ». [5] Simili parole le avrebbe pronunciate dopo il barbaro assassinio di suo figlio il duca di Gandia (14 giugno

---

[1] Il fatto è tanto più significante, in quanto che il nome di Alessandro VI, anche dopo la sua morte, non si trova più segnato nelle Riforme, non ostante che la natura degli atti portasse la necessità di menzionarlo (Vedi RIFORME, XXVII, fol. 93 e seguenti).

[2] MANSI - Note agli annali eccles. del Raynaldi, T. XI, 415.

[3] CIVILTÀ CATTOLICA, serie 3.a, T. IX, 722-727.

[4] PASTOR - *Storia dei papi ecc.* - III, 434.

[5] GHERARDI ALESSANDRO - *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* - § VII, pag. 150 (Firenze, Sansoni, 1887).

1497), che gli procurò un grande dolore e parve volesse ritrarlo a meno rei propositi. Ma tutti sanno che questi propositi sfumarono ben presto nel nulla, ed esso, seguendo il suo orribile fato, si abbandonò ad una vita più scellerata di prima.

CAPITOLO II

(1503-1505)

Elezione del cardinale Todeschini col nome di Pio III (22 settembre 1503) — Un esercito francese, diretto al riconquisto di Napoli, pretende aver in mano la rocca di Viterbo, per sicurezza del suo passaggio — I Maganzesi, all' entrata in Viterbo di Renzo da Ceri colle sue soldatesche, assaltano le case dei Gatteschi colla morte di 60 cittadini da una parte e dall'altra — Morte di Pio III, dopo soli 22 giorni di regno (18 ottobre 1503) — Elezione di Giuliano Della Rovere, che prende il nome di Giulio II (1 novembre 1503) — Sua terribilità di carattere — Oratori Viterbesi mandati a lui e accolti assai bruscamente — Il legato cardinal di San Severino inviato a Viterbo per costringere le fazioni alla pace — Non riuscito il legato, Giulio II, chiamati a sè i capi delle fazioni, detta da Roma le condizioni della pace — A nuove riluttanze, decide di venire egli stesso a Viterbo per far celebrare la imposta pacificazione — Suo ingresso nella città dopo visitato il santuario della Quercia — Assiste nella chiesa della Trinità ai funeri del cardinale Perauld — Ai 28 settembre 1505, nel San Francesco, fa giurare alla sua presenza la pace da tutti i cittadini — Ai 18 ottobre ritorna a Roma —

Appena promulgata la morte di Alessandro VI, Roma risonò di mille e mille voci di giubilo. [1] Nel Vaticano, il suo cadavere era stato abbandonato da tutti, e mentre si andava in traccia di qualche servo che lo vestisse, don Micheletto, l'anima dannata di Cesare Borgia tuttora infermo, minacciava col pugnale alla gola il cardinale Casanova per farsi consegnare le chiavi del tesoro pontificio. Ricevute ch'ei le ebbe, ne cavò fuori, coll' aiuto de suoi scherani, due casse contenenti circa centomila ducati che portò al letto del Valentino. [2] Nel dì seguente, la salma del pontefice, orribilmente deformata, fu discesa nel San Pietro dove venne esposta al pubblico, accorrente in gran folla a scagliarle le sue maledizioni. [3] Venuta la

[1] Gregorovius, VIII, 4.

[2] Burchardus, III, 239.

[3] *Concorse al corpo morto di Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedervi spento un serpente che aveva attossicato tutto il mondo* (Guicciardini, II, 88).

sera, fu trasportata senza onori nella cappella chiamata *de febbribus*: e lì sei bifolci la cacciarono a forza di pugni dentro la cassa, che era stata apprestata troppo corta e stretta. Niuno rimase sul luogo a guardia del cadavere, e non vi fu lasciata accesa nemmeno una candela. [1]

Spirati i novendiali di rito, il 16 settembre 1503 i 37 cardinali presenti in Roma, 22 italiani e 15 stranieri, entrarono in conclave nel Vaticano per la elezione del novo pontefice. Il conclave si protrasse per sei giorni, perchè v'erano in giuoco velleità francesi, italiane e spagnole. Ma sfatate alfine le mene dei Francesi, che con a capo l'Amboise annaspavano per un candidato di loro nazione, scartate le ambizioni del Della Rovere e dello Sforza che si arrabattavano per proprio conto, [2] la scelta cadde d'accordo al 22 settembre sopra un papa di transizione, il vecchio e conquassato cardinale Francesco Todeschini-Piccolomini di Siena, il quale, in omaggio allo zio che avevalo lanciato su pei gradi della ecclesiastica gerarchia, tolse il nome di Pio III. Fu questa la larva evanescente che lo scaltrito Della Rovere pose a sedere per pochi giorni sulla cattedra di San Pietro, in attesa di potervi ben presto troneggiare lui colla sua atletica figura. Il Piccolomini, figlio d'una sorella di Pio II che gli diede il suo nome di famiglia, nato nel 1439 e creato cardinal diacono di S. Eustacchio da ben 43 anni, era omai troppo roso e irruginito dalla gotta, che a soli 64 anni lo aveva menato in fin di vita. Era in fama d'uomo pio, retto, ordinato, integerrimo di costumi, [3] e queste sue egregie qualità e l'essersi tenuto appartato dalla curia durante lo sgoverno di Alessandro VI, facevano aprir l'animo alla speranza che avrebbe potuto risanar molte piaghe della Chiesa. Senonchè la cangrena insinuatavi dal Borgia s'era troppo inciprignita, per poter essere estirpata da un pontefice così logoro e tanto mite. —

[1] BURCHARDUS, III, 239.

[2] VILLARI - *Antonio Giustinian e i suoi dispacci come ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* - Firenze, Le Monnier 1876, II, 198.

[3] SIGISMONDO DEI CONTI, II, 292 — Per l'addebito ingiustamente appostogli dal GREGOROVIUS (*Lucrezia Borgia*, pag. 170) di essere stato padre nientemeno che di dodici bastardi, vedasi la giustificazione che ne fece il PASTOR, T. III, pag. 474.

Nel tempo della sede vacante, lungo la via da Buonconvento di Siena a Viterbo si trovava disseminato l'esercito francese, che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, col titolo di luogotenente del re, conduceva al riconquisto di Napoli. Una parte di questo esercito era immobilizzata dalle truppe svizzere che si rifiutavano di procedere innanzi verso Roma, perchè non toccavano più le loro paghe a motivo dei banchieri fiorentini rifiutatisi di accettare le lettere di cambio mandate di Francia. [1] Sul cadere dell'agosto, un corpo di queste milizie che scortavano le artiglierie francesi si presentò sotto le mura di Viterbo, chiedendo di avere in mano la rocca e minacciando di prenderla a viva forza coi loro cannoni, se venisse rifiutata. Il vescovo di Andria, governatore della città, si industriava di rabbonirle, dando assicurazioni che ben volentieri la avrebbe ad esse consegnata, non appena glie ne fosse data licenza dal collegio dei cardinali. [2] Spedirono allora a Roma alcuni loro ambasciatori, perchè in sicurezza del transito dell'esercito si desse in suo potere quel fortilizio; ma il mentovato collegio, che nella sede vacante disponeva di tutti i poteri dello Stato, rispose ad essi con un reciso rifiuto (1 settembre). [3] Fortunatamente, premute alle spalle dallo esercito sopravveniente, doverono abbandonar Viterbo e spingersi innanzi sulla via di Roma: tuttochè dovessero poi arrestarsi nei pressi di Nepi, a seguito delle guarentigie per la sicurtà del conclave date ai cardinali dagli ambasciatori di Francia e di Venezia.

Ma la città, liberata da quell'incubo, fu soprappresa da una nova sciagura. Ai 16 di settembre Renzo da Ceri, un Orsini che dava la caccia nel Patrimonio ai seguaci del Valentino allora riparatosi sotto la protezione dei Francesi nella sua rocca di Nepi, entrò di mattina in Viterbo con 60 cavalli e una forte schiera di fanti, levando la città a rumore al grido di « Orso,

[1] Guicciardini, II, 100.

[2] Ser Tommaso di Silvestro - *Diario* - II, 369.

[3] *Die 1.ª sept. Oratores regis Francorum, qui heri ad Urbem venerunt... petierunt sibi consignari castrum Viterbiense, quod eis a Collegio* (cardinalium) *negatum fuit* (Burchardus, III, 255).

Orso ». Subito i Maganzesi in armi corsero a unirsi a lui. Al che i Gatteschi, armatisi anch'essi, si precipitarono per le vie, temendo il consueto assalto alle loro case. S'accese allora una mischia sanguinosa per tutte le contrade, e il governatore, accorso dalla rocca coi suoi cento berrovieri, si gittò in mezzo ai combattenti per sedare la zuffa. Ma, visto cadere ucciso il suo nepote che insieme a lui s'adoprava a disseparare quei furibondi, si ritrasse sdegnosamente di là cieco dal dolore e fuggì a chiudersi nella rocca. Quel selvaggio conflitto arrossò di sangue cittadino le vie della città insino a sera, in cui le truppe Orsine furono rincacciate fuori delle mura. V'erano rimaste morte da una parte e dall'altra circa sessanta persone. [1]

Nulla può darci un maggiore indizio della efferatezza e dell'assenza d'ogni pietà di quei giorni, quanto l'indifferenza con cui si comportavano siffatte stragi cittadine. Di questa domestica battaglia, che pure deve aver seminato tanti lutti e mortali livori nella città, è invano che si cercherebbe qualche traccia di rimpianto o di rammarico negli atti officiali del Comune: e se essa non fosse giunta a notizia del diarista d'Orvieto, noi non mai ne avremmo avuta memoria. Basti dire che alcuni giorni dopo quell'eccidio, noi troviamo i nostri Priori, come i magistrati più tranquilli e pacifici della terra, tutti intesi ad ammannire serenamente certi capitoli di grazie che gli ambasciatori della città dovevano presentare al neo-eletto pontefice, fra le quali erano le più desiderate: il condono di ottocento ducati sul tributo annuo dovuto dal Comune alla Camera papale per cagione di danni sofferti nell'ultimo passaggio delle soldatesche francesi, e lo invio d'un nuovo governatore, giacchè, pare, che il vescovo d'Andria, dopochè gli ebbero ucciso il nepote, li avesse mandati al diavolo, abbandonando precipi-

---

[1] *A dì XVI de septembre i Viterbesi fecero novità intra loro, cioè i Maganzesi contro li Gatteschi... Renzo da Cere... con qualche 60 cavalli e molti fanti entrò dentro e levò lo rumore: adeo che lo governatore uscì fuore colle suoi famegli et lo suo nepote, per sedare lo rumore. Era incomenzato ad fare facto d'arme: lo nepote del governatore fu admazato, et lo dicto governatore per lo meglo fuggì nella rocca. Adeo che in tale conflicto ce furo morte, intra l'una parte et l'altra, da qualche 60 persone* (Ser Tommaso de Silvestro, III, 274).

tosamente il suo officio.[1] Gli oratori si recarono a Roma, ma giunsero il dì stesso (18 ottobre 1503) in cui Pio III dopo soli ventidue giorni di regno era spirato. Tornarono così a mani vuote, seguìti a poca distanza dal governatore monsignor Geremia vescovo di Assisi, recando con loro la paurosa novella che la voce universale già designava come unico papa possibile il cardinale Giuliano Della Rovere. Tale notizia riempì di sgomento tutti i nostri faziosi. Sapevano ben essi che, ove ciò si avverasse, i tempi della tolleranza borgiana sarebbero finiti, e quindi la tanto proficua gazzarra delle lotte e rivalità cittadine, in cui ognuno poteva scapigliarsi a suo talento, sarebbe troncata d'un colpo.

Infatti, sin da prima che si compiessero le essequie del defonto pontefice, un accordo scaltramente conchiuso dal Della Rovere coi cardinali spagnoli gli aveva già quasi data in mano la elezione.[2] E poichè al 21 ottobre entrò esso in conclave cogli altri trentasette cardinali, già sicuro dei voti di una gran parte dei porporati italiani e francesi (voti guadagnati non senza far ricorso anche lui a mene simoniache), si vide il meraviglioso spettacolo d'un papa creato quasi alla unanimità in meno di ventiquattr'ore.[3] Cosicchè al mattino del 1° novembre, dalla solita finestra del palazzo vaticano il camerlengo Riario potè annunciare al popolo che era stato eletto pontefice il cardinale di San Pietro in Vincoli, che aveva assunto il nome di Giulio II.

Giuliano, figlio di Raffaele Rovere fratello di Sisto IV, nato nel 1443 da assai modesta famiglia, era stato fatto educare dallo zio nei conventi francescani di Siena e di Perugia, fino a che questi, elevato alla cattedra santa, non gli potè nel 1471 gittar su le spalle la porpora di cardinal prete di San Pietro in Vin-

---

[1] RIFORME, XXVII, 96.

[2] BURCHARDUS, III, 293.

[3] SIGISMONDO DEI CONTI, II, 297 = GUICCIARDINI, II, 108 = VILLARI - *Antonio Giustinian e i suoi dispacci come ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* - T. II, pag. 272 (Firenze, Le Monnier, 1876) — In questo conclave erano presenti due prelati viterbesi: Adriano Caprini, come segretario del sacro collegio, e Fazio Santoro, allora chierico di Camera, come conclavista del cardinale Della Rovere eletto pontefice (BURCHARDUS, III, 289).

coli. Da allora in poi, per l'affetto del pontefice che avevalo in gran conto, gli erano piovute addosso non meno di undici vescovati e una pingue abazìa, rendendolo ben presto uno dei più doviziosi cardinali della curia. Lorchè toccò il pontificato era già nei sessanta anni, ma così vegeto e robusto, che dalla sua costituzione quasi atletica — tuttochè insidiata dalla gotta e vuolsi anco dal male gallico — traspariva tuttora il vigore d'una non spenta gioventù.[1] Era una di quelle nature che soglionsi designare col nome di *terribili:* tanto era impetuoso, iracondo, eccessivo, insofferente d'ogni benchè minima contraddizione e di ogni indugio. Nemico acerrimo d'Alessandro VI e di ogni altro che ostentasse idee rettilinee al pari delle sue, fu uno dei principali chiamatori di Carlo VIII, non prevedendo le sciagure che veniva a tirare sull'Italia. Schietto, però, verace, intraprendente, grande animo di statista e di monarca, com'ei tolse in mano le redini del papato, mostrò di volerlo ritrarre dal lezzo dei meschini interessi di famiglia in cui lo avevano gittato gli ultimi pontefici, e rimettere nello Stato l'ordine, la sicurezza e l'imperio della giustizia. Senonchè, di spirito tutt'altro che mistico, più condottiero che prete, si propose di rilegare in seconda linea tutte le cure pel suo spirituale ministero, a fine di ricostituire innanzi tutto la indipendenza politica e la egemonia della santa sede. Fu anch'esso nepotista; ma più per sovvenire ai bisogni dei suoi, che per sacrificare ad essi gl'interessi morali e materiali della Chiesa. Nei costumi la sua vita pontificale fu tanto castigata, quanto era stata impura e sbrigliata quella da cardinale, come il più dei prelati del suo tempo.[2] Le sue vie, dice il Villari, le sue mire, il suo carattere erano del tutto al rovescio di quelli del Borgia.[3]

Fu per ciò che l'annunzio della sua elezione aprì a nuove speranze l'animo dei suoi popoli, che si attendevano da lui di

---

[1] *Ha mal vecchio e gallico e gote* (gotta), *tamen è prosperoso* (M. Sanuto - *I diarii* - X, 77).

[2] *Benchè fosse sommerso nei vizi, si riposò alla fine in pace, e fu tenuto un grande e buono papa* (Vittori - *Il sacco di Roma* - edizione Milanesi, pag. 45).

[3] Villari - *Macchiavelli e i suoi tempi* - I, 453.

veder troncato quello stato di anarchia e d'insicurezza delle sostanze e delle persone che li aveva straziati sotto l'incomportabile governo dei Borgia. Nè in questa aspettazione vennero essi delusi. Dice uno storico di quei giorni, che il primo bando di Giulio II « colpì tutti i ladronecci, e l'audacia dei grassatori compresse in modo, che ognuno potè da solo e disarmato, sì di giorno che di notte, andar da per tutto pure coll'oro in mano, senza temer violenza ». [1] — I faziosi di Viterbo, impauriti dal sentirsi piombar sul collo un tal tipo di pontefice, non vollero neppure attendere che ei venisse coronato, ma ai 10 di novembre decretarono di inviargli due ambasciatori per fargli omaggio e prestargli la più devota obbedienza, « protestandosi pronti a spargere il loro sangue pel trionfo di sua beatitudine ». [2] Senonchè erano stati informati che il cardinale Giovanni De' Medici desiderava ardentemente di essere eletto a legato del Patrimonio, e per ciò chiedeva che il Comune, di proprio moto, ne avanzasse lui la domanda al pontefice nei capitoli delle grazie da presentarsi dagli ambasciatori. I nostri, che conoscevano appieno la schifiltosità e i fumi d'indipendenza del nuovo papa, non vollero attentarsi a formular così su due piedi quella proposta, e perciò ricorsero a un espediente, che, se rivela da una parte la loro doppiezza, ci dà un indizio dall'altra di quanta soggezione fossero compresi nell'appressarsi al trono papale. Approntarono quindi due esemplari dei capitoli: l'uno, colla richiesta suggerita dal Medici, da mostrarsi in Roma soltanto a lui perchè vedesse e apprezzasse la loro intenzione di compiacerlo; l'altro, senza la detta richiesta, da porsi sotto gli occhi dell'arcigno pontefice. [3] Ma Giulio II, che per fama ed esperienza propria sapeva bene di che pelle si ammantassero i Maganzesi di Viterbo, accolse as-

---

[1] SIGISMONDO DEI CONTI, II, 293.

[2] RIFORME, XXVII, 100.

[3] *Fiant duo folia capitulorum, quorum alter sit petitio dicti legati et dum fuerint Rome ostendant ipsa capitula predicto R. D. cardinali* (*De Medicis*) *ut facile cognoscat nostram bonam intentionem, et illud non exhibeatur pontifici; alter vero sit sine petitione, et illud exhibeatur SSmo. D. N.* (RIFORME, XXVII, 100).

sai bruscamente i loro oratori e li rimandò senza assentire neppure ad una delle tante grazie da essi domandate.

Solo nel Giugno del 1504, quando gli parve giunto il momento di riporre il senno in capo a quei sediziosi, spedì loro un breve in cui li informava di aver eletto a legato del Patrimonio Federico di S. Severino cardinal diacono di S. Teodoro, prelato di gran prudenza ed autorità, perchè componesse tutte le loro discordie e facesse giustizia delle vicendevoli querele.[1] Il nuovo vicelegato Ottaviano Arcimboldi protonotaro apostolico che recò ai Priori il detto breve, fece saper loro da parte del legato che li tassava fin da allora di centocinquanta ducati al mese, per stipendiare cento armigeri necessari ad assicurar la esecuzione dei suoi decreti; il che vennegli accordato a denti stretti, dopo non poche riluttanze. Ai 22 poi di luglio venne in Viterbo lo stesso cardinale di San Severino, che riferì esser mente di Sua Santità piegare a qualunque costo le due fazioni a rappaciarsi fra loro, non volendo più tollerare che la città colle sue discordie tenesse in orgasmo l'intiera provincia: ingiunse perciò al Comune di prescegliere quattro pacieri, con facoltà amplissime per ridurre a concordia anche i più ricalcitranti. Furono eletti a questo officio maestro Bernardino di Fazio, ser Ambrogio di ser Giacomo, Alemanno di Domenico e Gianfrancesco Perone.[2]

---

[1] Diamo integralmente questo breve che dimostra come le fazioni, benchè non osassero levar più la testa, durassero, tuttavia in lotta. « Dilecti filii sal. « et aplicam. ben. Cum adhuc sperata et necessaria quies istius nostre civitatis, « ut optabamus, non potuerit reddi, Nos, considerantes quod gubernator ve« ster et totius provincie nostre Patrimonii, tanto facilius huiusmodi quieti « vestre consulere poterit, quanto erit majori dignitate auctoritateque preditus, « destinavimus nuper legatum provincie antedicte dilectum filium nostrum Fe« dericum S. Theodori diaconum cardinalem de Sancto Severino, qui prudentia « et auctoritate sua res vestras, ut bene speramus, componat et equa lance justi« tiam ministrando commodis consulet et incommoda propulsabit. Mandamus « igitur vobis ut cardinalem ipsum legatum debita reverentia et honore su« scipientes, in omnibus ad offitium jurisdictionemque eius spectanctibus vos « illi obsequentissimos et obedientissimos prebeatis, prout bonos subditos de« cet, et vos non dubitamus esse facturos. Datum Rome ap. S. Petrum sub « an. piscat. die V iunii MDIV pont. nri. anno primo — Sigismundus ». Segue la Bolla di nomina del legato, la quale è lunghissima e notevole per la minuta descrizione di tutte le attribuzioni concessegli (RIFORME, XXVII, 118).

[2] RIFORME, XXVII, 130.

Quattro egregi cittadini, ma risultati in fatto inferiori al loro còmpito perchè scarsi di destrezza e d'autorità: tantochè non appena insieme al legato, di poco polso anche lui, presero a dipanare il negozio delle paci, non riuscirono a distrigar le mani da quel difficile garbuglio. Ciò vedendo il pontefice, fulmineo com'era in tutte le sue risoluzioni, poichè quel che gli frullava pel capo la notte voleva veder tosto eseguito alla domani, decise di avvocare a sè quelle uggiose trattative; e sul cader del decembre fatti chiamare in Vaticano i capi e i principali adepti di ambedue le fazioni, dopo averli ripetutamente ascoltati tanto uniti che da soli, scegliendo, come disse egli stesso, « una via del tutto insolita, ma calcata sulle orme del buon diritto », emanò al 10 di gennaio 1505 la seguente sentenza, che comandò si dovesse eseguire « *ad unguem* » e che noi, per la sua storica importanza, non possiamo dispensarci dal riferir qui volgarizzata. [1]

---

[1] Per dare il documento in tutta la sua integrità, riferiamo qui appresso l'esordio che precede questa sentenza, che noi per brevità giudicammo dover omettere nel testo: « Dilecto filio nostro Federico S. Theodori diacono cardi- « nali de Sancto Severino Provincie nostre Patrimonii legato, Iulius papa II. « Dilecte fili noster sal. et aplicam. bened. Salvatoris Nostri Iesu Christi, « cuius vices licet immeriti in terris gerimus, et qui verbo et exemplo pacem « docuit esse servandam, salubria monita sequi volentes, ad ea semper inten- « dimus que ad universorum fidelium, presertim nostrorum et S. R. E. pecu- « liarium filiorum, pacem et unionem pertinere cognoscimus; ut sublato omnis « discordie fomite, in pacis amenitate cum justitia et honestatis cultu quie- « scant. Sane cum te, dilecte fili noster, referente, non absque mentis nostre « amaritudine, intelleximus quod civitas nostra viterbiensis, que quondam inter « alias S. R. E. civitates concordia, amicitia et benevolentia civili, ac pluri- « bus aliis rebus non parum laude dignis florebat, a nonnullis annis citra, « humani generis inimico zizaniam superseminante, ad tantam calamitatem, « proh dolor! pervenerit, quod illius incole et habitantes inter se se bellis ci- « vilibus decertantes, homicidia innumera, cedes, crassationes, bonorum di- « rutiones, rapinas, furta, bonorum depopulationes et alia pleraque commi- « ctere non expaverint, et, ne etiam in dies commicterent non parva suspitio « suberat; huiusmodi excessibus et seditionibus finem imponere, auctore Do- « mino, cupientes, ad nos convocare fecimus nuncios, proceres et homines utriu- « sque factionis seu partis civitatis eiusdem; et omnibus rite consideratis et « pensatis, aggredientes viam omnino insolitam, sed a sanioris iuris calcatam « vestigiis, per hanc nostram sententiam et constitutionem, ita etiam consen- « tientibus nunciis, procuratoribus et oratoribus predictis;

« Decrevimus, declaramus, volumus atque mandamus... etc. » (segue nel testo).

« Decretiamo, dichiariamo, vogliamo e comandiamo che tutti
« i Viterbesi facciano ed osservino una vera e perpetua pace
« da così lungo tempo desiderata e alla città tanto necessaria,
« e si perdonino l'un l'altro tutte le ingiurie e le reciproche
« offese: e affinchè questa pace duri sempre inviolata, Noi, per
« la nostra misericordia e benignità apostolica, assolviamo e
« liberiamo da ogni pena tutti coloro che, nei tafferugli delle
« fazioni e delle sommosse, perpetrarono omicidi sì da una
« parte che dall'altra.

« Vogliamo che quelli di ambedue le fazioni che furono già
« condannati, vadano in esilio e restino sbanditi e remoti dalla
« città e dalla diocesi per una distanza di cinquanta miglia,
« fino a nostro beneplacito. Risparmiamo per benignità aposto-
« lica la confisca dei beni mobili ed immobili ai suddetti sban-
« diti, o ai loro figli, se ne hanno, e, se non ne hanno, ai loro
« nepoti o prossimiori: però con questa legge e condizione,
« che se per qualsiasi guisa o pretesto rompessero i confini o
« fuggissero, siano sottoposti alla condanna di lesa maestà e a
« tutte le altre pene qui appresso indicate. A quelli poi, che
« fuori delle sommosse o in altro modo commisero reati, se per
« queste riportarono condanna, vogliamo che alla condanna
« stessa sia data piena esecuzione; e quelli che non furono
« condannati, se riconosciuti colpevoli, paghino il fio dei loro
« eccessi.

« Vogliamo inoltre, che se i beni mobili od immobili car-
« piti ai cittadini nei tumulti o nelle sommosse esistono ancora
« in qualche luogo, vengano subito restituiti a quelli cui furo-
« no tolti. E oltre a ciò, vogliamo che, constando per prove
« legali e irrefutabili e non già per vane ciancie e presunzioni,
« che a qualche privato cittadino dell'una o dell'altra fazione
« siano stati indebitamente tolti o beni o buoi od altri ani-
« mali per fatto di Viterbesi e non di soldati forestieri, (giacchè
« i furti di costoro non vogliamo che siano rifatti dai privati)
« venga resa sommaria giustizia a chi ne chiede la restituzio-
« ne; purchè quelli che commisero tali rapine non siano po-
« veri e carenti di beni, poichè questi a cagione della loro
« inopia debbono andare esenti da ogni restituzione: per tutti

« gli altri però, secondo che suggerirà la giustizia, si faccia
« tra i privati una scambievole compensazione.

« Assolviamo poi l'una e l'altra fazione dal rifare danni,
« spese ed interessi, cagionati o sopportati per il quieto e pa-
« cifico stato della città.

« Statuiamo eziandio che ambedue le fazioni e tutti gli altri
« Viterbesi, entro quindici giorni dalla pubblicazione del pre-
« sente decreto, sotto pena di ribellione e confisca di tutti i
« loro beni, debbano consegnare al legato del Patrimonio o al
« suo luogotenente tutte le armi da offesa e da difesa di qua-
« lunque specie esse siano, da conservarsi diligentemente fino
« che a noi non parrà di disporre altrimenti.

« Oltre a ciò, decretiamo, vogliamo e comandiamo che tutti
« quelli i quali contravverranno in tutto od in parte a questa
« nostra costituzione e volontà, e alla pace e concordia da Noi
« stabilita, siano immediatamente dichiarati rei di lesa maestà,
« e come tali processati e puniti: e in conseguenza di ciò si
« abbiano tutte le loro case scaricate e rase al suolo, tutti gli
« altri beni confiscati a pro della Camera apostolica, e incor-
« rano nella pena della scomunica maggiore, dalla quale non
« potranno venire assolti se non dal romano pontefice e solo
« in punto di morte. Per dippiù vogliamo che siano sepolti
« non già in un camposanto, ma gittati in un letamaio al pari
« degli animali puzzolenti, e siano dall'intiero cristiano popolo
« anche in vita schifati insieme a tutte le loro cose, come ne-
« mici della cristiana religione. Egualmente ognuno che li ri-
« cetti, li difenda o li nasconda, sia issofatto scomunicato, e
« qualunque terra li ospiti venga fulminata d'interdetto per
« tutto il tempo che vi faranno dimora, e per tre giorni dopo.

« Decretiamo infine, che se avverrà che l'una o l'altra fa-
« zione o alcuno di esse contravvenga in tutto o in parte a
« questa nostra costituzione, il presente indulto pei malefici e
« gli omicidì perpetrati sia come non avvenuto, e i contrav-
« ventori in niun modo possano giovarsene, ma si abbia come
« non mai emanato a favore di essi, rimanendo pur sempre
« in vigore le pene a cui pei loro eccessi trovaronsi esposti e
« condannati.

« Dato in Roma dal San Pietro sotto l' anello del pescatore, « li 10 gennaio 1505, anno secondo del nostro pontificato ». [1]

Questo terribile decreto pubblicato alle porte delle principali chiese della città e della provincia, gittò davvero lo sgomento nelle file di tutti i faziosi, i quali, sebbene adusati a non spaventarsi troppo delle minaccie e maledizioni papali, cui avevano da gran tempo assuefatte le orecchie e spesso anche le spalle, sapevano ben essi che questa volta il pontefice che lo aveva emanato era tal tempra d' uomo da farlo eseguire in tutto il suo rigore e senza ombra di pietà. Sbassarono perciò le creste e fin da quel momento si astennero da ogni eccesso: cosicchè la pace parve accettata dall' una e dall' altra fazione. Ma poichè levavasi qualche dubbio sulla retta interpretazione di qualche passo del decreto, e l' azione dei pacieri e del nuovo legato, il cardinale di Gurk sostituito di quei giorni al San Severino nel governo del Patrimonio, non si svolgeva troppo rapida ed efficace, il pontefice reputò necessario di accedere egli stesso in Viterbo, per vivificare e menare a capo la pacificazione d'una città, che, come ei diceva, « era stata noverata sino allora tra le più opulente e tranquille di tutto lo Stato ». [2] A questo effetto, mosse da Roma il 2 settembre con venti cardinali e il suo familiare sacrista Baldassare di Niccola da Viterbo, [3] e fece la prima sosta a Nepi nel suo castello poco innanzi ricuperato dai Borgia. Da qui il giorno 8 si recò a Civitacastellana, donde, dopo sette giorni di dimora, proseguì per Faleria, Caprarola e Soriano. Il 18 dello stesso mese giunse in prossimità di Viterbo per visitare il famoso tempio di santa Maria della Quercia, la cui costruzione stava allora per compiersi, e ivi pernottò e pranzò nel giorno seguente con tutta la sua corte. [4] Qui erano accorse a fargli omaggio tutte le autorità ecclesiasti-

[1] Questo importante documento si legge trascritto e autenticato nel nostro Regesto intitolato MARGARITA COMUNIS VITERBII, T. I, 197 t.

[2] Vedi qui appresso il breve del 28 settembre 1505 sul principio.

[3] Baldassare di Nicola da Viterbo fu dipoi creato nel 1507 cerimoniere papale, e morì in Roma il 26 decembre 1517. (PARIS DE GRASSIS - *Il Diario di papa Leone X* - ediz. Delicati e Armellini, - Roma, Cuggiani, 1884 - pag. 59).

[4] BURCHARDUS, III, 400.

che della città e gli otto Priori del Comune, uno dei quali, messer Francesco Sacchi, recitò in loro nome una ben forbita orazione.[1] Alla sera del 19 Giulio II, indossati gli abiti pontificali, col Sacramento recato innanzi a lui, entrò in Viterbo « con gran triompho et gloria » accolto gioiosamente da tutto il popolo, da tutto il clero, e da tutte le numerose maestranze delle trenta Arti cittadine che lo condussero processionalmente nella cattedrale e quindi nella Rocca dove pose dimora.[2]

Qui nei giorni successivi porse benigno e paziente ascolto alle domande e querele di una infinità di cittadini, compose un buon numero di paci, impose non poche mallevarie e sentenziò su alcuni piati, ponendo le basi di una concordia che pareva non avesse ad infrangersi più mai. E poichè ai 5 di quel mese era defonto in Viterbo Raimondo Perauld francese, detto il cardinale di Gurk, che egli, come si disse, aveva da poco inviato qua legato del Patrimonio, ordinò gli fossero fatti solenni funerali nella stessa chiesa della Trinità dove era stato sepolto, ed egli stesso v' intervenne ai 27 di settembre con tutti i cardinali e la sua corte.[3] Ma la cerimonia più solenne, che

---

[1] *Ricordo che papa Giulio II venne a Viterbo et entrò la sera di giovedì* (18 settembre) *et la mattina del venerdì mangiò alla Madonna della Cerqua, et la propria sera entrò in Viterbo in pontificale, et furono in Viterbo 20 cardinali in sua compagnia con tutta la sua corte. Io feci il sermone in cappella della Cerqua, come officiale* (RICORDI DI CASA SACCHI dell'anno 1505) *Sua Santità intrò Viterbo con gran triompho et gloria, con animo de fare la pace infra Muganzesi et Gattesche...* (SER TOMMASO DI SILVESTRO, III, 497).

[2] PARIS DE GRASSIS - *Diarium* - cod. ms. n. 5165 nella Bibliot. Nazionale di Roma al 18 settembre 1505.

[3] BURCHARDUS, III, 401 = Raimondo Perauld o Peraud era nato a Sensen in Guascogna nel 1435, ed era stato creato dapprima vescovo di Gurk in Carinzia, dappoi cardinale di S. Maria in Cosmedin da Alessandro VI, ad intercessione di Massimiliano re dei Romani e di Carlo VIII re di Francia, da ultimo promosso a cardinal prete di S. Maria Nuova. Fu un prelato di molta dottrina e autorità e grandemente limosiniero, fino al punto di ridursi in estreme ristrettezze. Narrasi di lui che in un primo giorno di quaresima, dovendo imporre la cenere sulla fronte di Giulio II e non ricordando le parole di rito, voleva dirgli a forza: *Memento papa quia non habeo pecunias*. Ma ne fu trattenuto dai cerimonieri. Il che risaputo dal pontefice, lo provvide in modo da toglierlo dall' indigenza, e, morto, gli fece erigere nella nostra chiesa della Trinità un bel monumento marmoreo che dura tuttora, benchè trasferito presso la sagrestia, ed è un' opera egregia del nostro Rinascimento. Di questo mau-

doveva significare la consacrazione della pace cittadina, fu celebrata il giorno appresso nella chiesa di S. Francesco.[1] Ivi Giulio II, spiegata tutta la pompa della sua duplice podestà innanzi un gran popolo, tutti i faziosi Maganzesi, e una gran parte dei Gatteschi fatti colà adunare, dopochè fu cantata la messa dello Spirito Santo, comandò che tutti i presenti promettessero e giurassero la pace, aggiungendo egli a tutte le mallevarie prestate in quel luogo anche la sua, perchè ognuno ricordasse che i violatori della quiete e della pubblica concordia, oltrechè nelle altre pene, incorrerebbero pure in quella del delitto di lesa maestà che esso punirebbe aspramente, a cagione della offesa fatta a lui stesso. Dopo di ciò fece pubblicare dall'ambone questo suo decreto, in aggiunta e chiarimento dell'altro precedentemente dato da Roma il 10 gennaio di quello stesso anno.

« Essendochè la dilettissima nostra città di Viterbo, la quale « soleva essere finora annoverata fra le più opulente e tran« quille dello Stato della Chiesa, a cagione delle intestine di« scordie, originate dalla malignità dei tempi, sia divenuta quasi « vuota di cittadini e di ricchezze, e questo disastro minacci « di farsi ogni giorno maggiore; Noi, che anche costituiti in « minore dignità la amammo con particolare dilezione, sino dal« l'inizio del nostro pontificato cercammo porre rimedio a « questi mali e con paterna carità dare alla stessa città una « stabile quiete, dirigendo fra gli altri provvedimenti il seguente « breve al nostro diletto figlio Federico di San Teodoro car« dinal diacono di San Severino, allora legato della nostra « provincia del Patrimonio ». *(E qui seguiva il breve del 10 gennaio 1905 che noi riferimmo a pag. 405-408. Poi proseguiva:)*

« Dopo la pubblicazione di questo breve, sebbene la pace

---

soleo il CIACCONIO (III, 172) e il BUSSI (a pag. 293) dànno l'epitaffio, e quest'ultimo anche il disegno.

[1] Ce ne assicura una nota che troviamo scritta dal notaro Napoleone di ser Angelo dietro un istromento del 25 febbraio 1513 nel suo protocollo V, dove, annotando un cenno della morte di Giulio II, ricorda che questi, venuto a Viterbo nel 1505, *celebrata missa Spiritus Sancti in Ecclesia Sancti Francisci, pacem generalem fieri fecit* (dall' ARCHIVIO NOT. VITERBESE).

« fosse stata stipulata e in gran parte i moti della città fos-
« sero stati sedati; pure, perchè in alcune disposizioni parve
« esser duopo di maggiore precisione e di qualche schiarimento,
« la pace stessa non potè attecchire come se ne sentiva il bi-
« sogno. Epperò Noi, non volendo lasciare intentato nulla di
« ciò che è necessario allo stabilimento della quiete di detta
« città, decidemmo di accedere alla medesima. Dove ora, tro-
« vandoci presenti di persona, udite da una parte e dall'al-
« tra le petizioni e le lagnanze dei cittadini, per maggior fer-
« mezza della stessa pace e sempre alla presenza nostra,
« comandammo che se ne rinnovasse la celebrazione con ogni
« maggiore solennità tanto qui a Viterbo che a Roma, dopo
« cantata la messa dello Spirito Santo e ripetuti i giuramenti,
« le promesse e le cauzioni da noi stabilite. E Noi stessi ci esi-
« bimmo a promettitori, assertori e garanti della predetta pace,
« perchè tutti sappiano che chi si attentasse a violarla, incor-
« rerebbe in pene anche più gravi e irremissibili, per non es-
« sersi peritato a recar offesa pure alla nostra Maestà.

« A togliere, adunque, ogni ambiguità che possa nascere
« dalle anteriori nostre disposizioni; a esplicare più lucidamente
« la mente nostra e a maggior soprammercato di clemenza;
« assolviamo e liberiamo tutti e singoli i cittadini, che in qual-
« sivoglia trambusto e nei sei giorni che lo seguirono abbiano
« perpetrato omicidi e malefici di qualsiasi specie, da tutte le
« pene sì reali che personali in cui fossero incorsi a causa di
« detti reati, eccetto la restituzione delle cose mal tolte, per le
« quali vogliamo si proceda come nel breve precedente. E poi-
« chè ci pare innanzi tutto necessario che taluni cittadini si
« allontanino per un certo tempo dalla città, affinchè la pace
« e la concordia possano meglio attecchirvi, vogliamo e co-
« mandiamo che i diletti figli Gabriele Cetti, Giovanni di Pa-
« lamone e Gregorio di Montecalvello tra due giorni partano
« da Viterbo e fra quindici giungano a Bologna, ove dovranno
« presentarsi almeno una volta per settimana a quel legato o
« al suo luogotenente.[1] Pietro di Napoli, poi, dovrà nello stesso

[1] Appartenevano essi tutti alla fazione maganzese. Giovanni di Palamone

« termine allontanarsi e raggiungere il luogo già assegnatogli
« dal nostro diletto figlio Guidobaldo duca d'Urbino e capitano
« generale dell'esercito nostro e della Chiesa; purchè disti
« sessanta miglia dalla città di Viterbo. Anche Domenico Bussi
« e Pietro Paolo dei Pacifici dovranno nello stesso tempo re-
« carsi ai luoghi di confine da scegliersi da loro stessi; purchè
« siano lontani almeno venti miglia dalla città, siano posti nello
« Stato della Chiesa e non siano terre soggette a baroni. In
« questi luoghi i sunnominati Domenico e Pietro Paolo dovran-
« no restare per sei mesi, e anche dippiù, secondo il nostro be-
« neplacito: nè trascorso il detto termine potranno tornare in
« Viterbo senza nostra speciale licenza. Nei quali luoghi asse-
« gniamo ai predetti cittadini per confine il solo perimetro ur-
« bano, escludendo i rispettivi territori: disposti a richiamarli
« in patria più presto o più tardi, come consiglieranno i loro
« portamenti. Con queste condizioni però: che se nel termine
« prescritto non si allontaneranno da Viterbo e non si trasfe-
« riranno ai luoghi loro designati, incorreranno nella pena di
« ribellione e confisca di tutti i loro beni: e se dopo recativisi
« romperanno i detti confini, saranno egualmente ritenuti ri-
« belli e i loro beni applicati alla Camera apostolica. Voglia-
« mo eziandio e comandiamo, sotto minaccia della stessa pena,
« che non così tosto i suddetti sbanditi siano giunti ai luoghi
« loro assegnati, il legato o il vicelegato di Bologna, il duca
« d'Urbino e le autorità dei Comuni ci diano rispettivamente
« notizia del loro arrivo.

« Dichiariamo inoltre che, per la restituzione dei beni da
« una parte e dall'altra, è nostro volere che il governatore o
« il commissario di Viterbo procedano con tutta semplicità e
« prestezza, senza strepito o figura di giudizio, accertata la ve-
« rità dei fatti e scartata ogni mora, dilazione od appello: il

---

era figlio dell'uccisore di Principalle Gatti. Gregorio di Montecalvello era figlio di Niccola Monaldeschi complice in detta uccisione, ed uno dei tre fratelli baroni di quel castello (V. istrom. 23 maggio 1512, ARCHIVIO NOT. DI VITERBO - prot. IV del not. Napoleone di ser Angelo, pag. 249); Pietro di Napoli, di cui s'ignorano le gesta, era anche cavaliere: *equestris ordinis* lo designa SIGISMONDO DEI CONTI, II, 348.

« tutto in via di concordia e d'amichevole componimento, e
« in modo tale che, chi deve fare la reintegrazione dei beni
« non possa esser gravato più d'un terzo o della metà del loro
« valore; e se taluni, durante l'esilio o l'assenza dalla città,
« fossero stati immessi in contumacia nel possesso dei beni sta-
« bili, possano i detti governatore e commissario procedere ciò
« nullameno contro di loro giusta il disposto della legge, non
« ostante qualunque sentenza o impedimento.

« Quanto alle armi, innovando le nostre precedenti disposi-
« zioni, comandiamo che, a maggior sicurezza dei cittadini,
« tutte le armi da offesa e da difesa entro otto giorni dalla
« pubblicazione del presente decreto siano consegnate e deposte
« nella rocca di Viterbo, per essere ivi conservate e poi resti-
« tuite ad arbitrio del governatore o del commissario, come
« ad essi parrà più espediente d'ordinare, sotto la pena espressa
« nel precedente breve: volendo che, trascorso il termine delli
« otto giorni, essi e gli altri officiali facciano una accurata
« perquisizione, e, trovato chi ancora detiene le dette armi, lo
« puniscano senza remissione.

« Vogliamo e dichiariamo che, se i Viterbesi si attenteranno
« andar contro le cose premesse, per soprappiù delle pene in
« questo e nell'altro nostro breve contenute, decadano dallo
« indulto e dalle grazie già ad essi concesse, e si possa proce-
« dere avverso di loro come se niun perdono fosse stato ad
« essi largito.

« Ad assicurare poi per l'avvenire la quiete della città e
« toglier modo alle fazioni di levar più le creste, decretiamo
« che niun barone o signorotto dei dintorni possa quindi in-
« nanzi, per qualsiasi motivo, intrattenersi nella città per più
« di tre giorni e per tre volte in un anno, sotto pena d'incor-
« rere nella indignazione nostra e dell'apostolica sede.

« Ammoniamo infine tutti i cittadini a riporre le loro spe-
« ranze in Dio e nell'obbedienza ai nostri comandi, essendo
« questo il solo mezzo di godere in patria i loro beni con quiete
« e sicurezza e meritare da Noi benevolenza e perdono.

« Dato in Viterbo sotto l'anello del pescatore il giorno 28
« settembre 1505, l'anno secondo del nostro pontificato.[1]

Compiuta questa solennità della pace, che lasciò nella città una formidabile impressione, il pontefice con tutte la sua corte si partì da Viterbo al 1.° ottobre e si recò a Toscanella, ove si trattenne fino al giorno susseguente. Da lì mosse a Corneto per celebrarvi il giorno 4 un concistoro nella chiesa di S. Francesco con soli nove cardinali. Addì 7 da Corneto si trasferì alla Tolfa e quindi a Civitavecchia. Il 18 ottobre era di ritorno a Roma.[2]

---

[1] Questo breve, intestato PAX VITERBIENSIS, leggesi in forma autentica riportato nel nostro Regesto LA MARGHERITA, T. I, 197[t].

[2] *Il papa stette in Viterbo quattordici dì* (RICORDI DI CASA SACCHI all'ann. 1505) = BURCHARDUS, III, 400 = PARIS DE GRASSIS cit. al 18 ottobre ad ann.

CAPITOLO III

(1505-1507)

Settanta fuorusciti Gatteschi, per sè e pei compagni sparsi per la provincia, nominano in Bagnaia tre procuratori per giurare la pace in Roma al cospetto del Papa (20 decembre 1505) — Pier Francesco Florenzoli di Viterbo, insigne ingegnere militare (✝ 1537) — Giulio II rafferma alcuni usi civici di Viterbo usurpati dai vicini baroni — Decide scendere egli stesso in campo contro il Bentivoglio tiranno di Bologna e il Baglioni tiranno di Perugia — Mosso da Roma il 26 agosto 1506, giunge a Viterbo il 30 — Suo solenne ingresso nella città — Si fa dar conto dell'esecuzione della pace — Trovato che gli sbanditi non erano partiti per l'esilio, sostituisce il legato, ed ordina agli esiliati di seguirlo nel suo viaggio sino al confine ad essi assegnato — Consolida la pace con matrimoni fatti celebrare alla sua presenza — Prosegue il viaggio per Montefiascone e Orvieto — Qui viene a sottomettersi il Baglioni che gli rassegna la signoria di Perugia — Ai 10 novembre giunge a Bologna che trova già abbandonata dal Bentivoglio — Recuperata questa città, torna a Viterbo il 13 marzo 1507 — Vi si trattiene quindici giorni e poi ritorna a Roma —

La pacificazione di Viterbo era omai quasi intieramente compiuta. I faziosi della città e alcuni fuorusciti del contado, che attratti dall'indulto papale erano tornati alle proprie case, avevano giurato schiettamente la pace. Di questi ultimi però un forte nucleo si trovava sparso nei paesi della provincia, e non era facile adunarli tutti in un luogo per piegarli a dare anch'essi il loro assenso. Fu allora che, al 20 decembre 1505, settanta fuorusciti gatteschi riunitisi insieme nel castello di Bagnaia entro la chiesa di Santa Maria, stipulando in nome di tutta la parte gattesca e obbligandosi *de rato* per gli assenti, deputarono con pubblico istromento tre autorevoli concittadini, Mariano di Niccola dei Cobelli, Pier Francesco di messer Michele dei Florenzoli [1] e Cosma di Giovanni Iuzzo, a recarsi in

[1] Questo Pier Francesco dei Florenzoli da Viterbo è l'insigne architetto e ingegnere militare, ricordato e lodato dal Guicciardini, dal Vasari, dal Segni, dal Demarchi e fino ai nostri giorni dal Promis. Suo padre, messer Mi-

Roma presso il pontefice, ed ivi dinanzi a lui giurare la pace per conto di tutta la loro fazione, accettando onninamente le

---

chele dei Florenzoli, nativo di Sutri, era venuto in qualità di uditore del rettore del Patrimonio a stabilirsi in Viterbo nel 1446, dove acquistò la cittadinanza (Archiv. Not. Vit. Istrom. 15 marzo 1446, nel prot. del not. Gio: Batt. Beninteudi), e comprò, come d' obbligo, una casa in via della Cava nella parrocchia di San Pietro della Rocca, oggi casa dei Polidoretti (sud. not. istrom. 22 decembre 1474, prot. ad ann.). Pier Francesco (del quale noi Viterbesi dobbiamo arrossire di non aver scritto ancora una biografia, non potendo bastare i pochi cenni datine dal Celli - *Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia* - nella nuova Rivista Misena di Arcevia fasc. 5.° al 10.° del 1895), lasciò l' impronta del suo genio nella bella fortezza di Piacenza (C. Ravioli - *La guerra dei sette anni sotto Clemente VII* - nell'Arch. della soc. romana di stor. patr. vol. VI, pag. 311); nei muraglioni del palazzo dei Vitelli in Città di Castello (Calzini - *L' arte Umbra nel Rinascimento* - nella Rivista d' Italia, fasc. 15 febbraio 1899, pag. 288); nei disegni dei baluardi di Pesaro (D'Ayala - *Memoria degli archit. milit. dal sec. XIII al XVIII* - nell'archiv. stor. ital. T. IX, § 2, pag. 84); nei progetti delle fortificazioni di Ancona e di Perugia ordinatigli da Paolo III (A. Ronchini - *Antonio Sangallo il giovane* - negli atti e memor. della Deputaz. di stor. patr. di Parma e Modena, vol. II, pag. 480); e da ultimo nel disegno della fortezza pentagona di San Giovanni al piano di Firenze, detta da basso, sulla quale il Varchi (- *Storia Fiorentina* - lib. XIV, § 19) ci lasciò la seguente memoria: « Nel 1534 ai 15 di luglio si pose la prima pietra della Fortezza. Fece il disegno di questa muraglia Pier Francesco da Viterbo, allora architettore di grandissima riputazione ».

Il Florenzoli fu anche un valoroso colonnello al servizio di Francesco I re di Francia; e, condottiero del duca d' Urbino, capitanò e vinse nel 1527 un attacco contro i lanzichenecchi dell'esercito di Carlo V, nella loro ritirata da Roma (Pecchinoli - *Cronaca di Civitacastellana* - cod. ms. in quell'Archivio comunale, pag. 85).

Morì in Viterbo tra l' 8 aprile e il 6 settembre del 1537, e non nel 1534 come posero il Guglielmotti ed altri: dappoichè troviamo che all'8 aprile costituiva la dote ad una sua nepote (Archivio Not. Vit. prot. XVI del not. ser Angelo Finizi, pag. 27) e al 6 settembre dello stesso anno era già morto, come si dichiara in un istromento di vendita di stabili fatta da Ascanio e Placido suoi figli naturali legittimati ed eredi delle sue sostanze (Istrom. del detto giorno nel protoc. XVI dello stesso notaro, pag. 46 [1]). In quest' ultimo istrom. si enuncia pure che Pier Francesco aveva fatto il suo testamento nel 1437 per mano del notaro ser Giuliano di ser Giovanni di Civitacastellana.

La stirpe dei Florenzoli si estinse in Viterbo sullo scorcio del secolo XVII nella nobile famiglia Torellini: e non è vero che aveva convertito il proprio cognome in quello di Renzoli, come assevera lo stesso Guglielmotti, perchè uno degli ultimi discendenti di quella stirpe nel 1645 che era arcidiacono della nostra cattedrale portava, come in antico, il nome di Don Girolamo dei Florenzoli (Archiv. Vescov. di Viterbo - *Regesto della Sacra Visita del cardinale Bedini* - pag. 461).

disposizioni dei suoi decreti 10 gennaio e 28 settembre di quel-l'anno.[1] I procuratori assolsero il loro mandato: papa Giulio vi diè la sua sanzione: e in tal modo si potè considerare reintegrata la concordia e la quiete cittadina. Il pontefice volle con ciò rimovere ogni ulteriore ostacolo al raggiungimento di quel supremo suo intento; tuttochè non ignorasse che i suoi decreti non erano stati eseguiti a rigore, e che i più riottosi delle due fazioni, ai quali aveva imposto di esulare, se ne stavano tuttora indisturbati a tramar forse nuovi intrighi nella città. Ma a ciò si proponeva di riparare tra breve: giacchè non era della sua natura il tollerare di essere disobbedito impunemente. Anzi, avendo saputo che molti signorotti sui confini del territorio avevano occupate alcune terre dei Viterbesi, e, mutati o rotti i termini, vietavano ad essi di far legna o pascolare, come ne avevano il diritto, in tutto l'agro del Comune, spedì un breve a monsignor Bernardino Fabi vescovo di Lesina in Dalmazia, allora governatore del Patrimonio, perchè, accedendo sui luoghi, ripristinasse i distolti confini e minacciasse quei trapotenti di ridurli a segno colle ecclesiastiche censure, se tornassero a impedire gli usi civici della città.[2]

---

[1] Archiv. Not. Viterb. - *Anno MDVI, mense decembris die XXVIII - In presentia mei notarii constituti personaliter*, (seguono i nomi dei 70 Gatteschi) *omnes de Viterbio... asserentes de voluntate et parte Gattesca multos esse et in variis locis illos morari, et propterea difficile esse simul in eodem loco conveniri et congregari, et propterea ab eis facultatem habere ad infrascripta... ideo quod constituerunt eorum procuratores... spectabiles viros etc.* (seguono i nomi dei tre procuratori) *ad comparendum coram SSmo. Domino Nostro et premissis ordinationibus, decretis... dicto nomine consentire etc.*

Actum fuit hoc in castro Balnearie in ecclesia S. Marie dicti castri, presentibus... etc. (protoc. 2 del not. Spinello Altobelli ad ann.).

[2] Per la importanza che può eventualmente avere per gli usi civici della città, diamo qui per intiero questo documento: « Venerabili fratri gubernatori « provincie nostre Patrimonii, Iulius papa II - Venerabilis frater sal. et apo« stolicam ben. A fide-dignis accepimus quod post intestinas seditiones civi« tatis nostre Viterbii, ob quas aliqui cives exularunt, reliqui vero ita turbati « fuere, ut rempublicam curare non possent; multi ex finitimis territoria dicte « civitatis occupavere, finibus terminisque mutatis atque confractis. Nonnulli « vero domicelli, qui intra confinia dicte civitatis aliqua predia sive tenutas « emerunt, prohibent ne Viterbienses in illis, demptis frugibus et aliis fructi-

Giulio II di quei giorni volgeva in mente un ardito disegno che, se gli riusciva a bene, avrebbe rinnalzato il prestigio della santa sede e coronato di un aureola di gloria tutto il suo pontificato. Voleva capitanare egli stesso un'audace impresa militare contro due tiranni che gli avevano rotto in mezzo lo Stato, impadronendosi di due cospicue città, Perugia e Bologna, considerate come le chiavi di quelle due importanti regioni. La prima era caduta in mano di Giampaolo Baglioni, uno dei più loschi condottieri di quei giorni; l'altra, reputata allora « la più florida et triumphante città d'Italia », stava in potere di Giovanni Bentivoglio, un trapotente che coi suoi quattro perversi figliuoli vi aveva ridotto la potestà della Chiesa a non esser più che un'ombra vana di dominio. Già il pontefice aveva disposte tutte le fila della spedizione, in cui, più che le armi, doveva operare la sua autorità e la sua presenza. Ciò nondimeno aveva chiesto d'aiuto il re di Francia, e sollecitata Venezia a voler restare neutrale. Ma saputo che Luigi XII s'era a quella richiesta beffato di lui e dei suoi propositi, [1] si accontentò delle alleanze minori contratte con Firenze, Siena, Mantova, Ferrara ed Urbino, e, impaziente com'era, ai 26 agosto

« bus, lignari et animalia pascere possint, prout in omnibus aliis praediis et « tenutis agri et territorii viterbiensis facere possunt et soliti sunt. Que cum « ab omni honestate et equitate sint penitus aliena et in manifestum prejudi- « cium civitatis nostre peculiariter redundent, pro pastoralis officii ministerio « tollerare nec volumus nec debemus. Quocirca fraternitati tue per hec scri- « pta committimus et mandamus, ut ad loca dictorum confinium personaliter « accedas, illaque oculis subiiciens atque recognoscens, facti veritate summa- « rie et extrajudicialiter cognita, fines et terminos suos predictos ad loca con- « sueta et debita reponens ac reducens, prout justitia et equitas suadebit, do- « micellisque predictis sub penis quas duxeris oportunas, nomine nostro, man- « des, ne homines Viterbienses quovis quesito colore impedire presumant, quo- « minus ut consuetum est in prediis et tenutis huiusmodi lignare et animalia « pascere possint, contradictores vero per censuras ecclesiasticas et alia juris « oportuna remedia, appellatione postposita compescendo. In contrarium fa- « cientibus, non obstantibus quibuscumque — Datum Rome ap. S. Petrum, « sub anulo piscatoris die II februarii MDVI, pont. nri. anno III — Sigismun- « dus » (MARGARITA, I, 198).

[1] Dice il Guicciardini che la domanda del pontefice parve al re tanto ridicola, che « ridendo alla mensa e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse che il papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino » (GUICCIARDINI, II, 175).

del 1506, si partì da Roma con soli nove cardinali, dovendo gli altri raggiungerlo lungo il viaggio. Lo scortavano soltanto cinquecento uomini d'arme, che col loro seguito formavano appena mille e cinquecento soldati. La prima notte fece sosta a Formello, ospite di Gian Giordano Orsini. Il 27 fu a Nepi, ove lo raggiunsero tre altri cardinali. Addì 28 entrò a Civitacastellana, ed ivi venne a lui il celebre diplomatico e storico Niccolò Macchiavelli ambasciatore dei Fiorentini, che lo affidò dell'appoggio della sua repubblica nella impresa contro Bologna. Ai 30 riprese il viaggio per Viterbo, dove giunse in sulla sera. A tre miglia dalla città era venuto ad incontrarlo il governatore coi suoi ufficiali, e a meno di un miglio aveva ricevuto gli omaggi di molti cardinali e di tutti gli ambasciatori che erano venuti appositamente da Roma. Il papa dalla Via Romana giunto alla chiesa di Santa Maria di Gradi e lì smontato da cavallo, assunse gli abiti pontificali e volle che pure i cardinali indossassero le cappe paonazze e il cappello rosso. Quindi, spiegati due ricchi baldacchini, l'uno sul suo capo, l'altro sul Sacramento che era portato innanzi a lui, fu condotto in sedia gestatoria fino alla porta di San Sisto. Ivi, baciata la croce portagli dal vescovo della città, [1] ricevette anche gli omaggi degli otto Priori del Comune che, tutti incappati nelle loro fiammanti toghe rosate, gli offersero sopra un bacile d'argento le chiavi della città. Poscia preceduto dalle corporazioni delle arti e da tutto il clero regolare e secolare, per strade ombreggiate da panni tesi in alto e adorne di archi di verdura, fra due stipate ali di popolo genuflesso al suo passaggio fu menato in gran trionfo nella chiesa cattedrale. Sulla porta era un'altra volta ad attenderlo il vescovo della città, pur esso in abito pontificale, con dietro a sè i canonici e ai suoi fianchi due di

---

[1] Il vescovo d'allora era Ottaviano Visconti Riario al quale Raffaele Riario cardinale di S. Giorgio, suo zio, aveva ceduto quel vescovado da lui ritenuto per molti anni in commenda. Questa cessione deve averla fatta sulla fine del 1506, come si rileva dal seguente passo del Diario del De Grassis - *Cardinalis S. Georgii Ecclesiam illam* (Viterbii) *per aliquot menses in commendam prius obtinuerat, et per paucos ante menses nepoti cesserat* (PARIS DE GRASSIS - *Diar.* - al 14 marzo 1507 - ediz. Frati, pag. 167).

questi costituiti in dignità e ammantati di piviali, recanti in mano l'uno l'aspersorio, l'altro un turibolo dai carboni accesi. Il papa, disceso dalla sedia, prese l'aspersorio e asperse prima sè e poi gli altri, dopo di che venne incensato a più riprese dal vescovo che intonò il *Te Deum* e con lui mosse all' altare. Compiuto il rito e impartita al popolo la papale benedizione, il pontefice collo stesso corteggio, ma senza baldacchino, fu accompagnato nella rocca dove prese stanza. [1]

Prima cura di Giulio II non appena posto piede in Viterbo, fu quella di chieder conto della esecuzione dei provvedimenti da lui dati un anno innanzi pel consolidamento della pace cittadina. Fu allora che dovè toccar con mano, come molti dei suoi voleri fossero rimasti lettera morta, e soprattutto quelli dell' esilio imposto ai più avventati di ambedue le fazioni. Fece quindi intimare a costoro di apparecchiarsi a seguirlo nella sua partenza dalla città, per raggiungere i luoghi loro assegnati per confine. E poichè tutti i suoi ufficiali della città s' erano dimostrati assai fiacchi nell' adempimento del loro ufficio, ai 2 di settembre nominò legato della provincia del Patrimonio il suo nepote Leonardo Grosso Della Rovere, cardinale dei XII apostoli, con ampio mandato di levarsi d' attorno tutti quei funzionari che gli apparissero inetti od incapaci. [2] Volendo poi cementare la concordia, col legare in vincoli di parentela alcune delle più cospicue famiglie tra loro avversarie o rivali, al giorno 3 di quel mese fece celebrare innanzi a sè nella Rocca gli sponsali di Faustina figlia di messer Domenico Bussi col nobile Marsilio degli Spiriti, e di Camilla figlia di messer Matteo di ser Rosato col nobile Domenico Cordelli; facendo deco-

[1] Tutti questi dettagli ci sono dati da PARIDE DE GRASSIS (nuovo cerimoniere papale succeduto al Burcardo defonto il 16 giugno 1506) nel suo *Diario* ediz. Frati - *Le due spedizioni militari di Giulio II* - Bologna Regia Tipografia 1886, pag. 13. — Il medesimo ci avverte che il rito di questi ricevimenti era regolato da consuetudini e istruzioni emanate da Roma, che ci descrive diffusamente.

[2] La bolla di nomina, *datum Viterbii II septembris MDVI*, si legge nella nostra MARGHERITA, I, 198 ' — Non è quindi esatto quanto afferma PARIDE DE GRASSI (*Diario* - ediz. Frati, pag. 30), che il papa prometteva al legato di mandargli da Perugia le sue lettere di nomina.

rar quelle nozze dalla presenza di due cardinali e quattro Priori del Comune.[1] Dopo ciò, compiuti altri atti del suo pontificale ministero e spediti due nunzii, l'uno ai Bolognesi per avvisarli della sua venuta e premonirli di dover cacciar via il Bentivoglio, l'altro a Milano per condurre a Castelfranco gli ottocento cavalli mandatigli dal re di Francia, si partì al mattino del 4 da Viterbo, diretto a Montefiascone.[2] Erano al suo sèguito il celebre oratore Frate Egidio Canisi da Viterbo dell'Ordine degli eremiti agostiniani, detto fin d'allora il *Cicerone cristiano* (1465-1532),[3] e i sei ringhiosi esuli viterbesi, Gabriele Cetti, Giovanni di Palamone, Gregorio di Montecalvello, Pietro Napoletano, Domenico Bussi e Pietro Paolo dei Pacifici: tutti nobili cui il pontefice aveva condannati all'ostracismo, e perciò li trascinava con sè per rilegarli nei paesi loro assegnati.[4]

Giulio II giunse a Montefiascone sul meriggio di quello stesso giorno, dove visitò la rocca che trovò nel più desolante abbandono e volle fosse rilevata su più sicura. La piccola città non aveva potuto approntargli per dimora che una casa mezzo ca-

---

[1] Questi istromenti nuziali, stipulati solennemente *in Arce viterbiensi, die Iovis III septembris 1506 coram Sanctissimo Domino Domino Iulio divina providentia dignissimo papa II,* si leggono nell' ARCHIV. NOT. VITERB. prot. XIV del not. Agostino Almadiani *ad ann.* I cardinali presenti furono Francesco Alidosio, Imolese. del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, e Fazio Santoro, Viterbese, del titolo di S. Sabina. I quattro Priori si chiamavano, Gian Domenico di Gian Lorenzo, Niccola della Sterparella, Fioravante di Giovanni Ercolani e Federico Botonti. Di questi maritaggi fatti per consolidare la pace fa menzione anche SIGISMONDO DEI CONTI (II, 348); e il cardinale ADRIANO DEI CASTELLENSI di Corneto nel suo carme intitolato - *Iter Iulii II pont. max* - in CIACCONIUM, vol. III, col. 235.

[2] PARIS DE GRASSIS - *Diar.* - ediz. Frati, pag. 30, il quale erra la data, ponendo, *die 6 veneris,* mentre quel venerdì cadde il giorno 4 settembre. = SER TOMMASO DI SILVESTRO, III, 546.

[3] Questo famoso umanista, meglio conosciuto sotto il nome di *Cardinal Egidio da Viterbo,* era nato nel 1465 (e non nel 1470, come pongono il Tiraboschi e molti altri) da Lorenzo Canisio e Maria Testa viterbesi. (FIORENTINO FRANCESCO - *Egidio da Viterbo e i Pontoniani di Napoli* - nel volume XVI degli atti dell' Accademia Pontoniana (Napoli Tipografia Universitaria, 1885).

[4] *Pontifex... sex tantum* (cives) *secum eduxit: Petrum Napoletanum equestris ordinis, Gabrielem Cittum, Ioannem Palemonum, Gregorium de Monte Calvello, Dominicum de Bussis, Petrum Paulum* (de Pacificis) *qui in praeda et seditione Alexandri VI tempore facta, acerbiores et rapaciores fuere caeteris* (SIGISMONDO DEI CONTI, II, 348).

dente, della quale bisognò puntellare il pavimento. Il che vedendo il pontefice e ricordando il famoso vino *Est* di quella terra, non potè tenersi dal dire sorridendo: « Badate a rafforzar bene codesto pavimento, affinchè non abbiamo a tombolare in fondo, e la gente non dica che in Montefiascone abbiamo bevuto troppo ».[1] Il dì seguente si pose in via per Orvieto, ove erangli state preparate le più festose accoglienze. Il Diarista ser Tommaso che ce le riferisce, non si peritò dal dire che il papa gli sembrò « ben poco captolico », poichè quando gli fu mostrato il prodigioso « Corporale, assai poco ce tese mente, e non donò a dicto Corporale nè all'altare uno maledecto quattrino » ![2] Colà, atterrito dal minaccioso avvicinarsi del pontefice, corse a lui Giampaolo Baglioni che gli rassegnò senz'altro la sua signoria di Perugia. E in questa città entrò Giulio ai 13 di settembre con piglio di assoluto signore, seguito da un forte nucleo di armati, e ne affidò subito il governo ad un suo legato, il cardinale Antonio Ferreri. Partitone poi il 21, per la via di Gubbio, Urbino, Macerata, Cesena, Forlì ed Imola, dopo un faticoso viaggio di cinquantadue giorni, alli 10 di novembre potè finalmente porre il piede in Bologna, che trovò abbandonata dallo scomunicato Bentivoglio rifugiatosi al campo Francese.

Questa marcia trionfale del pontefice, circondato dalle milizie sue e di alcuni vassalli della Chiesa e movente per lo Stato a scacciarne i tiranni che ne avevano usurpato il dominio, diede alla sua figura una tale impronta di grandezza, da farlo porre a dirittura fra i più celebri dei papi. In Bologna si trattenne finchè vide segnate le fondamenta d'una fortezza presso la porta Galliera, che doveva togliere agli abitanti ogni velleità di ribellione. Allora, posta sopra altre basi la costituzione della città, contemperando le libertà dei suoi antichi statuti colle esigenze del regime ecclesiastico; per isfuggire ad un abboccamento col re di Francia, che, in disaccordo con lui pel trattamento di Genova, non desisteva dal pungerlo coi mot-

---

[1] *Ne dicant homines nos ebrios esse in Monteflascone si ruamus praeceps* (Paris de Grassis - *Diarium* - ediz Frati, pag. 32) = Cfr. Pastor, III, 517.

[2] Ser Tommaso di Silvestro, III, 554 — Allude al celebre Corporale del miracolo di Bolsena, che si conserva in quella Cattedrale.

teggi più villani;[1] Giulio II ai 22 febbraio 1507 lasciò Bologna, e per la via di Imola, Cesena, Urbino, Foligno e Orte giunse a Viterbo ai 13 di marzo, accompagnato da 15 cardinali e accolto con grandi feste dalla città. Nel dì seguente ricorrendo la domenica *in Laetare*, il papa, dopo benedetta nella nostra rocca la consueta *Rosa d'oro*, che portò poi con sè in sedia gestatoria sino alla cattedrale, celebrò qui il solenne pontificale di rito alla presenza degli ambasciatori di Genova e di Bologna, e ordinò che la simbolica *Rosa* fosse inviata in dono a Ferdinando II re d'Aragona.[2]

Addì 19 marzo,[3] essendo il papa in sul partire dalla città, i Priori si recarono a fargli omaggio nella Rocca ove aveva dimora, e gli chiesero in grazia di esonerare il Comune per tre anni dalla spesa del Podestà e dei cento berrovieri imposti dal legato, allegando di voler impiegare i loro salari nel soddisfare i debiti verso la Camera papale. Ma il pontefice che prestava poca fede a quelle promesse, e d'altra parte non voleva infiacchire nè la esecuzione della giustizia nè la autorità del legato, rifiutò di reciso ambedue quelle richieste. Solo consentì che le guardie poste a sicurezza della città da cento fossero ridotte a quaranta, ossia venti fantaccini e venti balestrieri, da stipendiarsi però tutti dal Comune.[4] I Priori ne furono assai malcontenti; ma pel momento non osarono insistere dippiù. In quello stesso giorno il pontefice si partì da Viterbo e per la via di Nepi, Civitacastellana e Nazzano giunse a Roma ai 27 di marzo, vigilia della domenica delle palme.[5]

[1] A mezzo febbraio 1507 Luigi XII aveva detto coll'ambasciatore Fiorentino: « Il papa Rovere, venendo da una razza di contadini, bisogna pungerlo alle spalle col bastone ». (DESJARDINS - *Negociationes diplomatiques de la France avec la Toscana* — riferito dal PASTOR, III, 527.

[2] PARIS DE GRASSIS, ediz. Frati, pag. 167-168.

[3] PARIS DE GRASSIS dice partito il papa da Viterbo *die Veneris XVIII martii* (ediz. Frati, 169): ma va corretto, perchè quel venerdì cadde nel gior-19, e perchè negli atti del Consiglio viterbese del 21 marzo i Priori dicono: *nudius tertius, cum hic dominus noster permanebat, ad eum cum quibusdam civibus nos contulimus ad supplicandum etc.* Dunque Giulio II il giorno 19 marzo era tuttora a Viterbo (RIFORME, XXVIII, 101).

[4] RIFORME, XXVIII, 101-102.

[5] PARIS DE GRASSIS, ediz. Frati, pag. 170.

CAPITOLO IV

(1507-1513)

I Priori tolgono d' ufficio il Podestà, che ricusa render giustizia nel suo palazzo — Informatone dal vicelegato, Giulio II fa balzar via di seggio i Priori e chiamarli in Roma a discolparsi — Essi, andati dal papa, ottengono la espulsione del vicelegato — Il Comune assediato dai suoi creditori — Il pontefice sospende tutti i loro crediti fino a che non sia pagata prima la Camera papale — Assegna i quattromila ducati, dovuti dal Comune per tributi, alla costruzione della fortezza di Civitavecchia (18 marzo 1509) — Decide andare egli stesso in campo contro i Francesi che gli minacciano Bologna — Parte da Roma il 17 agosto 1510; viene a Viterbo per riunirsi ai cardinali; e a traverso l' Umbria e le Marche giunge a Bologna — Trova che un esercito Francese intima la resa alla città (19 ottobre 1510) — Benchè malato, si mostra al popolo da un balcone del suo palazzo e lo incita alla difesa — Un esercito veneto e truppe spagnole obbligano i Francesi a ritirarsi — Giulio II all' assedio della Mirandola — Tornato a Bologna è costretto a fuggire per la rivoluzione dei Bolognesi che si ridanno al Bentivoglio — Ritorna a Roma ai 27 giugno 1511 — Il cardinale viterbese Fazio Santoro (1667-1513) — Nuove condizioni politiche dei Comuni dello Stato pontificio — Viterbo comincia ad assonnarsi sotto il governo papale, e la sua storia politica comincia a farsi vuota e a restringersi — Il Comune decreta solennizzare ogni anno la festa di S. Rosa al 4 di settembre (15 maggio 1512) — La Lega Santa contro i Francesi — Memoranda disfatta inflitta loro alla battaglia di Ravenna dalle truppe ispano-pontificie — Giulio II salutato liberatore d' Italia dai barbari — Sua morte (21 febbraio 1513) — Giudizi della storia su di lui —

L'ultimo diniego dato ai Priori dal pontefice aveva posto a nudo il dissesto finanziario del Comune, impigliatosi in un ginepraio di debiti per stipendi arretrati dovuti ai suoi ufficiali, e pel tributo annuo da più tempo non pagato alla Camera apostolica. Giulio II aveva creduto rimediarvi, sostituendo nella legazione del Patrimonio al suo nepote Leonardo Grosso, trasferito alla provincia dell' Umbria, il suo favorito Francesco Alidosi del titolo di Santa Cecilia detto il cardinale di Pavia, prelato di non bella fama, che si rivelò più tardi un gran mae-

stro di intrighi e incappò per ultimo in una pessima fine. [1] Ma il rimedio fu peggiore del male. Dappoichè l'Alidosi, venuto per poco in città, volendo secondare le richieste fatte dai Viterbesi al pontefice, affidò le funzioni di podestà all'Uditore della sua curia messer Tuccio dei Caporapi di Tivoli, che, non risedendo nel palazzo pretoriale della città e non avendo intorno a sè nè alcun collaterale nè la solita birraglia, non sapeva come amministrare la giustizia; ciò non ostante pretendeva i consueti stipendi come se fosse un vero Podestà del Comune. Naturalmente i Priori si rifiutarono a quelle pretese; e il Consiglio, dinanzi al quale si portò la questione, accortosi quanto fosse assurda quella fisima di voler far senza del Podestà, intimò a messer Tuccio di venire a porre la sua residenza nella civica podesteria, ed ivi render giustizia secondo la forma degli statuti. Al che essendosi egli denegato, il Consiglio nominò per ufficiale di giustizia *(miles maxae)* un tal ser Francesco di Bagnorea, perchè, istallatosi nel palazzo con un giudice aggiunto e sei berrovieri, di là rendesse ragione nelle ore e nei modi consueti (16 agosto 1507). [2] E poichè il camerlengo, per comando del vescovo di Lesina, si ricusò di pagare al detto ufficiale il dovutogli stipendio, i Priori lo fecero gittare in carcere; tirandosi così sul loro capo un iroso decreto del vicelegato, che li privava, siccome ribelli, dell'ufficio, li condannava all'esilio e confiscava tutti i loro beni. [3]

Come tutte queste novità giunsero all'orecchio del pontefice, scagliò subito su Viterbo un suo speciale commissario con due brevi. Nell'uno gli comandava di inviar tosto al suo cospetto quelle buone lane di Priori che avevano osato ribellarsi al vicelegato, per poter cavare proprio dalle loro bocche le speciose cagioni di tanta enormità: [4] nel secondo gl'ingiun-

[1] Paris de Grassis, ediz. Frati, pag. 148. = L'Infessura lo dice *de vitio sodomitico pollutum* (R. I. S. - T. XXIII, col 1199). = Il Bembo (*Hist. veneta*, XI, 461) dà di esso cardinale questo ritratto: *turpis et flagitiosae vitae vir, cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit.*

[2] Riforme, XXVIII, 150.

[3] Ivi, 161.

[4] Questo breve del 12 agosto 1507 si legge nelle Riforme, XXIX, 1.

geva che, appena partiti per Roma i detti Priori, ne creasse dei nuovi in sostituzione di essi; scacciasse dalla podesteria l'ufficiale di mazza deputato dal Consiglio, togliendo le armi a tutti i berrovieri datigli per manforte; e traesse fuori dal carcere il camerlengo nominato dalla santa sede.[1] Il commissario, un tal Massimo Grati cubiculario papale, eseguì con gran zelo tutte le ingiunzioni dell'imperioso pontefice. Con tratti di penna trasversali cassò di propria mano sulle *Riforme* le ultime deliberazioni incriminate, e vi scrisse sotto un decreto che le dichiarava irrite e nulle, perchè contrarie al giuramento dei Priori e alle sacre costituzioni dello Stato. Tolse d'ufficio quei magistrati e li surrogò con altri prescelti da lui, intimando ai primi di recarsi subito al soglio papale, per presentare le loro discolpe. Scarcerò poi il camerlengo e diede lo sfratto al pseudo Podestà fatturato su dal Comune, restaurando così l'ordine e il governo nella città. Non pare però che i Priori, recatisi in Roma a sporre le loro doglianze contro il vicelegato, trovassero troppo severa accoglienza; perchè da lì a pochi giorni il vescovo di Lesina fu rimosso dall'ufficio e posto in sua vece, come luogotenente generale del Patrimonio, monsignor Marcantonio Regino, decano della chiesa di Feltre e protonotaro apostolico.[2] Ai 27 poi di maggio venne in Viterbo lo stesso Alidosi, assai bene regalato e accarezzato dai nostri, il quale, per dissipare ogni ragione di malcontento, impose a messer Tuccio di deporre le funzioni di uditore della curia e fissare la sua dimora nel Palazzo del podestà, recandosi in mano le redini della giustizia, debitamente remunerato dei suoi stipendi dal Comune.

Con questo ultimo provvedimento era tornata a rifiorire la quiete nella città. Se non che urgeva anche risanarla da quella peste di debiti, che infralivano il vigore della sua vita municipale e ne intralciavano il progressivo sviluppo. Era una turba di creditori che assediavano ogni giorno le smunte casse del

[1] Anche questo breve della stessa data si legge di seguito al precedente nelle RIFORME XXIX, 2.

[2] Il suo diploma di nomina fu dato da Roma dallo stesso legato Alidosi li 28 novembre 1507, e si trova trascritto nelle RIFORME, XXIX, 34ᵗ.

Comune; officiali non soddisfatti dei loro assegni arretrati; lavoratori reclamanti le loro magre mercedi; gabellieri non reintegrati delle somme da essi date in anticipo; i quali tutti con rappresaglie, con sequestri, con censure ecclesiastiche e perfino coll'interdetto, minacciavano trarre il Comune alla estrema iattura. Giulio II, volendo sollevare la città da tutte queste aggressioni, e in pari tempo assicurare il vistoso credito di quattromila ducati dovuti alla Camera apostolica per tanti tributi annuali rimasti fino a quei giorni insoluti, comandò al vescovo di Monopoli, allora governatore del Patrimonio, di far sospendere tutti gli atti esecutivi dei privati intrapresi contro il Comune, fino a che la Camera papale, prima creditrice privilegiata, non avesse potuto reintegrarsi dell'intiero suo credito.[1] Addì poi 18 marzo 1509, con suo breve assegnò per intiero questo credito alla costruzione della fortezza di Civitavecchia, della quale aveva in quei giorni posta la prima pietra.[2]

Di quel tempo i più tormentosi pensieri affaticavano la mente di Giulio II. La spina che pungevalo più al vivo era il rancore contro i Veneziani, che, oltre di avversarlo audacemente nel governo della Chiesa, gli avevano occupate cinque delle principali città di Romagna: Ravenna, Cervia, Rimini, Forlimpopoli e Faenza. In un momento del suo umore più nero, era

---

[1] Breve dato da Civitavecchia li 18 marzo 1509, riferito nelle Riforme, XXIX, 128. — Il legato Alidosi era stato promosso dalla legazione del Patrimonio a quella di Bologna nel 1508; non però con breve del 18 maggio di quell'anno, come pone il Pastor (III, 541, nota 2), perchè ai 27 di quel mese lo troviamo tuttora in funzione di legato del Patrimonio nella nostra città. Cfr. Riforme, XXIX, 45 t.

[2] « Venerabili fratri Michaeli, episcopo Monopolitano, provincie nostre Pa« trimonii gubernatori, Iulius papa II.

« Venerabilis frater, sal. et aplicam. ben. Applicavimus fabrice arcis, quam « in portu nostro Civitevetule pro publica utilitate nuperrime inchoavimus, « omnem summam pecuniarum, quam Comunitas Viterbii nobis et Camere apo« stolice debet: commisimusque dilecto filio Iohanni Paulo Argenteo, commis« sario nostro, ut illam pro dicta fabrica exigat. Quocirca fraternitati tue man« damus, ut ipsi Ioanni Paulo in exigendo omnes oportunos favores impendas, « provideasque ut nunc, si fieri poterit, aliquam partem pecuniarum percipere « et exigere possit, in quo rem nobis gratissimam facies.

« Datum Civitevetule, viterbiensis diocesis, sub anulo piscatoris die XVIII « maii 1509, pont. nri. anno VI — Sigismundus » — (Riforme, XXIX, 129).

uscito col loro ambasciatore Pisani in queste minacciose parole: « Voglio ridurre Venezia a non esser più che un villaggio di pescatori ». Cui subito l'altezzoso Veneziano aveva risposto tra scherzoso e frizzante: « E noi, Santissimo Padre, se non sarete ragionevole, faremo di voi non più che un meschino pievanello ».[1] La frecciata non poteva essere più acuta. Il pontefice dovè ingoiarla senza poter replicare; ma non gli uscì più di mente. Da ciò si può comprendere con quanta gioia ai 22 marzo 1509 ratificasse i patti della famosa e brutta lega di Cambrai, stipulata fra lui, l'imperatore, Francia e Spagna, quale lega era onninamente antiveneziana. Infatti, ai 14 di maggio la battaglia di Agnadello in provincia di Cremona, vinta da 30,000 Francesi, quasi annientò il dominio dei Veneziani in terraferma, e al papa, che aveva combattuto più colle scomuniche che colle armi, aveva fatto restituire le sue belle città di Romagna. Ma riavute le sue terre, sbollì tutto a un tratto nell'animo del pontefice il livore nudrito contro la travagliata repubblica. Capì che un infiacchimento eccessivo di questa sarebbe stato un disastro per la compagine nazionale d'Italia, la quale rimarrebbe in balìa delle potenze straniere, avidissime di piantare i loro artigli nel corpo del bel paese. Capì che Venezia doveva restare in piedi, non fosse altro che come uno schermo contro l'oltracotanza musulmana, e per proteggere le sorti degli altri Stati italiani e la stessa indipendenza della santa sede. Si staccò quindi nascostamente dalla lega; ai 24 febbraio 1510 ribenedisse solennemente nell'atrio del S. Pietro gli ambasciatori della riamicata repubblica;[2] e rivolse tutta la sua collera contro i Francesi, da lui dapprima chiamati, risoluto a vendicare tutte le infinite ingiurie ricevute da Luigi XII e scacciare d'Italia questi trapotenti di stranieri, che egli, all'uso classico, soleva bollare col nome di *barbari*. « Questi francesi », diceva all'ambasciatore Veneto, « mi vogliono ri-

---

[1] LUIGI DA PORTO - *Lettere storiche dal 1509 al 1518* - ediz. di Bartolomeo Bressan, I, 3 (Firenze 1807).

[2] SIGISMONDO DEI CONTI, II, 405.

durre a cappellano del loro re; ma io voglio, a loro marcio dispetto esser papa, e farlo veder loro anche col fatto ».

Il voltafaccia di questo fedifrago di papa, che tutto a un tratto gli si rizzava contro da nemico e concitava contro di lui l'odio di tutta la cristianità, inviperì talmente Luigi XII, che meditò scagliargli addosso un Concilio « per rovinarlo nel temporale e nello spirituale »; [1] e per intanto fece bandire subito un sinodo prima a Orleans poi a Tours, per contrapporgli i privilegi e le libertà della Chiesa gallicana. Ma Giulio II non se ne mostrò molto turbato; e con una di quelle fulminee risoluzioni, tutte proprie del suo temperamento, decise di recarsi egli stesso di persona incontro agli eserciti del re francese che minacciavano Bologna, condotti dallo Chaumont vicerè di Milano. Fu così che ai 17 di agosto 1510 partì da Roma per Ostia, e da qui il 21 si portò a Civitavecchia con quattro soli cardinali, per ispezionare in quelle acque le navi sue e dei Veneziani, da lui scagliate su Genova che era allora in dominio del sire di Francia. [2] Per la via di Corneto giunse poi a Viterbo negli ultimi di quel mese, ove trovò quasi tutti i cardinali ai quali aveva dato convegno in questa città per accompagnarlo nel suo viaggio sino a Bologna. Il dì primo di settembre, scortato da soli quattrocento armati, mosse da Viterbo e a traverso l'Umbria e le Marche al 27 di quel mese potè porre il piede in Bologna. Colà lo attendevano le più angosciose novità. Cinque cardinali, il Carvajal, il Borgia, il Briçonnet, il De Prie e il Sanseverino, che dovevano raggiungerlo durante il suo viaggio, si erano invece recati a Milano nel campo francese, e minacciavano lo scisma e l'apertura d'un Concilio per rovesciarlo giù di seggio. Il suo benaffetto cardinale Alidosi, che da due anni aveva preposto a legato di quella provincia, era stato da Modena condotto incatenato a Bologna per comando del duca di Urbino, capitano delle genti della Chiesa, sotto l'accusa di alto tradimento per essersi venduto ai Francesi; ed esso, non

---

[1] Macchiavelli - *Opere* - Rapporto alla signoria di Firenze del 31 luglio 1510 T. II, pag. 431.

[2] Calisse - *Storia di Civitavecchia* - pag. 361.

volendo crederlo colpevole, lo aveva dovuto far porre in libertà e indennizzarlo per giunta col vescovado bolognese. [1] Nè basta. Per maggior disavventura, non appena esso pontefice ebbe spedita di colà la bolla di scomunica contro il re di Francia, manipolatore di tutte quelle insidie che lo avvolgevano da ogni parte, comparve improvviso sotto le mura di Bologna lo Chaumont con tutto l'esercito francese, e, aizzato dai Bentivoglio che erano con lui, intimò d'un subito la resa della città (19 ottobre 1510). Il popolo corse immantinente alle armi; più però per difendere la libertà sua, che la vita del papa e dei cardinali. [2] Giulio II, affranto in letto dalla febbre, fu tanto terrorizzato dallo spavento di poter cadere in mano dei Francesi, che minacciò persino di volersi avvelenare. [3] Ma nel dì appresso, la sua tempra di ferro gli restituì tutto il suo indomabile vigore. Udendo il popolo che lo acclamava sulla piazza, balzò dal letto, si fece condurre ad un balcone, mostrò con atti alla folla di affidare ad essa la sua vita e il suo onore, e in quel che la benediceva si rianimò di nuovo coraggio, confortato dalle urla frenetiche che gli promettevano ogni difesa. [4] Quel suo impeto di cuore e la neghittosità dello Chaumont, il quale piuttosto che dar l'assalto alla città si lasciò irretire dai maneggi diplomatici orditi per conto della curia da Gianfrancesco Pico conte della Mirandola, scamparono il pontefice dal più gran pericolo che mai corresse in sua vita. Fortunatamente un esercito veneto e truppe spagnole accorse in Bologna obbligarono i Francesi a ritrarsi al di là del Reno.

Questi successi invanirono talmente il pontefice, il quale, come dice il Guicciardini, non aveva di prete altro che l'abito e il nome, che, appena ristabilitosi in salute, si incaponì di vo-

---

[1] Paris de Grassis, ediz. Frati, pag. 200.

[2] Cfr. Pastor, III, 561, che corregge colla edizione del Bollinger il passo del *Diarium* del De Grassis pag. 201, riferito erroneamente dal Raynaldi e dal Frati.

[3] *Torrò il veleno da mi: torrò il veleno al tutto* (M. Sanuto - *Diari* - XI, 548). = Cfr. Pastor, III, 506, n. 6.

[4] Paris de Grassis, ediz. Frati pag. 203. = Guicciardini - *Storia d'Italia* - lib. IX, cap. 3, II, 382.

lersi recare egli stesso all'assedio della Mirandola, la chiave di Ferrara, per apprezzare da sè le ragioni per cui il suo esercito non procedeva innanzi contro i Francesi. Nulla potè rimoverlo dal suo caparbio divisamento. Il 2 di gennaio 1511 partì verso il campo, portato in lettiga e seguìto da tre soli cardinali, sprezzando il freddo, la pioggia ed i turbini di neve che rendevano quell' inverno straordinariamente acerbo. [1] Dapprima pose stanza in una disagiata stamberga di contadini; poi, impaziente di trovarsi più dappresso all'assediato castello, si istallò in un convento. Colà una palla di cannone venne a sfondare la cucina ed ammazzogli due servi: [2] e quando ai 20 di gennaio finalmente quella rocca si arrese, egli, senza attendere che gli sgombrassero la porta tuttavia barricata, si fece portar su per una scala a pioli, e, scavalcata la breccia, discese nel castello. [3] Spettacolo miserevole! Vedere un pontefice settantenne, apostolo di una religione tutta di amore e di pace, gittarsi fra le armi assetato di battaglie e di sangue cristiano come un feroce lanzichenecco avido sol di strage e di rapina. Collo stesso impeto voleva nei dì seguenti scagliarsi sopra Ferrara; ma ne fu trattenuto dal suo sèguito e dal pericolo di cader prigione nelle mani dei Francesi. Si ridusse quindi il 7 di febbraio a Bologna, donde acceso di maggior furore ripartì per Ravenna deciso a portare a qualunque costo la guerra su Ferrara. Se non che, anche qui la sua fregola guerresca non potè esser secondata dai condottieri papali. Ritornò allora ai 30 di marzo in Bologna per solennizzare la pasqua; ma ne dovette uscire di nuovo ai 14 di maggio, spaventato dall' avvicinarsi dell' esercito francese comandato da Giangiacopo Trivulzio, succeduto allo Chaumont, che voleva restaurarvi il governo

---

[1] Paris de Grassis, ediz. Frati, pag. 225.

[2] Guicciardini - *Storia d'Italia* - lib. IX, cap. 4, II, 395. = Vedi Fumi - *Carteggio del Comune di Orvieto* - lettera n. 2, da Bologna 12 gennaio 1511, in Archivio Soc. Rom. di stor. patr. XIV, 135.

[3] *Fu montado suso per una scala de pironi, per caxon che la porta èra murada, e il ponte butà zoso.* (Lettera dell' ambasciatore veneto Donato, datata dalla Mirandola il 21 gennaio 1511 e riferita nei *Diari* di M. Sanuto, XI, col. 765.

dei Bentivoglio. Infatti, ai 21 di quel mese le truppe pontificie capitanate dal duca d'Urbino toccarono una disastrosa sconfitta a Casalecchio: i Bolognesi si sollevarono furiosamente, gittando a terra e trascinando a scherno per la piazza la statua di bronzo di esso pontefice, opera ammirata di Michelangelo che era stata eretta nel 1508 sulla porta maggiore del loro San Petronio,[1] e ridiedero la città in mano ai Bentivoglio, dopo averne imprigionati od espulsi tutti gli officiali della Chiesa.

Giulio II, fremente di rabbia contro il duca e i suoi capitani, apprese quella sconfitta a Ravenna, ove, per giunta di cordoglio, gli toccò vedere tre giorni dopo spirar quasi sotto i suoi occhi il suo favorito cardinale Alidosi, barbaramente trucidato per mano dello stesso duca d'Urbino, che, incolpandolo a gran voce di connivenza coi Francesi, imputava a lui la sconfitta di Casalecchio e la perdita di Bologna.[2] Tutto convulso per l'obbrobrio in cui vedeva gittata l'autorità della Chiesa, non volle indugiarsi più a lungo in quella città, e partì a precipizio per Rimini. Ma anche qui doveva esser percosso da un altra e più grave amarezza. Ai 28 di maggio era stata affissa sulla porta della chiesa di San Francesco la cedola di citazione scagliata contro di lui dai cardinali ribelli adunatisi in Pisa, i quali gl'intimavano di presentarsi al dì primo di settembre innanzi quel loro Concilio. Era troppo! Giulio, straziato dai suoi malanni e da pensieri ogni giorno più tormentosi, abbandonò Rimini al 3 di giugno, e per la via di Ancona, Terni, Narni e Borghetto ritornò in Roma ai 27 di quel mese.[3]

Il primo pensiero del pontefice, appena ebbe riposto piede nel Vaticano, fu quello di paralizzare le minacce del Concilio scismatico di Pisa, col convocare egli stesso un Concilio ecumenico in Roma pel 19 aprile 1512 nel Laterano.[4] Dopo di che, volendo menare a capo il processo iniziato contro suo nepote

---

[1] GUICCIARDINI, op. cit. - lib. IX, cap. 5, II, 424.

[2] PARIS DE GRASSIS. ediz. Frati, pag. 279.

[3] IVI, pag. 291.

[4] La bolla di convocazione - *Sacrosanctae* - del 18 luglio 1511 è nel RAYNALDI ad ann. n. 91.

Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino per l'iniqua uccisione del cardinale Alidosi, fece citarlo a comparire in Roma dinanzi un tribunale composto di quattro cardinali. Il duca, che per intanto era stato privato d'ogni sua dignità fino a che non fosse stato giudicato, obbedì alla ingiunzione dello zio, venne in Roma, e mediante la cauzione di diecimila ducati ottenne di poter dimorare, durante la inquisizione, nel suo palazzo attiguo alla chiesa di Santa Maria in Via Lata, oggi del principe Doria Pamphili. Quel nobile edificio, incominciato a costruire dal cardinale Agriense, era stato compiuto e portato ad un notevole grado di splendore dal cardinale viterbese Fazio Santoro, un tempo aio, poi famigliare e continuo commensale di Giulio II elevato da lui a cardinale diacono di Santa Sabina. Il pregio di quella decorosa dimora era così segnalato, che il pontefice, invaghitosene, lo aveva strappato di mano al Santoro per farne appunto un dono al suo nepote Francesco Maria, colla lustra di certe speciose promesse che non furono poi mantenute. [1] Il duca tenne lì la sua stanza fino a che il papa, in-

---

[1] Fazio Santoro di Raffaele dovè tutta la sua ascensione su pei gradi dell'ecclesiastica gerarchia all'ufficio di pedagogo tenuto presso il giovanetto Giuliano Della Rovere, divenuto poi pontefice col nome di Giulio II. Fazio, nato a Viterbo nel 1447 da nobile ma poco agiata famiglia, fu inviato agli studi nell'Università di Perugia, dove Francesco Della Rovere, allora cardinale di S. Pietro in Vincoli, lo assegnò come aio al suo nepote Giuliano alunno di belle lettere in quella stessa città. Salito poi Francesco alla cattedra santa nel 1471 col nome di Sisto IV, e creato da lui Giuliano cardinale a soli 18 anni, il Santoro non si dipartì più dal fianco del suo allievo, e consacrogli come suo famigliare e continuo commensale la sua affezionata servitù, fino a che creato pur Giuliano pontefice nel 1503, non ebbe questi il modo di ricompensare la fida devozione del suo favorito.

Cominciò Giulio II col nominare messer Battista Santoro, fratello di Fazio, conservatore delle gabelle della provincia del Patrimonio, officio al quale andavano uniti ben lucrosi emolumenti (Breve del 17 marzo 1503 nelle Riforme, XXVII, 114). Pare che da ciò prendesse origine l'agiatezza di questa famiglia; perchè Battista e i suoi figli Raffaele e Santoro aprirono da allora un banco nella città sotto la torre di messer Guercio dirimpetto a San Matteo, in un fondaco che sull'arco della porta reca pur oggi scolpito lo stemma dei Santoro: una palma traversata da una fascia orizzontale (Archiv. Not. Viterb., Protoc. VII del not. Spinello Altobelli, fol. 71).

Poco dopo cominciò su Fazio la pioggia dei benefizii papali. Ai 22 luglio 1504 Giulio creollo vescovo di Cesena (Ughelli - *Ital. sac.* - II, 464). Subito

fermatosi di quei giorni tanto gravamente da farlo ritenere persino per morto, non lo assolse dall' omicidio, non già « per

---

appresso lo nominò datario e chierico della Camera (Garimberto - *Vita dei papi e cardin.* - I, 108, Roma 1567): e da ultimo, nel concistoro del 12 decembre 1505 lo promosse a cardinal diacono di Santa Sabina (Burchardus - *Diario* - III, 410). Fazio ne diè subito l'annuncio ai Priori di Viterbo con una lettera affettuosissima verso la sua città, che noi, desumendola dal nostro Regesto - La Margherita - T. I, 198, già pubblicammo nel libro - *Gli Ospizi Medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 182, Viterbo 1893.

Più tardi, desiderando lo stesso pontefice porgere un novo mezzo al Santoro di sostenere il decoro della dignità cardinalizia, gli conferì il vescovado spagnolo di Pamplona. Senonchè il re di Navarra, che era in rottura con Giulio II per gli affari di Francia, si rifiutò ostinatamente alla collazione di quel beneficio. Tantochè il cardinal Fazio dovè restare colle mosche in mano, e non ebbe che il magro compenso di sapere che quel re era stato scomunicato e privato del regno, che andò poco dopo a cadere in balìa di Ferdinando II il Cattolico (Ciacconius - *Vitae Pontif.* etc. - T. III, col. 259).

Ciò non ostante, al Santoro non fece mai difetto il danaro. Aveva esso una particolare passione per fondare e ripristinare palazzi. Già prima di essere elevato a cardinale, aveva comperato nel 1492 dalla Camera apostolica il castello detto delle Rocchette in quel di Bagnorea per 2000 ducati, che poi aveva rivenduto tre anni appresso a Teodorica Cibo, figlia di Innocenzo VII e moglie di Gherardo Usodimare (Archivio Vaticano - *Manoscritti Ottoboniani* - n. 3135). Nel 1507 aveva poi acquistato un grandioso palazzo in Roma attiguo alla chiesa di Santa Maria in *Via Lata* (oggi palazzo Doria-Pamphily), già incominciato a costruire dal cardinale Agriense, e lo aveva ampliato sull'area di molte casette lì presso vendutegli dai canonici di detta chiesa, impiegando in quella costruzione somme di gran rilievo (Ciacconius - III, col. 260). Il palazzo era cresciuto su a meraviglia ed era uno dei più notevoli di Roma. Ma avevalo appena condotto a compimento, che a Giulio II venne la voglia di averlo lui in mano, per farne dono al suo nepote Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino. E riuscì di fatto a farselo cedere dal Santoro, con promesse che ne lo avrebbe retribuito largamente, promesse che naturalmente andettero in fumo. Questo fatto accorò talmente il povero cardinale, che, quando vide riuscite vane tutte le domande ed essergli venuta a mancare per giunta anche la benevolenza papale, dicesi che ne morisse di crepacuore (Ciacconius e Garimberto, loc. cit.).

Però durante quelle sue angustie, nauseato del miraggio di Roma, aveva divisato innalzare qui in Viterbo un sontuoso palazzo alla Svolta (oggi sul principio del corso Principessa Margherita), aggiungendolo a quello già posseduto dalla sua famiglia sulla piazza di S. Marco, che nel 1466 aveva appartenuto al famoso Niccolò Fortiguerra cardinale di Teano (Archiv. Not. Vit., Istrom. 15 maggio 1466, prot. I del not. Cristoforo Di Lorenzo). E già a questo intento aveva comperato dalla Compagnia dei Disciplinati della città tutti i locali dello Spedale di S. Appollonia (oggi casa dei Fretz sulla piazzetta di S. Rosa dipinta), stimati dal nostro maestro Danese 600 ducati (Archiv. Not. Vit., Istrom. 26 settembre 1509 - Prot. IV del not. Spinello Altobelli). Ma

via di giustizia, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica ». [1]

Di quei giorni una delle più penose preoccupazioni del pontefice era il pericolo d'una invasione francese cui si trovava esposto lo Stato della Chiesa, rimasto colle frontiere aperte ed indifese in seguito allo sparpagliamento delle truppe papali per le terre di Romagna. Nè il timore era infondato. Imperocchè, dimesse le compagnie di ventura e sostituito alle egemonie dei Comuni il predominio delle Signorie e dei grandi Stati, la difesa di questi era affidata ad eserciti stanziali, adoperati per intenti di guerra che non si limitavan più alla protezione d'una città o di un determinato territorio. Allargatesi perciò le mire politiche dei potentati e scomparse in gran parte le toparchie dei tirannelli locali, la vita intima dei popoli si andava facendo più queta, più uniforme, più ligia ai beneficî della pace. I Comuni più riottosi, sbolliti gli odi delle fazioni intestine, s'applicavano a dirozzare, correggere, addolcire i loro ordinamenti municipali colle riforme degli statuti, a spogliare i loro costumi dalle ultime scorie dell'omai aborrito medioevo, e a fare germogliare i semi delle arti e della cultura umanistica rinati in mezzo a loro. Anche qui nella provincia del Patrimonio, fortunamente scampata a quei turbini di guerra che durante il pontificato di Giuliano Della Rovere s'erano scatenati nelle regioni settentrionali dello Stato, fioriva una pace ristoratrice di molti guai del passato. E Viterbo, domata nelle sue bizze faziose, strappata dal

---

una nota dello stesso notaro apposta dietro questo istromento ci avverte che una tal vendita era rimasta senza effetto, per la morte di detto cardinale avvenuta in Roma li 22 marzo 1510.

Senonchè, anche sul letto di morte, quando si accorse che non gli rimaneva più tempo di fabbricar palazzi, commise col suo testamento al suo celebre amico frate Egidio Canisi di Viterbo, allora Generale dell'Ordine Agostiniano e poi cardinale di S. Matteo, di far costruire per di lui conto il magnifico e monumentale chiostro della Chiesa della Trinità di Viterbo: commissione che il Canisi compiè a meraviglia, allogando quella grandiosa costruzione al maestro Pier Domenico Ricciarelli di Viterbo (Arch. Not. Vit. - Istromento 20 ottobre 1513 nel prot. VI del not. Evangelista Bartoli). Il Santoro fu sepolto in Roma nel San Pietro, e, dopo riedificata questa basilica, fu trasferito nella cappella del Sagramento presso la tomba di Sisto IV.

[1] Guicciardini, cit. lib. X, cap. I, III, 18

vigoroso braccio del pontefice alle turbolenze tra cui trascinava da tanti anni la sua vita cittadina, si veniva pian piano adagiando sotto quel governo pietistico dei preti-re, ma pacato, pacifico e sonnacchioso, che doveva esser poi il suo mortificante giaciglio per ben quattro secoli. Difatti, sbiaditosi il colore politico dei suoi antichi ghibellini; colle ambizioni dei suoi maggiorenti limitate a disputarsi tutt'al più un seggio tra i Priori o i gonfalonieri del Comune; con un Consiglio ridotto omai a non poter far di meglio che applicarsi, quasi per intiero, a risanar le piaghe economiche della sua amministrazione e a cattivarsi la grazia degli officiali papali; Viterbo veniva a poco a poco narcotizzata da quella anestesia d'un misticismo sfibrante, che col toglierle la visione delle sue libertà e d'una vita civile più dignitosa e più fattiva, la addormentava nelle gare di pietismo, di santimonia e di culto, le quali divennero ben presto il solo campo delle sue lotte cittadine. È perciò che fin dallo scorcio del pontificato di Giulio II la storia politica di Viterbo si affievolisce, e ci si presenta vuota d'azione e d'importanza; la cronaca locale, al pari di quella di tutte le altre città, si ristringe, tace, o ha lacune insormontabili; e in tre anni degli atti del Consiglio non troviamo degno d'un po' di menzione che un decreto del 15 maggio 1512, il quale consacra ufficialmente la festa della concittadina Santa Rosa, da celebrarsi in perpetuo ai 4 settembre di ogni anno con una luminaria e una processione di tutte le corporazioni delle Arti della città. [1]

---

[1] Il decreto del Consiglio dei XL fu questo: « Quod Magnifici Domini Prio-« res, qui de mensibus septembris et octobris erunt, teneantur singulis annis, « perpetuis futuris temporibus, vinculo juramenti, congregari facere in die quo « festus Beate Rose celebretur, hora missarum, in platea Comunis, ad sonum « campane tubarumque clangorem, omnes et singulos Rectores artium magni-« fice civitatis Viterbii, cum eorum juratis; ipsique sic aggregati sequi debeant « dominos Potestatem, Priores, Confalonerios, et ceteros officiales Comunitatis « cum luminaribus et cerarum oblatione, et ad ecclesiam S. Rose processio-« naliter accedant; ibique, faculis et candelis cerarum demissis, solitam accipiant « indulgentiam, modo et ordine aliarum luminarium: quodque prefati D. D. « Priores preconizari faciant per dictam civitatem, saltem per unam diem ante « festum prefate Beate Rose, quod omnes Rectores artium cum eorum artistis « se preparent modo consueto ad venerandum et honorandum dictam festivi-« tatem cum luminaribus ut supra, et prout solet fieri in aliis solemnitatibus

In queste condizioni politiche e morali del suo Stato, il pontefice adoprò saggiamente a tutelarne la difesa e la conservazione coll'accettare una lega contro i Francesi, fermata tra lui Spagna, Venezia, Inghilterra e l'Imperatore (4 ottobre 1911). Voleva anzitutto ricuperare Bologna e infrangere i disegni di Luigi XII, che aveva minacciato di balzar giù lui dal trono papale, fare occupar lo Stato ecclesiastico dallo scismatico cardinal San Severino, e scacciare da Napoli gli Spagnoli inviativi da Ferdinando il Cattolico. Ma anche allora quell'accozzaglia di truppe ispano-pontificie, che costituivano per intanto l'esercito della lega, frustrarono le speranze del bellicoso pontefice, non ostante che per inviarle alla guerra avesse dovuto dar fondo quasi a tutto il tesoro della Chiesa. Costrette l'11 aprile 1512 ad accettar battaglia lungo il Ronco, un torrentello a due miglia da Ravenna, furono in quella zuffa « senza dubbio delle maggiori che da più anni avesse vedute l'Italia », completamente battute e disperse, lasciando sul campo molti ragguardevoli prigionieri, tra cui lo stesso legato pontificio, e tutte le salmerie, le artiglierie e le bandiere. [1]

Quando al pontefice fu riferita la nuova della disfatta di Ravenna, ne rimase come fulminato e per più giorni diede in escandescenze le più passionate. Tremava di una avanzata dei Francesi su Roma, e sotto questa ossessione parlava perfino di voler fuggire dalla città. Ma come poi seppe, per sicure notizie giuntegli

---

« a statutis concessis et ordinatis, et die festi ab eorum artificio cessare de-
« beant, sub pena quam ipsi D. D. Priores duxerint imponendam; et quod pro
« perpetua observatione presentis ordinamenti, Domini Priores pro tempore
« existentes omnimodam auctoritatem habeant, ut presens Consilium, preci-
« piendi et mandandi predictis Rectoribus et juratis, quam ceteris aliis quibu-
« scumque, quas duxerint oportunas: inobbedientesque et non parentes ipso-
« rum mandatis puniendi pena ad ipsorum arbitrium imponenda ». Questa deliberazione presa con 28 voti favorevoli e 5 contrari, fu resa esecutiva da Ugonio vescovo di Famagosta allora Vicelegato del Patrimonio (RIFORME, XXIX, fol. 152).

[1] GUICCIARDINI, cit. lib. X, cap. 4, T. III, 382. = M. SANUTO - *Diarii* - XIV, 126 e segg. = TOMASSINI - *La vita e gli scritti di N. Macchiavelli* - I, 706 a 708 (Torino, 1888). Vedi la recente monografia - *La battaglia di Ravenna* - del senatore PIER DESIDERIO PASOLINI in Nuova Antologia del 1° febbraio 1912, pag. 432.

di Francia, le pessime condizioni a cui s'era ridotto l'esercito del re francese, e la reazione potente che s'era suscitata in tutta Italia contro le sue vittorie, e la imminente calata pel Trentino di ventimila Svizzeri in aiuto della lega, e l'imperatore e l'Inghilterra che apparecchiavano le loro armi contro la Francia, ritrovò tutto ad un tratto il suo coraggio indomabile e, chiamati a sè gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, « scommetto — disse — centomila ducati e la mia corona per giunta, che io caccerò d'Italia i Francesi ».[1] Infatuato in questa convinzione, ai 3 di maggio aprì il Concilio Lateranense con grande pompa e solennità. Il viterbese frate Egidio Canisi, Generale degli Agostiniani, fu prescelto a recitare l'orazione solenne di apertura che suscitò grande entusiasmo e fu universalmente commendata.[2] La prima sessione seguì al 10 maggio, e la seconda al 17. In questa fu letta la bolla papale con cui si confermavano e rinnovavano gli anatemi già scagliati contro il conciliabolo di Pisa, che rimase con ciò sfatato e destituito di ogni effetto canonico. Spacciate così le mani da questa briga, Giulio II volse tutte le sue animosità contro i Francesi. Per verità, il loro prestigio per la vittoria di Ravenna e le apprensioni pel loro predominio in Italia si erano dileguati « come nell'aer fumo ». I loro eserciti, minacciati dagli Svizzeri e dai Veneziani, inseguiti alle spalle dalle milizie della lega, abbandonati dalle fanterie tedesche richiamate dall'imperatore in Germania, ebbero a gran ventura di poter scampare entro i confini della Francia; mentre Genova e Milano scrollavano il loro giogo, e Roma e lo Stato della Chiesa osannavano al pontefice, celebrandolo qual liberatore dell'Italia dai « barbari »; come se barbari o stranieri fossero soltanto i Francesi, e non anche gli Spagnoli, gli Svizzeri e i Tedeschi, che, chiamati da lui, calpestavano allora il sacro suolo della patria.

Fra tanto succedersi di eventi e un così gran carico di cure religiose e politiche, Pio II, vecchio d'oltre i settanta anni, infermatosi di febbre con insonnia e inappetenza, ai primi giorni

[1] Gregorovius, cit. VIII, 111.

[2] Leggesi nel Labbe - *Sacrosanta Concilia* - XIV, 18 (Venezia, 1728 1733).

di febbraio 1513 presentiva prossima la sua fine. Addì 4, memore degli indecenti trattamenti usati alla salma di Alessandro VI e di altri suoi predecessori che, abbandonati da tutti, erano stati tratti alla tomba ignudi e fin colle pudende scoperte, [1] ordinò al suo primo cerimoniere Paride De-Grassis che lo si seppellisse con abiti nuovi e col suo anello gemmato, approntandogli funerali nè troppo meschini nè troppo magnificenti. Ai 20 poi di quel mese, chiamati intorno al suo letto i cardinali, esortolli a pregar molto per lui « che era stato il più grande peccatore, nè, come avrebbe dovuto, aveva governato la Chiesa ». Comandò loro di procedere alla nomina del suo successore canonicamente e senza brogli, attenendosi alla sua bolla contro le mene simoniache ed escludendo dal conclave i cardinali scismatici. Dopo di che li benedisse e nella notte tra il 20 e il 21 passò di vita. [2]

Tutta Roma lo pianse, e tal compianto ebbe un'eco in quasi tutto lo Stato della Chiesa, perché Giulio II, dopo Innocenzo III e l'Albornoz, era stato veramente il terzo fondatore e restauratore della monarchia pontificia. « Principe d'animo e di costanza inestimabile — dice di lui il Guicciardini — ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali, che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di ogni somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura ed intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi predecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro i quali... giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle

[1] *Dicebat se recordari vidisse multos pontifices in obitu eorum... derelictos sic fuisse, ut indecentes, nudi, etiam detectis pudibundis jacuerint* (PARIS DE-GRASSIS riferito dal GREGOROVIUS, VIII, 127).

[2] RAYNALDI - *Ann. eccles.* - ad ann. 1513 § 7 e 8.

anime, per la quale si magnificano che Cristo li abbia costituiti in terra suoi vicari ». [1] — A ogni modo, anche in mezzo alle traversie dei suoi vaneggiamenti teocratici, papa Della Rovere fu il primo, se non forse il solo, dei pontefici che, pure astretto da necessità ineluttabili a fare appello alle armi forestiere, manifestasse a chiare note come in fondo al cuor suo sentisse un aborrimento profondo per qualunque specie di soggezione allo straniero, e ritenesse l'indipendenza nazionale come il supremo dei beni da assicurare all'Italia. « L'è vero che semo stà judicato Franzese — diceva un giorno all'ambasciatore veneto Antonio Giustinian — per la pratica ch'avemo avuto in Franza, et anche i Franzesi ne hanno judicato Spagnolo... *Tamen* nui vorressimo far che li Italiani nun fussero nè Franzesi nè Spagnoli, e che fossimo tutti Italiani, e loro stessero a casa sua e nui alla nostra ». [2] Aspirazioni nobilissime e appena appena credibili in un papa di quei giorni: ma che, come si vide in tanti casi anche non lontani, non potevano in alcun modo esser recate in atto da chi, mancipio d'una teocrazia intransigente, non poteva farsi vindice dei particolari interessi d'Italia, incatenato com'era a quelli della Chiesa universale. Era l'uomo, e più di tutto, l'Italiano, che nelle sue aspirazioni civili e nazionali non poteva e non potrà giammai porsi all'unisono col pontefice di Roma.

Del resto, se a quei tempi in cui il sentimento religioso s'era troppo paganizzato per lo sviluppo della coltura dell'umanesimo, la figura di Giulio II non si potè levare molto in alto nel governo spirituale della Chiesa; a lui però non deve lesinarsi la meritata lode per aver riformato con mano robusta il reggimento civile dei suoi popoli, imprimendo in questo orme così profonde d'ordine e di stabilità, che durarono bene a lungo nelle tradizioni della monarchia pontificia. Soprattutto poi spiegò somma energia nella provincia del Patrimonio e nelle città circostanti, nelle quali, dopo aver quasi estinto ogni spirito di sedizione in Viterbo, Orvieto e Todi, non soltanto ripristinò l'autorità e la temenza

[1] Guicciardini, op. cit. lib. X cap. IV, T. III, 146.

[2] Dispacci del Giustinian nell'Archivio Storico Italiano - T. XXVI, disp. VI, serie 3.ª, pag. 449.

del pontefice, ma le ridusse a tale che, nè lui vivo nè dopo morto, la ribellione vi ardì più levar la testa.[1] Lodi infine più pure e incontrastate meritossi come mecenate delle arti. Roma, ove più esplicò le sue grandiose idealità estetiche, conserva di lui tanti sublimi monumenti, che la gloria del suo nome non potrà mai essere scompagnata dalla celebrità imperitura che l'ammirazione di tutti i popoli e di tutti i tempi accorderà ai capolavori di Bramante, di Raffaele e di Michelangelo. La ricostruzione della immensa basilica di San Pietro, della quale gettò le fondamenta, basterá da sola in tutte le età future a mantenere il nome di lui fra i più benemeriti protettori delle arti.[2]

---

[1] Ce lo conferma il nostro cardinale Egidio Canisi, grande idealista mistico, ma apprezzatore severo degli uomini e dei fatti del suo tempo: *Julius secundus, spiritus acer vehemensque pontifex... Viterbii, Urbisveteris, Tuderti seditiones magna auctoritate et metu placat: non obtruncat, non eijcit, non punit: sed exules restituit, suam quemque in patria reducit: qui principis auctoritate veriti, non modo Julio vivente, sed, ne moriente quidem, novi quidquam aut moliri aut cogitari ausi sunt* (Aegidius de Viterbio - *Historia viginti saeculorum etc.* - cod. ms. nella Bibliot. Angelica di Roma - cat. 8, 19, fol. 333).

[2] Vedi Pastor, III, 637, e il recente studio di A. Mortier - *Saint Pierre de Roma - Histoire de la Basilique Vaticane* (Tours, Meme et fils, 1900).

CAPITOLO V

(1513-1515)

Elezione di Leone X (11 marzo 1513) — Suoi precedenti — Accoglie con simpatia gli ambasciatori viterbesi e conferma ad essi il sussidio per la fabbrica del Palazzo del governatore — I faziosi di Viterbo rialzano la testa per la contesa sulle cariche del Comune — Sollevazione dei Maganzesi — Severi provvedimenti del pontefice contro la città — Grave oltraggio del vicelegato ad un Priore — Vane rimostranze del Consiglio presso il pontefice — Sgomento di Leone X per la vittoria di Marignano riportata da Francesco I re di Francia (14 settembre 1515) — È costretto accettare i capitoli proposti dal re per la pace — Venuto in Viterbo, ratifica quel trattato — Qui ripristina la concordia della città: emana una bolla contro le fazioni: riordina il Comune — Fa solennemente giurare al popolo la osservanza di detta bolla, che manda a pubblicare per tutto il Patrimonio (16 ottobre) — Decreto del vicelegato Litta, che sottopone al suo arbitrio la nomina di tutti gli officiali e restringe molti altri poteri del Comune —

Erano trascorsi appena undici giorni dalla morte di Giulio II, quando i venticinque porporati presenti in Roma si chiusero a conclave in Vaticano nelle stanze di Raffaello. Erano divisi in due partiti, dei vecchi e dei giovani. Ma, scartate subito le ambizioni del Riario, il più autorevole dei primi, la elezione rimase in piena balìa dei più giovani, Sauli, Cornaro, Luigi d'Aragona, Petrucci, Gonzaga e Ciocchi, che caldeggiavano la candidatura del Medici. Questi era entrato ultimo nel conclave, perchè malato di una incurabile fistola che gli rendeva necessaria l'opera di un chirurgo. In quell'abbaglio di mondanità e di magnificenza che allora abbacinava la Chiesa, pareva il solo adatto a porsi sul capo la tiara. Vinte quindi le riluttanze dei cardinali più anziani, alli 11 di marzo 1513 uscì dall'urna il nome di Giovanni Dei Medici non ancora trentottenne, che, per le sue infermità, pareva dar fidanza di un pontificato non troppo lungo.[1] Elezione che fu salutata subito dal giubilo di

[1] Iovius - *Vita Leonis X* - I, 3. = Cfr. Nitti - *Leone X e la sua politica* - pag. 8 (Firenze, Barbera, 1902).

tutto il popolo; poichè quando il cardinal Farnese, sporgendo la croce dalla solita finestrella del conclave, annunciò il lieto evento alla folla stipata sulla piazza di San Pietro, il grido di « Viva Leone e Palle, Palle » s' intese subito echeggiare per le vie della città. [1]

Giovanni Dei Medici, secondo figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, era nato li 11 decembre 1475. A sette anni aveva presa la tonsura, e a tredici, molto a malincuore, era stato creato da Innocenzo VIII cardinale diacono di Santa Maria in *Domnica*, colla condizione però che non dovesse nei primi tre anni rivestirne le insegne. Fino al 1491 studiò in Pisa teologia e dritto canonico. Nel 1493 prese parte al conclave di Alessandro VI e poi, tornato a Firenze, gli toccò vedere nell' anno appresso la cacciata della sua famiglia da quella città, da dove dovè fuggire travestito da francescano. Ramingò allora nelle Fiandre ed in Francia: ma nel 1500 ritornò a Roma, ove, in attesa che risorgesse l'astro della sua Casa, diessi tutto ad una vita di giocondità e magnificenza, rendendosi nel suo palazzo a Sant' Eustacchio, oggi Palazzo Madama, il mecenate invidiato di tutti gli artisti e letterati del suo tempo. Abilissimo nel celare a tutti le sue licenziosità giovanili per farsi credere — cosa rara in allora — di irreprensibili costumi, fu colà che, facendo pompa di un amabile scetticismo e mostrandosi talvolta fin troppo spregiudicato e pagano, potè fissare intorno a sè l'attenzione e la clientela di tutto quel mondo gaudente che lo circondava, largheggiando, soprattutto coi suoi colleghi della curia, di maniere le più indulgenti e liberali per cattivarsi le loro promittenti simpatie. [2] Ma in mezzo alla sua vita gaia, creato da Giulio II legato presso l' esercito papale che guerreggiava nelle Romagne, ebbe la mala sorte di cader prigioniero

---

[1] *Fu sentita voce di popolo gridare « Viva Leone, e Palle Palle », che pareva il cielo tonitruasse e fulminasse* (PENNI IOAN IACOPO - *Croniche delle pompe fatte in Roma per la creazione di Leone X* - in CANCELLIERI - *Storia dei solenni possessi dei sommi pontefici* - pag. 66, Roma, 1802).

[2] *Nihil magis curabat quam ut clementissimus, liberalissimusque ab omnibus haberetur, quibus rebus et artibus brevi patrum et romane curie animos sibi conciliavit* (VITA ANONIMA LEONIS X in ROSCOE - *Vita e pontificato di Leone X* - XII, 158 (Milano, 1816-17).

dei Francesi nella battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), e condotto a Milano stava già per esser menato captivo in Francia, quando nel passaggio del Po a Bassignano gli riuscì di scampare dalle mani dei suoi custodi e tornarsene libero a Bologna. [1] Indi a poco, ripristinata a Firenze la signoria dei Medici, vi accorse subito per dare appoggio a suo fratello Giuliano, seriamente avversato da alcuni congiurati. Ma la morte di Giulio II lo costrinse ad accorrere in Roma al conclave, dove giunse trasportato in lettiga e appena in tempo per prender parte alla elezione.

Asceso allora al trono di San Pietro col nome di Leone X, si vide subito circondato da quella popolarità e riverenza di cui aveva accortamente gittate le basi fin da cardinale. Dapertutto s'inneggiava alla sua auspicata esaltazione, e si vaticinavano meraviglie del suo pontificato che si prevedeva uno dei più illustri, pacifici e fattivi, appunto per la sua tanto magnificata benignità e munificenza. E parve che un primo saggio ne toccassero subito i Romani, quando il 1.° aprile, fra molte altre concessioni, si udì bandire per la città anche la abolizione della gabella sulle farine e sul vino. [2] Nè minori speranze avevano concepito i Viterbesi, che si davano il vanto di possedere la sua benevolenza fin da allora che aveva ambìto di esser loro legato. Essi, non appena avevano appresa la sua elezione, si erano affrettati a mandargli per ambasciatori due dei più ragguardevoli loro cittadini, messer Gio: Battista Spiriti e messer Domenico Bussi, per felicitarlo e protestargli la più illimitata devozione, chiedendogli, come d'uso, la conferma degli statuti e di tutti i privilegi della città. E il pontefice li aveva accolti benignamente, con quei tratti di signorile degnazione che non faceva dipartir scontento alcuno dalla sua presenza; e aveva accordato non solo la sanzione di tutti gli indulti dati dai suoi predecessori, ma anche la rafferma di quella terza parte delle ammende pei maleficî, che Giulio II aveva largito per la fabbri-

[1] Guicciardini, cit. - ediz. Rosini, III, 100.

[2] Bolla - *Dum singularem fidei constantiam* - nel Magnum Bullarium Romanum, V. pag. 538 (Augustae Taurinorum 1860)

ca del loro Palazzo del governatore.[1] Gli ambasciatori, tornati a Viterbo, riferirono le inaudite magnificenze della festa seguita in Roma alli 11 d'aprile, in cui il pontefice, preceduto da un corteo non più visto, era mosso al Laterano per prenderne il possesso secondo il rituale antico.[2] Celebrarono con enfatiche parole la somma affabilità e bontà di lui, insinuando che era cessato il tempo del terrore, trascorso sotto la formidata dominazione di Giulio II. Il nuovo papa, ei dicevano, aborre dalla guerra e dalle repressioni violente, e vuol curare gl'interessi della Chiesa tra la pace e la tranquillità dei suoi popoli, dei quali si propone assicurar la felicità con proteggere le lettere, le scienze e le arti.

Queste opinioni, riproducenti la sintesi delle speranze suscitate all'inizio del pontificato di Leone X, si ripercotevano in tutto lo Stato, ed erano le espressioni della vita più sciolta, più spregiudicata, più gaia, che allora sorrideva a tutti tra i lenocinî dell'umanesimo. La nuova età e i primi semi della cultura, che andavano ingentilendo a grado a grado le asperità dei vecchi costumi medioevali, tentavano di far sorgere, tra le nebbie d'un passato non del tutto scomparso, i rosei fantasmi

[1] Diamo qui questo breve, spedito ai Priori il giorno successivo a quello della sua solenne presa di possesso del Laterano. « Dilectis filiis Prioribus et Comuni « civitatis nostre Viterbii — Leo papa X — Dilecti filii sal. et aplam. ben. « Dilectos filios Ioannem Baptistam de Spiritibus et Dominicum de Bussis con- « cives et oratores vestros, quos nostra ad apostolatus apicem assumptione « gratulari nobis atque supplicari misistis, ut capitula, privilegia, statuta et « alia per pontifices predecessores nostros vobis concessa, nos quoque confir- « mare et approbare vellemus, libenter vidimus atque audivimus, petionibusque « vestris eo libentius annuimus, quod vestram erga sancte romane Ecclesie « statum devotionem perspectam habemus. Quocirca statuta, privilegia, im- « munitates, gratias, brevia et indulta per romanos pontifices predecessores « nostros, apostolicos legatos ab eis potestatem habentes, nec non bullam pre- « sertim felicis recordationis Eugenii quarti, et literas in forma brevis Iulii « secundi super tertia parte maleficiorum urbis concessa et concessas, dum- « modo justa et rationabilia et in (eroso)... et in prejudicium ecclesiastice li- « bertatis non tendant, tenore presentium, auctoritate apostolica confirmamus « et approbamus, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque — « Datum Rome apud S. Petrum, sub anulo piscat. die XII aprilis MDXIII, « pont. nri. anno I » (Margarita, T. I, 202).

[2] Può vedersene una grandiosa descrizione sincrona nel Penni - *Cron. cit.* - riferita dal Cancellieri - *I solenni possessi ecc.* - pagg. 68 a 84.

d' un avvenire più ridente, che, quantunque assai remoto da quei giorni, doveva poi costituire l'affascinante miraggio di una umanità più evoluta. Presso di noi, questa speranza di un governo più mite, o almanco meno repressivo, faceva svanire la temenza che si era ingenerata del pontefice ed era un gran freno al dilagare dello spirito fazioso, represso ma latente ancora in tutti gli animi. Scemato il timore della repressione, il lievito dei partiti, che per atavici impulsi fermentava ancora nel nostro popolo, cominciò a ripullulare in tutti quelli i quali, sebbene domati dal robusto braccio di Giulio II, sentivansi rinfiammare a nuove battaglie partigiane. E così a poco a poco le fazioni si formarono di bel nuovo e rialzarono baldanzosamente la testa. Senonchè stavolta erano meno mascherate di politici pretesti e di antipatie personali. Erano invece una aperta lotta di interessi e di gelosie, tra chi trovavasi assiso alla greppia del Comune, e chi ne era tenuto fuori a denti asciutti. In fondo, era sempre la stessa zuffa, allora come oggi, per dar la scalata al potere municipale, unica lizza rimasta aperta a quei giorni in cui alle ambizioni cittadine non soccorreva altra esca di un ideale più elevato. Il punto preso più di mira, era il modo arbitrario come si procedeva ogni due mesi alla elezione dei magistrati e degli altri fruttuosi impieghi del Comune. La breve durata della carica era tuttora un segno manifesto della necessità che si aveva di soddisfare alle ambizioni della maggior parte dei cittadini. Appetivansi dippiù quelle cariche che aprivano l'adito al maneggio del pubblico danaro. Se non che quell'arcaico sistema del *bussolo*, (portato qua da tanti anni da Firenze), [1] donde si estraevano i nomi dei singoli officiali, non dava affidamento di troppa imparzialità. Non era altro che una capziosa manipolazione dei vicelegati o rettori del Patrimonio che, colla connivenza dei Priori in carica, davan sempre la preferenza a certi figuri di parte ecclesiastica o ai loro benaffetti. Da qui i malumori, le gelosie, le invidie, e quindi le animosità delle due avverse fazioni, larvate anche adesso da Gatteschi e Maganzesi.

[1] Giovanni Villani - *Cronache* - lib. X, cap. 110.

Diggià avevano cominciato ad agitarsi nei primi mesi del pontificato di Leone X. Ma una decisa esplosione di odio fazioso contro i Gatteschi, che spadroneggiavano di quel tempo nel Comune, non si ebbe che nella prima metà dell'agosto 1513. Fu allora, che scoppiò una minacciosa sollevazione di Maganzesi. Si videro in un giorno vagar per la città losche accozzaglie di armati, e una folla di popolo tumultuante impadronirsi della Porta San Sisto e tenerla chiusa ed aperta a suo talento, urlando minacce di morte contro il vescovo di Famagosta, l'odiato luogotenente del Patrimonio.[1] L'allarme fu immenso; anche perchè fra i sediziosi notavansi frammisti molti noti facinorosi dei paesi della provincia, affatto estranei alla città. Pareva di essere ricaduti in mezzo alle spaventose sommosse, che dilaniarono cotanto Viterbo sotto il nefando pontificato di papa Borgia.

Come al pontefice giunse notizia di questa sommossa, si adoprò subito a soffocarla. Con un breve del 15 agosto spedì qua da commissario monsignor Giovanni degli Albizzi di Firenze, suo cubiculario e familiare, perchè accendesse una immediata inquisizione sui fatti avvenuti, dandogli le più ample facoltà di far arrestare e imprigionare tutti i rei, esaminarli e anche torturarli per iscoprire con ogni mezzo la verità, e, trovati i principali colpevoli, punirli perfino coll'ultimo supplizio: tutto ciò a suo arbitrio, senza tèma d'incorrere in alcuna irregolarità; gli altri faziosi poi tutti costringerli alla pace e a dar cauzione di non più offendersi tra loro, sotto pena di scomunica e di ribellione. Comandava infine ai Priori, al castellano della rocca e al bargello del Patrimonio, di prestare manforte al commissario nell'adempimento del suo ufficio.[2] Nè parendogli aver

[1] Vedasi il breve qui di seguito.

[2] « Dilecto filio Ioanni De Albiçis, familiari, cubiculario et commissario no- « stro, — Leo papa: X — Dilecte fili sal. et aplicam. ben. Cum diebus proxi- « mis nonnulli seditiosi in civitate nostra Viterbii dissentiones civiles excitare, « armatos cogere et tumultuari, ac portam unam dicte civitatis Sancti Sixti « nuncupatam capere et pro eorum arbitrio vel clausam vel apertam tenere « eique dominari, atque etiam vicelegato nostro mortem comminari presum- « pserint, et propterea gravissimas penas vel rebellionis vel criminis lese maie-

fatto abbastanza per reprimere quella sommossa, spedì in quello stesso giorno altri due vigorosi brevi: l'uno alla città, minacciandola di tutto il suo sdegno e di sottoporre inesorabilmente all'anatema e alla confisca di beni chiunque dei cittadini s'attentasse suscitare tumulti o sedizioni come fu pel passato;[1] l'altro a tutte le comunità, i castelli, le terre e i luoghi della provincia del Patrimonio, vietando a tutti i loro abitanti, sotto pena di scomunica o di confisca - secondo le gravità dei casi -, di prestar mano ai Viterbesi nelle turbolenze della loro città,

---

« statis incurrerint; Nos, qui civitatem ipsam paterne diligimus, volentes se-
« ditiones in ea compescere et insolentium audaciam frangere, illosque omnes
« punire qui, tam huiusmodi excessus causa et fomentum fuerunt, quam qui
« excessum ipsum perpetrarunt, ne impunitas incentivum prebeat magis ac
« magis delinquendi; te, de cuius fide ac diligentia plene confidimus, commis-
« sarium nostrum ad iuthimandum et divulgandum in dicta civitate et alibi
« quesdam nostras literas in forma brevis decretum circa predicta continentes,
« ac illas exequi faciendum, nec non ad inquirendum et procedendum contra
« omnes et singulos predictos, facimus, constituimus ac deputamus per pre-
« sentes: dantes tibi plenam harum serie facultatem et potestatem quibuscum-
« que precipiendo et mandando sub penis de quibus tibi videbitur, illosque
« capiendi et carceribus mancipiandi, ac pro indaganda percipiendaque veri-
« tate, examinandi et torquendi, repertosque in premissis vel aliquo premis-
« sorum culpabiles, etiam ultimo supplicio sine aliquo irregularitatis metu
« affici faciendi, prout tibi pro rei et delictorum qualitate visum fuerit expe-
« dire; civesque predictos ad dandum cautiones de non offendendo cogendi, et
« pacem sive treuguas faciendi, perpetuo sive ad tempus, prout tibi visum fue-
« rit quieti dicte civitatis expedire, absque aliqua reclamationum vel appel-
« lationis vel recursus ad nos habendi admissione; omniaque et singula fa-
« ciendi et exequendi que in predictis et circa ea fore duxeris necessaria et
« quomodolibet oportuna. Mandantes dilectis filiis Castellano arcis Viterbii,
« Prioribus, Consilio, Comunitati et particularibus personis tam dicte civitatis
« quam quarumcumque aliarum civitatum, terrarum et locorum provincie no-
« stre Patrimonii, nec non Baricello eiusdem, quatinus tibi in executione pre-
« missarum prompte pareant, faveant et assistant, omni exceptione et accusa-
« tione remotis, sub indignationis et excomunicationis aliisque gravioribus
« penis arbitrio tuo infligendis. Volumus autem ut, expensis dicte Comunitatis
« vel ex bonis delinquentium, tibi de debita mercede Comunitas ipsa satisfa-
« ciat ad rationem triorum ducatorum auri die quolibet, quoad in premissis exe-
« quendis, accessu, mora et reditu impeditus fueris, omni excusatione cessante.
« Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XV augusti
« MDXIII, pontificatus nostri anno primo — F. Bembus — » (MARGARITA, T. I, fol. 201).

[1] Breve 15 agosto 1513: *Prioribus, Consilio, Comunitati, hominibus et particularibus personis civitatis nostre Viterbii, eiusque comitatus et districtus — Cum superioribus annis etc.* — (MARGARITA, I. 102).

tanto colle armi che col consiglio o col favore, o prendendo comunque parte alle loro lotte intestine.[1] — Queste minacce e misure repressive bandite da per tutto con tanto rigore e solennità, se non valsero a diradicare lo spirito fazioso dei nostri, valsero però a trattenerli dagli eccessi di cui si aveva avuto un primo tentativo nei passati giorni. La città parve ricomporsi in calma, e la pubblica quiete nón venne più turbata.

Ma ai 13 marzo 1514, sopravvenne un fatto a primo aspetto così grave e inopinato, che si temè non avesse per poco a porre a repentaglio la tranquillità cittadina. Due Priori del Comune, Cenzio di Pietro e ser Borgia Passerino, a preghiera di molti, s'eran recati presso il vicelegato in San Francesco a implorare che si risparmiasse la pena del capo a un carcerato, che, sotto la incolpazione di avere attentato al pudore d'un fanciullo, era stato da lui condannato all'ultimo supplizio. La perorazione dei due Priori s'era andata talmente accalorando, che a un certo punto, per qualche parola forse men che rispettosa sfuggita a Cenzio, il vicelegato gli aveva lasciato andare uno schiaffo così potente da farlo quasi cader per terra.[2] L'oltraggio fatto alla dignità della magistratura cittadina parve immenso, e tale da non doversi tollerare. Il dì seguente gli altri Priori, riferita la cosa al pubblico Consiglio, vi suscitarono un grande scalpore. Fu deliberato a pieni voti di inviar subito quattro ambasciatori al papa, al legato Cornaro, detto il cardinal Cornelio, e

[1] Breve come sopra, diretto *Universis et singulis Comunitatibus, et hominibus, et singularibus personis quarumcumque civitatum, oppidorum, terrarum et locorum nobis et sancte Romane ecclesie mediate vel immediate subiectarum, presertim provincie nostre Patrimonii — Cupientes pro nostro pastorali officio etc.* — (Margarita, I, 102).

[2] Ecco come i Priori riferirono il fatto al Consiglio: *Non ignoratis quante injurie affecerit civitatem nostram episcopus Phamaugustanus vicelegatus noster, verberando unica alapa Centium Petri, unum ex dominis Prioribus, ita graviter ut quasi in terra ceciderit. Qui, una cum ser Borgia Passerino altero Priore, intuitu quamplurium civium eumdem vicelegatum deprecatum et supplicatum accesserat, ut quidam carceratus qui cum puero, ut dicebatur, rem habuerat, non capite sed alio gravi supplicio puniretur. Et cum de huiusmodi injuria cives omnes conclament et tolerandam non fore omnino affirment, igitur visum est nobis rem istam vestris spectabilitatibus proponere, que consulant quid expediendum et agendum* (Riforme, XXX, 9).

a tutti gli altri cardinali e maggiori prelati della curia, per querelarsi della inaudita offesa recata alla città, implorando che il manesco vicelegato, resosi da più tempo odioso alla cittadinanza, fosse subito rimosso dall'ufficio, a cansar maggiori guai contro di lui e de' suoi familiari, e a tutelar quella quiete che ora, la Dio mercè, regna intiera nella città.[1] Gli ambasciatori ben andiedero a Roma; ma i documenti ci fanno difetto per sapere il successo delle loro istanze. Non pare però che il risultato favorisse appieno le rimostranze del Comune: perchè il vicelegato, accaneggiato dall'ira popolare, non pose, è vero, più piedi nella città, ove si faceva rappresentare dall'uditore della sua curia; ma la cessazione del suo ufficio non avvenne che un anno dipoi, quando, dimenticato l'incidente, il legato lo sostituì con monsignor Francesco Pitta di Pisa protonotaro apostolico e dottore nell'una e nell'altra legge.[2] Durante però questo intervallo, per l'assenza del vicelegato, le condizioni di quiete della città s'erano assai peggiorate e le fazioni andavano annaspando impunemente i loro occulti garbugli.

In questo mezzo Leone X, tratto dalla duplicità della sua politica a dover navigare, come ben dice il Muratori, con due bussole in mano, trovavasi angosciato da una delle maggiori perplessità che resero penoso il suo pontificato. La notizia della strepitosa vittoria riportata a Marignano il 14 settembre 1515 da Francesco I re di Francia succeduto al suo suocero Luigi XII, sopra i 20,000 Svizzeri riputati fino allora la migliore fanteria d'Europa e assoldati dal duca di Milano per difesa del suo Stato, aveva gittato il pontefice in tale costernazione, da costringerlo a cambiar d'un tratto la sua politica e abbrancarsi alla fortuna del vincitore, se voleva veder salvo il suo prestigio personale e quello della santa sede. Tremava che il re francese, inebriato dalla vittoria e non vedendo più ostacoli alla sua am-

---

[1] *Ut pro bono pacis et quietis civitatis Viterbii, vicelegatus hinc omnino removeatur... ne esset causa discordie civium, et perturbationis pacis, que nunc Altissimi gratia in ipsa civitate viget.* Così era detto nel memoriale al papa (Riforme, XXX, fol. 10).

[2] Il diploma della sua nomina del 24 aprile 1515 si legge nelle Riforme, XXX, fol. 60.

bizione, varcasse il Po e a traverso della Toscana movesse su Roma, dopo aver cacciato i Medici da Firenze e messo a soqquadro tutti i dominî della Chiesa. Tra queste angustie, all'ambasciatore veneto Marino Giorgi che gli mostrava le lettere di conferma della vittoria del re, andava ripetendo con indicibile sgomento: « che sarà mai di noi, e che sarà anche di voi? »: L'ambasciatore lo rassicurava dicendogli, che Venezia non aveva nulla a temere dal re francese, perchè gli era alleata, e neppure la santa sede aveva da paventare alcun danno. Punto tranquillizzato da queste parole, Leone, due giorni dopo, ricapitolava le sue condoglianze collo stesso ambasciatore, dicendogli: « vedremo come si comporterà il re Cristianissimo: al postutto ci getteremo nelle sue braccia e imploreremo da lui misericordia ». Al che il Giorgi rispondeva: « Santo Padre, ciò non sarà a danno nè di voi nè della santa sede, perchè il re è figlio devoto della Chiesa ».[1] Confortato da questa speranza, il pontefice diessi tutto alla conclusione della pace con Francesco I, per la quale, benchè molto freddamente, aveva già da tempo annodate le trattative a mezzo di Ludovico Canossa vescovo di Tricarico inviato da lui alla corte di Francia. Parevagli troppo amaro il dover trangugiare la rinuncia, imposta dal re, al possesso di Parma e di Piacenza che già aveva divisato incorporare allo Stato della Chiesa. Ma, poichè questa cessione veniva ad assicurare ai suoi congiunti Lorenzo e Giuliano il mantenimento della loro signoria su Firenze, ed esso pontefice si liberava da quell'incubo delle ostilità di Francia, decise di accettar pienamente in Viterbo i capitoli che gli sarebbero proposti per la pace, acconciandosi anche a un probabile incontro col re.

Ai 21 settembre 1515 un messaggio del cardinal legato annunciava ai nostri Priori la imminente venuta del pontefice nella città.[2] E infatti, Leone era partito al 1.° di ottobre da Roma col pretesto delle sue solite cacce autunnali, e al giorno 4 per la via di Monterosi e Ronciglione poneva piede in Viterbo accom-

---

[1] Albèri - *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo XVI* - vol. II, serie 3.ª, pag. 44 (Firenze, 1855).

[2] Riforme, XXX, fol. 31ᵗ

pagnato da due soli cardinali, e prendeva stanza nella Rocca.[1] Da qui, per meglio colorir la sua venuta, si sparse subito nelle nostre campagne per uccellare, con astori e falconi, a starne, pernici e fagiani che allora vi abbondavano, trascorrendo pel territorio da Monte Sant'Angelo fino a Canepina e Bagnaia, dove spesso si recava per assistere alla caccia.[2] Ma il giorno 13 era di nuovo a Viterbo, e qui ratificò il famoso trattato pei preliminari della pace con Francesco I. In questo trattato si stipulava, che il re prenderebbe sotto la sua protezione lo Stato di Firenze e la Casa dei Medici, e più particolarmente Giuliano e Lorenzo, fratello il primo e nepote l'altro del pontefice, assicurando ad essi e ai loro discendenti il dominio che ora tenevano nello Stato fiorentino: che in compenso di questa protezione il papa cederebbe al re le città di Parma e Piacenza, che verrebbero incorporate nel ducato di Milano, ora conquistato dal re: che i Milanesi verrebbero obbligati a comperare il sale nelle saline di Cervia, città della Chiesa, necessarie ai loro usi: che il re s'impegnerebbe a non contrarre alcuna segreta alleanza coi vassalli dello Stato ecclesiastico, senza averne dato parte al pontefice. Ambedue poi i contraenti si promettevano reciproca garanzia per la integrità dei loro Stati.[3] Questo trattato fu recato in Milano al re dallo stesso Lorenzo dei Medici.

Distrigate le mani da queste cure politiche, Leone volle profittar della sua presenza in Viterbo per ripristinare la pace della città che lo ospitava, la quale tutta piena di sospetti, di odî e di macchinazioni faziose, dava a temere di prorompere da un dì all'altro in qualcuna di quelle terribili sommosse, con tanta fatica represse dal suo predecessore. E poichè il fomite di tutti questi livori, cui porgevano esca i turbolenti e i facinorosi di vari paesi circostanti, risiedeva principalmente nella gelosia pei

---

[1] Ricordi di Casa Sacchi, in Bussi cit. pag. 297.

[2] Iovius - *Vita Leonis X* - e Gnoli Domenico - *Le cacce di Leone X* - in Nuova Antologia fasc. IV del 1893, pag. 629.

[3] Bolla - *Inter ceteras alias sollecitudines* — data da Viterbo ai 13 ottobre 1515, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze e pubblicata dal Dumont - - *Corpus universel diplomatique du droit des gens* - T. IV, par. I, pag. 211 (Amsterdam 1726). Cfr. Roscoe - *Vita e pontif. di Leone X* - T. V, pag. 123.

pubblici poteri e nel conseguente maneggio del peculio municipale, il pontefice, a porvi termine, si decise a introdurre alcune vitali riforme nella civica amministrazione che dovevano togliere ogni pretesto a future contenzioni. Per ciò ai 16 di ottobre emanò una sua memorabile bolla, ove, ai provvedimenti per la pace aggiunse quelli per un migliore assetto delle funzioni del Comune: provvedimenti che noi dobbiamo qui riferire, perchè se non ebbero tutta la sperata efficacia, segnarono almeno un sensibile miglioramento nella costituzione della nostra rappresentanza cittadina. Eccone i tratti principali.

« Poichè la nostra città di Viterbo, che soleva un tempo distinguersi fra tutte le altre della romana Chiesa per la opulenza, la concordia, la mutua benevolenza fra i cittadini e per altre doti non meno preclare, a cagione delle lotte intestine e della perversità dei tempi s'era resa in questi ultimi anni così povera e scema di abitanti, da far temere che sempre più volgesse al peggio; la felice memoria di Giulio II nostro predecessore, volendo porre un riparo a tanta jattura, s'adoperò energicamente a ricondurvi la pace e la concordia mediante alcuni statuti atti a farvi rifiorire la quiete e la tranquillità, come ci appare dalle lettere di lui sopra di ciò spedite in forma di breve.

« Senonchè in appresso, per le zizanie seminatevi dall'inimico dell' uman genere, essendo tornate le fazioni a imperversare, ingenerando il sospetto che potessero traboccare negli stessi eccessi di prima; Noi, che amiamo questa città di particolare affetto fin da quando eravamo costituiti in minore dignità, e che dopo innalzati all' apice dell' apostolato la abbiamo accolta nel seno della nostra carità, desiderosi d'impedire che corresse di nuovo alla sua rovina e i danni si aggiungessero ai danni, deputammo ad essa il nostro diletto figlio il cardinal Cornelio e vari commissari, perchè ai suoi mali trovassero un rimedio efficace.

« Ma non ostante ciò, vedendo che gli odî e le lotte interne non cessavano di ripullulare, e v'era anzi il timore che gli scandali potessero diventare anco peggiori, reputammo necessario venir Noi stessi di persona in essa città; dove ora costituiti, volendo seguire le orme del nostro antecessore, ed anzi amplian-

done i decreti, considerando che dall'avarizia erompe l'audacia, e che da questa hanno origine quasi tutti i misfatti, e segnatamente la cupidigia di recarsi in mano e spendere a proprio capriccio le entrate e i proventi del Comune; colla presente statuiamo ed ordiniamo che per l'avvenire sia creato un esattore o un tesoriere *forestiero*, da eleggersi da Noi o dal legato del Patrimonio, affinchè riscota nella città tutte e singole le entrate e i proventi predetti, da erogarsi nelle spese ordinarie e consuete, nell'ornamento della città, nella fabbrica del Palazzo del governatore, e negli stipendi dei venti fanti forestieri posti alla dipendenza del legato e del suo luogotenente per la conservazione della pace e della quiete della città. Questo esattore o tesoriere dovrà tenere esatto conto di simili spese, e darne ragione ad ogni richiesta, sia nostra che del legato o del suo luogotenente, alla presenza dei Priori del Comune.

« Decretiamo altresì e comandiamo che, dappresso l'ordine di Noi o del legato, si formi il bussolo per la elezione di tutti gli officiali della città, da durare almeno per due anni; e se per avventura al detto legato o suo luogotenente qualche lista dei nomi estratti dal bussolo paresse pericolosa o sospetta, possano essi tenerla sospesa per qualche po' di tempo, senza pregiudizio degli officiali eletti.

« Vogliamo inoltre che, a riconciliare fra loro i cittadini e tenerne uniti gli animi, si stabiliscano affinità fra quelli dell'una e dell'altra fazione, a mezzo del sacramento matrimoniale.

« Vogliamo pure che i Priori e gli altri ufficiali del Comune, non che tutti i nativi e gli abitanti della città, giurino in nostre mani di mantenere quella pace e concordia stabilita già da Giulio II, e di non prender parte ad alcun trattato, macchinazione, litigio, tumulto e scandalo pubblico o privato che possa infrangere la detta pace, e di denunziare a Noi, al legato o al suo luogotenente chiunque molisse qualche trama, prestando loro la più sommessa obbedienza e promettendo di stare sempre ai loro ordini, sì colle proprie armi che con i propri dipendenti in tutto quanto richiede la pace, l'unione e la sicurezza della città.

« E perchè sia tolta di mezzo ogni occasione a turbare la detta pace, in virtù della nostra autorità apostolica comandiamo

a tutti i donzelli, baroni, comuni e università di qualsiasi terra e luogo, a Noi e alla santa sede mediatamente o immediatamente soggetti, sotto pena di ribellione o di confisca dei beni e anche della privazione dei feudi e delle rispettive investiture, di non violare la detta pace con soccorrere in qualsiasi modo i sediziosi, i fuorusciti e i delinquenti, sia venendo contro la detta città, che inviandovi armati a piedi od a cavallo; ma denunciando invece tutti quelli che siano in voce di ordir qualche insidia contro la medesima.

« Chiunque contravvenisse a queste disposizioni vogliamo sia condannato come reo di lesa maestà, pur rimanendo ferme le altre pene comminate nel breve di Giulio II, quali lo scaricamento delle sue case, la confisca dei beni a pro' della Camera e la lata scomunica, dalla quale non potrà essere assolto che in punto di morte e dal solo romano pontefice.

« Ammoniamo infine tutti i nativi e abitanti di Viterbo a voler accogliere ed osservare pienamente queste nostre pie e salutari disposizioni dettate da affetto di padre, affinchè ciascuno possa godersi la sua patria e i suoi beni con tutta pace e tranquillità, e meritare le lodi e la grazia di Noi e di questa santa apostolica sede.

« Data da Viterbo questo dì sedici ottobre 1515, nell'anno terzo del nostro pontificato ». [1]

---

[1] « Leo Episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.
« Que pro salubri et quieto regimine civitatum temporali dominio romane « Ecclesie subiectarum, presertim insignium, laudabili et provida predecesso« rum nostrorum ordinatione, gesta, statuta, decreta et ordinata sunt, ut firma « et illibata persistant, oportunis Nos decet favoribus prosequi, et efficacem « operam adhibere circa observantiam eorumdem, ut cives et incole civitatum « eorumdem decretis, statutis et ordinationibus huiusmodi plene gaudentes, in « pacis et tranquillitatis amenitate quiescant, et in eorum solitis devotionibus « et fidelitate erga prefatam Ecclesiam eorum matrem ferventius perseverent.
« Sane cum civitas nostra Viterbiensis, que diu inter alias S. R. E. urbes « rerum opulentia, civium concordia, amicitiaque et benevolentia, ac pluribus « aliis dotibus non parva laude dignis florere solebat, ob intestinas seditiones, « temporum malignitate occurrentes, magna ex parte civibus et opibus esset « exausta, malumque hoc in dies latius serperet, et propterea fel. rec. Iulius « papa secundus predecessor noster, cupiens malis huiusmodi obviare, pacem « et concordiam inter ipsos Viterbienses composuerit, ac nonnulla statuta de« creverit et ordinaverit, quo eamdem civitatem in quiete et tranquillitate con-

In questo stesso giorno fu celebrata nel nostro San Francesco la solenne cerimonia dei giuramenti per la pace imposti dalla

---

« servatura essent, prout in ipsis predecessoris nostri literis in forma brevis « desuper confectis plenius contineri vidimus: cumque postmodum, humani ge- « neris hoste zizaniam superseminante, inter cives et incolas dicte civitatis ite- « rum factionibus decertarint et ad arma devenerint, ac pleraque et nepharia « facinora, neglectis constitutionibus et decretis prefati Iulii predecessoris, per- « petrandi suspitio suborta fuerit: Nos qui dictam civitatem et illius cives, dum « in minoribus constituti eramus, peculiari dilectione prosequebamur, et post- « quam ad apostolatus apicem, disponente Deo, sumus absunti in sinum ge- « rimus charitatis, molestissime ferentes eam denuo ad calamitatem prolabi, « volentesque desuper oportune providere, ne in perniciem dicte civitatis mala « malis cumularentur, efficacem dedimus operam per dilectum filium Marcum « S. Marie in Via Lata diaconum cardinalem Cornelium in provincia nostra Pa- « trimonii nostrum et apostolice sedis legatum, qui ea in re nihil studii, labo- « ris et diligentie pretermisit, ac per quosdam etiam commissarios nostros ad « dictam civitatem destinatos, ut malis huiusmodi oportuna remedia adhi- « berentur.

« Verum, cum intestina odia civilesque seditiones sepius repullulare formi- « darentur, atque adeo suscitata fuerint, ut inde non parva majorum scanda- « lorum suspitio augeri dubitaretur, necessarium duximus, quin imo et pium « Deoque acceptissimum fore, si hiis omnibus oportune consulatur, ut seditio- « nibus et malis predictis finis tamdem aliquis imponatur. Nihil itaque inten- « tatum relinquere volentes quod ad stabilendam quietem dicte civitatis per- « tineat, ad ipsam, et propter eorum premissa, personaliter accessimus, ubi « nunc constituti, vestigiis prefati Iulii predecessoris, utpote in virtutis et pie- « tatis tramite impositis, in hoc presertim inherere volentes, literas ipsas, qua- « rum tenores perinde ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur, « pro sufficienter insertis et expressis haberi volumus, harum serie approban- « tes, confirmantes, innovantes et majori quo possumus munimine roborantes, « ac illis et in eis contentis nonnulla alia laudabilia et saluberrima addentes: « et cum ex avaritia erumpat audacia et inde omnia fere gignantur scelera, « ex eaque cupiditas percipiendi et distrahendi introitus et proventus Comu- « nitatis dicte civitatis, quamplurimorum malorum causa sit: statuimus et or- « dinamus quod de cetero perpetuis futuris temporibus unus Exactor seu The- « saurarius forensis per Nos seu per legatum pro tempore existentem depu- « tandus in dicta civitate ad colligendum et percipiendum omnes et singulos « introitus et proventus predictos, in usus necessarios atque in ornamentum « civitatis supplementumque fabrice palatii eiusdem exponendos, esse debeat; « ita ut ex ipsius introitibus solvantur etiam stipendia viginti peditibus exter- « nis, qui ad manutenendam civitatem in pace et quiete pro eo tempore quo « necessitas ingruerit, conducantur, legatoque aut eius locumtenenti assistant « et obediant. Qui quidem Exactor seu Thesaurarius de premissis introitibus « computum tenere, et rationem nobis sive eidem legato vel eius locumtenenti, « ad nostram vel ipsius legati vel locumtenentis requisitionem, cum interventu « Priorum dicte civitatis, reddere teneatur et debeat.

« Volumus etiam decernimus atque mandamus, ut buxula officiorum dicte

presente bolla, la quale insieme ad un breve diretto a tutti i baroni, donzelli ed abitanti delle città e terre vicine a Viterbo, fu bandita e notificata a mezzo del notaro Sebastiano Torino,

---

« civitatis per Nos vel per legatum predictum ad minus pro annis duobus e-
« qualiter conficiatur: et si fortasse eidem legato seu eius locumtenenti aliqua
« extractio quandoque periculosa et suspecta videretur, tunc de illis in ea im-
« buxolatis possit reformationem facere, sine tamen preiudicio extractorum,
« nisi quoad dilationem modici temporis.

« Volumus insuper et mandamus, quod ad conciliandos civium animos, co-
« pulandasque civium voluntates, alique inter ipsos cives utriusque factionis
« affinitates per matrimoniale sacramentum medio dicti legati tractentur, con-
« trahantur et fiant.

« Preterea decernimus atque declaramus volumusque et mandamus, ut di-
« lecti filii Priores Consulum et Comunitatis dicte civitatis, ac omnes etiam
« cives et incole ipsius de manutenenda et conservanda pace et concordia per
« prefatum Iulium predecessorem ut prefertur inita, composita et firmata pro
« sedendis eiusdem civitatis differentiis et dissentionibus, et de non consen-
« tiendo alicui tractatui, machinationi, discordie, tumultui et scandalis publi-
« cis vel privatis, que possent dictam pacem et concordiam interrumpere, ac
« de rivelando et denuntiando Nobis et dicto legato seu eius locumtenenti tale
« quid molientes, eisdemque de prestando omnem obedientiam, assistentiam, fa-
« vorem et presidium, et, quandocumque a dicto legato vel eius locumtenente
« requisiti fuerint, propriis personis, familiaribus et armis in quacumque opor-
« tunitate pro conservatione pacis et concordie predictarum, ac pro quiete et
« tranquillitate status eiusdem civitatis promittant, atque in manibus nostris
« solemniter prestent iuramentum.

« Et ut omnis occasio perturbandi dictam pacem et concordiam de medio
« tollatur et amoveatur, auctoritate apostolica, tenore presentium, districte
« precipiendo mandamus omnibus et singulis domicellis, baronibus, comunita-
« tibus et universitatibus quarumcumque terrarum et locorum nobis et apo-
« stolice sedi mediate vel immediate subiectorum, sub rebellionis et confisca-
« tionis omnium bonorum suorum, etiam amissionis pheudorum et investitu-
« rarum, ac aliis etiam penis in dicti predecessoris brevi contentis, ne predi-
« ctam pacem violare cum aliquibus ex dictis seditiosis, exulibus aut facino-
« rosis, publice vel occulte, directe vel indirecte, aut aliquo quesito colore,
« aliquod auxilium, consilium vel favorem aut receptum prestare, vel ad di-
« ctam civitatem contra pacificum statum eiusdem personaliter venire, aut
« aliquos pedites vel equites tam suos quam alienos mittere, audeant vel pre-
« sumant: quin imo requisitionem predictam cum tota negocii notitia, et quid-
« quid ad eam rem pertinere intellexerint, aut illis qualitercumque ad aures
« pervenerit, ad provincie nostre Patrimonii legatum vel eius locumtenentem,
« pro tempore existentes, omni mora postposita, transmittatur, prout in aliis
« nostris in forma brevis literis ad eos directis latius continetur.

« Demum, pro firmiori omnium et singulorum premissorum robore inviola-
« bilique observatione, volumus et mandamus quod omnes illi qui paci et con-
« cordie predictis atque huic nostre constitutioni, decreto et voluntati in totum

ai rappresentanti dei Comuni di Vetralla, Veiano, Bracciano, Bassano, Soriano, Vignanello, Amelia, Graffignano, Montecalvello, Castel Piero, Sipicciano, Mugnano, Bomarzo, Gallese, Orte, Narni, Terni, Vitorchiano, Agliano e Attigliano.[1] Ai 28 poi di ottobre il vicelegato Litta, in obedienza ai comandi del pontefice, mandò fuori certi capitoli che, distruggendo fin gli ultimi avanzi della antica autonomia del Comune, dettavano nuove norme di amministrazione, e, sotto il pretesto di disciplinarlo, sottomettevano all'arbitrio dei governanti papali anche l'uso del *bussolo,* divenuto allora, quasi da per tutto, il sistema elettorale delle città. Questi capitoli stabilivano che il bussolo doveva ap-

---

« vel in partem, per se vel alium seu alios, contravenerint, eisque consilium « auxilium et favorem aut receptum pubblice vel occulte prestiterint, rei cri« minis lese maiestatis sint et habeantur, et pro talibus puniri possint et « debeant.

« Et nihilominus in alia penas in dicto brevi prefati Julii predecessoris con« tentas incurrisse censeantur, et sine spe venie, eo ipso omnia illorum edificia « funditus diruantur et solo equentur, aliaque ipsorum bona quecumque Ca« mere apostolice confiscata sint et esse intelligantur. Excomunicationis pre« terea late sententie penam quam ferimus in his scriptis illico incurrant, a « qua nisi a romano pontefice preterquam in mortis articulo constituti absolvi « nequeant: sintque, veluti religionis christiane hostes, ab omni christiano po« pulo diffidati, ac omnes et singuli tales recipientes occultantes et asseveran« tes excomunicationis sententias ipso facto incurrant, et loca quecumque S. « R. E. mediate vel immediate subjecta, et alia quecumque ad que illos de« clinare contingerit, donec ibidem fuerint, et per tres dies post eorum inde « recessum, ecclesiastico subjaceant interdicto. Non obstantibus privilegiis etc.

« Monemus postremo caritate paterna omnes et singulos dicte civitatis cives « et incolas, ut pia mandata et saluberrima decreta nostra huiusmodi, ita ani« mo excipiant, opere compleant atque inviolabiliter observent, ut patria et « reliquis bonis in quiete et tranquillitate perfrui, et a nobis atque a sancta « apostolica sede comendationem et gratiam promerere valeant. Nulli ergo « omnino etc.

« Datum Viterbii anno incarnationis dominice MDXV, XVII kalendas no« vembris pont. nri. anno III — D. De Comitibus » (MARGARITA, T. I, fol. 206 t).

[1] Breve dello stesso giorno 16 ottobre 1515 - *Cum civitatem nostram Viterbiensem* - nel regesto MARGARITA, T. I, fol. 206. In questo documento sono interessanti le relazioni delle notifiche postevi dal notaio. Per esse sappiamo che Bracciano, Bassano, Soriano, Montecalvello e Vitorchiano erano allora feudi governati da un vicario del rispettivo barone: che Graffignano aveva per barone Giampaolo Baglioni; che Castel Piero e Sipicciano spettavano a Pietro e Giovanni Baglioni, Mugnano a Ulisse Orsini e Bomarzo a madonna Lucrezia dell'Anguillara moglie di Giovanni Corradi.

prontarsi per due anni, e designavano il modo come formar le liste bimensili per la nomina degli otto Priori, dei quattro gonfalonieri, di un sorvegliante alle farine, dei tre soprintendenti alle carni, e due sindaci dei Priori, che tutti dovevano stare in carica per due mesi: omettendo, bene inteso, i nomi del camerlengo, del depositario e dell'esattore o tesoriere forestiero, da eleggersi con speciale decreto del papa o del legato. Altre liste dovevano contenere i nomi di quattro dottori per l'ufficio di avvocato, e di quattro procuratori per quello di rappresentanti del Comune: altre per i quattro podestà e quattro notari di Canepina. Ciascuno dei quattro sunnominati officiali doveva tenere il suo ufficio per sei mesi. Altre liste ancora erano destinate a somministrare gli otto ufficiali della Madonna della Quercia, da restare in carica quattro per ogni anno. Altre infine dovevano portare i nomi degli otto deputati alla Fabbrica di Santa Maria delle Fortezze [1] e al compimento del Palazzo del governatore, da rimanere in funzione quattro per ciascun anno. Il detto bussolo, contenente in buste separate le anzidette liste chiuse entro pallottole *(pallucte)* di cera diversamente colorata, doveva esser deposto entro una cassa di ferro con quattro chiavi, da conservarsi, come era il costume, nella chiesa di Santa Maria Nuova. Nei detti capitoli, poi, veniva per la prima volta consacrata la disposizione: che i debitori del Comune o del Monte di Pietà non potevano essere assunti ai pubblici offici municipali: si stabiliva inoltre, che si impiantasse un cosiddetto Libro dello Specchio *(Liber Speculi)*, ove dovevano essere iscritti i nomi di tutti i debitori e creditori del Comune, dal quale non potevano esser radiati senza il consenso del vicelegato, sotto pena della scomunica e di cento ducati di ammenda: che si approntasse un altro Registro per tutti gli

---

[1] Questa Chiesa era stata fondata il 21 giugno 1514 (Istromento nel protoc. IV del notaro Francesco Maria Tignosini pag. 185 dell'Archivio Notarile di Viterbo). Architetto ne fu Battista di Giuliano da Cortona, e costruttore maestro Ambrogio di Bartolomeo da Milano. (Istromento del 23 giugno 1517 nel protocollo VII del notaro Spinello Altobelli nell' Archivio suddetto). Per più ampie notizie su questo bel tempio, vedasi C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 253.

ordini o mandati di pagamento *(bullecte)* e le patenti rilasciate dal Comune, da non potersi agli uni ed alle altre dare esecuzione se non dopo l'approvazione in iscritto rilasciata dallo stesso vicelegato: che i Priori dovessero tutto il giorno dimorare nel Palazzo della città, adibendo i famigli del Comune pei soli servizi del loro ufficio e non mai delle loro case o pei loro servizi privati, sotto pena della perdita di un mese di stipendio, per ogni volta e per ogni Priore o famiglio che vi contravvenisse; che i Priori aventi un grado nella milizia o nel dottorato, dovessero aver la precedenza sugli altri non graduati, e fra quelli di pari grado la priorità fosse determinata dall'ordine della Porta a cui appartenessero: che tutti i consiglieri non legittimamente impediti, i quali non intervengano alle sedute del Consiglio, cadano per ogni volta nella ammenda di un carlino, nè possano esser più ammessi alla seduta, dopo che furono chiuse le porte dell'adunanza e il cancelliere abbia compiuto l'appello: che infine non sia lecito ad alcun consigliere prender parte alle sedute in cui si tratti di alcun interesse suo, di suo padre o di suo figlio; solo siagli permesso presentarsi al Consiglio dopo fatto la chiamata, e sporvi umili raccomandazioni per giustificare le sue ragioni, e poi subito allontanarsi. — [1] Il giorno appresso il Consiglio Generale, per riconoscenza al vicelegato che aveva presentato questi capitoli, gli decretò in dono una tazza d'argento del peso di trenta oncie.

---

[1] Questi capitoli *edita de voluntate Sanctissimi Domini Nostri,* che costituivano la legge comunale di quel tempo e rimasero per quasi due secoli a fondamento organico della nostra amministrazione municipale, si leggono trascritti e autenticati nella MARGARITA, I, 208, e nelle RIFORME, XXX, 89 t.

CAPITOLO VI

(1515-1521)

Leone X torna a Viterbo per le sue cacce (30 ottobre 1515) — Va a Bologna pel convegno con Francesco I — Nuova sollevazione delle fazioni di Viterbo per l'erogazione dei terratici corrisposti al Comune — Il pontefice fa cacciar d'ufficio i Priori, scioglie il Consiglio e vi destina tre cittadini per commissari (10 settembre 1516) — Torna alle cacce nel Patrimonio e accoglie a Corneto i triumviri viterbesi che gli presentano la garanzia degli Orsini pel pacificamento della città — Ordina agli Orsini di recarsi a Viterbo per la mallevaria delle paci — Pace generale giurata da tutto il popolo nella Cattedrale (26 febbraio 1517) — Leone X restituisce al Comune la sua normale rappresentanza — Viene anche una volta a Viterbo per le sue cacce autunnali (1518) — Sue preoccupazioni per la disputa dell'impero tra Francesco I e Carlo V di Spagna — Convalida l'elezione di Carlo V a imperatore e stringe lega con lui per cacciare i Francesi d'Italia (8 maggio 1521) — Sua esultanza pei prosperi successi della lega — Ammala di febbre perniciosa alla Magliana, e muore in Roma il 1.° decembre 1521 — Il suo pontificato al vaglio della critica odierna —

Compiuta in Viterbo la solenne celebrazione delle paci, Leone X tornò allo svago delle sue cacce nelle nostre terre di Maremma. [1] Recava però con sè la preoccupazione delle voci insistenti che correvano intorno a lui, circa il desiderio manifestato dal re francese di venire a Roma con tutto il suo esercito per procacciarsi un amichevole abboccamento. La cosa era di gran momento e gravida di molti pericoli: cosicchè gli parve spediente di ben ponderarla in un concistoro da convocarsi ad urgenza. Trovandosi perciò in Corneto, spedì li 21 ottobre 1515 a tutti i cardinali sparsi in quei dintorni un breve circolare, con cui li invitava a recarsi in Viterbo ov'egli si sarebbe trovato ai 30 di quel mese. [2] E infatti il pontefice giunto in questo

[1] Ai 17 ottobre era già in Montefiascone, da dove spedì un breve al Comune di Perugia.

[2] Uno di questi brevi diretto al cardinale De Grassis fu riprodotto dal Fabronius - *Vita Leonis X* - pag. 93 (Pisa Landi, 1797). Lo riprodusse anche il Raynaldi - *Ann. eccles.* - al 1515, n. 25; ma con un grave errore nell'ultimo periodo, e colla data del 22 ottobre.

giorno tra noi, solennizzò la festività di Ognissanti nel nostro San Francesco, accolse ai 2 di novembre il Bonnivet speditogli come ambasciatore da Francesco I, e al 5 dello stesso mese congregò nella nostra Rocca un concistoro segreto a cui presero parte quattordici cardinali. [1] Ivi fu deciso che per rimovere il pericolo della venuta del re in Roma, il papa si sarebbe recato incontro a lui, per la via di Siena e di Firenze, a Bologna, dove seguirebbe il tanto temuto colloquio.

Così, rotto ogni indugio, Leone X il giorno 8 si pose in via per Siena. Ma, saputo in Bolsena che quella città era tutta piena di tumulti, decise di cambiar itinerario e giungere a Firenze passando da Cortona e da Arezzo. Arrivato ai 30 di quel mese nella sua città natale, ove fu ricevuto da una magnifica cavalcata che rammentavagli lo splendore di quella fatta per lui a Roma nella sua andata al Laterano, ne ripartì tre giorni dopo ed entrò il dì 8 decembre in Bologna, accolto con una non dissimulata musoneria da quelli abitanti che, dopo i fatti di Giulio II, non eran troppo teneri pei papi. Questo contegno spiccò anche dippiù tre giorni appresso, quando re Francesco fece il suo ingresso in città tra gli entusiastici evviva del popolo e al suono delle trombe e delle campane, in mezzo a venti cardinali che lo accolsero tutti a capo scoperto. [2] Non si seppe mai bene il tenore dei colloqui passati tra il re e il pontefice. Si seppe solo che la lega fermata tra essi in Viterbo ai 15 di ottobre ne uscì ribadita, e che il monarca si profuse in grandi proteste di devozione e di deferenza alla Chiesa. Il giorno 15 di decembre il vincitore di Marignano, dopo un affettuoso commiato, se ne andò da Bologna splendidamente regalato da Leone di una croce d'oro con molte e rare pietre preziose, tolta dal tesoro di Giulio II. E il pontefice ai 18 abbandonò pur esso la

---

[1] Paris De Grassis - *Diarium* - cod. ms. Vaticano A, 12, fol. 123 v. Ivi è detto che il Bolivet fu ospitato in Viterbo nell'*Albergo della Corona*. Questo albergo era posto nell'ultima casa a destra dell'odierno corso principessa Margherita, andando verso Porta Fiorentina, divenuto più tardi albergo di Stufato indi dell' Aquila Nera, ora palazzo Bernabei.

[2] Paris De Grassis riferito dal Fabronius cit. pagg. 281 e seg.

irriverente e bizzosa città, si indugiò nel Natale e nel carnevale a Firenze, e ai 23 febbraio 1516 rientrò in Roma.[1]

Poco dopo il ritorno di Leone nel suo Vaticano, Viterbo ricadde in preda a perturbazioni così gravi, che rinfiammarono d'un tratto le non mai sopite fazioni dei suoi uggiosi Gatteschi e Maganzesi. Era la stagione del raccolto del frumento, e i coltivatori recavano al Comune le corrisposte dei terratici da essi dovute per le semente fatte nelle terre comunali. I Priori di quel bimestre, riusciti in prevalenza Maganzesi, volevano che simili risponsioni di grano fossero consegnate a un depositario particolare da loro scelto, che doveva tenerle a disposizione del Monte di Pietà, al quale erano state concesse da un precedente decreto del Consiglio Generale per rinsanguare il depauperato patrimonio di quel Pio Luogo. Il tesoriere, invece, che era stato deputato dal pontefice a riscoter lui tutte le entrate della città, voleva ridurre in sue mani quei tèrratici per tenerli in serbo ai bisogni della pubblica annona come imponevano le disposizioni papali. Ne sorse un gran conflitto: e questo si fece più acuto, quando i Priori ai 4 di luglio recarono la vertenza nel Consiglio dei Quaranta, il quale sanzionò il loro operato incoraggiandoli a durar tenaci nella lotta.[2] Allora il tesoriere, sostenuto dal vicelegato, ordinò che colla forza si togliesse quel grano dalle mani dei comunisti. I Maganzesi vi si opposero risoluti, e subito di rimbalzo i Gatteschi si levarono in armi per dar manforte al tesoriere. In pochi momenti la città si empiè di tumulti e d'armati, e si sarebbe venuto in quello stesso giorno alle mani, se i militi del castellano della Rocca non avessero represso quel subbuglio. Ciò nondimeno le due fazioni, risorte come per incanto, rimasero per più dì a guardarsi in cagnesco, minacciando trascendere da un momento all'altro ai soliti eccessi.

Senonchè, giunta al pontefice la notizia di quel sollevamento, inviò tosto qua il legato cardinal Cornelio, che, venuto sul luogo e accesa una rapida inchiesta, ebbe a costatare che gli

---

[1] Paris De Grassis in Roscoe cit. vol. VI, pag. 314, doc. in app. n. 134.
[2] Riforme, cit. XXX, 124.

odì e le discordie erano tuttora vivi fra i cittadini come pel passato. Cosicchè non trovò altro spediente che rimover dall'officio i Priori e tutti gli altri officiali del Comune, sospendendo a tempo indeterminato le elezioni da farsi col bussolo. Pose poi a capo del municipio, col nome di *triumviri*, tre probi cittadini, messer Pietro Paolo Sacchi, ser Napoleone di ser Angelo e Agostino Almadiani, che gli parvero i meno intinti nel fiele delle fazioni. Un tale provvedimento che disvelava alla città un nuovo strumento di repressione fino allora non mai usato dai governanti papali, empiè di sgomento i faziosi dell'una e dell'altra parte; sgomento che si accrebbe anche dippiù, quando lo videro sanzionato da un breve pontificio del 10 settembre successivo. Questo breve li fece accorti, come tutti i privilegi dei loro antichi statuti se ne erano andati in fumo tra le varie trasformazioni imposte loro dal governo di Roma. [1]

[1] A dimostrazione di questa nova punizione inflitta ai poteri del Comune per sottometterli alla tutela del potere centrale, riproduciamo integralmente questo breve: « Leo papa X ad futuram rei memoriam. Cum civitas nostra viter-« biensis, quam, multis preclaris rebus dotatam, inter alias nostras et S. R. E. « civitates terras et loca, paterna peculiarive protectione prosequimur, diebus « preteritis, ob civiles dissentiones et intestina odia, ad tumultus et arma, non « sine ingenti animi nostri displicentia, devenerit; Nos, volentes tunc huius-« modi malo mederi pariterque oportune providere, ne inde majora scandala « exorirentur, dilectum filium Marcum Sancte Marie in Via Lata diaconum « cardinalem Cornelium in provincia nostra Patrimonii nostrum et apostolice « sedis legatum de latere ad dictam civitatem destinavimus, ut in ea dissen-« tiones et odia extirparet, pacemque inter illius cives et incolas componeret, « civitatemque ipsam pristine tranquillitati restitueret. Cum autem prefatus « Marcus cardinalis legatus ad dictam civitatem hac de causa se contulerit, ibi-« que officium Prioratus dicte civitatis, nec non magistratus et officia que-« cumque pubblica que per Comunitatem viterbiensem haberi, dari, deputari « et concedi hactenus consueverint, quecumque qualiacumque et quantacumque « sint, quibuscumque nominibus et cognominibus censeantur, suspenderet ac « suspensa esse et fore declaraverit, nec non omnes et singulas electiones, no-« minationes, balloctationes et imbuxulationes de eisdem Prioratus officiis et « magistratibus per eamdem Comunitatem et populum viterbiensem quomodo-« cumque et qualitercumque factas, etiam si per sedem apostolicam aut alio « quocumque munimine confirmata et roborata forent, cassaverit, annullaverit « et irritaverit, donec et quousque nobis et apostolice sedi, sedatis dictis se-« ditionibus, visum fuerit expedire: et insuper nonnulla alia pro bono pacis « et quietis dicte civitatis ordinaverit, decreverit et statuerit, prout in paten-« tibus literis ipsius cardinalis legati, desuper editis, plenius continetur: Nos

Ma sedati i moti di Viterbo, Leone, all'appressarsi dell'autunno, non volle rinunciare ai suoi diletti di caccia e di pesca nelle terre del Patrimonio, senza punto preoccuparsi di far rientrare nello stato normale le condizioni rappresentative della tanto riottosa città. Ai 18 di settembre si partì da Roma con poco sèguito di cardinali e di familiari, e per la via di Nepi, Ronciglione e Caprarola giunse a Viterbo, ove si trattenne due soli giorni per celebrare con qualche pompa nel nostro San Francesco la festività dei Santi Cosma e Damiano protettori della sua famiglia, al quale effetto aveva richiesto da Roma i cantori della sua cappella.[1] Dopo di che riprese le sue peregrinazioni venatorie nei dintorni di Montefiascone, Toscanella e Corneto. In questa ultima città, nella prima metà di ottobre, andarono a lui i tre triumviri viterbesi con alcuni primari cittadini, ad esporgli essere intendimento di tutto il popolo presentargli a garanti della piena pace e concordia fra le loro fazioni i principali personaggi della famiglia Orsini, affinchè egli si benignasse reintegrar la città nel godimento dei suoi antichi privilegi e revocare la sospensione dei suoi poteri municipali. Il papa promise di prendere in considerazione la fattagli proposta: impose però ad essi di inviargli in Roma, a mezzo di speciali ambasciatori, un atto formale e impegnativo di tutta la Università viterbese, con enunciazione delle ammende cui si sottoponeva in caso di violazione delle promesse. I

« actenus suspentionem, ordinationem, annullationem, cassationem, decreta et
« statuta predicta, de mandato et consensu nostro mature et prudenter edita
« esse, ac paci, quieti et tranquillitati eiusdem civitatis plurimum conducere,
« easdem ac dictas patentes literas, ut prefertur, desuper expeditas, perinde
« ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur, pro sufficienter expressis
« habentes, illas harum serie approbamus, ratificamus, confirmamus et apo-
« stolico munimine roboramus, supplentes omnes et singolos tam juris quam
« facti defectus, siqui forsan in premissis intervenissent: mandantes eosdem a
« quibuscumque, cuiusvis status, gradus, ordinis et conditionis sint vel fuerint,
« inviolabiliter observari, non obstantibus omnibus illis que dictus cardinalis
« legatus in suis literis predictis voluit non obstare, ceterisque in contrarium
« facientibus quibuscumque.

« Datum Rome apud S. Petrum sub anulo piscatoris, die X septembris
« MDXVI pont. nri. anno V — Io Sadoletus ». (Riforme, XXX, 130).

[1] Paris De Grassis - *Diarium* - in Delicati e Armellini, cit. pag. 37.

nostri, tornati in città, radunarono ai 29 di ottobre un Consiglio Generalissimo di più che cento primari cittadini e di tutti i rettori delle Arti, i quali formularono le petizioni da rivolgersi al pontefice, e nominarono otto ambasciatori per presentarle.[1] Leone li accolse assai amorevolmente, e dichiarò che nulla poteva ricevere di più gradito che la promessa del popolo viterbese di voler « vivere bene ed in pace ».[2] Diede ordine perciò agli Orsini di recarsi subito a Viterbo per ricever dall'una e dall'altra fazione queste promesse di rappacificamento generale, e un deposito di ottomila ducati d'oro a garanzia dei patti da stipularsi.[3]

A seguito di che, addì 26 febbraio 1517, si radunarono nella chiesa cattedrale di Viterbo, presso l'altare maggiore e dinanzi monsignor Francesco Pitta vicelegato del Patrimonio, i rappresentanti della Casa orsina e i procuratori della fazione gattesca e maganzese, per ivi stipulare, in presenza di molti canonici e cappellani delle collegiate viterbesi e di tutti i rettori delle Arti cittadine che fungevano da testimoni, il solenne istromento di pace e concordia generale comandato dal pontefice. Rappresentavano la Casa orsina monsignor Roberto Orsini arcivescovo di Reggio, e i magnifici Giovan Giordano d'Aragona, Ludovico conte di Pitigliano, Francesco e Giovan Corrado Orsini, tutti membri dei vari rami di questa illustre famiglia, che intervenivano e si obbligavano anche a nome degli altri membri assenti, Renzo da Ceri, Giovan Paolo de' Baglioni, Paolo signore di Viano e i restanti cadetti di Casa orsina. Rappresentavano la fazione gattesca i nobili Giovanni Battista degli Spiriti, Mazzatosto dei Mazzatosti, Fortunato Carelli, Aristofilo dei Florenzuoli, Pietro Paolo Sacchi, Fabio Latini, ser Spinello Altobelli, Alessandro Bartoli, ser Agostino Nini e Battista

[1] Riforme, XXX, 131.

[2] *Nihil nobis gratius, nihil jocundius, nihil carius poterat Sanctitati prefate (prout nobis oratoribus elocuta est) a Comunitate nostra unquam excipere, quam habere voluntatem totius populi viterbiensis, bene et pacifice vivendi* — Così riferirono gli ambasciatori tornati a Viterbo nel Consiglio Generalissimo dei 29 decembre 1516 (Riforme, XXX, 133.

[3] Riforme, XXX, 133.

dei Lunensi. Erano poi rappresentanti della fazione maganzese i nobili Galiano Almadiani, Bernardino Fazi, Girolamo Caprini, Antonio Farulfo, Raniero Capocci, Pietro Paolo Pacifici, Agostino Almadiani, Napoleone di ser Angelo, Francesco di Paolo dei Bonelli e Giacomo Cerrosi. [1] Tutti questi sindaci e procuratori delle due fazioni promisero agli Orsini di mantenere sempre ed in ogni tempo ferma ed inviolata la solennissima pace già giurata nella chiesa di San Francesco a papa Leone X, sotto pena di un'ammenda di quattromila ducati d'oro. E alla lor volta gli Orsini, desiderosi di far cosa grata al pontefice pel singolare affetto che nudre verso la sua città di Viterbo, [2] entrarono mallevadori per entrambe le fazioni gattesca e maganzese, e promisero allo stesso pontefice e al legato cardinal Cornelio, e per essi al vicelegato Pitta, che la suddetta pace rimarrà inconcussa e rispettata da tutti i Viterbesi, costituendosi essi stessi a giustizieri e vendicatori implacabili contro chiunque ardisse violarla e a persecutori accaniti di tutti i ribelli, fino a demolire e devastare le costoro case, e a negar ricetto a siffatti facinorosi in tutte le loro terre e castelli, catturandoli anzi e severamente punendoli, sotto pena di un'ammenda di diecimila ducati da pagarsi, in caso di inadempienza di tali promesse, alla Camera apostolica. [3] Con questa condi-

---

[1] Questi erano stati costituiti in loro procuratori da 84 Maganzesi, di cui si dànno i nomi, mediante istromento rogato dal notaro Evangelista Bartoli li 10 febbraio 1517. Il loro mandato consisteva in questo: *ad obbligandum, faciendum, promittendum et recipiendum promissiones de omni eo quod Dominis de Ursinis ad civitatem Viterbii venientibus placuerit et videbitur faciendum pro pace et quiete civitatis Viterbii* (ARCHIV. NOT. VITERB. prot. V del detto notaro pag. 16). Di tutti i sunnominati nobili viterbesi sono oggi superstiti nella città le sole famiglie Sacchi, Caprini e Cerrosi.

[2] *Domini de Ursinis... cupidi rem gratam facere Sanctissimo Domino Nostro Pape, ob singularem affectionem quam gerit erga civitatem suam viterbiensem... fidejusserunt... etc.* (Istromento di concordia promessa solennemente agli Orsini il 26 febbraio 1517, trascritto e autenticato nella MARGARITA, I, 209.

[3] *Volentes* (Domini de Ursinis) *se teneri, quod si per aliquem ex ipsis factionibus pax ipsa frangeretur, esse ultores et vindicatores acerrimos contra rebelles, ac in vindicta tanti sceleris constituerunt se se persequtores prefatorum pacis fractorum, et in demoliendo et vastando eorum domos etc.* (Istromento succitato).

zione però, che se non più di dieci ribelli commettessero eccessi e gridassero il nome di una delle fazioni, non si debba intendere perciò rotta la pace, purchè, in segno di dissentimento, gli altri della fazione stessa o la loro maggior parte insorgano contro i pochi sediziosi, e si sforzino di consegnarli in mano alla giustizia. Che se avvenisse altrimenti, e i ribelli andassero impuniti o non si reagisse contro di loro, allora e in tal caso si abbia la pace come infranta, ed abbia luogo l'ammenda stabilita. [1]

Con questi energici provvedimenti, la pubblica quiete parve anco una volta tornata a rifiorire in Viterbo. Leone X, che con molta predilezione per la città vi si era adoperato, non soltanto li sanzionò, ma restituì al Comune la sua legittima rappresentanza, ripristinando le consuete estrazioni dal bussolo dei nuovi Priori ed officiali. I Viterbesi videro con gran contento venire anche in quest'anno il pontefice tra loro, come aveva fatto nei tre anni precedenti, e nella sua solita escursione autunnale far capo alla loro Rocca, menando con sè un brillante corteo di cardinali, familiari, musici e letterati che si spargevano per la città apportandovi alcuni giorni di gaiezza e di apprezzabili guadagni. Di solito mandava innanzi i cani e gli attrezzi da caccia e da pesca, e, venuto il giorno prefisso alla apertura dei suoi svaghi, esso, cavalcando o facendosi portare in lettiga, preceduto da guastatori che gli racconciavano le strade, usciva alla campagna ad uccellare col falcone a quaglie, a pernici, a fagiani, trascorrendo tra casali e borgate in mezzo ad una folla di contadini festanti, tutti affaccendati a improvvisargli archi trionfali di verdura, offerirgli i loro prodotti campestri, e ricevere da lui sorrisi, sussidi e benedizioni. [2] Leone ai 17 ottobre 1517 era di ritorno in Roma, dopo esser trascorso da Viterbo a Montefiascone, Bolsena, Isola Bisentina, Capodimonte,

---

[1] Margarita, I, 208 (Istromento succitato) — Tale istromento, per maggior solennità, fu rogato *in solidum* da quattro notai, Antonio Maria De Antiquis, ser Niccola Sciamanna cancelliere del Comune, ser Niccola Sterparella e ser Gio: Lorenzo Paoloni.

[2] Iovius - *Vita Leonis X* - IV, 88. = Vedi Gnoli Domenico - *Le cacce di Leone X* - in Nova antologia fasc. del 15 febbraio 1893, pag. 625.

Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Santa Severa, Palo e Magliana. Nel 1518, tornato l'autunno, non ostante le gravissime cure politico-religiose in cui si trovava impigliato, non volle rinunciare alla sua prediletta gita nel Patrimonio dal 9 settembre al 28 ottobre.[1] Ma fu questa l'ultima volta che si spinse fino a Viterbo, forse crucciato di saper sempre la città dilacerata e inciprignita nelle sue eterne lotte intestine, ad onta dei tanti sforzi da lui adoperati per ricondurvi la pace.

Da altra parte, i gravi e inattesi avvenimenti tra i quali si vide di quel tempo travolto, avevano scemata di molto la spensierata giocondità del suo carattere, fino allora prevalentemente pasciutosi di giochi, di musica, di cacce e di buffonerie, senza troppo pensiero dei bisogni del suo gregge e delle tremende procelle religiose che gli rumoreggiavano sul capo. E invero, la cacciata di Francesco Maria Della Rovere dal ducato d'Urbino per insediarvi il proprio nepote Lorenzo (1516); la sanguinosa repressione della congiura del cardinal Petrucci che aveva tentato avvelenarlo (1517); e da ultimo la insurrezione del frate tedesco Martin Lutero contro l'incriminato mercimonio delle indulgenze imbastito da Roma (1518), avevano scosso la sua fibra di scettico gaudente, incurante dei grattacapi della politica: benchè in ordine al moto ereticale suscitato in Germania non potesse prevedere il grande scisma dommatico che era per derivare alla cristianità del settentrione. Preoccupavalo allora la lotta tra Francesco I re di Francia e l'absburghese Carlo I re di Spagna, che si disputavano la successione all'Impero, rimasto vacante per la morte di Massimiliano I avvenuta ai 19 di gennaio 1519. Leone, che nella duplicità della sua volpina politica andava copertamente cercando di aizzare l'uno contro l'altro pretendente, come seppe che ai 28 del successivo giugno gli elettori tedeschi avevano prescelto a imperatore l'absburghese col nome di Carlo V, si affrettò a convalidarne tosto l'elezione, sperando rinnovare il tanto sospirato connubio tra l'Impero e la Chiesa. A questo miraggio

[1] Dal *Diario* del De Grassis si rileva che le sue gite nel Patrimonio si rinnovarono in ciascun anno dal 1513 al 1518. Vedi Gnoli succit. pag. 624.

indirizzò allora tutti i suoi sforzi, e gli parve aver toccato il ciel col dito quando alli 8 di maggio 1521, il giorno stesso in cui Carlo V aveva messo al bando dell'Impero lo scomunicato Martin Lutero, don Giovanni Emanuel, legato dell'imperatore, sottoscriveva al suo cospetto e nella stessa sua camera un trattato segreto di alleanza con la Chiesa per cacciare finalmente i Francesi da Genova, Milano e Ferrara, e per restituire alla santa sede le città di Parma e Piacenza. [1]

Tutto da allora parve volgergli a seconda. Ai 24 di novembre gli giunse la notizia che suo cugino, il cardinal Giulio dei Medici legato presso l'esercito papale contro i Francesi, era entrato da vincitore nella tanto contrastata Milano. Pochi giorni appresso ebbe l'annuncio che Piacenza era venuta in mano delle truppe della lega, le quali colla spada alle reni avevano inseguito lo scomunicato duca Alfonso fin presso Ferrara. Da ultimo, al 1° di decembre, ebbe il lietissimo messaggio che anche Parma era stata espugnata; cosicchè queste due città, per le quali aveva detto d'esser pronto a dar perfino la vita, erano tornate finalmente alla obbedienza della santa sede.

Senonchè, alla fine di questo stesso giorno che pareva aver coronato tutti i suoi desideri, Leone, già infermo in letto dal 25 novembre per febbre perniciosa buscatasi alla Magliana, fu cólto verso le undici della notte da un tremito convulso che in meno d'un'ora lo tolse di vita. Si sparse subito la voce che fosse stato avvelenato. [2] Si disse pure che era spirato sulle braccia di fra' Mariano Fetti suo buffone favorito, che si trovò, solo, al suo letto a raccomandargli l'anima. [3] Voci e dicerie che andiedero tosto confuse tra i velenosi epigrammi suscitati dalla

[1] Questo trattato è riferito per intero dal THEINER - *Codex diplomaticus etc.* - T. III, pag. 524, doc. n. 432. = Cfr. GUICCIARDINI - op. cit. - lib. XIV, cap. I, T. IV, 11.

[2] Credettero all'avvelenamento il GUICCIARDINI (lib. XIV, cap. IV), il GIOVIO (*Vita Leon. X* - I, IV), e fra molti altri anche PARIDE DE GRASSIS, che, dopo l'autopsia fatta dai medici, annotò: *compertum est papam Leonem venenatum periisse* - (in RAYNALDI, 1521, n. 110). Ma non si ebbero allora più decisive prove: quantunque il sospetto di veleno avesse un fondamento di credito, maggiore che in altri papi (NITTI, cit. pag. 455).

[3] Lettera senza nome del 21 decembre 1521 in M. SANUTO, XXXII, col. 289.

sua morte.[1] I tanti cardinali da lui beneficati non si stemperarono in troppo lungo compianto. I suoi funerali cominciati nella Cappella sistina il 9 di decembre, furono a dirittura meschini. Si notò, che dei più di mille famigli che erano al suo servizio, appena due cento furono vestiti a lutto e con una taccagneria poco meno che indecente.[2] Persino il sepolcro, ove fu deposta dapprima la sua salma nel vecchio San Pietro, fu più che un'ironia a un tanto mecenate delle arti. Solo ventun anni dopo si pensò a traslatarne le ossa in un mausoleo in Santa Maria della Minerva eretto su disegno di Antonio da Sangallo, ma assai mediocremente scolpito dal vanitoso Baccio Bandinelli e da Raffaele di Montelupo ultimo degli scolari di Michelangelo.

Dei contemporanei ben pochi considerarono nel papa mediceo il capo spirituale della Chiesa: i più videro in lui il solo principe temporale, nel quale, disse il Guicciardini « erano degne di laudi e di vituperi molte cose ».[3] E infatti il papato si era messo allora per una tal via, che, poste in disparte le più alte idealità religiose, i popoli si attendevano da esso più vantaggi materiali che spirituali, meglio in armonia, i primi, colle tendenze realistiche della vita e della rinata civiltà di quei giorni. E questo spiega le tante lodi e censure versate su quel pontefice giocondamente scettico e gaudente, ma nello stesso tempo liberale e novatore, per opera dei due campi in cui si assommava la convivenza civile di quel tempo, partita pure allora in progressisti ed in retrivi. Senonchè quelli prevalsero su questi,

---

[1] *Tot acerba maledicta in eum passim iactabantur, ac foeda epitaphia quamprimum vulgo lectitabantur* (*Vita anonima syncrona Leonis* in Roscoe cit. XII, 172).

[2] Paris De Grassis in Delicati e Armellini, cit. pag. 89. I nomi di circa 700 di questi famigli posti a servizio delle principali cariche di corte, come *Prelati Domestici, Camerarii, Cubicularii, Scutiferi, Cappellani, Chierici di Cappella, Forrieri, Credenziarii, Canavarii, Cuochi, Panattieri, Stagnerii, Scopatori, Stallieri, Cantinieri* ecc. ecc. ci sono designati in un codice cartaceo della Biblioteca Vaticana n. 8598, ritrovato e pubblicato di recente dal chiaro marchese Alessandro Ferraioli, che illustrollo da par suo nell'Archiv. della R. Società Romana di Storia patria vol. XXXIV pag. 363, col titolo *Rotulus Eamiliae Leonis X.*

[3] Guicciardini, cit. lib. XIV, IV, T. IV, 56.

e la figura di Leone X venne quasi fino a noi circonfusa da un aureola di vivaci simpatie e dal vanto di aver fatto rivivere, pel bene della umanità, la cosiddetta *età dell'oro* mediante il rifiorimento delle lettere, delle scienze e delle arti.

Un tale giudizio, però, parve alle generazioni posteriori quanto mai eccessivo: e poichè sembrava promanato da un po' di spirito di paganità, fu sotto diversi aspetti avversato pure dai più illuminati apologisti della Chiesa, dal cardinal Pallavicino al Pastor. Di guisa che una critica meno entusiasta e più cosciente dei fatti della storia si diede a spogliare la personalità del Medici di quell'esagerato nimbo di gloria che le aveva posto sul capo l'ammirazione dei suoi contemporanei, e prese a considerarla più pacatamente nella sua duplice efficienza storica di pontefice e di principe. Si fecero allora manifeste tutte le manchevolezze di quel sommo gerarca della Chiesa, che, incurante delle riforme rese in questa necessarie, lasciò attecchire e farsi assai minaccioso il moto antidommatico di Germania, e favorì e ricompensò, come disse il Denina, artisti, musici e poeti, anzichè teologi e giuristi; [1] mentre, pur lasciando al suo attivo il merito della protezione e degli incoraggiamenti dati alle arti e alla coltura del suo tempo, si dovè riconoscere che le benemerenze di questa protezione e di questi incoraggiamenti spettavano, per una gran parte, più ai suoi predecessori che a lui. Si vide allora che, anche come principe, condusse sempre una politica versipelle, accompagnata da grande doppiezza di carattere; violò talvolta le promesse più solenni; ebbe mire usurpatrici sugli altri Stati della penisola; fu spietatamente ingrato coi Della Rovere, antichi benefattori della sua famiglia; [2] fu, più che severo, crudele in alcune repressioni, [3] e spremè taglie

[1] DENINA - *Le rivoluzioni d' Italia* - lib. 21, cap. 12.

[2] Vedine le doglianze che ne espresse lo stesso Duca di Urbino in una lettera al collegio dei cardinali raccolta nelle *Lettere di Principi* del RUSCELLI Vol. I, fol. 47 (Venezia, Toldi, 1573).

[3] Quando nel concistoro del 22 giugno 1517 fu letta la sentenza di morte contro il cardinale Alfonso Petrucci, reo, si disse, di tentato veneficio sul pontefice, i cardinali la trovarono così eccessiva, che scoppiarono in urli d' indignazione (GREGOROVIUS, cit. VIII, 261).

di danaro indecenti dai cardinali sospettati di aver congiurato contro di lui. [1]

Ma a fronte di tutte queste mende, convien pur porre in bilancia le sue egregie doti del cuore, l'amore pei suoi popoli di cui curò, più che potè, il benessere materiale, la parte ch'ei fece assumere al papato nella coltura del Rinascimento, e soprattutto la sua inesauribile munificenza e il suo mecenatismo per le lettere e per le arti: qualità codeste indimenticabili, che ebbero un grande influsso nell'avanzamento progressivo e nello sviluppo della genialità della Nazione, e che, anche sfatati gli entusiasmi eccessivi del passato, segnaleranno pur sempre la sua memoria alle benemerenze e alle simpatie dei suoi connazionali.

---

[1] I cardinali, sospettati di aver preso parte alla suddetta congiura di veneficio, doveron pagare per essere liberati dal carcere in quanto al card. Raffaele Riario una taglia di 150,000 ducati (Archivio Vaticano - *Introitus et exitus* - anno 1518, cod. n. 588, fol. 108 b), oltre alla cessione al fisco del suo celebre palazzo detto *la Cancelleria*, opera di Bramante, in quanto al cardinale Bandinello Sauli 25,000 ducati e agli altri due cardinali Francesco Soderini e Adriano Castellesi, ducati 12,000 per ciascuno.

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPITOLO I

(1522-1526)

Conclave per la morte di Leone X — Elezione di Adriano VI, un flammingo (9 gennaro 1522) — Condizioni politiche dello Stato papale — Arrivo a Roma del neo-eletto pontefice — Sua meraviglia pel lusso della Corte — Avversioni che lo circondano — Caduta di Rodi in potere dei Turchi — Morte di Adriano VI (14 settembre 1523) — Impopolarità del suo pontificato — Elezione di Giulio Dei Medici col nome di Clemente VII (18 novembre — Sue riforme nel Comune di Viterbo — Riduce a quattro il numero dei Priori e vieta ai Colonnesi e agli Orsini di soggiornare nella città — Viterbo nuovamente colpita dalla peste — Specioso bando per preservarne la città — I cavalieri Gerosolimitani, profughi da Rodi, vengono a porre stanza nella rocca di Viterbo (15 gennaro 1524) — Il cardinale Niccolò Rodolfi mandato dal papa legato del Patrimonio a Viterbo per applicarvi altre riforme — Fa nominare cinquanta pacieri per ristabilire la concordia nella città — Rende libero il territorio dalle servitù civiche, e fa impiantarvi le colonie e i poderi (15 gennaro 1525) — Maneggi del pontefice, tremante per la sicurezza del suo Stato, dopo la battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I re di Francia (24 febbraio 1525) — Pratiche per la pacificazione di Viterbo — Progressi agricoli e miglioramenti edilizi della città (1526) —

Compiuti i funeri di Leone X, i trentanove cardinali presenti in Roma — non erano stati mai tanto numerosi — si racchiusero a conclave il 28 decembre 1521. I loro animi eran così sperperati, che non potevasene trar fuori alcun prognostico pella futura elezione. I due partiti che più si combattevano là dentro, eran quello dei cardinali giovani capitanato dal Medici, e l'altro dei cardinali anziani che facevano capo al Farnese. I quali tutti, la più parte candidati alla tiara, meglio che cedere l' uno all'altro, preferiron piuttosto, come disse un contemporaneo, far

cadere là scelta sopra un collega « allora assente, appena conosciuto per cardinale, homo barbaro, de natione vilissimo de Fiandra, et pedante o pedagogo de Carlo V ». [1] Era questi Adriano cardinal di Tortosa, di quel tempo rappresentante dell'imperatore in Ispagna e non mai venuto in Italia, il cui nome era stato lanciato in mezzo al conclave « come al giuoco si gitta una carta ». Eppure ai 9 di gennaio riuscì eletto a pieni voti, meno uno, senza che nessuno degli elettori, all'infuori della reciproca invidia, potesse assegnare altra ragione della sua scelta. Ben più ragioni se ne trovarono dipoi, nella consueta ispirazione dello Spirito Santo, e nel patrocinio della potenza cesarea assicurato alla Chiesa per ischiacciare la eresia luterana. Ma in quel momento i cardinali usciron dal conclave a capo chino, con in fronte il rimorso di non aver adempiuto a un gran dovere; mentre la plebe al loro passaggio sul Ponte sant'Angelo scagliava su di essi oltraggi e contumelie, e fu miracolo, disse un di loro, che non li prendesse a sassate, inviperita com'era per la elezione d'un papa straniero. [2]

Lo sconosciuto prelato su cui avevan gittato addosso il grande ammanto papale, era un fiammingo di assai umile origine nato a Utrechet il 2 marzo 1459. [3] Nomavasi Adriano Dedel figlio di Floris Boeyens, secondo alcuni birraio, secondo altri oscuro costruttore dì barche. Da fanciullo, accolto per carità nel collegio di Lovanio, era riuscito a salire fino al grado di dottore; dopo di che s'era buscato dapprima una parrocchia, poi la dignità di decano della cattedrale di San Pietro, e dappoi

---

[1] *Diario di* Marcello Alberini pubblicato da Domenico Orano nella sua opera - *Il sacco di Roma del 1527* - I, 203, Roma, Forzani, 1901. = *I cardinali... avevano tanto odio l'uno con l'altro, che volsero creare più presto uno che non avessino mai visto, che uno di loro* (Vittori Francesco - *Somm. della stor. d'Italia dal 1511 al 1527* - in Archivio storico ital. anno 1848, append. 22, pag. 341). = Anche Guicciardini - Stor. d'Italia lib. XIV, capitolo V, chiamò Adriano VI un pontefice *barbaro* nel senso classico della parola.

[2] Iovius - *Vita Hadriani VI* - pag. 91. = M. Sanuto - *Diarii* - XXXII, 246. = Spondanus - *Annal. Eccles.* - ad ann. 1522. = Oldoinus in Ciacconium cit. III, col. 432.

[3] Dall'epitaffio sul suo sepolcro in Roma a Santa Maria dell'Anima, riferito dal Ciacconio, cit. III, col. 437.

il cancellierato di quella Università. L'imperatore Massimiliano lo prescelse allora a precettore del suo nepote arciduca Carlo destinato al trono di Spagna, e in appresso lo inviò in quel regno con ufficio di legato al re Ferdinando il Cattolico, che lo insignì del vescovato di Tortosa. Fu allora che, ad istanza dello stesso imperatore, Leone X lo elevò a cardinal prete dei Santi Giovanni e Paolo il 1.° luglio 1517. Cinta poi Carlo la corona di Spagna, volle rimunerare anch'esso il suo antico maestro, e quando partì per la Germania ov' era stato eletto imperatore, lo lasciò nel regno coll'alto ufficio di inquisitore generale e suo rappresentante supremo. [1] In tale sublime rappresentanza lo colse a Vittoria nella Biscaglia addì 9 febbraio 1523 il messaggio dei cardinali, che gli annunciava la sua esaltazione al papato. Al riceverlo mostrò più segno di disgusto che di compiacimento: e non diede la sua accettazione che sette giorni dopo, quando i cittadini di Saragozza gli portarono in dono la mascella di San Lamberto, reliquia per lui del più lieto auspicio, che sempre gli era stata negata sino a quel giorno. [2] Vèstì allora le insegne pontificali, assunse il nome di Adriano VI e partecipò ai cardinali di Roma la sua prossima venuta.

In quel mezzo, qui in Italia, la situazione politica facevasi ogni dì più allarmante. Roma era piena di malcontento e delle discordie dei cardinali, tre dei quali, durante l'assenza del pontefice, cavati a sorte per ogni mese, governavano a turno tutto lo Stato della Chiesa. [3] Il ducato d'Urbino era stato rioccupato da Francesco Maria Della Rovere: Sigismondo Malatesta aveva stese le mani su Camerino e Rimini: i Baglioni s'erano di novo insignoriti di Perugia: e nel Patrimonio erano scoppiati a Viterbo gravi torbidi, provocati dal non mai cessato armeggìo delle fazioni; torbidi che il legato Cornaro, da Orvieto, era tosto corso a reprimere, volendo conservar tranquilla pei mesi dell'estate quella città ove si rifugiava la corte, e dove, al dire

---

[1] Novaes - *I sommi ponteflci da S. Pietro a Pio VI* - Adriano VI - T. VI, pag. 205 (Roma 1824).

[2] Raynaldi - *Ann. Eccles.* - ad ann. 1522, n. 3.

[3] Guicciardini - *Istor.* - lib. XIV, cap. V, T. IV, pag. 72.

di Girolamo Negro segretario del Cornaro, si era a contatto « con gente piacevole et ottima con ogni altro, fuorchè con sè stessi »![1] Senonchè queste turbolenze degenerarono in appresso, nel giugno, in vere e proprie sollevazioni, che, insufficientemente represse dagli officiali papali, ripiombarono la città negli strazi delle sue lotte intestine, enorme flagello della sua vita civile e grande tormento anche dei futuri pontefici.[2]

In queste tristi condizioni dello Stato della Chiesa, Adriano VI giunse a Genova dopo la prima metà dell'agosto 1522, scortato da dieciotto grandi galee e da altre navi minori con quattromila armati e molto sèguito di prelati e cortigiani. Ne partì ai 19 di quel mese, e, dopo aver toccato Livorno, approdò il 26 a Civitavecchia, accolto dai cardinali Colonna ed Orsini speditigli incontro dal sacro Collegio per rendergli omaggio al primo porre il piede in una terra papale.[3] Addì 28 il pontefice insieme alla sua flotta entrò il porto di Ostia, e di là con scarso corteo si trasferì alla basilica di San Paolo, ove pernottò. Al mattino seguente, vennero da Roma a prestargli « l'obbedienza » e toglierlo di là tutti i cardinali e un grande stormo di officiali della curia « vestiti di abiti rossi fiammanti », che lo introdussero in città sotto la sferza della canicola, a mala pena attenuata dalle volte di verdura e dagli archi di trionfo eretti in suo onore.[4] Ciò nondimeno la solennità dell'ingresso risultò ben meschina, perchè Roma era desolata dalla peste e la curia era ridotta al verde dalle pazze prodigalità di Leone X.[5]

Tostochè il pio e rigoroso pontefice, pur di nazione barbaro come lo si diceva, s'ebbe tolto in mano le redini dell'altissimo officio cui lo avevano senza sua voglia elevato, il suo spirito

---

[1] Ruscelli Girolamo di Viterbo - *Lettere dei Principi* - Lettera di Girolamo Negro a messer Marco Antonio Micheli, scritta da Roma li 14 aprile 1522 - T. I, pag. 88.

[2] Ruscelli, cit. - Lettera del Negro 26 giugno 1522, I, 89 t.

[3] Calisse - *Storia di Civitavecchia* - pag. 371.

[4] Ortiz - *Itinerarium Hadriani VI* - nella Miscellanea del Baluzio, III, 432.

[5] *La pompa fu mediocre... parte per essere il pontefice di natura alieno da simili cose, parte per esser tutti questi consiglieri esausti da papa Leone, e falliti* - Lettera di Girolamo Negro da Roma il 1. settembre 1522, in Ruscelli, cit. I, 92. = Adriano VI fu coronato nel San Pietro il 31 agosto 1522.

di rigida amministrazione e di connaturata taccagneria dovè ribellarsi a tutte quelle smancerie e disorbitanze che si vedeva pullulare sotto gli occhi. Il lusso e la magnificenza del Palazzo Vaticano, a lui che non aveva visto mai nulla di simigliante, parevano cose abominevoli e la profanazione più sfacciata del concetto di santità della Chiesa. Dovè certo allibire all'apprendere le enormi somme di danaro che si divoravano là dentro. Fino allora era stato sempre suo costume spendere pel proprio vitto un solo ducato al giorno, che ogni sera si traeva di tasca e dava al suo scalco dicendogli: « spendi questo per domani ».[1] Nè ora, anche in mezzo alle ampollosità della romana corte, sentiva alcun bisogno di derogare a questo suo modesto trattamento. E in verità, nato e cresciuto tra le austerità dei paesi tuttora mezzo selvatici, o almeno non per anco bene dirozzati, di Fiandra e di Spagna, e nuovo affatto agli agi e agli splendori della civiltà italiana del Rinascimento, la vita lussuosa e spendereccia del suo predecessore immediato era per lui poco meno che inconcepibile. Nei primi giorni del pontificato, parevangli bastanti pel servizio della sua mensa la vecchia cuciniera condotta seco di Fiandra, e pel servizio della sua persona i due camerieri fiamminghi « uomini stupidi e marmorei » molto a lui affezionati, che non facevangli sentire il bisogno d'una famiglia più numerosa. Cosicchè, sollecitato da alcuni cardinali ad accrescere il numero dei suoi servi, aveva risposto che pel momento nol poteva, « perchè voleva prima sdebitare la Chiesa, e poi fare le altre cose ». In ordine ai palafrenieri, quando gli fu rappresentato che papa Leone ne teneva ben cento, dicono ch'ei si facesse il segno della croce e rispondesse che soli quattro gli parevano bastanti: ma poichè così gli bisognava fare, li avrebbe aumentati sino a dodici, « per superare il numero di quelli tenuti dai cardinali ».[2]

Tutte queste voci propagate al di fuori, empivano di sgo-

---

[1] Albèri - *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato* - II, III, 113. Questo può riferirsi alla sua vita di cardinale, ma per la sua vita di pontefice non pare troppo credibile.

[2] Lettera di Girolamo Negro da Roma 1° settembre 1522, in Ruscelli, I, 92ᵗ.

mento gli ingordi fornitori della curia, che insieme ai Romani vedevano illanguidire la vita della città, arrestato l'incremento delle arti e dei commerci, il Vaticano ridotto allo squallore di un convento, e un soffio di redivivo medioevo velar d'una nube le conquiste migliori della nuova civiltà. Del resto, le provvidenze in ordine alla Chiesa mostrarono le sue buone intenzioni di riformarla, come allora si diceva, nel capo e nelle membra, e tutto lo spirito di santimonia a cui informava la sua vita. Prese a cuore la crociata contro i Turchi;[1] raffrenò le baldanze del moto eresiarca in Germania ed in Isvizzera; e soprattutto tentò di rimovere gli abusi della Dateria nella concessione delle indulgenze: potissima, se non unica, causa delle battaglie religiose di quei giorni. Ma del governo temporale del suo Stato ben poco si preoccupò. All'infuori d'un bando molto rigoroso contro i detentori di armi, messo fuori nei primi dì del suo pontificato, pochi altri provvedimenti son da segnalare. La nostra provincia del Patrimonio non attirò quasi affatto le sue cure. Viterbo, che si dibatteva sempre tra le sue capestrerie faziose, non serba di lui, anche in mezzo alla dispersione degli atti ufficiali di quel tempo, alcuna disposizione governativa degna di rimarco.[2] Si sa solo, per altre fonti, che sul nostro Comune, come su tutte le altre terre della Chiesa, oltre la decima consueta, si provò a imporre un tributo di mezzo ducato per focolare: ma è molto dubbio che riuscisse a farlo riscotere per la tenace riottosità degli abitanti.[3]

---

[1] *Il papa è intento ad accumular danari per la crociata... Non è huomo che si possa vantare d' haver gratia d' un bajocco in cosa alcuna* — Così il Negro al Micheli in una lettera del 17 marzo 1523, nel RUSCELLI, I, 97 t. = Cfr. SANUTO - *Diarii* - XXX 620.

[2] L'inesplicabile smarrimento dei libri delle nostre *Riforme* dal novembre 1518 al novembre 1524, ci priva di tutte le notizie locali di quel tempo. Atti pubblici però di speciale importanza per la città, almeno per tutto il pontificato di Adriano VI, non vi debbono essere stati; altrimenti ne avremmo trovata memoria nell'altro nostro regesto della *Margarita*, ove allora si trascrivevano.

[3] RUSCELLI, cit, - Lettera al G. Negro del 7 aprile 1523, I, 97. = *In concistorio di stamattina* (18 marzo 1523) *è stata publicata la bolla di porse mezzo ducato per foco a tutti li sudditi della Chiesa.* (ARCHIVIO. DI STATO DI FIRENZE — Lett. di Galeotto Dei Medici negli *Acta Consistoralia*).

Senonchè, in mezzo a questi fiacchi provvedimenti, un messo del gran maestro dei Gerosolimitani, sul principio dell'anno 1523, recò al pontefice il doloroso annuncio che la città e l'isola di Rodi, sede di quell'Ordine e poderoso baluardo della cristianità, erano cadute in mano dei Turchi il giorno 25 decembre dell'anno testè spirato. Quell'arce formidabile, dopo aver resistito per più mesi all'assedio e agli assalti del feroce Solimano imperatore degli Ottomani, s'era dovuta rendere a patti che il vincitore non volle poi mantenere, sfrenando tutta la sua libidine di massacro e di rapina su quei miseri difensori.[1] I superstiti a tanto eccidio avevan dovuto abbandonare quel loro propugnacolo che avevano difeso per ben duecento tredici anni, e su cinquanta vele rifugiarsi nella vicina isola di Candia, con animo di passare in Italia in traccia d'una nuova residenza. Questo annuncio prostrò di più le scarse energie del pio ma imbelle pontefice, angosciato dal rimorso di aver fatto quasi nulla per scongiurar quella sciagura, e sentendo entro di sè il pungolo di doversi opporre con ogni mezzo al furibondo avanzarsi della tracotanza musulmana. Si diede per ciò a sollecitar la concordia fra i potentati cristiani, rappacificò le Romagne, con bolla del 27 marzo 1523 rinnovò la investitura di Urbino a Francesco Maria Della Rovere, cui ripose nella carica di prefetto urbano, e restituì tutti i suoi diritti ad Alfonso duca di Ferrara nell'intento di averli tutti proni alla bandita crociata. E poichè più tardi si accorse che Francesco I re di Francia era il solo ostacolo ad una guerra contro i Turchi, ai 5 di agosto di quell'anno entrò in lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, il vicerè di Napoli e gli Stati di Venezia, Genova, Firenze, Lucca e Siena, conducendo esso e i fiorentini per loro capitano generale il marchese di Mantova a spese comuni.[2]

Indi a pochi giorni il pontefice, essendogli stato notificato l'arrivo dei profughi di Rodi, che dopo aver peregrinato a Candia,

---

[1] Bosio - *Storia della sacra Religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano* - T. II, pag. 590 (Roma, 1594).

[2] Guicciardini, cit. lib. XV, cap. II, T. IV, 112.

Messina e Baia erano venuti a rifugiar le loro navi nel porto di Civitavecchia, spedì ad essi il vescovo di Cuenca per offrir loro asilo e protezione nei suoi Stati.[1] Il gran maestro Filippo Villiers dell'Isle-Adam, il 28 agosto, con molti dei suoi cavalieri s'affrettò a recarsi in Roma, ove, gettatosi ai piedi di Adriano, gli narrò lagrimando i tristi casi della perdita di Rodi. Il pontefice gli fu largo di conforti e di promesse, che però non potè più trarre ad effetto, perchè di quei giorni riassalito dalla nefrite, e tribolato pur nel suo letto di morte dalle spietate richieste di alcuni cardinali, miseramente spirò il 14 settembre 1523, non senza sospetti di veleno.[2]

Uomo giusto e pio, ma assai mediocre pontefice, ebbe ben pochi benevoli e moltissimi avversari.[3] Trapassò, dice il Guicciardini, con contento indicibile di tutta la sua corte « lasciando di sè piccolo concetto, o per la brevità del tempo che regnò o per essere inesperto delle cose ».[4] Non è quindi da meravigliare se la satira romana lo azzannò spietatamente. Sull'uscio di casa del medico che lo curò furon trovate appese ghirlande di fiori colla scritta: *Al liberatore della patria il senato e popolo di Roma*. Portato il cadavere a San Pietro e seppellito nella cappella di S. Antonio fra Pio II e Pio III, si trovò sulla sua tomba questa epigrafe: *Qui giace un empio fra due* Pii. Ciò non ostante, quel papa tedesco meritava più pietà che contumelie. Qualunque altro pontefice non italiano, o almeno non vissuto a lungo in Italia, avrebbe allora fallito la sua missione, circondato da quella corte così corrotta. Più che la insufficienza e la lesineria nocque a questo straniero inesteta, nella opinione degl'Italiani, la sua decisa e troppo ostentata avversione alle belle lettere,

---

[1] Calisse - *Storia di Civitavecchia* - pag. 374.

[2] Ortiz - *Itinerarium* etc. - loc. cit. cap. XXXV. I cardinali erano intorno al letto del moribondo chiedendogli ove tenesse il suo denaro. Un codice barberiniano citato dal Gregorovius dice che non furono trovati nel suo scrigno che soli 800 ducati. Il Pallavicini (*Stor. del Conc. Tridentino*, lib. 2, cap. 9), dice che se ne trovarono invece 3000.

[3] Francesco Vettori, suo contemporaneo, lo disse senza dubbio pio e buono, *ma era meglio nato per fare il monaco* (Vettori Fr. - *Sommario della stor. d'Italia dal 1511 al 1527* - in archiv. stor. ital. app. VI, B, pag. 347).

[4] Guicciardini, cit. lib. XV, cap. II, T. IV, pag. 118.

all'eloquenza ed alle arti, il che suonava ad essi come un disprezzo alla loro cultura nazionale ed era la rovina di molti loro interessi. Narravasi che leggendo un dì Adriano le prose d'un classico latino, esclamasse: « sono cianciafruscole da poeti », beffeggiandone quasi l'eloquenza: e un altro dì, mostratogli nel Belvedere lo stupendo gruppo del Lacoonte, sentenziasse con pretenziosa gravità: « è un feticcio degli antichi popoli », facendo così nascere il timore che un giorno o l'altro potesse comandar di gittarlo nella fornace, a farne calcina per la fabbrica di S. Pietro.[1] Fu pertanto a cagione di questa sua salvatichezza, congiunta a una inamabile ruvidità di carattere che non gli lasciava mai cader di mano una grazia,[2] se fra tutti i cardinali uno solo riuscì a conquistarne le non facili simpatie: e questi fu il suo connazionale Guglielmo Enkevoirt, che fu l'unico prelato da lui promosso alla sacra porpora, però soltanto quando versava in fin di vita, e che nel 1526 gl'innalzò un bel monumento nella chiesa tedesca di S. Maria dell'Anima. —

Il conclave per l'elezione del nuovo pontefice si aprì nella Cappella sistina il 1° ottobre 1523. I trentacinque elettori che vi entrarono dapprima e i quattro venuti di poi erano anche questa volta divisi nelle solite fazioni dei giovani e dei vecchi, legati i primi alla parte imperiale, i secondi alla francese. A guardia del conclave era stato posto il vecchio gran maestro di Rodi, coadiuvato da alcuni cavalieri gioanniti. La figura che più spiccava là dentro era quella del vicecancelliere Giulio dei Medici, il quale, sentendosi forte della grazia di Cesare e dell'appoggio della veneta repubblica non che dei voti di sedici colleghi fra i più giovani, fiutava a nari aperte il papato, non ostante l'anfanarsi dei più anziani, a capo dei quali si sbracciava

---

[1] *Dubito molto, un dì non faccia quel che haveva fatto già S. Gregorio, et che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.* (Lettera del Negro al Micheli da Roma li 27 marzo 1523 nel RUSCELLI, cit. I, 96).

[2] *In verità Roma non è più Roma... Questo pontefice conosce nissuno, non si vede una gratia, omnia sunt plenissima desperationis.* (Ivi nella lettera succit.).

più di tutti, e per proprio conto, il Farnese. [1] L'aspra contesa durò ben cinquanta giorni. Ma finalmente, in seguito a una capitolazione, prevalsero la potenza del nome mediceo e la cupidigia di tutti i cardinali di poter dividere fra loro le vistose entrate dei benefizi dell'eletto, che assicuravano a ciascuno una maggiore rendita di oltre mille ducati. [2] Così nella notte dai 18 ai 19 di novembre riuscì prescelto a voti unanimi il Medici cardinal prete di S. Lorenzo in Damaso, che assunse il nome di Clemente VII e fu coronato il 26 dello stesso mese.

Grande fu l'esultanza dei Romani e di tutti i sudditi dello Stato della Chiesa per questa elezione, che prometteva il ritorno dei bei tempi di Leone X e la riviviscenza delle arti e delle lettere quasi poste in fuga dalla « barbarie » del pontefice fiammingo. Giulio Medici ascendeva la cattedra santa all'età di quarantacinque anni, essendo nato da illegittime nozze trenta giorni dopo l'assassinio di suo padre Giuliano, avvenuto per mano dei Pazzi nella cattedrale di Firenze il 26 aprile 1478. Uomo di aspetto attraente, di grande intraprendenza e rotto a tutti gli affari di governo, aveva già dato prove di valore lungo il pontificato di Leone X suo cugino, durante il quale aveva saputo reggere con mano ferma la potenza della sua Casa nello Stato fiorentino, armonizzandola con quella grandissima della Chiesa. Di guisa che, procacciatasi una bella fama di uomo serio e prudente, congiunta a castigatezza di costumi e temperanza nei piaceri, tutto che di carattere talvolta fiacco e irresoluto, « non vi era alcuno, dice il Guicciardini, che non aspettasse da lui fatti straordinari e grandissimi ». Il primo frutto, infatti, della sua elezione fu una gran quiete che si ristabilì da per tutto nello Stato ecclesiastico; e massime nelle provincie più vicine a Roma, ove il

[1] Guicciardini, cit. lib. XV, cap. III, ediz. Rosini, IV, 131. = Gregorovius, cit. VIII, 521. = Sanuto, cit. XXXV, 67, 77.

[2] *Sono stati deputati quattro cardinali per la divisione di tutti i beni del pontefice nel cardinalato, i quali, per bollettini a sorte, si divideranno fra i cardinali et toccherà per uno più di mille ducati.* (Lettera di G. Negro da Roma li 18 novembre 1523, nel Ruscelli, cit. I, 101). In fatto però, questa ripartizione fu quasi 2000 ducati per ognuno, perchè la rendita dei benefizi del Medici ascendeva annualmente a circa 60.000 ducati.

reggimento d'un Medici, sì per la simpatia che destava, sì per l'alta estimazione a cui era salita questa poderosa famiglia, pareva dare affidamento che i turbini di guerra, tuttora minacciosi là dov'erano in disputa imperiali e francesi, sarebbero stati tenuti lontani. Viterbo, che più degli altri si credeva al sicuro da tali offese, e che solo per guardarsi dai moti interni delle sue fazioni aveva, nel tempo della sede vacante, armate le difese delle sue porte e delle sue mura,[1] esultò al pari degli altri all'annuncio del nuovo pontefice, e gli destinò i soliti ambasciatori e il dono d'un bel bacile e boccale d'argento, con suvvi inciso lo stemma del Comune.[2]

Clemente accolse assai benignamente gli ambasciatori ed il dono dei Viterbesi: e dopo alquanti giorni, richiamando alla mente lo stato penoso di quella sua città, dilacerata da più di vent'anni dalla ferocità delle fazioni, pensò di venirle in aiuto con un nuovo provvedimento che doveva lenirne per lo meno le piaghe economiche e sociali e ristabilirvi un po' di quiete. E poichè, trattavasi di un esperimento che doveva restare in vigore fino alla celebrazione d'una nuova pace da lui già comandata, stimò opportuno derogare dalle consuete formalità delle bolle e dei brevi, e ai 14 febbraio 1524, chiamati a sè i cardinali Salviati, suo nepote, e Cornaro, legato del Patrimonio, dettò loro colla sua viva voce le seguenti disposizioni che volle saper subito eseguite nella città: « Poichè il magistrato degli Otto Priori costava al Comune l'enorme dispendio di mille e cinquecento ducati all'anno, egli li riduceva a quattro soltanto e quindi alla metà della spesa: dovevano però esser tutti nobili e scelti dal governatore, uno per ogni rione, conservato l'equilibrio delle

---

[1] Ce ne dà notizia un istromento del 14 novembre 1523, con cui il Comune vende alcuni suoi beni patrimoniali per far fronte alle spese occorse *stante nuperrima morte D. N. pape, vigentibus suspicionibus factionum, tam in custodiis portarum civitatis, tam etiam in turreriis ac pluribus et diversis sentinellis pro bono pacis et quietis d. civitatis* (Archiv. Not. Viterb. Protocollo VII del notaro Antonio Maria De Antiquis).

[2] Questo bacile e boccale *con l'arma della Comunità di Viterbo, quali donò detta Comunità nel mese di decembre 1523,* furono trovati iscritti da E. Müntz in un inventario del tempo di Clemente VII nell'archivio vaticano. Cfr. Müntz - *L'oreficeria sotto Clemente VII* - nell'archiv. stor. dell'arte, T. I, pag. 68.

fazioni. Oltre a ciò, siccome i detti Priori avevano il vezzo di ordir molti brogli in danno del Comune e a proprio vantaggio per tenersi ligio il partito dei nobili, così ordinava che non potessero convocare il Consiglio Speciale o Generale, nè appaltare i proventi e le gabelle della città, nè fare alcun atto o deliberazione e neppure scrivere lettere col suggello del Comune, senza licenza espressa e formale del governatore, sotto pena di un'ammenda di cento ducati d'oro. Comandò pure che si stabilisse nella città un procuratore fiscale *forestiero*, coll'officio di incassare tutti i singoli proventi del Comune e tenere di questi un computo rigoroso, affinchè non potessero venir dilapidati dai Priori: interdicendo al detto procuratore di non pagare alcuna spesa da essi fatta, se non fosse stata prima autorizzata e sancita dal governatore. Vietò infine che alcuno dei Colonnesi o degli Orsini o dei loro seguaci, potesse trattenersi più d'un giorno o d'una notte nella città, nè alcun cittadino ospitarli in sua casa nè fare conventicola con essi, sotto pena di mille ducati di ammenda ». [1]

Queste orali disposizioni del pontefice, scritte ed autenticate dai due cardinali Salviati e Cornaro, non appena inviate alla città vennero tosto bandite e poste in esecuzione dal governatore di quel tempo, messer Federico Guglielmo dei Bigli di Gubbio. Furono un altro fiero colpo portato alla autonomia amministrativa del nostro Comune, il quale, omai vinto e soggiogato, vide cader fin l'ultimo dei diritti e privilegi garantitigli dai suoi antichi statuti. E fuvvi ancora di peggio. Coll'imporre così alla sordina che solo a quattro nobili dovesse essere riservato il supremo magistrato dei Priori, fu a dirittura ferita al cuore la costituzione democratica dello stesso Comune, e posta la base di quella oligarchia cittadina, che da lì a poco monopolizzò nella sola casta dei nobili tutti i poteri della civica rappresentanza, fino a che, al cadere del secolo decimottavo, non li venne a spazzar via la granata redentrice della Rivoluzione Francese.

[1] Questo foglio d'istruzioni e abbozzo di decreto, così amorfo com'è, si legge trascritto nella nostra Margherita, T. I, fol. 210'.

Ma allora la città non si commosse troppo a quella inopinata metamorfosi dei suoi Priori, perduta tutta com'era dietro le sue lotte intestine, chiaritesi omai per vere battaglie tra la nobiltà e la grassa borghesia, in eterna disputa tra loro pel predominio sul Comune e pel maneggio sempre più affascinante del pubblico peculio. Senonchè, fra cotanto anfanare dei partiti, s'era da più tempo insinuato in mezzo a loro il flagello della peste che sordamente mieteva, ogni giorno più, maggiori vittime. La già da noi lamentata mancanza di memorie locali ci impedisce di dare i dettagli della desolazione di quei giorni. Ma per avventura, nel protocollo d'un notaio del tempo trovammo trascritto un bando sanitario messo fuori in quella circostanza, che non solo ci rivela tutta la infantilità delle precauzioni sanitarie di allora, ma ci lascia intravvedere quali dovessero essere le misere condizioni della città. Lo riproduciamo in tutta la sua interessante ingenuità.[1]

« PRESCRIZIONI PER EVITARE LA PESTE. In prima che tucte « le Porte se debiano tenere serrate, excepto *Valle* et *Sancto* « *Mattheo*,[2] et quelle se tengano bene custodite, acciò che ni« sciuno venisse di terra di suspecto ci possa entrar per alcuno « modo, *sine exceptione personarum*, che prima non siano « stati fuore in lochi non suspecti, almanco per uno mese: et « causa che per defecto della custodia d'epse Porte alcuno ci « entrasse, caschino in pena decte custodie di dui ducati per « ciasche volta et per ciaschun de loro... et niente dimeno su« bito quelli ci entrassero siano mandati fore.

« *Item*, che tutte le ostarie, *etiam* di fuore, si debiano tenere « serrate in modo, che nisciuno ci possa allogiare; excepto « quelle della *Montagna* di Maestro Fardo, e del *Porchetta* « infra el Naviso, l'Acquamatta et Sancta Maria Sanguinara;[3]

---

[1] Lo scoprimmo nel protocollo XVIII del notaro viterbese Bernardino Latini, intercalato tra gli istromenti del 1542, col titolo - *Ordines circa pestem evitandam* (ARCHIV. NOT. VIT.).

[2] Erano due delle porte secondarie della città: quella di Valle all'ovest presso l'odierna porta di Faulle; l'altra di S. Matteo all'est, ora detta della Verità.

[3] Di queste due osterie, quella della Montagna era l'antico Spedale fondato lassù nel 1313 da maestro Fardo sulla via romana, oggi detto lo Spedalicchio

« et queste si debiano tenere bene fornite per allogiare et ad
« piè et ad cavallo, et de dì et de nocte; et quelli havaranno
« la cura di queste ostarie non possano per alcun modo ad pro-
« ximarse alla Terra (Viterbo), eccepto uno per ciasche ostaria
« possa venir fino alla Porta con uno fazzoletto o pannicello in
« spalla, ad usanza delli altri luochi, acciocchè sia cognosciuto,
« et lì ordini li siano portate le cose necessarie per il bisogno
« di dette ostarie, et cosicchè nisciuno entrasse nella Terra di
« decti deputati alla cura delle ostarie predicte, caschi in pena
« di cinque ducati... et dui tratti de corda.

« *Item* che nisciuno ciptadino o habitante hodierno o altro,
« non possa nè deva allogiar nè tenere in nelle case sue hosteria
« et lochi alcuno forestiero, senza licentia delli soprastanti, sotto
« la dicta pena... — *Item*, per levar via ogni fraude, tucti li
« conventi et chiese sonno di fore, se debiano tenere continuo
« serrate in modo, che senza licentia lì nisciuno possa entrare
« nè uscire. — *Item* che *similiter* quelli che stessero fore della
« Terra per loro case, possessioni et luochi, devano et possano
« deputare uno *similiter* col decto segno venga infino alla Porta
« per le cose necessarie, et non possa entrar sotto la dicta pena.

« *Item* che accascanno, che Dio il cessi, alcuno forestiero
« se ammalasse di peste, non havenno fameglia nè casa, se debia
« subito portare allo hospitale di Sancto Sisto,[1] o in altro luoco
« di fora, dove se deputerà per li Priori et soprastanti alla cura...
« i quali per provedersi delle cose necessarie devono stare in una
« casa segregata dalle altre, o veramente nel decto hospitale,
« a spese del Comune. — *Item*, che caso che Viterbese o con-
« tinuo habitante in Viterbo se admalasse del dicto morbo, su-
« bito se deviano rinchiudere in casa con quelli che vorranno
« stare alla cura sua; et li altri della famiglia sui si debiano

---

(Vedi il mio libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 141): l'altra del Porchetta doveva essere sulla strada da Viterbo a Montefiascone, e probabilmente nelle vicinanze della Croce, a circa due chilometri dalla città, come pare dica il bando più appresso.

[1] Lo spedale di S. Sisto era situato fuori della città presso la porta Romana sulla via odierna di circonvallazione, tra la detta porta e il campanile di S. Sisto (Vedi C. Pinzi - *Gli Ospizi medioevali ecc.* - pag. 178).

« mandar fuore, si non volessero stare in casa, et solamente uno
« possa usar fore, pur col decto segno, per le cose necessarie...
« *Item*, se devano deputare dui maestri, uno phisico et uno
« cirusico, buoni et sufficienti più ch'è possibile, li quali habiano
« *solummodo* la cura di dicti pestiferati, con el salario della
« Comunità... con el medesimo segno. — *Item*, se devano de-
« putare quattro beccamorti, com'è usanza, ad portarli alla se-
« poltura. — *Item*, che tucti li forestieri moriranno in Viterbo
« se devano portare et sepellire nel cimiterio de Sancto Spirito,
« luoco manco periculoso.[1] — *Item*, che la Terra se debbia tener
« netta da ogni immonditia et fetore; et acciocchè questo più
« facilmente si observi, si debia deputare dui per ciasche Porta
« con quattro boni et sufficienti ciptadini, li quali habiano questa
« cura et podestà poter commandar ad tucti li officiale, far fare
« executione et *oportune*. — *Item*, che tutti li circostanti di
« luochi non subspecti possano entrare in Viterbo colle bullette
« della loro Comunità et sugillate, le quali faciano fede che
« quelli vengano de dicti lochi, et per innanti non sono stati
« luochi sospecti.

« *Item*, se devano deputare uno o dui periti... alli quali *so-*
« *lummodo* se dia cura delle cose de dicti *pestiferati*.

« *Item*, acciocché li poveri pellegrini, li quali passeranno per
« loro perdonanze, non perischino di fame, et habiano la loro
« necessità, se debia deputare una o dui bone persone, le quali
« vadano adcattanno per la Terra, et un' altra che stia di fore
« ad uno di questi luochi, adpresso alla *Croce*, o vero verso la
« *Montagna*, el quale deva distribuire dicte helemosine alli
« dicti pellegrini.

« *Item*, che tucti furfanti et altri forestieri inutili che fus-
« sero in Viterbo si debiano mandar via, et inhibire ad tucti
« li hospitali entro la Terra che non allogino nisciuno senza
« licentia de dicti soprastanti ». —

Misere e insufficienti disposizioni, le quali tra i barlumi d'un

[1] Lo spedale di San Spirito era situato in Faulle, nella odierna chiesa di Santa Croce. Ivi presso è tuttora l'antico cimetero di detto spedale (Vedi C. Pinzi - *Gli Ospizi ecc.* - pag. 221).

po' di sentimento umanitario, non miravano ad altro che ad eliminare il tanto temuto contatto cogli ammorbati, unico pericolo che si voleva allora schivare; ma che al sopraggiungere della estate non valsero a preservar la città da una spaventosa esplosione della pestilenza; tanto che i Priori, atterriti dallo sterminio che seminava, doveron più tardi sfrattare alcuni frati francescani dal convento di Santa Maria della Ginestra sotto la chiesa della Trinità, per allestir lì uno dei lazzaretti ove ricovrare i tanti miseri *pestiferati*. [1]

Senonchè, sul principio di quest' anno 1524, era capitato nella città un avvenimento straordinario, che aveva posto in sussulto tutto il ceto dei nobili e suscitata nel popolo una insolita curiosità. Dicemmo già come i cavalieri Gerosolimitani cacciati da Rodi, dopo una penosa odissea per le spiagge occidentali d' Italia, eransi rifugiati colle loro navi nel porto di Civitavecchia in cerca d'un asilo negli Stati della Chiesa. Dicemmo pure, come il loro gran maestro Filippo Villiers dell' Isle-Adam, trattosi a Roma coi principali del suo Ordine per cattivarsi la protezione di Adriano VI, fosse sorpreso dalla morte di lui e dovesse accettare la capitananza delle guardie del conclave. Salito però al trono Clemente VII, aveva il Villiers riappiccate le pratiche per la concessione vagheggiata; e spronato dal suo Consiglio aveva richiesto al papa la città di Viterbo, per piantar qui la precaria sede sua e del suo convento, fino all' acquisto di una stabile residenza sul mare. Il pontefice vi aveva assentito di buon grado e gli aveva accordato di porre stanza nella nostra Rocca, con piena giurisdizione di mero e misto impero su tutti i religiosi del suo Ordine. [2] Cosicchè ai 25 di gennaio

---

[1] Riforme, cit. XXXI, 91. La chiesa di Santa Maria della Ginestra, oggi di S. Giovanni Decollato, apparteneva allora ai monaci dell' abazia di Sassovivo, che la avevano data in enfiteusi a certi frati francescani pel canone di trenta carlini. Più tardi nel 1552 vi troviamo insediata la Compagnia della Misericordia, fino al 1870 addetta alla assistenza dei giustiziati, che la tiene sino ai nostri giorni (Archiv. Not. Vit., Istrom. 7 decembre 1552, protoc. del not. Curzio De Faianis).

[2] Bosio. cit. III, 25. = Non è punto vero, però, quanto afferma questo storico, che il papa, insieme all' uso della Rocca, concedesse al Villiers l'autorità e il titolo di *Governatore di Viterbo per la sede apostolica:* dappoichè ciò è contraddetto da tutti i nostri documenti officiali di quel tempo.

1524, il gran maestro s'era partito da Roma colla maggior parte dei suoi cavalieri, e nella sera di quello stesso giorno era giunto a Viterbo, accolto con grande onore dal popolo e da tutti i nobili della città. L'istallamento della Casa militare e religiosa del Villiers nella Rocca, e dei Priorati delle *otto Lingue*, o nazioni, in cui l'Ordine era diviso, nei vari loro *alberghi*, o palazzi, della città, si compiè tra la più grande tranquillità dei Viterbesi, che videro con gran compiacimento accrescersi, per la venuta di questi frati-guerrieri, il presidio militare del loro Comune. [1]

Una delle prime cure del principe gran maestro fu quella di procacciarsi nei pressi della Rocca l'uso di una chiesa, per celebrarvi le funzioni religiose dell'Ordine. E posti gli occhi sul tempio dei Santi Faustino e Giovita, lo chiese ed ottenne in affitto da quei canonici, andati a rifugiarsi nell'altra loro collegiata di San Luca. [2] Dopo di che, ai 13 di febbraio, spacciò due frati a Civitavecchia, perchè dall'ammiraglio fra' Bernardino d'Airasca si facessero consegnare tutte le sacre reliquie, la tavola della Madonna di Filermo portata via da questo castello

---

[1] L'ordine dei Gerosolimitani era compartito in otto *Lingue*, corrispondenti ad altrettante nazioni che erano l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Alemagna, la Provenza, l'Alvernia, la Francia e il Portogallo. A capo d'ogni lingua era un *Gran Priore*, o balivo, che durante il suo officio aveva l'obbligo di far continua residenza nel Convento. Questi otto Gran Priori poi componevano il Consiglio, che, insieme al gran maestro, governava e dirigeva tutti gli affari dell'Ordine. Siffatti capi, come distintivo, portavano sulla loro veste una gran croce bianca a otto punte (Bosio, cit. II, 34).

[2] Bosio, cit. III, 25. = La chiesa dei SS. Faustino e Giovita, riedificata nel 1749 su disegno dell'architetto viterbese Giuseppe Antolini, conserva tuttora, a memoria della dimora dei Gerosolimitani, sulla facciata una lapide marmorea postavi nel 1654 con alcuni ricordi inesatti, e sul pavimento tre pietre tombali su cui leggonsi queste epigrafi: FRATRUM ORDINIS S. IOHANNIS: REVERENDUS FRATER RAIMUNDUS IRICI... INSIONIS DEFORMIS! = FRATER PETRUS GOI OBIIT ANNO DOMINI 1527, DIE VERO 14 MENSIS IUNII. = LOVMEL E. HIEROSOLYMITANUS. = La campana maggiore della chiesa, di questi giorni applicata ad un pubblico orologio posto sul campanile per lascito del nobile Antonio Arcangeli, reca scolpita questa leggenda che accenna alla fondazione di questo tempio sul principio del secolo XIV: D. O. M. B. M. V. SS. MM. FAUSTINI ET IOVITAE CONFLATAM ANNO 1300, SED RIMOSAM, ANNO 1752 PAROCHIANI RIFUSAM ET A IACOPO CARD. ODDI EP. VIT. BENEDICTAM VOLUERUNT A. 1760, CLEMENTE XIII PONT. MAX. —

presso Rodi,[1] l'Alicorno (?), il Legno della Vera Croce e tutte le altre che, con le cose preziose del comune tesoro, la Religione soleva custodire nel suo sacrario, detto il *Tolo*, sotto ben dieci chiavi. Queste reliquie, appena recate a Viterbo, vennero tutte esposte in venerazione nella chiesa di San Faustino, ove accorse molto popolo anche dai vicini paesi.[2] Intanto la dimora dei cavalieri qui in Viterbo, che sul principio si era creduta assai precaria, si seppe che era per protrarsi molto a lungo, dappoichè i frati ambasciatori inviati all'imperatore per impetrare la concessione dell'isola di Malta a sede permanente del loro Ordine, erano tornati di Spagna verso la metà dell'aprile, riferendo al gran maestro che Carlo V si era mostrato, sì, ben disposto verso di loro, ma non intendeva rilasciare alcuna terra del suo Impero in assoluto dominio di chicchessia. Avrebbe ben dato ad essi la città e fortezza di Tripoli in Barberia, colle vicine isole di Malta e del Gozo; ma solo a titolo di feudo perpetuo sottoposto al suo vicereame di Sicilia e coll'annuo tributo magari di un falcone. Questa risposta non andò molto ai versi del gran maestro e del suo Consiglio, fieramente sdegnosi di porsi sul collo qualsiasi dipendenza, anche semplicemente feudale. E perciò si acconciarono ad indugiare anche per più anni il loro soggiorno qui in Viterbo, dove, al postutto, si trovavano assai bene ospitati e con una certa agiatezza, e dove non li premeva che la sola giurisdizione, per essi inevitabile, della supremazia pontificia.[3]

Ai 27 novembre 1524, venne in Viterbo monsignor Vincenzo Durante di Gualdo Tadino, maggiordomo e uditore del cardi-

---

[1] Ora questo castello si chiama *Chemis*. Mi piace dar qui nota che oggi 4 maggio 1912 in cui scrivo questa pagina, la nostra valorosa flotta dell'Egeo comandata dall'ammiraglio Viale ha occupato l'isola di Rodi, durante la nostra guerra contro la Turchia per l'acquisto all'Italia della Tripolitania e della Cirenaica. Fu coadiuvato dal prode generale Amelio, che, sbarcatovi con diecimila soldati, ha in quattro ore vinto e sgominato la guarnigione turca, assicurando così, e si spera stabilmente, all'Italia il possesso di quest'isola, già legata a noi con tanti vincoli di storia e bagnata più volte di glorioso sangue italiano.

[2] Bosio, cit. III, 29.

[3] Ivi, III, 27.

nale Niccolò Ridolfi del titolo dei Santi Vito e Marcello in *Macello martyrum*, portatore d'una bolla papale dei 17 agosto di quell'anno, che nominava il detto cardinale legato del Patrimonio con così ampli poteri tanto nel temporale che nello spirituale, quali non s'erano visti mai concessi ad alcun altro precedente legato. [1] Il Ridolfi era figlio d'una Medici sorella di Leone X e quindi cugina di Clemente VII, i quali piobbero su lui tanta rugiada di benefizi ecclesiastici, da farne uno dei più ricchi cardinali del suo tempo. Il Durante, che doveva essere uno dei più scorti e progredienti officiali della curia, si diè gran briga di dimostrare al Consiglio Generale, convocato per suo volere, quanta fosse la necessità di venire una buona volta ad una vera e durevole pace tra le fazioni, a fine di far cessare tutti gli immensi danni onde era da sì gran tempo travagliata la città: del che dichiarava aver ricevuto un reciso mandato dallo stesso cardinale, che non poteva attuare alcuna delle importanti riforme raccomandategli dal pontefice, se prima non si fosse estirpato tra i cittadini il germe delle loro fatali discordie. Invitava perciò tutti a significargli il modo che credevano più opportuno a conseguire questo intento. È da dire che tutti quei faziosi fossero omai stanchi di accaneggiarsi tra di loro in tante scapigliate ostilità contro le sostanze e le persone, perchè unanime fu il contento e il consenso dei presenti alla profferta mediazione, e tutti accettarono la proposta di messer Innocenzo degli Ugoni, che si dèsse amplo mandato al governatore de' Bigli, al commissario Durante e ai quattro Priori di presciegliere essi stessi i procuratori della pace. [2] Tre giorni appresso venivano eletti a pacieri cinquanta cittadini; quattro notabili per ognuno dei quattro rioni tra i nobili e i grassi borghesi; sei popolani per ciascuna delle arti dei mercanti, dei fabbri, dei calzolari e dei sartori; e cinque per ognuna delle arti dei carpentieri e degli speziali; i quali

---

[1] La bolla di nomina a legato e quella pel conferimento dei poteri spirituali, non che un breve per altre speciali facoltà, portano tutte la data del 17 agosto 1524, e leggonsi trascritte nelle nostre RIFORME, XXXI, 12 t a 29 t.

[2] RIFORME, XXXI, 31.

tutti ebbero il mandato di predisporre gli animi alla solennità della pacificazione universale. [1]

Vedute queste buone disposizioni alla concordia, il Durante pensò venuto il momento di sfoderare le ripromesse riforme escogitate dal legato a beneficio della città. La prima consisteva nel far ragione ad uno dei desideri più ardenti dei Viterbesi, tante volte manifestati e altrettante respinti dalla curia: di rendere cioè libero e spastoiare dalle civiche servitù il loro territorio, in guisa che ognuno potesse divenire veramente padrone e possessore assoluto dei suoi terreni, riducendoli a coltura intensiva e a poderi, coi rispettivi casali per le abitazioni dei coltivatori, così da poterli poi concedere in affitto oppure a mezzadria, giusta gli usi colonici da qualche tempo introdotti nella vicina Toscana. Questa tanto sospirata riforma, questa vera rivoluzione agraria nel governo delle nostre proprietà rurali, presentata il 10 decembre dal Durante a una affollata congrega di cittadini in gran parte agricoltori e possessori di terre, vi suscitò un indicibile entusiasmo, perchè era ostico a tutti e assolutamente non più comportabile il regime che allora affligeva tutti i terreni dell'agro viterbese, inceppati da tante servitù pubbliche e restrizioni statutarie di tempi ormai sorpassati, non ultime cagioni delle ire e delle discordie presenti. [2] Per il che tutti assentirono plaudendo alle proposte del Durante; e si stabilì che tutte le corporazioni delle arti dessero a discutere la questione ai loro giurati, e, quando questi la accettassero, i Priori dovessero congregare il Consiglio Generalissimo e presentarla ai voti dell'assemblea. Infatti, le Arti furono tutte assenzienti; e, riconvocato il pubblico parlamento ai 13 di decembre, questo non solo sanzionò la massima « che si rendesse libero tutto il territorio e vi si formassero poderi con casali ad uso dei coloni », ma approvò pure una seconda proposta lanciata in mezzo alla adunanza dal commissario Durante

---

[1] Riforme, XXXI, 32.

[2] Lo si riconobbe in quella stessa adunanza, ove si disse: *maiores discordias sedare videbimus, quarum aiunt, ex hoc agrorum et possessionum confusione, plures et nonnullas exoriri* (Riforme, XXXI, 34).

a nome del legato, che, cioè, a pubbliche spese si istituisse un Monte frumentario detto *dell'abbondanza*, per ivi tenere in serbo le provviste di grano « destinate alla annona della città ».[1]

A seguito di ciò, usciva per la città il seguente bando: « Ha-
« vendo el reverendissimo cardinale dei Radolfi, della provin-
« cia del Patrimonio legato *de latere*, de commissione et con-
« sensu della Sanctità de Nostro Signore, facto diligentemente
« examinare li animi, pareri et volontà de tucti ceptadini et ha-
« bitanti in la magnifica ceptà de Viterbo; hauti più et diversi
« colloqui et parlamenti pubblici et privati, et de arte in arte et
« de collegio in collegio; et quelli ponderati et attesi con ogne
« accurata et paterna affectione; et facta la debita relazione ad
« sua reverendissima signoria, et lei parimenti alla prefata San-
« ctità, se sono commossi et deliberatamente hanno determinato...
« che ogne et singula persona se habbi da questo in poi per tucti
« li tempi advenire et imperpetuo ad godere le sue proprie
« possessioni existenti in el territorio de depta ciptà...... et perciò
« se fa bando...... che se debiano manutenere et conservare li
« infrascripti capituli. — *In primis*, tucta la Viterbese è stata
« divisa et distribuita in venticinque casali, ed a tucti dati li
« confini, comodità de acque et altre necessità, tanto per el
« monte quanto per el piano, come se dichiarerà per altri ban-
« nimenti... » — E qui facevano seguito tante altre minute disposizioni per regolare le locazioni, i terratici da corrispondersi dai coltivatori ai padroni, le vendite dei pascoli e soprattutto la osservanza dello statuto, « che vole che nisciuno possi tenere più bestiame che quanto vale el terzo del suo terreno ».[2] Più tardi il 5 settembre 1526, a fine d'incoraggiare e favorire le concessioni delle terre a colonia o a mezzadria, si accordò a que-

---

[1] La deliberazione fu questa: *quod omnino quisque suis gaudeat agris et possessionibus... quod casalia conficiantur... et quod frumentorum abundantia fiat, ad comoditatem utilitatemque totius civitatis* (Riforme, XXXI, 39).

[2] L'intiero bando del legato, avente la data del 15 gennaio 1525 e redatto con dizione tanto oscura e arruffata che a mala pena lascia comprendere le sue disposizioni, trovasi trascritto nelle Riforme, XXXI, 56. Molti dei casali di quel tempo, a tipo quasi in tutti uniforme, scorgonsi ancora in piedi entro la zona dei poderi che recingono la città.

sti coloni *(inquilini, partiarii, laboratori o mezzaiuoli)*, che dimoravano stabilmente nei casali dei poderi, l'esenzione da tutti i tributi per venticinque anni. [1] Da quei giorni pertanto, abolite le servitù civiche di pascolo, di semina e di legnatico sui terreni privati ristretti a cultura intensiva, allignò fra noi quel-l'equilibrato regime di colonìa o mezzadria che regolò fino ad oggi le coltivazioni dei nostri poderi. [2]

Tra queste preoccupazioni, passò quasi inosservata la ricorrenza del sacro giubileo, che, quantunque aperto in Roma al Natale del 1524, non attirava che uno scarsissimo numero di romei, a cagione della peste non mai interamente scomparsa e soprattutto pei grandi rumori di guerra che tenevano in iscompiglio la Lombardia, fieramente disputata tra l'imperatore Carlo V e il re Francesco I di Francia. Le cose peggiorarono dippiù quando, dopo gli ultimi giorni del febbraio 1525, giunse la notizia che nella strepitosa battaglia di Pavia vinta dagl'imperiali ai 24 di quel mese, il sire di Francia aveva rassegnata la sua spada al Lannoy vicerè di Napoli comandante in capo delle forze cesaree, e, stante l'annientamento del suo esercito e la rovina di tutta la sua potenza, era stato avviato in Spagna prigioniero del suo fortunato rivale. [3] Questa vittoria, che sublimò cotanto la grandezza dell'Impero e diede a questo un'influenza preponderante sulle cose d'Italia, fece rimanere attoniti tutti i potentati e percosse di spavento lo stesso pontefice, che, per la debolezza dei suoi Stati aperti a tutte le insidie, tremava di cadere in piena balìa dell'imperatore, e che questi da un momento all'altro gli mandasse sossopra il governo della Chiesa insieme a quello di Firenze. Tra siffatti timori Clemente VII, scioltosi dalle irresolutezze della sua tortuosa politica, si diè a negoziare una confederazione per sè e per i Fiorentini coll'astuto Lannoy, che, come luogotenente generale di Carlo V, go-

---

[1] RIFORME, XXXI, 132.

[2] Per la conoscenza del patto colonico viterbese, quale fino ai nostri giorni lo conservò la tradizione agricola locale, veggasi lo schema di contratto per le colonìe, pubblicato dal Comizio Agrario di Viterbo il 1.° decembre 1892 pei tipi della stamperia Monarchi di quell'anno.

[3] GUICCIARDINI, cit. lib. XV, cap. V, ediz. Rosini T. IV, pag. 183.

vernava in Italia tutte le cose dell'Impero. Il trattato fu conchiuso in Roma il dì primo di aprile, e l'imperatore lo ratificò nel maggio; ma non approvò i tre articoli postivi dal papa in appendice, coi quali si pretendeva da lui che rinunciasse ai diritti dell'Impero su Reggio e su Robiera, perchè queste città potessero venir incorporate nello Stato della Chiesa. Talmentechè l'accordo non riuscì perfetto nè sincero, e il pontefice, mentre da una parte si sforzava a non parere ostile all'imperatore a fine di non porre a repentaglio la pace dei suoi Stati, macchinava dall'altra una segreta intesa con i Veneziani e gli altri principi d'Italia « per scavargli pian piano la fossa e seppellirvelo con tutta la sua grandezza ». E credè che le cose gli volgessero bene a seconda, quando Francesco I ai 14 febbraio 1526, liberatosi con promesse menzognere, e a breve scadenza spergiure, dalla prigionia di Spagna e tornato in Francia coll'animo più che mai invelenito contro l'imperatore, gli permise ai 22 di maggio di stringere a viso aperto una lega in Cognac sulla Charente con esso re, coi Veneziani e col duca di Milano; lega che, col solito eufemismo, battezzata per santa, doveva spiegare una volta dippiù le sue bandiere a sostegno della eterna lotta tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile dell'Impero. [1]

Le condizioni del Patrimonio, e quindi anche quelle di Viterbo, durante gli strepitosi avvenimenti svoltisi nell'Italia centrale, non erano rimaste in alcuna guisa alterate. Solo il pontefice, distolto da più gravi cure, non aveva avuto più un pensiero per le pratiche della pace fatte iniziare nella città. Un ultimo bagliore delle quali, condotte assai a rilento, si era avuto al 25 aprile del 1525, quando la fazione Gattesca, allora spadroneggiante nel Comune, spintavi dal legato che di quel tempo era venuto in Viterbo ed era stato accolto con tripudio e col dono di alcuni nappi d'argento, [2] aveva fatto adunare centocinquantadue suoi aderenti e li aveva cacciati innanzi al notaio

---

[1] I capitoli di questa lega sono riferiti, oltrechè da altri, dal GUICCIARDINI lib. XVI, cap. II, ediz. Rosini, IV, 286.

[2] RIFORME, XXXI, 67'.

ser Spinello Altobelli, per nominar due procuratori, messer Mazzatosto dei Mazzatosti e Bernardino dei Paoloni, dando loro il mandato di negoziare la pace coi Maganzesi, a condizioni però di non patteggiare l'ammenda neppure di un quattrino, in caso della violazione di detta pace. [1] Tanta era la fiducia che vi riponevano quelli ineffabili faziosi! Tre giorni dopo però, questi procuratori s'eran voluti toglier di dosso codesta briga, sostituendo al loro posto otto cittadini con a capo messer Giulio Colonna, romano, i quali, da buoni commissari, trovarono il modo di mandare in fumo il loro mandato e la pace, col non darsene più pensiero.

Alcuni mesi appresso, nel giugno 1526, la città era stata posta sossopra dal passaggio di diecimila accogliticci, tra fanti e cavalli, capitanati da Virginio Orsini e dal conte di Pitigliano, che il pontefice scagliava contro la repubblica di Siena per tentare di buttar giù quel governo popolare, partigiano fanatico dell'Imperatore, e darlo in mano ai propri fautori, a capo dei quali era messer Fabio Petrucci congiunto per matrimonio colla Casa dei Medici. Ma l'impresa era andata a male, perchè quell'esercito pontificio era stato posto in fuga colla perdita di tutte le sue artiglierie, e Clemente ne era rimasto assai scornato. [2]

Senonchè, anche in mezzo a questi lontani trambusti, le condizioni della nostra città, preservata da più tempo dai flagelli delle guerre, erano rese abbastanza floride dai progressi spontanei di quei giorni e dai miglioramenti cominciati a rivelarsi in tutte le manifestazioni ordinarie della sua vita. Era difficile trovare allora anche la più modesta borgata che fosse sfuggita per intiero a qualche tocco della nova civiltà. Viterbo, pur dimenticata in mezzo al caos politico di quei dì, pur dilacerata

---

[1] Lo apprendiamo da due istromenti che scoprimmo nei protocolli del notaro Altobelli, ove leggonsi i nomi dei 152 faziosi gatteschi, stipulanti quella procura col divieto espresso di non poter obligare *dictam factionem gattensium ad solutionem aliquam, ne unius tridentis quidem, pro observatione pacis predicte* (Archiv. Not. Viterb. protocollo VII del detto notaro).

[2] Guicciardini, lib. XVII, cap. III, ediz. Rosini, IV, 310. = Guglielmotti - *La guerra dei Pirati* - lib. IV, cap. II. = La sconfitta dei pontificii avvenne il 25 luglio 1526.

dalle sue discordie intestine che le suggevano i migliori succhi della sua vitalità, aveva già iniziata la propria risurrezione economica col meglioramento della sua agricoltura e colla redenzione del suo vasto territorio. Sentiva ora il bisogno di dilatare i suoi commerci, le sue industrie campestri, e di curare un po' meglio l'edilizia della sua città. « Imitando perciò le buone usanze stabilite in altre preclare città », decretò che chi venisse a introdurre in Viterbo nuove manifatture o aprirvi spaccio di nuove merci, o piantarvi nuove botteghe sin allora mancanti, si avesse per un certo numero d'anni la esenzione da tutti i tributi. [1] In pari tempo, volendo far cessare l'anarchia edilizia che fino a quei giorni aveva tramutate alcune contrade in tanti labirinti di viuzze, di angiporti e di case piantate a capriccio, e provvedere efficacemente al decoro e all'ornamento della città, si stabilì che un architetto o perito nell'arte, nominato dal Consiglio, sopravvegliasse quindi innanzi alla regolare costruzione dei pubblici e privati edifizi (25 agosto 1526): [2] e per dare un inizio a questa tutela dell'ornato cittadino, si deliberò che dovessero demolirsi i fabbricati posti al disopra della chiesa di Santa Croce dei Mercanti, per ivi formare quella spaziosa largura che pur'oggi vi vediamo. [3]

---

[1] Il Consiglio del 25 agosto 1526 stabiliva: *quod mercatores incipientes in civitate aliquas merces novas et novas apothecas amplius non erectas, quod per aliquod tempus de dictis novis mercibus immunes et exemptos fiant et intelligantur* (Riforme, XXXI, 129).

[2] *Eligatur unus civis in arte peritus sive architector, qui sit in dictis edificiis publicis et privatis superstes, et dictorum edificiorum in posterum construendorum curam habeat exactissime* (Riforme, XXXI, 130).

[3] Riforme, XXXI, 130. La bella facciata di Santa Croce era stata costrutta da messer Angelo Tavernini, tesoriere del Patrimonio, nel 1371 (Vedi questa istoria, vol. III, pag. 372). La piazza che vi si formò fu detta poi Piazza del Collegio (dei Gesuiti) ora tramutata in Piazza Giordano Bruno.

CAPITOLO II

(1527)

Carlo V, indignato per la fede rotta dal papa, affida copertamente la sua vendetta al duca Carlo di Borbone — Questi a capo d' un esercito imperiale muove verso Roma — Sgomento dei Viterbesi al suo avvicinarsi — Stato di sfinimento in cui era caduta la città — Se ne affida la difesa al gran maestro dei Gerosolimitani — L'esercito di Borbone, non ostante le costui promesse, entra furente in Viterbo — Sterminio e saccheggio durato per tre giorni (1 a 3 maggio 1527) — La presa e il terribile sacco di Roma (6 maggio) — Borbone è ucciso nello scalare le mura, mentre il papa si rifugia in castel S. Angelo — Desolazione di Viterbo dopo il passaggio dei lanzichenecchi — Sopraggiunti gli eserciti della lega (11 maggio), la città è straziata dalle razzie e requisizioni militari — I Gerosolimitani, scaduti di prestigio, decidono abbandonare Viterbo — Al 15 giugno partiti per Corneto, trasmigrano fino a Villafranca sul mare, da dove nel 1530 si stabiliscono a Malta — Tribolazioni di Clemente VII in castel S. Angelo per pagare la taglia a lui imposta — Il principe di Orange comandante dell'esercito imperiale prende Viterbo sotto la sua protezione (17 giugno 1527) — Devastazioni dei lanzichenecchi nel suburbio di Viterbo — Il papa da castel S. Angelo fugge in Orvieto.

Sul principio dell'anno 1527 quel paventoso turbine di guerra che da più tempo s'era addensato in Lombardia, venne a disgropparsi proprio qui nelle nostre contrade per poi abbattersi su Roma con indicibile rovina. La cresciuta tensione di rapporti tra il pontefice e l'imperatore aveva spinto quest'ultimo a macchinare una strepitosa vendetta di tutte le fraudi, in cui avevalo tentato avvolgere la curia papale. Aveva già minacciato: « verrò io stesso in Italia per riacquistare il mio, e vendicarmi di coloro che mi hanno offeso; e massime di quel villano di papa ».[1] Di questa sua vendetta aveva copertamente commesso la esecuzione al duca Carlo di Borbone gran contestabile di Francia, che era la sua anima dannata, e che, avendo rotta fede a Francesco I

[1] Dispaccio di Gaspare Contarini al senato veneto, in ARCHIV. STOR. ITAL., T. V, parte I, nuova serie, pag. 120.

suo re, era venuto a rifugiarsi presso l'esercito imperiale.[1] Costui, col titolo di luogotenente di Carlo V postosi a capo di un formidabile esercito di più che trentamila uomini a piedi ed a cavallo, lanzi tedeschi, spagnoli e italiani, luterani e cattolici, tutti « ferventi d'odio parimenti feroce contro il papato », mosso di Lombardia ai 22 di febbraio e traversati gli Appennini, era giunto in Toscana a Montevarchi e quindi nello Stato di Siena, da dove partiva il 27 di aprile per gettarsi su Roma con tutte le sue schiere mal pagate e peggio nudrite.[2] A questo annunzio Clemente VII, terrorizzato per l'appressarsi di tali bande, e sentendosi indifeso e mal sicuro entro la stessa Roma tuttora in sommossa per le capestrerie dei perfidi Colonnesi, non ebbe a sperare altro scampo che dall'esercito della lega, il quale, capitanato dal duca d'Urbino, seguiva alle spalle le soldatesche del Borbone coll'intento di stornarle dall'espugnazione della città santa. Ma furono speranze che il Della Rovere slealmente tradì; perchè, rovente tuttora di vendetta contro la Casa dei Medici che gli aveva un dì tolto lo Stato, non volle mai adoprarsi sul serio alla liberazione del pontefice.[3]

Intanto queste spaventose novelle, propalate anche fra noi, avevano empiuta di sgomento tutta quanta la città. Dopo la fuga del governatore De' Bigli, scacciato da Viterbo per uno stupido sollevamento della plebe (18 marzo 1527), il papa aveva mandato qua da commissario monsignor Raimondo Senile da Montefalco vescovo di Rapallo, un vecchio spavaldo che i nostri fin dai primi momenti avevano giudicato un po' giù di cervello. Costui, all'udire l'avvicinarsi dell'esercito imperiale, s'era fitto in capo di armare a grande difesa la città, raccozzandovi dentro

---

[1] Pei precedenti del Borbone può vedersi, fra gli altri, il Ravioli - *Le guerre dei sette anni* - in Archiv. della Soc. Rom. di stor. patr., vol. VI, pag. 305.

[2] Cfr. Guicciardini cit. ediz. Rosini, V, 38. = De Leva - *Storia docum. di Carlo V* - II, 397. = Ravioli cit. VI, 333.

[3] Ecco come lo rampogna un suo contemporaneo, romano: *Francesco Maria duca d' Urbino, non per altro segnato da Dio se non perchè le genti se ne guardassero, fu potissima cagione de li mali nostri, poichè per vendicarsi contro la Casa dei Medici, consacrò noi alli tormenti, et l'honor suo al tempio dell'infamia* (Alberini Marcello - *Ricordi* - pubblicati da Domenico Orano nella sua opera - *Il sacco di Roma* - vol. I, pag. 234, Roma, Forzani, 1901).

tutta la soldataglia sparsa per la provincia, e obbligando tutti i cittadini alla resistenza per impedire l'avanzata dei lanzichenecchi su Roma. I Priori, ai 28 d'aprile, convocarono d'urgenza il Consiglio Generale, notificandogli gli strambi divisamenti del commissario, allora fungente anche da governatore. La cittadinanza, omai divezzata dalle armi e dissanguata dai tributi, non aveva più i mezzi di provvedere alla propria salvezza. Diede quindi una risposta, qual'era da attendere da gente ridotta a quello stato, che scoprì tutta la abiezione in cui era caduta. Il consigliere Feliziano De Rossi disse che sarebbe bene munire la città, accumularvi grandi provviste di pane e mandarne fuori i fanciulli, i vecchi e le donne, in modo che non vi restassero se non gli uomini utili, senza però tirarvi dentro i mercenari provinciali, più temibili degli stessi nemici: ma parergli anche meglio lasciar tutta la cura della difesa al gran maestro dei Gerosolimitani. Messer Agostino Almadiani consigliò di recare al gran maestro il breve papale che gli raccomandava la città, attendere le risoluzioni di lui e poscia decidere il da farsi. Messer Pietro Paolo Sacchi dichiarò che era da pazzi sognare di poter resistere a un tanto formidabile esercito di nemici, dal momento che non si era in grado di mettere in forza la città: che se il commissario ciò pretendesse, gli si risponda che pensi prima ad armar tutte le difese, e poi tutti i cittadini gli obbediranno, altrimenti egli pel primo, disse, di voler porsi in salvo e non aspettare il nemico. Messer Giacomo Cerrosi ribadì che era da presentare il breve papale al gran maestro, e attendere da lui che provvedesse. — Pronunziate le quali parole, egli e tutti gli altri si levarono in piedi e abbandonarono senz'altro l'adunanza. [1]

Nulla, meglio di questa seduta consigliare, ci può rivelare in quale stato di profondo abbattimento e di irremediabile decadenza fosse giunto lo spirito militare della città. La storia po-

[1] *Quo statim dato consilio, absque alio scrutinio quisque surrexit et discessit* (Riforme, XXXI, 12). Il testo integrale di questa seduta del Consiglio, fu già da me pubblicato nel mio libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 207 (Viterbo, Monarchi, 1893).

litica di Viterbo è omai esaurita. Da essa, per lunghi secoli e finchè non si sia riscossa al cataclisma del vecchio regime suscitato dalla lontana Rivoluzione di Francià e alle nuove idealità imposte dal risorgimento della nazione, non è da attendere più alcun gesto politico che meriti la pena di tenere in vita i suoi annali. Il fiero Comune medioevale che tre secoli innanzi aveva saputo resistere alle oltracotanti minacce di Federico II; che aveva in infinite battaglie opposte le sue armi alle mene invaditrici dei papi; che aveva difesa e scampata la sua libertà dalla tirannia dei prefetti Di Vico e tenuta alta la propria egemonia tra le più scapigliate insidie dei suoi guelfi e ghibellini; era omai ridotto all'impotenza nelle armi, all'ignavia nei suoi Consigli, a non aver più voce in mezzo alla sua regione; vinto, asservito, evirato dalla teocrazia papale, che, piovra insaziabile, dopo avergli succhiate tutte le sue risorse, gli aveva persino imbastardita la fibra della sua fierezza nativa. Viterbo nel 1527, dopo più che ottant'anni di discordie intestine, era stata condotta a tale stato di sfinimento da non aver più la coscienza e il rossore della propria impotenza. Sparite eran quelle bronzee figure dei suoi ghibellini insanabilmente fegatosi e ribelli; quei suoi nobili riottosi e maneschi; quelli incoercibili e brigosi rievocatori delle sue libertà statutarie, che, collo scalfire di continuo gli animi nei subbugli cittadini, ne allenavano gli spiriti marziali e li mantenevano gelosi della loro municipale autonomia. Al loro posto eran pullulati su gli odierni faziosi, destituiti di ogni idea di civica solidarietà, capitanati da una sfiaccolata genìa di parrucconi guelfi che, afferrato un seggio nel Comune, non sapevan far di meglio che curvar la schiena sotto la ferula dei governanti papali, e ripararsi all'ombra mortificante delle loro vesti talari. Molti di questi mutamenti eran dovuti ai tempi, allo stabilirsi delle grandi signorie governate da vedute politiche più vaste, alla formazione degli eserciti stanziali muniti di più potenti mezzi di offesa; ma, più che tutto, eran dovuti alla natura imbelle del governo temporale dei papi, che, per tenersi in piedi senza milizie proprie e nazionali, aveva dovuto uccidere l'anima marziale dei suoi popoli. Qual meraviglia adunque, se nei giorni del maggiore pericolo, i nostri rispondevan con tanta

codardia ai più pressanti bisogni della città, e rimettevano ad altri il supremo dovere di difenderla e di scamparla?

Effettivamente, però, il gran maestro dei Gerosolimitani aveva già ricevuto il breve papale che lo scongiurava di prendere a cuore la difesa di Viterbo, e già aveva spacciato al Borbone tre suoi ambasciatori per pregarlo a voler risparmiare questa città tanto commendata a lui e alla sua Religione, dove eran state ricovrate nientemeno che le sacre reliquie portate qua da Gerusalemme e da Rodi.[1] Assicura il Bosio, storiografo di quella *illustrissima militia*, che il connestabile accolse assai onorevolmente quei frati ambasciatori e li rimandò con assicurazioni che « non haverebbe mancato di fare a lui e alla Religione sua ogni servitio; e che sebbene dei Tedeschi alquanto dubitar si poteva... sperava nondimeno di ridurgli a dover rispettare questa città et tutto il suo territorio, per amore del gran maestro et della sua Religione ».[2] Non ostante ciò, il Villiers stimò prudente tirar via dal San Faustino il Legno della Vera Croce, la Madonna di Filermo e tutte le altre preziose reliquie che, insieme ai libri della cancelleria, pose in salvo entro la Rocca. E pare che si desse tutt'omo a organizzar la difesa della città. Ma intanto che si aspettava trepidando il passaggio di quell'oste, si seppe che dal 30 aprile al 1° maggio aveva dato il sacco ad Acquapendente, S. Lorenzo, Bolsena e Montefiascone, e per ciò nel pomeriggio di quello stesso giorno sarebbero arrivati sotto le mura di Viterbo. Si era nella più febbrile apprensione, pel timore che il Borbone non avesse fallito alle sue promesse. Il Bosio non dubitò di affermare: « che in effetto passò l'esercito senza far altro danno che dar fuoco a certe chiese e conventi che eran fuori della città ».[3] E giunse a menar vanto che « quan-

---

[1] Bosio, cit. III, 52.

[2] Ivi.

[3] A questo proposito vi fu chi aggiunse: *che i lanzichenecchi, i quali furono alloggiati alla Madonna della Quercia,* (convento di Domenicani a due chilometri da Viterbo) *uccisero tutti i frati* (Ravioli, cit. VI, 335). Notizia non vera, perchè i lanzichenecchi devastarono, sì, quel mirabile tempio e il convento, ma dell'eccidio dei frati non se ne trovà alcuna traccia nella *Cronaca del Convento* di quel tempo. Cfr. C. Pinzi - *Memorie e documenti ine-*

do passò la cornetta con l'aquila imperiale, il gran maestro la fece salutare da tutta l'artiglieria e da una salva di archibugi... che diede gran meraviglia e stupore a tutto l'esercito »! [1]

Ma ohimè quanto le cose andarono sciaguratamente diverse!... Quei dèmoni di lanzichenecchi e di spagnoli — erano fra tutti un trentamila [2] — giunti presso le mura di Viterbo e vedutele irte d'armati parati alla difesa, col concorso di certi fuorusciti del luogo sfondarono e abbatterono la Porta di S. Lucia, e come fiumana traboccante si precipitarono furibondi dentro l'abitato a disfrenarvi la loro rabbia di saccheggio e di sterminio selvaggio. [3] Un ricordo irrefragabile di questi fatti, vergato colle lagrime agli occhi nel nostro libro delle Riforme da ser Pacifico Peroni cancelliere del Comune, ci riproduce a tratti fragranti e roventi d'ira tutto lo strazio di quelle ore angosciate vissute dal 1° al 3 di maggio, in cui tali orde di scherani e di ladroni debaccarono più che da barbari nella nostra città. Lo diamo qui integralmente, tradotto in volgare ed in tutta la sua enfasi appassionata. — « Dal 1° al 3 maggio 1527. Da ogni parte « i cittadini, abbandonati i figli, corrono a inerpicarsi su per « le mura collo spavento della morte nel core. Le consorti e « le donzelle non maritate sono respinte indietro: i fanciulli, « spaventati, tendono le braccia strillando verso i loro genitori.

---

diti della basilica di S. M. della Quercia, monumento nazionale - in Archivio storico dell'arte, vol. III, fascic. 7 e 8.

[1] Bosio, cit. III, 52. Questa fiaba prese all'amo molti storici, e fra questi il sagacissimo Gregorovius che le diede intiera fede (VIII, 639): non ostante che dovesse aver sott'occhio il documento nei *Diari* del Sanuto (vol. XLV, col. 98) che gli diceva: *Li spagnoli hanno arso S. Lorenzo, Bolsena, et Montefiascone, et Viterbo messo a sacco:* non che la lettera del Bellucci da Collescipoli al commissario apostolico Clavario del 4 maggio 1527, che recava: *a quest'hora, per più persone degne di fede, ho aviso che l'esercito dei lanzichenecchi et spagnoli han posto a sacco Acquapendente, S. Lorenzo alle Grotte, et venuto a Viterbo, con opera de fuorusciti é entrato dentro* (Ruscelli - *Lettere dei Principi* - I, 110).

[2] *Zonsero a Viterbo li inimici, qual poteva essere 22.000 persone da fatti, el resto era da ragazzi et bagaie, al numero di 30 mille persone* (Da una lettera da Civitavecchia di sior Angelo Sanuto del 19 maggio 1527 in Marin Sanuto - *Diari* - XLV, col. 218).

[3] Marin Sanuto cit. XLV, 88. = Ruscelli cit. I, 110.

« Sfracellate le porte di Viterbo, il diabolico esercito imperiale
« irrompe dentro la città, briaco di odio feroce contro Roma,
« la Santa Romana Chiesa, il suo degnissimo e universale pa-
« store Clemente VII, e contro tutti i sudditi di lui. Le case dei
« fuggitivi sono rabbiosamente saccheggiate, le porte sfondate,
« e tutte le chiese sacrilegamente spogliate, togliendo a noi per-
« sino la protezione delle sacre reliquie. A colpi di scure si apro-
« no i monasteri per depredarli: e, dove si vede alcuna cosa
« intatta, la si manomette e se ne fa bottino. Finalmente dopo
« tre giorni, riprendendo il suo viaggio su Roma e trascinando
« seco gli ostaggi delle imposte taglie, quel pestilenziale esercito
« si slontana da Viterbo, e quelli che erano pianti per morti
« ricompaiono in quello stesso giorno ai loro figli e alle mogli
« tuttora ululanti. — Bada adunque a te, o Cristo! Un'altra
« volta ti dico bada, o Cristo, a te! Anche in questo momento
« una coorte di Spagnoli viene a te in Roma armata di bastoni
« e con lanterne. Te cercano, te vogliono anche questa volta,
« cupidi d'intromettersi nelle cose tue, smaniosi di locupletarsi
« alle tue spalle. Abbatti adunque il Borbone; stermina il suo
« esercito. Serba incolume il tuo vicario, salva la tua città,
« perchè è in periglio la tua causa, o Cristo »! [1]

Partita da Viterbo questa bordaglia, si mise per la Via Romana e pose a sacco Ronciglione perchè le aveva negato il passo e le vettovaglie. Alla sera del 4 maggio giunse all'Isola Farnese, nove miglia distante dall'Urbe e vicina all'antica Veio, donde mandò un trombetta a Renzo da Ceri comandante del presidio di Roma, per chiedergli libero transito verso il reame di Napoli. Fu respinto con disprezzo. All'indomani, domenica,

---

[1] *Cave igitur Christe!... Iterum tibi dico cave o Christe! Hispanorum cohors armata ad te cum fustibus et lanternis Rome iterum venit. Te querunt, te iterum volunt. Tuis cupiunt laboribus intromitti: volunt ob tua parta ditari. Neca igitur Borbonum: exercitum dissipa. Incolumem serva vicarium tuum, tuamque urbem custodi: quia res tua agitur, Christe!* (RIFORME, XXXI, 131) L'intiero documento fu già da me pubblicato nel testo latino nel mio libro - *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* - pag. 209. Si noti che questa memoria dev'essere stata posta nelle Riforme prima che a Viterbo fosse giunta la notizia della presa di Roma.

Borbone pose il campo al Gianicolo, e nel pomeriggio i capitani delli imperiali tennero consiglio di guerra nel convento di S. Onofrio, stabilendo pel dì vegnente l'assalto alla città. Nel mattino del 6 era cominciato l'assalto alle mura della città Leonina e a quella di S. Pancrazio presso la porta Settimiana, in mezzo a una folta nebbia che non permetteva ai Romani di aggiustar la mira delle loro artiglierie. Borbone sotto le mura vicino al Camposanto, mentre drizzava una scala per montarvi su, fu colpito all'inguine da una palla di archibuso, che lo stramazzò in terra ferito mortalmente. Raccolto dai suoi, fu trasportato alla vicina cappella della Madonna del Refugio fuori Porta Cavalleggieri, ove spirò da lì a tre ore. [1] Per la sua morte gli imperiali raddoppiarono di furore, e sull'imbrunire s'impadronirono della città: intanto che Clemente VII, disceso a pregare nel San Pietro, veniva quasi a forza tratto a scampare nel Castel S. Angelo, nel quale si eran già rifugiati tredici cardinali. Per otto giorni Roma fu in preda ad uno dei più terrificanti saccheggi che mai ricordi la storia. In mezzo a tanto scempio si giunse persino ad invocare i Turchi, che avrebbero perpretrato un men selvaggio sterminio e minori sacrilegi. [2] Nè alcuno aiuto era da sperare dagli eserciti della lega, che guidati dall'infido duca di Urbino, non ostante i più disperati incitamenti mandatigli da Viterbo il 7 maggio per parte del vescovo di Murtula commissario papale, [3] non giunsero all'Isola Farnese che il 22 di quel mese, per poi tornarne indietro dopo undici giorni, senza punto preoccuparsi delle sorti

---

[1] Ravioli - *La guerra dei sette anni* - loc. cit. al vol. VI, pag. 367. Sulla vanteria di quel colpo erroneamente attribuito a Benvenuto Cellini, vedasi quanto dice il Ravioli contro quelli scrittori che glie la apposero, copiandosi l'un l'altro, senza nemmeno leggere quanto lasciò scritto nella sua autobiografia.

[2] *Romanis displicet quod Turca Romam non adventarint ad hoc facienda; minus enim infesta et moderatior urbis direptio fuisset, et minora sacrilegia.* (Da una lettera di quei giorni al cardinale Volsey in Archivio Storico Italiano, appendice XXVIII, pag. 157).

[3] Gregorovius, cit. (VII_1, 690), da una lettera del 7 maggio 1527 trovata nell'archivio Gonzaga di Mantova. Un'altra lettera del medesimo commissario allo stesso duca d'Urbino del 7 maggio da Viterbo con altri più vivi incitamenti, è data da M. Sanuto - *Diari* - XLV, col. 90.

di Roma e dell' angoscioso abbandono in cui lasciavano il pontefice. Cosicchè questi ai 5 di giugno si trovò costretto a capitolare nelle mani di Giovan Bartolomeo Arboreo da Gattinara, legato degli imperiali, trangugiando un' enorme taglia di quattrocentomila ducati, e dando in pegno le fortezze di Ostia, Civitacastellana e Civitavecchia, non che le città di Modena, Parma e Piacenza. [1]

Lo stato di Viterbo dal giorno 4 in poi era diventato spaventoso. La città era rimasta quasi vuota d'abitanti, perchè i più eran fuggiti nei castelli o nelle campagne dei dintorni, traendo con loro tutto quel meglio che avevano potuto sottrarre alle rapine di quei saccomanni. Fuggiti eran pure pressochè tutti i maggiorenti e gli ufficiali del Comune e della curia, con a capo quell' insulso vescovo di Rapallo mandato qua a governare la provincia. Perfino il cardinale Canisio vescovo della diocesi era stato veduto passare da Collescipoli presso Terni ai 4 di maggio, in compagnia di altri prelati fuggitivi. [2] I pochi rimasti, oltre ai danni del saccheggio, doveron sopportare le taglie imposte su di loro dai capitani dell' esercito cesareo. Quattro notabili della città, ser Spinello Altobelli e ser Niccola Sterparelli, due notari, maestro Prospero e maestro Marcantonio Turino, due medici, furon menati via appresso all' esercito da Sciarra Colonna, uno dei colonnelli degl' imperiali come ostaggi per garanzia dei mille cinquecento scudi di riscatto che il Comune aveva promesso di pagargli. [3] Come tutte le altre chiese, anche quella di S. Quirico (ora del Suffraggio) fu spogliata dei suoi sacri arredi; e dovè poi alienare un terreno a messer Paolo Sacchi per reintegrarlo del danaro da lui sbor-

---

[1] Cfr. Guicciardini Francesco cit. lib. XVIII, cap. 3. = Alberini Marcello - *Ricordi* - in Orano, cit. pag. 243 e segg. = Guicciardini Luigi - *Il sacco di Roma* - ediz. Milanesi, pag. 191 e segg. (Firenze, Barbera, 1867) e molti altri, non che la splendida descrizione del Gregorovius da pag. 640 a 698, e quella anche più recente e dettagliata del Ravioli da pag. 336 a 390.

[2] Ruscelli - *Lettere dei principi* - II, 74.

[3] Riforme, XXXIV, 7 — Dopo alcuni giorni Sciarra li rilasciò, perchè assunse come pegno un gregge sequestrato a messer Pietro dei Cordelli, ricco agricoltore della città.

zato a fine di riscattar dai soldati un calice prezioso.[1] L'abbottinamento era stato così selvaggio, che anche gli oggetti di niun valore erano stati distrutti da quei ladroni. Il notaio Antonio Maria de Antiquis lasciò notato nei suoi protocolli, che i quaderni in questi mancanti erano stati lacerati dai soldati nel saccheggio della sua casa.[2]

Senonchè, liberatasi la città dai lanzichenecchi e dagli spagnoli, le erano caduti addosso gli eserciti della lega, le cui requisizioni spietate e non meno oltracotanti furono pei nostri un secondo flagello. Li precedette il marchese di Saluzzo, venuto qua con uno squadrone di uomini d'arme e trecento archibugieri scelti, per eseguire insieme a messer Federico di Bozzolo alla testa di altri centocinquanta uomini d'arme, duecento cinquanta cavalleggieri stradioti e duecento archibugieri, una cavalcata presso Roma in soccorso dell'assediato pontefice.[3] Alli 11 di maggio capitò poi tutto il poderoso campo della lega, ventinove mila assoldati e undicimila venturieri *(volontari)*, comandati dal supremo duce il duca d'Urbino, che si trattenne in Viterbo per sette giorni e fece razziare dalle sue soldatesche, tanto nella città che nel territorio, tutte le rare vettovaglie sfuggite alle unghie degl'imperiali.[4] Ne ripartì il 18 per avanzare fino all'Isola Farnese, più che mai deciso a non porgere alcun aiuto al papa a alla sua straziata città. Invano si recò colà anche il nostro cardinal Canisio, tornato di quei dì alla sua diocesi, per smovere la creduta testardaggine del duca. Non approdò a nulla, quantunque gli promettesse di pagare del suo tremila volontari per un mese.[5] Il duca fu irremovibile.

---

[1] Archivio Notarile Viterbese, Istromento 26 maggio 1532, nel prot. III del notaro Antonio Maria De Antiquis.

[2] *Hic deficiunt quinque quaterni disrobati a militibus, tempore capte Urbis 1527* (Archiv. Not. Vit. protocollo V del detto notaio).

[3] Da una lettera di Ioanni Simoneta alla duchessa di Urbino in Marin Sanuto, XLV, col. 92.

[4] *Il nostro campo benissimo ad ordine giunse a dì 11 a Viterbo, et a dì 18 si partì... Si trova in campo da persone pagate, si dice, 29,000, poi da venturieri più di 11,000, qual tutti corre per vendicarsi* (Da una lettera da Civitavecchia del 19 maggio 1527 in M. Sanuto, XLV, col. 218).

[5] Gregorovius, VIII, 698.

Ai 2 di giugno incominciò la sua ritirata dall'Isola, e per Monterosi e Vetralla si ricondusse a Viterbo dove soffermò tutto l'esercito per tre giorni.

Durante questi avvenimenti, la posizione dei cavalieri Gerosolimitani in Viterbo era divenuta a dirittura insostenibile. La mancata promessa del Borbone e il niun ausilio da essi portato alla difesa della città, avevano scosso talmente il loro prestigio da farli omai reputare ospiti incomodi e inutili. Di questi malumori, per quanto espressi con qualche riserbo, essi non avevano potuto non accorgersene. E perciò, prese a pretesto le minacce della peste e la estrema penuria di vettovaglie onde era angosciata la città, il loro gran maestro Villiers, fatto adunare il 18 maggio nella Rocca il Concilio generale dell'Ordine, alla presenza di dieciotto officiali della gran croce e di tutti i commendatori, cavalieri e religiosi dell'intiero convento, prese ad esporre che, per la salvezza e l'onore del loro istituto, era da procacciarsi un'altra residenza, che, meglio della presente, rispondesse a tutti gl'intenti della loro sacra missione. Assodata quindi, con lungo e patetico sermone, questa ineluttabile necessità, pose in discussione la offerta, ricevuta da Sua Maestà l'Imperatore, della città di Tripoli in Barberia con le isole di Malta e del Gozo a titolo di feudo perpetuo dipendente dalla sua corona di Sicilia, verso il tributo annuale d'un falcone da presentarsi nella festa di tutti i Santi allo stesso vicerè di Sicilia. [1] Vario e molto accalorato fu il dibattito intorno a questa concessione. Finalmente, i più si accordarono ad accettare per futura residenza le sole isole di Malta e del Gozo, non però come feudo imperiale nè con alcuna soggezione, impegnandosi unicamente il Convento a celebrare ogni anno una messa solenne, secondo le intenzioni di Sua Maestà Cesarea. Si accettasse, nel peggior dei casi, anche il tributo del falcone; ma non mai per obbligo di feudo, e soltanto come grata e perpetua memoria della fatta largizione. Fermarono inoltre che tutte le *Lingue* dell'Ordine, per le spese necessarie all'andata, do-

[1] Bosio, III, 26.

vessero contribuire per tre anni la metà delle rendite di tutti i beneficî, cioè priorati, baliaggi, commende, membri e beni della loro Religione, a cominciare dalla prossima festività di San Giovanni; e confermarono per lo stesso tempo la pensione di dodici mila scudi, da pagarsi ogni anno pel trattamento della persona e della Casa del gran maestro, come in Candia gli era stata assegnata. Dopo di che, risolte le altre pratiche, il Capitolo generale fu chiuso ai 7 di giugno, e nel giorno susseguente si disposero alla partenza. [1]

Avevano deciso trasferirsi tutti in Corneto, per esser più vicini al mare e potersi con più agio imbarcare sulle loro caracche. Inviarono quindi colà tutte le loro robbe, e con queste il Vero Legno della Croce, la Madonna di Filermo, le altre sacre reliquie, e ogni altro valsente del loro comune tesoro. E tra la indifferenza della città che non si commosse punto a quella brusca partenza, ai 15 di giugno si posero in via per Corneto, lasciando tra noi un solo rappresentante per riconsegnare la Rocca a chi verrebbe designato dal pontefice. [2] Ma neppure colà s'ebbero tranquilla dimora. Vi si erano appena istallati, che la pestilenza li assalì con tanta furia, che il numero degli ammorbati superò presto il numero dei sani. Cosicchè i pochi scampati al contagio, ai 3 di agosto postisi in mare, scesero a rifugiarsi nel vicino Porto di Santo Stefano, dove si trattennero fino a tutto il mese di settembre. Da lì trasmigrarono a Villafranca sul mare e vi si indugiarono sino ai 14 di novembre, in cui poterono ottenere da Carlo III duca di Savoia la concessione provvisoria della città di Nizza. Qui quei profughi piantarono le tende, fino a quando si decisero, rassegnati, ad accettare in perpetuo feudo la donazione fatta loro da Carlo V delle isole di Malta e del Gozo, ove si recarono ai 26 di ottobre del 1530, ponendo un termine alle loro lunghe peregrinazioni. [3]

---

[1] Bosio, III, 56.

[2] Un successivo breve papale del 21 giugno 1527, dato dal Castel S. Angelo, ordinò che la Rocca fosse riconsegnata al cardinal Ridolfi legato del Patrimonio (Bosio, III, 58).

[3] Bosio, III, 89. = Il diploma imperiale, sostanzialmente non diverso dall'antecedente, fu dato da Castel Franco il 26 marzo 1530, ed è integralmente riferito in volgare dal Bosio a pag. 82.

Intanto all' 8 giugno 1527, a seguito dell' avvenuta capitolazione, il presidio pontificio era uscito da castel S. Angelo, e in luogo di esso v' era entrata una schiera di trecento lanzichenecchi comandati dallo Schertlin, rimanendo a guardia del pontefice l' Alarcon, che era stato pure il guardiano di Francesco I. L' infelice prigioniero sarebbe stato rilasciato pur lui, quando avesse adempiuto ai patti stipulati nel trattato del 5 giugno. Si può quindi comprendere quale dovesse essere l' arrapinamento di Clemente, nello sforzarsi ad accozzare almeno la prima rata della taglia, destinata a soddisfare le paghe più urgenti delle soldatesche imperiali. In quelle angustie ogni espediente pareva buono per trarre fuori danaro. Furono fusi tutti gli arredi preziosi del papa e dei cardinali, e statue e calici e reliquie, per coniar quei primi scudi d' argento colle teste di San Pietro e San Paolo e collo stemma mediceo, che vediamo descritti nelle tavole sinottiche del Cinagli.[1] Quanto all'oro che legava le gemme, Benvenuto Cellini ne cavò e fuse un duecento libbre, nascondendo e cucendo le gemme cavate entro gli stessi abiti recati in dosso dal pontefice.[2] Ma le difficoltà maggiori s' ebbero più tardi negli statichi, che doveron garantire il restante della taglia. Il papa ne aveva scelti sette tra i suoi più fidi amici e famigliari. Ma i Tedeschi cui erano stati dati in consegna, li avevano imprigionati e posti persino in catene, spaurandoli con delle forche fatte rizzare appositamente per essi in Campo di Fiore, se non davano o trovavano subito denaro. Fortunatamente per quei meschini, alcuni loro amici riuscirono a briacare e addormentare con vini oppiati le guardie che li avevano in custodia: sicchè poterono fuggire di prigione e ripararsi nel campo della lega.[3] Questa fuga inasprì dippiù la prigionia del pontefice, che, minacciato persin nella vita, si vide costretto a porre all' incanto vari cappelli cardinalizi per saziare la feroce ingordigia di quei dèmoni luterani.

---

[1] CINAGLI - *Le monete dei papi ecc.* - Monete coniate sotto Clemente VII, pag. 31 - (Fermo 1849).

[2] CELLINI - *Vita* - ediz. Bacci, pag. 80 (Firenze 1901).

[3] ALBERINI MARCELLO - *Ricordi* - in ORANO - *Il sacco di Roma* - pag, 340. = RAVIOLI - *La guerra dei sette anni* - loc. cit. pag. 406.

Non è poi duopo dire, come lo scompiglio di quei tristissimi giorni avesse fatto sparire da Viterbo e da tutti i paesi del Patrimonio ogni traccia del governo della Chiesa. Già dalla prima metà di giugno era cominciato il ritorno di molti sciami di soldatesche imperiali che, staccatesi dal campo di Roma per le angustie della carestia e della peste, spargevansi alla spicciolata nei territori intorno a Viterbo. Temevasi pei raccolti, omai maturi, delle messi che, se fossero infestate da quelle orde di ladroni, avrebbero distrutte tutte le speranze della città. In questo estremo i nostri non esitarono a rivolgere grandi istanze e porsi nelle mani del principe d'Orange, che, dopo la morte del Borbone, aveva assunto il comando di tutto l'esercito imperiale. E parve ad essi aver toccato il ciel col dito, quando ai 29 di giugno giunse loro la seguente lettera del principe, che li assicurava di aver presa la città sotto la sua protezione. Eccone il tenore:

« *Philibertus de Chalion* (sic) *Orange Princeps*. Per quanto « havendo consideratione a li molti et boni servitii prestati a la « Maiestà Cesarea et a questo suo felicissimo exercito per la « Comunità et homini de Viterbo et è per prestare in lo ad« venire, e per molti altri degni rispetti, havemo pigliato in « salvaguardia et protetione de la Maiestà Cesarea et nostra « la predetta città et homini. Pertanto, per tenore de le pre« sente nostre, ordinamo et comandamo a tutti et singoli ca« pitani et soldati, di qual stato, grado et conditione sieno de « questo prefato felicissimo exercito Cesareo, che non li diano « nè lassino dar molestie et damno alcuno, reale nè personale, « et maxime in mètere le biade et recoglierle; ma li habbino « in ogni rispetto, come se fussero proprie de la Maiestà Ce« sarea o nostre, et, bisognando, li prestino ogni adiuto et fa« vore necessario et opportuno, acciocchè securamente et senza « impedimento alcuno possono mètere et recogliere sue biade « come è detto di sopra, et non faciano il contrario per quanto « in la ira et indignatione de Soa Maiestà desiderano non in-

« correre. *Rome die XXVII junii MDXXVII. — Philibertus « de Chialion — Bernar. Martirany —* ».[1]

Ma questo salvacondotto così esplicito, se valse a preservar da nuove iatture la città, ben vigilata alle porte e protetta dalle sue torri e da valide mura, non salvò dallo sterminio le campagne del suo territorio. Nel luglio eran partiti da Roma tutti i restanti corpi dell'esercito cesareo, lasciandovi solo trecento fanti per la custodia del papa e altri duemila a guardia della città. Si andavano irradiando le più forti masse nell'Umbria, ove posero a ferro e fuoco Narni, che aveva ricusato loro il passo e il vettovagliamento.[2]

Non poche compagnie sbandate si soffermarono nel nostro territorio, e gli atti di selvaggio vandalismo da esse perpetrati a danno dei nostri campi, delle chiese, delle abitazioni, e degli abitanti del suburbio, superarono in efferatezza il barbaro trattamento usato nel loro passaggio per la città. Fu allora che i venerandi avanzi delle nostre terme romane, sparsi lungo la Via Cassia, furono quali scassinati e quali rasi al suolo, per avidità di scoprirvi dentro tesori o per brutale rabbia di distruzione. Alcuni bagni recenti, come quello del Sipontino nella valle del Caio e il palazzo sontuoso fatto innalzare pochi anni innanzi da Niccolò V e chiamato perciò il Bagno del Papa, furono tutti guasti e incendiati.[3] Il Bagno poi del Naviso, detto ora il Bagnaccio, fu talmente devastato e messo più volte a sacco ed a fuoco, che da quel tempo non potè risorgere più mai.[4] Nè fu-

---

[1] Dalla - *Collezione di autografi illustri* - da me raccolti nell'ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE. — È una lettera cartacea con bollo e firma autentica del Principe, da me rinvenuta tra la corrispondenza del Comune nel secolo XVI. L'Orange, nativo di Chalons in Borgogna, nepote del Borbone e come lui francese e ribelle al suo re, s'era posto ai servigi dei nemici di Francia, e deve ritenersi il maggiore responsabile di tutte le nefandezze commesse dagl'imperiali in Roma dopo la morte del Borbone.

[2] SANUTO - *Diari* - XLV, 657. = Cfr. EROLI - *Il sacco del Borbone* - in Miscellanea storica Narnese, vol. I, pag. 29 a 32.

[3] Pel Bagno del Sipontino vedi in questo a pag. 228: pel Bagno del Papa, vedi a pag. 109.

[4] Ce ne serbò memoria un istrom. del 17 aprile 1529: *cum canonici Ecclesie cathedralis Viterbii, pro recuperatione Balnei Navisi, jam multum diruti propter diversos exercitus imperiales diversimode jam transeuntes, qui di-*

rono risparmiati gli ospedali di San Sisto e del *Domus Dei*, il primo posto fuori della città presso la Porta omonima, il secondo dirimpetto la chiesa di S. Maria di Gradi sulla via romana. Questi ospizi, essendo indifesi perchè situati nel suburbio, soffrirono tali spogli e devastazioni, che il *Domus Dei* segnò da quei giorni la sua decadenza, e quello del San Sisto fu mestieri trasferirlo dentro la città per porlo a riparo da simili danni. [1] Anche le due chiese e i conventi di S. Maria della Quercia e di S. Maria di Gradi, i maggiori del suburbio, ove furono per più tempo e in più volte alloggiate quelle ladronaie luterane, non poterono andar esenti dalle loro feroci distruzioni. Il priore fra' Serafino Bellardini, venuto alla Quercia nel febbraio 1528, ci ragguaglia che trovò la chiesa e il convento orribilmente devastati « per causa dei soldati spagnoli et tedeschi, gli quali vennono a Roma et miserabilmente li saccheggiarono, et dipoi più volte vennono qui con grande danno del paese et del convento, nel quale più volte alloggiorno ». [2] La cronaca di Gradi ci fa sapere che « nell'anno 1527, ricostruendosi il coro della chiesa et essendovisi condotti li travi, tavole et altro legname necessario... furono tutti abbrugiati dalli soldati tornati dal sacco di Roma ». [3] Fortunatamente la città, durante le scorribande di quei demòni, s'era tenuta a porte chiuse per più mesi, sempre parata alla difesa e con buone scolte sulle torri e sulle mura, fino a che sul cader di settembre, tutte quelle masnade ritornarono a Roma a menarvi un altro saccheggio più indiavolato del primo, con minaccie di subbissar la città, se il papa non cavava fuori fino all'ultimo quattrino del pattuito riscatto.

L'imperatore, che fin'allora a lagrime di coccodrillo aveva mostrato piangere sulle sventure cadute addosso al pontefice; che s'era con più lettere protestato perfino innocente della de-

---

ctum balneum satis satisque diruerunt etc. (ARCHIV. NOT. VITERB. - prot. II del not. De Antiquis).

[1] Vedi C. PINZI - *Gli Ospizi medioevali di Viterbo* - op. cit. pag. 212.

[2] Memoria nel *Libro degl'Introiti e degli Esiti della fabbrica della chiesa della Quercia pel 1528* - registro N. 117 (ARCHIVIO DELLA QUERCIA).

[3] NOBILI - *Cronaca della Chiesa et convento di S. M. di Gradi* - cod. ms nella Biblioteca Com. di Viterbo n. 31 a carte 16.

tenzione di lui, la quale disse avvenuta senza sua colpa,[1] mentre, come dice il Guicciardini, gli era stata gratissima la cattura ond'era stato afflitto a scorno della sua superbia; premuto ora dalle insistenze dei re di Francia e d'Inghilterra e impensierito dalle rimostranze e perfino dalle minacce che venivangli da quasi ogni parte del mondo cristiano, aveva deciso porre un termine a tanto ontosa prigionia.[2] A mezzo quindi dei suoi officiali fece indurre Clemente alla stipulazione d'un trattato (26 novembre 1527), con cui gli si concedeva la libertà, a condizione che pagasse subito entro cinque giorni gli scudi del sole settantatremila centosessantanove, o la loro valuta, prima rata del riscatto da esso promesso, e negli altri tre mesi avvenire i residuali scudi duecento novantaquattromila novecentonovanta quattro.[3] Luigi Gonzaga, colonnello della cavalleria imperiale sopracchiamato Rodomonte, fu incaricato della esecuzione. Cosicchè Clemente nella notte dal 6 al 7 decembre, accompagnato dai cardinali Santi Quattro e Del Monte, scortato da centocinquanta cavalli e travestito coi panni del suo maggiordomo, sopra un buon ginnetto si pose in via per Orvieto, dove aveva disegnato rifugiarsi. Nella notte riposò in Capranica di Sutri, che era alla metà del cammino, e alle ore 22, (3 pomeridiane) del dì seguente, pose piede in Orvieto, accolto, dopo che fu

---

[1] Vedi RUSCELLI cit. Lettera di Carlo V a Clemente VII da Burgos ai 22 novembre 1527, op. cit. pag. 100 v.

[2] Il giudizio più recente recato dagli storici sulla parte presa da Carlo V nei fatti del suo esercito contro Roma, ha finito col trionfare di tutte le ipocrisie colle quali s'era per più tempo tentato di fuorviarlo. DOMENICO ORANO nel suo pregevole studio sul *Sacco di Roma* (Roma, 1911), pag. 318, dice che i documenti pubblicati da RODRIGUEZ-VILLA - *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma* (Madrid, 1875), a tacere d'altri, hanno tolto ogni dubbio su questo proposito. Il duca di Borbone agiva dietro gli ordini del suo signore, il quale voleva si desse a Clemente una lezione che gl'impedisse di continuare nella politica di finzioni in cui era maestro. Del resto, tale era stato anche il giudizio di molti storici del secolo XVI.

[3] Questi capitoli sono stati riferiti dal MOLINI - *Documenti di storia italiana* - T. I, pag. 273 (Firenze, 1836). = Cfr. M. SANUTO, XLVI, 348.

riconosciuto, con grandi dimostrazioni d'onore da quella cittadinanza. [1]

---

[1] *Heri a ore 22 el pontefice zonse ad Orvieto, con 100 caval lizieri, capo il signor Alvise di Gonzaga, e con cesarei, el quale havia mandato a Roma a far venire li tre cardinali che è restà liberi* (Lettera del cardinal Pisani da Castel S. Angelo del 9 decembre 1527 in M. SANUTO, XLVI, 369). Il giorno della partenza del papa da Castel S. Angelo era già noto, da alcuni giorni innanzi, alla sua corte e agli imperiali. Vedi i suddetti *Diari* da pag. 361 a 366. Cosicchè rimane sfatata la leggenda della fuga segreta e misteriosa del papa, riferita da parecchi scrittori.

CAPITOLO III

(1527-1534)

La fazione Maganzese, dopo un grand' eccidio di Gatteschi, s' impadronisce del Comune (decembre 1527) — Lettera del principe d'Orange a Mario Colonna, perchè introduca in Viterbo le soldatesche imperiali — Clemente VII da Orvieto viene a porre residenza in Viterbo (1° giugno 1528) — Partito l'esercito imperiale, Ottaviano Spiriti rassegna al papa la Rocca — Penuria di vettovaglie nella città — Partenza del pontefice per Roma (5 ottobre) — Trattato di pace tra la santa sede e l'imperatore — Clemente VII a Bologna — Congresso di principi per porre il suggello alla servitù politica d'Italia — Incoronazione di Carlo V a Bologna (22 febbraio 1530) — Inondazione di Viterbo per lo straripamento dell' Urcionio — Cattura di dieci cittadini pel mancato pagamento dei tributi da parte del Comune — Passaggio per Viterbo di Margherita di Spagna, fidanzata di Alessandro Dei Medici — Clemente VII a Viterbo nel suo viaggio per Marsiglia, ove va a benedire le nozze di Caterina Dei Medici con Enrico d' Orleans secondogenito del re Francesco I — Tornato in Roma è colpito da lunga infermità — Apprensioni in Viterbo pei pericoli della sede vacante — Morte di Clemente VII (25 settembre 1534) — Viterbo e la provincia del Patrimonio cadono nel loro sonno politico di tre secoli.

La liberazione del pontefice fu in Viterbo il segnale d' una terribile reazione contro la fazione gattesca. I Maganzesi, capitanati da Ottaviano Spiriti, da Camillo Colonna e da Piero Baglioni, irruppero nella città con tanta ferocia, che è impossibile ridire le grandi occisioni e crudeltà che vi furono commesse. [1] Il Comune cadde in mano dei Maganzesi e allo Spiriti riuscì insignorirsi della Rocca, che tenne in pugno quasi a se-

[1] *In questi dì la parte ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la guelfa, ed è impossibile a credere le occisioni e le crudeltà che in quella terra dal signor Pirro di Castel Piero, dal signor Camillo Colonna e da Ottaviano Spiriti fatte furono* (Varchi - *Storia fiorentina* - lib. V, § VII). Un ricordo di questa insurrezione troviamo pure nei documenti del nostro Archiv. di S. Maria della Quercia: *La parte gattesca fu espulsa con occisione grande, e la parte maganzese teneva la città contro la volontà del papa* (Memoria nel - *Libro degl'Introiti et Esiti del 1527* - registro 117).

gno del suo dominio sulla città. Ogni traccia di governo regolare era scomparsa. I ladrocinii, gli omicidi e i subbugli che tennero dietro a quella carnificina, avevano gittato il Comune in una tale anarchia, che il Consiglio si vide costretto a nominare dodici soprastanti, sette fra la cittadinanza e cinque fra i giurati delle Arti maggiori, perchè assieme ai Priori ristabilissero e sopravvegliassero l'ordine pubblico. [1] E questi non seppero far di meglio che inviare ai 15 di decembre un ambasciatore al papa in Orvieto, per rappresentargli le loro penose condizioni e come avessero appena i mezzi di sostentare sè stessi e le loro famiglie. [2] Che se dal papa venisse chiesto conto all'ambasciatore delle sommosse avvenute a Viterbo di quei giorni, dovesse semplicemente rispondere che quello che era avvenuto, era stato fatto a difesa dei diritti della città e per vendicare tutte le offese ricevute dalla fazione avversaria; non già per ribellione al potere legittimo della Chiesa, ma per salvaguardare le ragioni dell'Impero. [3] Pel povero pontefice correvano tempi tanto sciagurati, che, posto tra le insidie della politica imperiale e le enormi pressioni che venivangli dal re di Francia e dalla lega, poca voglia gli restava di badare alle capestrerie delle sue città. Viterbo, governata dai Maganzesi, si studiava con ogni possa di tenersi fedele agl'imperiali. Ma poichè il principe d'Orange temeva che potesse cadere in mano degli eserciti della lega, col mezzo di don Marzio Colonna, colonnello delle truppe cesaree, faceva esercitare una gran pressione sui Priori perchè assentissero a introdurre nella città alcune schiere di fanti, che la preservassero da ogni nemica occupazione. I nostri però vi si rifiutavano ostinatamente, perchè sapevano per esperienza che entro una città le truppe di presidio erano assai più ladre e oltracotanti degli stessi nemici: e oltre a ciò

[1] Riforme, XXXIII, 12.

[2] *Vix possumus nos substentare cum familia et filiis* (Riforme, XXXIII, 14t).

[3] Nelle istruzioni date all'ambasciatore era detto: *si forte veneritis in sermonem de rebus gestis Viterbii, poteritis respondere Sue Sanctitati numerando jura nostra et nostrorum civium, et quod factum est factum esse ad vindictam malorum antea perpessorum ab adversariis, et non ex causa rebellionis, et ob favorem imperii* (Riforme, XXXIII, 14t).

non avevano provviste bastanti per isfamarle. Ciò nondimeno l'Orange tornava a insistere presso il Colonna affinchè esso e le sue masnade si mettessero a ogni costo dentro Viterbo, dirigendogli da Roma questa missiva che ci rivela l'importanza strategica attribuita a Viterbo nella situazione militare di quei giorni. Eccone il tenore:

« Illustrissimo Signore. La lettera de V. S. de li 6 del pre-
« sente havemo recevuta; et visto quanto per quella ne scrive,
« respondemo ad tucte le parti soe. Et quanto a la cosa de Vi-
« terbo, li dicemo: che per essere decta ciptá della importan-
« zia che è, et maxime adesso che lo exercito nostro sta qui,
« non saria bene che dentro de essa non vi fussero soldati della
« Maiestà Cesarea et persona de chi noi possiamo confidare,
« come quella de V. S. Et perciò la pregamo et li dicemo che
« voglia andare ad stare in dicta ciptà, et usare ogni diligentia
« possibile per conservarla ad dicta Maiestà. Et perchè, secundo
« che per la lettera ne scrive, quelli Viterbesi non l'hanno vo-
« luta lassare intrare, havemo ordinato al signor Sforza Ba-
« glioni che ad ogni rechieste de quella, venga con le genti
« ad aiutarla et favorirla, acciò che ce ientri, et li scrivemo
« la alligata sopra tal materia. Per il che quella se sforzarà
« in ogni modo intrare. Però se guarderà al più che potrà,
« che non venga alcuno scandalo, mediante el quale la Sanctità
« del papa con ragione se possi lamentare. Et la intentione no-
« stra è che V. S. intri in dicta ciptà totalmente; ma col
« bono, più presto che altramente. Et V. S. Dio la conservi co-
« me desidera. Da Roma adì XI de jennaro 1528. — Parato
« ad ogni honore de V. S. — Principe d'Orange ».[1] Ma i nostri tennero duro. Le ladronaie del Colonna non poterono entrar mai nella città, fino a che ai 17 febbraio tutto l'esercito imperiale, ridotto allora appena a 15,000 uomini, levò definitivamente il campo da Roma per movere alla volta di Napoli, ove la guerra, la fame e la peste fecero un po' per volta le vendette dei Romani.[2]

[1] Questa lettera si legge nelle RIFORME, XXXIII, 19 t.

[2] SANUTO cit. XLVI, 602, 613 e segg.

Al 1.° giugno 1528 Clemente VII venne a porre il suo rifugio a Viterbo, accompagnato da parecchi cardinali e ricevuto coi debiti onori dai Priori della città, che alla porta di S. Lucia gli offersero il consueto omaggio delle chiavi in mezzo alla calca d'un gran popolo, entusiasta di rivedere la faccia del suo sovrano cui le patite sventure avevano posto sul capo un'aureola di compassione e di simpatie popolane. Condotto processionalmente tra clamorose dimostrazioni di gioia nel vicino tempio di S. Francesco pel solito rendimento di grazie, fu poscia accompagnato nella Rocca ove pose stanza insieme alla sua corte.[1] Era venuto con poca scorta e direttamente da Orvieto, donde il disagio e la carestia lo avevano costretto a sloggiare dalle rovinose stanze di quel palazzo episcopale, poste a sua disposizione dal cardinale Ridolfi, vescovo della città e legato del Patrimonio. Clemente, già affranto dai patimenti sostenuti nel castel S. Angelo, s'era trovato così male in quella sparuta dimora, che era solito dire: « esser meglio di star prigione a Roma, che libero in Orvieto ».[2] Qui nella rocca viterbese le sue condizioni d'alloggio eran di molto megliorate: però, non sembrandogli prudente indugiarsi in quel fortilizio fino a che questo rimaneva in podestà dello Spiriti, uno dei faziosi più arrabbiati che aveva pochi giorni innanzi rifiutato l'ingresso in città ad un governatore inviatovi da lui,[3] decise di andare a porre dimora nel Palazzo di S. Sisto presso la Porta romana, ospite del cardinal Farnese arciprete e commendatario di quella chiesa. Ma Ottaviano Spiriti, che per la partenza degli eserciti imperiali aveva veduto svanire il suo sogno di signoria su Viterbo, rassegnò la rocca nelle mani del papa, lasciandola al servizio della curia e dei cardinali.

Volse allora Clemente le sue cure a munir di soldatesche la città e a provvedere alla pubblica annona, dappoichè gli spenditori papali si lamentavano che non trovavano da far le loro

---

[1] Riforme, XXXIII, 29.

[2] Alfredo De Reumont - *Il cardinal Wolsey e la Santa Sede* - in Archiv. stor. italiano, appendice 1893, vol. IX, pag. 115.

[3] Guicciardini, ediz. Rosini, V, 91.

provviste, soprattutto di pane e di vino. [1] Furono vendute subito le gabelle delle carni e del pesce, e se ne cavò una corrisposta mensile di scudi 251 finchè il papa dimorava nella città, e di scudi 81 quando ne fosse partito. Si fecero larghi acquisti di frumento dalla Teverina al prezzo enorme di scudi 11 la soma (mezzo rubbio), e da Civitavecchia al prezzo di scudi 10. [2] Ma al 16 agosto il camerlengo papale moveva forti lagnanze perchè non si rispondevano le paghe ai soldati del presidio, e si ritardava di troppo il pagamento del tributo del sale. E il papa vi rimediò, devolvendo alla Camera tutte le entrate e le spese del Comune, che dovevano venir riscosse o pagate da un tesoriere speciale nominato da lui.

Senonchè i guai di Clemente erano addirittura immedicabili. Sofferente di salute; collo Stato della Chiesa quasi tutto in iscompiglio e scemato di quattro delle sue città principali, Modena, Reggio, Ravenna e Cervia; impigliato in mille intrighi per seguire le parti ora della lega, ora dell'Impero; colla potenza del papato fiaccata e resa il zimbello dei luterani; egli stesso vituperato, caduto di prestigio e costretto a ramingare di terra in terra come un proscritto; il suo sogno più lusinghiero era di poter riporre il piede entro la sua Roma, benchè straziata dalla carestia e ridotta a un cumulo di rovine. Fortunatamente al principio del settembre venne a trarlo di angustie la notizia, che l'esercito francese mosso alla conquista di Napoli avea toccato una gran rotta sotto le mura di Anversa, ove una strepitosa vittoria aveva sorriso agli imperiali. Questo

---

[1] Al 7 giugno i Priori dicevano al Consiglio: *Expensores Sanctissimi Domini Nostri nobiscum conqueruntur, quod nihil ad emendum in civitate reperiunt, presertim vini et grani* (RIFORME, XXXIII, 30).

[2] RIFORME, XXXII, 33 e 41 — Il prezzo del grano in Roma era di 20 scudi al rubbio (GREGOROVIUS, VIII, 763). — In questi giorni, al 3 di luglio 1528, Clemente VII, a preghiera della sua nepote Caterina Cibo duchessa di Camerino, approvò in Viterbo la istituzione della Congregazione dei frati eremitani detta dei Cappuccini, dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco. La bolla — *datum Viterbii anno incarn. dominice MDXXVIII quinto nonas iulii, pont. nri. anno V* — è riferita dal BOVERIO - *Annali dei Frati Minori Cappuccini* - T. I, pag. 149 (Torino 1641), e dal WADDING - *Annales Minorum* - T. XVI, pag. 125 (Romae, Bernabò, 1736).

successo lo decise ad abbracciar le parti dell'imperatore: e senz'altro, ai 5 di ottobre 1528 se ne partì da Viterbo scortato dalle sue guardie svizzere, e nel dì seguente entrò in Roma fra le acclamazioni dello scarso popolo accorso di tra le rovine della desolata città. [1]

Allontanatosi il pontefice, Viterbo ricadde nello squallore dei passati giorni. La misura dei beneficî recatile dalla presenza della corte ci vien data dai due terzi in più di corrisposta, che, come vedemmo più sopra, fruttavano alla città due delle principali sue gabelle, delle carni e del pesce. [2] Si era tuttora sotto l'incubo di una pace interna sempre precaria, pel continuo ripullulare degli odî faziosi e per una affliggente carestia, conseguenza della devastazione dei campi, e quindi dei mancati raccolti. Nè il contado all'intorno era spoglio di pericoli; poichè vi scorazzavano tuttora bande di soldatesche armate e baronetti che obbligavano a star sulle difese, ed erano una perenne minaccia per la città. [3] Epperò molti dei suoi fuggitivi non osavano riporvi il piede: le vie erano spopolate, le contrade vuote di abitanti e le case, guaste dagl'incendi e dai ripetuti saccheggi, erano lasciate in abbandono, presentando un aspetto di desolazione che stringeva il core. Invano s'erano avanzate richieste e querimonie al pontefice che, rientrato in Roma, si era trovato innanzi a uno spettacolo di rovine le mille volte maggiori: assolutamente impotente a scemare le sofferenze d'un popolo condotto agli estremi. In mezzo a tante tribolazioni non soccorreva all'infortunato Clemente altra via, che di stringere una pace definitiva coll'imperatore. E certo dovè dare un gran respiro, quando ai 7 di marzo del 1529, col sagrificio d'un po'

---

[1] Riforme, XXXII, 46 - *Roma è ridotta a tale, che, delle cinque parti, le quattro delle habitationi sono dishabitate* - Disp. di Francesco Gonzaga da Roma ai 7 ottobre 1528, riferito dal Gregorovius, VIII, 744. = Afferma il Giovio che la popolazione di Roma, salita ai tempi di Leone X fino alle 90,000 persone, s'era ora ridotta, dopo i tre flagelli della guerra, della fame e della peste, uniti insieme, appena a 32,000 (Cfr. Ravioli, cit. pag. 414).

[2] Vedi sopra a pag. 521.

[3] Nel Consiglio del 23 ottobre i Priori riferirono: *undique et circumcirciter reperiuntur pedites et in magna quantitate viri et plures domicelli armati, et est necesse providere pro custodia civitatis* (Riforme, XXXII, 52).

di danaro, potè ottenere la restituzione delle tre fortezze d'Ostia, Civitavecchia e Civitacastellana e la liberazione dei tre cardinali dati per statichi e trattenuti fin allora prigionieri a Napoli. E molto più deve aver ripreso d'animo, quando ai 29 del successivo giugno gli riuscì di far stipulare in Barcellona un formale trattato di pace tra la santa sede e l'imperatore, con promessa di quest'ultimo che le avrebbe fatto restituire dai Veneziani le città di Ravenna e Cervia, e da Alfonso d'Este Modena, Reggio e Rubiera. Poco dopo, a questo trattato seguì l'altro, alla pace d'Italia ben più importante, segnato a Cambrai il 5 agosto fra l'imperatore e Francesco I, e detto *delle dame*, perchè manipolato da Luigia di Savoia per il re di Francia suo figliolo, e da Margherita d'Austria per Carlo V suo nepote. Mercè queste due capitolazioni, s'era messo un po' di sesto nello Stato della Chiesa. La provincia del Patrimonio, che era stata la più conquassata dagli ultimi avvenimenti, s'andava ricomponendo nei suoi ordinamenti normali, e anche Viterbo si applicava a medicar le sue piaghe.

Fra i patti del trattato di Barcellona s'era fermato che Carlo V sarebbe venuto in Italia a ricevervi la corona imperiale. Derogando alle tradizioni di tanti secoli, Clemente aveva stabilito che questa solenne funzione dovesse seguire in Bologna, non trovando conveniente per infinite ragioni che si compiesse in Roma; massime per lo stato lacrimevole e rovinoso in cui si trovava la città.[1] Come apprese perciò che Carlo V dalla Spagna aveva approdato a Genova, il pontefice ai 7 di ottobre lasciava Roma e per la Via Flaminia, toccando Foligno, Gualdo Tadino e Rimini, entrò in Bologna con sedici cardinali ai 24 di quel mese, prendendo stanza nel pubblico Palazzo del legato e degli anziani. Carlo vi giunse dipoi ai 5 di novembre; e là quei due primi luminari della cristianità, un tempo in segreto nemici acerbissimi, ora in palese rappattumati pei loro secondi

[1] Che questo almeno fosse il pretesto fatto spargere tra il popolo, lo prova una memoria inserta nei nostri libri delle Riforme, ove si diceva: *D. N. Clemens dubitans ne sua Urbs sanctissima ob recens excidium honorifice, prout decuisset, excipere posset imperatorem... etc.* (RIFORME, XXXIV, 40).

fini, si strinsero ad occulti e cordiali colloqui sotto il medesimo tetto, per concordare i destini da imporsi all'Italia caduta tra le loro mani. Quivi attorno a loro si raccolse subito un congresso di principi e di diplomatici, venuti a manipolare un assetto anche pei loro rispettivi domini. Questo congresso di Bologna, dice il Balbo, ebbe tutta l'apparenza d'un placito imperiale al modo dei Carolingi. E infatti, fu in quelle losche congreghe che la misera Italia, spogliata di tutte le sue libertà, incatenata a un potente Impero mezzo austriaco e mezzo spagnolo che, alleato al papato, aduggiava il mondo colla sua politica clerico-tirannica, fu calata in catalessi entro quella tomba fatale ove doveva restare immobile per più di tre secoli, vigilata da un lanzo del Sacro Romano Impero e da un famulo della Santa Inquisizione. Solo, a prescindere dallo Stato veneto, un'ultima terra italiana, la Repubblica fiorentina, a nulla giovandole l'aver preso Cristo a suo capo, ricalcitrava, benchè semispenta, a scendere in quel sepolcro. Ma era già pronto il pugno d'un suo cittadino, il pontefice Clemente VII, che ve la caccerà dentro rabbiosamente, per trapiantare sopr'essa. col favor dell'Impero, la sua ibrida stirpe dei Medici e compiere la morte politica di tutta la nazione. [1]

Col giorno 22 febbraio 1530 Carlo V fu incoronato da Clemente VII re d'Italia nella cappella del civico palazzo di Bologna, e due giorni dopo, anniversario della sua nascita e dell'imprigionamento del re di Francia, prese solennemente dalle mani dello stesso pontefice la corona imperiale nella cattedrale di San Petronio; non disdegnando poi di reggergli la staffa mentre rimontava a cavallo. Con questa tradizionale cerimonia, ultima della coronazioni imperiali seguite tra noi e alla quale i Bolognesi non pare si prestassero con molta simpatia, fu posto definitivamente il sugello alla tanto defatigata servitù d'Italia.

[1] La caduta di Firenze avvenne il 12 agosto 1530. La sua eroica resistenza rappresenta l'ultimo sforzo del popolo italiano prima di addormentarsi nella servitù (ORSI - *Signorie e Principati* - pag. 561 (Milano, Vallardi). = Sui vari casi di questo assedio può consultarsi la recente opera del FALLETTI - *L'assedio di Firenze* - volumi due (Palermo 1855). = Alessandro dei Medici, nepote del pontefice, fu creato primo duca di Firenze il 27 aprile 1532.

Ai 22 di marzo Carlo V riprese la via di Allemagna, tutto arzillo di recar tra le sue mani un mondo, sul quale i suoi molti adulatori gli davano ad intendere che non tramontava mai il sole; e Clemente VII, nove giorni dopo di lui, ripartiva per Roma, a mandar di là armi, armati ed anatemi per lo schiacciamento definitivo della sua Firenze. —

Ai 7 ottobre 1530 si abbattè su Viterbo un furioso temporale con una così stragrande copia d'acque, che il fiumicello Urcionio scaturente dai Monti Cimini, di repente smisuratamente ingrossato, atterrò nell'entrare in città le mura di cinta presso l'Arcione e, traversando l'abitato con una piena spaventosa, rovesciò nell'uscita l'altro tratto di mura urbiche presso la Porta di Valle, inondando tutto il Piano di Faulle. Oltrechè per lo spavento del non più visto nubifragio, la città rimase atterrita dal vedersi esposta alle incursioni dei Gatteschi e fuorusciti che, perdurando le intestine discordie, spiavano dal di fuori il momento per piombare addosso ai loro avversarî. Ma il pericolo fu scongiurato, raddoppiando la vigilanza e rielevando rapidamente le mure crollate.[1] Questo evento ci deve dimostrare quanto fallace sia il giudizio che ora portiamo su queste inondazioni danneggianti a quando a quando la nostra città, attribuendole soltanto all'odierno atterramento dei boschi nella plaga dei monti all'est del nostro territorio. Nei primi decenni del secolo XVI lussureggiavano tuttora su quei colli vergini selve di quercie e di castagni, che tra gl'intrecci delle chiome e delle radici dovevano ben trattenere e inceppare, come ora si pretende, le precipitazioni atmosferiche le più torrenziali. Eppure, le inondazioni della città avvenivano come ai nostri giorni. Infatti, a non rievocare che le maggiori, nel 1344 si ebbe sfondata la porticella del Cunicchio nelle mura tra l'Arcione e il San Francesco, e inondato tutto il piano di Faulle colla rovina della muraglia a piè di quella valle.[2] Ai 5 di novembre 1377 aggonfiò l'Urcionio nella valle sotto S. Maria del Paradiso, scavalcò le mura dell'Arcione, ed entrò in città allagando i molini di S. Egidio e

[1] Riforme, XXXIII, 38.
[2] Ricordi di Casa Sacchi, all'anno 1344.

S. Maria Maddalena nonchè il cellare dello Spedale di Santo Spirito di Faulle, e, atterrata la Porta di Valle, se ne uscì a sommergere le sottoposte campagne.[1] Ai 12 settembre 1437 una uguale alluvione buttò giù dalle fondamenta il muro presso Porta della Verità, ed entrato per l'Arcione fe' grandi guasti fino a piedi di Faulle, ove scavò due grandi fossati con infinito danno di quelle mura.[2] Nell'ottobre del 1493 si ripetè lo stesso disastro, con ingente devastamento dei soliti luoghi e massime degli orti della Valle del Caio.[3] Ma una più terribile inondazione avvenne il 26 ottobre 1706, in cui la piena delle acque, gonfiando smisuratamente sotto i voltoni della Svolta, fece diroccare alcune case delle parrocchie di S. Maria in Poggio e di S. Luca, seppellendo sotto quelle rovine numerose persone. —[4]

Di quei giorni Viterbo, prostrata nell'inopia della sua triste vita faziosa, scemata di più che due quinti dei suoi abitanti, travagliata dalla penuria di frumento che rendeva più scarse tutte le altre provviste, colla sua amministrazione civica affogata in un mare di debiti dai quali non vedeva più scampo, si dibatteva in tale un groviglio di difficoltà interne, che perfino i suoi pubblici Consigli, d'ordinario così sereni e pacati, tradivano una nervosità di provvedimenti fin allora non mai lamentati. Ai 3 marzo 1529 era tesoriere del Patrimonio un tal Giuliano Di Lena, patrizio romano, qualificato dagli atti per un uomo violento, perfido, ostinato, il quale non potendo strappare al Comune vari tributi camerali, aveva fatto, per rappresaglia, arrestare sulla pubblica piazza dieci dei primari cittadini e gittarli in prigione fino a che il debito non venisse soddisfatto.

---

[1] Iuzzo, nelle note alle cronache di Della Tuccia, pag. 38.

[2] Della Tuccia, pag. 92.

[3] Riforme, XXXV, 3.

[4] Bussi - *Storia di Viterbo* - pag. 340 (Roma 1742). Nell'archivio amministrativo del Comune, busta miscellanea 3, si ha una relazione dettagliata di questa alluvione. Fu allora che nelle mura dell'Arcione fu posto quel paramento di cortina posticcia da cedere alla minima spinta delle acque, ricordato con una iscrizione sul luogo riferita dal Bussi. Da quel pertugio il 18 settembre 1872 trapassarono due miseri annegati del vicino villaggio della Quercia, i cui cadaveri trasportati dalla corrente andettero a irretirsi tra le rovine del muro di Faulle.

Per questa violenza l'irritazione nella città fu così grande, che, adunato d'urgenza il Consiglio Generale, Battista Rossolino propose che il Di Lena e i berrovieri che avevano perpetrata la cattura fossero senz'altro traboccati giù dalle finestre del civico palazzo, perchè servissero di esempio a tutti gli altri oltracotanti. [1]

La proposta parve a tutti eccessiva; ma deliberarono unanimi che, in altri simili casi, i Priori avessero facoltà di provvedere al decoro del Comune a furia di popolo, anche a costo di suscitare una sommossa, e qualunque cosa avvenisse fosse ritenuta dal Comune « grata, valida e rata ». Dopodichè il Consiglio si recò in massa a protestare presso il vicelegato. [2] Ma non era con queste intemperanze che potevasi rimediare a quei pubblici guai. Cresciute le angustie e lo stremo della città, i nostri ai 6 decembre 1530 inviarono al papa due ambasciatori, perchè scemasse l'incomportabile tributo del sale, tanto più che quello fornito di quei giorni era più terra che sale; e non volesse permettere che il popolo viterbese avesse a perire di fame, per quel pessimo decreto della Camera che aveva vietato a tutte le Terre della provincia di vender grano a Viterbo portandolo tutto sul mercato di Roma, come se questa soltanto avesse il diritto di vivere. [3] Per buona sorta queste due domande furono accolte dal pontefice, non ostante le opposizioni dello Spinola cardinal di Perugia, allora camerlengo papale.

Ai 2 di maggio 1533 la città si ridestò a un po' di vita per la venuta della principessina Margherita di Spagna figlia spuria dell'imperatore Carlo V, di quel tempo promessa sposa di Alessandro Dei Medici primo duca di Toscana. Il popolo con grande curiosità corse a vedere questa fanciulla dodicenne, destinata alle nozze sol tre anni appresso, che, scortata da un

---

[1] Riforme, XXXIV, 13 t.

[2] La deliberazione fu questa: *quod in posterum M. D. Priores, in similibus casis et aliis importantibus ad honorem Comunis Viterbii, habeant omnimodam auctoritatem omnia et singula faciendi etiam populariter et tumultuose, et, quidquid evenerit, Comunitas gratum, ratum et firmum habebit* (Riforme XXXIV, 14).

[3] Riforme, XXXIII, 48 t.

brillante corteggio di cavalieri e damigelle, si recava a Roma a raggiungere il suo fidanzato per prostrarsi entrambi ai piedi del pontefice loro zio. Dicevasi che questi meditava assegnarle per sopraddote nientemeno che le città di Reggio, Modena, Rubiera, Pisa e Livorno, con Parma e Piacenza per giunta.[1] La fanciulla era affidata alle gelose cure del vecchio cardinale Gabriele Merino, spagnolo, vescovo Giennense e favorito dell'imperatore. Venne accolta in Viterbo con molti onori e fu ospitata in casa di messer Bernardino dei Mosti, ove pernottò e si trattenne fino al dì seguente in cui partì per Roma.[2] Ma un altro passaggio, anche più importante, venne a interrompere la vita monotona della città da lì a quattro mesi. La politica a partita doppia di Clemente VII, dalla quale non seppe mai disimpacciarsi neppure nei giorni delle sue più fiere calamità, lo aveva condotto a dover accordare un abboccamento anche al re di Francia in Marsiglia, come già avevalo concesso all'imperatore in Bologna. A questo effetto, ai 9 di settembre mosse da Roma accompagnato da dieci cardinali e parecchi prelati. In Viterbo già ne era corso l'avviso un mese innanzi, e si eran quindi apparecchiati i donativi e gli alloggi non che i foraggi per la scorta, e si era anche provveduta la città d'un maggior presidio di soldati. L'11 di settembre in sulla sera, il pontefice entrò a Viterbo senza pompe e solennità di ricevimenti, e andette a porre stanza nella Rocca. La cerimonia della presentazione delle chiavi fu compiuta privatamente dal cancelliere del Comune per mandato dei Priori, che avevano avuto ordine di astenersi da ogni pubblica dimostrazione. Il dì appresso si ripose in viaggio di buon mattino diretto a Porto Pisano, ove s'imbarcò sulla flotta dell'Albany che lo discese a Marsiglia il 12 di ottobre. Qui fu ricevuto coi massimi onori dal re, dai principi e dal fiore dei gentiluomini francesi, e dopo alquanti giorni (il 18) benedisse le nozze di Caterina Dei Medici, sua nepote, con Enrico d'Orleans secondogenito del

[1] Lo afferma il GREGOROVIUS (VIII, 302), sulla fede di Martin du Bellay.

[2] La notizia del passaggio di Margherita di Spagna fu consacrata nelle RIFORME (XXXVI, 15) dal cancelliere ser Pacifico Peroni, il quale tenne a farci sapere che il cardinale Giennense era stato ospitato in sua casa.

re Francesco I e futuro re Enrico II di Francia. Molti furono i segreti disegni trattati in quel congresso intorno al ricupero di Milano e di Genova; ma il pontefice stavolta ebbe l'accorgimento di non impegnarsi a nulla.

Al 10 di decembre Clemente era di ritorno a Roma, ma così malandato di salute, che dovette porsi in letto e subire per più mesi una minacciosa infermità, che sparse molto allarme fra i suoi popoli e nella corte. Il 16 di agosto 1534 la catastrofe della sua morte era temuta così vicina, che i nostri Priori riceverono una lettera del legato cardinal Ridolfi nella quale si diceva, che erano « exortati et comandati de fare ogni debita prevenzione per la sicurezza della loro magnifica città in questa molto pericolosa infermità della persona di Nostro Signore, et che se provveda de far fanti et genti per la buona custodia de essa ciptà ». [1] I nostri, non ignorando quali pericoli pendessero sul loro capo in caso di sede vacante, per l'audacia dei faziosi del di fuori e dei molti fuorusciti che non avrebbero lasciata trascorrere quella occasione senza tentare di sfrenarsi nelle loro vendette, volsero subito tutte le loro cure a riempire di fanti la città e stipendiarono perfino un capitano per organizzare le necessarie difese. Clemente spirò ai 25 settembre 1534, chiudendo un èra storica, che doveva segnare l'inizio della servitù politica del papato e della sua nazione. [2]

« Morì, dice il Muratori, odiato dalla corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto nei suoi volontari impegni di guerra; e più odiato dal popolo romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i guai di quella città ». [3] Pontefice quanto mai infortunato, perchè di animo

---

[1] RIFORME, XXXVI, 90 t.

[2] In quel giorno le nostre Riforme segnarono questa memoria: *Die XXV septembris 1534 — Placuit Deo maximo et rerum omnium opifici ut dicto die Sanctissimus in Xpo. Pater et Dominus Noster, Dominus Clemens Medices dignissimus papa septimus, in coelum redierit, et sic post diu egritudinem dicto die obiit et suum diem clausit extremum* (RIFORME, XXXVI, 110.

[3] MURATORI - *Annali* - all'anno 1534. Un giudizio anche più severo recò su di lui il GUICCIARDINI: *Morì odioso alla corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole, essendo reputato avaro, di poca fede ed alieno di natura da beneficare uomini* (GUICCIARDINI, edizione

fiacco, insincero, irresoluto, illiberale, mancava di tutte le qualità geniali di un uomo di stato, parve adunare sul suo capo tutte le colpe per la corruttela della Chiesa e della sua corte, e gli toccò di sottostare a tali umiliazioni e ad un tal vilipendio della sua persona, quale non era mai piombato addosso ad alcun successore di Gregorio VII. Aviditá di dominio e frenesia d'esaltare la sua Casa lo spinsero a farsi carnefice di Firenze sua patria, cui tolse colla libertà ogni speranza di futura grandezza. In mezzo al viluppo dei suoi politici intrighi ebbe poco a cuore gl'interessi spirituali della Chiesa, che lasciò lacerata da uno scisma così poderoso, che doveva romperne per sempre la unità. E curò anche meno le sorti politiche dei disavventurati suoi sudditi, che lasciò abbandonati a loro stessi, straziati da mille lotte intestine, immiseriti dalle carestie e dalle trasandate coltivazioni delle terre, senza armi, senza indirizzo di governo e senza più un concetto di politica nazionale, assonnati in tale una neghittosità della vita civile, che per tre secoli li tenne lontani da ogni progressivo sviluppo delle industrie e dei commerci. La provincia del Patrimonio, la più negletta da lui e la più fustigata dal debaccamento dei vari eserciti, attirativi dalla sua losca duplicità, risente anch'oggi i tristi effetti del suo papale dominio; e più ancora di quel fatale snervamento delle coscenze e di tutte le energie popolari, che, iniziato da lui, non potè riscotersi che nel 1870, sotto i vigorosi impulsi del nostro risorgimento nazionale.

Rosini, lib. 20, cap. 2, T. V, pag. 200). Il Giovio, altro suo contemporaneo, scrisse di lui: *Non ebbe grandezza d'animo, nè liberalità: per indole si piacque delle spilorcerie e delle simulazioni: non fu crudele, nè malvagio. Non odiò alcuno, perchè non amò alcuno* (Iovius - *Historiarum* - XXXII, 234). Da questi giudizi ben poco potè discostarsi anche la critica storica dei nostri giorni.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

dei principali nomi di luoghi, personaggi e monumenti di Viterbo

MENTOVATI NEI QUATTRO VOLUMI DI QUESTA ISTORIA

I numeri romani indicano il volume: quelli arabi le pagini.
I numeri congiunti tra loro da una lineetta (—) denotano che il nome ricorre più volte in tutte le pagini intermedie.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

S

T